OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST

Ex Libris Ioannis Nencini
1872

DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

LETTERATURA
VOL. II

TORINO
G. POMBA E C. EDITORI
1846

ENCICLOPEDIA STORICA

LETTERATURA.

VOLUME II.

DELLA LETTERATURA

DISCORSI ED ESEMPI

IN APPOGGIO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VOL. II.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1841.

APPENDICE

AL

N° V.

Nel Racconto nostro, Libro II cap. 9, abbiamo a disteso ragionato della poesia ebraica; poi recatone esempi nel Vol. I della Letteratura sotto i numeri I. II. III. IV. V. XXI. Parve ad alcuno un sacrilegio di buon gusto e quasi di buon senso il paragone che osammo farne colle eterne bellezze dei Greci; onde non ci sia apposto se ritocchiamo questa corda, colle parole del più eloquente scrittore del nostro secolo. Ad ogni modo sarà una bella entrata a questo nuovo volume di cose letterarie che imprendiamo; e tanto più che troppe occasioni in esso avremo di ravvolgerci nella materia, e rade di sollevarci allo spirito.

I SALMI.

Pindaro non ha nulla a fare con David; ed egli stesso ebbe cura d'istruirci che « parlava solo ai sapienti, poco curando esser inteso dalla turba contemporanea, appo la quale non gli rincrescea d'aver bisogno d'interpreti (1). Per comprendere affatto questo poeta, non vi basterà di *pronunziarlo* od anche *cantarlo*; *ballarlo* il dovrete ancora, se vi rimembri di quella *pianella dorica*, meravigliata dei nuovi movimenti che le prescriveva l'impetuosa musa di Pindaro (2). Ma giungeste anche a comprenderlo quant'è possibile ai nostri giorni, le odi di Pindaro v'apparirebbero come cadaveri, da cui lo spirito se n'è ito per sempre. Che vi cale dei *cavalli di Jerone* e delle *mule d'Agesia?*

(1) *Olymp*. II. 149.
(2) Δωριῳ φωναν εναρμοξαι πεδιλῳ. *Olymp*. III. 9.

che interesse prendete alla nobiltà delle città, ai miracoli degli dêi, alle imprese degli eroi, agli amori delle ninfe? Ogni lor vezzo tenevasi ai tempi, nè forza d'immaginazione varrebbe a resuscitarlo. Più Olimpia non v'è, non Elide, non Alfea: chi si lusingasse di trovare il Peloponneso al Perù, saria men ridevole di chi il cercasse nella Morea. David al contrario sfida tempo e spazio, perchè nulla concesse a tempi nè a circostanze; non cantò che Dio, e la verità immortale come lui. Gerusalemme non disparve per noi; essa *è dove noi siamo*, e David soprattutto ce la rende presente. Leggete dunque e rileggete continuo i Salmi, non, se a me credete, nelle moderne traduzioni, troppo lontane dalla sorgente, ma nella latina adottata dalla Chiesa. L'ebraismo, sempre visibile più o meno nella Vulgata, colpisce a primo aspetto, giacchè i Salmi quali oggi li leggiamo, benchè non tradotti sopra il testo, il furono sopra una versione fedelissima al testo, sicchè la difficoltà è altrettanta; ma cede ai primi sforzi....

I Salmi sono una vera *preparazione evangelica*, in nessun luogo apparendo più visibile lo spirito della preghiera, che è quello di Dio; e da per tutto leggendovisi promesso quel che possediamo. Primo carattere di questi inni è che pregano sempre: quand'anche il subietto d'un salmo sembra affatto accidentale, e relativo solo a qualche accidente della vita del re profeta, sempre il suo genio sfugge all'angusto circolo, sempre generalizza; e tutto vedendo nell'immensa unità della potenza che l'ispira, tutti i pensieri e i sentimenti suoi risolvonsi in preghiere; non ha linea che non appartenga a tutti i tempi e a tutti gli uomini. Non ha bisogno dell'indulgenza che permette l'oscurità all'entusiasmo; eppure quando l'aquila del Cedron spiega il volo verso le nubi, l'occhio vostro potrà misurar sotto di lui immenso campo. Or penetrato dall'idea della presenza di Dio, le espressioni più magnifiche si offrono al suo spirito: *Ove nascondermi, ove fuggire ai penetranti tuoi sguardi? s'io chiedo l'ali all'aurora, e volo verso i confini dell'oceano, la mano tua stessa mi vi conduce, e vi incontrerò la tua potenza: se mi lancio nei cieli, eccoti là; se m'approfondo negli abissi, ancora vi sei* (1).

Or getta gli occhi sulla natura, e gl'impeti suoi ci mostrano in qual modo la dobbiamo contemplare. *Signore, tu m'innondasti di gioja collo spettacolo dell'opere tue; io sarò beato cantando le opere*

(1) Salmo CXXXVIII.

delle tue mani. Quanto sono grandi le tue fatture, o Signore! Abissi sono i disegni tuoi; ma il cieco non vede queste meraviglie, l'insensato non le intende (1).

Scende a fenomeni particolari? qual abbondanza d'immagini! quale dovizia d'espressioni! Udite con che vigore e che grazia esprime le *nozze* della terra coll'elemento umido. *Tu visiti la terra nell'amor tuo; tu la colmi di ricchezze. Fiume del Signore, soperchia le rive! prepara nutrimento all'uomo; chè tale è la tua destinazione* (2). *Inonda i solchi, va cercar i germi delle piante; e la terra, penetrata da goccie generatrici, esulterà feconda* (3). *Signore, tu cingerai l'anno d'una corona di benedizioni; le nubi tue stilleranno l'abbondanza* (4); *isole di verzura abbelliranno il deserto* (5); *le colline fieno vestite d'allegrezza; le spighe s'affolteranno nelle convalli; di ricco vello si copriranno gli armenti; quanto esiste alzerà grido di gioja: tutti diranno un inno a tua gloria* (6).

Ma in un ordine più elevato convien sentirlo spiegare le meraviglie di quel culto interiore, che al tempo suo non poteva essere compreso se non per l'ispirazione. L'amor divino che l'infuoca assume in lui carattere profetico; previene i secoli, e già appartiene alla legge di grazia. Come Francesco di Sales o Fénélon, scopre nel cuor dell'uomo que' *gradi misteriosi* (7), *che di virtù in virtù ci guidano fino al dio degli dèi* (8). È inesauribile qualora esalta la dolcezza e l'eccellenza della legge divina; legge che è *una lucerna al piede suo mal sicuro; una face, un astro che l'illumina pe' tenebrosi sentieri della virtù* (9); *essa è vera, è la verità stessa; porta in se medesima la propria giustificazione; è più dolce del miele, più desiderabile dell'oro e delle gemme; e chi gli è fedele vi troverà una ricompensa senza confine* (10); *giorno e notte la mediterà* (11); *nasconderà gli oracoli di Dio nel cuore, affine di non*

(1) Salmo XCI.
(2) *Quoniam ita est præparatio ejus* Salmo LXIV.
(3) *In stillicidiis ejus lætabitur germinans.* Dove trovare più bella espressione?
(4) *Nubes tuæ stillabunt pinguedinem.* XII Hæbr.
(5) *Pinguescent speciosa deserti.* XIII.
(6) *Clamabunt, etenim hymnum dicent.* XIV.
(7) *Ascensiones in corde suo disposuit.* LXXXIII.
(8) *Ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus deorum in Sion.* VIII.
(9) CXVIII.
(10) XVIII.
(11) CXVIII.

offenderlo (1); ed esclama: *Se tu dilati il cuor mio, correrò la via de' tuoi comandamenti* (2).

Talora il sentimento che l'opprime gli tronca il respiro: un verbo che veniva per esprimere il pensiero del profeta, fermasi sulle sue labbra e gli ricade sul cuore; ma la pietà lo intende allorchè esclama: *I tuoi altari*, o *Dio degli spiriti* (3).

Altre fiate lo senti divinar in certo modo tutto il cristianesimo. *Insegnami*, dic'egli, *a fare la tua volontà, perchè tu sei il mio Dio* (4). Qual filosofo dell'antichità seppe mai che la virtù non sia che l'obbedire a Dio *perchè Dio*, e che il merito dipenda unicamente da questa direzione sommessa del pensiero?

Ben conosceva egli la terribil legge della viziata nostra natura; sapeva che *l'uomo è concepito nelle iniquità, e dal sen della madre rubello alla divina legge* (5). Come l'Apostolo sapeva che *l'uomo è uno schiavo venduto alla iniquità, che lo tiene sotto il giogo, di modo che non può darsi libertà se non laddove si trova lo spirito di Dio* (6). Pertanto, con giustezza veramente cristiana, esclama: *Per te io sarò strappato dalla tentazione; appoggiato al tuo braccio, sorpasserò il muro* (7), quel muro di separazione, fin dall'origine elevato fra l'uomo e il creatore; quel muro che è necessario *superare*, perchè non può esser *rovesciato*. E quand'esso dice a Dio *opera con me* (8), non confessa egli, non insegna tutta la verità? Da una parte *nulla senza di noi*, dall'altra *nulla senza di te*; che se l'uomo osi temerariamente appoggiarsi solo a se stesso, la vendetta è pronta; *sarà abbandonato alle inclinazioni del cuor suo, ai sogni del suo spirito* (9).

Certo essere l'uomo di per sè incapace a pregare, David domanda a Dio di penetrarlo di *quell'olio misterioso*, *di quell'unzione divina che aprirà le labbra sue, e gli permetterà di proferir parole di lode e d'allegrezza* (10); e stante che esso non ci rac-

(1) CXVIII.

(2) Id.

(3) *Altaria tua, Domine virtutum* LXXXIII.

(4) CIIXL.

(5) *In iniquitatibus conceptus sum.* L. *Alienati sunt peccatores a vulva; erraverunt ab utero.* LVII.

(6) *Rom.* VII. 14; II *Corinth* III. 19.

(7) *In Deo meo transgrediar murum.* XVII.

(8) *Fac mecum.* LXXXV.

(9) *Ibunt in adinventionibus suis.* LXXX.

(10) LXII.

contava che l'esperienza sua propria, ci lascia vedere in sè l'azion dell' ispirazione. *Ho sentito*, dic'egli, *il mio cuore riscaldarsi dentro di me*; *fiamme sfavillarono dall'interiore mio pensiero; allora la mia lingua fu sciolta e parlai* (1). A queste vereconde fiamme dell' amor divino, a quest' impeti sublimi d'uno spirito rapito nel cielo, paragonate il putrido fuoco di Saffo o l'assoldato entusiasmo di Pindaro; e il gusto per decidere non ha bisogno della virtù.

Vedete come il profeta disegna l'incredulo in una parola sola: *Egli ricusò di credere per paura di ben operare* (2); e come in una sola parola dà lezione terribile ai credenti quando dice: *Voi che professate d'amar il Signore, odiate dunque il male* (3).

Quest'uomo straordinario, ricco di sì preziosi doni, s'era però reso enormemente colpevole; ma l'espiazione arricchisce gl'inni suoi di nuova bellezza; nè mai il pentimento parlò linguaggio più vero, più patetico, più penetrante. Rassegnato a ricevere tutti i flagelli del Signore, vuol *pubblicare egli stesso le proprie iniquità* (4); *il suo delitto gli è continuamente sugli occhi* (5), e il dolore che lo rode non gli lascia riposo (6). In mezzo a Gerusalemme, fra quella pomposa metropoli, destinata a divenir fra breve la più superba città della superba Asia (7), sopra il trono ove l'alzò la mano di Dio, egli è *come il pelicano del deserto*, *come l'upupa ascosa fra le rovine*, *come il passero solitario che geme sull'aereo vertice del palazzo* (8); *consuma sue notti in gemiti, e il tristo suo letto inonda di lagrime* (9). *Gli strali del Signore l'hanno trafitto* (10); *nè più in lui v'è membro sano; le ossa sue sono scosse* (11), *le carni si staccano, curvasi verso terra; il cuor suo si conturba; ogni forza l'abbandona; perfin la luce più non scintilla per esso; non intende più; non ha più voce; altro non gli rimane*

(1) XXXVIII.
(2) XXXV.
(3) *Qui diligitis eum, odite malum.* XCVI.
(4) XXXVII.
(5) L.
(6) XXXVII.
(7) *Longe clarissima urbium Orientis.* Plin. *H. N.* V. 14.
(8) CI.
(9) VI.
(10) XXVII.
(11) VI

che la speranza (1). Veruna idea potrebbe distrarlo dal suo dolore; e questo dolore, che si risolve sempre in preghiera come tutti gli altri sentimenti, ha qualcosa di vivo che altrove non s'incontrerebbe. Senza posa egli rimembra un oracolo pronunziato da lui stesso: Iddio disse al peccatore, *che vai tu annunziando i miei precetti coll'impura tua bocca?* (2) *io non voglio esser lodato che dal giusto* (3). Adunque il terrore s'accoppia in lui continuamente alla fiducia; e fin nei trasporti dell'amore, nell'estasi dell'ammirazione, nelle più commoventi effusioni d'una riconoscenza illimitata, la punta avvelenata de' rimorsi si fa sentire, come la spina traverso gl'imporporati cespi del rosajo.

Infine nulla mi colpisce in questi magnifici salmi, come le vaste idee del profeta in fatto di religione. Quella ch'egli professava, comunque ristretta sur un punto del globo, distinguevasi però per una tendenza dichiarata all'universalità; il tempio di Gerusalemme era dischiuso a tutte le nazioni, e il discepolo di Mosè non ricusava pregar il suo Dio con qualunque uomo e per qualunque uomo si fosse (4). Pieno di queste grandi idee e generose, e sospinto dall'alito profetico che gli mostrava in prevenzione *la celerità della parola e la potenza evangelica* (5), David non cessa di volgersi al genere umano, e d'appellarlo tutto alla verità. Quest'appello alla luce, questo voto del cuor suo, torna ad ogni istante nelle sublimi sue composizioni; e per esprimerlo in mille guise, esaurisce la lingua senza potersene contentare. *Genti dell'universo, lodate tutte il Signore; udite me, voi tutti che abitate il tempo* (6). *Il Signore è buono per tutti gli uomini, e la misericordia sua si diffonde su tutte le opere. Il regno suo abbraccia tutti i secoli, tutte le generazioni* (7). *Popoli della terra, levate*

(1) XXXVII.

(2) *Peccatori dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* XLIX.

(3) *Rectos decet laudatio.* XXXII.

(4) (Poichè corre opinione affatto contraria, veggasene il precetto in Geremia XXIX. 7. Filone dice che il gran sacerdote degli Ebrei pregava per le nazioni straniere. Attorno al tempio di Gerusalemme era un portico per gli stranieri che venivano a pregarvi liberamente. C.)

(5) *Velociter currit sermo ejus.* CXLVII. *Dominus dat verbum evangelizantibus.* LXVII.

(6) *Omnes qui habitatis tempus*, dice l'ebraico; ma la vulgata *orbem* o *terram*, espressioni sinonime.

(7) CXLIV.

a Dio grida d'allegrezza, cantate inni alla gloria del suo nome, celebrate la grandezza sua coi cantici; dite a Dio, « tutta la terra ti adorerà; inneggerà la santità del tuo nome ». Popoli, benedite il vostro Dio, fate suonare per tutto le sue lodi; gli oracoli tuoi, o Signore, sieno conosciuti a tutta la terra, e la salute che abbiamo da te giunga a tutte le nazioni (1). *Io son amico, son fratello di chiunque ti teme, di chiunque osserva i tuoi comandamenti* (2). *Re, principi, grandi della terra, popoli che la coprite, lodate il nome del Signore, perchè non v'è di grande che questo* (3). *Tutti i popoli, congiunti ai loro padroni, non formino più che una sola famiglia per adorar il Signore* (4). *Nazioni della terra, applaudite, cantate; cantate il nostro re; cantate, perchè il Signore è re dell'universo. Cantate con sapienza* (5); *ogni spirito lodi il Signore* (6).

Dio non avea sdegnato contentare questo gran desiderio. Lo sguardo profetico del santo re, immergendosi nel profondo avvenire, già vedeva l'immensa piena che sgorgherebbe dal cenacolo, e la faccia della terra rinnovata dall'effusione dello spirito divino. Deh come son belle, e soprattutto giuste le espressioni sue! *Da tutte parti della terra gli uomini* SI RISOVVERRANNO *del Signore, e convertiransi a lui; egli si mostrerà, e tutte le famiglie umane a lui s'inchineranno* (7).

Or vi piaccia osservare come la bontà infinita potè *dissimulare quaranta secoli* (8); ella aspettava che l'uomo *si ricordasse* (9).

E finirò rammentandovi un altro voto del profeta re. *Queste pagine sieno scritte per le generazioni future, e popoli che non esistono ancora benediranno il Signore* (10).

(1) LXVI.

(2) *Particeps ego sum omnium timentium te et custodientium mandata tua.* CXVIII.

(3) CXLVII.

(4) CI.

(5) *Psallite sapienter.* XLVI.

(6) *Omnis spiritus laudet Dominum.* CL; è l'ultima parola dell'ultimo salmo.

(7) *Reminiscentur, et convertentur ad Dominum universi fines terræ, et adorabunt in conspectu ejus omnes familiæ gentium.* XXI.

(8) *Act.* XVII. 30.

(9) Sì; Platone dicea vero. Tutte le verità sono in noi; esse son noi; e quando l'uomo crede scoprirle, non fa che guardare in se stesso, e dire *si.*

(10) *Scribantur hæc in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.* CI.

Eccolo esaudito; perchè cantò l'Eterno, i canti suoi partecipano dell'eternità. Gli infiammati accenti, confidati alle corde della divina sua arpa, risuonano dopo XXX secoli in tutte le parti dell'universo: la Sinagoga conservò i Salmi; gli adottò la Chiesa; la poesia di tutte le nazioni cristiane se ne fece bella, e dopo XXX secoli il Sole non cessa d'illuminare tempii, le cui volte risuonano di quest'inni sacri, cantati a Roma e a Ginevra, a Madrid e a Quebec, a Quito e a Mosca, a Pekin e a Botany-Bay; mormorati al Giappone.

N° XXX.

ANTICA LETTERATURA ARABA.

Prima di Maometto poco o nulla scrivevano gli Arabi: pure v'erano stimate la poesia e l'eloquenza, ed accoglievansi in adunanze annuali alla fiera di Occad per leggere e disputar del premio. Il migliore componimento sospendevasi in lettere d'oro alle porte della Caaba e nel tesoro del re, e le tribù faceano i mirallegro a quella da cui sorgesse un nuovo poeta od oratore. Trattavasi però di poesie brevi, di cui pare fosse principale scopo il mostrar la destra conoscenza che il poeta avea della sua lingua, poichè sono descrizioni di tempeste, di deserti, d'un cavallo, d'un camello, d'un onagro, d'una gazella, o della lancia o spada, con moltissimi sinonimi. Nelle storie, gli Arabi inserirono frequenti brani di poesia come fosser di più antichi personaggi, e alcuni pajono autentici. Così Abu Adina a suo cugino Aswad figlio di Mondar re di Hira, verso il 460, per dissuaderlo di far grazia della vita al capo dell'esercito di Gassan prigioniero, dice: « L'uomo non ottiene tutt'i giorni ciò che desidera; tutti i giorni « il destino non gli è sì liberale de' suoi favori. Prudente è « chi, al presentarsi dell' occasione, non attende che la corda « cui egli può attaccarsi si schianti; e, fra tutti gli abitanti della « terra, s' addice titolo di giusto a colui, che fa trangugiar « a'suoi nemici la coppa ond'egli bevette primo. Non è ingiusto « chi fiede col filo della spada, da cui in prima egli ha rice- « vuto i colpi. L'indulgenza è virtù ma non verso gli eguali: « e chi osa dir il contrario, mente. Tu facesti perire Amru, e « vorresti salvare Iezid: se il fai, ciò sarà feconda sorgente di « guerre e calamità. Guardati dal liberar una vipera dopo averle « tagliato la coda. Se hai senno, egual sorte incontri alla coda « e alla testa. Essi trassero la spada, la spada li faccia a pezzi: « accesero il fuoco, gli servano d'alimento. Se tu perdoni a costoro, « la tua non parrà clemenza ma pusillanimità. Anzichè conceder

« loro tale impunità, meglio sarebbe stato che la fuga li sottraesse
« al tuo potere. Ma essi avrebbero vergognato di fuggire davanti
« a un par tuo. Sono il fior di Gassan, i rampolli d' illustre
« stirpe; qual meraviglia se agognarono all'impero. Ci offrono un
« riscatto, ci vantano i cavalli e i camelli loro, degni che Arabi
« e Barbari gli ammirino. O che? avranno succhiato il più puro
« sangue nostro e tu non succhierai da essi che onde di latte?
« Certo il fatto nostro non è paragonabile al loro. Perchè ac-
« cetteresti da essi un riscatto? da noi non accettarono essi nè
« argento nè oro. » (1)

I monumenti più insigni dell'età in cui comparve Maometto sono i Moallaka, poemi che mostrano i costumi, l'indole, il carattere degli Arabi poco prima della rivoluzione che li rese conquistatori. Alcuni parlano di sanguinose battaglie, ove sono miste ferocia e nobiltà, generosità e barbarie, e sono chiamati *sospesi*, o *dorati*, o *lunghi*. I tre primi s'attribuiscono ad Amru ben Keltum, Aret ben Illiza, Tarafa ben Abd (2).

Tarafa vivea scostumato, e deridendo chi lo criticava. Descritto il camello e i piaceri delle belle e de' giovani scapigliati, esclama: « Perciò io non cessai di darmi al bere e alle delizie;
« vender quanto possiedo; dissipare, per procacciarmi diletti, e
« i beni aquistati e gli ereditati, tantochè tutti i parenti miei,
« evitando la mia società, s'allontanarono da me, ed io mi son
« visto deserto come un camello preso da malattia contagiosa.
« Ma i figli della terra, gl'infelici di cui ho sollevato la miseria,
« non mi rifiutano, e i ricchi, abitanti in begli e vasti padi-
« glioni, non isdegnano la mia società. Tu che acerbamente mi
« rinfacci la mia inclinazione per le baruffe e pei piaceri e la
« gioja, puoi tu forse assicurarmi l'immortalità quaggiù? Se non
« vali a rimovere da me il termine del mio destino, lasciami
« andar allegro incontro alla morte, godendo i beni ch'io pos-
« siedo. Certo io non curerò guari a qual ora le consolazioni
« de' miei amici verranno a circondar il letto ov'io lotterò colla
« morte, se tre cose non mitigano la vita umana; prevenir i
« rimproveri delle donne austere col trangugiar il succo della
« vigna che spumeggia allorquando è indebolito coll'aqua: volar

(1) Seguiamo Silvestro de Sacy.

(2) THARAPHÆ *Moallakah cum scholiis Nahas, e mss. leidensibus arabice edidit, vertit, illustravit Jo. Ja. Reiske*, Leida 1742. Tutti sette furono tradotti in inglese da Jones 1782.

« in ajuto di chi mi chiede assistenza salendo un corsiero che
« in agilità impetuosa egnaglia il lupo abitatore di folta foresta,
« d'improvviso riscosso al passo di viaggiatore che cerca una ci-
« sterna: con giovane bella, passar a volo, sotto una tenda, le ore
« troppo fugaci di giornata piovosa, che rallegra l'anima con
« soave speranza. . . . .

« Chi con generoso procedere sostiene la nobiltà di sua ori-
« gine, abbandona l'anima all'ebbrezza de' piaceri, mentre gode
« della vita. Se la morte ci uccide domani, allora saprai qual
« di noi due sentirà dispiacere di non aver oggi estinto l'ar-
« dente sete. Io non vedo differenza tra il sepolcro dell'avaro,
« pazzamente economo di sue ricchezze, e quel del libertino che
« le prodigò godendo: un cumulo di terra copre l'uno e l'altro,
« e larghe pietre formano la sua tomba. . . . .

« La vita è agli occhi miei un tesoro, di cui ogni notte rapisce
« una parte; un tesoro che i giorni e il tempo diminuiscono di
« continuo, e fra breve sarà ridotto a nulla. Le dilazioni che la
« morte concede all'uomo sinchè nol fiede del colpo fatale, sono
« come la soga che tiene un camello alla pastura: se la morte
« lascia agli uomini un'ombra di libertà allentando la corda che
« li lega, non per questo lascia sfuggirsi i capi dalla mano. »

Tarafa avea convenuto con suo fratello Mabed di pascolare un dì per uno i camelli: ma non badando che alla poesia, li lasciava in abbandono, e rimproverato da Mabed, rispondeva che, se gli fossero rapiti, li ricupererebbe coi versi. Gli furono tolti in fatto; ma egli nella sua Moallaka avea detto di Amru ben Morfed: « Se al Signore mio fosse piaciuto, io sarei simile « a Kais figlio di Kaled: avrei goduto ricca fortuna, e i più no- « bili figli dei padri più nobili sarebbero venuti a visitarmi. »

Amru ben Morfed, che era cugino germano di Tarafa, saputolo gli fe dire: «Tanti figli quanti n'ho io, Dio solo può darteli: ma « quanto a ricchezze vo renderti eguale a me. » Chiamati dunque i sette suoi figlioli, ordinò che ciascuno donasse sette cavalli a Tarafa, altrettanto impose a tre nipoti, i quali andavano fastosi di quest'onore, e dicevano: « L'avo nostro ci ha oggi posti nel « numero de' suoi propri figlioli. »

Quanto ad Amru ben Keltum e Aret ben Iliza, i loro due Moallaka possono tenersi come due arringhe recitate davanti all'arbitro che dovea terminare i litigi durati quaranta anni fra le tribù discendenti da Becr e da Tagleb, figli di Vaiel ben Kaset. Dalla tribù di Tagleb era nato Rebia ben Aret, salito in fama nelle

guerre sostenute dai discendenti di Maad contro le tribù confederate dell'Iemen. In una di tali occasioni, Rebia era stato per comune consenso scelto capo delle truppe di Maad, e vinse gli Arabi dell'Iemen. Anche Coleib suo figlio potè comandare a tutti i discendenti di Maab, e sconfisse di nuovo gli Arabi dell'Iemen, dopo la quale vittoria i varii sceichi se gli sottomisero, e lo elessero re. Allora Coleib eccedette ad odiosa tirannia, arrogavasi i pascoli più fertili e meglio irrigati, escludendo ogni altro gregge; vietava di cacciare ne' territorii a sè riservati, di abbeverar i camelli ne' pozzi suoi, o di prender foco da' suoi focolari.

Aveva Coleib sposato Olaila figlia di Morra, della stirpe di Sceiban, che abitava lo stesso territorio, e discendeva pur essa da Becr. Giassa, fratello di Olaila, avea tolto in protezione una donna di nome Bassu, che aveva una camella carissima chiamata Serab. Stava questa legata pel capestro all'entrata della tenda di Bassu; ed essendo passati i camelli di Coleib, essa ruppe la pastoja, e si mescolò all'armento. Coleib tenevasi allora vicino alla cisterna coll'arco e il turcasso: e vista fra le sue una bestia non conosciuta, la trafisse, onde questa fuggì gridando. Allora Bassu gettò il velo dal capo, e si mise a gridare « soccorso! vicini, soccorso! »

In grand' ira ne montò Giassa, e salito sopra uno de' suoi cavalli senza sellarlo, con dietro Amru ben Aret armato anch'esso di lancia, entrarono nel campo riservato da Coleib; Giassa d'un colpo gli ruppe la spina dorsale, Amru d'un altro lo ferì tra le coscie. Coleib caduto, disse a Giassa: « Fammi grazia, dammi « un sorso d'aqua: » ma Giassa gli rispose: « Tu eccedesti in « tirannide Sciabib e Alakass. »

Ucciso Coleib, i figli di Sceiban si ritirarono presso un'aqua detta Nahi. Moalel fratello dell'estinto, chiamato così per aver il primo introdotto una poesia più leggera, si dispose a tor vendetta de' figli di Becr, e rinunziato alle donne, all'amore, ai giuochi di zara, ai piaceri della mensa, raccoltisi attorno i guerrieri della sua tribù, spedì alcuni suoi a' figli di Sceiban per esibire di ricever le scuse del fatto. I messi trovato Morra cinto da quelli della sua tribù, gli dissero: « Voi commetteste grave « ingiustizia uccidendo Coleib per vendicare una vecchia camella; « rompeste i legami del sangue, mancaste ad ogni riguardo: pure « noi non volemmo usare sorpresa nè assalirvi prima d'aver « offerto mezzo di conciliazione. Scegliete fra queste quattro sod-

« disfazioni, che rintegreranno la vostra tranquillità, e di cui
« noi rimarremo contenti.

— E quali sono le vostre proposizioni? » chiese Morra.

— Rendete la vita a Coleib « ripresero i messi « o consegna-
« teci Giassa suo uccisore, acciocchè il sangue di lui espii l'uc-
« cisione di Coleib: o se più vi piace, dateci in suo scambio A-
« mam (fratello di Giassa); o datevi voi stesso in man nostra,
« che il vostro sangue ci terrà luogo di quello del colpevole. «
Morra rispose: — Render la vita a Coleib è impossibile. Giassa
« trasse di furia un colpo micidiale; il suo corsiero s'involò ai
« nostri occhi, ed ignoro ove siasi celato. Amam è cinto di dieci
« figli e d'altrettanti fratelli e nipoti, i più prodi cavalleri di
« loro tribù, nè mai consentirebbero ch'io ve lo consegnassi per
« espiar col suo sangue il delitto d'nn altro. Quanto a me, non
« ignoro che i primi impeti della guerra mi cadranno addosso,
« ed io ne sarò la prima vittima; ma non voglio prevenire
« l'ora di mia morte: pure vi do la scelta di questi due par-
« titi. Voi vedete questi figli che mi restano, e che tutti sono
« sospesi al collo del padre loro: menate via questo Tisa, se
« v'aggrada, e sgozzatelo come un agnello; oppure accettate
« mille camelle dagli occhi neri per espiazione del delitto dei
« figli di Becr. »

I deputati montarono sulle furie, e si ritirarono dicendo:
« Tu c'insulti coll'offrirci il più fanciullo de' tuoi figlioli: ci dai
« tutto, ma non il sangue di Coleib. »

Fu dunque risolta guerra. Intanto Olaila, vedova di Coleib, venne a raggiunger il padre e la famiglia: ma la più parte delle famiglie discese da Becr trovarono tanto vituperoso l'assassinio di Coleib, ucciso per vendicar una camella, che ricusarono d'unire l'armi loro con qnelle de' figli di Sceiban. Anche Aret ben Abad, uno de' più illustri guerrieri d'essa tribù, non volle prender parte al litigio: onde abbandonati dal più gran numero de' loro prossimi, i figli di Sceiban furono disfatti in molti scontri sanguinosi. In uno, Amam, fratello di Giassa, perì, e Moalel comandante agli Arabi di Tagleb, passandogli da canto esclamò:
« Dopo la morte di Coleib, non cadde alcun prode di cui mi sia
« rincrescinto come di te. «

Moalel, altiero delle vittorie ch'egli stesso cantava, e spinto da desiderio insaziabile di vendetta, assaliva senza distinzione tutte le famiglie del sangue di Becr, sebbene la più parte non avessero voluto prender parte alla guerra sostenuta dai figli di

Sceiban. Anche il figlio di Aret ben Abad restò ucciso; allora il padre esclamò: « Fortunata morte, giacchè porrà termine alle « ostilità, e fia pegno di sincera riconciliazione fra le tribù di-« scese da Vaiel. »

S'immaginava esso che Moalel terrebbe quel sangue come equivalente a quello di Coleib, e il suo sdegno ne rimarrebbe soddisfatto: ma come udì che quel sangue non valeva un legaccio de' calzari di Coleib, montò in furore e si pose a capo degli armati di Becr per assalire quei di Tagleb. Da quel momento fortuna si cambiò, e Moalel fu volto in fuga, co' suoi. Aret montava una cavalla detta Noama: e in un poema di forse cento versi ov'e' canta le sue vittorie, si legge:

« Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama, la guerra « de' figli di Vaiel consumò le mie forze; e vidi il mio corpo « infiacchirsi per gli anni.

« Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama; i miei « capelli incanutirono, e più non mi riconoscono quei della mia « casa.

« Io, lo sa Dio, io non fui tra i colpevoli, il cui misfatto « eccitò questa guerra funesta; pure l'incendio da essa suscitato « or mi consuma. »

In cinquanta versi ricorre questo ritornello: *Mentre le mie mani tengono la briglia di Noama.*

Appena Aret ben Abad si pose a capo delle truppe di Becr, disse alla sua gente: « Prendete le donne con vosco, e ci stieno « dietro; quando trovino qualche nemico ferito, lo spaccino; « trovando invece dei nostri, gli assistano, li bendino, e li con-« fortino di cibo.

« Ma come distinguerli? » chiesero esse.

Aret ordinò si radessero il capo, e perciò quella giornata fu detta dei capelli rasi. Giabar ben Dobaia non volle lasciarsi tagliar i capelli, e promise, uccidere di sua mano il primo cavaliere che s'avanzasse a capo de' nemici. Egli uccise Amru ed Amer, uno col ferro della lancia, l'altro col calcio: poi essendo stato abbattuto, fu trovato dalle donne di Becr, che vedendolo chiomato gli furono addosso. Quel dì stesso Aret fe prigioniero Moalel senza conoscerlo, e gli disse: « Additami Moalel, e ti la-« scerò in libertà. »

« Mi prometti veramente di rilasciarmi se te lo mostro? » gli chiese il prigioniero.

E avendo Aret promesso, Moalel gli disse: « Ebbene, io son

« quel desso. » Aret si contentò di reciderglì il ciuffo, e lo lasciò andare, esclamando: « Sciagurato ch' io fui! Moalel era in mia « mano, e nol riconobbi mentre l'avevo in mia podestà. »

Aret avea fatto voto di non calare ad accordi co' figli di Tagleb, nè depor le armi, *se pure la terra non glielo ordinasse.* Quando i figli di Tagleb si videro rotti in molti incontri, e non potergli regger a petto, ricorsero ad uno stratagemma per eluder il giuramento: in una buca ascoser un uomo che al passare di Aret gridasse: « Abu Mondar, tu ci hai sterminati. Conserva « qualche reliquia di nostra famiglia, e la tua vendetta faccia « luogo alla pietà: fra molti mali ve n'ha di minori. »

La cosa ottenne l'effetto, e la pace fu sancita. Allora Moalel fuggì, e prese stanza nel territorio di Modaadi, e non volle dar sua sorella agli Arabi tra cui dimorava. Comprò poi due schiavi che l'accompagnassero nelle spedizioni; ma nojati questi d'una tal vita, risolsero ucciderlo. Côlto in luogo deserto, non vedendo via di scampo, commise portassero alla sua famiglia questi versi: « Voi, cui sarà da parte mia riferito che Moalel . . . . . « Dio vi sia propizio e vi colmi di favori. »

Gli schiavi scoperti furono messi a morte.

Poco dopo finita la guerra di Basu, una nuova sorse fra le tribù di Tagleb e di Becr in grazia di aque ricusate, e Amru re d'Hira fu preso arbitro; ed allora Amru ben Keltum e Aret ben Illiza recitarono avanti di lui le loro Moallake. È scritto che Aret, essendo lebroso, avea dato incarico ad altri di recitar il suo poema al cospetto del re, ma vedendo come male adempissero esclamò: « Benchè mi rifugga l'animo di parlar davanti « a uno sceico che non mi rivolgerà la parola se non di dietro « sette cortine, e farà purificar e lavare le traccie de' passi miei « quando mi sarò ritirato, pure mi sottoporrò ad ogni cosa per« chè bene proceda la causa vostra. »

Aret recitò pertanto il principio della sua Moallaka, separato per sette tende dal posto del re. Al primo udirlo, la regina esclamò: « Giammai uomo tanto eloquente favellò di dietro sette portiere. » Il re commosso, ne fe levar una. La regina ripetè sette volte la stessa cosa, e ogni volta uno dei veli fu levato, sinchè Aret si trovò al cospetto del re, sul tappeto istesso, mangiò nello stesso piatto, e quando egli si ritirò, il re non fece purificare coll'aqua le orme di lui.

Amru non aveva accettato l'arbitramento fra le due tribù se non a patto gli dessero ostaggi settanta de' più nobili; che se la

causa era vinta da quei di Beer, sarebbero resi i loro ostaggi; in caso contrario, Amru li rimetterebbe prigionieri in mano dei figlioli di Tagleb. Come Aret ebbe finito di parlare, il re fe tagliar il ciuffo ai settanta ostaggi di Becr, e consegnò i capelli ad Aret, che li conservò sempre. Col tagliar quei capelli, lo sceico significava che il re li teneva come aggiudicati ai figli di Tagleb, ma rimessi in libertà spontaneamente; e col dare i capelli tagliati ad Aret, che ciò faceva in riguardo di lui.

Nei due Moallaka i poeti mirano ad esaltare la propria tribù, e rinfacciare all'opposta le violenze ed ingiustizie. Amru, che parlava per quella di Tagleb, rammenta il valore e la generosità degli avi, l'indipendenza mantenuta sempre, mentre gli emuli subirono principato straniero.

« O figlio di Giud (Amru re di Hira) non correr a precipizio « a giudicare contro di noi: indugia alquanto, e noi ti chia- « riremo che gli stendardi nostri, splendidamente bianchi quan- « do moviamo alla battaglia, non rientrano nel campo nostro che « non sieno inzuppati di sangue. Ti rammenteremo i giorni illu- « stri, i giorni della nostra gloria, quando resistemmo alla possa « d'un re e negammo il collo al giogo. Ti richiameremo la me- « moria di quei principi la cui testa era cinta di diadema, la « prodezza e l'intrepidità erano rifugio dei deboli, speranza « degli oppressi. Noi gli abbiamo riversi nella polvere, e i nostri « cavalli rimasero tranquilli appo i loro cadaveri, colla briglia « sul collo e un piede nelle pastoje. . . . . Quando nell'abita- « zione d'una tribù noi portiamo la macine della guerra, al primo « attrito i nemici sono stritolati e fatti polvere. Le contrade « orientali delle montagne di Negid sono il buratto per cui de- « vono passare; e la tramoggia è riempiuta dai figli di Codla. »

Altrove dice: « Non v'è nazione che possa ricordarsi d'averci « veduto dar segni di debolezza, o ceder a sforzi degli emuli « nostri. Non sia chi ardisca pazzamente elevarsi contro di noi, « chè noi puniremmo la sua follia con follia maggiore. Sotto « qual pretesto, o Amru, pretenderesti che dovessimo riconoscere « l'autorità di quelli che ti piacesse darci per padroni? Perchè, « Amru, daresti orecchio alle calunnie de' nemici? Perchè ci « tratteresti con dispregio? Ci minacci e pretendi spaventarci. « Va più cauto: dimmi, quando fummo noi schiavi di tua madre? »

« Prima di te, o Amru, le nostre lancie ricusarono piegarsi « innanzi agli inimici che ne assalirono: si rivoltano contro chiun- « que vuol raddrizzarle: inflessibili, intrattabili, sfuggono ad ogni

« sforzo; sottraendosi duramente alle mani loro, fan suonare l'aria
« d'acuti fischi, e offendono chi loro voleva far violenza, segnan-
« dogli un solco sanguinoso sulla fronte e sulla nuca. Hai tu
« forse udito che, ne' secoli passati, Giosciam figlio di Becr abbia
« rilevato una sconfitta? Noi eredilammo la gloria di Alkama figlio
« di Seif che ha sottomesso al nostro impero le rôcche della
« gloria.

« Ed io ho ereditato da Moalel, e da Zoeir più illustre di Moalel.
« Tesoro prezioso e senza pari. Noi siamo gli eredi di Attab, di
« Keltum e d'Amru: da essi noi raccogliemmo il patrimonio di
« illustre nobiltà. Sicura protezione ci è il nome di Dulborra di
« cui tu intendesti le imprese, e a schermo della sua gloria,
« difendiamo chi ricorre alla nostra protezione. Da noi uscì
« prima di lui Coleib: qual v'ha gloria di cui non possiamo ri-
« vendicar il possesso?

« Tutte le tribù scese da Maad sanno, che quando i loro pa-
« diglioni sono eretti nelle valli, noi spandiamo benefizii quanti
« possiamo, sterminando chi provoca la nostra vendetta: inter-
« diciamo alle altre tribù i luoghi di cui ci riserviamo il godi-
« mento, e fissiamo la dimora ovunque ci piace: attestiamo la
« collera rifiutando i donativi offertici, aggradiamo i presenti di
« cui onoriamo di nostra benevolenza. Chi ci obbedisce, trova in
« noi valida protezione, ma i ribelli provano la nostra vendetta.
« Le aque pure delle cisterne ci servono di bevanda, e poichè
« noi le abbiamo intorbidate, gli altri uomini vi si dissetano. Noi
« riempiamo la terra, anzi è piccola per noi; i nostri vascelli
« coprono la faccia de' mari (1). Nostro è il mondo; quanto v'abita
« è nostro; e forza alcuna non uguaglia quella de' nostri assalti,
« Appena i fanciulli si divezzano dalla mammella, già gli eroi
« più possenti si prostrano rispettosi al loro cospetto. »

Con meno fuoco Aret rammemora la gloria e le virtù di Mondar figlio di Ma-Assema re d'Hira, un degli antecessori di Amru al cui cospetto favella; e come i discendenti di Becr vendicarono la morte di quello contro le truppe del re di Gassan che ne avevano causato la perdita: fa menzione d'una guerra fra gli Arabi dell'Iemen e tutte le tribù discese d'Adnan, in cui i suoi avi si segnalarono per valore; finalmente respinge le

(1) Per quanto esagerata, quest'espressione attesta il gran commercio degli Arabi.

incolpazioni ingiuriose di Amru ben Keltum, con minor enfasi e più dignità.

« Sciagure e sgomenti ci vennero addosso, e sparsero amarezza « e cordoglio sulla nostra vita. I nostri fratelli, famiglia d'Ara- « kem, i discendenti di Tagleb, c'imputarono delitti di cui era- « mo puri: confusero l'innocente col reo, e la purezza della « nostra condotta a nulla servì. Pretesero che quanti abitano « sotto le tende fossero uniti d'interesse, e che noi partecipassimo « alle loro offese. Al tramonto presero l'ingiusto consiglio di at- « taccarci, e al primo albore un orribile frastuono risuonò nel « campo. Udironsi i loro guerrieri incitarsi un l'altro alla pugna, « e le tumultuose loro voci si mescolarono ai nitriti de' cavalli « o ai gridi de' camelli. Tu che con discorsi studiati e inganne- « voli cercasti renderci odiosi agli occhi d'Amru, credi che le « tue imposture possano reggersi a lungo? Non pensare che le « ingiuste tue censure alterino la nostra gloria. Prima di te noi « fummo bersaglio alla calunnia de' nemici: malgrado la gelosa « lor rabbia, il merito e le virtù nostre furonci sempre sicuro « baluardo. Più d'una volta invidiosi rivali furono abbagliati dal « lampo di nostra gloria: più d'una volta eccitò nei loro cuori « collera e dispetto. »

Posteriori a questi poemi sembrano quelli di Antar ben Sceddad e di Zoeir ben Abi-Soma, ove si canta la *guerra di Daes e Gabra*. Abs e Dobyan, capi di due tribù dello stesso nome, erano figli di Baghid figlio di Reik. *Daes* chiamavasi il cavallo di Kais figlio di Zoeir della tribù di Abs, e *Gabra* una cavalla di Amal figlio di Bedr della tribù di Dobian. I due padroni convennero per una corsa dei due cavalli, lunga cento *galwa* o stadii: in quaranta giorni i padroni dovevano preparar le bestie con conveniente nodrimento, e premio erano cento camelli. Al giorno stabilito si recarono sul posto: ma Amal collocò alcuni garzoni presso la meta ov'erano dei dirupi, i quali balzasser incontro a Daes se per avventura prevalesse a Gabra, e il facessero dar indietro. Così fu fatto: onde Kais compose questi versi:

« Ecco che cosa soffrii da Amal figlio di Bedr e da suoi fratelli « al luogo detto Dat-alasad.

« Si vantarono di me senza averne ragione: respinsero il mio « corridore per impedirmi di raggiungere la meta. »

Da qui una guerra di quaranta anni, senza che cavalla o camella avesse tempo di generare. Odaifa figlio di Bedr manda suo figlio

Malek per chiedere a Kais il premio della corsa, ma questi, non che ricusare, il ferisce alle reni. Il cavallo di Malek fugge e torna ad Odaifa. I parenti di Kais si radunarono e diedero cento cammelle in espiazione dell'ucciso Malek: Odaifa accettò la composizione; ma poi sorprese Malek figlio di Gioeir e l'uccise. Gli Arabi d'Abs pretesero allora che l'ammenda fosse resa, e la guerra fu chiarita.

Dopo molti accidenti, i figli d'Abs, mentre si trattava un accomodamento, diedero ostaggi otto figli delle più illustri famiglie, consegnandoli a Semi ben Amru. Questi venendo a morte, disse a Malek suo figlio: « Io ti lascio insigne grado, una gloria che « non perirà mai se tu hai cura di conservarla: e son questi gio- « vani ostaggi. Parmi vedere tuo zio Odaifa venir a trovarti, ap- « pena io avrò chiuso gli occhi, versar lacrime ipocrite, dirti so- « spirando, *il signor nostro è morto*; alla fine sedurti in modo, « che tu consenta a consegnarglieli perchè esso li faccia morire. « Se tu il facessi, non potresti più pretendere a veruna gloria. »

Di fatto, morto Semi, Odaifa tanto fece, che ottenne da Malek gli ostaggi, e ogni dì ne prendeva uno, il metteva per bersaglio, e dettogli, *chiama tuo padre*, quando il giovane lo faceva, l'ammazzava.

Udito questi orrori, i figli di Abs vennero a lamaria e vinsero quelli d'Odaifa uccidendo anche Malek, e poco di poi Odaifa stesso, Rèbi ben Ziad e Hancas ben Bedr. La morte di quest'ultimo fu pianta da Kais ben Zoeir con questi versi.

« Sappiamo che il più egregio uomo giace morto sul margine « della cisterna di Abat, senza speranza.

« Se non fosse la enorme ingiustizia ond'e' si fece reo, la sua « perdita mi darebbe a piangere finchè gli astri brilleranno alle « volte dei cieli.

« Ma Amàl ben Bedr commise un'ingiustizia; piantò il suo sog- « giorno, e rizzò le tende nella tirannia e nell'oppressione.

« La dolcezza credo sarebbe stata un obbrobrio per la tribù, « cui io appartengo, giacchè l'uomo dolce e paziente è tenuto « per insensato.

« Ho dunque preso le armi contro uomini che adoprarono le « armi contro di me: ma delle due parti nemiche una si conduce « stortamente, l'altra ha dal suo lato la giustizia. »

I vincitori trattarono Odaifa figlio di Bedr come egli avea trattato gli ostaggi, mutilandolo delle parti virili e della lingua, e ponendo le une al posto dell'altra.

Poi i figli d'Abs cercarono sicurezza nel paese di Gatfan, ma neppur quivi trovavansi sicuri, onde alfine chiesero e ottennero pace. Conchiusa questa, Hosaln della tribù di Dobian, in vendetta, scannò un figlio di Maksum ben Malek, onde si fu di nuovo alle armi, che alfine si deposero.

Questi casi furono cantati da Zoeir e da Antar. Lo stile del secondo s'accosta per fierezza di sentimenti e d'espressione a quello di Amru ben Keltum.

« O figlia di Malek, se tu ignori quali prove io diedi del mio « valore, interroga i prodi che ne furono testimonii: ti diranno « come intrepido io rimango sul dosso d'un corridore impetuoso « quando assalito d'ogni banda già è coperto di ferite. Ora avanza « solo alla battaglia e rovescia il nemico, ora cammina in mezzo « una squadra di generosi arcieri. Ti diranno ch'io mi precipito « con ardore nel fitto della mischia, e spregio le spoglie del ne- « mico vinto. Spesso un prode guerriero, coperto d'armadura di « ferro, generoso sì da non cercare salute nella fuga o in umile « sommissione, e che era terrore di tutti i combattenti, cadde sotto « i colpi di mia mano. La lancia mia salda e inflessibile gli aperse « larga e profonda ferita: fra il silenzio della notte, il gorgoglio « del sangue che largamente scorreva dalla ferita, raccolse at- « torno al suo cadavere i lupi affamati: l'armadura onde andava « coperto non avea potuto resistere alla mia lancia; gloria e no- « biltà non preservano da' colpi di questa. »

E altrove: « Più d'una volta la mia spada ruppe maglie d'ampia « corazza che copriva il petto d'un prode, armato a tutela dei suoi « diritti, segnalato in battaglie, che nel fitto dell'inverno metteva « generosamente l'aver suo alla ventura de' giuochi e s'abban- « donava ai capricci della fortuna; che insensibile ai rimproveri « d'austera censura, prodigava le ricchezze in amori, e vuotava « le cave dei venditori di vino. Quando mi vide scavalcare e « mover al suo incontro, aperse la bocca e mostrò i denti, ma « non per lasciar vedere un riso grazioso. Tutto il giorno all'a- « spetto del suo corpo insanguinato, si sarebbe detto che la sua « testa e le dita fossero tinti del succo d'*idlam*. D'una lanciata io « lo prostrai, e levai su di esso il fendente della mia spada. Ep- « pure era un gigante terribile; pareva che le vesti sue ravvilup- « passero il tronco d'un grand'albero: un cuojo intiero lo cal- « zava; non aveva diviso il latte di sua madre con un fratel ge- « mello che gli rapisse porzione del suo sostentamento, e diminuisse « il vigore del temperamento suo. »

La Moallaka di Zoeir (1), che celebra la generosità de' principi arabi, onde furono riconciliate due tribù unite per sangue e spossate da lunga guerra micidiale, è distinta per le molte sentenze e filosofiche riflessioni ond'è seminata: dipinge i mali della guerra, e detesta la perfidia di Osain figlio di Demdem, il quale, in sicurtà di pace, aveva ucciso un Arabo della tribù di Abs, e protesta che la sua tribù non prese parte a quel violato giuramento.

« Salute all'illustre tribù il cui onore fu ingiustamente offuscato « dal delitto di chi ricusò ogni accordo, dal delitto di Osain figlio « di Demdem. Egli nascose nelle pieghe del cuore un segreto « pensiero, e non lo mise in luce, non ne affrettò l'esecuzione. « Disse: *Compirò il mio disegno; le armi di mille cavalieri armati « a mia difesa mi copriranno dalla vendetta del nemico.* Senza « temere le numerose tende, s'accostò baldanzoso al luogo ove « la morte erasi fermata, ove essa avea deposto i suoi bagagli, « ove riposava un leone coperto di tutt'armi, avvezzo alla batta- « glia, velato di ricca giubba, le cui terribili unghie non erano « state mozze, pieno d'audace valentia, pronto a vendicarsi e a « respinger gli attacchi, e sempre disposto a farsi aggressore. »

Finisce il poema con molte sentenze, poco fra loro connesse, lo perchè variano ne' diversi manuscritti.

« Chi colle imprese mette la propria riputazione a schermo da « censure, cresce la propria rinomanza: ma chi non la teme, ne « diverrà l'oggetto.

« Vedrà sua gloria conversa in ignominia, e si pentirà de' be- « nefizii chi gli avrà sparsi sopra indegni.

« Chi non ha armi in pugno per difendere la sua cisterna, ne « vedrà gli orli rovesciati; e chi s'astiene d'ogni violenza sarà « vittima dell'ingiustizia.

« La lingua dell'uomo è metà dell'essere suo: l'altra metà ne « è il cuore; oltre questi non ha che l'aspetto, composto solo di « carne e sangue.

« Il delirio della vecchiaja non è seguito da un'età più ragio- « nevole, come l'infanzia, la cui follia dà luogo all'adolescenza. »

Ultime vengono le Moallake d'Amria 'l Kais e di Lebid. Lebid compose al tempo d'Amru ben Giud, era chiamato il *savio*, e veri-

(1) ZOHAIRI, *Carmen, templi Meccani foribus appensum, nunc primum ex codice Leidensi arabice editum, latine conversum et notis illustratum ecc. a* F. Rosenmüller, Lipsia 1792.

vasi per istruirsi nella sua conversazione. La sua Moallaka era sospesa fra le cortine della Caaba; e in tempo del paganesimo gli Arabi la cantavano dopo girato sette volte attorno al sacro luogo, esercizio di devozione durato fin allo stabilirsi dell'islam. A questo si converti Lebid per la lettura della seconda sura del corano. « Lunga stagione » dic'egli « io vissi prima della corsa di Daes, « se la vita potesse parer lunga all'anima, i cui desiderii sono « insaziabili e sempre rinascenti. L'esistenza mi è grave, e m'attedia l'udir sempre gli uomini domandarsi come sta Lebid. »

Nel poema di Lebid è dipinto mirabilmente l'Arabo del deserto, che senza stabile dimora, vaga pei deserti, secondo il bisogno degli armenti. Il poeta poi paragona la rapidità del suo camello a quella d'un onagro o d'un cerbiatto inseguito.

« Tace la femmina dell'onagro che già porta ne' fianchi il frutto « de' suoi amori; si ritirò da banda col maschio vincitore de'suoi « rivali: spossato dalle battaglie combattute con essi, coperto del « sangue delle ferite, sali con lei sul sommo delle colline; l'ha vista « con meraviglia sottrarsi alle sue carezze cui s'abbandonava testè « con ardore. Dall'alto delle colline di Talbut gittò lo sguardo su « tutto il piano intorno; temè che qualche cacciatore non si fosse « messo in aguato dietro le pietre che sul sentiero dirizzano il « viandante. In quell'eremo abitarono sei mesi interi, quanti il « verno durò. Quivi nessun ruscello ne spense la sete; null'altro « ebbero per dissetarsi che la frescura dell'erbe onde si nodrivano. Dopo sì lunga privazione risolvono generosamente d'abbandonare l'arido soggiorno. Una ferma e generosa risoluzione « non può fallire di esito felice. Corrono per mezzo a spinosi « arbusti, le cui punte ne lacerano le gambe, e malgrado i venti « di estate che cominciano a far sentire il soffio ardente. Nube « di polvere si solleva sulle traccie loro, la cui ombra immensa « si estende e vola; vola, simile a fumo sollevato da catasta di « legna accesa, quando la vampa agitata dal soffio degli aquiloni « consuma i cespugli ancora verdi: come l'oscura colonna che « sorge da un rogo la cui fiamma lanciasi nell'aria. Geloso « amante, l'onagro nella sua rapida corsa si mette innanzi la femmina, temendo non la s'arresti; ed inquieto si tiene dietro di « lei. Giunti in riva al ruscello, lanciansi e fendono le aque di « copiosa sorgente, nascosta sotto l'ombra di dense canne intralciate. »

All'agilità di quest'asina paragonerò io la precipitata corsa del « mio camello o piuttosto all'impetuosità d'una gazella, che per-

« dette il suo parto, divorato lontan da lei da una belva, men-
« tre essa l'avea confidato alla cura del maschio che cammina a
« capo del branco? Privata dell'oggetto di sua tenerezza, la sima
« gazella traversò, senza riposo mai, le sabbiose colline, ridoman-
« dando con urli spaventosi l'oggetto di sua tenerezza; il suo no-
« vello dal pelo bianchissimo, rovesciato nella polvere, servì egli
« di pastura a lupi affamati che il misero in pezzi, senza che al-
« cun subito sgomento ne interrompesse la funesta pastura. I duri
« rapitori colsero l'istante che la madre era assente per immo-
« larlo al loro furore. Così non si può sfuggire il destino. Espo-
« sta alla violenza di furioso nembo che inonda i più aridi ter-
« reni, ella passò tutta la notte senz'altro schermo che il tronco
« d'un albero isolato e contorto, a piè d'una collina la cui mobile
« sabbia sfugge di sotto i suoi passi. Mentre ella nell'oscurità si
« agitava, la bianchezza del suo pelo riluceva nelle tenebre come
« grossa perla che tremola sopra la seta in cui è infilata. Ap-
« pena scerse i primi raggi dell'aurora, ripigliò le corse; i piedi
« suoi scivolavano sulla terra allagata dalle nubi. Nell'ebbrezza
« del suo dolore errò sette giorni, errò sette intere notti nei
« pantani di Soaid: alfine perdette ogni speranza, le sue mammo
« turgide di latte divennero floscie ed aride: ahi ahi! non s'ina-
« ridirono allattando il frutto dei suoi amori. Subito sgomento la
« colse; intese la voce de' cacciatori; non può scoprirli, ma la
« loro vicinanza la riempie di paura. Crede che il pericolo mi-
« nacciato stia per piombarle addosso, e involgerla d'ogni parte:
« fugge: i cacciatori disperano raggiungerla cogli strali: liberano
« i cani contro di essa, i cani dalle orecchie spenzolanti, dai fian-
« chi scarni, docili alla voce del padrone. Corrono su' passi suoi,
« già l'hanno raggiunta: incalzata, oppone ad essi l'acute corna
« come una lancia lunga, inflessibile, armata di acuto. Sa che se
« non respinge vigorosamente i loro attacchi non può schivar la
« morte imminente. Cosab tinto del proprio sangue, cade sotto i
« colpi da lei feriti, e all'istante medesimo ella si volge contro
« Sokam, e lo lascia disteso nella polvere.»

Sul fine del poema, Lebid canta i piaceri ch'e' gode, e termina
col celebrare le sue virtù, la generosità sua, il nobile casato.

« Quante volte il viaggiatore nella mia tenda trovò asilo con-
« tro la rigidezza del mattino, quando l'aquilone teneva tra le
« mani le redini dei venti e ne dirigeva il soffio! Io veglio a di-
« fesa della mia tribù; un agile corsiero porta le mie armi; la
« sua briglia, anche quando io sono sceso a terra, attorno allo

« reni mi tien luogo di cintura. Salgo sovra una collina per di-
« scoprire i movimenti del nemico; breve intervallo mi separa
« dalle lor turme, e la polvere che s'alza a me dintorno tocca i
« loro stendardi. In questo posto pericoloso io rimango fintanto
« che il Sole raggiunga e prenda per mano la buja notte, e che
« essa involga nel tenebroso velo i luoghi donde i nemici potreb-
« bero assaltarci con vantaggio. Allora riconduco il cavallo nel
« piano; e' cammina colla testa alta, simile a palmizio i cui rami
« spuntati su alto tronco, tolgono i frutti all' avidità di chi li
« vorrebbe côrre: il fo camminare veloce quanto e più che lo
« struzzo; quando è nel caldo maggiore, e vola con estrema leg-
« gerezza, la sella si agita sopra le sue reni; un torrente di aqua
« scorre sul suo pettorale; le cinghie son bagnate del sudore
« spumoso ond'è coperto; erge la testa e pare voglia sottrarsi
« alla briglia che ne modera l'ardore: prosegue il corso colla
« rapidità di colomba che, arsa di sete, precipita il volo di
« mezzo alle compagne, verso un ruscello per abbeverarsi.

« Quando lo straniero vien a cercare asilo presso di me, si
« crede trasportato in mezzo alla fertile valle di Tebala (1). La
« madre ridotta dalla sventura a mendicità, ferma sua dimora
« presso le corde che sostengono il mio padiglione. Coperta di
« cenci, somiglia a cavallo devoto alla memoria d'un morto
« e attaccato presso la tomba di esso (2). Quando la bufera in-
« vernale s'agita nella pianura, gli orfani circondano la mia ta-
« vola coperta d'abbondanti vivande, e si tuffano a gara nei ca-
« nali della mia beneficenza. Quando un luogo stesso riunisce
« le famiglie raccolte, vedesi sempre fra loro sollevarsi qualche
« illustre rampollo del sangue nostro, il cui coraggio e la forza
« trionfano d'ogni ostacolo, la cui giustizia rende a ciascuno il
« suo dovere con esatta integrità, che rinunzia a' suoi diritti e
« non può soffrire che altri provino il minimo torto. Sempre fra
« noi si trovano generosi che si compiacciono diffondere benefizii
« e segnalare la loro liberalità, che riguardano le azioni nobili e
« generose come il solo guadagno degno di esse e della loro am-
« bizione. Ogni popolo riconosce un legislatore e leggi; per essi
« l'esempio de' loro avi è unica legge di loro condotta. Nessuna
« macchia appannerà lo splendore di loro gloria; la virtù loro non

(1) Fra l'Egiaz e l'Iemen.

(2) Secondo l'uso degli Arabi pagani, poneasi un camello a morir di fame presso la tomba del suo padrone.

« proverà mai nessun sinistro, perchè le passioni non ne corrom-
« pono la giovinezza. »

Amria 'l Kais ben Ogir scrisse satire contro Maometto. Suo padre, tiranno della tribù di Benu Asad, non amando la poesia, il cacciò, sicchè fuggiasco di tribù in tribù, spirò appo la tomba della figlia d' un Greco. I Maomettani dicono che, il giorno della resurrezione, egli porterà lo stendardo de' poeti del paganesimo, conducendoli dietro sè nel fuoco dell' inferno.

La Moallaka d' Amria 'l Kais non riguarda alcun fatto istorico siccome le precedenti, ma è una sequela di quadri ove il poeta dipinge successivamente i piaceri che gustò nella società delle belle, i vezzi delle sue amate, la propria intrepidezza nel forte de' pericoli, o nel bujo di fitta notte: cavalli, nembi, ridenti giardini gli offrono tema di pitture. Scegliamone una per saggio del suo stile.

« Prima ancora che gli uccelli escano dal nido, io balzo sovra
« alto ed agile corridore, di pelo corto e lucente, che avanza
« le bestie più leggere, e le arresta in loro fuga. Pien di forza e
« vigoria, si torce, fugge, avanza, rincula in un momento, colla
« rapidità d' un macigno che impetuoso torrente stacca e precipita
« dall' alto d' una rupe: il suo pelo bajo e lucente respinge il su-
« dore che scorre di sopra il suo dorso come goccie d' aqua ca-
« denti sopra liscio marmo. I suoi fianchi sono smilzi e allun-
« gati; arde di nobile impazienza, e nell' ardore che lo anima,
« la sua voce ricisa imita il gorgoglio dell'aqua bollente in vaso
« di rame. Mentre i corridori più generosi, ridotti all' estremo,
« imprimono profondamente nella polve le tracce de' loro passi,
« questo precipita ancora la rapida marcia: il cavaliero gio-
« vane e leggero è senz'altro rovesciato dalla violenza del suo
« corso, e fa volteggiare a seconda degl'impetuosi suoi movimenti,
« gli abiti del vecchio, reso più pesante dall'età. Egli stesso so-
« miglia a quella rotella che il fanciullo fa voltolar colla corda
« infilata. Ha reni di gazella, gambe di struzzo, trotta come il lupo,
« galoppa come un volpicino: ha larghe e robuste le anche; se il
« guardi dietro, la folta sua coda, strascicata fin a terra, riem-
« pie quant'è fra le gambe, senza inclinar più d'un lato che dal-
« l'altro. Quand'è stante presso la mia tenda, il lucente del suo
« dosso è pari a quello del marmo su cui si macinano i profumi
« per giovane sposa il dì delle nozze, o alla pietra onde si spol-
« vera la coloquintide, impregnata dell'olio che ne sprizza. Il san-
« gue delle bestie selvagge ch' e' prese in caccia, e donde ha

« maculato il collo, imita il color d'una capellatura imbiancata « dall'età, e tinta nel succo dell'inna. »

In un sol verso Amria 'l Kais pinge se stesso: « Gli insensati « si disgustano dei piaceri della gioventù e dell'amore: ma il « cuor mio, servo de' loro vezzi, non cerca liberarsene. ».

Di questo Amria 'l Kais abbiamo una vita, che ci rivela assai de' costumi arabi (1). Ogir padre suo, oltraggiando uomini e donne, s'attirò lo sdegno dei Benu Asad cui comandava. Trafitto a morte, prima di spirare disse a un messaggere: « Va da Nafi mio « primogenito; e s'egli piange e s'accora, lascialo, e va a trovar « gli altri successivamente, finchè arrivi ad Amria 'l Kais (il mino- « re), e dà le mie armi, i cavalli, il vasellame e il testamento mio « a colui che non si mostrerà afflitto. » Egli consegnò la narrazione della sua ferita, col nome dell'assassino.

Il messaggere fa come detto; e all'annunzio, ciascun de' figli d'Ogir s'abbandona al pianto e copresi il capo di polvere, eccetto Amria 'l Kais, che il messaggere trovò a bever vino e giocare al nard con un compagno di stravizzo: e come intese la morte del padre, non mostrò farne caso, e avendo il compagno sospeso la partita, egli l'invitò a proseguire. Finito, disse al camerata: « Io non voleva gettar a monte la tua partita: » poi fattosi narrare il caso del padre, esclamò: « La sua severità m'ha « perduto bambino: adulto m'impone di vendicar il suo sangue: « nessuna temperanza oggi, ma domani nessuna ubbriachezza; « oggi il vino, domani gli altari. » E giurò astenersi dal vino e dalle donne sinchè non avesse alla sua vendetta immolato cento dei Benu Asad, e reciso a cento i capelli della fronte, ceremonia che faceasi ai prigioni nel render loro la libertà.

Amria 'l Kais, come dicemmo, cacciato di casa, perchè componea versi, occupazione che credevasi indegna del suo grado, errava fra le tribù con un'accozzaglia di varia gente, e quando trovasse una cisterna, un prato, un luogo opportuno alla caccia, si fermava, e ogni dì uccideva camelli per quei che lo seguivano: andava a cacciare, e di ritorno metteasi a mangiare coi camerata, a ber vino e mescerne loro fra i canti de' musici: nè si distoglieva di là finchè la cisterna avesse aqua.

Mutata vita, tutto fu nel vendicare il padre, senza mai riuscirvi

(1) Vedi *Le Diwan d'Amro'l kais, précédé de la vie de ce poëte par l'auteur de Kitab el Aghani, accompagné d'une traduction et de notes,* par le baron Mac Guckin de Slane, Parigi 1837, in 4°.

appieno, e per errore punendo un' altra tribù innocente. Mondar re d'Hira, che aveva ottenuto cavalli dal re di Persia, l'inseguì tanto che lo costrinse a fuoruscire. L'ospitò allora Samuele figlio d'Adia, ebreo generoso, a cui Amria 'l Kais domandò lettere commendatizie per giungere all'imperator greco, e gli lasciò in deposito sua figlia Hind,e ogni aver suo, massime cinque corazze, famose nella storia eroica degli Arabi.

L' imperatore greco gli diede un pugno d' uomini; ma poi insusurrato ch' egli menasse intrighi colla figlia di lui, gli mandò una veste avvelenata, dalla quale fu coperto d' ulceri e ne morì presso la tomba dell'amata.

Diamo un' altra sua Moallaka:

« M'imbattei nelle abitazioni delle tribù vicine a Bikerat, ad
« Aaramà e al deserto degli onagri.

« E presso Gaul e Hillit e Nefi e Manigi, fino al monte Aakil
« e el-Giobb, dove sono segnali che indicano la via;

« stetti un giorno sedendo, col pallio sovra al capo, numerando
« i sassi, senza cessare dal planto.

« Ajutami, amico, a sostener l'affanno e le memorie, che con
« me tristo passano le notti, affollandosi a turba,

« e nella notte più lunga dell' anno, cui succede una notte
« somigliante, e giorni non meno ambasciosi.

« Salito a cavallo, sarebbesi detto che io e colui che sedevami
« in groppa, e la vagina della spada, e l'origliere fossimo por-
« tati sul dosso d'un onagro, che corre a dissetarsi ne' luoghi
« dove crescono i giunchi,

« eccitando le onagre che non ancora concepirono e son ma-
« ture al maschio, simili a stuolo di quattro camelli indocili al
« guidatore;

« ed aspro allorchè le sospinge, d' aspetto atroce come la punta
« d'una lancia, sovente ad esse gridando,

« mentre rodono l'erba boma, negra per vigoria, e bevono
« l' aqua gelida pel fresco mattinale.

« Allora le condusse all' aqua di rado visitata dagli uomini,
« per esser al sicuro dal cacciatore Amr, terribile dalle latebre
« ove suole appostarle,

« mentre esse frangono la ghiaja coi piedi foschi, pesanti,
« duri, non corti nè spogli di peli,

« traendo le code i cui peli somigliano al manico dell' astuccio,
« dipinti e piegati.

« Altre volte assiso sopra robusta camella, solida come gli assi

« d'una bara, la spinsi sopra un cammino, variato come un
« drappo dell'Iemen,

« e la lasciai, di grassa che era, divenuta magra, ma corritrice,
« appoggiata sulle gambe ancora carnose.

« Altre volte tentai il filo d'una spada, leggera come bastone
« di giuoco, e vidi come fosse buona a tagliar gambe e colli. »

Già nel testo abbiam ragionato del poema nazionale di Antar; ora ne recheremo due frammenti, prodotti da Lamartine dal suo viaggio in Oriente.

Frammento primo.

Antar, venuto un giorno dallo zio Malek, provò grata meraviglia della favorevol accoglienza che contro l'usato ne ricevette. E ne era debitore alle rimostranze di re Zoeir, che quel mattino appunto avea vivamente incalzato Malek a darsi una volta vinto ai desiderii del nipote, concedendogli sposa la cugina sua Abla, da lui passionatamente diletta. Si parlò de' preparativi delle nozze, ed avendo Abla voluto sapere che conti facesse il cugin suo, egli le rispose: « Io conto far tutto che a voi si convenga. »

« Ma » riprese ella « io non domando per me se non ciò che
« ebbe luogo per altrè, ciò che fece Caled Eben-Moareb, sposando
« sua cugina Gida. »

« Insensata! » gridò in tuon di corruccio il padre di essa; « e
« chi te ne fece il racconto? » Poi soggiunse: « No, nipote mio,
« noi non vogliam seguirne l'esempio. »

Ma Antar, lieto di vedere per la prima volta lo zio tanto a lui benevolo, e desiderando compiacere la cugina, la pregò di ragguagliarlo de' particolari di quelle nozze. Onde ella: « Ecco che
« me ne raccontarono le donne, venute a meco congratularsi. Ca-
« led, il giorno del suo maritaggio, ammazzò mille camelli e venti
« leoni, quest'ultimi di propria mano. I camelli erano di Melaeb
« el-Assenè, emir in voce tra i più prodi. Apparecchiò per tre
« giorni a tre grandi tribù convitate: ogni piatto conteneva un
« brano di carne di leone. La figlia del re Eben el-Nazal condu-
« ceva pel licù la naka (1) montata da Gida. »

« Che v'ha di straordinario in ciò? » riprese Antar: « Giuro pel
« re di Laniam e per l'Attim, che nessun'altra non condurrà la

(1) Femmina del camello; e *licù* è la cavezza.

« vostra naka, se non Gida istessa, col teschio del suo consorte
« appeso al collo. »

Malek rimbrottò la figlia perchè avesse toccato di ciò, mostrandosene scontento, mentre egli stesso in secreto aveva indettate le donne che informarono Abla, a fine di mettere Antar a grave cimento. Dopo il giuramento del nipote, lieto e desideroso di troncar la conversazione, gli fece mescer vino, sperando che viepiù stretto legherebbe la promessa alla fidanzata.

Al fin della sera, quando Antar se n'andava, Malek lo pregò di metter in obblio le inchieste di Abla, ma il disse per richiamargliele indirettamente. Antar tornato a casa ordinò al fratello Scebub di allestirgli il cavallo el-Abgea, e tosto partì, volgendosi verso la montagna dei Beni-Tuelck. Tra via narrò a Scebub l'accaduto della sera: « Maledetto sia il vostro zio! » esclamò Scebub: « che tristo egli è! Da chi mai Abla sapeva ciò che « vi ridisse, se non dal padre, voglioso di perdervi col precipi- « tarvi in pericoli così gravi? »

Antar senza por mente alle parole di Scebub, gli raccomandò di sollecitar il passo per arrivare un giorno più presto, tanto gli premeva di riempier la sua promessa. Poi cantò questi versi:

« Per male strade io vo notturno: vo traverso al deserto, spinto « dall'ardor più vivo, senz'altro compagno che la mia spada, « non contando mai gl'inimici. Leoni, seguitemi: voi vedrete la « terra sparsa di cadaveri, pastura degli augelli.

« A Caled (1) più non istà bene quel nome, poichè io vo in traccia di lui: Gida non ha più di che andar fastosa.

« Il lor paese più non è sicuro: ben tosto non l'abiteranno che « tigri.

« Abla, gradisci le anticipate mie congratulazioni su ciò che dee « ornare il tuo trionfo.

« O tu i cui occhi mi ferirono, come frecce omicide, d'insana- « bile colpo, la tua presenza è un paradiso, l'assenza tua un fuoco « struggitore.

« O Allan el-Fandi, benedetto dall'Onnipotente!

« Io bevvi un vino più dolce che nettare, poichè mi fu ver- « sato dalla mano della bellezza.

« Finch'io veda luce, canterò i meriti di lei; e se per essa morrò, « il nome mio non perirà. »

Finì che il giorno apriva; e continuò verso la tribù dei Beni-

(1) Che vuol dire *fortunato*.

Zobed. Caled, eroe di questa, v'era tenuto in maggior conto che non lo stesso re; tanto era formidabile in guerra, che del nome solo faceva tremare le tribù vicine. Sentite la storia sua e di Gida sua cugina.

Due emiri, Moareb padre di Caled, e Zaer padre di Gida, governavano i Beduini detti Beni-Omeia, famosi prodi; Moareb, più innanzi cogli anni, imperava, Zaer eseguiva gli ordini suoi. Un giorno, dopo vivo litigio, Moareb alzò la mano contro il fratello, che tornò a casa col cuore infellonito. La donna sua, udita la cagione del suo turbamento, dissegli: « Voi non dovreste sop-« portare un tale affronto, voi primo tra i valorosi della tribù, « voi nominato per forza e coraggio. »

« Io dovetti » rispose egli » rispettar un fratello maggiore. »

« Ebbene, eh! v'impedisce d'abbandonarlo? » ripigliò la donna. « Andate accasarvi altrove, anzichè restar qui nell'umiliazione: « facendo secondo quel poeta, che così canta: — Se tu provi « contrasti in qualche parte, va altrove, e lascia che la casa « rimpianga colui che la fabbricò.

« La sussistenza vostra è dappertutto la stessa: ma perduta una « volta la vita, più non sapreste ritrovarla.

« Non bisogna mai commetter ad altri i proprii affari; meglio « vengono fatti da noi stessi.

« Orgogliosi sono i leoni perchè liberi sono.

« Tosto o tardi deve l'uomo subir il suo destino, che importa « dove egli muoja?

« Segui dunque i consigli dell'esperienza. » —

Da questi versi fu Zaer indotto a dilungarsi con quanto avea di suo; e sul partire, così cantava:

« Io andrò quinci lontano mille anni, lungo ognuno cento leghe. « Quand' anche voi mi deste, per trattenermi, mille Egitti, ognuno « irrigato da mille Nili, preferirei andar discosto da voi e dalle terre « vostre, ripetendo, per giustificar la nostra separazione, un ver-« setto che non avrà pari: « L'uomo dee fuggir i luoghi ove la « barbarie ha regno. »

Zaer avviatosi, andò alla tribù dei Beni-Assac, ove fu a gran cortesia ricevuto e sortito capo; del che riconoscente, ivi pose sua dimora. Poco di poi ebbe una fanciulla chiamata Gida, che fece passar per maschio, e che crebbe col nome di Giodar. Il padre la faceva salir a cavallo con sè, l'esercitava alla pugna, e ne sviluppava così le disposizioni naturali ed il coraggio. Un savio della tribù le insegnava a leggere e scrivere, ed avanzava

a meraviglia: essere perfetto, congiungeva a tante doti un'ammirabil bellezza, sicchè ciascuno diceva: « Beata la donna che sposerà emir Giodar! »

Ma infermatosi suo padre, e credendosi in fin di morte, avuta a sè la moglie, così le parlò: « Dopo la morte mia, vi prego, non « legate altre nozze, che vi separerebbero da vostra figlia, ma fate « che essa continui ad esser creduta uomo. Se, morto me, voi « non continuate a goder qui la reputazione istessa, tornate a « mio fratello, che, ne sono certo, v'accoglierà bene. Serbate « con premura le ricchezze, che vi renderanno onorata per « tutto. Mostratevi generosa ed affabile, e n'avrete ricompensa: « infine, seguitate operando come faceste sin qui. »

Dopo alcuni giorni di malattia, Zaer si ristabilì; Giodar continuò le sue guerresche correrie, e fece prova di tanto valore in ogni caso, che dicevasi in proverbio: « Guai a chi s'accosta alla tribù di Giodar. »

Caled seguitò suo padre Moareb negli esercizii giornalieri, cui prendevano parte i più coraggiosi della tribù, ed erano vera guerra, poichè non mancavano mai feriti. Caled era reso viepiù ansioso di rinomanza guerriera dalla fama del valore di suo cugino, cui ardeva d'andar a vedere, senza che però l'osasse, attese le dissensioni durate fra i loro parenti. A quindici anni Caled era riuscito il più prode campione di sua tribù, quando gli toccò la sventura di perder il padre, e fu scelto a succedergli; nel che mostrando non minori virtù, presto ebbe aquistata la stima comune.

Un giorno avendo proposto a sua madre di andar a trovare lo zio, si misero in cammino con ricchi donativi di cavalli, bardature ed armi. Zaer li accolse cortesissimo, e colmò di premure e di gentilezze il nipote, di cui la riputazione non gli veniva nuova. Caled abbracciò teneramente il cugino Giodar, e prese ad amarlo vivamente nel poco tempo che rimase colà; ogni giorno davasi ad esercizii guerrieri, facendo meravigliare Giodar, che lo scopriva guerriero perfetto, tutto coraggio e generosità, affabile, eloquente e di maschia bellezza; onde traevano insieme le giornate intere, e la più gran parte ancora delle notti. Infine Giodar talmente venne vago di Caled, che entrato alla madre sua, le disse: « Se il cugin mio ritorna alla tribù « senza di me, io ne sarò sì sconfortata che ne morrò, tal« mente io l'amo. »

« Non ti disapprovo» le replicò la madre, «anzi hai ragione

« d'amarlo, avendo ben egli di che piacere; è cugin tuo, siete « del sangue stesso, quasi della stessa età; nè egli potrebbe trovar « partito più di te conveniente. Ma lascia ch'io parli dapprima « a sua madre, e le riveli l'esser tuo. Domani ella verrà da noi, « secondo l'usato; io le dirò ogni cosa, daremo ordine al vo-« stro maritaggio, e partiremo di conserva. »

Al dimani, sull'ora che la madre di Caled soleva venire a visitarla, essa pettinò la figlia sua da donna, e quando quella entrando l'ebbe richiesta chi fosse cotesta leggiadra fanciulla, le narrò la storia di Gida e la volontà di suo padre di lasciarla in abiti maschili. « A voi però » soggiunse « rivelo quest' ar-« cano, perchè voglio maritarla a vostro figliolo. »

« Ben volentieri » rispose la madre di Caled; « qual onore per « lui di possedere questa bellezza senza uguale! »

Poi trovato Caled, gli ebbe narrato il caso, affermando che non esisteva donna di bellezza simile a quella della cugina. « Va « dunque » gli diss'ella « e domandala allo zio, e s' egli non te « la ricusa, sarai il più beato fra i mortali. »

« Io aveva risolto » così il figliolo « di non separarmi più mai « da mio cugino Giodar, talmente gli ero affezionato: ma poichè « esso è fanciulla, più non voglio aver a fare con esso. La com-« pagnia de' guerrieri, battaglie, caccia d'elefanti e di leoni più « mi aggradano che il posseder la bellezza. Non si parli più dun-« que di queste nozze: anzi di presente voglio partirmi. »

E disposta ogni cosa alla partenza, andò a congedarsi dallo zio, che domandandogli qual urgenza lo stringesse, il pregava di restare poc'altri giorni. « Impossibile » rispose Caled; « la mia « tribù rimane senza capo: convien ch'io torni. »

E così dicendo, si rimise in istrada colla madre, che avea detto addio a quella di Gida, accontandola della conversazione col figliol suo.

Udito il rifiuto del cugino, Gida abbandonata al più vivo cordoglio, ne perdè il sonno e l'appetito, tanto era di Caled innamorata. Il padre vedendola in tale stato, la credette malazzata, e cessò di condurla seco nelle correrie. Un giorno ch'esso era ito lontan lontano ad assalire una tribù nemica, Gida disse a sua madre: « Io non voglio star a morire per uno che sì poco mi « ebbe riguardo: e coll'ajuto della providenza saprò fargli alla « volta mia provar tutti i patimenti, anche quello dell'amore. »

Allora sorgendo colla furia d'una lionessa, montò a cavallo, dicendo a sua madre che andava alla caccia, e in quella vece s'avviò

alla tribù di suo cugino, travestita da beduino dell'Egiaz. Alloggiò presso uno de' capi, che scambiatala per un guerriero, la accolse come meglio seppe. Al nuovo di, si presentò all'esercizio militare comandato da suo cugino, e cominciò con esso una lotta durata fino a mezzodì, che destò a meraviglia tutti gli spettatori. Caled fuor di modo stupito d' incontrar un guerriero che potesse durargli a fronte, ordinò gli si avesse ogni possibile riguardo: poi il domani tornarono sulla lotta, che non finì nè al terzo nè al quarto giorno, senza che l' uno mai potesse ferir l'altro (1).

In questo tempo Caled fece ogni suo possibile per conoscere lo straniero, senza riuscirvi; poi finito il quarto dì, egli disse al suo avversario: « In nome del dio che vi dà tanta prodezza, fatemi « conoscere il nome vostro e la tribù. »

Allora Gida levandosi la maschera « Io sono quella » gli disse « che innamorata di voi, volea sposarvi, e voi la ricusaste, pre« ferendo, come dicevate, al posseder una donna, i combattimenti « e la caccia: e venni a farvi conoscere il valore ed il coraggio « di quella che avete rejetta. »

Dopo ciò rimise la maschera, e tornò a casa, lasciando Caled mesto, irresoluto, senza forza nè coraggio, e talmente invaghito di essa, che perdette i sensi. Al tornar della mente, il diletto suo per la guerra e la caccia avea dato luogo all'amore, e rientrato nella tenda, raccontò a sua madre tal cambiamento, palesandole il duello colla cugina.

« Tu meriti quel che t'accade» gli rispos'ella « non avendo vo« luto star altra volta al detto mio. Tua cugina operò come dovea, « punendoti dell' orgoglio seco mostrato. »

Caled avendole fatto notare che il caso suo non richiedeva rimbrotti, ma più presto compassione, la supplicò d'andar a domandargli sua cugina in moglie. Essa partì senza por tempo in mezzo, verso la tribù di Gida, in gran pensieri pel figliol suo, che aveva lasciato in si deplorabile punto.

Gida, dopo datasi a conoscere al cugino, rivenne alla madre, che stava ansiosa dell'assenza di lei, e le raccontò per filo l'accaduto, facendola maravigliare di tanta valentia. Tre giorni appres-

(1) Fra i molti rimproveri fatti al Tasso è l'avere spinta una donna fra le armi, cosa tanto contraria alle costumanze musulmane. Ed ecco qui una guerriera come Clorinda, trovata nel poema nazionale degli Arabi.

so, ecco arrivare la madre di Caled, che volle senza indugio ragionare con Gida, e dirle che veniva da parte di suo cugino per accoppiarli, descrivendole a che miseria fosse egli ridotto.

« Queste nozze più non sono fattibili» rispose Gida; « nè io mi « arrecherò mai a sposare colui che mi ha ricusata; solo volli dar« gli una lezione, e castigarlo d'avermi fatto penare. »

E la zia continuando a mostrarle che, se le avea dato disgusto, era oggimai più infelice di lei, «Dovessi ben morire» replicò Gida « io non diverrò mai sua. »

Non essendo il padre ancor tornato, la madre di Caled non potè fargliene motto; e disperando ottener nulla da Gida, tornò al figlio che trovò malato d'amore ed intristito assai; nè fece che peggiorare al sentire uscita a vuoto la sua missione. « Più « non ti resta che una via» gli disse ella; «prendi teco i capi « della tua tribù e dalle alleate, e va, e domandala al padre suo. « Se ti risponde di non aver figlia, raccontagli la sua storia, e non « potrà negarla più a lungo, ma sarà costretto assentirtela. »

Caled sull'istante convocò i capi e i vecchi della tribù, e fece loro parte dell'occorsogli, il qual racconto li sorprese di stupore. « È una storia meravigliosa» disse Medi-Carab, uno fra essi « che « meriterebbe essere scritta in lettere d'oro. Noi non sapevamo « affatto che vostro zio avesse una fanciulla, nè conoscevamo al« tro che un figliol suo chiamato Giodar. Donde ha egli avuta « questa eroina? Noi v'accompagneremo quando andrete a doman« darne la mano; nè v'è chi meglio di voi ne sia degno. »

Caled, non appena seppe tornato lo zio, s'avviò accompagnato da venti principali di sua tribù, e da cento cavalieri, seguito da ricchi donativi. Zaer gli accolse quel meglio che poteva, senza nulla intendere di sì pronto ritorno del nipote, ignorandone l'incontro con sua figlia. Il quarto giorno dopo la venuta, Caled baciata la mano allo zio, gli chiese sua cugina in matrimonio, supplicandolo tornasse ad abitar con lui. E poichè Zaer asseriva non aver che un maschio chiamato Giodar, unico rampollo concessogli da Dio, Caled gli espose l'occorsogli colla cugina. A tale racconto Zaer turbato, stette alcun tempo senza far motto; poi « Io non credeva» disse « che questo segreto avesse un giorno « a trapelare; ma poichè succede altrimenti, niuno meglio di « voi potrebbe aspirare alla mano della vostra cugina, ed io la « vi consento. »

Il prezzo di Gida fu poi determinato innanzi a testimonii in mille camelli rossi, carichi delle più belle produzioni dello Iemen;

poscia Zaer venuto alla figlia sua, le annunziò il conchiuso con Caled. « Ed io l'accetto » rispose ella « purchè, il giorno del « matrimonio, mio cugino uccida mille cammelli scelti fra quelli « di Melaeb el-Assenè, della tribù dei Beni-Amer. »

Il padre suo, sorridendo a tale domanda, indusse il nipote ad accettarla; e questi a forza di pregare avendo persuaso lo zio a tornar con lui, al domani tutti furono alla via per l'antica tribù, ove Zaer non fu cortesia che non ricevesse, ottenendovi il primo grado.

Il giorno dopo il suo arrivo, Caled, a capo di mille guerrieri scelti, andò a sorprendere la tribù dei Beni-Amer, ove in sanguinosissima battaglia ferì pericolosamente Melaeb, togliendogli un numero di cammelli maggiore di quello richiesto da Gida, e tornossene trionfante. Pochi giorni dipoi, instando egli perchè lo zio affrettasse le nozze, la cugina gli disse non sarebbe andata mai alla sua tenda, se non le conducesse la donna o la figlia d'uno dei più prodi emiri di Kail per tenere la cavezza della sua cavalcatura il giorno delle nozze. « Perchè io voglio » soggiungeva ella « che tutte le fanciulle m' abbiano invidia. »

Per soddisfare la nuova domanda, Caled a capo d'esercito numeroso, attaccò la tribù di Niama Eben el-Nazal, e dopo varie battaglie, giunse a prendere Aniame figlia di Niama, che seco ricondusse.

Non avendo Gida più nulla a domandargli, esso cominciò la caccia ai leoni. L'antivigilia del suo matrimonio, mentre andava cacciando, scontrò un guerriero, che facendosegli incontro, gli intimò di arrendersi e scavalcar di presente, o glie n'andrebbe il capo. Caled non fe risposta che attaccando vivamente lo sconosciuto: terribile divenne la zuffa, e durò più d'un'ora, finchè lasso della resistenza d'un avversario che non poteva domare, « O figlio di razza maledetta » disse Caled « chi sei tu? qual « tribù è la tua? perchè vieni impedirmi di continuar una caccia « tanto per me importante? Maledetto tu sia! Sapessi almeno se « combatto contro un emir o contro uno schiavo. »

Allora l'avversario alzando la visiera, gli rispose sorridendo: « Bella guisa davvero da parlar a fanciulla! »

Caled avendo raffigurata la cugina, non osò risponderle dalla vergogna; e Gida continuò: « Io pensai che voi sareste impacciato per la vostra caccia, onde volli venirvi in ajuto. »

« Per l'Onnipossente » gridò Caled « io non conosco guerriero « così valoroso come voi, o regina delle belle. »

Si separarono allora, accordati di riunirsi la sera al luogo stesso, come fecero in fatto; e Caled avendo ucciso un lione, e Gida un maschio ed una femmina, s' abbandonarono poi sempre più amorosi uno dell'altro.

Tre giorni durarono le nozze in mezzo a diletti d'ogni maniera: più di mille camelli, e venti leoni furono uccisi, questi ultimi per man propria di Caled, dai due in fuori frutto della caccia di sua cugina. Aniame condusse pel capestro la naka montata da Gida; e i due sposi toccarono il colmo della felicità.

Zaer morì dopo alcun tempo, lasciando il comando supremo ai due suoi figlioli Caled e Gida, che congiunti divennero il terrore del deserto.

Ora torniamo, che è tempo, ad Antar ed al fratel suo; che come furono arrivati nelle vicinanze della tribù, Antar mandò l'altro a scoprire la natura del terreno e la disposizione della tenda di Caled, per regolarsi in assalirlo. Scebub tornò al domani, annunziandogli che la felicità sua sorpassava la tristizia dello zio, poichè Caled si trovava assente. « Nella tribù » soggiunse poi, « non v' ha che cento cavalieri con Gida, lasciata a curar la salute « comune mentre il marito partì con Medi-Carab. Ogni notte ella « sale a cavallo, seguita da una ventina di cavalieri, per far la « ronda, e a quanto seppi dagli schiavi suoi, talvolta essa se ne « slontana. »

Lieto di tale notizia, Antar disse al fratello, che sperava far Gida prigioniera la sera stessa, e lasciava a lui l' incarico di arrestar i compagni di essa al passaggio, affinchè nessuno di essi non potesse andare ed avvertire la tribù, che in tal caso si metterebbe sulla loro traccia. « Se un solo ne lasci sfuggire » soggiunse « io ti taglierò la destra. »

« Farò quanto vuoi » rispose Scebub, « non essendo qui per « altro che per ajutarti. »

Tutto il giorno quanto fu lungo si tennero rimpiattati, e tramontato il Sole, si ravvicinarono alla tribù. Ben tosto videro movere alla lor volta molti cavalieri, al cui capo era Gida, cantando questi versi:

« Denso è il polverio de' cavalli: la guerra è il mio stato.

« Il cacciar i leoni è gloria e trionfo per gli altri guerrieri; è « nulla per me.

« Gli astri sanno che il mio valore superò quello de'miei padri.

« Chi osa accostarmi allorchè di notte io scorro i monti e le « pianure?

« Sovra ogni altro io aquistai gloria prostrando i più formida-
« bili guerrieri. »

Intesi tali versi, Antar disse al fratello di piegare a sinistra, mentr'egli gettandosi sulla destra, alzò il grido di guerra con tuon di voce così forte, che colpì di terrore i venti cavalieri seguaci di Gida. Antar senza perdere l'occasione si precipitò sopra lei, ne abbattè il cavallo con una sciabolata, e colpì lei stessa così violentemente al capo, che le tolse il sentimento. Così rintronata l'abbandonò per mettersi a seguirne i compagni, ne uccise dodici in brev'ora, pose gli altri in fuga che, côlti al varco da Scebub, sei furono a colpi di freccie abbattuti, mentre Antar sovraggiunto trucidò i due restanti.

Allora questi disse al fratello, corresse a legare Gida prima che risensasse, e conducesse per lei uno de' cavalli degli uccisi. Ma Gida rimasta un'ora fuor de' sensi, erasi rinvenuta, e trovato un cavallo abbandonato, l'avea preso: onde all'intendere la voce di Antar, trasse la sciabola, e gli disse: « Invan ti lusinghi, figlio « di razza maledetta, di vedere Gida in poter tuo: eccomi per « farti morder la polvere, nè mai tu m'avresti veduta a terra, « se non avessi avuto la fortuna di ammazzarmi il cavallo. »

Dire, e scagliarsegli contro col furor d'una lionessa privata de' figlioli, fu un punto. Antar sostenne valorosamente il cozzo, e fra loro cominciò la più terribile battaglia, che durò tre ore intere senza notevole vantaggio da parte alcuna. Entrambi erano oppressi di fatica. Scebub vegliava da lungi perchè nessuno potesse accorrere a Gida, che per quanto affievolita dalla caduta, e ferita in molte parti, opponeva ostinata resistenza, sperando invano esser soccorsa. Antar, per venirne ad un fine, precipitandosi sopra di lei la ghermì alla gola, e la fece svenir di nuovo, del che profittò per disarmarla e legarle le braccia. Allora Scebub persuase il fratello a partire prima che il seguito nella notte venisse conosciuto alla tribù di Gida e alle alleate, che si porrebbero sulle tracce loro. Ma Antar negò, non volendo ritornare ai Beni-Abess senza bottino. « Se noi » diss'egli « abbandonassimo così i begli armenti di questa tribù, ci con« verrebbe tornare un'altra volta al tempo delle nozze di Abla. « Aspettiamo la punta del giorno, e quando essi moveranno alla « pastura, noi li piglieremo, e torneremci ai Beni-Abess. »

Al mattino essendo gli armenti venuti a pascere, Antar prese mille nake e mille camelli coi loro condottieri, li confidò a Scebub da ricondurre, e rimase per dar la caccia al guardar-

menti, fra cui menò grande strage. Quelli che poterono fuggire, corsero alla tribù, riferendo che un guerriero negro tutto solo avea rapito le mandrie, dopo ucciso gran numero di loro, e restava sul campo di battaglia, aspettando chi lo venisse ad attaccare, « e noi » soggiungeano « crediamo ch'egli abbia morta Gida. »

« V'ha egli guerriero che possa regger a fronte di Gida, e « meno poi superarla? » disse Giaba, uno de' capi più rinomati. Gli altri, sapendola partita jeri, nè vedendola tornare, credeano fosse alla caccia; ma per ogni buon caso risolsero moversi tosto per raccattare i loro armenti. Camminavano a venti, a trenta, e raggiunsero tosto Antar, che a cavallo, poggiato sulla lancia, attendeva l'attacco. Tutti gli gridarono ad una: « Insensato, chi « se' tu per venire così a cercar una morte sicura? »

Nè per questo Antar rispose, ma spintosi contro loro impetuoso, malgrado che fossero ottanta, gli scompigliò, feritine assai: indi pensò raggiunger il fratello, per timore che i pastori non venissero a fargli male. Ma come si pose in cammino, ed ecco gran polverìo alzarsi di mezzo il deserto, e pensando fosse l'inimico, « Oggi » disse fra sè « l'uomo dee mostrar qual egli « sia. » E continuava, allorchè s'avvenne in Scebub, che tornava verso di lui, e che richiesto, diede tal risposta: « Allor« chè i pastori ebbero veduto questa polvere, si rivoltarono, nè « vollero continuar la marcia, asserendo che Caled tornava col« l'esercito suo. Tre ne uccisi io, ma sapendoti solo contro tutti, « sono accorso in tuo ajuto. Meglio è morire insieme che di« sgiunti. »

« Sciagurato! » replicò Antar, « tu prendesti paura, ed abban« donasti Gida e gli armenti: ma giuro per l'Onnipossente, oggi « farò tali imprese, che per secoli se ne parlerà. »

Fra il così dire, si precipitò sulle tracce di Gida, che partito Scebub, era stata dai pastori slegata, e che tenevasi a cavallo, ma senz'armi e addolorata. Antar, uccisi quattro pastori senza poter arrestare gli altri, inseguì Gida, che cercava raggiungere l'esercito credendolo di sua tribù. Ma quando fu in mezzo ai cavalieri, gl'intese ripetere queste parole: « Antar fior degli « eroi, noi veniamo ad ajutarvi, benchè non vi bisogni di soc« corso nostro. »

Era in fatto l'esercito dei Beni-Abess, comandato da re Zoeir in persona; il quale vedendo Antar mancare, e temendo che lo zio non l'avesse, giusta l'usato, indotto a qualche impresa di

rischio, avea spedito a cercare Scidad padre suo, per averne contezza. Nè potendone cavar nulla, s'era volto a Mallek, il quale avea finto di non esserne meglio istrutto. Allora Scidad aveva interrogato Abla di cui conosceva la sincerità, e risaputo il fatto, ne avea istrutto il re, i cui figli irritati contro Mallek, s'erano senza indugio risolti di partire in traccia di Antar, dicendo che, se lo trovassero sano e salvo, celebrerebbero le sue nozze appena tornato; se fosse soccombuto, ucciderebbero Mallek, cagione della perdita di tanto eroe. Il re, saputo il disegno de'suoi figlioli Sciass e Mallek, avea voluto egli stesso porsi a capo dei più prodi guerrieri, ed avea abbandonato la tribù, seguito da quattromila cavalieri, fra i quali Mallek. Tra via, avendo questi richiesto il re qual disegno facesse, «Io voglio» rispose Zoeir, «andar a trarre Antar dal tristo passo, ove voi l'avete messo.»

«In fede mia» rispose Mallek «io non so nulla di ciò: sola Abla n'ha colpa; onde io riedo a casa per troncarle il capo.»

Sciass entrava allora: «Sull'onor mio, Mallek, meglio sarebbe «che foste morto voi; e se non fosse il rispetto del padre mio «e l'amicizia per Antar, vi farci balzar dalle spalle la testa.»

Così dicendo lo percosse violentemente col suo curbasc, ingiungendogli di allontanarsi da lui e da'suoi.

Reduce alla tribù, Mallek avendo accozzati parenti e amici, si ritrasse con settecento de'suoi. E Rabek, uno de'capi di maggior credito, ed Erone Eben el-Vuard l'accompagnarono con cento cavalieri eletti. Tutto il dì camminarono, e la sera alzarono le tende per tener consiglio su che convenisse fare, ed a qual tribù unirsi.

«Noi siamo» disse el Rabek «oltre settecento. Aspettiamo quì «le notizie di Antar, S'egli scampa e ritorna ai Beni-Abess, Zoeir «verrà certo a cercarvi; se perisce, andremo a stare più lon- «tano.»

Prevalso quest'avviso, qui s'indugiarono.

Zoeir avea fra ciò seguitato il cammino in cerca di Antar, che ritrovò finalmente sulle tracce di Gida. Questa, salva la vita, fu legata di nuovo e fidata in guardia a Scebub.

Quando Antar ebbe veduto il re, scavalcato andò a baciargli il sandalo, dicendo: «Signore, troppo voi degnate pel vostro servo: «perchè tanta pena darvi la mia cagione?»

«Oh, come volete» rispose Zoeir «ch'io lasci un eroe par vo- «stro, soletto in terra nimica? Voi avreste dovuto informarmi «delle pretensioni di vostro zio, che io o l'avrei soddisfatto cogli

«armenti miei proprii, o v'avrei accompagnato nell'impresa.»

Antar ringraziatolo, si volse a salutare i due figli del re ed il padre suo, che gli raccontò quant'era occorso al padre di Abla. «Mio zio» disse Antar «sa quanto io ami sua figlia, e «ne abusa. Ma grazie a Dio ed al terror che ispira Zoeir re «nostro, io venni a capo del mio disegno; e se avessi avuto «meco solo un cinquanta cavalieri, mi sarei impadronito di «tutti gli armenti di tre tribù, non difesi da veruno. Ma poichè «vi trovo qui, andremo ad aquistarle. Non si dirà mai che il «re siasi messo in campo senza frutto. Conviene ch'egli riposi «qui un giorno o due, mentre noi andremo a spogliare queste «tribù.»

Avendo Zocir acconsentito, fece ivi stesso rizzar le tende, raccomandando sovra ogni cosa a'guerrieri della spedizione rispettassero le donne. Stettero eglino assenti tre giorni, ne'quali fecero, quasi senza trar colpo, un bottino sì considerevole, che il re ne restò meravigliato.

Al domani, dato l'ordine della partenza, l'esercito ritornò verso la tribù con contentezza di tutti, dalla sola Gida in fuori, che cinta da molti cavalieri, procedeva sopra un camello condotto da un Negro. A tre giornate di viaggio dalla tribù, accamparono in vasta pianura, che Antar trovò opportunissima a dar battaglia. E facendogli il re notare che era propizia altrettanto alla caccia, «Io» replicò l'eroe «non amo che la guerra, e «patisco se lungo tempo rimango senza pugnare.»

Dopo alcune ore si vide un denso polverio, che pareva dirigersi verso il campo: e ben tosto scintillar ferri di lancie, poi grida e suon di lai. Zocir credendo fosse l'esercito di Caled, ito ad assalire la tribù dei Beni-Amar, e che tornasse ora co'prigionieri, disse ad Antar di prepararsi alla pugna. «Non vi tur-«bate» rispose questi «fra poco tutti que'guerrieri saranno in «poter vostro.»

E subito ordinò quanto occorreva, lasciando dieci cavalieri e molti Negri per custodir il bottino, struggendosi di provarsi col nemico.

Ma qui innanzi tutto vuolsi far conoscere ai lettori qual fosse l'esercito che s'avanzava. Caled, partito con cinquemila guerrieri e coi due capi Kess Eben-Muscek e Medi-Curab per assalire i Beni-Amar, avea trovato deserto il paese, perchè gli abitanti prevenuti, eransi ricoverati sulle montagne con ogni aver loro. Non aveà dunque fatto bottino, e poichè tornava

senza preso neppur un camello, i compagni lo avevano indotto ad andar a sorprendere la tribù dei Beni-Abess, più di tutte doviziosa. Caled avviandosi a quella, avea scontrato il campo del padre di Abla, e assalitolo, dopo un giorno intero di battaglia, n'avea preso i guerrieri, le donne e gli armenti. Abla, caduta in potere di Caled, godeva in sè d'una sventura, per cui rimaneva salva dal matrimonio che suo padre voleva forzarla a contrarre con Amara suo parente, amando meglio andar prigioniera che donna di un altro. Nè però cessava d'invocar il suo diletto, dicendo: «Oh Antar, caro Antar, ove sei tu? «Perchè non puoi tu vedere in quale stato io mi trovi!»

Caled avendo chiesto ad uno de' prigionieri chi fosse colei che sì spesso pronunziava il nome stesso, costui, nemico mortale che era di Antar, avea risposto che si chiamava Abla, e che avea imposto al cugino suo che le menasse Gida per tener il capestro della sua naka il giorno del maritaggio. «Noi ci siamo sceverati «dalla nostra tribù» aveva egli aggiunto «per non volere accom«pagnare in tale impresa il re Zoeir, partito con tutti i suoi, «eccetto trecento lasciati a custodire i Beni-Abess sotto il comando «di Varka, uno de' figli suoi.»

A tale annunzio Caled istizzito, avea inviato Medi-Carab a capo di mille guerrieri, per impadronirsi delle donne e degli armenti dei Beni-Abess, con ordine d'uccidere quanti uomini troverebbe. Egli poi avea proseguito il cammino per tornare alla sua tribù, bistrattando i prigionieri ed affannato per Gida. A fine d'incantare la noja, disse i seguenti versi:

«Io condussi cavalli coperti di ferro, e montati da guerrieri più «formidabili de' leoni.

«Fui ne' paesi dei Beni-Cannab, dei Beni-Amar e dei Beni«Celal; e gli abitanti, al mio venire, fuggirono tra i monti.

«Beni-Abess è in gran punto, e i suoi piangeranno dì e notte.

«Tutti quelli che scamparono alla spada sono caduti in mio «potere.

«Quante figlie da' begli occhi versano lagrime! Chiamano Beni«Abess in soccorso, ma Beni-Abess è in catene.

«Zoeir andò co' guerrieri suoi cercando morte in paese ove le «donne son più valorose che i maschi. Sventurato lui se mi fu «detto il vero! E' lasciò il certo per l'incerto.

«La giornata campale proverà qual di noi due s'ingannò.

«La mia spada esulta nella vincitrice mia mano. Il ferro del «mio nemico versa lacrime di sangue.

« I guerrieri più tremendi si sgomentano al mio cospetto.

« Il nome mio turba loro il sonno, se pur sonno li lascia mai « gustare lo spavento.

« S'io non temessi taccia di troppo orgoglio, direi che il mio « braccio basta per scrollare l'universo. »

Caled seguitando la via, trovavasi allora di fronte all' esercito dei Beni-Abess. I pianti e le grida de' prigionieri aveano ferito le orecchie di Antar e de' suoi, che credettero conoscer voci amiche, e corsero a prevenirne Zoeir, il quale mandò subito un cavaliero detto Absi per discoprir il nemico. Caled avvisandolo di lontano, gridò: « Ecco un messo dei Beni-Abess che viene a « farmi proposizioni: ma io non vo'ascoltarne alcuna: sarà « guerra di sterminio, tutti i prigionieri staranno schiavi. Ma « donde tolsero il bottino che vedo? certo se ne saranno impa« droniti mentre Gida era a caccia di leoni. »

Allora inviò Zebaide con ordine di saper che chiedessero, e di informarsi di Gida. Quando si furono trovati, Zebaide prese così la parola; « O voi che venite a cercar la morte, ditene tosto « qual cagione vi guidi, prima che la vostra testa ruzzoli nella « polve. »

« Io disprezzo le vane vostre minacce » rispose Absi; « ben « tosto ci scontreremo in campo armato. Per tre cose ora vengo; « annunziarvi, prevenirvi, informarmi. V'annunzio che noi ab« biamo preso le donne e le mandrie vostre: vi prevengo che « stiamo per darvi tremenda battaglia, sotto la guida del prode « Antar: m'informo del bottino che faceste, poichè sappiamo che « avete assalito le tribù dei Beni-Cannab, Beni-Amar e Beni-Celal. « Ho finito; a voi a rispondere. »

« Questo bottino » disse Zebaide « l'aquistammo senza fatica, « essendo bastato il nome di Caled. »

Poi narrò quel che sopra si riferì intorno al padre di Abla, aggiungendo che mille guerrieri erano stati spediti per sorprendere Beni-Abess. Indi replicò: « Ora ancor io vi chiedo contezza « di Gida. »

« Essa è prigione » replicò Absi « e travagliata da ferite. »

« Chi dunque valse tanto da vincere lei, valorosa quanto il « suo sposo? » riprese l'inviato di Caled.

« Un eroe a cui nulla resiste » rispose Absi: « Antar figlio di « Scidad. »

Compiuta la loro missione, i due tornarono a renderne conto ai loro capi. Absi arrivando gridò: « O Beni-Abess, correte all'ar-

«mi per lavar l'affronto fattovi dai Beni-Zobaid:» poi voltosi a Zoeir, così gli cantò:

«Beni-Abess, sorpreso dall'inimico, rimane spopolato: vento «distruttore spazzò il campo; l'eco sola restò.

«Feste spogliati de' vostri beni: gli uomini uccisi, fanciulli e «donne in mano dell'inimico. Sentite le disperate lor grida, che «vi chiamano in soccorso. Beni-Zobaid è trionfante; correte alla «vendetta.

«O Antar, se tu vedessi il rammarico d'Abla! quanto supera «quel delle compagne sue!

«Ha le vesti molli di lacrime: la terra stessa n'è inondata.

«Abla, bella fra le belle!

«Su dunque all'armi! venuto è il giorno di vincere o morire,

«La morte segua i colpi del formidabile vostro braccio.»

A tale racconto Zoeir non tenne il ciglio asciutto, e tutti i capi parteciparono al suo cordoglio. Solo Antar provò una specie di contento all'udir il tristo caso dello zio, cagione d'ogni suo male, ma l'amore gli fe di subito obbliare il piacere della vendetta.

Il messo di Caled, giunto alla presenza di questo, lacerò le vesti, recitando questo carme:

«O Beni-Zobaid, foste sorpresi dai guerrieri Beni-Abess, sopra «cavalli rapidi come il vento.

«Quanto di prezioso avevate fu rapito.

«Sareste voi generosi verso coloro che sin le donne vi in- «volarono?

«O Caled, se tu vedessi Gida tua cogli occhi in pianto!

«O voi temuti fra i guerrieri, correte colla spada alla mano «assalir gl'inimici vostri.

«Il morir da prode è meglio d'una vita senz'onore.

«Non possano i tristi mai disonorarci col nome di vili.»

A tale racconto Caled irritato, comandò di mischiar tosto la zuffa. Zoeir vedendo questo movimento, s'avanzò anch'esso coi suoi: il piano e i monti tremarono sotto il piè de' due eserciti. Zoeir volgendosi ad Antar «Numeroso» disse «è il nemico: or- «renda strage s'apparecchia.»

«Signore» rispose Antar «l'uomo non muor che una volta. «Ecco alfine il giorno che tanto desiderai. Io libererò le donne «e i fanciulli nostri, quando bene Caled avesse con seco Cesare «o lo scià di Persia, o veramente io perirò.»

Poi disse i versi seguenti:

« L'uomo, comunque collocato, mai non deve sopportare il « disprezzo.

« L'uomo generoso verso gli ospiti deve loro il soccorso del « suo braccio.

« Conviene saper tollerare la sventura, quando il valore non « dà vittoria.

« Convien proteggere gli amici, ed imporporar la lancia nel « sangue del nemico.

« L'uomo che manca di certe virtù, non merita stima.

« Solo io voglio star a fronte all'inimico.

« Quanto ci fu rapito, oggi il ripiglierò.

« La pugna che or voglio attaccare farà tremare le più alte « montagne.

« Esulti Abla, che la sua prigionia sta per finire. »

Udendo questi versi Sciass esclamò: « La voce tua sempre si « faccia intendere, poichè tu superi tutti i sapienti nella favella, « i guerrieri tutti nel valore. »

Caled, prima di venire alle mani, ordinò di far quanti più prigionieri si potessero.

Antar si avviò dalla banda de' prigionieri, se potesse liberare Abla, ma la trovò custodita da troppi cavalieri. Caled s'avvicinò anch'esso dalla parte ov'era Gida, sperando che i Beni-Abess non gli reggerebbero un'ora incontro, e cominciò ad azzuffarsi co' guerrieri che circondavano Zoeir; e riuscì a ferire Sciass. Suo padre si difese come un leone, e la pugna durò sino al basso del giorno: solo la tenebria separò i due eserciti, che tornarono agli accampamenti. Dopo prodigi di valore, Antar di nuovo informò il re che Caled gli avea ferito il figlio. « Per l'Onnipotente » disse egli « domani comincierò dal vincere Caled. Così avrei dovuto fare « oggi, ma cercai liberare Abla senza venirne a capo. Ucciso o « imprigionato Caled, l'esercito suo si dissiperà in un subito, e « noi potremo allora salvare il nostro sventurato amico. Beni-Zo-« baid vedrà quanto l'avanziamo in valore. »

« O prode fra i prodi » rispose Zoeir « io non dubito dell'evento: « ma fremo in pensare che Medi-Carab, a capo di numerosi guer-« rieri, andò a sorprendere la tribù nostra, non custodita che da « mio figlio Varka con pochi de' nostri. Io temo non arrivi ad « impadronirsi delle donne e de' fanciulli nostri. Che sarà di noi « se domani non usciamo vincitori? »

Avendo Antar promesso di finir ogni cosa domani, si refiziarono di parco cibo, e ritiraronsi nelle tende per godere alcun

riposo. Ma in vece di requiar come gli altri, Antar mutato cavallo, uscì a fare la ronda, accompagnato da Scebub, e cammin facendo, narrò i tentativi infruttuosi per liberare Abla.

« Più felice di te» gli disse Scebub «dopo sforzi assai, io giunsi « oggi a vederla, e sentì come. Quando mirai fervore la mischia « nel piano, presi un largo giro traverso il deserto, ed arrivai là « dove si trovavano i prigionieri. Scôrsi tutti i guerrieri di nostra « tribù, legàti a bisdosso sui camelli; e presso loro le donne, « fra cui Abla versando da begli occhi ruscelli di pianto. Essa « tese le braccia verso il campo nostro, esclamando: O Beni-« Abess, non v'è alcuno de' figli vostri che venga a liberarmi? « non uno che possa informare Antar in che miseria sono ri-« dotta? — Cento guerrieri attorniavano i cattivi, come un anello « attornia il dito. Pure tentai liberare Abla, ma fui scoperto ed « inseguito, e fuggii scoccando freccie. Consumai così la giornata « tornando continuo all'assalto, e sempre inseguito, ma ucci-« dendo loro più di quindici cavalieri. Tu vedi però la trista con-« dizione di Abla. »

Questo racconto strappò le lacrime ad Antar, roso dentro dalla bile.

All'albeggiare, i due eserciti, allestiti alla pugna, non attendevano per venir al fatto che gli ordini dei capi, allorchè si sparse voce tra i Beni-Abess, che Antar era scomparso. La funesta nuova scoraggiò i guerrieri di Zoeir, che d'allora si tennero per vinti: e già il re stava per chiedere una tregua, fintanto che Antar ritornasse, quando da lungi videro alzarsi un polverio, che accostandosi cresceva, e dietro a questo gridi di disperato dolore.

Questo terzo esercito fermò l'attenzion degli altri due, e ben tosto si scopersero guerrieri, snelli come giovani rami, coperti tutti di ferro, che accorrevano al combattimento. Innanzi a loro camminava un guerriero eccelso come un cedro, saldo come una rupe, sotto i cui passi la terra tremava. Innanzi spingea uomini legati sopra camelli, cinti da cavalieri, che molt'altri camelli traevano a mano; e questi gridarono *Beni-Zobaid*, empiendo di lor voce il deserto.

Era Medi-Carab spedito da Caled a' danni dei Beni-Abess, che tornava dopo tratta a buon fine l'impresa. Perocchè giunto colà al nascer del Sole, tosto avea preso tutti i cavalli, i migliori camelli e molte figlie principali. Ma avendo Varka accozzate le poche forze che avea, erasi messo ad inseguirlo. Medi-Carab

vedendosi raggiunto, mandato innanzi il bottino sotto la scorta di ducento cavalieri, aveva affrontato il corpo di Varka; che sebbene inferiore in numero, avea sostenuto la pugna ostinatamente sino allo scorcio del giorno. Allora avendo Beni-Abess perduto metà de' suoi, ed essendo Varka stato preso, il resto erasi disperso. Medi-Carab dopo questo fatto, erasi rimesso in via, ed accelerata la marcia, arrivava a tempo di prender parte all'azione, che stavasi per cominciare, e tosto si pose in ordinanza.

A tal vista Zoeir esclamò: « Ecco i timori pur troppo avverati! « ma non importa: la sola spada decida. Ogni cosa è preferibile « all'onta di veder le nostre donne ridotte in servitù, e diventate « corpi senz'anime. »

Ricevuto fra un'esultanza d'applausi, Medi-Carab raccontata la sua spedizione, s'informò di Caled, e seppe con meraviglia che la sera innanzi, essendo montato a cavallo per far la guardia, più non era comparso. Nascondendo l'inquietudine sua, piombò impetuoso sopra i Beni-Abess, seguito da tutti i suoi, alzando il grido di guerra. I prodi di Zoeir sostennero il terribile urto da disperati, amando meglio morire, che vivere separati dalle amiche loro: onde di sangue allagarono il campo di battaglia: a mezzodì la vittoria pendeva ancora indecisa, ma i Beni-Abess cominciavano ad illanguidirsi, ed il nemico menava orrida strage fra le loro fila. Zoeir, che trovavasi all'ala destra co' figli suoi ed i principali, vedendo il centro e l'ala destra piegare, non sapea come governarsi per arrestar l'esercito vicino a scompigliarsi: quando dietro il nemico scoperse un corpo di mille guerrieri eletti, che gridavano *Beni-Abess*. Erano comandati da Antar, che simile a torre di bronzo, coperto di ferro, accorreva, preceduto da Scebub, gridando ad alta voce: « Sciagura a voi, figli di « Zobaid! Cercate scampo nella fuga, involatevi alla morte, che « vi piomba addosso. Se non credete a me, alzate gli occhi, e « guardate in cima alla mia picca la testa del vostro capo Caled « Eben-Moareb. »

Frammento secondo.

Mentre Antar stava prigioniero in Persia, avendo reso importanti servigi a quel re, fu rimandato libero, e con gran donativi di danaro, cavalli, schiavi, armenti ed armi d'ogni maniera. Per via, Antar avendo scontrato un guerriero di valorosa rinoman-

za, che aveva preso Abla, l'uccise, e ricondusse seco la cugina. Sul punto d'arrivar alla tribù, mandò a prevenirne i parenti che lo credeano da un pezzo morto: l'annunzio del suo ritorno li colmò di gioja, e gli mossero incontro accompagnati dai principali e dal re Zoeir istesso. Antar ravvisandolo, ebbro di felicità, pose il piede a terra per baciare la staffa del re, che lo abbracciò; gli altri capi, lieti di rivederlo, se lo strinsero fra le braccia: solo Amara, emulo suo posposto, parve scontento.

Per far onore al signor suo, Antar continuò la via a fianco di esso, affidando la sposa a dieci Negri, che durante la notte s'addormentarono sui loro camelli. Abla anch'essa avendo preso sonno, si spaventò svegliandosi di trovarsi lungi dal resto del convoglio: i suoi gridi scossero i Negri, che allora s'accorsero essersi le loro cavalcature forviate. Mentr'essi s'allontanavano per rinvenire la strada, Abla, discesa dal suo palanchino, sentì afferrarsi da un cavaliere, che levatala di peso, se la collocò in groppa sul cavallo: era Amara, che indispettito degli onori tributati all'emulo suo, erasi allontanato, e scontrata sola la cugina, avea risolto d'impadronirsene. E perchè essa gli rinfacciava questa viltà indegna d'un emir, « Meglio mi piace » rispose egli « rapir te, che morire disperato vedendoti sposa di Antar. »

Poi seguitando, andò a cercar ricovero in una tribù possente, nemica dei Beni-Abess. Fra ciò i Negri avendo rinvenuta la strada, erano tornati per ripigliarne il palanchino, senza sospettare che Abla ne fosse uscita. Antar avendo accompagnato il re sino a casa, tornò incontro alla fidanzata, ma qual fu il suo dolore quando più non la trovò? Nulla avendo potuto ricavare dai Negri, si cacciò a cavallo sulle orme di Abla per molti giorni, lamentandosi della sua sventura con questi versi:

« Il sonno fugge dagli occhi miei: le lacrime hanno fatto il solco « sulle mie guance.

« La costanza è il mio tormento, nè mi lascia riposo.

« Sì poco tempo ci siamo veduti, che le ambasce mie non fecero che aumentare.

« Questa lontananza, queste continue separazioni mi lacerano il « cuore. Beni-Abess, oh belle agli occhi miei le vostre tende!

« Quanti inutili pianti versati, lontano dalla mia tenera amica!

« Per restar felice presso di voi non ho domandato che il « tempo che un avaro concederebbe per lasciar vedere il suo « tesoro. »

Antar, ritornato dopo lunghe infruttuose ricerche, si decise di

mandar il fratello Scebub travestito: il quale dopo lunga assenza tornò a dirgli che aveva scoperto Abla presso Mafarei eben-Ammarn, che la aveva rapita ad Amara per isposarla, ma essa non volendo consentire, fingeasi pazza, ed il rapitore, in castigo, la forzava a far da serva in casa, esposta ai cattivi trattamenti della madre di Mafarei, che l'adoprava alle più dure fatiche. « Io l'intesi » soggiungeva « ripeter il nome tuo, dicendo questi versi:

« Venite a liberarmi, cugini miei, od almeno informate Antar « del misero mio stato.

« Le pene spossarono le mie forze: tutti i mali m'opprimono « dopo che sono lontana dal lione.

« Un vento leggero bastava a rendermi malata: pensate quel « che ora provi fra tanti patimenti!

« La pazienza mi vien meno: i nemici miei debbono essere con« tenti: quante umiliazioni poichè ho perduto l'eroe del mio « cuore!

« Ah se è possibile, avvicinatemi ad Antar: solo il lione può proteggere la gazella!

« Le sventure mie farebbero pietose le rupi. »

Antar senza più voler sentirne, si mosse, e dopo lunghe e sanguinose pugne, liberò Abla.

Pensieri di Antar.

« I nemici tuoi temano la spada tua; non rimaner colà, ove « saresti disprezzato.

« Abita fra i testimonii de' tuoi trionfi, o muori gloriosamente « coll'armi in pugno.

« Sii despoto coi despoti, tristo coi tristi.

« Se l'amico t'abbandona, non cercar di raquistarlo, ma chiudi « le orecchie alle calunnie degli emuli suoi.

« Non è schermo alcuno contro la morte.

« Meglio morir pugnando, che languire in servitù.

« Mentre io sono contato fra gli schiavi, le azioni mie sorvo« lano le nubi per alzarsi fino al cieli.

« Io debbo la rinomanza mia alla spada, non a nobiltà di « sangue.

« Le prodezze mie faranno rispettare i miei natali ai guerrieri « dei Beni-Abess, che fossero tentati sprezzarli.

« I guerrieri ed i cavalli stessi attesteranno altamente delle vit« torie del mio braccio.

« Slanciai il cavallo fra mezzo al nemico, nell'onda della batta-
« glia, tra il fervor della mischia.

« Lo ritrassi lordo di sangue, dolendosi della mia vigoria senza
« pari.

« Al fin della pugna più non era che d'un solo colore.

« Zobiba, madre mia, mi biasima perchè la notte m'avventuro,
« temendo ch'io soccomba sotto il numero. Essa vorrebbe sgo-
« mentarmi della morte, come se non fosse fatale l'incontrarla
« un dì.

« La morte, le diss'io, è una fontana, cui tosto o tardi convien
« bere. Cessate dunque di tormentarvi, giacchè se non muojo,
« sarò ammazzato.

« Voglio vincere tutti i re che già sono ai ginocchi miei, temendo i colpi del mio terribile braccio.

« Leoni e tigri perfino mi si sono sottomessi.

« I corsieri restano tristi, come avessero perduto i loro signori.

« Io son figlio d'una donna dalla fronte nera, dalle gambe di
« struzzo, dai capelli simili a grani di pepe.

« O tu che torni dalla tribù, che vi si fa? Porta i saluti miei
« a quella, il cui amore mi preservò da morte.

« Gli amici miei desiderano la mia umiliazione: sorte crudele!
« l'abbassamento mio fa il loro trionfo.

« Dite ad essi che il loro schiavo ne piange la lontananza.

« Se le leggi vostre permettono d'uccidermi, soddisfate il vostro
« desiderio; nessuno vi chiederà conto del mio sangue. »

Antar essendosi precipitato in mezzo al nemico, sparve dagli occhi dei suoi, che temendo per lui, si disponevano andargli in soccorso, quando ricomparve tenendo la testa del condottiero nemico; e disse i versi seguenti:

« Se io non ho dissetata la mia spada nel sangue del nemico, se
« non gronda dal fendente di questa, i miei occhi non gustino
« riposo alcuno, rinunziando sino alla felicità di vedere Abla nei
« sogni miei.

« Io sono più operoso della morte stessa, perchè ardo di strug-
« gere quelli che essa indugerebbe a colpire.

« La morte vedendo le imprese mie, dee rispettar la mia per-
« sona. Le braccia de' Beduini saranno corte contro di me, me
« più tremendo di tutti i guerrieri; me leon furibondo, me la cui
« spada e lancia rendono all'anime la libertà.

« Quand'io vedrò la morte, le farò un turbante colla sciabola « mia, il cui splendore riceve spicco dal sangue.

« Io son il leone che protegge quanto a lui appartiene.

« Le azioni mie andranno all'immortalità.

« La mia tinta fosca diventa bianca allorchè l'ardor della pugna « m'infuoca il cuore: l'amor mio diviene estremo, nè la ragione « allora più ha impero sopra di me.

« Sia sempre il mio vicino trionfante, il nemico umiliato, timo- « roso, senza asilo.

« Per l'Onnipossente, che creò i sette cieli e che conosce l'av- « venire, io non cesserò di combattere fino alla distruzione totale « del mio nemico; io, leon della terra sempre disposto alla bat- « taglia.

« Il rifugio mio è nella polvere del campo.

« Ho volto in fuga i guerrieri nemici, prostrando cadavere il « capo loro.

« Ne vedete il sangue che goccia dalla sciabola mia?

« O Beni-Abess, preparate i trionfi, e gloriatevi d'un Negro « che ha un trono ne' cieli.

« Domandate il nome mio alle sciabole ed alle lance, e vi di- « ranno ch'io mi chiamo Antar. » (1)

Non volendo il padre d'Abla conceder questa ad Antar, aveva abbandonato, lui assente, la tribù. Al suo ritorno l'eroe, non trovando la cugina sua, cantò i versi seguenti:

« Come negar l'amore ch'io porto ad Abla, se le lacrime mie « attestano il dolore cagionatomi dall'assenza di lei? Lontano da « essa, il fuoco che mi strugge si fa ogni dì più divampante: non « saprei nascondere patimenti che senza posa si rinnovano.

« La mia pazienza scema mentre cresce in me il desiderio di « rivederla.

« Solo a Dio mi laguo della tirannide di mio zio, giacchè nes- « suno viene ad ajutarmi.

« Amici, amore uccide me, me sì forte, sì tremendo.

« O figlia di Mallek, io nego il sonno al faticato mio corpo: come « lo troverei sopra un letto di bragia?

« Io piango tanto, che gli stessi augelli conosceranno il mio do- « lore, e piangeranno con me.

(1) Coraggioso.

« Bacio la terra ove tu sei: forse la sua freschezza estinguerà la « vampa del mio cuore.

« Oh bella Abla, lo spirito ed il cuor mio vanno smarriti, « mentre le tue greggie stanno sicure sotto la mia custodia.

« Pietà del misero esser mio! io ti sarò fedele tutta l'eternità.

« Invano i miei rivali esultano, nessun riposo gusterà il mio « corpo. »

Aggiungerò qualc'altra poesia, tolta dalla *Crestomathia araba* di Gio. God, Lod. Kosegarten, Lipsia 1828.

« Volgetevi oggi, amici, per offrir un saluto a colei che è segnalata per bianchezza di denti e profumata frescura dell'abito. Se per amor mio un'ora sola uscite dalla vostra via, ve ne saprò grado finchè la tomba non m'involi a tutti gli sguardi; ma se mi disdite la preghiera, porterò altrove l'amicizia mia, e fin d'ora ricevete da me un eterno addio. Mentre il palombo fa risuonare de' suoi gemiti la selva, perchè frenerò io i lamenti, dacchè fortuna mi partì da colei, ch'era sì elegante e dilicata di sua persona? La colomba, abitatrice de' boschi, se perdette il compagno, ripeterà i suoi dolori; ed io dovrei sopportar in pace l'assenza? No, l'assenza di Boteina non è male ch'io possa togliermi in pace. Dicono: — Egli è dunque affascinato: il nome solo dell' amata il fa rompere in eccessi di follia. — Ma nè follia, nè fascino mi tiene, lo giuro. Sì, lo giuro: mai non ti dimenticherò, finchè l'oriente sfavillerà dei fuochi del Sole al suo levarsi, e che l'ingannevole vapore s'agiterà ne' vasti spazii del deserto; finchè un astro brillerà sospeso alla volta celeste, e i cespi del loto si copriranno di nuovo fogliame. Il tuo pensiero, o Boteina, occupò l'anima mia, come il vino sommette al suo potere chi senza misura vi s'abbandona. Mi ricordo di quella notte passata presso il salice, ov'io stringeva la mano d'una bella dagli occhi neri, emula dell'astro della notte; ove, fuor di me stesso per la forza dell'amore ch'ella m'inspirava, sentii la mia ragione vicina a delirare, mentre un torrente di lagrime m'inondava il petto. Oh chi mi dice se più mai gusterò le dolcezze di una notte come quella che allora passammo, finchè la luce dell'aurora non venne a saettarci gli sguardi? Ora io prodigava a lei amorose parole col cuore aperto; ora ella generosamente a me concedeva qualche stilla d'aqua, da mantenermi fresca la bocca. Volesse Dio che fossi serbato a goder una volta ancora tanta felicità! il Si-

gnore ch'io servo sa qual sarebbe la mia riconoscenza. Se Boteina chiedesse da me il sagrifizio di mia vita, la darei volentieri; e generosamente l'abbandonerei, se un tal sagrifizio potesse essermi concesso. »

Quest'elegia è di Gemil. Morì in Egitto, e Boteina, come ne intese la morte, fe questi versi:

« L'ora ch'io deporrò la ricordanza di Gemil, non fu mai condotta dal tempo, nè possa esser condotta mai. O Gemil, o figlio di Mamar, se la morte ti colpì, che m'importa di soffrire i tormenti della vita o di gustarne le dolcezze? »

Said figlio di Hamid, ad un amico che il rimproverò, cantava:

« Risparmia i tuoi rimbrotti, giacchè breve dura l'esistenza, e il tempo ora ci è propizio or ci abbandona. Giammai una sventura non mi commosse al pianto, ch'io non abbia più tardi avuto a desiderar ansiosamente il tempo che m'era parso tanto infelice. Tutte le sventure che c'incontrano hanno un tempo solo, tutti gli stati per cui passiamo vanno soggetti a cambiamento. Quanti s'addobbano de' colori dell'amicizia, e appena aquistata la loro affezione già si comincia a perderla. Forse un giorno i colpi del tempo e la morte verranno a separarci, e spezzar i legami che ci uniscono. Se la mia volta arriva la prima, tu verserai lacrime su me, e in iterate grida esalerai il tuo dolore; crudele ferita ti recherà la perdita d'un amico affettuoso e sincero, di un amico il cui cuore t'era congiunto con nodi che nulla poteva spezzare. »

N° XXXI.

LE WALKIRIE TESSITRICI

CARME SCALDICO.

Si riferisce al Libro X, cap. IV.

Broder, arditissimo corsaro al tempo di Araldo dalle belle chiome, diè molto a fare a questo allorchè s'era proposto di purgar i mari. Oltre il coraggio, gli valeva la magia, nella quale era gràn maestro: onde allorchè cadde pugnando, fu tutta portenti la natura. E dodici Walkirie, vaghe fanciulle nel Walhalla destinate ad allietare chi era morto da valoroso, comparvero la notte innanzi la pugna, su bianchi cavalli, e ascese sur un monte, ivi scavalcarono, e con aste, spade, freccie e teschi umani formato un telajo, tesserono e cantarono; poi finita la tela e la canzone, quella squarciarono in dodici brani, e toltone uno ciascuna, tornarono a cavallo, e via per due diverse bande.

Il loro canto è questo, in versi di quattro sillabe, che qui serbiamo distinti, come fece Torfeo nella versione latina.

Nè il Randuero accennato nella prima strofa, nè Daraldo sono il soggetto del canto, mentre il *re* o iarl Broder non è tampoco nominato.

Stendesi da për tutto
prima della strage
un nembo di saette,
piove il sangue,
vuolsi ordire cinerea tela
da mani amiche al valore;
prepara rossi gli stami
l'uccisione di Randuero.

Questa tela s'intesse
d'umane budella:
pendenti teschi
tengono tesi gli stami,
le calcole son aste insanguinate,
frecce e spade son pettini e casse:
così sarà tessuta
una tela gloriosa.
Sono le tessitrici
Ilda e Iartimila,
Sangrida e Suipula....
ma i ferri sono impugnati,
le aste si spezzano,
gli scudi sono spaccati
dalle spade, o le spade
si frangono contro gli scudi.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo;
questa spada fu impugnata
dal re giovinetto;
ecco, ecco che cozzano
feroci i combattenti,
colà gli amici nostri
fan risuonar le armi.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo:
ma il re dove sta?
andiamo a lui.
oh quanto sangue!
lo scudo ne gronda,
e la maglia ancora e l'usbergo
che dovean custodire il re.
Tessiamo, tessiamo
la tela di Daraldo,
oh che suon d'armi!
ah non lasciamo
così prodi guerrieri
uscire di vita;
hanno le Walkirie
potestà nelle battaglie.

Que' popoli avranno
stanza in queste terre,
i quali di deserti scogli
erano prima abitatori:
ciò dico perchè veggo
che al re sovrasta morte;
già il conte cadde
forato dagli strali.
E all' Irlanda ancora
s'apparecchia lutto,
tale che mai quegli uomini
non lo obblieranno:
ecco tessuta la tela;
ecco un campo allagato di sangue.
sappia tutto il mondo
quale strage fu qui. . .
Oh quanto è orrenda cosa
il vedere intorno intorno
nube sanguinosa
occupar tutto il cielo!
ma l'aria rimarrà tinta
del sangue de' valorosi
prima che le nostre parole
escano vuote.
Bene cantiamo
del giovinetto re,
e diamo molti versi a chi vinse;
ben venga a noi che cantiamo;
e coloro che odono
questo carme di guerra
l'imparino, e lo dicano
ad altre genti.
Saliamo i nostri cavalli,
e portiam via di qui
quest'orrido ingombro
di lance e spade.

ERVORA

SAGA SCANDINAVA.

Angrim, principe possente, aveva dodici figlioli, valorosi tutti, e chiari per opere gagliarde. Assembrati un giorno in un'isola, e scintillando dagli occhi ardore guerriero, cercavano quale impresa fosse più degna del loro gran cuore. Un di essi, il quale si chiamava Iorvard: « Seguite me » disse con voce che pareva tuono; « volgiamo i passi alla Corte d'Ingo re d'Upsal; sua figlia, « la bellissima Ingeburde, ha da essere mia: secondate la mia « impresa; seguite me: io vi conduco ad aquistar gloria. »

La primavera rinverdiva le campagne quando i dodici fratelli presero il cammino d'Upsal. Arrivati al cospetto d'Ingo, lo videro in mezzo alla sua famiglia, e attorniato dai prodi di quel regno, difesa ed ornamento del suo trono. Iorvard saluta il re, domanda la bella Ingeburde; e perchè il chiedente scendeva da schiatta illustre, ed egli stesso ne aveva cresciuto lo splendore con egregie prodezze, il re d'Upsal non osava disdire l'alta domanda. Ma incontanente usci di mezzo ai guerrieri Ialmar, egli il fortissimo di tutti e altiero, e così parlò al re: « Sire, rammenta ciò che ha fatto per te il braccio mio: « io ho difeso il tuo regno; io ne ho allargato i confini; a me « spetta la figlia tua per diritto; a me spetta per l'amore che le « porto già è gran tempo. La negherai tu a un guerriero che ti « è noto, per darla a cotesti stranieri che vengono forse per sola « voglia di rapina? »

Ingo, udito ch'ebbe queste parole, avvisò non fosse a fare scelta fra i due guerrieri per non offendere nè l'uno nè l'altro. Ingeburde istessa è chiamata a dire qual più le piaccia dei pretendenti; ed essa toglie Ialmar, ornamento della sua patria. Allora Iorvard sbuffante di sdegno sfidò il rivale, sfidò ancora il valoroso Odur che stava al suo fianco; il giorno della battaglia fu fermato, e i dodici fratelli andarono a provedersi delle loro migliori armature. Era sul loro cammino la casa del re Biartemar, il quale ospitò i dodici fratelli; e un d'essi chiamato Agantir, contò all'ospite un sogno: egli aveva veduto uno stormo d'uccelli rapaci calare

sul capo dei dodici figlioli d'Angrim; i quali, posta mano alle frecce, distrussero quello stormo. Apparvero appresso due aquile; Agantir combattè con una: essa fu spenta dalla sua spada; ma cadde nel tempo stesso anch'egli straziato dal rostro e dall'ugne del fiero uccello; i suoi fratelli combatterono coll' altra, e fu grande strage. Biartemar spiegò il sogno, e disse che per esso si annunziava la caduta di molti guerrieri illustri.

Il giorno prefisso alla battaglia i dodici fratelli si trovarono presti: il chiuso fatale era stato eretto in un'isola del lago Meler; là dentro stavano Ialmar e Odur, aspettando l'ora d'impugnar le armi. Il legno che portava a quell'isola i figlioli d'Angrim splendeva tutto per le lucenti loro armature; esso toccò il lido, e i dodici valorosi ne balzarono fuori, divampanti d'ardor guerriero. Gli occhi loro mandano fiamme, segno d'ira implacabile. E scorrono per l'isola terribili a vedersi, e ruotano i brandi; e fanno suonar l'acciaro degli scudi, addentandolo ferocemente: poi cozzano furibondi cogli alti pini, che non reggendo al grande impeto, crollano sradicati.

A quella fiera mostra di gagliardia e di furore scorse un brivido per le membra d'Odur; il quale voltosi a Ialmar: « Amico » gli disse « tu sai se io ho tremato mai nelle battaglie..... Ora « pavento..... Mira come è terribile il loro aspetto: contali, son « dodici, e spirano tutti bramosia di vendetta..... — Ecco, eccoli « a noi » diceva Ialmar « ah si son dodici appunto.... Stassera « noi vedremo la magione d'Odino, ed essi vivranno e conte« ranno le vicende del combattimento...... Oh mio fedele! io « non ho mai confidato si poco nel mio braccio. »

Ma Odur ripiglia lena incontanente; e il consueto coraggio torna ad ingagliardire il suo petto. « Erri » egli grida » tocca « ai dodici guerrieri a vedere stassera la magione d'Odino; e « noi, che siamo due soltanto, vivremo, e conteremo le vicende « del combattimento »

E Ialmar rincorato rispondeva: « Siano pur tremendi i nostri « nemici, andiamo ad incontrarli. »

Tra i figlioli d'Angrim, Agantir era cospicuo per altissima persona: di tutta la testa sorpassava quella degli altri; egli stringeva la famosa *tirivanga*, spada d'enorme peso. Ialmar misura coll'occhio quel gigante, e dice a Odur: « Uno di noi com« batterà col tremendo Agantir: l'altro cogli undici suoi fratelli: « eleggi. »

Risponde Odur: « Io combatterò con Agantir. Io vesto una

« maglia, fino travaglio di fabbro islandese: essa è a prova di « ogni punta più dura. »

« Or bene » ripiglia Ialmar « poichè lo scontro d'Agantir ti « sembra più tremendo, egli spetta a me. Concedetti io mai che « tu stessi avanti di me nelle battaglie? » Disse, e tratto fuori la spada, volò ad assalire Agantir. Odur allora gridò agli altri: « Se avete cuore venite a combattere con me: io vi sfido tutti « quanti. » Corse a lui, primo Iorvard, ed ebbe morte; gli altri s'avanzarono sitibondi di vendetta; ma Odur si tenne gagliardissimo. Caddero tutti ed il suo corpo non ebbe pur una puntura. Allora quel forte andò là dove Ialmar ed Agantir avevano combattuto; essi giacevano, e un lago di sangue li circondava. « Oh Ialmar » esclamò « misero Ialmar, tu se' pallido, la tua spada « è spezzata, lo scudo a brani; ahi! quante ferite; tu non puoi « reggerti: oh Ialmar, tu muori! »

E a lui Ialmar rispondeva con voce fioca e moribonda: « Sì, « il mio corpo è trapassato da sedici ferite.... l'armi sono in« frante..... gran bujo circonda le mie pupille..... Ah la spada « d'Agantir è bene affilata.... la sua punta è acuta.... il mio petto « l'ha sentita.... Io possedeva cinque casali, possedeva lieti cam« pi..... non volli goderne in pace..... eccomi inchiodato sulla « gleba di quest'isola deserta, senza lena, uscito di speranza, e « tutto guasto dal ferro nemico..... Il re d'Upsal siede a mensa « allegra; potenti capi e guerrieri illustri stanno intorno a lui « fra i diletti e la gioja..... io vorrei camminare..... mi alzo a « stento..... e ricado..... La figlia del re, candida come neve, « mi accompagnò fino alla riva del lago..... Ahi! come furono « vere le sue parole: — Oh mio Ialmar, tu non torni a me « più!.... Giovani donne cantavano su per le balze..... Quelle « voci recavano diletto all'orecchio mio..... Ma il vento gonfiava « la vela..... Bisognò partire..... Odur, levami dal dito questo « anello d'oro, recalo alla mia cara Ingeburde: esso la prepari « al tristo annunzio; tu dille che non mi vedrà mai più!..... « Già l'avoltojo vola in qua dalla sua cupa foresta..... Vien « l'aquila con esso..... Quell'ingordo avoltojo tracannerà tutto « questo sangue..... Quell'aquila enorme pascerà le mie mem« bra. »

Ultimi accenti di Ialmar: egli morì, e poco quindi lontano spirò Agantir. I dodici figli d'Angrim furono sepolti in quell'isola con tutte le loro armi; fra le quali era la spada di Agantir, la famosa *tirivonga*. Il corpo di Ialmar fu trasportato

a Sigtuna presso Upsal..... Ingeburde, morto il suo caro, odiò la vita, e si trafisse il seno con un ferro.

Ervora, figliola unica d'Agantir, era fanciulla rinomata per la rara bellezza del corpo, e più ancora per il cuor suo forte, e bramoso di gloria guerriera. Quella valorosa volle avere la famosa *tirivanga*; e cercò molte contrade, e venne in ultimo sulla sponda del lago Meler; quivi i paesani le additarono l'isola dove riposavano i dodici figlioli d'Angrim, e la tragittarono a quella sponda; ma come la barca vi si accostò, apparvero strane visioni. I rematori esclamano: « Ahi! che spettri orribili! Oh che bujo si spande per quest'isola! » e voltano indietro la prora; ma l'intrepida fanciulla balza sul lido, e si caccia per entro la nebbia, che era foltissima. Un pastore guidava in salvo la sua greggia: Ervora lo arresta, lo saluta, e domanda..... Ma s'udì all'improviso uno scoppio tremendo; il terreno mandò fiamme, e il pastore a fuggire, e la fanciulla impavida a rattenerlo; e, « A che tremi? » diceva a lui con tuono fermo; « vien « con me. »

Egli le rispose: « Il pastore canta sulle vette quando il Sole « discende nel mare; ma quando il cielo è fatto bruno, guida a « ricovero la sua greggia: quella che vedi colà è la mia ca- « panna, io te l'offro, vieni e riposerai. — No » rispose la forte donzella: « io seguo il mio cammino; cerco il terreno dove « riposano i figlioli d'Angrim: dimmi dov'è. — Fanciulla au- « dace! che mai domandi? Ah tu non sai che orrendi spettri « sorgono da quel terreno! di là nessuno passa più..... Dirizza « l'occhio a quella parte..... Non vedi?..... Oimè! si avvicinano! « fuggiamo. — T'arresta » ripigliò Ervora « additami il terreno « che ricopre i figli d'Angrim, ed abbi in premio questo anello « d'oro. » Ma il pastore non ascolta: il grande spavento lo ha portato a volo.

Allora Ervora andò innanzi sola finchè trovò una terra seminata di tombe, e vide uscirne fiamme; e udì levarsi un gran compianto, onde conobbe d'essere arrivata là dove tendeva, e gridò: « Agantir, sorgi: Ervora ti chiama, Ervora l'unica « figlia tua. Mostrami dove stia sepolta quella spada tremenda che « i sotterranei spiriti temperarono e donarono al gagliardissimo « Svalutamè...... Oh scuotetevi, anime generose, udite la mia « voce. Iorvard, Ervardo, Rani, Agantir! sorgete da questa terra « colle vostre spade, cogli scudi, colle aste insanguinate..... Oimè, « altro non sono che polvere que' figlioli d'Angrim, al cospetto

« dei quali i più valorosi guerrieri tremavano. La problà chiaris-
« sima d'Eivor giace nel silenzio e nelle tenebre. Oh Ervardo!
« oh Iorvardo!... se queste fiamme cessino dal darvi crucio, ad-
« ditate a me le onorate vostre armi. Oh Agantir, dammi quella
« tua tirivanga lampeggiante, che fu battuta con opera d'in-
« canto. »

Mentre così Ervora parlava, apertasi la terra, mostrò voragini piene di fuoco; e dal luogo dove giaceva Agantir, uscì questa voce: « Sta qui sotto il mio ossame la spada che diede « morte a Ialmar: spada nemica degli scudi, che ne spaccò e « ne forò tanti. Eccola ora qui arroventata da questo fuoco « quella tremenda tirivanga, a cui niuna femmina osò mai acco- « stare la mano. — Ve l'accosterò io » gridò Ervora « queste « fiamme non mi spaventano; » e si avanzava intrepida; ma una voce gridò: « T'arresta, o figlia mia, non porre il piede su questa « terra fatale; eccoti la spada che vuoi avere. — Oh degno di- « scendente d'illustri guerreri » disse Ervora; « il tuo dono vale « più che tutte le corone scandinave. Io la impugno finalmente « questa spada tremenda. Deh ch'io possa aver morte inonorata « e oscura se cedo questo ferro. Addio padre, addio voi tutti « che qui riposate; dormite sulle armi vostre gloriose; nessuno « le tocchi; a me basta l'invitta *tirivanga.* »

Ottenuta quella spada, Ervora si scostò dal campo funereo; e trovato sul lido una barca, passò il lago, e rivenne alla sua terra.[1]

N° XXXII.

LO SCIÀ-NAME

DI

FIRDUSSI.

Dell'orditura e del merito dello *Scià-Name* o Libro dei re, del persiano Firdussi, a lungo s'è ragionato nel nostro Racconto Libro X, cap. 21. Qui ne rechiamo diversi brani, e innanzi tutto il principio.

In nome di Dio clemente e misericordioso.

In nome del Signor dell' anima e dell' intelligenza, di là del quale il pensiero non può spingersi; del padrone della gloria, padrone del mondo, padrone della fortuna, che spedisce i profeti, del padrone di saturno e della rotazione delle sfere, che accese la luna, e la stella del mattino e il Sole; che è più alto di qualunque nome, di qualunque segno, di qualunque idea, che le stelle accese nel firmamento. Se tu non puoi co' tuoi occhi veder il creatore, non t'irritare contr' essi, perchè neppur il pensiero può raggiungere colui ch' è al di là d'ogni luogo, d'ogni nome; e ciò che oltrepassa il mondo, eccede la forza dello spirito e dell'intelligenza. Se lo spirito sceglie le parole, non saprebbe sceglierle che per le cose che vede; ma nessuno può valutar Dio secondo egli è; solo ti rimane a cingerti d'obbedienza. Dio pesa l'anima e la ragione, ma egli come potrebbe mai esser compreso in un pensamento ardito? Come celebrar si potrebbe il creatore in questo stato, con tali mezzi, con quest'anima e questa lingua? Solo ti resta a contentarti di credere alla sua esistenza, e astenerti da vane parole; adora e cerca il cammino vero, e attendi a' suoi comandi. Possente è chiunque conosce Dio, e la conoscenza di esso ringiovanisce il cuore dei vecchi; ma la parola non può penetrare questo velo, nè il pensiero giungere fino all'essere.

Lode dell' intelligenza.

In questo luogo, o saggio, convien parlare dei meriti dell'intelligenza. Parla, e traggi dalla tua ragione quanto tu sai, affinchè l'orecchio di chi ti ascolta ne sia nodrito. L'intelligenza è il maggior dei doni di Dio, e celebrarla è l'azione più meritoria. L'intelligenza è guida nella vita, rallegra il cuore, è tuo soccorso in questo mondo e nell'altro. La ragione è sorgente delle tue gioje e delle amarezze, dei vantaggi e degli scapiti. Se s'oscura, l'uomo d'anima ardente non può più gustare contentezza. Così favella un virtuoso ed intelligente, delle cui parole si nutre il saggio. « Chiunque non obbedisce alla ragione, si sbranerà da sè « colle azioni sue; il savio lo chiama insensato, e i suoi lo tengono « per straniero. » Mercè dell' intelligenza tu hai valore in questo mondo e nell'altro, e spezzata la ragione, l'uomo cade nella schiavitù. Occhio dell'anima è l'intelligenza, e se ben poni mente, vedrai che senza gli occhi dell' anima, governar non potresti questo mondo. La ragione è la prima delle cose create, è la custode dell'anima; ad essa è dovuto il ringraziamento, ringraziamento che tu devi rendere colla lingua, gli occhi e le orecchie. Da essa vengono beni e mali senza numero.

Allora comincia la storia della Persia, da cui sceglierem qualche episodio.

Storia di Zoak e di suo padre.

Vivea nel deserto de'cavalieri armati di lance un gran re e uomo virtuoso, che umiliavasi nel timor del Signore dell'universo. Aveva nome Mardas, ed era giusto e generoso a meraviglia; teneva bestie da latte, mille per ciascuna specie ; capre, camelli e pecore che pio affidava a'suoi pastori; giovenche le quali fornivano latte, e cavalli arabi che parevano tante Peri (1); ed a quanti chiedevano latte, egli sollecito ne dava. Questo pio aveva un figliolo cui amava con grande affetto; Zoak era il nome di lui, ambizioso, coraggioso, leggero e spensierato. Lo chiamarono anche Peiverasp, suo nome in pelevi (2); poichè possedeva die-

(1) Le Peri sono genii della mitologia persiana.

(2) *Peiver* in questa lingua è numero, e importa diecimila.

cimila cavalli arabi dal freno d'oro, de'quali andava fama grande. Egli stava notte e giorno quasi sempre a cavallo per aquistar potenza, non per far alcun male.

Un giorno Iblis (1) venne da lui nel suo palazzo sotto forma di uomo dabbene; sviò il cuore del principe dal buon sentiero, ed il giovane diede orecchio a'suoi discorsi. Le parole d'Iblis gli parvero dolci; nè sospettando in lui intenzione malvagia, gli abbandonò il suo spirito, il suo cuore, la sua anima pura, e sparse polvere sul suo capo. Iblis, veduto che egli aveva abbandonato il cuore al vento, ne risentì gioja immensa. Indirizzò molti discorsi con riguardo e dolcezza a questo giovine vuoto di senno, e gli disse: « So assai cose che non si possono imparare fuorchè da me. » Il giovane rispose: « Di su, e non tardare; ammaestrami, o uomo « dai buoni consigli. » Iblis chiese innanzi altro ch'ei giurasse, promettendo di rivelargli poscia la parola di verità. Il giovine semplice di cuore fe come l'altro gli disse, e diede il giuramento voluto. « Non rivelerò il tuo segreto; obbedirò in tutto che mi « dirai. » Allora Iblis: « Perchè vi sarà nel palazzo altro padrone « che te, o illustre signore? A che serve un padre quando « havvi un figliolo come te? Bada ora al mio consiglio. La vita « del vecchio durerà ancora lunga pezza, e *frattanto* tu rimar« rai nell'oscurità. Prendi il potente suo trono; a te spetta l'oc« cuparlo; e se vuoi seguire il mio consiglio, tu sarai re grande « sopra la terra. »

Come Zoak ebbe udito queste parole si mise a pensare, ed il suo cuore s'impietosì sul sangue di suo padre. E disse ad Iblis: « Non può essere; consigliami altro; poichè questo è impossibile. » Iblis gli rispose: « Se tu non eseguisci il mio comando, se vieni « meno alla tua promessa ed alla fede giurata, il tuo sacramento « ed il mio legame ti rimarranno sempre attaccati al collo; sarai « sempre un essere vile, e tuo padre rimarrà in onore. » Così avviluppò egli colle sue reti il capo dell'Arabo e lo condusse a decidersi di obbedirgli. Zoak gli chiese qual via tenere e promise di non discostarsi in nulla dal suo suggerimento. Iblis gli disse: « Io ti preparerò i mezzi: innalzerò il tuo capo fino al Sole: tu « non hai che a star zitto. Io non abbisogno di ajuto: disporrò

(1) La parola *Iblis* di cui Firdussi si serve in questo racconto per indicar il genio del male, in vece della parola *Ariman*, che solitamente adopera, ci fa credere che questa tradizione sia passata per un musulmano intermediario prima di giungere a lui.

« tutto secondo farà mestieri: tu guardati solo di cavar dal fo-
« dero la spada della parola. »

Aveva il re nel ricinto del suo palazzo un giardino che gli rallegrava il cuore; usava alzarsi avanti giorno, affine di apparecchiarsi alla preghiera e lavarsi segretamente nel giardino il capo ed il corpo, senza che pure un servo gli portasse il torchio. Il vile Div pervertito scavò per questo sentiero una fossa profonda, coperse il precipizio di sterpi, e vi sparse terra di sopra. La notte scese, e il capo degli Arabi, quel principe potente e glorioso, n'andò verso il giardino; e come si fu avvicinato al luogo della fossa, la sua stella impallidì; cadde nel fossato e si sfracellò miseramente. Così perì l'uomo pio e dabbene. Egli non aveva mai trattato duramente il figliolo per alcun'azione buona o cattiva che la si fosse. Avealo allevato con cura ed amore; era contento di lui e gli dava tesori; lo sciagurato e malvagio figliolo non volle contraccambiarne l'amore, *come avrebbe dovuto*, quand'anche non fosse stato mosso da altro che da vergogna. Egli fu complice della morte di suo padre. Intesi dire da un savio, che neppure un figliolo malvagio, foss'anche un leone feroce, non osa versare il sangue di suo padre. Se v'è soluzione per questo enigma, gli è dalla madre che l'investigatore potrà impararne il mistero. Così il vile, il colpevole Zoak s'impadronì del trono di suo padre; si pose sul capo la corona degli Arabi, e governò il suo popolo in bene ed in male.

Iblis, vedendo compiute queste cose, ordì nuovo disegno, e disse a Zoak: « Non sì tosto hai tu rivolto il cuore verso di me,
« che ogni tuo desiderio è soddisfatto; e se tu vuoi obbligarti
« un'altra volta per giuramento, se tu vuoi obbedirmi e seguire
« i miei cenni, il mondo intiero sarà tuo regno: gli animali
« selvaggi, gli uccelli ed i pesci saranno tuoi. » Parlato così, preparò qualche cosa di nuovo, ed immaginò un'altra astuzia maravigliosa.

Iblis si presenta da cuoco.

Preso aspetto di giovine ben parlante, intelligente e puro di corpo, venne dinanzi a Zoak con rispettose parole, e disse: « Posso
« io trovar grazia appo il re? sono un cuoco puro e rinomato. »
Zoak lo ascoltò, gli fe buona accoglienza, gli assegnò un luogo dove lavorare, e gli furono rimesse le chiavi della cucina da un potente Destur. A que'tempi le vivande erano poco variate, poichè

non si mangiava carne; di quanto la terra produce, i vegetabili soli servivano di cibo. (1)

Allora Ariman dai disegni funesti consultò se stesso, e determinò di uccidere animali. Voleva nudrire Zoak d'ogni sorta vivanda così d'uccelli come di quadrupedi, e vel condusse per gradi. Per infondergli coraggio, lo pasceva di sangue come un leone; obbediva alla minima delle sue parole; faceva il suo cuore schiavo ai cenni di Zoak. Cominciò dal preparargli tuorli d'uova che gli diedero sanità vigorosa in poco tempo; ed il re fortunato avendone mangiato ringraziò Ariman, e non trovava cosa più ghiotta di questa vivanda. Iblis l'ingannatore gli disse: « Possa il re che « porta alto il capo vivere eternamente! Domani gli cucinerò un « intingolo che lo nudrirà di nudrimento perfetto. » Ed andossene, e pensò tutta notte che cosa preparargli alla dimane. Alla dimane quando la cupola d'azzurro condusse al mondo il rubino roseo, egli cucinò un intingolo di pernice e di fagiani argentati, e glie lo pose dinanzi col cuore pieno di speranze. Il re degli Arabi si mise a mangiarne, ed abbandonò lo spirito imprudente alla sua propensione per Iblis, che al terzo giorno gli imbandì uccelli ed agnello mescolati insieme. Al quarto giorno, quando apparecchiò, aveva condito il tergo di un vitello con zafferano, aqua di rosa, vin vecchio e muschio puro. Il re vi stese le mani e ne mangiò; e maravigliato dell'intelligenza di quest'uomo, gli disse: « Pensa se cosa puoi desiderare e me la chiedi, o uomo « dabbene. » Il cuoco gli rispose: « O re, possa tu vivere con« tento e potente per sempre. Il mio cuore è pieno di amore per « te, e vederti è quanto desidera l'anima mia. Una cosa sola « vogl'io chiedere al re, quantunque sia onore troppo più alto « che non mi si conviene; ed è ch'ei voglia permettermi ch'io lo « baci sul sommo delle spalle e vi apponga gli occhi ed il volto. »

Zoak udendo queste parole non sospettò in lui alcuna segreta intenzione e gli disse: « Facciasi secondo la tua domanda; forse « ne tornerà qualche onore al tuo nome. » Permisegli adunque di baciarlo sulle spalle, come fosse un suo amico. Ariman lo baciò,

(1) Nell'Asia occidentale si attribuisce a Nembrod l'avere introdotto di mangiare la carne degli animali. Vedi *Chron. Pasch.* I, p. 61, ed. Dindorf. Non è questo il solo punto di rassomiglianza che offrano le tradizioni intorno a Zoak e Nembrod.

e sparve dalla terra; uom al mondo non ha mai veduto una simile maraviglia.

Ed ecco uscire un serpente nero da ciascuna spalla di Zoak che ne rimase atterrito, e ne cercò da ogni parte rimedio; finalmente li fe tagliar tutt'e due d'in sulle spalle: ma (stupisci, che n'hai ben donde) i due serpenti neri crebbero di nuovo, come due rami d'albero, sopra le spalle del re. Dotti medici si ragunarono; ciascuno disse alla sua volta che ne pensava, e fecero incantamenti d'ogni maniera; ma nessuno seppe rimediare al male. L'astuto Iblis venne dipoi all'improvviso dinanzi a Zoak sotto aspetto di un saggio medico e gli disse: « Era cosa inevitabile; lascia i *serpenti* e non li tagliare finchè sarà vita in essi. Apparecchia loro « alcun nutrimento, e dà loro a mangiare affinchè s'acchetino; « questo è il solo rimedio di cui devi servirti. Non li nutrire « di altro che di cervella d'uomo; può darsi che questo ali- « mento li faccia morire. » Qual poteva essere lo scopo del capo de' Divi feroci in questa confusione? A che mirava egli con tale consiglio se non ad apparecchiare in segreto un mezzo di spopolare il mondo?

Morte di Scemscid.

Dopo ciò grandi tumulti riempirono l'Iran, e in tutte parti non fu altro che combattimenti e discordie; il giorno splendeva puro e si fe nero; gli uomini spezzarono i legami di Scemscid, la grazia di Dio si ritirò da lui, ond'egli cadde nella tirannia e nella demenza. Da tutte parti sorsero re; sopra tutti i confini si mostrarono grandi dell'impero che assembrarono eserciti ed apparecchiaronsi alla pugna; poichè avevano strappato dal loro cuore l'amore a Scemscid. Tutt'a un tratto uscì dall'Iran un esercito e marciò alla volta del paese degli Arabi. Avevano inteso dire che colà era un uomo spirante terrore, con volto di serpente; ed i guerrieri dell'Iran, i quali tutti volevano un re, si volsero verso Zoak. Gli resero omaggio come a lor signore; gli diedero titolo di re dell'Iran. L'uomo dal volto di serpente venne nell'Iran, *rapido* come vento, per mettersi in capo la corona; radunò un esercito da tutte le province dell'Iran e dell'Arabia. Volse lo sguardo verso il trono di Scemscid e prese il mondo come avrebbe fatto d'un anello pel dito. La fortuna abbandonò Scemscid, e dal nuovo re incalzato dappresso, egli si fuggì e lasciogli il trono, il potere, la tiara, il tesoro e l'esercito; disparve, e

il mondo gli si fe nero quand'egli ebbe abbandonato il suo trono ed il suo diadema.

Per ben cent'anni nessuno al mondo lo vide; egli era sparito dagli occhi degli uomini; ma nel centesimo anno questo re infedele di pura dottrina apparve un giorno sulla sponda del mare della China. Zoak lo colse alla sprovista, e senza concedergli lungo indugio, lo fece segare in due e liberò il mondo da lui e dalla paura ch'ei faceva. Scemscid si era nascostò per qualche tempo all'alito del serpente, ma in ultimo non gli si potè sottrarre.

Così disparve il suo trono reale; e il destino la sua potenza conculcò com'erba appassita. Chi era più grande di lui sul trono dei re? ma qual frutto gli tornò da tante cure? Sette anni erano passati sopra di lui, e gli avevano recato ogni felicità ed ogni miseria. A che giova una lunga vita? poichè il mondo non ti rivela mai il segreto *della tua sorte*. Esso ti nudrisce di mele e di zuccaro, e l'orecchio tuo non è percosso che da suoni soavi; ma nel momento in cui ti vanti che esso ha versato su te i suoi favori; e che sempre ti mostrerà il suo volto d'amore; nel momento stesso in cui ti lusinga e ti accarezza, quando tu gli hai aperto i tuoi segreti, allora esso muta giuoco e t'insanguina il cuore di dolore. Il mio spirito è stanco di questo mondo transitorio. O Dio! sollevami presto da questo peso.

Zoak regna mille anni.

Zoak (1) impadronitosi del trono dei re, vi rimase mill'anni; il mondo intiero si sottomise a lui, e lungo tempo passò a questo modo. I costumi degli uomini dabbene scomparvero, e i desiderii de'malvagi si adempirono. La virtù era sprezzata, la magia in onore; la dirittura stava nascosta, il vizio mostravasi alla scoperta. I Divi erano potenti in far male, e non osavasi parlare di ciò che è bene se non in segreto. Si trassero dal palazzo di Scemscid due donne innocenti, tremanti come foglie di pioppo, tutt'e due nate da Scemscid. Esse erano come la corona pel capo delle donne. Scehrinaz era il nome di una di queste donne velate; l'altra chiamavasi Arnevaz, ed il suo volto era come il volto

(1) I Persiani hanno voluto, secondo la loro usanza, riunire alla famiglia dei Kaiomor la dinastia araba rappresentata da Zoak nella tradizione epica. Questa genealogia si trova nel *Modjmel-oul-Tewarikh*, ms. della bibl. del re, f 18 *v*.

della luna. Furono condotte al palazzo di Zoak, e date in balla a questo *mostro* dal capo di serpente che le educò nelle vie dell'empietà, ed insegnò loro la perversità e la magia. Nè egli poteva insegnar altro che amore al male, guasto, uccisione ed incendio.

Il cuoco menava ogni notte nel palazzo del re due giovinette, ora di umili natali, ora di nobile origine, affine di prepararne rimedio a Zoak. Egli le uccideva, ne togliea le cervella e ne facea pasto ai serpenti. Or avvenne che nel paese del re erano due uomini onesti, due uomini nobili della stirpe dei Parsi: uno chiamavasi Irmail il puro; l'altro Guirmail l'accorto. Costoro, trovandosi un giorno insieme, parlarono d'ogni cosa grande e piccola, del re ingiusto, del suo esercito e degli orribili costumi degni di lui. L'uno disse: « Noi dovremmo, mediante l'arte del « cuoco, introdurci presso il re, ed applicare il nostro ingegno « a trovar modo di salvare ogni giorno uno di questi due uomini « di cui si versa il sangue. » Messisi all'opera, impararono l'arte del cuoco e riuscirono a preparare vivande ben condizionate. Allora questi due uomini addossaronsi la cura della cucina del re con una gioja segreta; e quando fu tempo di versare il sangue *delle vittime* e di toglierle alla dolce vita, vennero condotti in fretta e con mali trattamenti dinanzi ai cuochi due uomini nel fior della gioventù, che le guardie del re, esecutrici de'suoi ordini, aveano presi, e che gettarono colla faccia contro terra. Il cuore dei cuochi era pieno di dolore, i loro occhi pieni di sangue, il capo pieno del desiderio di vendetta. Guardaronsi l'uno l'altro ed *inorridirono* alla crudeltà del re della terra. Ne uccisero uno, chè non c'era altra via; quindi presero le cervella di un montone e le mescolarono con quelle dell'uomo. All'altro concedettero vita e protezione, e dissero: « Prendi i mezzi di salvarti « segretamente; guardati dal fermarti in città abitata; il deserto « e la montagna siano la tua parte di mondo. » Invece del suo capo, presero il capo vile dell'animale e ne fecero un manicaretto per li serpenti; in questo modo si salvavano trenta giovani ad ogni mese; e quando i cuochi ne ebbero messo insieme dugento, diedero loro qualche capre e montoni, senza che i giovani sapessero da chi veniva il dono e mandaronli nel deserto. Da costoro naque la razza odierna dei Curdi, i quali non conoscono stabile dimora, piantano tende per case e non hanno in cuore timor di Dio. La condotta di Zoak era tale, che quando glie ne veniva voglia sceglieva uno de'suoi uomini d'arme e lo metteva a morte dicendogli: « Tu hai fatto alleanza coi Divi. » E se vi era fan-

ciulla rinomata per bellezza, nascosta dietro il velo, pura ed incolpabile, ei se la faceva schiava. Non era in lui nè virtù di re, nè legge, nè fede.

Zoak vede Feridun in sogno.

Quando ancora gli avanzavano quarant'anni di vita, ecco che cosa Iddio gli menò sul capo. Dormiva egli nell'alto della notte dentro il palazzo dei re, con Arnevaz a fianco; quando vede uscire a un tratto dall'albero reale tre uomini d'arme, due attempati e in mezzo uno più giovane, di statura simile a un cipresso, d'aspetto a un re; la cintura ed il portamento quali si addicono a principe; impugnava una mazza fatta a testa di bue. Veniva difilato alla volta di Zoak per azzuffarsi con lui e gli dava della mazza in sulla fronte; quindi il giovane guerriero legavalo da capo a piedi con una sua coreggia, avvinghiavagli con questa corda tutt'e due le mani in modo da renderle dure come la pietra, e metteva un giogo sul collo (1) di Zoak. Aggravavalo di obbrobrio, di tormenti, di caldo e di dolori; spargevagli il capo di terra e di polvere, e lo portava verso il monte Dermavand, correndo e strascinandoselo dietro attraverso alla folla.

Il malvagio Zoak si contorceva tremando nel sonno, ed alzando a un tratto il capo, mandò un grido che scosse il palazzo dalle cento colonne. *Le sue donne*, in faccia al Sole, balzarono dal letto a questo grido di terrore del signor potente; Arnevaz disse a Zoak: « O re! dimmi che t'è accaduto? Tu dormi nel tuo palazzo « in sicurezza; che hai tu veduto? chi t'apparve? Tutto ciò che « è nel mondo obbedisce a te; gli animali selvaggi, i Divi, gli « uomini sono tuoi custodi; la terra co'suoi sette kischwers (2) è « tua; tutto, dal firmamento sino al fondo de'mari (3), appartiene « a te. Che cosa ti è accaduto, che tu balzi così esterrefatto *dal letto*? « dillo a noi, o signore del mondo. » E il re di rimando: « Questo « sogno deve rimaner segreto; poichè se io rivelassi questa storia,

(1) *Paleheng* è una gogna portatile, simile alla *changhe* dei Chinesi.

(2) La terra era divisa presso i Persiani come presso i Chinesi in sette parti, ciascuna delle quali corrispondeva ad un pianeta.

(3) Lett. «sino al dorso del pesce che *sostiene la terra*.» Vedi per la spiegazione di questa espressione il *Pend-nameh*, prefazione del barone Silvestro di Sacy, p. XXIII, XXXV e seg.

« il vostro cuore disperererbbe della mia vita. » Arnevaz disse al re potente: « Bisogna che tu ci confidi questo segreto; chi sa che « noi non troviamo un rimedio, poichè non c'è male senza rime- « dio. » Allora il re aperse loro il segreto, e raccontò per filo il sogno. La bella così rispose al re: « Non trascurare cotesto, e « cerca il mezzo di rimediarvi. Il tuo trono è il sigillo della for- « tuna; il mondo è splendido per la grandezza del tuo destino; « tu tieni il mondo sotto l'anello del tuo dito, le bestie selvagge, « gli uccelli, gli uomini, i Divi e le Peri. Raduna da ogni paese « i maggiori sapienti, e quelli che conoscono gli astri, rac- « conta tutto ai Mobedi, esamina tutto, fa di penetrare questo « mistero. Scopri chi è quello la cui mano ti minaccia; s'egli è « uomo, Div o Peri, e quando lo saprai, pensa immediatamente « al riparo. Non ti lasciare abbattere dalla paura del male che ti « potrebbero fare i tuoi nemici. » Il re pieno di prudenza approvò il consiglio di cui questo cipresso argentato aveva gettate le fondamenta.

Il mondo, immerso nella notte, era nero com'ala di corvo; a un tratto sorse la luce sulle montagne, quasi il Sole avesse versato rubini sull'azzurro del firmamento. Da per tutto si vedevano Mobedi facondi, prudenti e saggi; il re gli accolse presso di sè da tutti i paesi, e col core spezzato raccontò il sogno che aveva fatto. Li chiamò e li radunò in uno stesso luogo e chiese loro soccorso contro il dolore. E disse: « Datemi presto un avviso, dirigete il mio spirito verso la luce. » Interrogolli in segreto per conoscere l' avvenire, buono o cattivo, che lo aspettava, dicendo: « Come finirà questo tempo per me? Di « chi sarà questa corona, questo trono e questa benda? Biso- « gna che voi mi sveliate questo mistero, o rinunziate alla « vita. » Le labbra dei Mobedi si fecero secche, le guance pallide, le lingue piene di discorsi, i cuori pieni di dolore. Dissero tra loro: « Se gli riveliamo ciò che deve accadere, l'anima « sua se n'andrà a un tratto; eppure la sua vita è inestimabile; « se non gli riveliamo il suo avvenire, ci sarà forza dire addio « alla vita. » Così passarono tre giorni senza che alcuno osasse dare un avviso. Al quarto giorno il re montò in furia contro i Mobedi che doveano mostrargli la via da tenere, e minacciò farli impiccar tutti se non gli facevano conoscere l' avvenire. Tutti i Mobedi abbassarono il capo; il loro cuore era spezzato, gli occhi pieni di sangue.

Ma fra questi grandi pieni di prudenza, era uno di mente

perspicace, di costumi incolpabili e pieno di senno e di vigilanza; il suo nome era Zirek; superiore a tutti questi Mobedi, il suo cuore si chiuse e non tremò; sciolse la lingua dinanzi a Zoak e gli disse: « Vuota il capo di vento, poichè nessuno fu « partorito da sua madre non morituro. Furono prima di te molti « re degni del trono della potenza; ebbero molti affanni e molte « gioje, e compiuti i loro giorni morirono. Quand'anche tu fossi « una rôcca di ferro solidamente fondata, il girare del cielo ti « spezzerebbe e spariresti. Qualcuno erediterà il tuo trono e « rovescerà la tua fortuna. Il suo nome sarà Feridun, e fia per « la terra un cielo augusto. Non è per anche uscito dal grembo « di sua madre, e il tempo di temere e di sospirare non è « giunto ancora. Nato di madre piena di virtù, crescerà come « albero che deve portar frutto; e quando sarà uomo, toc- « cherà la luna col capo, quindi chiederà la cintura e la co- « rona, il trono ed il diadema. Di statura sarà com' alto ci- « presso, e porterà sopra la spalla una mazza d'acciajo. Ti per- « coterà colla sua mazza fatta a testa di bue, e strascineratti in « catene fuori del tuo palazzo. » Zoak l'impuro gli disse: « Per- « chè mi legherà? che ragione avrà d'odiarmi? » Il Mobed corag- gioso: « Se tu fossi saggio, sapresti che non fassi alcun male « senza un motivo; suo padre morrà di tua mano, e questo do- « lore gli verserà nel cuore odio contro di te. Una giovenca di « singolar beltà fia nutrice al futuro signore del mondo. An- « ch'essa sarà uccisa di tua mano, e per vendicarla egli assumerà « la mazza fatta a testa di bue. » Zoak udite queste parole, cadde dal trono e svenne. L'illustre Mobed allontanossi dal potente, temendo qualche sventura. Il re, com'ebbe ripreso i sensi, rimontò sul soglio, e fe cercare per tutto il mondo di Feridun, in pubblico e in segreto; non aveva più nè pace, nè sonno, nè fame, e il giorno gli si era oscurato.

Nascita di Feridun.

Così passò lungo tempo, e l'uomo dei serpenti fu sempre in preda a'suoi terrori. Il fortunato Feridun (1) fu dato alla luce da

(1) Ecco la genealogia colla quale la tradizione rinniva Feridun all'antica dinastia. Si dice che suo padre Abtin o, secondo altri, Afbial, fosse figlio di Humaiun e nipote di Scemscid. Sua madre Firanek, o Ferinenk, era figlia di Tehour, re dell'isola di Besla, nel mare Madjin. Vedi il *Modjmel-oul-Tewarikh*, fol. 8 *v*.

sua madre, e la sorte della terra stava per cambiarsi. Feridun crebbe come alto e dritto cipresso; splendeva di tutto il lume della maestà; la gloria di Scemscid stava sul futuro signore del mondo; egli era simile al Sole luminoso, necessario al mondo come la piova, ornamento agl'ingegni come il sapere. Sul suo capo giravano le sfere del cielo, e l'amore glie le rendeva benigne. Nello stesso tempo apparve la vacca Purmajeh (*la bella*), sopra tutte le mucche maravigliosa. Quando fu partorita da sua madre rassomigliava ad un pavone, ed ogni suo pelo riluceva di diverso colore. I savii, gli astrologi e i Mobedi si radunarono per vederla; chè nessuno non aveva veduto vacca simile a questa, nè inteso dagli attempati sapienti parlare di cosa che le somigliasse.

Zoak riempiva la terra di rumori, cercando da per tutto Feridun, il figliolo d'Abtin. La terra diventava ristretta per Abtin; egli fuggì, venne in fastidio della vita e cadde finalmente nelle reti del leone. Alcune delle guardie impure di Zoak un bel giorno si abbatterono in lui, lo presero, e lo condussero, legato come una pantera, dinanzi a Zoak, che mise fine a'suoi giorni. La madre prudente di Feridun (aveva nome Firanek, ed era illustre donna, ardente d'amore pel suo figliolo), veduto la sventura toccata al marito, prese la fuga, e col cuore angosciato corse piangendo al giardino dov'era la famosa vacca Purmajeh che avea corpo splendente di sì grande bellezza. Ella si rammaricò col guardiano di questo giardino, e gli disse inondando il seno di lagrime di sangue: « Prendi questo fantolino che ha bisogno di latte, e dagli « ricovero per qualche tempo; ricevilo da sua madre, e fa ch'ei ti « abbia in luogo di padre; nodriscilo del latte di questa bella « vacca. Se vuoi mercede, la mia vita è tua, e ti dò l'anima per « arra di quanto puoi desideraro. » Il guardiano della foresta e della bella vacca rispose a quell'anima pura di Firanek: « Io « starò dinanzi al tuo figliolo come uno schiavo, e adempirò il « dovere che m'imponi. » Allora la madre gli affidò il bambino, dandogli i consigli più convenienti. Per ben tre anni questo protettore pieno di prudenza nodrì il fanciullo col latte della vacca, come avrebbe fatto un padre.

Ma Zoak non cessava mai dalle sue ricerche, e il mondo s'empieva di ragionari intorno alla vacca. Un giorno la madre arrivò correndo al giardino, e disse al protettore del fanciullo: «Iddio « mi ha fatto nascere in cuore un prudente pensiero; bisogna che « io lo eseguisca senz'altro; poichè questo bambino e la dolce mia « vita sono una cosa. Fuggirò da questo paese di maghi, me ne

« andrò col mio figliolo verso l'Indostan, sparirò di mezzo alla « gente, e lo porterò fino al monte Elborz. » E presta come un corridore portò via il figliolo e recollo, come cervia selvaggia, verso l'alta montagna dove trovavasi un uomo pio alieno dagli affari di questo mondo. « O uomo di pura fede » gli disse Firanek « io sono un'infelice del paese d'Iran. Sappi che questo illustre « fanciullo, il quale è mio, dev'essere il re del popolo; deve strap- « pare a Zoak la testa e la corona e gettarne a terra la cintura. « Deh! gli sii custode, gli sii padre, e trema per la sua vita. » L'uomo pio prese il fanciullo e non mise un sospiro di dispiacere. Un giorno Zoak ebbe notizia della foresta, della vacca e del parco, e pieno di rabbia vi corse come un elefante furibondo; uccise la vacca Purmajeh, distrusse quanti animali vide in quel luogo, e ne fece un deserto. Si avventò verso la casa di Feridun e la frugò diligentemente; ma non vi trovando alcuno, appiccò fuoco al palazzo e ne rovesciò le alte muraglie.

Feridun interroga la madre intorno al suo lignaggio.

Quando due volte otto anni furongli passati sopra, Feridun discese dal monte Elborz nella pianura, venne da sua madre e le fece alcune dimande, dicendo: « Svelami il segreto; dimmi « chi fu mio padre, chi sono io per nascita, quale il mio lignag- « gio; e che cosa dirò della mia origine in faccia alla gente. « Contami quanto ne sai. » Firanek gli rispose: « O tu che cerchi « la gloria, ti soddisferò di quanto m'hai chiesto. Sappi che nel « paese d'Iran fu un uomo chiamato Abtin; era di stirpe reale, « prudente, saggio e valoroso, e non opprimeva nessuno. Discen- « deva da Rhahmoras l'eroe (1), e conosceva tutti i suoi ante- « nati di padre in figlio; questi era tuo padre e mio affettuoso ma- « rito, ed io non ebbi giorni felici se non da lui. Ora avvenne che « Zoak il mago stese dall'Iran la mano per ucciderti; io t'ho nascoso « a lui, e quanti giorni non ho passati infelici! Tuo padre, uomo « illustre, ha sacrificato per te la dolce sua vita. Due serpenti

(1) Feridun era, secondo la tradizione, disceso dalla linea primogenita degli antichi re, e come tale aveva diritti al trono dell'Iran, mentrechè la linea cadetta possedeva come feudo il Nimrobz (il regno del mezzogiorno) cioè il Segestan. Queste genealogie sono senza dubbio molto arbitrarie, e confondono dinastie affatto distinte, ma sono indispensabili per l'intelligenza del racconto.

« escono dalle spalle di Zoak il mago; essi portano la desolazione « nell'Iran, e le cervella del cranio di tuo padre sono state pasto « ai serpenti. Finalmente io giunsi ad un parco del quale nes- « suno aveva contezza; quivi scorsi una vacca bella come la pri- « mavera, dalla testa ai piedi maraviglia di colore e di leggia- « dria. Il suo guardiano che somigliava anch'esso a un re, le « stava seduto dinanzi in rispettoso atteggiamento. A costui ti la- « sciai lungo tempo in cura, ed egli ti allevò sopra il suo seno « con grande amore, ed il latte della vacca dal color di pavone « ti fe crescere come un potente cocodrillo. Finalmente giunse « notizia al re di questa vacca e di questa prateria. Io ti tolsi « di subito dal parco, ti allontanai dall' Iran, dal tuo palagio, « dalla tua patria. Zoak venne ed uccise la vacca maravigliosa, « la tua balia, muta e piena d'amore, fe volare la polvere del « nostro palazzo fino al cielo e rese una rovina quell'alto edi- « fizio. »

Feridun stupì, ascoltò con avidità, e le parole di sua madre gl'infiammarono il sangue; il cuore gli s'empì di dolore, il capo del desiderio di vendetta, e l'ira gli corrugò la fronte. Rispose a sua madre: « Il leone non divien gagliardo se non provando. Ora « che il mago ha compiuto le sue malvagità, bisogna che io pren- « da la mia spada. Me n'andrò sotto la custodia del santo Iddio, « e farò volare per aria la polvere del palazzo di Zoak. »

Sua madre gli disse: « Non è buon consiglio: tu non puoi resistere « al mondo intiero. Zoak è padrone della terra; solo che il voglia, « centomila uomini da ogni provincia vengono a combattere per « lui. Il partito che tu vuoi prendere non è conforme agli usi di « tua famiglia, nè tale da soddisfare al tuo desiderio di vendetta. « Non vedere il mondo cogli occhi della giovinezza; poichè ogni « uomo che s'abbevera del vino di essa, non vede altro nel mondo « che sè, e, nella sua ebbrezza, dà la testa al vento. O figlio mio, « ricordati del mio consiglio e tieni tutto per vento, tranne le « parole di tua madre. »

Storia di Zoak e di Kaweh il fabbro.

Zoak non cessava giorno nè notte di parlare di Feridun; la paura aveagli curvato l'alta persona, e il suo cuore stava in angoscia per cagione di Feridun. Ora avvenne che un giorno egli sedeva sul suo trono d'avorio e mettendosi in capo la corona

di turchine, convocò presso di sè i grandi d'ogni paese per farne sostegno alla sua dominazione. Così parlò ai Mobedi: « O voi « uomini virtuosi, nobili e prudenti! Ho un nemico segreto, com'è « noto a tutti i savii. Io non disprezzo un nemico per debole « ch'ei sia: perocchè temo la fortuna non mi tradisca. Bisogna « ch'io aumenti la milizia e la componga d'uomini, di Divi e di « Peri. Sì, vo' raccogliere un esercito e mescolarvi gli uomini e « i Divi. Bisogna che voi m'ajutiate, poichè io non posso portare « con pazienza un tormento di questa fatta. Ora bisogna che voi « mi stendiate una dichiarazione qualmente io, in qualità di re, « non ho seminato se non la semenza del bene, e non ho profe- « rito se non le parole della verità, non ho giammai pensato a « violare la giustizia. » Tutti, per paura del re, assentirono alla sua domanda, e tutti, giovani e vecchi, fecero questa dichiarazione secondo la volontà dell'impuro serpente.

Ma tutt'a un tratto s'intese alla porta del re un grido di qualcheduno che chiedeva giustizia. Si fece venire innanzi al re l'uomo che lagnavasi d'oppressioni, e fu posto dinanzi all'assemblea dei grandi. Il re potente gli disse con guardo corrucciato: « Di' « su il nome di chi t'ha offeso. » L'uomo gridò, si percosse il capo colle due mani, vedendo il re e disse: « Io sono Kaweh, o « re; chiedo giustizia; rendimi giustizia; son venuto di fretta, « e te stesso, te accuso nell' amarezza dell' anima mia. Se tu « volessi esser giusto, o re, accresceresti la tua fortuna. È « gran pezza che eserciti su me la tua tirannia, e m'hai spesso « piantato un pugnale nel cuore. Se non avevi intenzione di « straziarmi, a che portasti la tua mano su' miei figlioli? Di- « ciassette io n'aveva, ed ora non me ne resta che uno. Rendimi « quest'uno: pensa che il mio cuore arderà di dolore per tutta « la mia vita. O re! dimmi una volta: che male ho io fatto? e se « sono innocente, non cercar pretesti contro di me. Pensa al « mio stato, o re, e non accumulare sventure sopra il mio capo. « Il tempo m'ha curvato il dorso; il mio cuore è senza speranza, « il mio capo pieno di dolore. Non ho più giovinezza, non ho « più figli, e non è al mondo alcun vincolo simile a quello che « ci lega ai nostri figli. La giustizia deve avere un mezzo ed un « fine, e la tirannia stessa ha bisogno di un pretesto; ma dimmi: « sotto quale pretesto versi tu le sventure sopra di me? Io sono un « uomo innocente, un fabbro; ma il re ha gettato del fuoco sopra « il mio capo. Tu sei re, e quantunque il tuo volto sia di ser- « pente, tu mi devi questa giustizia. Tu sei padrone delle sette

« zone della terra; ma perchè tutte le sventure e tutte le mi-
« serie toccano a noi? Tu mi devi render ragione di ciò che hai
« fatto, e il mondo ne avrà stupore. Vedrà dal conto che mi ren-
« derai, quale sia stata la mia sciagura sulla terra e come bisognò
« dare a' tuoi serpenti le cervella di tutti i miei figlioli. »

Il re guardollo, ascoltandone il parlare, e si maravigliò di quanto aveva udito; fugli restituito il figliolo, e si tentò guadagnarlo con buone parole. Quindi il re pregò Kaweh di firmare la dichiarazione de' grandi; Kaweh la lesse, e si volse incontanente ai seniori dell'impero gridando: « O complici del Dio,
« che vi siete strappato dal cuore ogni timore del signor del cielo,
« vi siete vòlti verso l'inferno, avete fatto schiave de' suoi co-
« mandi le anime vostre. Io non segnerò mai questa dichiara-
« zione, nè sarà mai ch'io mi dia pensiero del re. » E si alzò gridando e tremando per lo sdegnò, stracciò la scritta, gittossela sotto ai piedi; quindi preceduto dal nobile suo figlio, uscì di sala mandando per le vie gridi di rabbia.

I grandi attestarono il loro rispetto al re dicendo: « O re glo-
« rioso della terra! nessun vento malefico osi soffiare dal cielo
« sopra il tuo capo nel dì del combattimento. Perchè ricevesti
« con onore dinanzi a te Kaweh dalla parola grossolana, come se
« egli fosse uno de'tuoi amici? Egli straccia la nostra dichiarazione
« che ci legava a te; si scioglie dall'obbedienza che ti deve. S'è
« ritirato col cuore e col capo pieno del desiderio della ven-
« detta; si direbbe che parteggi per Feridun. Non abbiamo mai
« veduto cosa più orribile, e ne siamo rimasti storditi. »

Il re glorioso rispose con veemenza: « Udirete da me cosa da
« strabiliarne. Quando Kaweh apparve sotto la porta e quando
« le mie due orecchie sono state percosse da'suoi gridi, avreste
« detto che nella sala si levasse tra lui e me una montagna di
« ferro, e quando si battè la fronte con ambedue le mani, cosa
« maravigliosa, il mio cuore rimase come spezzato. Non so che
« accadrà, poichè nessuno può conoscere i segreti delle sfere
« del cielo. »

Quando Kaweh fu uscito dalla presenza del re, la folla si radunò intorno a lui nell'ora del mercato; egli strillava chiedendo ajuto e volgendosi a tutti per ottenere giustizia. Prese il grembiale con cui i fabbri si coprono le cosce quando battono col martello, lo pose in cima ad una lancia e fe sorgere la polvere nel bazar. Ei camminava colla lancia, gridando: « O uomini illu-
« stri! voi che adorate Dio, voi tutti che portate amore a Fe-

« ridun, che bramate liberarvi dai vincoli di Zoak; andiam tutti « presso a Feridun, e riposiamo all'ombra della sua maestà. Di« chiarate tutti che il signor vostro è un Ariman ed in cuor suo « nemico di Dio; questo grembiale senza valore e senza pregio « ci farà distinguere le voci dei nostri amici da quelle dei nostri « nemici. » Ei s'avanzava in mezzo ai valorosi ed una moltitudine considerevole gli si andava raccogliendo d'intorno. Saputo ove trovavasi Feridun, a testa china camminò difilato a quella volta. Giunti così rimpetto al palazzo del giovine re, quando lo videro da lungi, mandarono un grido a guisa di tuono. Il re vide il grembiale in cima alla lancia, e l'accettò come segno di felicità. Lo vestì di broccato di Roum, e vi mise un ornamento di gemme sopra un fondo d'oro; lo coronò d'una palla simile alla luna e trassene augurio favorevole; vi appese stoffe rosse, gialle e violette e gli diede il nome di *Kaweiani Direfsch* (stendardo di Kaweh). D'allora in poi, tutti quelli che salirono al trono dei re, tutti quelli che si cinsero al capo la benda imperiale, hanno aggiunto nuovi e sempre nuovi giojelli a questo vile grembiale del fabbro, lo hanno adorno di ricchi broccati e di seta dipinta, e così fu fatto lo stendardo di Kaweh che splendeva nella notte buja come il Sole, onde la gente aveva il cuore pieno di speranza (1).

Il mondo rimase così per qualche tempo, e l'avvenire era oscuro. Ma Feridun quando vide la terra in questo stato, sottoposta alla dominazione del malvagio Zoak, si fe dinanzi a sua madre, apparecchiato a combattere e coll'elmo dei re in testa e le disse: « Devo « andare alla guerra, a te non resta che pregar Dio. Il Creatore « è più potente del mondo; giungi le tue mani nella preghiera « dinanzi a lui, nella felicità e nella miseria. » Le lagrime caddero dalle ciglia di sua madre; e mandava preghiere al Creatore col cuore pieno di sangue; e disse a Dio: « O signore del mondo! ri-

(1) Questo stendardo rimase insegna dell'impero persiano sino alla caduta della dinastia dei Sassanidi. Erasi dovuto allargarlo poco a poco a fine di potervi collocare i giojelli che i re vollero aggiungervi; cosicchè era giunto ad una dimensione di ventidue piedi su quindici quando cadde nelle mani degli Arabi, alla battaglia di Kadesia, l'anno 15 dell'egira. Il soldato che l'aveva preso ebbene in cambio l'armatura di Galenus, generale persiano e trentamila monete d'oro; e lo stendardo fu fatto a pezzi e distribuito all'esercito in un colla massa comune del bottino. V. PRICE *Muhamm. History* t. I, p. 116, e HAFT KOLZEUM t. IV, p 126

« pongo in te la mia fiducia; allontana dalla sua vita i colpi dei « malvagi, libera la terra dagli insensati. »

Feridun s'accinse tosto a camminare; ma volle tener secreto il suo disegno. Avea due fratelli, nobili suoi compagni, ma tutti e due più attempati di lui; uno chiamavasi Kejanusch, l'altro Purmajeh l'allegro. Feridun s'aperse con loro, dicendo: « Uomini « di cuore! state di buon animo, il cielo non gira se non pel bene, « e la corona reale ci sarà restituita. Menatemi qua alcuni fabbri « capaci di farmi una mazza pesante. » Com' egli ebbe dette queste parole, s'alzarono tutti e due, e corsero al bazar dei fabbri, e quanti desideravano aquistar nome, si presentarono a Feridun che prese incontanente un compasso col quale figurò la forma della mazza, facendone sulla terra un disegno che rappresentava una testa di bufalo. I fabbri si misero a lavorare, e subitochè la mazza pesante fu terminata, recaronla al futuro re, tutta risplendente come il Sole nel cielo. Egli lodò il lavoro dei fabbri, li compensò con abiti, oro ed argento; diede loro splendide speranze e molte promesse di più bello avvenire, dicendo: « Quando « avrò messo sotterra il serpente, astergerò i vostri capi dalla « polvere, farò regnar la giustizia su tutta la terra, invocando il « nome di Dio giustissimo. »

Feridun si mette in via per combattere Zoak.

Feridun innalzò il capo fino al Sole, e si cinse strettamente per vendicare suo padre. Misesi in via, pieno di esultanza, il giorno kordad, sotto una buona stella e con augurii che riempivano il mondo di luce. L'esercito si radunò dinanzi al suo trono e il suo trono toccò le nuvole; bufali ed elefanti che portavano alto il capo, carichi di bagaglie, precedevano l'esercito. Kejanusch e Purmajeh si tenevano ai lati del re come giovani suoi fratelli, rendenti omaggio al fratello maggiore. Egli marciò di posata in posata, rapido come il vento, col capo pieno del desiderio della vendetta, col cuore pieno dell' amore della giustizia. Montati sopra veloci cavalli arabi, arrivarono a un luogo dove trovarono adoratori di Dio. Feridun discese in questo luogo di santi, e mandò loro il suo saluto. Quando la notte fu profonda, un essere benevolo s'avanzò da quel luogo verso lui; i suoi capelli neri come muschio scendevano insino a terra, la sua figura somigliava a quella delle Uri del paradiso. Era un angelo venuto dall'alto, per annunziare a Feridun la buona e la cattiva for-

tuna. S'avvicinò al re, simile a una Peri, ed insegnogli in segreto l'arte della magia, affinchè possedesse la chiave di ciò che è chiuso, affinchè potesse coll'arte sua scoprire ciò che è nascosto. Feridun comprese che questo gli veniva da Dio, che non era opera di Ariman nè d'un malvagio. La sua gota s'invermigliò dalla gioja ed ei si vide giovane di vita e d'impero. I suoi cuochi gli prepararono il nutrimento, ed apparecchiarono al principe una tavola degna dei grandi. Quando egli ebbe finito di bere, s'affrettò *a coricarsi*, poichè sentivasi la testa aggravata ed avea sonno.

Ma i suoi fratelli, avendo veduta la partenza dell'uomo di Dio, la condotta di Feridun e la sua fortuna, sollevaronsi subito tutti e due contro di lui e si prepararono a farlo perire. Sur un'alta montagna sorgeva un macigno; i due fratelli allontanaronsi in segreto dalla folla; e recatisi nottetempo appiedi di questa montagna dove il re pigliava un dolce sonno, due malvagi salirono sull'altura, non veduti da anima nata; ed ebbero staccato il macigno dalla montagna per ischiacciare a un tratto la testa del loro fratello e, dato la spinta al sasso dall'alto della montagna, già si credevano d'aver ucciso il re addormentato. Per volere di Dio, Feridun si svegliò dal sonno al rumore del sasso, lo arrestò coll'arte magica nel luogo in cui si trovava, ed esso non rotolò più un atomo. I suoi fratelli riconobbero la man di Dio, e che il disegno del malvagio e le braccia del perverso nulla valevano.

Feridun prese le armi senza far motto dell'accaduto; s'avanzò verso il fiume di Arwend; com'uomo che ambisce un diadema (se non conosci la lingua pelevia, sappi che l'Arwend si chiama in arabo Dijlek, *il Tigri*). Il nobile re fece la seconda fermata sulle rive del Tigri e nella città di Bagdad. Giunto sul fiume Arwend, mandò il suo saluto ai custodi del passaggio: « Mandate incontanente zattere e barche a questa parte del fiume. » Il re vittorioso fece dire agli Arabi *un'altra volta*: « Menate barche di qua e trasportatemi col mio esercito all'altra riva; non lasciate alcuno da questa parte. » Il custode del fiume non mandò alcuna barca, e non venne, come Feridun gli aveva comandato: rispose: « Il re mi ha comandato occultamente « di non lasciar passare alcuna zattera senza aver prima ricevuto una permissione sigillata col suo sigillo. » Feridun l'udì senza sdegno; il fiume furioso non gli fece alcuna paura; si cinse strettamente la cintura reale, si assettò sul suo cavallo da guerra

dal cuor di leone, e col capo pieno del desiderio di vendetta e di pugna, sospinse nel fiume il cavallo del color di rosa. Tutti i suoi compagni serrarono le cinture, tutti si precipitarono a un punto nel fiume sopra i loro cavalli dai piedi di vento; s'immersero nell'aqua fin sopra le selle, e le teste di quei fieri soldati furono prese da vertigine quando i cavalli si tuffarono nei fiotti; dal mezzo del fiume alzarono essi i corpi e le braccia come teste di spettri in notte bujà. Giunsero a terra, avidi di vendetta e s'avviarono alla volta di Beitul-Mukaddes. (Quando si parlava in pelevi, chiamavasi *Gangui-Dizoukt*; oggidì in arabo chiamatela *la casa santa*). Sappi che questo era il palazzo innalzato da Zoak.

Usciti dal deserto, avvicinaronsi alla città, della quale cercavano impadronirsi; dalla distanza d'un miglio, Feridun gettò uno sguardo su quella città reale, e videvi un palagio i cui muri alzavansi più alti di Saturno; si sarebbe detto fosse stato edificato per isvellere le stelle al cielo. Splendeva come Giove nella sfera celeste; era luogo di gioja, di riposo e di diletto. Feridun conobbe essere questo il palazzo del dragone, poichè era luogo vasto e pieno di magnificenza. Ei disse a' suoi compagni: « Temo « colui che ha potuto fabbricare con questa polvere oscura e far « uscire dal fondo della terra un palazzo così elevato; temo non « vi sia una secreta intelligenza tra la fortuna e lui; ma è pur « meglio precipitarci a un tratto sul luogo del combattimento che « perder tempo. » Disse, portò la mano sopra la grave mazza e abbandonò le redini al focoso cavallo; avresti detto ch'egli era una fiamma che si gettava dinanzi ai custodi del palazzo. Staccò dagli arcioni la grave mazza; avresti detto ch'ei piegava la terra sotto di sè. Il giovine inesperto, ma pieno di coraggio, entrò a cavallo nell'immenso palazzo; nessuno de' custodi fu ardito di rimanere alla porta: Feridun ne rese grazie al creatore del mondo.

Feridun vede le figliole di Scemscid.

Egli vide un talismano che Zoak aveva preparato e la cui testa alzavasi sino al cielo; Feridun lo rovesciò a terra poichè il vide portare altro nome che quello di Dio. Percosse colla mazza fatta a testa di bue quanti gli vennero a mano; colla grave mazza schiacciò le teste dei maghi che trovavansi nel palazzo e che tutti erano Divi valorosi e rinomati; s'assise sul trono del re idolatra, pose il piede sul trono di Zoak, s'impadronì della sua co-

rona reale e prese il suo posto. Guardò in ogni lato del palazzo, ma non vide traccia di Zoak; trasse fuori dall'appartamento delle donne *due belle* dagli occhi neri, dal volto lucente come il Sole. Comandò subito ad esse di lavarsi il corpo, quindi prese ad astergcr loro l'anima dalla caligine. Additò loro la via del santissimo giudice *del mondo*, e le purificò dalle loro brutture, poichè erano state allevate dagli idolatri ed avevano lo spirito turbato come persone briache. Quindi queste figliole di Scemscid, bagnando le guance di rosa cogli occhi di narciso, apersero la bocca dinanzi a Feridun, dicendo: « Possa tu rimaner giovine finchè « il mondo sia invecchiato! Quale è stata la tua stella o beato! « qual è il ramo che ha portato un tal frutto! tu ti sei seduto « sul coviglio del leone, tu venisti da prode, o uomo di cuore! Oh « quanti mali e dolori non abbiamo noi sofferto da questo adora- « tore di Ariman dalle spalle di serpente! Quante volte il cielo « non s'è girato sopra di noi duranti gl'infortunii che il mago ci « ha fatto sostenere! Non abbiamo ancora veduto uomo il quale « fosse dotato di tal forza e possedesse tanto ingegno che osasse « portare gli sguardi sopra il trono di Zoak, per bramoso ch'ei « fosse di mettersi al suo posto. » Feridun rispose: « La felicità ed il « trono non rimangono a niuno per sempre. Io sono figliolo del « beato Abtin che Zoak ha preso nel paese d'Iran. Egli l'ha cru- « delmente ucciso, ed io mi volsi verso il trono per cercarne ven- « detta. Egli ha pur anche ammazzato la vacca Purmajeh che fu mia « nutrice, e aveva un corpo tutto miracolo di bellezza. Come « poteva quest'uomo impuro pigliarsela contro un muto ani- « male? Io mi sono armato con intenzione di combatter seco; « sono venuto dall'Iran per pigliar vendetta. Gli schiaccerò il capo « con questa mazza a testa di bue; non gli concederò nè perdono « nè misericordia. »

Quando Arnevaz udì queste parole, il puro suo cuore comprese tutto il mistero e gli rispose: « O re! tu sei Feridun, desti- « nato a distruggere la magia e gl'incanti; quegli per la cui mano « Zoak ha da perire; dalla cui prodezza il mondo dev'essere « liberato. Noi eramo due figliole innocenti, di stirpe reale; il « timore della morte ci ha sottomesse a lui. Ma come, o re, si « potrebbe durare a coricarsi ed alzarsi con un serpente per « compagno? » Feridun rispose loro: « Se il cielo mi concede dal- « l'alto la giustizia che m'è dovuta, io svellerò dalla terra il piè

« del dragone; il mondo, d'impuro ch'esso è, lo renderò puro.
« Ora bisogna mi diciate schiettamente dov'è quest'odioso ser-
« pente. »

Le donne dal vago sembiante gli apersero il segreto, sperando che la testa del serpe si troverebbe *finalmente* sotto il coltello. Esse gli dissero: « È andato nell'Indostan a fine di pra-
« ticarvi le arti del paese della magia. Ivi ei taglierà la testa a mille
« innocenti, poichè teme la mala ventura da che un savio gli ha
« predetto che la terra si libererebbe di lui, che alcuno verrebbe
« a prendere il suo trono ed il suo potere, e a far impallidire la
« sua fortuna. Il suo cuore è in fuoco per questa predizione; la
« vita gli si è fatta amara; versa il sangue delle bestie, degli uo-
« mini e delle donne, ne fa empire un bagno, e sperando render
« vano il vaticinio degli astrologi, si lava di sangue e testa e corpo.
« Nello stesso tempo i dolori che da lunga pezza gli fan soffrire i due
« serpenti sulle spalle, lo hanno reso come insensato; va di paese
« in paese, ma il supplizio dei due neri serpenti nol lascia dor-
« mire. Ora è giunto il tempo del suo ritorno, poichè non potrà
« dimorare in alcun luogo. » La bella dal cuore angosciato così gli raccontò il segreto; e l'eroe dalla testa alta l'ascoltò con attenzione.

Ciò che seguì tra Feridun e il luogotenente di Zoak.

Zoak aveva un suo fidato, umile come schiavo, e quando lasciava il paese, affidavagli il trono, il tesoro e il palazzo, poichè il signore ne ammirava la grande affezione. Di nome dicevasi Kenderev, perchè camminava con passo altero dinanzi all'impuro Zoak. Kenderev venne in gran diligenza al palazzo, e trovò nella sala reale un nuovo padrone della corona, seduto tranquillamente nel posto d'onore, a guisa di gran cipresso su cui splende la luna; da un lato gli stava Scehrinaz dalla statura di cipresso, e dall'altro Arnevaz dal volto di luna. Tutta la città era piena del suo esercito, pronto a combattere e schierato in file dinanzi alla porta del palazzo. Egli non s'alterò punto, non domandò spiegazione di questo mistero, e s'avanzò proferendo benedizioni e salutando *il re*. Prestò omaggio a Feridun, dicendo:
« O re, possa la tua vita essere quanto il tempo lontana! la
« tua possessione del trono sia benedetta e gloriosa, poichè tu sei
« degno di essere il re dei re; le sette zone della terra ti obbedi-
« scano! il tuo capo si levi più alto delle nuvole che danno la

« pioggia! » Feridun gli comandò d'avanzarsi e di palesargli tutti i suoi secreti; gli comandò di preparare quanto occorreva per una festa reale. « Reca del vino, manda pei musici, colma le « coppe, apparecchia le tavole. Menami qua tutti quelli che san « suonare in modo degno di me, tutti quelli che ponno farmi pia- « cere in una festa. Prepara dinanzi al mio trono un'adunanza « convenevole alla mia fortuna. » Kenderev, udite queste parole, si pose ad eseguire gli ordini del nuovo signore. Recò vino brillante, e fece venire musici e grandi, degni di Feridun e ornati di gemme. Feridun, bevendo vino e sciogliendo canti, fe di quella notte una festa *da re*. Come fu giorno, Kenderev uscì dalla presenza del nuovo re, montò sur un cavallo avido di correre, e via alla volta di re Zoak. Va e va, giunse presso il suo signore, gli narrò quanto avea veduto ed inteso, dicendo: « O re di popolo « fiero, ci son segnali che annunziano l'abbassamento della tua « fortuna. Tre uomini potenti sono venuti da paese straniero con « un esercito. Il più giovane si tiene in mezzo ai più vecchi; egli « ha statura da principe e aspetto da re; è più giovane d'anni « ma più grande in dignità e passa innanzi a' suoi fratelli mag- « giori. Porta una mazza simile a un catollo di rupe, e splende in « mezzo alla turba. È entrato a cavallo nel palazzo del re, e seco « i suoi due illustri compagni. È andato a sedere sul trono reale, « ha spezzato tutti i tuoi talismani e le tue opere di magia; a « tutti i grandi e a tutti i Divi che erano nel tuo palazzo, egli « ha abbattuto il capo dall'alto del suo cavallo, e ne ha mesco- « lato le cervella col sangue. » Zoak rispose: « A quanto pare, que- « sti è un ospite, e bisogna farne festa. » Il servo ripiglia: « Che « ospite è quegli il quale, con una mazza fatta a testa di bue, si « asside arditamente nel luogo del tuo riposo, cancella il tuo nome « dalla tua corona e dalla tua cintura, e tira *il tuo popolo* ingrato alla « sua religione? Riconoscivi un ospite se il puoi. » Zoak gli disse: « Non ti lamentare a questo modo; ospite ardito è buon augurio. »

Kenderev gli replicò: « Ho ascoltato le tue parole, ascolta la « mia risposta: se questo principe è tuo ospite, che ha egli a fare « nell'appartamento delle tue donne? Perchè s'asside allato alle « figliole del re Scem, e si ristringe con esse a consiglio su tutte « le cose grandi e piccole? Con una mano prende la *gota di rosa* « di Scehrinaz, coll'altra il labbro di rubino di Arnevaz. A notte « farà ben altro; egli si comporrà sotto al capo un origliere di « muschio, chè al muschio si rassomigliano le chiome inanellate « delle due lune che sono sempre state l'amor del tuo cuore. »

Zoak divenne furioso come un lupo a queste parole; desiderò la morte, e la sua collera si scatenò contra questo infelice con ingiurie atroci e con gridi di furore: e gli disse: « D'or in poi non t'affiderò più la custodia del mio palazzo. » Il servo gli rispose: « O « mio re, temo che d'ora in poi non avrai più niente da sperare « dalla fortuna: come potresti dunque affidarmi il governo del tuo « paese e, spogliato come sei d'ogni autorità, darmi la cura del« l'amministrazione? Tu sei uscito dal luogo della tua potenza « come un cavallo che si cava da una fitta. Ora, o re, cerca un « rimedio. Perchè non t'occupi tu stesso del tuo affare? Non t'è « mai accaduto un fatto simile. »

Feridun incatena Zoak.

Zoak irritato da questa disputa, *si preparò* a tornare in gran fretta. Ordinò si sellasse il suo cavallo, leggero alla corsa e dotato di vista lincea. Partì precipitosamente con grande esercito composto di Divi e di prodi. Si gettò per vie serpeggianti sui terrazzi e sulle porte del suo palazzo, non pensando che alla vendetta. Quando l'esercito di Feridun se ne fu accorto, tutti si portarono su quelle vie tortuose; smontarono dai cavalli da guerra e si gettarono in quelle strette. Tutti i terrazzi e tutte le porte erano coronate dalla gente della città, da quanti erano atti all'armi; i voti di tutti stavano per Feridun, poichè i *loro cuori* sanguinavano dall'oppressione di Zoak. Dai muri cadevano mattoni, e pietre dai terrazzi; nella città piovevano *colpi* di spada e di frecce populee, come la gragnuola cade da fosca nuvola; nessuno avrebbe trovato sulla terra un luogo *di sicurezza*. Tutti quei della città che erano giovani, tutti quei che erano vecchi ed esperti a combattere, si unirono all'esercito di Feridun e si sottrassero al magico potere di Zoak. La montagna risuonava di grida guerresche e la terra tremava sotto la zampa de'cavalli. Sopra le teste si addensò una nuvola di nera polvere, *i prodi* fendevano il cuore delle rupi colle loro lance. S'innalzò un grido dal tempio del fuoco: « Quando una « bestia feroce fosse assisa sul trono reale, tutti, vecchi e giovani « le obbediremmo, nè ci sottrarremmo a' suoi comandi; ma non « soffriremo sul trono Zoak, quest'impuro le cui spalle portano « serpenti. »

L'esercito e gli abitanti della città vennero insieme al combattimento; la loro mazza era simile ad una montagna, e da questa

splendida città si levò una polvere nera che offuscava il Sole. La gelosia eccitò Zoak ad un'impresa. Lasciò l'esercito per avvicinarsi al palazzo; si coprì tutto di un'armatura di ferro, affinchè nessuno tra la calca il raffigurasse. Salì rapidamente al sublime palazzo, tenendo in mano un laccio di sessanta cubiti. Vide Sechrinaz dagli occhi neri seduta accanto a Feridun, tutta vezzi ed amore; le sue guance erano come il giorno; le anella de'suoi capelli come la notte; la sua bocca era piena di maledizioni contro Zoak. Allora conobbe che questo era voler di Dio, e che per lui non v'avea più via di scampo. Gli s'infiammò il cervello di gelosia, gettò il laccio nel palazzo, e senza pensare al trono, non facendo verun caso della vita, si precipitò dal terrazzo del sublime palagio. Sguainò un acuto pugnale, non manifestò il suo secreto, non fece motto; ma tenendo in mano il pugnale d'acciajo e bramoso del sangue delle belle dal volto di Peri, si gittò dall'alto. Come i suoi piedi ebbero tocco la terra, Feridun accorse rapido come il vento, impugnò la mazza fatta a testa di bue, percosse Zoak sul capo e gli spezzò l'elmo. Il beato Sarose apparve repente: « Non percuotere » diss'egli « che il suo tempo « non è ancor venuto. Egli è rotto, bisogna legarlo come una « pietra e portarlo fin dove vedrai due rupi rinchiudersi dinanzi « a te. Incatenalo, per lo meglio nell'interno delle rupi, dove i suoi « amici e i suoi vassalli non possano penetrare fino a lui. »

Feridun l'intese, e senza punto indugiare preparò una coreggia di pelle di leone, e lo legò alle mani ed attraverso alla vita in maniera che un elefante furibondo non avrebbe potuto spezzare i suoi legami. S'assise sul trono d'oro di Zoak, rovesciò i simboli malvagi del suo potere; ordinò che dal sommo della porta si proclamassero queste parole: « O voi tutti pieni di gloria, di splendore « e di savviezza, non fa mestieri che stiate in armi, non fa mestieri « che cerchiate una stessa gloria e una stessa fama. Non fa me« stieri che l'esercito e gli artieri cerchino di segnalarsi allo stesso « modo; agli uni spetta il lavorare, agli altri il combattere. Cia« scuno ha un dovere suo proprio; quando questi vuol fare il « mestiere di quello, il mondo va a disordine. L'impuro Zoak « è in catene, egli i cui misfatti facevano tremare il mondo. « Possiate vivere lungamente e felici! Tornate allegramente al « vostro lavoro. »

Gli uomini ascoltarono le parole del re, del potente signore, pieno di virtù. I grandi della città, tutti coloro che avevano oro e ricchezze, vennero con lieti canti e con doni, col cuore

pieno di ubbidienza, verso di lui. Il nobile Feridun li ricevette tutto bontà, loro conferì dignità con prudenza, diede a tutti consigli e lodi, e rammentò loro il creatore del mondo, dicendo: « Il trono è mio; il destino vuole che la vostra stella risplenda e « che il vostro paese sia felice, poichè Dio il puro m'ha scelto « fra tutti e mi ha ispirato di scendere dal monte Elborz, affinchè « il mondo fosse pel mio valore liberato dal dragone malvagio. « Quando Iddio ci concede felicità, dobbiamo camminar nella « sua via operando il bene. Io sono padrone di tutto il mondo, « non mi conviene dimorar sempre nello stesso luogo; se così non « fosse, me ne rimarrei qui, e passerei lunghi giorni con voi. » I grandi baciarono la terra innanzi a lui, e dal palazzo sorse il suono dei timballi. Tutta la città volse gli occhi verso la Corte del re, gridando contro l'uomo la cui vita doveva esser breve, chiedendo si facesse vedere il dragone legato al laccio, come ben gli stava. A poco a poco l'esercito uscì, e da questa città *per lunga pezza* così sventurata, si condusse via Zoak legato ignominiosamente, e gettato con dispregio sul dorso d'un camello. Feridun condusselo così fino a Scir-Kan. Sentendo questo, pensa com'è vecchio il mondo, quanti destini sono passati su queste montagne, e quanti ve ne passeranno ancora.

Il re, cui proteggeva la fortuna, condusse così Zoak strettamente legato verso Scir-Kan, e lo fece entrare nelle montagne dove voleva fargli balzar la testa. Ma il beato Sarosc apparve un'altra volta, e gli disse buona parola all'orecchio: « Porta « questo prigioniero fino al monte Demawend in fretta e senza « corteggio; non prender teco se non quelli dei quali non potrai « far senza, e che t'ajuteranno nel tempo del pericolo. » Feridun portò via Zoak rapido come un corridore e l'incatenò sul monte Demawend; e quando lo ebbe incatenato aggiungendo nuove catene a' suoi legami, non rimase più vestigio dei mali della fortuna. Per lui il nome di Zoak si fe vile come la polvere, il mondo fu purgato dal male ch'egli aveva fatto; Zoak fu separato dalla sua famiglia e da' suoi alleati, e stette incatenato sulla rupe. Feridun scelse nella montagna un luogo angusto dove scoprì una caverna, della quale non si poteva veder il fondo. Ivi recò chiodi pesanti *e li conficcò*, guardandosi dal trafiggere il cranio di Zoak; attaccogli anco le mani alla rupe affinchè vi restasse in lunga agonia. Zoak stette così sospeso, e il sangue del suo cuore gocciava sulla terra. Oimè non facciam male mentre siam in questo mondo; volgiamo sinceramente le nostre mani verso il bene.

Nè il buono nè il malvagio non dureranno per sempre; la miglior cosa è di lasciar buone azioni per memoria. Tu non godrai sempre le ricchezze, l'oro ed i grandi palagi, ma ti resterà una memoria nella parola degli *uomini;* non tenerla per cosa di niun valore. Feridun il glorioso non era già un angelo; non era composto di muschio e d'ambra; si fu colla giustizia e colla generosità ch'ei s'aquistò questa bella fama. Sii giusto e generoso e sarai Feridun. Egli fu il primo che colle divine sue azioni liberasse il mondo dal male. La più grande di queste azioni fu l'aver incatenato Zoak l'ingiusto, l'impuro; la seconda, l'aver vendicato suo padre e purificato la terra; la terza l'aver liberato il mondo dagli insensati e toltolo di mano ai tristi.

O mondo! quanto malvagio se' tu, e di quanto perversa natura! ciò che tu hai innalzato, tu stesso lo distruggi. Mira che cosa divenne Feridun l'eroe che rapì l'impero al vecchio Zoak.

Egli ha regnato cinque secoli; finalmente è morto, ed il suo posto rimase vuoto. È morto, ed ha lasciato ad un altro questo fragile mondo, e di tutta la sua fortuna non ha portato con sè altro che rimpianti. Così sarà di noi tutti, grandi e piccoli, siamo stati pastori, o siam stati gregge.

LE SETTE AVVENTURE DI RUSTEM.

PRIMA AVVENTURA.

Il cavallo Raksc combatte contro un leone.

Il prode che era gloria del mondo lasciò suo padre e il paese di Nimruz; fece in un sol giorno il cammino di due giornate, l' oscura notte non distinguendo dalla luce; onde il piede di Raksc calcò la via e nel dì luminoso e nella notte bruna. Quando Rustem si sentì affamato e stanco, giunse in una pianura popolata di onagri; gli venne voglia di prenderne uno, e strinse Raksc col ginocchio, e la corsa dell'onagro fu pigra allato alla sua, poichè nessuna fiera poteva fuggire dinanzi a Rustem in sella, dinanzi al suo laccio ed al piede di Raksc. Il leone gettò il suo laccio regale ed accalappiò l'onagro vigoroso; quindi accese fuoco colla punta di una freccia e l'alimentò di sterpi e di rami d'alberi; e quando l'onagro fu al tutto privo e di vita e di moto, lo fece arrostire a fuoco ardente, quindi lo mangiò e ne gettò lungi le ossa; e così l'onagro stesso gli servì di pentola e di mensa. Tolte poscia le redini a Raksc, lo mandò a pascolar nella prateria, e si preparò un letto in un campo di canne, considerando un soggiorno di spavento come abbastanza sicuro. In mezzo alle canne era il covo d'un leone, ed un elefante non avrebbe osato sturbarle. Trascorsa la prima veglia, il terribile leone rientrò e vide con istupore, sdrajato sulle canne, un uomo dalla statura di elefante e dinanzi a lui un cavallo; e disse tra sè: « Bisogna che prima io sbrani il cavallo; il cavaliere sarà a mia posta. » E lanciossi a Raksc il risplendente. Questo s'avventò come fuoco, alzò i due piè dinanzi e percosse il leone sul capo; lo afferrò cogli acuti denti pel dosso, e lo battè contro terra finchè ebbe ucciso la belva feroce. Quando Rustem, pronto a combattere, si fu svegliato, vide che il mondo erasi fatto angusto per l'ingombro di questo terribile leone, e disse a Raksc: « O « prudente animale! chi t'ha comandato di combattere contro

« un leone? Se tu fossi caduto sotto le sue zampe, come avrei
« io portato fin nel Mazenderan questa corazza e quest'elmo di
« guerriero, e 'l mio laccio, il mio arco, la mia spada e questa
« mazza pesante? Foss'io stato avvertito nel mio dolce sonno, e
« la tua zuffa col leone sarebbe stata corta. » Così disse l'eroe
famoso; il valoroso guerriero si mise di nuovo a dormire, e
riposò lunga pezza. Finalmente, quando il Sole levò il capo sopra
le scure montagne, Rustem si risvegliò dal dolce sonno, ancor
tutto stanco. Stregghiò Raksc, gli mise la sella, e indirizzò sue
preghiere a Dio largitor di grazie.

SECONDA AVVENTURA.

Rustem trova una fontana.

Rustem aveva dinanzi a sè un cammino difficile da percorrere fretta fretta. Era un deserto senz'aqua e così ardente che gli uccelli cadevano; le pianure, e i deserti erano sì adusti, che avresti detto esserci passato il fuoco. Il corpo del cavallo e la lingua del cavaliere erano arse di caldo e di sete. Rustem smontò, e col giavellotto in mano s'avanzò, balenando come briaco. Non vide modo come salvar la vita, e volse gli sguardi al cielo dicendo: « O Dio, distributore della giustizia, tu hai accumulato sul
« mio capo ogni sorta di pene e di sventure. Se ti piaci de' miei
« patimenti, per me la misura n'è colma in questo mondo. Io
« mi strascino ancora colla speranza che l'Onnipotente presterà
« soccorso al re Kaus e che il giustissimo signor del mondo li-
« bererà l'Iran dagli artigli del Div. Sono peccatori, è vero;
« sono stati rigettati da te; ma sono pur sempre tuoi adoratori
« e servi. » Proferite queste parole, sentì il suo corpo da elefante venir meno per sete ed il capo aggravarsi. Cadde sul fervido suolo e la lingua gli si fendea per l'arsura. In questo momento un agnello ben pasciuto passò dinanzi a Tehemten. A tal vista gli venne un pensiero, e disse in suo cuore: « Dove può essere
« l'abbeveratojo di questo animale? Certo la grazia di Dio si
« sparge sopra me in questo momento. »

Impugnò la spada colla destra, e si alzò colla forza che aveagli data Iddio signor del mondo. Seguitò i passi dell'agnello, tenendo con una mano la spada, e coll'altra la briglia di Raksc, e trovò nel suo cammino una sorgente d'aqua alla cui volta erasi diretto l'agnello con alta la testa. Rustem alzò gli

occhi al cielo e disse: « O Signore che mai non prometti invano!
« non havvi pure un'orma de' piedi dell'agnello intorno a questa
« sorgente, nè questo agnello del deserto è mio parente. »
Quando ti trovi in frangente, non cercare asilo se non presso
Dio santissimo; poichè chiunque devia dal cammino di Dio,
unico distributore della giustizia, è sfornito di ragione. Quindi
Rustem proferì le sue benedizioni sull'agnello del deserto, dicendo:
« Possano le rotazioni del cielo non arrecarti malanno! sempre
« verdeggino le erbe delle tue valli e de'tuoi deserti! Non possa
« mai il cuore del guepardo rallegrarsi a costo della tua vita!
« Chiunque ti caccia con arco e frecce, gli si spezzi l'arco e
« l'anima sua divenga trista, poichè tu hai salvato Rustem dal
« corpo di elefante, il quale senza di te non aveva più che a
« pensare al suo feretro; sarebbe stato inghiottito da un potente
« dragone o perito tra gli unghioni di un lupo, e gli avanzi
« di Rustem sarebbero stati trovati da' suoi nemici o laceri da
« bestie feroci. » Finito di render grazie, tolse la sella a Rakse
suo rapido cavallo, e lavollo in quell'aqua pura di maniera che
lo fece lucente come il Sole. Rustem, poichè si fu rinfrescato,
si preparò alla caccia; armossi e riempì di frecce il turcasso.
Atterrò un onagro simile ad un elefante selvaggio, gli levò la
pelle, i piedi e le budella; accese un fuoco ardente come il
Sole, trasse *l'onagro* dall'aqua, lo arrostì al fuoco, e cottolo quanto
era duopo, si mise a mangiare, staccando la carne dalle ossa
colle unghie. Ito poscia alla limpida fontana, si bagnò, e finito,
pensò a coricarsi. Disse a Rakse suo ardente cavallo: « Non
« rissar con nessuno e non ti cercar compagnia. Se presentasi un
« nemico, corri da me; e non combattere nè con div nè con
« leone. » Quindi si coricò e riposò senz'aprir labbro; e intanto
Rakse si mise a pascolare e a correre fino a mezza la notte.

TERZA AVVENTURA.

Rustem combatte contro un dragone.

Un dragone uscì dal deserto; avresti detto che un elefante non
potrebbe fuggirgli; la sua tana era in questa parte, e nessun
div, per paura d'incontrarlo, avrebbe osato passarvi. Venne e
vide con istupore addormentato Rustem che cercava la possessione
del mondo, e dinanzi a lui un cavallo. Domandò a se stesso che
cosa potesse essere questa apparizione, e chi avesse l'audacia

di riposarsi in quel luogo; poichè nessuna creatura non osava passare per questo cammino, nè div, nè elefante, nè leone pieno di coraggio; e se alcun essere vivente ci capitava, non aveva modo di fuggire a questo malefico dragone. Il dragone si diresse alla volta di Raksc il risplendente, e Raksc corse alla volta dell'eroe che cercava un diadema. Percoteva la terra colle sue unghie di bronzo, la percoteva co'piedi e dimenava la coda. Rustem si scosse dal sonno, ed il capo dell'eroe pieno di saviezza si riempì di collera. Guardò intorno a sè nel deserto, ma il furioso dragone era scomparso. Rustem sgridò aspramente Raksc perchè lo avesse risvegliato dal sonno, quindi rattaccò, ed il dragone uscì di nuovo dalle tenebre. Raksc corse un'altra volta in gran fretta verso il letto di Rustem, raspando e menando calci, e un'altra volta il dormente si risvegliò con istupore e colle guance pallide *per collera*. Tornò a guardare intorno a sè per la pianura; ma i suoi occhi non videro altro che l'oscurità della notte. Allora disse a Raksc, il suo cavallo fedele e vigilante: « Tu non puoi discacciare le tenebre della notte; non fai altro « che interrompermi il sonno; ti par mill'anni di vedermi sve- « gliato. Se tu fai ancora un rumore di questa fatta, ti taglierò « la testa colla mia spada d'acciajo; n'andrò a piedi nel Mazen- « deran, trascinandomi dietro l'elmo, la spada e la mazza pesante. « T'aveva detto che se veniva un leone ad assalirti avrei combat- « tuto contr'esso per salvarti, ma non t'ho già detto di precipi- « tarti su me nella notte. Aspetta ch'io mi svegli. »

Rustem si addormentò per la terza volta dopo di essersi coperto il petto colla sua corazza di pelle di leopardo, e di nuovo il feroce dragone si mise a ruggire; avresti detto che il suo fiato vomitava fuoco. Questa volta Raksc fuggì attraverso la prateria, poichè non ardiva avvicinarsi al Pelewan. Gli si squarciava il cuore per questa strana avventura, diviso tra la paura di Rustem e del dragone. Ma l'amore che portava a Rustem non lo lasciò tranquillo; corse verso il suo padrone rapido al par del vento, nitrendo, facendo rumore, raspando e fendendo coll'unghia la terra per ogni parte. Rustem si risvegliò del suo dolce sonno e montò in collera contro il suo cavallo focoso; ma Dio creatore del mondo volle che *questa volta* la terra non potesse nascondere il dragone; Rustem lo scôrse in mezzo al bujo, e traendo la spada tagliente, tuonò come nuvola di primavera, e riempì la terra del fuoco della pugna. Disse al dragone: « Dimmi il tuo nome, poichè d'or « innanzi tu non percorrerai più la terra a tua posta; la mia

« mano non deve toglierti l'anima dal nero corpo se prima non « so il tuo nome. » Il dragone malefico gli rispose: « Nessuno può « sottrarsi a'miei artigli: da secoli e secoli questo deserto è mio « soggiorno, ed il cielo sublime che lo copre è il luogo ov'io « respiro. Non c'è aquila che osi volarvi di sopra, e le stelle nol « guardano pure in sogno. » Il dragone aggiunse: « Qual è il tuo « nome? è forza che tua madre ti pianga. » Rustem gli rispose: « Io sono Rustem; mio padre è Destan figliolo di Sam; l'avolo « mio è Neriman: io solo sono un esercito che cerca la pugna e « calpesta la terra, seduto su Raksc il coraggioso; tu mi vedrai « vincitore della zuffa, ed io ti farò balzare il capo sul terreno. » Il dragone gli si avventò per combattere ma finì con perdere, poichè Raksc, quando vide la forza di corpo del dragone che così assaliva il distributore delle corone, chinò le orecchie ed, oh meraviglia! si diede a lacerare coi denti le due spalle del dragone, a metterne in pezzi la pelle come avrebbe fatto un leone; ed il valoroso Pelewan ne restò maravigliato. Rustem menò al dragone un colpo di spada e ne separò la testa, e il sangue uscì dal tronco come torrente. La terra disparve allo sguardo sotto l'ingombro di quel corpo, e ne sgorgò una fontana di sangue. Quando Rustem rimirò questo dragone furibondo, ed il petto, i piedi ed il fiato cocente; quando vide che il deserto intiero n'era pieno e che ne scorreva il sangue nero sulla nera terra, ne fu spaventato e rimase lunga pezza nello stupore; quindi invocò il nome di Dio, entrò nell'aqua, si lavò il capo ed il corpo, e desiderò di non conquistare il mondo se non colla forza che Dio protettore del mondo gli aveva data. Si volse a Dio con queste parole: « O dispensatore della giustizia, tu mi hai concesso sapere, « forza e gloria. Che sono mai dinanzi a me un leone, un div, un « elefante, un deserto senz'aqua o i flutti azzurri del mare? Sia « piccolo o grande il numero de'miei nemici, quand'io monto in « collera, essi diventano a'miei occhi un uomo solo.

QUARTA AVVENTURA.

Rustem uccide una maga.

Terminate le sue divozioni, Rustem mise a Raksc la gualdrappa, montò a cavallo, riprese il cammino, ed entrò nel paese de'maghi. Consumato a volo lungo tratto di via, nel momento in cui la luce del Sole spariva, vide alberi, erba ed aqua viva,

insomma un luogo degno di un giovane eroe; vide una sorgente simile all'occhio del fagiano, e dentro una coppa vino rosso come il sangue di colombo, un argali arrostito, del pane messo di sopra; una saliera e confetture disposte all'intorno. Scavalcato, tolse la sella a Rakse, e pieno di maraviglia si accostò all'argali ed al pane: era questo il pasto dei maghi che erano scomparsi all'arrivo di Rustem e al suono della sua voce. Sedette allato della fontana sopra un fascio di canne, e colmò di vino una coppa di rubino. Trovò daccanto al vino una lira di suoni armoniosi, e il deserto intiero pareva una sala da banchetto. Rustem appoggiandosi la lira al petto ne trasse suoni melodiosi, e cantò in questo tenore: « Rustem è il flagello dei « malvagi, ond'è che rari sono i giorni della gioja per lui. Ogni « campo di battaglia è il suo torneo; il deserto e la montagna « sono i suoi giardini; tutte le sue pugne sono contro Divi e « dragoni coraggiosi, ed egli non potrà mai stare scevro dai « Divi e dai deserti. Il vino e la coppa, la rosa profumata ed il « giardino non sono la parte che la fortuna m'ha assegnata; io « sono sempre occupato a combattere contro i cocodrilli o a di- « fendermi contro le tigri. »

Questo canto, accompagnato dai sospiri di Rustem e dal suono che mandava lo stromento sotto le sue dita, ferì l'orecchio di una maga. Ella si acconciò il viso come la primavera, quantunque tutti questi ornamenti non le si affacessero; quindi si avvicinò a Rustem tutta leggiadra di colori e di profumi; il chiese *dell'esser suo*, e gli si assise accanto. Tehemten volse una preghiera a Dio, invocò la sua protezione, e lo ringraziò del trovare ch'ei faceva nel deserto del Mazenderan del vino, della musica e una giovanetta venuta a bere *con lui*. Non sapeva che essa era una vile maga, un Ariman nascosto sotto lusinghevoli colori. Le pose in mano una coppa di vino e proferì il nome di Dio giusto, dispensatore di ogni bene; e non sì tosto ebb'egli proferto il nome del signor dell'amore, che le fattezze della maga si mutarono, poichè il suo spirito non conosceva il senso dell'adorazione e la sua lingua non sapeva dire una preghiera. Ella si fe nera quando intese il nome di Dio; e Rustem accortosene, gittò, più rapido che vento, il nodo del suo laccio, ed accalappiò subitamente il capo della maga. Le rivolse delle domande e le disse: « Confessa chi sei; mostrati sotto la tua vera forma. » Allora ella si cangiò dentro a quel laccio in vecchia decrepita, tutta ru-

ghe e sortilegi, magia e malvagità. Ei la tagliò in due, e riempì di terrore il cuore dei maghi.

QUINTA AVVENTURA.

Aulad cade nelle mani di Rustem.

Di là continuando sua strada come conviene a viaggiatore, si avanzò in gran fretta e giunse in luogo muto d'ogni luce: era notte nera come il volto di un negro; non stelle, nè luna splendente: avresti detto che il Sole era in catene, e le stelle nel nodo di un laccio. Rustem abbandonò le redini a Raksc, e guardando intorno a sè, non discerneva in quell'oscurità nè le alture, nè i ruscelli. Di quivi giunse in luogo inondato di luce, dove vide la terra vestita di verdura come di seta. Quivi i vecchi ridivenivan giovani, ogni cosa era verde e piena d'aque correnti. Tutte le vestimenta sul suo corpo erano bagnate; egli aveva bisogno di riposo e di sonno. Si tolse la corazza di pelle di leopardo; la berretta che portava sotto l' elmo grondava di sudore; li distese tutt'e due al Sole, e s'affrettò a coricarsi e dormire. Rallentò la briglia nella bocca di Raksc e lasciollo correre pe' campi verdi e seminati. Rasciutte la berretta e la corazza si rivestì, e fecesi un letto d'erbe come il leone. Ma il custode della pianura vedendo il cavallo pe' campi, accorse in collera, e mandando gridi si diresse alla volta di Rustem e di Raksc, e diede al guerriero una mazzata sui piedi. Rustem si risvegliò dal sonno, e il custode gli disse: « Oh Ariman! per« chè lasci tu entrare il tuo cavallo nel seminato? perchè lo « spingi contro chi non t'ha offeso? » Il prudente Rustem s'irritò a queste parole; si avventò, afferrollo per le orecchie che strinse e svelse dalle radici senza dir parola nè buona nè cattiva. Il custode prese in gran fretta le sue orecchie, urlando per dolore e tutto fuori di sè. Ora il padrone di questo paese era Aulad, giovine guerriero di gran fama. Il custode corse a lui querelandosi, pieno di sangue il capo e le mani, e colle orecchie strappate, e gli disse: « Ecco un uomo simile a un « div nero, con corazza di pelle di leopardo, e con elmo di « ferro; da capo a piedi egli è un vile Ariman od un dragone « che dorme nella sua corazza. Son corso per cacciare il suo « cavallo dal seminato; ma egli non mi lasciò badare nè al ca-

« vallo nè a'campi; mi vide, mi saltò addosso, mi strappò le
« orecchie senza far motto e tornò a dormire. »

Aulad era allora nel parco per cacciare co'suoi grandi; ma quando intese il racconto del custode e vide le tracce del leone sul terreno della caccia, diè volta al cavallo, egli ed i suoi compagni che portavano alta la fronte, e si rivolse dalla parte dove Rustem era comparso, per vedere chi fosse costui e perchè ciò avesse fatto. Mentre s'avanzava avido di pugne, Rustem corse verso Raksc, si pose in sella, trasse la spada, e venne come nuvola dond'esce il tuono. S'avvicinarono l'uno all'altro e cominciarono a spiegarsi. Aulad gli disse: « Che nome è il tuo? chi sei tu? chi è
« tuo re e tuo appoggio? Non è permesso di passare in questo modo
« per la strada dei leoni pieni di coraggio. Perchè hai tu strap-
« pato le orecchie al guardiano della pianura, e fatto pascere il
« tuo cavallo ne'campi seminati? Io farò diventare oscuro il mondo
« per te, e getterò il tuo elmo per terra. » Rustem gli rispose:
« Il mio nome è la nuvola, e se la nuvola viene a combattere
« contro il leone, farà piovere *colpi* di lancia e di spada, e ta-
« glierà il capo dei grandi. Se il mio nome ti giunge all'orec-
« chio, aggelerà il soffio della tua vita e il sangue del tuo cuore.
« Non hai forse sentito parlare in ogni assemblea del laccio e
« dell'arco dell'eroe dal corpo di elefante? Ogni madre che ha
« dato alla luce un figliolo come te, di'ch'ella cuce uno strato
« funereo e piange. Tu sei venuto con questa moltitudine contro
« di me, come se tu spingessi un vento contro il cielo. »

Rustem sguainò la spada mortale, sospese il suo laccio ravviluppato all'arcione della sella, e simile a leone in mezzo ad un armento, uccise quanti gli si trovavano d'intorno. Ad ogni colpo separava da' corpi i capi di due prodi come con forbici. Atterrò i grandi co'suoi colpi; colle loro teste si fece un letto ai piedi. Tutto questo esercito fu sconfitto da Pelewan e fuggì piangendo e desolato. Valli e pianure si riempirono di cavalieri che si dispersero per le montagne e pei burroni. Rustem corse come un elefante furibondo, portando il suo laccio sessanta volte attorniato al braccio; e quando Raksc fu presso Aulad, il giorno si fe bujo agli occhi del signore del diadema. Rustem scagliò il lungo suo laccio, e la testa del superbo guerriero restò accalappiata. Lo trasse di cavallo e gli legò le mani; lo gittò a terra dinanzi a sè; rimontò a cavallo e gli disse: « Se tu
« mi palesi il vero, se non ti colgo in menzogna, se vieni a

« mostrarmi la dimora del div bianco, la residenza di Pulad
« figliolo di Gandi e quella di Bid; se mi fai da guida per dov'è
« ritenuto prigione il re Kaus che fu l'autore di tutte queste sven-
« ture; se mi scopri la verità, se non manchi alla giustizia, toglierò
« al re di Mazenderan la corona, il trono e la mazza pesante,
« farò te padrone di questo paese e di questo regno, se non
« m' inganni ; ma se mi dici parole fallaci , ti farò scorrere
« dagli occhi un torrente di sangue. » Aulad gli rispose: « Ti
« purifica il cervello della collera, ed apri una volta gli occhi ;
« non istrapparmi sconsideratamente l'anima dal corpo e t'inse-
« gnerò quanto chiedi: verrò a mostrarti tutte le città e le
« vie che conducono là dove il re Kaus è prigione ; ti indi-
« cherò il soggiorno di Bid e del div bianco, poichè tu fai
« sperare il mio cuore. O uomo le cui orme sono fortunate,
« corrono cento farsanghe di qua al luogo di re Kaus, e di là,
« per arrivare presso il div bianco, vanno ancora cento farsanghe
« pericolose e malagevoli. Colà si trova fra due montagne un
« soggiorno di spavento sopra cui nessun'aquila oserebbe volare,
« e dove giace, in mezzo a dugento altre, una caverna spaventosa
« di cui non si può misurare l'estensione. Dodicimila Divi corag
« giosi vegliano sulla montagna durante la notte; loro capo è
« Pulad figliolo di Gandi, e loro guardiano è Sandieh il vigi-
« lante. Signore di tutti questi Divi è il div bianco, sotto cui la
« montagna si agita come fronda d'arbusto. Tu troverai in esso
« un prode, il cui corpo è come una montagna, il cui petto e le
« spalle sono larghe dieci corde; e altrettante le braccia ; e non
« ostanti le tue braccia, le tue mani e le tue redini; non ostante
« la tua spada tagliente, la tua mazza e la tua lancia; non ostante
« l'alta tua statura e la tua forza, ti fia difficile il vincere questo div.
« Passato oltre, troverai paese sassoso e deserto che una cervia
« non oserebbe attraversare. Lasciato questo luogo dietro a te,
« incontrerai una corrente la cui larghezza eccede due farsanghe
« e di cui è guardiano il div Kunareng che comanda a tutti i
« Divi. Quindi giungerai a Buzgusc, abitato dai Nermpai e che
« rassomiglia a palazzo, avente cento farsanghe di estensione.
« Di là un cammino difficile e lungo conduce alla città di Ma-
« zenderan ; per questo paese sono sparsi cavalieri in numero
« di mille volte mille; e in si gran moltitudine fornita d'armi
« e di ricchezze, non troverai un sol codardo; vedrai nella città
« mille dugento elefanti da guerra che appena possono capirvi.

« Tu sei solo, e quand'anche fossi di ferro, oseresti tu fregarti « alla lima di questi Arimani? »

Rustem sorrise a queste parole e gli rispose: « Se m'accompagni « come guida, vedrai che farà di quei famosi Arimani quest'uomo « solo, colla forza che Dio, datore della vittoria, gli ha concesso, « colla sua fortuna, la sua spada e la sua prodezza. Quando pro- « veranno la forza del mio petto e delle mie braccia, e i colpi « che mena la mia mazza nella pugna, la pianta de'loro piedi e « la pelle del loro corpo si fenderanno per la paura, non discer- « neranno più le redini dalle staffe. Ora mostrami il cammino « che conduce presso Kaus e mettiti in via. »

Disse, montò allegramente Raksc, e Aulad gli precorse rapido come vento. Non riposò nè la notte oscura, nè il giorno luminoso, e corse fino a'piedi del monte Asprus, là dove Kaus aveva condotto il suo esercito e dove i Divi ed i maghi lo avevano aggravato di sventure. Passata metà della notte oscura, intesero di verso la pianura un rumore ed un suono di tamburi, e videro fuochi accendersi nel paese di Mazenderan e lampade risplendere in ogni luogo. Rustem disse ad Aulad: « Ond'è che s'accendono fuochi a destra ed a sinistra? » Aulad rispose: « Quella è l'entrata del paese di Mazenderan; chè due « terzi dei Divi di notte non dormono. Bisogna che il div Ar- « zeng sia là dove s'alzano que'rumori e que'gridi continui. » Allora Rustem si pose a dormire; e quando il Sole mostrò il volto splendente, attaccò Aulad a un albero, e lo avvinghiò strettamente colla corda del suo laccio; sospese alla sella la mazza di suo avolo e partì pieno di coraggio e d'accortezza.

SESTA AVVENTURA.

Combattimento di Rustem contro il div Arzeng.

Rustem, con elmo regale in capo e coperto il petto della corazza di pelle di leopardo, molle di sudore mosse alla volta di Arzeng, capo dell'esercito, e giunto presso quelle truppe anelanti la pugna, mandò in mezzo alla folla un grido tale, che avresti detto si fendessero il mare e le montagne. Il div Arzeng, ferito le orecchie da questo grido, balzò dalla tenda, e Rustem vedutolo spinse il cavallo, gli corse addosso, simile a Adergusciasp,

l'afferrò destramente pel capo e per le orecchie, gli spiccò il capo dal tronco come fa un leone, e gittollo tutto sanguinente dove si trovava l'esercito del dìv. Quando i Divi videro la sua mazza di ferro, si fendette il loro cuore per la paura de' suoi artigli e *fuggirono* senza badare a terreno, nè a pianure, nè a luoghi scoscesi; e i padri abbatteano i figli per fuggire più ratti. Rustem sguainò la spada della vendetta e sterminò questa folla di divi: e quando il Sole che illumina il mondo chinò verso l'orizzonte, tornò in gran fretta al monte Asprus. Sciolse i nodi del laccio onde aveva legato Aulad, e si posero a sedere sotto un albero elevato. Rustem domandò Aulad del cammino della città ove si trovava re Kaus; e avuto la risposta, si mise rapidamente in via, la guida precorrendogli a piedi.

Quando il distributore delle corone entrò in città, Raksc mise un grido simile a rumor di tuono. Kaus n'udì la voce e comprese subito ciò che Rustem aveva fatto dal principio sino alla fine. Disse agli Iranesi: « Nostri di cattivi son terminati; le « mie orecchie sono state ferite dalla voce di Raksc, e questo « rumore mi ha ringiovanito lo spirito e il cuore. Così esso an- « nitriva al tempo di Kobad quand'egli assalì il re de'Turchi. » Gl'Iranesi dissero tra loro: « Queste pesanti catene han fatto dar « volta al cervello di Kaus; la ragione, il senso e l'intelligenza « lo hanno abbandonato: diresti ch'ei parla sognando. Nessun « soccorso a questa nostra dura cattività, e la fortuna ci ha lasciati « del tutto. » Nello stesso tempo l'eroe più splendido del fuoco e pieno d'ardor guerriero giunse dal re; s'avvicinò a Kaus, e tutti i grandi come Guderz, Thus e Guiv il prode, Kustehem, Sciduse e Bahram il leone gli si fecero intorno. Rustem commiserò molto il re, resegli omaggi, e l'interrogò sui lunghi suoi patimenti. Kaus lo strinse al petto e gli chiese novelle di Zal e delle fatiche del cammino; quindi gli disse: « Ora bisogna che « tu faccia correre Raksc senza che questi Divi se n'avvedano; « *poichè* quando il div bianco saprà che Arzeng è scomparso dalla « terra e che Rustem è giunto presso Kaus, tutti i Divi si radune- « ranno, le tue fatiche saran perdute, e il mondo si riempirà d'un « esercito di Divi. Movi immediatamente alla dimora del div, e non « lasciar riposare nè corpo, nè spada, nè frecce. Se Dio il purissimo ti ajuta, tu farai balzar nella polvere le teste de' maghi. « Bisogna che tu valichi sette montagne che dappertutto son « piene di Divi; quindi vedraiti innanzi una caverna spaventevole « che, a quanto udii, è soggiorno di spavento e di terrore.

« L'entrata è ingombra di Divi guerrieri, presti a combattere « come tigri. In questa caverna sta il div bianco che è nello stesso « tempo il terrore e la speranza del suo esercito. Possa tu vincerlo! « poichè egli è capo e sostegno delle sue truppe. La vista de'miei « compagni è indebolita per l'effetto dei dolori, e la mia è turbata « ed offuscata. I medici che han veduto i miei occhi mi danno spe- « ranza di guarire per mezzo del sangue del cuore e delle cer- « vella del div bianco. Un uomo dotto in medicina m'ha detto: « *Se versi ne'tuoi occhi tre gocce del suo sangue, grosse come lagrime,* « *tutto l'offuscamento n'uscirà con quel sangue.* » L'eroe dal corpo di elefante si preparò alla pugna e si mise in cammino, dicendo agli Iranesi: « Siate vigilanti; vo a combattere col div bianco; « egli è un elefante in guerra e un essere pieno d'astuzie, e in- « torno a lui si raccoglie grande esercito. S'ei mi prende nei « nodi suoi, voi rimarrete ancora lungamente nel degradamento « e nell'afflizione. Ma se il padrone del Sole mi seconda, se la « mia buona stella mi dà forza, noi ricupereremo il nostro paese « e il trono, e quest'albero reale porterà frutti di nuovo. »

SETTIMA AVVENTURA.

Rustem uccide il div bianco.

Di là Rustem si mise in via presto al combattere, e pieno il capo d'odio e di ardore guerriero. Prese seco Aulad e sospinse Rakse rapido al par del vento. Quando Rakse fu giunto alle sette montagne e presso quelle truppe di coraggiosi Divi, Rustem s'avvicinò alla caverna senza fondo e vide tutt'all'interno l'esercito del div. Disse ad Aulad: « In ogni dimanda che ti feci, t'ho sempre tro- « vato sulla via della verità; ora ch'è giunto il tempo di andare « *alla pugna*, mostrami il cammino e svelami il mistero. » Aulad gli rispose: « Quando il Sole diffonderà il caldo, i Divi andranno « a dormire, e allora tu potrai vincere la zuffa; ma ora bisogna « tu aspetti alquanto. Più tardi non vedrai *più* seduto alcuno dei « Divi, fuori qualche mago che farà la guardia; allora tu potrai « vincerli, se il signore della vittoria ti darà ajuto. »

Rustem non s'affrettò a porsi in cammino prima che il Sole non avesse preso forza; legò Aulad da capo a piedi, e s'assise sui nodi del laccio; quindi traendo dal fodero la spada del combattimento, mandò un grido simile a schianto di tuono, e proclamando il suo nome si gettò in mezzo ai Divi e ne fe balzar le

teste colla spada. Nessuno gli resistette nella pugna, nessuno ebbe voglia di cercar presso lui gloria e rinomanza. Quindi si mosse verso il div bianco, pari al Sole risplendente; vide una caverna simile all'inferno, il cui fondo era nascosto nell'oscurità; ivi si ritenne qualche tempo colla spada in mano. Non era luogo dove si potesse *desiderar* di combattere e donde *sperar* di fuggire. Fregatosi le sopracciglia e lavatosi gli occhi, cercò lunga pezza per l'oscura caverna e vide *finalmente* nelle tenebre una massa che la ingombrava tutta; era di color nero e avea criniera simile a leone; la sua altezza e la larghezza riempivano il mondo. Così vide Rustem il div addormentato, ma non s'affrettò ad ucciderlo; mise un grido come il grido del tigre, e il div svegliato, s'avanzò per combattere con Rustem, simile a nera montagna; i bracciali erano di ferro, di ferro l'elmo. Afferrò una pietra grande come una macine, e corse verso Rustem, come fumo che vola. Il cuore di Rustem tremò dinanzi al div, e l'eroe credette imminente la sua perdita. S'accese di sdegno come leone selvaggio, menò al div un colpo della tagliente sua spada a mezzo il corpo, e colla forza del braccio spiccò da quel gran corpo un piede ed una coscia. Il ferito gli si avventò addosso come enorme elefante, come furibondo leone; poggiato sur un sol piede lottò contro l'eroe, mettendo a soqquadro tutta la caverna, ed afferrò il Pelewan pel petto e pel braccio, sperando atterrarlo; strapparonsi l'uno all'altro pezzi di carne, di modo che il suolo all'intorno fu intriso del loro sangue. Rustem disse tra sè: « Se « oggi salvo mia vita, vivrò eternamente. » E il div puro disse in suo cuore: « Dispero della mia dolce vita; e quand' anche « uscissi dagli artigli di questo dragone, dopo perduto un piede « e colla pelle lacerata, nè piccoli nè grandi non mi vedranno « mai più nel Mazenderan. » Il div bianco così parlò tra se stesso; tuttavia si fe cuore. I due nemici continuarono a lottare e il loro corpo grondava sudore e sangue. Rustem, colla forza che il creatore dell'anima gli aveva data, combattè lunga pezza penosamente e con rabbia. Alla fine di questi sforzi e di questo combattimento, l'eroe glorioso allacciò il div, lo afferrò, lo sollevò come fa un leone pieno di vigore, l'innalzò al di sopra della spalla, e lo scaraventò contro terra; lo scaraventò sul suolo come leone furioso e con tal forza che la vita abbandonò il corpo; quindi immerse il pugnale nel cuore del div e strappò il fegato da quel nero corpo. Il cadavere riempiva

tutta la caverna, il mondo era diventato quasi un mare di sangue.

Rustem, tornato ad Aulad, lo liberò da' suoi legami, appese il laccio reale all'arcione, consegnò ad Aulad il fegato strappatu e mosse alla volta del re Kaus. Aulad gli disse: « O leone coraggioso, « tu hai soggiogato il mondo colla tua spada, ma il mio corpo porta « i segni de' tuoi legami; sono rotto dai nodi del tuo laccio, e « quantunque tu m' abbi fatto sperare una ricompensa; la mia « speranza ha bisogno di essere rinnovata. A te non s'addice il « mancar di parola, poichè tu sei un leone indomabile ed hai « l'aria d'un re. » Rustem gli rispose: « Ti darò il paese di Ma- « zenderan dall' uno all'altro capo; ma ho ancora dinanzi a me « una grande impresa e lunghi combattimenti, nei quali posso esser « vinto o vincitore. Bisogna che lo balzi dal trono il re del Ma- « zenderan e lo precipiti nella tomba; bisogna che col mio pu- « gnale tagli il capo a migliaja di migliaja di questi Divi addetti « alla magia. Fatto ciò spero mettermi la terra sotto i piedi, « e quand' anche non ci riuscissi, non verrò meno alle pro- « messe. »

Il Pelewan, il leone dalle tracce fortunate, giunse da Kaus, ed alzossi tra' grandi un grido di gioja perchè il Sipedar dall'anima fiammante era tornato. Gli corsero incontro benedicendolo e colmandolo di ringraziamenti. Egli disse: « O re che hai imparato « sapienza, godi della morte del tuo nemico; ho squarciato il « petto al div bianco, e il re del Mazenderan non può più spe- « rare in lui; ho strappato il fegato dal corpo del div. Che mi « ordina ora il re vittorioso? » Kaus invocò sovra di lui le benedizioni di Dio dicendo: « Possa tu non mancar mai alla corona « ed all'esercito! Il nome della madre che portò un figliolo come « te, non dev' esser mai pronunziato se non con benedizioni; « e mille grazie a Zal e a tutto il paese di Zabulistan per « aver prodotto un valoroso par tuo, e tale che il mondo « non vide mai l' uguale. Ma la mia fortuna è più grande di « quella de' *tuoi* due *genitori*, poichè l' elefante che atterra il « leone è mio suddito. » Come il re ebbe finito di benedirlo, gli disse: « O prode dalle orme fortunate, stilla ora il sangue « del div negli occhi miei e di questa moltitudine affinchè « possiamo contemplarti di nuovo. Piaccia a Dio creatore di « proteggerti! » Si versò sangue negli occhi del re, e di torbidi si fecero splendenti come il Sole. Si collocò il trono di

avorio al disopra dello stendardo reale, si sospese al disopra la corona; il re s'assise sul trono del Mazenderan, attorniato da Rustem e dagli illustri eroi, come Thus e Feriburs, Guderz e Guiv, Rehham, Gurghin e il prode Baram, e per sette giorni celebrò festa con banchetti, con canti e con musica. L'ottavo dì salirono tutti a cavallo, il re, i grandi e l'esercito. Innalzarono tutti le loro mazze pesanti, e si dispersero nel paese di Mazenderan. Partirono tutti, per ordine del re, come fiamma che si leva da aride canne, accesero colle spade un fuoco divoratore, incendiarono il paese da tutte parti, ed uccisero tanti maghi che il loro sangue formò un fiume. Come la notte nera si avvicinò, i prodi riposarono dai loro combattimenti e il re Kaus disse all'esercito: « Or son punite le loro colpe: accadde « come meritavano, e voi d'or innanzi v'asterrete dall'uccidere. « È mestieri che un uomo grave e prudente, un uomo che « sappia quando affrettarsi e quando ritardarsi, vada presso il re « del Mazenderan, per risvegliarne la prudenza ed empierne lo « spirito di tema. » Il figliolo di Zal e i grandi che eran con lui furono contenti a queste parole, e re Kaus mandò lettera al re del Mazenderan per rischiararne l'anima tenebrosa.

Kaus scrive al re del Mazenderan.

Un abile scrivano distese in bei caratteri, su bianca seta, una lettera di tema e di speranza, e vi mise parole dolci e parole dure. Cominciava celebrando « Dio giustissimo, per cui nel mondo ogni virtù si manifesta, che ha dato agli uomini la ragione, che ha creato il cielo che gira; per cui esiste ogni durezza ed ogni crudeltà come ogni amore; che ci ha dato di potere il bene o il male, che è signore delle rotazioni del Sole e della luna. Se tu fai bene, se la tua fede è pura, non riceverai che lodi dagli uomini; ma se la tua natura è malvagia, se fai male, la rotazione del cielo condurrà la tua distruzione. Se Dio signor del mondo è giustissimo, come sottrarsi a' suoi decreti? Vedi come Dio punisce il mal fare, come egli ha annichilato i Divi e i maghi. Se ora pensi alla sorte, se il tuo intelletto e il tuo spirito ti hanno illuminato, lascia immediatamente il trono del Mazenderan, e presentati alla mia Corte come vassallo. Poichè tu non sei abbastanza forte per lottare contro Rustem, pagami subito tributo o censo a mia ri-

chiesta. Se c'è modo a conservare il trono del Mazenderan, questo è il solo; altrimenti dispera della vita come Arzeng e il div bianco. »

Finita la lettera dallo scrivano, il re vi pose un sigillo di muschio e d'ambra, e chiamò Ferahd che teneva in mano una mazza di ferro. Era uomo segnalato fra i grandi del paese, operoso e non temente fatica. Kaus gli disse: « Te' questa lettera piena di » buoni consigli e portala a quel div sfuggito alle sue catene. » Ferahd, intese le parole del re, baciò la terra, portò via la lettera e giunse presso una città i cui abitanti avevano piedi flessibili; cavalieri pieni di perseveranza. Non ci si vedea nessuno il quale non avesse piedi di cuojo e da lunghi anni ne traevano soprannome. In questa città dimorava il re del Mazenderan co'suoi prodi e guerrieri. Ferahd mandò alcuno per farsi annunziare, e quando il re intese che un legato intelligente veniva da parte di Kaus, si avanzò sulla strada, scelse grande corteggio di prodi e di leoni dei Mazenderan per movergli all'incontro, *li scelse* nel suo esercito un dopo l'altro, sperandone onore. Disse loro: « Oggi v'è duopo spogliarvi della vostra qualità d'uomini per rivestirvi di quella di Divi, prendere tutto il portamento del tigre e recare in poter vostro il capo di questi saggi. » Vennero dinanzi a Ferahd, colla fronte corrugata; ma non riuscì nulla secondo il lor desiderio; poichè, come si furono avvicinati al prode Ferahd uno dei grandi uso a vincere gli prese la mano, e la premette, stringendone le fibre e le ossa; ma il viso di Ferahd non impallidì di paura, nè arrossò di dolore. Allora lo condussero innanzi al re che gli chiese novelle di Kaus e gli parlò delle fatiche sostenute nel cammino; quindi collocò la lettera dinanzi a uno scrivano, e si sparse sulla seta del vino e del muschio. Il mobed lesse la lettera, e il re guerriero fu commosso da ciò che essa conteneva.

Come seppe *le gran gesta* di Rustem e la sorte del div, gli si riempirono gli occhi di sangue e il cuore di dolore. Disse tra sè: « Il Sole sta per andarsene, verrà la notte, ma non sonno » nè riposo. Rustem non lascerà il mondo in pace e il suo » nome non si rimarrà oscuro. » Si rammaricò della morte di Arzeng, di quella del div bianco, e delle ferite di Bid e di Pulad figliolo di Gandi. Terminata la lettura della lettera, i suoi due occhi si bagnarono del sangue del suo cuore. Tenne per tre giorni seco Ferhad, come ospite, e con lui i suoi grandi ed amici, e nel giorno quarto gli disse: « Torna da quel giovine

« re sfornito di ragione e porta a Kaus questa risposta: « Come
« potrebbe l'aqua del mare eguagliare il vino? Sono io uomo al
« quale si possa dire: « Lascia il paese ov'è il tuo trono e vieni
« alla mia Corte? » Io possedo un trono più elevato del tuo; alla
« mia Corte ho mille volte mille guerrieri, e dovunque vadano
« a combattere, non ci rimarrà più nè pietra nè colore, nè
« profumo. Preparati e non tardare, ch'io parto per combattere.
« Condurrò contro te un esercito come di leoni; vi sveglierò dal
« vostro dolce sonno. Ho mille dugento elefanti, tali che tu non
« ne hai pur uno che lor somigli. Solleverò in tutto l'Iran la
« nera polvere *della distruzione* di modo che non si distinguerà
« più ciò che era alto da ciò che era basso. »

Ferhad, vedutone la nimistà, il potere, la durezza, e l'arroganza, tosto che ebbe la risposta alla lettera di Kaus s'affrettò a partire, e volse rapidamente le redini del suo cavallo verso il signore dell'Iran. Giunto a lui, raccontò quanto aveva veduto e sentito, e squarciò dinanzi ad esso i veli dei segreti dicendo: « Egli è più elevato che il cielo, e non gli cede in forza di volontà. Negò di sottomettersi alle mie ingiunzioni, ed a'suoi occhi « il mondo è senza valore. » Il re chiamò a sè il Pelewan, e gli ridisse le parole di Ferahd. Rustem dal corpo di elefante rispose a Kaus: « Laverò il mio popolo di una tal macchia. Bisogna ch'io « annunzii a quel re che trarrò dalla vagina la mia spada d'acciajo. Bisogna che io gli porti una lettera tagliente come una « spada, e un messaggio simile a nube che tuona. Gli andrò « dinanzi come messaggere, e le mie parole riempiranno i fiumi di « sangue. » Kaus gli rispose: « Tu fai risplendere il mio sigillo e la « mia corona; tu sei un messaggere simile a coraggiosa pantera « e sopra un campo di battaglia sei leone che porta alta la testa. »

Ebbe a sè uno scrivano che tagliò la sua canna come la punta d'una freccia e scrisse: « Parole inutili nè da uomo di senno. « Spoglia quest'arroganza e vieni, come t'imposi, a similitudine « di schiavo, o condurrò il mio esercito contro di te, ingombrerò « di truppe dall'uno all'altro mare, e l'ombra del malvagio div « bianco inviterà gli avoltoi a far preda delle tue cervella. »

Rustem va con messaggio dal re di Mazenderan.

Sigillato che il re ebbe la lettera, Rustem che aspirava alla conquista del mondo, partì dopo sospeso alla sella la mazza pesante. Come fu presso Mazenderan, il re ebbe notizia che Kei-

Kaus gli spediva *nuovo* messaggere con lettera, messaggere che parea leone indomito, che aveva sospeso all'arcione un laccio avvolto per ben sessanta giri, e che era seduto su d'un cavallo rapido e così grande che si sarebbe preso per un elefante da guerra. Quando il re del Mazenderan ebbe ricevuto questa notizia, scelse alcuni tra' grandi e ordinò loro di riunirsi e movere ad incontrare questo formidabile leone. Il corteggio, ornato come la primavera, partì all'incontro dell'eroe famoso. Nel punto in cui l'occhio di Rustem lo scoperse, egli vide sulla strada un albero dai larghi rami; lo afferrò per due rami, lo torse di tutta forza, e lo divelse a un tratto dalla radice senza farsi male; lo divelse e lo prese in mano come fosse un giavellotto; l'esercito ne rimase stupefatto. Come fu presso loro, scagliò l'albero, e mandò a terra una folla di cavalieri sotto i rami. Uno dei grandi del Mazenderan che precedeva a tutti i capi, prese Rustem per una mano e la strizzò per provarlo; ma Rustem dal corpo d'elefante ne sorrise, e gli occhi della moltitudine si fermarono attoniti sopra di lui. Rustem a sua volta premette sorridendo la mano del cavaliere, gli ruppe le vene della mano e lo fece impallidire. Colui che avea voluto provarne la forza, perdè conoscenza, e cadde da cavallo.

Alcuno corse al re di Mazenderan e gli raccontò dal principio alla fine. Ora avvenne che vi era un cavaliere chiamato Kalahur, gloria del Mazenderan. Egli era per indole un tigre feroce, non altro desiderando che di combattere. *Il re* lo fe chiamare per mandarlo all'incontro *di Rustem*, poichè egli esaltava la sua prodezza sopra il cielo che gira. Gli disse: « Va dinanzi al messaggere e mostra di nuovo il tuo valore. Fa che il suo volto si copra di vergogna, fagli cader sulle guance le calde lagrime degli occhi. » Kalahur partì come leone coraggioso e s'avvicinò al prode che moveva alla conquista del mondo. Gli volse le domande d'uso con aria di tigre e con aspetto feroce; quindi gli porse la mano e strinse sì forte quella dell'elefante che portava alto il capo, che il dolore la fece livida. Rustem non si torse, non diè a veder nulla, ed innalzò la sua prodezza sopra il Sole; quindi strinse a sua volta fortemente la mano di Kalahur e ne caddero le unghie come le foglie d'un albero. Kalahur lasciò spenzolare la mano, di cui le fibre, la pelle e le unghie cadevano, la portò in tale stato e la mostrò al re, dicendo: « Non ti posso nascondere il mio dolore; meglio per te far la pace che combattere. Bada che la tua potenza non digradi; tu non puoi resistere a un simile Pelewan, e

« s'ei vuole contentarsene, il meglio è pagargli un tributo; noi lo « pagheremo pel paese di Mazenderan e lo scompartiremo tra i « piccoli e i grandi; così allevieremo la disgrazia. Sarebbe forse « meglio mettere nostra vita in pericolo? » In questo istante Rustem s'avvicinò al re, simile a terribile elefante. Il re lo guardò, gli assegnò posto onorevole, gli chiese di Kaus e del suo esercito, e gli parlò delle fatiche del suo lungo cammino, dicendo: « Come facesti ad attraversare queste valli e queste montagne? » Quindi aggiunse: « Tu sei Rustem, poichè tu hai il petto e le « braccia di un Pelewan. » Rustem gli rispose: « Sono suo servi« tore, se pure sono degno di servirlo; dov'egli è, io non ho nulla « a fare, poichè egli è un Pelewan, un prode e un cavaliero. » Consegnò al re la lettera e il messaggio dell'imperioso suo signore, aggiungendo che la spada porterebbe il suo frutto, ed egli abbatterebbe la testa de' grandi.

Quando il re ebbe inteso il messaggio e letto la lettera, se ne corrucciò e attonito rispose a Rustem: « A che pro tutte queste « domande, querele e dispute? Digli: « Tu sei signore dell'Iran; « ma quand'anche tu avessi il cuore e la branca d'un leone, « io sono il re del Mazenderan, ho esercito, trono d'oro, tiara « d'oro; e chiamarmi insolentemente dinanzi a sè non è se« condo gli usi dei re, nè secondo la via dei credenti. Rifletti « e non cercare il trono de' potenti, chè quest'ambizione non « può condurti che all'umiliamento. Volgi la briglia del tuo ca« vallo verso l'Iran, altrimenti la mia lancia condurrà il fine « della tua vita. Se io mi metto in cammino col mio esercito, « tu non distinguerai più i tuoi piedi dal tuo capo. Senza dub« bio l'alta opinione che tu avevi di te stesso menò la tua « caduta; segui consigli migliori, e metti da parte l'arco; chè « quand'io ti vedrò dappresso e in volto, il tuo ardore e l'u« mor tuo rissoso si calmeranno. » Rustem osservò con accorgimento il trono, l'esercito, e la Corte del re. Le parole udite lo irritarono, e il suo capo fu infiammato da questi oltraggi. Il re fece apparecchiare un presente regale e collocar dinanzi a Rustem il cavaliere. Ma questi ricusò vestimenta, cavalli, oro; poichè sprezzava quella corona e quella benda. S'allontanò sdegnato dal trono del re, vedendo che la sua stella e la sua luna erano impallidite; uscì dalla città di Mazenderan col capo sbalordito. Quando arrivò dal re d'Iran, il suo cuore anelava vendetta, e il sangue gli bolliva. Raccontò al re d'Iran quanto aveva detto e sentito nel Mazenderan; quindi gli disse:

« Non temer di nulla; tu se' prode: preparati a combattere
« contro i prodi, e sappi che i guerrieri ed i campioni di quel
« paese sono spregevoli a' miei occhi, e dinanzi me non valgono
« un atomo di polvere: con questa mazza io li distruggerò. »

Kaus combatte contro il re del Mazenderan.

Subito che Rustem ebbe lasciato Mazenderan, il re dei maghi s'apparecchiò a guerra; fece uscir le sue tende dalla città, e procedere l'esercito nella pianura; e quando la polvere s'innalzò di sotto a' piedi di questa moltitudine, lo splendore del Sole disparve, non si videro più nè pianure nè deserti, nè montagne, e la terra si affaticava sotto i piedi degli elefanti. Così l'esercito avanzò con rapidità, e non rimase indietro nessuno nel momento della partenza. Quando re Kaus ricevette notizia dell'avvicinarsi dell'esercito dei Divi, ordinò a Rustem di cingersi prima pel combattimento; quindi prescrisse a Thus e a Guders, a' figlioli di Kesewad, a Guiv, a Gurghin e a tutti i nobili di ordinare l'esercito e lustrar lance e scudi. Le tende del re e de' grandi furono mandate verso il deserto del Mazenderan; l'ala sinistra fu commessa a Thus figliolo di Newder, e il cuore delle montagne risuonava alle trombe di oricalco. Guderz e Kesewad comandarono all'ala destra e coprirono di ferro tutte le montagne; re Kaus si pose al centro, e le file dell'esercito si stesero a gran distanza. Dinanzi a tutti camminava Rustem, non mai sconfitto in nessun combattimento.

Un grande del Mazenderan portava sulla spalla una mazza pesante; ei si chiamava Giuia; di grande ambizione; egli brandiva la mazza e percoteva. Si mosse con licenza del re e corse alla volta di Kei-Kaus. Gli splendea la corazza sul petto, e le fiamme della sua spada consumavano la terra. Venne e s' avvicinò agli Iranesi; le montagne tremarono alla sua voce, e disse: « Chi « mi vuol vincere debbe aver la virtù di cambiare l' aqua in « polvere. » Nessuno uscì di schiera per combattere con Giuia; avresti detto che le loro fibre non vibrassero, che il loro sangue non circolasse. Re Kaus gridò ad alta voce: « Perchè miei « prodi, miei uomini di guerra, i vostri cuori sono conturbati da « questo div, e i vostri visi alla sua voce? » I guerrieri non diedero risposta al re; avresti detto che alla vista di Giuia l'esercito era diventato simile a fiore appassito. Ma tutt' a un tratto Rustem afferrò le redini del cavallo ed innalzò la lucente punta della lancia

sopra la spalla: «Chi di voi mi dà licenza di combattere questo div « consacrato alla distruzione?» Kaus gli rispose: «Fai impresa di « te degna, e nessuno tra gli Iranesi ardisce cercar questa pugna. « Vanne e il creatore t'ajuti! tutti i Divi e maghl diventin tua « preda! » Rustem spinse Rakse il coraggioso, impugnando una lancia che spezzava le teste; corse nel campo di battaglia come elefante furibondo, seduto su d'un tigre e tenente in mano un serpente (il laccio). Il prode strinse le redini, e fe balzar la polvere in alto; il campo di battaglia tremò sotto alle sue mosse. Egli disse a Giuia: «O stirpe malvagia! il tuo nome è cancel- « lato da quelli che portano alto il capo. Il momento di tua « retribuzione è venuto: non è tempo nè di riposo nè di sicu- « rezza. Colei che t'ha messo al mondo, allevato, e portato in « braccio, ti piangerà.» Giuia gli rispose: «Non mostrarti così « confidente in presenza di Giuia e della sua spada che miete le « teste: poichè ora tua madre sta per contristarsi e piangere sulla « tua corazza e sulla tua spada.» Rustem, udite queste parole, mise un grido di furore, e proclamò il suo nome, si agitò come una montagna movibile, e il suo nemico ne restò sbalordito. Giuia scosse le redini del cavallo e voltò la schiena, chè non aveva voglia di combattere con Rustem. Ma Rustem se gli precipitò dietro, rapido come folgore, e dirigendo la lancia alla cintura di Giuia, lo colpì sulle giunture dell'armatura e della cotta di maglia, e nessun gangio dell'armatura potè resistere. Rustem lo tolse di sella e sollevò in aria; lo trafisse come un uccello che si trapassa con uno spillo; quindi l'avventò contro terra, colla bocca piena di sangue e la cotta di maglia in pezzi. I grandi ed i guerrieri del Mazenderan rimasero stupefatti di quell'azione; avevano il cuore spezzato, le facce pallide, e dal campo di battaglia s'innalzò un romorio confuso. Il re del Mazenderan ordinò a tutto l'esercito, dall'una all'altr'ala, di alzar le teste, di movere alla pugna e di mostrare tutta la lor natura di tigri. I Divi e gl'Iranesi trassero le spade e si avventarono gli uni sugli altri. Da tutti e due gli eserciti si levò un suono di chiarine e di trombe; l'aria si oscurò, la terra diventò nera, il fuoco delle spade e delle mazze balenava come folgore che prorompe da nuvola oscura; l'aria si faceva nera, rossa e violetta, tante erano le lance e le bandiere d'ogni colore. I gridi dei Divi e la nera polvere, il suono delle trombe e il rumore de' cavalli di guerra facevano spaccar le rupi e tremare la terra. Era un combattimento quale nessuno avea mai visto. Mazze, spade, frecce spezzavano tutto, e il sangue de' prodi faceva della

pianura una gora morta. La terra somigliava a mar di bitume, i cui flutti erano spade, mazze e frecce. I cavalli dal piè di vento la traversavano come vascello traversa il mare; quasi frettolosi di sprofondarvisi. I *colpi* di mazza piovevano sugli elmi e sui morioni, numerosi al par delle foglie che il vento d'autunno scuote.

I due gloriosi eserciti combatterono così per ben sette giorni; l'ottavo, re Kaus, il padrone del mondo, si tolse di capo il diadema de' Keianidi, e presentandosi innanzi a Dio, il signore che dà la direzione, stette ritto in piedi, piangendo: quindi si gettò colla faccia a terra, dicendo: « O Signore, signore, maestro di « verità, dammi gloria, e fa ch'io vinca questi Divi animosi « che non tremano dinanzi a colui che ha creato il vento e la « terra. Fa che il trono reale sia per me ringiovanito. » Quindi si pose l'elmo in testa e si collocò dinanzi al suo esercito vittorioso. S'innalzò un rumore, si udì il suono delle trombe di bronzo, e Rustem si scosse come elefante. Il re ordinò al valente Thus, a Guderz, a Zenguse figliolo di Sciaweran, a Rehham e a Gurghin pieni di prodezza, di condurre da dietro l'esercito gli elefanti e i timballi. Gurazeh corse simile a cignale, e tenendo in mano uno stendardo alto otto cubiti; Ferhad e Kherrad, Burzin e Guiv giunsero seguiti dai grandi, ripieni di valore; mossero a combattere mandando gridi, e vi andarono cercando nuova vendetta. Rustem pel primo assalì il centro dell'esercito e lavò la terra col sangue de' prodi. Guderz e Rescwad, proveduti d'armi e di timballi, e seguiti da truppe e bagagli, assalirono l'ala sinistra; Guiv percorreva le file dei nemici da sinistra a diritta, come lupo tra agnelli; e dal mattino fin caduto il Sole, il sangue scorse a ruscelli come aqua; modestia, cortesia e pietà erano scomparse da tutti i volti; avresti detto che il Sole faceva piovere delle mazze. Da ogni lato sorgevano mucchi di cadaveri, e le erbe erano sozze di cervella; il rumore de' timballi e de' chiarini somigliava a tuono che mugge, e il Sole era ammantato di nero velo. Rustem accompagnato da numerosa truppa mosse alla volta del re del Mazenderan che per qualche tempo non lasciò il suo posto, fermo il piede nel campo della vendetta. Il re, i Divi e gli elefanti furiosi fecero fronte a Rustem; i capi orgogliosi trassero le spade, e questa gran massa d'uomini entrò nella mischia. L'eroe proferì il nome di Dio padrone del mondo, lo scudiero il fornì di lance; egli alzò la mazza, e s'accese di sde-

gno; l'aria si rintuonò della sua voce, e i gridi del prodo, vincitore del re, sbalordirono i Divi e atterrirono gli elefanti. Tutta la pianura fu coperta di proboscidi, e per qualche miglio non si vedeva che morti. Rustem chiese quindi una lancia e andò difilato al re del Mazenderan; tutti e due, il re mago e Rustem il Pelewan, mandarono gridi simili a tuono; ma quando *il re* vide la lancia di Rustem, coraggio e sdegno gli vennero meno. Il cuore di Rustem bolliva di rabbia: ruggì come leone che abbia la febbre; colla lancia percosse il re alla cintura; passò la corazza ed entrò nelle giunture del corpo; ma, arte magica del re, questo corpo si cambiò, agli occhi dell'esercito dell'Iran, in una rupe. Rustem rimase stupefatto, ed il suo scudiere si arrestò colla lancia appoggiata sulla spalla. Kaus venne verso questo luogo attorniato di elefanti, timballi, bandiere e truppe, e disse a Rustem: « O tu che porti alta la « fronte, che è accaduto perchè tu debba fermarti sì a lungo? » Rustem gli rispose: « Quando il più gran caldo della lotta era « passato, e già cominciava a splendere la mia fortuna vittoriosa, « questo re del Mazenderan m'ha veduto *piombargli addosso* con « una splendida lancia in pugno, rallentai lo redini al mio focoso « Raksc, colla lancia ho percosso il re alla cintura e sulla cotta « di maglia; ho creduto ch'ei s'abbassasse e stesse per traboccar « di sella, ma eccolo convertito in sasso dinanzi a me, e reso « insensibile a quanto io possa fare. Ora voglio portarlo al « campo, sulla speranza ch'egli uscirà dalla pietra. »

Il re ordinò fosse tolto da quel luogo e portato presso il suo trono. Tutti i forti dell'esercito si diedero a maneggiare la pietra con corde; ma la grave pietra che rinserrava il re del Mazenderan non si mosse. Allora Rustem dal corpo di elefante vi pose sopra le sue mani e non ebbe bisogno d'ajuto; afferrò la pietra in modo da far meravigliare tutto l'esercito, e la portò a' piedi sulle sette montagne, seguito dalla moltitudine che mandava gridi di gioja, cantava le lodi di Dio creatore e spandeva gemme ed oro su Rustem. L'eroe portò la pietra dinanzi alle tende del re dove la depose e diede agli Iranesi, dicendo: » Apparisci ora, e rinun« zia a questa vigliaccheria e a questi incanti, altrimenti ridurrò « a pezzi tutto il sasso con acciajo tagliente ed accette. » Il re del Mazenderan l'intese ed apparve a guisa di densa nuvola, coll'elmo d'acciajo in testa e colla cotta di maglia sul petto. Rustem lo prese immantinente per la mano ridendo, si volse con lui verso il re e disse: « Ti conduco innanzi quel

« masso, che per timore dell'accetta mi si è arreso. » Kaus lo guardò e vide ch'ei non era degno del trono nè della corona. Il div aveva aspetto selvaggio, alta statura e testa, collo, zampe di cinghiale. Kaus gli rinfacciò gli antichi suoi patimenti, la cui memoria gli fe sanguinare il cuore e strappogli un sospiro, e ordinò al carnefice di prendere la tagliente mannaja e fare a pezzi questo div. Rustem l'afferrò incontanente per la barba, lo tolse alla vista del re, e lo fe tagliare in pezzi secondo l'ordine dell' illustre padrone, quindi Kaus spedì fretta fretta alcuno nel campo *de' nemici*, e ordinò che tutto il bottino, di qualunque genere si fosse, l'oro e il trono, la corona e la cintura, i cavalli e le armature, le spade e i giojelli, tutto fosse raccolto e ammucchiato. L' esercito si radunò e il re distribuì tesori a ciascheduno secondo suo merito, e secondo le pene sostenute. Si tagliasse il capo a tutti i Divi che non adoravano Dio e che erano oggetto d'orrore per l'esercito, e fossero gettati in luogo attraversato dalla strada maestra; poi recossi al luogo della preghiera e confidò i suoi segreti pensieri al Signore del mondo il Santissimo, dicendo: « O Signore che dispensi la giustizia, o « padrone di tutte cose, tu hai fatto pieni i miei voti in questo « mondo, m'hai dato potere sopra i maghi, hai ringiovanito la « mia fortuna che era invecchiata. » Stette così pregando sette giorni, sdrajato sulla terra dinanzi a Dio purissimo. L' ottavo dì aperse le porte de' suoi tesori e diede a tutti il bisogno. Passò ancora in tal modo sette giorni, dando a ciascuno secondo meritava. La terza settimana, quand'ogni cosa fu terminata, si fece recar vino e coppe di rubino e d'ambra, e s'assise per sette giorni colla coppa in mano. Questo è il soggiorno che ei fece nel Mazenderan.

Kaus, sedutosi in trono, disse a Rustem che portava alta la testa: « O Pelewan del mondo intiero, tu ti sei segnalato glorio-« samente dappertutto col tuo coraggio, e per te ho ricuperato il « trono. Possano il tuo cuore, la tua legge e la tua fede risplen-« dere per sempre! » Rustem gli rispose: « In ogni circostanza « l'uomo deve adempiere i suoi doveri: questi onori io li debbo « ad Aulad, il quale m' ha sempre additato il verace cammino. « Ora, secondo la sincera mia promessa, egli spera ottenere il « paese del Mazenderan. Bisogna che il re gliene dia investitura, « un atto valido, sigillato col sigillo reale, affinchè egli sia re « del Mazenderan, e tutti i grandi gli prestino omaggio. » Il re prudente intese queste parole del suo vassallo, e gli pose la mano

sul cuore; convocò i grandi del paese di Mazenderan, e volse loro un discorso a proposito di Aulad, al quale conferì la corona reale; quindi si pose in cammino pel paese di Fars.

Kaus ritorna nell'Iran ed accomiata Rustem.

Quando Kaus giunse nel Iran, il mondo scomparve sotto la polvere che sollevava il suo esercito; il rumore salì al Sole, e uomini e donne vennero ad incontrarlo con gridi di gioja. Adornarono tutte le città dell'Iran e apparecchiarono banchetti, musica e canzoni. Il mondo intiero fu ringiovanito da questo giovane re, e dall' Iran sorse nuova luna. Seduto sul trono, vittorioso e felice, egli aperse le porte degli antichi suoi tesori, e un giorno, seduto ancora sul trono, fece venire il popolo della città per distribuirgli oro. Gran rumore si fe sentire alla porta di Rustem dal corpo d' elefante, i grandi vi si radunarono ed andarono tutti allegramente dal re, andarono dinanzi all'illustre suo trono. Rustem comparve col diadema in capo, si assise allato al re e chiese al padrone della corona licenza di tornare presso Zal. Il re della terra gli preparò un presente degno di lui e pieno di magnificenza, trono di turchine, ornato di teste d'agnelli, corona reale ricca di gemme, origliere di broccato d' oro simile a quelli del re dei re, braccialetto e catena splendente, cento *donne* dal volto di luna, con cintura d'oro, e cento *uomini* dai capelli di muschio, tutt'eleganza e bellezza, cento cavalli con gualdrappa d' oro e d' argento, cento muli di nero pelo, con freni d'oro, carichi di magnifico broccato, venuti dai paesi di Rum, di China e di Persia. Portarono quindi cento borse di monete d' oro, oltre molti oggetti vaghi di colore e dilettevoli di profumo, una coppa di rubino ricolma di puro muschio, un'altra di turchina ricolma d'aqua di rosa; finalmente una lettera scritta su seta con muschio, vino, ambra, aloe e fuligine, e che in nome del re il quale illustrava il mondo, dava di nuovo a Rustem l'investitura del reame del mezzogiorno; talchè dopo questa dichiarazione di re Kaus, nessun altro che lui non doveva pesare la corona sul trono del *Nimruz*. Quindi il re lo benedisse, dicendogli: « Possa tu vivere finchè si vedrà il Sole e la luna: « possa il cuore de' grandi affezionartisi! possa l'anima tua es- « ser piena di modestia e tenerezza! » Rustem si prostrò e baciò il trono; quindi s'apparecchiò alla partenza, e fece caricare i

suoi bagagli. Il rumore de' tamburi si sparse per la città, e tutti gli abitanti entrarono a parte dell'allegria; fecero i preparativi di una festa, il suono delle campanelle si confuse con quello de' timballi e delle trombe. Così partì Rustem figliolo di Zal, e il re sedette *sul trono*, facendo splendere la terra colla sua condotta e saviezza. Kaus, tornato dal Mazenderan, spartì il mondo fra i grandi del suo regno; diede a Thus il comando de' suoi eserciti, dicendo: « Sradica dall'Iran quanto v' ha di cattivo. » Poi diede Ispahan a Guderz, e gli commise il comando di quel confine. Ciò fatto si abbandonò alla gioja e al vino, e governò il mondo gloriosamente. Tagliò il collo agli affanni colla spada della giustizia, e veruno pensò alla morte. La terra riempissi di verzura, d' aqua e di rugiada; essa era adorna come il giardino d'Irem. Il re divenne potente per mezzo della giustizia e della protezione *di Dio*, e la mano d'Ariman non potè fare il male. Si seppe per tutto il mondo che re Kaus aveva conquistato la corona e il trono del Mazenderan, e tutti maravigliaronsi perchè Kaus erasi impadronito del trono del potere. Tutti gli uomini difilavansi innanzi alla porta imperiale, recando presenti ed oro, e il mondo si fe bello come un paradiso pieno di giustizia e di quanto l'uomo desidera. »

Oltre il poema di Firdussi altre poesie persiane si hanno. Silvestro de Sacy pubblicò nel 1819 a Parigi il *Pend-nameh*, o libro de' Consigli di Ferid-eddin Attar, poeta vissuto dal 513 al 627 dell'egira, vecchio come vedete. È un libro morale e allegorico, che Sacy seppe rendere ameno intrecciandovi molti fiori persiani di diversi autori. Noi ne riferiremo alcuni.

« La morale è farmaco amaro; conviene saperla addolcire come un siroppo profumato che gradevolmente inganna il palato. Così Saadi ha l'arte di palliare collo zucchero l'amarezza della scamonea che offre a' suoi malati. — SAADI.

« Con qual piacere ho udito un ingegnoso cantare, alcuni giorni fa, questi cinque distici: — « Ieri io godeva tutti i piaceri della vita, stringendomi fra le braccia un' incantevole beltà. — Quando io vidi il suo capo cascante nell'ebbrezza del sonno, le dissi: O

bellezza innanzi a cui il cipresso sembra piccolo ed umile! sgombra, o gentile, il sonno che ricopre i tuoi occhi, simili a narciso languente: ridi colla dolcezza del rosajo i cui fiori sbocciano: parla coll'affettuoso accento del rosignolo. Perchè dormi, o flagello dell'età nostra? Vieni, e recami il dolce nettare delle tue labbra, che vincono lo sfolgorante rubino. Essa aprì gli occhi, e gettando su me uno sguardo, turbato ancora dal sonno, mi disse: Tu mi chiami flagello e mi esorti a svegliarmi? Quando sul trono siede un sultano pari a quello che ci governa, questo flagello è il solo che non dorma. » *Dal Bostan.*

ODE DI GIAMI

Sui capelli della donna sua.

Tu che allacciasti il cuor mio nella rete de' tuoi ricci, il solo nome dell'attorta tua chioma divenne un laccio pei cuori. Sì, tutti i cuori sono incatenati nelle anella delle tue chiome; ogni tuo riccio è una rete, una catena. Tu le cui treccie mi tengono prigione, va superbo il tuo schiavo d'essere assoggettato dalle catene delle tue treccie. Qual altro velo s'addirebbe alle fresche rose del tuo colore, più che quello de' tuoi ricci, neri come il musco? Gli uccelli fuggono il laccio; ma, oh meraviglia! l'anima mia che non conosce riposo, dilettasi nelle catene della tua capellatura. I tuoi ricci abitano una regione più sublime che quella della luna: oh quanto è alto il luogo da' tuoi capelli occupato! dall'oscura notte di quelli sorge ogni istante l'aurora della felicità per Giami tuo schiavo. »

« Il destino ha una mano divisa in cinque dita; e con essa infallibilmente sottopone un uomo alla sua volontà. Due dita gli pone sugli occhi, due sulle orecchia; e posandogli il quinto sulle labbra, gli intima: Taci. » Giami.

« Quando il vento di primavera animò col suo alito il mondo che non gli abbiano tenuto dietro i tristi influssi dell'autunno? Non lusingarti che la fortuna qual tenera madre ti nodrisca sempre sul suo seno: l'amore è a lei sconosciuto. » Idem.

« Incostante è la fortuna: non isperare giammai ch'essa ti lasci in lungo riposo: per un secolo di tormenti ci fa comprare un istante di felicità. Mollemente carezzato da' più dolci sogni, comincia appena a scaldare il tranquillo tuo letto, che la crudele ti prende per la mano: « Lesto, àlzati »: ti percuote al tallone: « Ratto, fuggi. »

Dal poema di Giami *Medjnoun* e *Leila*, tradotto da Chezy.

« Hai tu visto mai negli orti e a piè delle colline, luccicare nella notte un vermicello, collo splendore d'una lampada? Alcuno un giorno gli disse: « Vermicello, fiamma della notte, perchè non vieni tu anche di giorno? » Udite la risposta luminosa di questo insetto nato dalla terra, e che partecipa alla natura del fuoco. « Di giorno al pari che nella notte non ho altra dimora che questi campi: ma in presenza del Sole non potrei essere veduto. »

N° XXXIII.

POESIA INDIANA MODERNA.

Nell'*Hindee and hindostanee selections, to which are prefixed the rudiments of hindòostanee and brujbhakka grammar* (Calcutta 1827) si trovano molti brani di opere indiane, massime nell'indo moderno. Singolarmente meritevole d'attenzione sono nel secondo volume i *Poetical extracts from hindoostanee authors,* e i *Popular rekhta songs* o canti popolari, scelti i primi da oltre ottanta poeti; gli altri son di età diversa, risalendo alcuni fino al XIV secolo. Fra i primi daremo per saggio una gazela, cioè ode di Wali.

« Nel giardino ove sta questa giovane pianta dallo snello fusto, chi baderà al cipresso e al pino?

« Quando questa creatura, essenza della bontà, farà udire le parole, l'aqua più limpida sarà presa di confusione.

« Chi nel mondo cercherà la vista del tuo sopracciglio, avrà legata in suo cuore l'immagine della luna crescente a cui somiglia; ma chi ha trafitto il seno dalla spina dell'assenza, ogni notte prova il duolo del giorno della risurrezione.

« Il rosignolo del giardino del pensiero sentirà la sua fantasia ricreata dalla ridente tua immagine, mentre le giovani belle morranno d'invidia nell'assemblea dove Crisna riplenderà in tutta la sua pompa.

« Quelli che, come Wali, sentiranno la poetica ispirazione, s'affretteranno di celebrarti in versi. »

Fra le popolari, scegliamo *holi;* cioè un inno che si canta nella festa indiana dell'*Holi*, molto somigliante al nostro carnevale, che si fa al tempo stesso del nostro, e dove uno dei principali divertimenti è gettarsi polvere di mica tinta in giallo o in rosso.

« Per l'*holi*, ben lo veggio, tu hai dipinto il vermiglio viso di giallo, e la tua testa, come zaferano sbocciato, è gialla.

« Or che festa è questa che suscita il moto di tutte le case della città? In onor di chi è così tinta in giallo? ....

« La notte io venni alla riunione dell'holi: leggiadra vista! ogni cosa era gialla.

« Come descriverti quella congrega? tutti gli amici erano seduti, vestiti di giallo.

« Aveano disposto sfolgoranti specchi in giro alla sala; le portinaje erano color di zaferano, le cortine gialle.

« Le donne adorne del corsaletto assestato, eransi artificiosamente coperte di fazzoletti gialli.

« Queste uri stavano assise in simmetria, fila per fila, ornate di collane d'oro giallo.

« Ai calzoni portavano fiocco d'oro giallo, ognuna al collo ghirlande di rose gialle; oh come si compiacevano de' loro vezzi queste beltà gialle!

« D'ogni parte le cerbotane lanciavano una gialla polvere; e terra e cielo erano gialli.

« Faceano gara a chi più polvere gettasse dal suo bossolo, e fin gli specchi di cornalina ne divenivano gialli.

« Gli scudi di talco sfolgoranti in ogni mano, non riparavano alcuno dalla polvere delle cerbotane, che tutto rendeva giallo.

« Vaghe donne sedute sui *masnad* (sofà) trovavansi in mezzo a quelli che prendevano parte al giuoco: e innanzi ad esse erano artificiosamente disposte scatole di betel d'oro giallo.

« Ciascuna pareva regina del tempo, tant'era bella: e nel vederle, a quanti l'amore alterò il viso e ne fe il colore giallo!

« Quella notte gli occhi miei presero il giallo, anzi fin nelle ossa penetrommi il giallo.

« Zamir (1), la tua descrizione fu pur lunga: essa medesima è tinta di giallo. »

(1) L'autore di questa canzone.

N° XXXIV.

TROVADORI.

Si riferisce al Libro XI Cap. XI.

Spirito cavalleresco e poetico, talento amabile e ingegnoso, sensività calda e toccante, vigoria ardita e severa, son il carattere delle poesle onde i Trovadori esercitarono la primonata fra le lingue uscite dalla latina (1). Che conoscessero i modelli antichi, può argomentarsi da qualche allusione; ma non credettero che il bello consistesse nell'imitarli, e come nuovi nelle cose, così sono nelle forme.

L'amore fu la materia più frequente dei loro canti. « Qual « amante » esclama un di essi « ebbe sorte pari alla mia? Nulla « ottengo dalle belle, nulla oso domandare. Una donna mi tolse « di poter gioire d'altre, e pure non mi dà d'esser con lei beato, « nè mi porge ristoro di sorta. Però ai sentimenti ch'essa m'in- « spira io debbo se più grato sono e più attento ad onorar « tutto il bel sesso cogli omaggi miei (2).

« Sì valente è l'amore e sì ingegnoso » soggiunge un altro « che ha come compensare chiunque s'addice a sua servitù; nè « veggo servo fedele e zelante che in fine non ottenga giusto gui- « derdone. I cavalieri non aquistano merito, se una degna amica « non li compose all'arte di piacere; e quando alcun d'essi cade in « fallo, tutti dicono: Si vede che non fu a scuola delle dame. » (3)

« La donna cui sono sacri i miei canti è modello di perfezione: « la terra sua, il suo castello, anzi il nome e i discorsi suoi, le « azioni, le guise, son tutte una bellezza a contemplare. Possa « dunque alcun raggio di sua beltà passar ne'miei versi! Oh sì:

(1) Io non ebbi che a far scelta dall'importante lavoro di M. Raynouard *Choix des poésies originales des Troubadours.*

(2) Raimondo di Miravals.

(3) Idem.

« se i miei canti fossero degni della donna che celebrano, sorpas-
« serebbero que' degli altri trovadori, quanto la bellezza sua ec-
« cede quella delle altre dame. » (1)

Ispirati dunque dalla beltà e dalla cortesia, pingevano essi l'a-
more coi colori più dilicati. « Come l'anno s'abbella dei fiori di
« primavera e dei frutti dell'autunno, così il mondo intero s'a-
« dorna dell'amore; e pregio è gloria unica dell'amore siete voi,
« perfettissima fra le dame. Voi ne assicurate l'impero; perchè
« ogni bene, ogni lusinga ha sorgente inesauribile in voi: voi
« congiungete merito, bellezza, ragione; ma tutte queste doti son
« rese più preziose e splendide dall'amore (2).

« Amore, amore, da ogn'altro nemico cred'io possa campare
« un uomo, ma non da te.. Gli altri colla spada si combattono, si
« schermono almeno collo scudo; si può sottrarsi al loro passaggio,
« ascondersi in luogo riposto; vale la forza o l'accortezza, il franco
« attacco o lo stratagemma; un castello o una fortezza; giovano
« amici ed ausiliari; ma chi è da te perseguitato, più prova d'op-
« porti ostacoli, meno riesce a contrastarti. » (3)

Arnaldo di Marveil che il Petrarca distingue dal Daniele chia-
mandolo « il men famoso Arnaldo » canta sotto finto nome Ade-
laide figlia di Raimondo V da Tolosa, e dice: « Ogni cosa agli
« occhi miei la dipinge; il fresco dell'aria, lo smalto dei prati, il
« colorito dei fiori, dipingendomi alcuna delle sue attrattive, m'in-
« vitano a cantarla senza posa. Grazie alle esagerazioni dei tro-
« vadori, io posso lodarla quanto n'è degna; posso dire alla sicura
« ch'essa è la più bella del mondo; se non avesser eglino prodi-
« gato cento fiate quest'elogio a chi nol meritava, io non oserei
« darlo a quella che amo, perchè sarebbe un nominarla. »

Troppo larga messe avrei volendo raccorre i diversi modi con
cui esprimevano l'amore, o querelavansi delle repulse, o com-
piangevano gli scarsi lor meriti. Il Petrarca si valse tante volte
dei loro pensieri amorosi, che basta il legger lui per conoscere
almeno il tenore delle querele di essi, i desiderii senza speranze,
gli amori non d'altro bramosi che d'esser aggraditi, le dolci ama-
rezze, le care melanconie, e

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

(1) Guglielmo di san Desiderio.
(2) Ricardo di Barbezieux.
(3) Cabestan.

Portavano essi l'esaltazione dell'amore fino a pretender i più gravi sagrifizii. « Nessun cavaliere può degnamente corrispon-« dere ai sentimenti che l'amore ispira, se quanto fa per darne « prove non gli par poca cosa a petto di quel che giudica dover « ancora; non intende veramente l'amore se pensa amare già ab-« bastanza vivamente. Tal credenza degrada, avvilisce l'amore; « nè così deesi amare. Io giuro, e posso giurarlo per colei cui « sono interamente devoto, che, più la amo, men mi pare amarla « secondo il merito. » (1)

Una delle particolarità dei trovadori è quel confondere spesso la devozione e l'amore, Dio e la dama, vizio che il Petrarca stesso non isfuggì. « Dio non mi conceda verun bene, s'io cesso « un istante d'adorar la mia amica. » (2) « Io v'amo » dice un altro « con tal tenerezza, con ardor tale, che verun altro og-« getto può trovar luogo nella mia memoria. Io dimentico me « stesso per pensar a voi, e quand'anche volgo a Dio le pre-« ghiere, l'immagine vostra occupa sola i miei pensieri. » (3)

Più stranamente s'esprime Ugo de la Bachelerie: « Mai io non « dico il *Pater noster*, che, prima di soggiungere *qui es in cœlis*, « lo spirito e il cuor mio non si volgano ad essa. »

Ancor più profanamente un altro: « Dolce amica, la più « amabile fra le donne! possibile mai ch'io non ottenga da voi « mercede, mentre dì e notte, a ginocchi e in piedi supplico la « Vergine Maria d'ispirarvi qualche tenerezza per me? Fanciullo « fui allevato presso di voi, destinato ai comandi vostri: Dio « non mi favorisca mai se altra sorte io bramo! O amabile, o « buona dama! lasciate ch'io imprima un bacio su questi guanti « che coprono le belle vostre mani. Così timido son io, che non « oso chieder di più. » (4)

Empiamente poi diceva Bernardo di Ventadour: « Dio stupì « per certo quand'io consentii a separarmi dalla mia donna. Dio « mi dovette saper buon grado se per lui m'allontanavo da essa; « non ignora egli che s'io la perdo, mai non ritroverò la felicità, « e ch'egli stesso non avria di che consolarmi. »

E altrove lo stesso: « S'io pensassi a Dio, se avessi per lui un « affetto sì puro, certo innanzi morire, sì, vivo ancora m'ammet-« terebbe nel paradiso. »

(1) Emerico di Bellinoi.
(2) Berengario di Palasol.
(3) Ponzio di Capdueil.
(4) Guglielmo di Cabestaing.

E Bonifazio Calvo deplorando l'amica estinta, esclama: « Si
« buona era, sì pura in tutti gli atti suoi e nelle parole, ch'io la
« crederei offendere pregando Dio di riceverla nel santo suo
« paradiso. Oh s'io sospiro e gemo, non è per timore che Dio
« non le abbia concesso la celeste felicità. Senz'essa al cielo
« mancherebbe una sorte di perfezione di grazie: ond'io non
« dubito che Dio non l'abbia collocata nel mezzo della sua gloria
« stessa; nè per altro piango, se non perchè son da essa se-
« parato. »

Vogliasi ora vedere non più pensieri staccati, ma qualche canzone intera. La contessa di Die, abbandonata dall'amante, lo rimpiange, non più coll'ebbrezza di sensi che la società greca permetteva alla

... amica di Faon
Allor che al coro intento
Delle fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen
Pingea.

« Mesta e lugubre fia la materia de' miei suoni: mi lagno di
« colui che teneramente amo; amo più che cosa del mondo; ma
« nulla mi val seco, nè cortesia, nè pietà, nè bellezza o merito o
« ingegno. Sono ingannata, tradita, come se l'avessi offeso.

« Questo almen mi conforta che mai in nulla non t'ho man-
« cato, o dolce amico! sempre t'amai, t'amo ancora più che
« Seguino non amasse Valenza: sì, mi compiaccio di pensare
« che ti vinco in tenerezza, o dolce amico, quanto tu vinci me in
« segnalati pregi. Ma che? i parlari tuoi, i tuoi modi sono severi
« verso di me, mentre tutte l'altre persone tanta ritrovano in te
« dolcezza e cortesia.

« Deh quale stupore, o dolce amico, che tanta severità tu mostri
« meco! Potrei io non esserne afflitta? No, non è giusto che
« altra dama mi rapisca il cuore tuo, per quanta bontà e bei
« garbi ti mostri. Deh ti sovvenga i primi tempi dell'amor no-
« stro: tolga Dio che da me nasca la causa del distacco.

« Il tanto merito tuo, l'eccelso potere che ti circonda, mi ras-
« sicurano. Ben so che nessuna dama di queste o di lontane con-
« trade, volendo amare, far non potrebbe scelta più onorevole che
« por in te il suo cuore. Ma, ben amato, tu intendi l'amore,

« tu sai qual donna sia più tenera e sincera; ti rimembri dei
« nostri accordi.

« Dovrebbero darmi fiducia il merito mio, il mio grado, la
« bellezza, ancor più l'affetto mio; onde io volgo al luogo ove
« tu sei questa canzone, messaggera ed interprete d'amore. Sì,
« bello ed amabile amico; io vo sapere perchè meco sì crudele.
« È odio? è orgoglio?

« Al mio messaggero io raccomando di rammentarti quanto
« spesso nuocciano l'orgoglio e la durezza. »

Nè scompagnerò da lei Chiara d'Andusa, della quale resta uno de' più bei frammenti.

« In che mareggio, in che cupa tristezza gittarono il cuor mio
« i maledici ed i gelosi! Con quanta slealtà questi distruggitori
« d'ogni gioja m' han perseguito! Vi spinsero ad allontanarvi da
« me, voi ch'io amo più della vita. M'han priva del bene di ve-
« dervi e rivedervi di continuo. Ah! ne muojo di dolore, di furore,
« di rabbia.

« Ma la calunnia s'armi a mio danno; l'amore che voi m'ispi-
« rate rintuzza i suoi dardi; il cuor mio non potrebbe restarne
« ferito: nulla può crescere la tenerezza sua, nè aggiunger forza ai
« desiderii ond'ardo. Nessuno, fosse lo stesso mio nemico, non di-
« verrebbe a me caro sol che di voi parli bene; ma il migliore
« amico mio eesserebbe d'esser tale, appena osasse parlar in si-
« nistro.

« No, bell'amico, non temete no ch'io abbia per voi un cuore
« ingannevole; non temete ch'io v'abbandoni mai per altro
« amante, quand'anche me ne sollecitassero tutte le dame del paese;
« l'amore che a voi m'incatena vuol che il mio cuore a voi sia de-
« voto, e giuro sarà. Oh, s'io era padrona della mia mano, tal
« la possiede in oggi che mai non l'avrebbe ottenuta.

« Amico, tal dolore mi punge di vedermi da voi divisa, tal
« disperazione, che quando credo cantare, piango e sospiro,
« nè posso finire la strofa. Ah! i canti non potrebbero contentare
« il cuor mio di ciò che brama. »

Il più delle poesie dei trovadori cantan d'amore; nè sempre così schietto, ma talora sottilizzando in sofisticherie, tal altra abbandonandosi a grossolana licenza, o prorompendo in ingiurie triviali contro le belle o infedeli o tiranne. « Non dico già ch'io
« muojo d'amore per la più amabile fra le dame, e che il cuor
« mio langue per essa; non supplico no, non adoro; nè i voti miei

« nè i miei desiderii non la perseguono; non le rendo ligezza; non
« mi consacro nè mi do a lei; non mi dichiaro suo servo; non le
« lasciai in pegno il cuore; non son prigioniero suo; anzi dico e
« dichiaro che son fuggito a' suoi ceppi. » (1)

Ciò vi fa sovvenire la ben nota canzone del Metastasio:

Grazie agli inganni tuoi,
Alfin son salvo, o Nice;
Alfin d'un infelice
Ebber gli dèi pietà.
Sento dai lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Il suon leggero che domina in questa canzonetta, e che risente dei frivoli amori del secolo passato, mal aspettereste trovare nel secolo XII; eppure eccovene un esempio in Piero di Barjac: « Alla « schietta, bella dama; io vi compajo dinanzi senza più riguardi, a « prender per sempre il mio congedo. Gran riconoscenza io vi « conservo per la bontà che l'amor vostro mi largì, sinch'ebbi la « fortuna di piacervi; ora poichè ciò m'è tolto, dritto è bene che, « se voi volete procacciarvi un amante che meglio vi sia di piacere « e di vantaggio, io non m'opponga. Siate certa ch'io non ve ne « vorrò male, ma vivremo amici e allegramente fra noi, come se « mai nulla non fosse stato. »

Usciam una volta da questa poesia materiale, che troppo fu tolta a modello dai nostri poeti; e scegliamo in altri generi.

« Ragion mi dice con garbo e dolcezza ch'io mi riduca a bene: « Follia s'oppone, accertando che, se troppo io confido nell'emula « sua, nessun bene mai conseguirò.

« Ragione mi diè precetti tali, che seguendoli posso campar da « pericoli, da errori, dalla passione del giuoco e da molti affanni; « se qualche cosa agogno ardentemente, posso nascondere o ré- « primere il mio desiderio.

« Follia mi toglie la riflessione, e mi dice che, con soverchio ri- « gore verso me stesso, non debbo incatenare le mie volontà; che « se profitto delle occasioni, non è colpa.

« Ragion m'avverte di non corteggiare le dame, non infervorar- « mi di esse; o se ad alcuna voglio prender affetto, faccia scelta

(1) Pietro Cardinale.

« prudente, perchè se m'invaghisco di quante incontro, andrò
« presto a perdizione.

« Follia m'impone altra legge; e vuol ch'io m'abbandoni alle
« carezze, agli abbracci, all'estasi, secondo la passione mi consi-
« glia; perchè se non colgo i piaceri che da me dipendono, tanto
« varrebbe s'io mi chiudessi in un convento » ecc. ecc.

Sovente s'innalzavano le canzoni a vantare gli eroi, celebrando le gesta loro o deplorandone la morte. Tal è il lamento di Bertrando del Borgnio per la immatura morte del figlio d'Enrico II d'Inghilterra.

« Se tutti i dolori, i pianti, le afflizioni, i guai e le miserie che furono in questo secol tristo, fossero raccolte, lievi parrebbero a fronte della morte del giovane re inglese, di cui rimane il pregio e il doloroso onore, e il mondo oscuro e tinto in tenebre, privo di gioja, pien di tristezza ed ira.

« Dolenti, mesti ed accorati restarono i guerrieri cortesi, e i trovadori, e gli avvenenti giullari, che troppo ebbero nemica la morte, poichè tolse loro il giovane re inglese, a petto a cui i più generosi erano avari. Mai non sarà chi creda abbastanza il pianto per questa perdita, e l'ira.

« Crudel morte, piena d'amarezza, vantar ti puoi, che togliesti al mondo il miglior cavaliero che fosse in qualunque nazione; nè v'ha merito che non si trovasse nel giovane re inglese; e se a Dio piacesse ragione, meglio sarebbe che vivess'egli, anzichè tant'altri invidiosi, che mai ai prodi non fecero che duolo ed ira.

« Di questo secol fiacco, pien di amaritudine, se l'amor se ne parta, menzognera io tengo la gioja sua, poichè nulla v'ha che non si volga in patimento; tutt'i dì voi vedrete che l'oggi val meno dell'ieri. Ciascun si specchi nel giovine re inglese, ch'era al mondo il più valente fra i prodi. Or è partito il gentil suo cuore amoroso, dond'è dolore, scoraggiamento ed ira.

« Quegli cui piaque per la nostra afflizione venir al mondo e ci trasse dal male, e ricevette morte per nostro salvamento, come a signor umile e giusto chiediam mercede, acciocchè al giovane re inglese perdonar gli piaccia con perdono vero, e lo faccia star con onorata compagnia dove giammai duol non vi fu, nè vi avrà ira. »

Al cadere di Ricardo cuor di leone così cantava Gocelmo Faidit:
« Quant'è grave, quant'è penoso dover ne' miei canti ritrarre la più grave sventura, il più sentito dispiacere ch'io abbia provato mai! Funesto caso, di cui avrò a gemere quanto mi resta di

vita! Morto è colui che era capo e padre del valore, il prode sire, Ricardo re degl'Inglesi. O Dio qual perdita! qual danno! qual terribil parola dolorosa a proferire! Oh! ben è crudele chi l'ode senza piangere.

« È morto quel prode re! no, da mille anni nessuno avea veduto, nè io stesso in vita mia, principe così prode nelle battaglie, così nobile nel tratto. Ricardo era liberale, ardito, coraggioso, benefico; non cred'io che quell'Alessandro onde fu vinto Dario siasi fatto ammirare per generosità così magnifica; nè che Carlo Magno o Artù abbiano mostro così segnalata prodezza. Chi ama il vero, dirà ch'e' riuscì a cattivarsi ognuno, chi col terror del suo nome, chi colla grazia de' suoi benefizii.

« Ben mi meraviglio che, in questo secolo falso ed avaro, ancor si trovi qualche uom prudente e cortese, poichè nè savii discorsi, nè generose azioni valgono a nulla. A che far molti sforzi? a che farne pochi? la morte non ci mostra oggi la sua possa? con un solo de' suoi colpi recise quanto di meglio v' avea sulla terra, tutti i beni, le gioje tutte, tutte le glorie; e quando vediamo che tanta virtù e merito non guarentiscono dalla morte, a che la temeremmo per noi stessi?

« Ahi, ahi, re prode e generoso! che diverranno ormai le battaglie, i tanti magnifici tornei, le sontuose corti, le liberalità, i ricchi e moltiplicati presenti, da che tu manchi, tu che n'eri il capo e l'ornamento? e qual principalmente fia la sciagura de' servi che a te aveano consacrato la loro fedeltà e da te attendevano giusta ricompensa? Qual fia la sorte di quelli che tu sollevasti in potenza e dignità? più non rimarrà loro che morir di duolo.

« Sì: vita sciagurata avranno e peggior della morte; dolore eterno gl'inseguirà per tutto; e questi pagani, Saracini, Turchi e Persi che ti temevano più che uom mai, cresceranno d'insolenza e di potere. Più ardua è fatta la liberazione di Terra santa: così vuole Iddio, poichè se volontà sua non fosse, tu vivresti, o gran re, e certo le imprese tue gli avrebbero cacciati di Soria.

« Ah non ispero più si trovino re e principi capaci e degni di conquistare i santi luoghi, e se ancor se ne trovano, quei che ti succederanno in quell'illustre e faticosa impresa, conosceranno qual fu l'amor tuo per la gloria, qual fama aquistarono i due illustri tuoi fratelli Enrico re giovane, e l'amabile conte Goffredo. Chi oprerà al posto di voi tre, dee possedere

indomito coraggio ; e grand' accortezza chi sappia assumere e compir sì splendide imprese. »

In quest' ode è bello il vedere come il poeta , deplorando l'estinto eroe, riconduca sempre i pensieri di chi ascolta verso l'impresa che allora era la più eroica insieme e la più santa. Ancor meglio attese a doppio scopo Sordello nel serventese in morte di ser Blacasso riportato da tutti, e notevole meno per l'arte che per l'ardimento ingiurioso.

« Pianger vo ser Blacasso in questo sonetto, col cor tristo e smarrito; e n' ho ben ragione, perchè in lui ho perduto il signore e l'amico buono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto è mortale li danno, che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga il core e che ne mangino i baroni, che vivono discorati: poi s'avranno de' cor prodi.

« Primiero mangi di quel core, perciocchè grand'uopo gli è, l'imperadore de'Romani, s' e' vuole i Milanesi per forza conquistare, che lui tengono conquiso, e vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. E di seguente ne mangi il re francese; e poi ricovrerà sua terra ch' egli perde per sua nescienza. Ma s' ei crederà a sua madre, non mangeranne punto, perchè a lei ben pare pregio di lui, ch'esso non faccia cosa che gli pesi.

« Del re inglese mi piace, perch' è poco coraggioso, che mangi assai di quel core, e poi sarà valente e buono, e ricovrerà la terra, per cui vive privato di pregio, che gli tolse il re di Francia, perchè il sapea negligente. E il re di Castella tengo che per uno ne mangi due, perchè tien due reami, e non è buono per uno. Ma se ne vole mangiare, ne mangi di nascosto, chè se la madre il sapesse, batterialo col bastone.

« Del re d'Aragona vo che debba mangiare del core, ch'esso il farà dell'onta discaricare ch' io odo là di Marsiglia e di Milano contare: nè il può altrimenti per cosa ch' ei sappia dire e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra, che valea più da conte che da re, come odo dire. Forte cosa è quando Iddio fa l'uomo in gran ricchezza poggiare, poi la mancanza di core il fa bassare di pregio.

« Al conte di Tolosa è duopo ne mangi bene, se rimembra ciò che suol tenere e ciò che tiene. Perchè se la sua preda non gli riviene con un altro core, non pare che già gli rivenga con quel core ch'ha in seno. Il conte di Provenza tengo che ne mangi, e si gli conviene, chè uomo diseredato del regno, se vive

un'ora non val più nulla. E se da tanti sforzi si difende, e cade prigione, gli fia uopo mangiar questo core pel grave fascio ch'egli sostiene.

« Li baroni mi vorranno male perch'io dico il vero: ma ben sappiate ch'io li prezzo tanto poco, com'elli me.

« Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico. »

La rinomanza di ser Blacasso, e la franchezza con cui il poeta morde i più potenti d'allora, Federico II imperatore, Luigi IX di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Ferdinando III di Castiglia, Giacomo I d'Aragona, Tibaldo conte di Sciampagna e re di Navarra, Raimondo VII conte di Tolosa, Raimondo Berengario conte di Provenza, aquistarono grande celebrità a questo serventese. Bertrando d'Alamanon vi fece un riscontro, dicendo come invano si spartirebbe il cuor di Blacasso, poichè cinquecento cuori pari suoi non basterebbero onde infonder coraggio a que' principi che non ne hanno; sicchè torna meglio sminuzzarlo fra le dame più meritevoli. E qui fa la spartizione fra esse, nominandole, e termina: « Iddio glorioso accetti l'ani- « ma di Blacasso; il cuor suo è colle dame cui aspirava a pia- « cere. »

Sul tema stesso Bremondo di Ricas-Novas divide il corpo di Blacasso fra popoli diversi, togliendo occasione di farne la satira. E la satira era l'ispirazione più frequente del serventese, recata alla più evidente personalità, or contro cavalieri e dame, or contro gli emuli, come fecero Piero d'Auvergne e il monaco di Montaudon che strigliarono tutti i trovadori più rinomati. Elia Cairel rimbrotta in questo tenore l'erede di Bonifazio II marchese di Monferrato perchè dirazzasse dal predecessore, vivendo tranquillo e oscuro.

« Marchese, io vo' che i monaci di Cluny vi facciano lor generale, o abate loro i Cistercesi, perchè siete sì povero di cuore da amar meglio un aratro e due buoi in Monferrato che un regno in altri paesi. Eppur si dice che giammai figlio di leopardo non degenera a segno d'intanarsi a guisa di faina.

« Senza uopo di petriere nè guerreschi tormenti potreste possedere il regno di Tessalonica e assai castelli d'altri paesi, che non occorre nominare. Marchese, vi scongiuro; pensate che Orlando è suo fratello, il marchese Guido e Rinaldo suo camerata, i Fiamminghi, i Francesi, i Borgognoni, i Longobardi e tutti, osano dire che siete bastardo. »

Invece d'una persona, è tal fiata assalita una classe intera, e specialmente i sacerdoti e la sconfinata loro potenza. « I preti vogliono prendere ad ambe mani, che che guai possano venirne; l'universo è loro, se ne fan signori; usurpatori con questi, generosi con quelli, adoprano indulgenze, ipocrisia, assoluzioni e fan vita beata; qui ricorrono a preghiere; là scagliano colpi mortali, seducono gli uni con Dio, gli altri col diavolo. » (1)

« Deh follia! pretendono negar alle dame le stoffe d'oro. Se le dame non commettono altro peccato, se non ne pigliano orgoglio, l'elegante addobbo non toglie loro le grazie e la bontà di Dio. Quei che verso Dio adempiono i loro doveri, non gli dispiacciono perchè siéno magnifici nel vestire; e preti e monaci pei loro abiti neri o per le tonache bianche non impetreranno i favori di Dio, se altro merito non recano fuor dal vestire.

« Sirventese, va al prode conte di Tolosa; si rammenti che cosa gli fecero gli ecclesiastici, e sappia in avvenire schermirsi dai loro disegni. » (2)

In quest' ultime parole voi trovate l'*invio*, che i nostri canzonieri hanno poi imitato. Bello mi pare quel di Vaqueiras a Beatrice di Monferrato, ch'e' chiamava *il bel cavaliere*, da che la vide maneggiar con garbo la spada.

« Bel cavaliere, per cui io fo versi e canti, io non so se per « voi prenderò o lascerò la croce; tanto voi mi piacete qualor « vi vedo, tanto soffro quando non vi vedo più. »

Violento satirico fu Pier Cardinale, di cui ci piace qui conservar una favola. « Una città fu, non so ben quale, ove cadde tal pioggia, che tutti i cittadini ne divennero forsennati; e tutti furono pazzi, eccetto uno che ne scampò perchè dormiva in sua casa quando ciò avvenne. Allorchè si svegliò, la pioggia avea cessato; uscì, andò a' suoi concittadini, e li trovò che facevano stravaganze a chi peggio; uno era vestito, l'altro nudo, uno sputava in aria, l'altro gettava sassi, uno strappavasi il vestito, l'altro era messo come un re, e tale si credeva, e tenevasi riccamente sui fianchi, l'altro sedevasi per le pancaccie; uno minacciava, l'altro malediva; uno piangea, ridea l'altro; chi parlava senza saper perchè. A quel ch'era in senno faceva meraviglia che tutti avessero perduto la ragione; cercò d'ogni banda un sol uomo che ancor l'avesse e nol trovò. Quant'egli della loro

(1) Pietro Cardinale.
(2) G. di Montagnagol.

follia, tanto essi maravigliavansi della sua assennatezza; e tennero ch'egli avesse perduto la testa perchè non gli vedevano far nulla di quel che faceano essi; onde fecero a chi più gli dava colpi; pingi, tira, scuoti, schiaccia, or abbattuto, or rialzato, campa finalmente a casa sua, coperto di fango e mezzo morto, felice ancora d'essersi cavato di man loro a sì buon patto.

« Questa favola è l'immagine del mondo e di quei che lo compongono. Il mondo è la città piena di popolo forsennato; la cupidigia è la pioggia onde fu diguazzato; vi si aggiunse l'orgoglio e la cattiveria, che tutti gli uomini avvilupparono. Se qualcuno, la Dio mercè, ne fu preservato, il guardano come un mentecatto, lo bistrattano, lo perseguono, perchè non pensa come gli altri. »

Il conte di Tolosa cui un precedente sirventese è diretto si è quello che tanto soffrì della Crociata contro gli Albigesi; durante la quale i trovadori esercitaronsi non poco nell'eccitar l'una parte o l'altra, sostenere Roma o bestemmiarla. Del domenicano Izarn mi giova riportare alcun che, per complemento di quanto diciamo nel testo intorno all'inquisizione. Adunque il fanatico frate compone un sirventese, ove induce se stesso a favellare con uno di tali eretici, presso poco in tal modo:

« Dimmi, eretico, favella meco: ma tu nol farai, a quel che intendo, se non vi sei forzato. Tu ti ridi di Dio, dell'aver rinnegato la fede e il battesimo, per credere che t'abbia il diavolo creato, e possa salvarti. Solo Dio è creatore dell'uomo, secondo quel che è scritto: *Manus tuæ fecerunt me et plasmaverunt me* (1).

« Questo testimonio prova che Dio, non il diavolo fece l'uomo e dopo lui la donna. Perchè il diavolo non ha potenza di far nulla e nulla dire di bene. Or come avrebb' egli fatto l'uomo che è maggior di lui? come avrebbe potuto dargli la salute? T'avrebbe dunque dato più di quanto ritenne per sè? Io non credo che tu abbi cent'anni; e corsero oltre cinquemila anni dacchè tuo padre il diavolo, che dici averti formato, non potò ottener misericordia. Tu che sei pieno di spirito santo, e che lo distribuisci a tuo grado ai discepoli, come non darcsti salute a tuo padre? No, io non crederò mai che l'uomo sia nato da sì tristo padre: ma vero padre suo è Dio: *Formavit hominem ad imaginem et similitudinem suam.*

(1) Anche Dante mesce motti latini . .

« Ecco due gran testimonianze per convincerti: ma se non ti bastano, dovrai renderti vinto ad un terzo argomento. Poniamo che il diavolo t'abbia fatto da capo a piè: io ti mostro che ciò non può essere: Salomone, nessun profeta, nè apostolo, nè papa non disse che la salute sia venuta per opera del diavolo: nè lo Spirito santo è sì fiacco da volere stabilire sua dimora nell'edifizio del diavolo. Intanto tu prodighi questo Spirito santo come fosse lardo, e pretendi così salvare il tuo confratello.

« Tu predichi tua dottrina nelle chiese e nelle piazze, nei boschi, nelle selve, ne' cespugli, ove le signore Domergna, Renalda, Bernarda, Garsena si stanno filando le conocchie (1); e mentre le une filano, le altre tessono, vien loro spiegato il vangelo, è cantati i sermoni. Quando mai fu veduta un'assemblea di gente, che non sa scrivere nè leggere, pretendere di spogliar Dio de' suoi diritti? Ma è vano; perocchè abbiamo una serie di testimonianze che esso formò il cielo, la terra, il Sole, la luna, le stelle, e le chiama figlie e fratelli, secondo l'ordine di creazione, onde su ciò il profeta David disse: *Filii tuæ sicut novellæ olivarum*.

« Or vediamo, eretico, se infame perfidia commetti chiamando l'uomo figlio adulterino di Dio, e dandogli altro padre che il vero. Tu menti come un ladrone, e ladrone delle anime se' in fatto: ma io ti ridurrò alle strette con quest'altra interrogazione. Se il diavolo ha fatto l'uomo, esso dunque fece pure il Dio che morì in croce, e che avanti la passione fu chiamato uomo: *Ecce homo*. Di più non è mestieri per convincerti, se già l'altre mie prove non t'hanno riscosso. Ne vuoi una ancora? eccola. Se tu hai podestà di togliere i peccati dell'uomo, e il diavolo non l'ha, come la concesse a te?....

« Non credi che Dio abbia creato cielo e terra e quanto sussiste? Menti: giacchè san Giovanni che vide tutta la gloria, dice in suo vangelo *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil*; ciò che è pur confermato da quelle parole di san Paolo: *Et in principio terram fundasti*.

« Questi autori meritano ben fede più di Pier Capella e degli

(1) Son le contemporanee di quelle fiorentine di cui dice Dante che
Una vegghiava a studio della culla
Una traeva alla rocca la chioma
Favoleggiando colla sua famiglia
Dei Trojani, di Fiesole e di Roma.

altri eretici valdesi, e di te stesso, che non riconosci la confessione. Ecco quattro autori colmi dello Spirito santo e di verità: se ricusi crederli, mira il fuoco che arde i tuoi compagni, presto a consumar te pure.

« Rispondimi due o tre parole: o sarai gettato nel fuoco, e ti porrai dalla parte di noi che abbiamo la fede pura co' suoi sette gradini, cioè i sacramenti del battesimo, confessione, matrimonio, estrem' unzione, confermazione, eucaristia (1), il più di tutti importante, innanzi al quale ogni creatura deve inchinarsi profondamente, e che ogni dì gran miracoli compisce. Perciò sia il prete virtuoso o reo, il sacramento s'opera del pari; quando il prete comincia la consacrazione e il *vere dignum et justum est*, quando sull' ostia e sul vino nel calice pronunzia le sante parole ordinate da Dio, infallibilmente ei fa discendere il corpo di Gesù Cristo morto per noi. L'ostia divien sua carne, e suo sangue il vino. Dunque tu devi credere come noi che siamo cattolici.

« Un'altra quistione io ti vo mettere innanzi a proposito del matrimonio. Menti per la gola quando tu lo neghi, e dici che chi ha figli e figlie non può salvarsi. Buone prove abbiamo di sua santa istituzione. Dio ne fu autore per moltiplicar gli uomini e ristorar il mondo che era in ruina per la caduta degli angeli cattivi. Per riparare la perdita loro, creò l'uomo e la donna, destinati a non essere che una sola carne. *Et erunt duo in carne una; propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adhærebit uxori suæ.*

« San Paolo gli avvisò di viver bene insieme, e dice che *melius est nubere quam uri.* Non v'è castità sì gradita a Dio quanto il matrimonio fedele, ma v'è più merito a vivere castamente quando si può star paghi alla virginità. Gesù Cristo saviamente permise agli uomini di salvarsi generando dei figli per la propagazione della specie. Se non l'avesse approvato, avrebb'egli cangiato miracolosamente in vino l'aqua alla Corte dell'arcitriclinio ove assisteva a nozze? (2) Che? indocile a tutte queste autorità di Dio e di San Paolo, non ti vuoi arrendere? Ma il fuoco e i supplizii ti attendono: già già vi sei gettato.

« Prima però di bruciarti, io ti vo dar commiato con un'altra quistione sulla risurrezione dell'uomo e della donna, che tu neghi

(1) È l'ordine? Forse non s'acconciava nel verso.

(2) Vedete l'erudizione del frate, esatta quanto i suoi raziocinii.

al pari del giudizio universale. Su ciò la parola di Dio è infallibile ed immutabile, talchè se la testa d'un uomo fosse oltre i monti, un suo piede in Alessandria, l'altro sul Calvario, una mano in Francia, l'altra ad *Altoillaro*, e il tronco in Ispagna, infine tutte le sue parti bruciate e ridotte in cenere, si ricongiungeranno ecc.

« O maledetto che pensi rimettere l'amministrazione de'sacramenti a vili laici che non sanno che siano, tolti agli armenti e non pratici che di lavorar la terra e cianciare empietà. Essi non adoprano nè aqua, nè crismi, nè incenso. Ma non così furono battezzati madonna Santafede, nè santa Caterina, nè sant'Agnese patrona degli Albigesi, e tanti santi martiri, che ogni dì fanno miracoli. Chi non crede ciò, nessuno lo compassioni se è preso e bruciato.... » (1)

« Benchè v'abbiano tre o cinque cattolici per ogni eretico (2), pure il mondo sarebbe tutto pervertito senza il soccorso dei frati predicatori, che Dio inviò perchè non rimanesse distrutta la fede. . . . . »

A malgrado del calzante dilemma, il convertito risponde :

« Izarn, assicuratemi ch'io non sarò arso nè imprigionato, nè maltrattato, e mi sommetto a qualunque altra pena vi piacerà. E vi narrerò gran cose, giacchè per quanto abbiano scoperto gl'inquisitori, e' non sanno la decima parte del vero.... Da che io venni eletto vescovo, consolai (3), di queste mani che vedete, almen cinquecento uomini. Se gli abbandono, son anime perse al diavolo e all'inferno. Che fora di me se mi scontrassi in alcuno de'loro amici, e voi non mi deste asilo? Perderei la dignità e diverrei oggetto di spregio al nostro concistoro. Sappiate che non fame o sete, o indigenza m'indussero a qui venire: chè a noi è vietato obbedir alla citazione. Venni di buona grazia. . . Molti amici io ho ed agiati, ognuno dei quali stimasi beato di darmi quanto danaro desidero: ho in deposito tutto l'avere dei miei religionarii: quantità di abiti, camicie, calze, panni ben curati e bianchi, coperte, tovaglie, serviette per gli amici quando do loro a mangiare (4): fo buona tavola, con cibi squisiti, salse

(1) Questa scena è finta; ma è storico che Enrico VIII disputò cinque ore con Lamberto Simnel, il quale negava la presenza reale, e al fine gli propose di credere o di morire. Lamberto preferì la morte, e l'ebbe a lento fuoco.

(2) Erano dunque moltissimi.

(3) Consolazione dicevansi i loro sacramenti

(4) Poc'anzi li dipingeva poveraglia sparsa pei boschi.

di garofani e buoni pasticci. Il pesce supplisce bene alla cattiva carne (1); buon'aqua di garofani al vin da taverna; pane di fior di farina alla pagnotta di convento.

« Mentre voi passate le notti al vento, alla pioggia, e tornate bagnati, io stommene ben crogiolato ed in riposo coi confratelli a ber che mi piace, a fare che m'aggrada con mio cugino e con mia cugina. Poichè io posso darmi quante assoluzioni voglio; nè v'ha peccato, da cui non mi purghi o per me stesso, o pel primo diacono in cui mi avvengo. Tale è la felice vita ch'io meno. . . . . Pure mi do vinto a tante buone ragioni. Se vi chiedono chi sia il novello battezzato, potete rispondere: — È Siccardo di Figueiras, che abiurò gli errori, e che quanto fu nimico della Chiesa romana, altrettanto diverrà persecutore degli eretici e degli infedeli: senza pace o tregua con essi, io che ben li conosco, farò prenderli, ne ruberò i poderi ecc. »

Come questi dallo spirito religioso, così altri dal cavalleresco erano spinti ad incitar alle battaglie. « Lieto spettacolo è per me veder bifolchi e pastori costretti a fuga precipitata, tristi e sgomentati a segno da non sapere ove trovar rifugio. Piacemi veder i ricchi baroni costretti versar a piene mani l'oro, onde erano tanto superbi e avari; oggi fa profusione chi jeri non possedeva un bruscolo; oggi incute paura e rispetto un villano che dianzi era vilipeso. Piacemi che la guerra, negl'istanti che a fatica possiam resistere al pericolo, riduca un signore, fin allora duro e orgoglioso, a non aggravar sui vassalli il giogo smodato di sua potenza. » (2)

Il più fiero in questo genere fu Bertrando del Borgnio che la vita e l'ingegno pose sempre in suscitare dissidii e metter male tra padre e figlio, signore e vassallo. Questo suo serventese spira sangue e battaglie.

« Mi piace il dolce tempo di primavera, che fa venir le foglie e i frutti; mi piace udire il garrito di stormeggianti augelli, che fanno suonare di loro canti il bosco; mi piace veder sui prati tende e padiglioni piantati; mi piace nel cuore veder in campagna disposti cavalieri e cavalli armati.

« Mi piace quando i corridori volgono in fuga la gente e le robe loro; mi piace quando veggo dietro loro marciar molti armati insieme; provo grand'allegrezza quando vedo forti castelli

(1) Non mangiavan carne, nè pan fermentato, nè beveano vino.

(2) Arnaldo di Montel.

assediati, e mura cadere diroccate, e l'esercito sulla riva, cinto tutt'attorno di fossati con palizzate di robusti pali.

« Anche mi piace un buon signore quand' è il primo ad assalire, con cavallo armato senza tema, poichè così incuora i suoi con valente prodezza; quand' è entrato in campo, ognuno s'affretta a seguirlo di buon grado, poichè nessuno ha pregio finchè assai colpi non ha ricevuti e dati.

« Lancie, brandi, elmi di colore, scudi cozzare e sguarnire vedremo al cominciare della mischia, e molti vassalli insieme percuotere, sicchè alla ventura andranno cavalli di morti e di feriti; e quando la battaglia sarà mescolata, nessun uomo d'alto grado non pensi che a fender braccia e teste, poichè meglio è morire che viver vinto.

« Io vi protesto che non m'aggrada tanto il mangiar e bere e dormire, quanto l'udir gridare *a loro*! d'ambe le parti, e nitrir cavalli vuoti per la foresta; e udir gridare *ajuto ajuto*! e veder cascare nelle fosse piccoli e grandi sull'erba, e veder i morti coi tronconi ne' fianchi trafitti.

« Baroni, mettete in pegno castelli e ville e città prima di guerreggiare.

« Papiol (1), di buona grazia va verso Sì e no (2), e digli che troppo resta in pace. »

In questo fiero genere è singolare un sirventese contro Enrico II d'Inghilterra quando assediò Tolosa (1159) e tosto fu respinto da Luigi il giovane; ad ogni strofa l'autore comincia con versi satirici, poi svia a pensieri d'amore: unione della politica colla galanteria, che rimembra il moderno Béranger.

« Or che i rosai sono vedovi di fiori e di semi, e che i ricchi minuti son cacciati pei campi, mi prese voglia (tanto la lor tenzone mi piace) di far un sirventese; poichè in vile stato ridussero ogni buon pregio, e perchè più m'allegra amore, che non faccia il bel tempo di maggio. Or son lieto, che che altri se ne aggravi; tanta gioja m' è promessa.

« Assai cavalli corridori noi vedremo verso Tarzana del prode re che si vanta superiore: verrà senza fallo là in Carcassona; ma gran paura non hanno i Francesi. Io ben l'ho di voi, madonna, poichè mi spaventa il desiderio ch' io ho del bel vostro corpo cortese, colmo d'ogni bene.

(1) Il suo giullare.
(2) Tal nome dava a Riccardo cuor di leone.

« Questo armato destriero, usbergo e lancia pulite e buon brando d'acciajo, e guerra vicina piacionmi più che levrieri e brava apparenza, nè pace in cui uno è scemato di possessi, umiliato e sottoposto; e perchè so che premio vero otterrò da voi, o donna, o ne morrò. Più mi piacete voi in difetto che il goder d'altra (1).

« Piacionmi gli arcieri presso il barbacane, quando traggono pietre e il muro crolla, e per molti verzieri cresce l'esercito e si dispone; e vorrei piacesse tal dominio al re inglese come piace a me quando io ripenso quanta gioja voi avete qui, madonna, e come riportate il pregio della bellezza, poichè nulla a voi manca. »

Fin negli amori di Bertrando del Borgnio sentesi del fiero o del marziale. Per gelosia fu turbata la corrispondenza sua con Maenza di Montagnac figlia del visconte di Turenna e moglie di Taleyrand di Perigord, onde a rassicurarla scrisse questa canzone:

« Non dissimulo il male che i vostri adulatori mi fecero parlandovi di me; ma per mercè vi prego, fate che, per menzogne che vi raccontino, non possa da me alienarsi il cuor vostro così franco, leale, veritiero, così pieno di dolcezza e bontà. Possa io perder il mio sparviero al primo lanciarlo; un falcone venga a rapirmelo d'in sul pugno; me lo veda spiumar sugli occhi, se il parlar vostro non è più dolce a me, che il colmo d'ogni godimento presso un'altra. Che collo scudo sospeso al collo, io cavalchi nel furor della tempesta; che l'elmo m'ingombri la vista; che redini troppo corte, staffe troppo lunghe, cavallo di duro trotto mi molestino; al mio giungere il palafreniere sia ebbro di rabbia, se non è bugiardo chi tai cose vi narrò. Se m'accosto a tavoliere di giuoco, possa io non cambiarvi un danaro; la tavola sia occupata, nè io vi trovi posto; tutti i dadi mi caschino sfavorevoli, se altra donna io amo, se d'altra mi cale che di voi sola, voi ch'io amo e desidero. Prigioniere d'un castellano, sia io posto pel quarto in un fondo di torre, ove l'uno non possa soffrir l'altro; ovvero sia bersaglio a tutti, padroni, servi, ospiti, e fin al portinajo, s'io ho cuore per amar altra donna. Ch'io lasci amar la donna mia da un altro cavaliero, senza sapere a qual partito appigliarmi: che il vento mi venga meno sul mare;

(1) Meglio è penar per lei che gioir d'altra.
PETRARCA.

che fin il portinajo della Corte del re s'affidi a bistrattarmi; che in uno scontro io sia il primo a fuggire, se non ha mentito colui che m'accusò.»

Più sovente al contrario le immagini di guerra venivano addolcite da soavi ricordi d'amore. «Splendide armi, prodi guerrieri, assedii, macchine, mazze, trapassar muraglie antiche o nuove trincee, abbattere squadre e torri, quest'è il diletto degli occhi e degli orecchi miei; ma nessuno di tali oggetti può tornar utile all'amor mio. Coperto di mia nobile armadura, son costretto a proseguire spedizioni e guerre, mostrarmi in battaglie; nè della vittoria colgo altro premio che la ricchezza. Ah! dacchè mi manca la felicità dell'amore, il mondo è per me un deserto, e i canti miei stessi non valgono a consolarmi.»

Così cantava Rambaldo di Vaqueiras, il quale era amoroso di Beatrice da lui indicata col nome di *bel cavaliere*, sorella del marchese di Monferrato, col quale fu alla quarta crociata ove questi guidò gli eserciti insieme con Baldovino e con Enrico Dandolo, e competè all'impero di Costantinopoli e ottenne quel di Tessalonica. Vaqueiras il seguì in tutte le imprese, e in una lunga *epistola* gli rammenta i pericoli corsi insieme, pretendendo la sua parte alla gloria e alle ricompense.

«Vi ricordi del giullare Aimonetto; vi recava a Montalto notizia che volevano menar Giacobina in Sardegna per maritarla a mal suo grado; vi ricordi come ella gittossi nelle vostre braccia in sul congedarsi, e baciando vi pregò sì affettuosa di schermirla dall'inginstizia dello zio.

«Faceste salir a cavallo cinque valletti de' migliori; noi cavalcammo la notte dopo cena, voi, Ghietto, Ugonetto d'Alfaro, Bertaldone che ci faceva di guida, ed io per non tacermi. Quando appunto stavano per imbarcarla la rapimmo. Sorse allora un grido sulla terra e sul mare; e fanti e cavalieri l'inseguirono: noi fuggimmo a tutta briglia, e già el tenevamo fuor di pericolo, quando fummo assaliti dai Pisani.

«Vedendo tanti cavalieri stringerci dappresso, tanti scudi brillare, tante bandiere volteggiarsi al vento, non domandate se avemmo paura. Ci ascondemmo fra Albenga ed il Finale, e dal nostro ricovero udivamo d'ogni parte suonar corni e chiarine, e ripeter segnali. Due giorni stemmo senza cibo nè bevanda; e come il terzo riprendevamo la via, al passo di Belestar scontrammo dodici ladri che andavano in corso.

«Non sapevamo come appigliarci, non potendosi assalire a ca-

vallo. Io mossi incontro loro a piedi: ricevetti una lanciata nella gorgiera, ma ne ferii tre o quattro, e feci a tutti voltare il dorso.

« Bertaldone e Ugonetto mi raggiunsero, costringemmo i masnadieri ad abbandonare il calle, e voi passaste in sicurezza. Certo vi rimembra come allegri si pranzò, benchè un sol pane avessimo da mangiare e nulla da bere. La sera giugnemmo a Nizza da Pozzochiaro che sì lieta accoglienza ci fe, e v'avrebbe dato la bella Aquiletta sua figlia se l'aveste voluta.

« Il domani come signore e gran barone voi ricompensaste l'ospite vostro, e deste sposa Aquiletta ad Ugo di Montelimarto, e Giacobina ad Anselmo, e gli feste riavere il suo contado di Ventimiglia, a dispetto dello zio, che ne la voleva spogliare. »

Più frequente ancora i trovadori eccitavano alla guerra santa; di che nel testo recammo esempi abbastanza.

I loro canti lirici poco dissomigliano nella forma da quelli delle altre nazioni: ma le gare de' trovadori ne' tornei e nelle Corti d'amore portarono un'altra maniera di componimenti.

La tenzone le più volte era veramente composta da diversi poeti, giacchè non si potria credere altrimenti ove si odono uno lanciar all'altro grossolane ingiurie, come in questa.

Alberto marchese di Malaspina. « Per Dio, Rambaldo, io ti do la mia parola che mille volte, per desiderio di regalare, io ho tolto l'altrui, non per arricchirmi nè perchè volessi ammassar tesoro. Ma te, io t'ho visto cento fiate per Lombardia andar a piedi, a guisa di tapino giullare, povero d'avere e mal fornito di amici, e gran ristoro ti fu ch' io ti dessi mangiare; e ti rimembri qual ti trovai a Pavia?

Rambaldo di Vaqueiras. Alberto marchese, tutta vostra speranza è in tradire e tender lacciuoli a tutti quelli che son d'accordo con voi, e che vi servono di grado e volontà. Non tenete giuramento nè promessa; e s'io non valgo Oliviero in armi, voi non valete Orlando, a parer mio; voi cui Piacenza toglie Castagneto, e vi leva la terra vostra e voi non ne traete vendetta. »

Tal sarebbe pure una fra i due famosi Bertrando e Sordello, che qui riferisco perchè si vegga come Sordello non fosse appo i suoi contemporanei (e altre poesie sue l'attestano) in quella nominanza d'eroismo in cui lo posero le cronache mantovane e due terzine di Dante.

Sordello. « Se tu avessi a perdere la gioja delle dame e rinunziar alle amiche, ovvero alla donna del cuor tuo sagrificare ciò

cho hai più caro, l'onore che aquistasti o aquisterai in opere di cavalleria, qual dello due sceglieresti?

Bertrando. Le dame che amai mi ricusarono tanto, sì poco beno ebbi di loro, che non posso paragonarle alla cavalleria. Serba per te la follia d'amore, godimento sì vano; corri dietro a piaceri che perdon pregio appena ottenuti; ma nella via dell'armi sempre io mi veggo innanzi nuove conquiste, gloria nuova.

Sordello. V'ha gloria senz'amore? come abbandonar la gloria e la galanteria per combattimenti e ferite? Sete, fame, cocenti Soli, stridor di gelo, son da preferir all'amore? Volontieri io ti lascio questi vantaggi per le supreme gioje che dalla mia donna aspetto.

Bertrando. E che? oseresti comparir innanzi alla tua bella, senza osare di prender l'armi per combattere? non è gioja vera senza il valore; esso eleva ai più grandi onori; ma le folli allegrezze d'amore portano all'avvilimento e alla bassezza.

Sordello. Pur ch'io sia prode agli occhi di colei che amo, poco mi cale esser all'altre in dispregio; da lei sola ogni mia felicità, nè altra ne voglio. Va, abbatti castelli e mura, io riceverò un dolce bacio dall'amica; tu guadagnerai fama tra' signori francesi, io amo ben più gl'innocenti suoi favori, che i migliori colpi di lancia.

Bertrando. Chi ama senza valore, inganna l'amata, o Sordello. Io non vorrei l'amore della donna mia, se non meritassi la sua stima; un bene sì mal aquistato formerebbe la mia sciagura. Serba dunque gl'inganni d'amore per te, a me lascia l'onor delle armi, se tanto sei folle da porre in bilancia una falsa felicità con un legittimo godimento.»

Ha un' ode Orazio che si direbbe cosa moderna, tanto ha l'aria delle ballate nostre. La traduciamo così.

Orazio — Insin che a te fui grato,
Nè ancor cingea garzon più fortunato
La nivea tua cervice,
Più d'un sire persian vissi felice.

Lidia — Finchè niun'altra avesti
Più cara, e Lidia a Cloe non posponesti,
Anch'io di nome chiaro,
Lidia romana andai con Ilia al paro.

Orazio — La tracia Cloe, maestra
Di bei modi or mi tien, nel canto destra;
Lieto il morir torrei
Purchè fortuna i dì risparmi a lei.

LIDIA Or, vicendevol face,
Calaide, figlio di Tirin, mi piace;
E andrei due fiate a morte
Purchè al garzon risparmi i dì la sorte.

ORAZIO E se la Vener prisca
Rieda, e i discordi in nuovo laccio unisca?
Se, esclusa Cloe l'accorta,
S'apra a Lidia rejetta ancor la porta?

LIDIA Bench' ei somigli a un Sole,
Tu sii lieve qual foglia, e, come suole
L'Adria, subito all'ire,
Viver vogl'io con te, con te morire.
(Ode 9 L. III).

Di questa ariegghia una tenzone della contessa di Die con Rambaldo d'Orange.

CONTESSA. « Amico, in gran pena io sto per voi; e del mal ch'io soffro credo che voi non sentiate guari. Perchè dunque vi ponete ad amare se a me lasciate tutto il male? giacchè tra noi nol partiamo egualmente.

CONTE. Donna, amore ha tal arte quando due amici incatena, che il mal che provano e l'allegrezza, ciascun sente a suo modo: poichè io penso e non sono ingannatore, che l'aspro cordoglio sia tutto a mio capitale.

CONTESSA. Amico, se pur un quarto aveste voi del dolore che me affanna, ben vedreste il mio accoramento; ma a voi non cale del danno mio, poichè quand'io non me ne posso trar fuori, a voi non importa che vada bene o male.

CONTE. Donna, poichè questi maledici che senso e lena mi tolsero, son gl'inimici che vi tormentano, io me ne libero, non variando talento perch'io non vi stia vicino, poichè col loro gridare vi fecero un mortal giuoco, sicchè non godiamo giorni felici.

CONTESSA. Amico, tanto lusinghiero voi siete e di amorosi modi, ch'io credo che di cavaliero siate divenuto incostante; e ben vel debbo rinfacciare, perchè sembrate pensar d'altra, nè di pensare a me v'importa.

CONTE. Donna, ch'io non porti mai sparviero, nè mai cacci con bel tempo se, dacchè voi mi deste intera gioja, d'altra io cercai la conquista; nè io son ingannatore; ma per invidia i disleali lo suppongono, e mi fan venale.

CONTESSA. Amico, per tale io vi vo' credere, purchè così io vi abbia sempre fedele.

CONTE. Donna, voi m'avrete fedele così, che mai d'altra non penserò. »

Di *torneamento*, tenzone cioè di più di due interlocutori, bizzarro esempio è questo. Savari di Malleo, ricco del Poitù, amava Guglielmetta di Benagues, falso nome d'una viscontessa guascona, la quale dava pur lusinghe a Elia Rudel e a Gofredo Rudel. Trovandosi un dì insieme i tre cavalieri con lei, ella seppe accontentarli tutti, con occhiate Gofredo, Elia con una stretta di mano, Savari premendogli il piede. Credendosi ognuno il solo fortunato, i due primi se ne vantarono; l'altro taque, credendo aver ottenuto maggior dimostrazione; e consultò in proposito Ugo della Bacalaria e Gocelmo Faidit; la cui discussione forma il torneamento. Lasciamo a *giovani vaghi e donne innamorate* la decisione.

Esso Gofredo di Rudel, gentiluomo provenzale, udendo dai crociati reduci di Palestina raccontar le cortesie onde gli aveva accolti la bellissima contessa di Tripoli, se ne invaghisce, tanto da non aver pace se non la vede. Induce perciò Bertrando di Allamanon, trovadore anch'esso, a far seco il passaggio, e partono il 1162 dalla Corte d'Inghilterra. Ma per via Rudel ammala gravemente, e quando giunge in porto a Tripoli, più non ha nè forze nè favella. La contessa, udito il caso, va a trovarlo a bordo, gli stringe la mano, lo conforta, e Rudel ricupera la parola, quanto basti per esprimerle l'amor suo, e morir benedicendola.

Sull'*amor lontano* compose egli versi che qui noi riprodurremo nella forma originale per mostrar la testura della rima.

Irritato dolente io partirò
Se m'è tolto veder l'amor lontano;
E non so quando mai la rivedrò,
Chè nostre terre troppo son lontano.
Quel Dio che quanto viene e va creò,
Ed ha formato quest'amor lontano,
Mi dia conforto al cuor; perchè pur ho
Speranza di veder l'amor lontano.
Signor, per vero e per leale io do
L'amor che porto a lei, così lontano;
Giacchè per un sol gaudio ch'io n'avrò
N'ho mille danni, tanto son lontano.
D'un altro amore io mai mai non godrò
Se non godo di questo amor lontano;
Nè donna che più bella sia non so,
In paese vicino nè in lontano.

Un'altra particolarità dei trovadori era il *trovar* essi medesimi le arie dì loro canzoni, o adattarvene altre, sicchè non era minor pregio il saper comporre, che il cantare o declamar bene. Col trovadore andava poi il giullare che l'accompagnava col suono o colla voce.

Talora le poesie prendevano estensione come epopee e didascaliche, cantando le imprese degli eroi, ovvero dando precetti di religione e di cavalleria. Allo storico intento nostro giova qui riportare l'estratto di uno fornito da La Curne de Saint-Palaye. Parla Arnaldo di Marsan.

« Un giorno d'ottobre io aveva fatto prender due falconi a due miei donzelli, e dato a un terzo un avoltojo da portare; cani e levrieri erano meco, e ci disponevamo fra dieci cavalieri ben montati a prendere il diletto della caccia, con un falcone ch'io aveva scelto a posta, quando repente fummo arrestati dall'arrivo d'un cavaliere bellissimo ma in aria penitente. . . . . Il vago ma mesto cavaliere, venendo a passi lenti col capo basso, quasi oppresso da fatiche, non salutò nessuno, e senza far motto, prese il mio cavallo per la briglia e mi trasse in disparte, e m'aprì la cagione del duolo che l'opprimeva.

« Per Dio, signore, vi prenda compassione di me. Io vengo a « voi come al cavaliere di miglior consiglio ch'io sappia in amore; « vengo da terra lontanissima, non per altro che per sapere da « voi che fia di me, e per apprendere quel che debba io fare. « Amo una dama che tra buona e bella non so qual sia più: ma « per quanto io faccia onde piacerle, non vi posso riuscire. Io son « costretto ad amarla, ma non so qual partito tenere. Voi dunque siate mia guida, voi sì valent'uomo; che portamenti userò « perch'ella non dica sempre no ad ogni mia domanda, e al fine « compiacciasi d'amarmi? »

« A tai parole io rimandai la gente, ordinando di riporre tutto l'equipaggio, chiuder i falconi e l'avoltojo, e averne ben cura sin al domani mattina: poi rimasto solo col nuovo ospite, lo presi pel guanto, e lo pregai a darmi tempo sin domani per parlare degli affari suoi e riflettere su quanto aveva a dirgli; gli piacesse darmi contezza dell'esser suo; quel che riseppi della famiglia e de' sentimenti suoi mi destarono assai più vivo interesse che non la sua persona.

« Entrati nella mia camera sempre soli, ci ponemmo a giocar agli scacchi e alle tavole, cantar canzoni e raccontare novelle sin al tramonto, quando vennero avvertendo che la cena era in

tavola. Passammo in ampia sala, ove stavano già molti convitati, e finito il pasto, ci andammo a coricare, perchè il cavaliero sentiva gran bisogno di riposo.

« Alla punta del giorno alzati, udita messa, femmo colazione, avendo il mio connestabile Bibò fatto allestire ogni cosa. Asciolti, m'alzai, e lasciato tutti nella sala, scesi coll' infelice garzone nel giardino, e lo feci sedere rimpetto a me all'ombra d' un lauro. Presi allora a dirgli come io non gli parlassi della ricchezza nè dello spirito, ottimi a conseguir amore, ma riducevo le doti essenziali ad esser gajo, pulito ed ardimentoso.

« E proseguii: La prima cosa ch'io volli sapere innanzi di cominciar ad amare, fu la storia di tutti gli amanti celebri, che fecero più conquiste, che provarono e destarono più violente passioni; e per fortuna l'appresi da un maestro dottissimo in amore, e vi ripeterò ciò che da lui seppi. »

Qui il poeta enumera gli eroi della galanteria, Paris con Elena, Tristano con Isotta, Ivano che primo introdusse l'uso de' guanti e delle fodere di pelo ai mantelli, delle cinture alle vesti, delle fibbie per allacciar gli speroni e lo scudo; Apollonio di Tiro, e re Arturo, narrando o toccando le avventure di ciascuno. Poi cominciano le lezioni riguardo alla cura del vestire; biancheria fina e pulita; veste di lunghezza giusta e eguale di colore al mantello, abbastanza larga per non lasciare scoperto il petto contro la buona creanza. Quanto alla persona, lavarsi spesso i capelli, che devono essere alquanto accorciati, e piuttosto corti che troppo lunghi, come pure la barba e i mustacchi. Ancor più puliti tengansi gli occhi, interpreti de' sentimenti amorosi, e le mani ministre di continui servigi onde l'affetto si esprime. Abbia almeno due scudieri, cortesi, civili, ben parlanti, sicchè diano buona opinione del signor loro recandone i messaggi. Procede a ragionar della casa, del come onorar gli stranieri, ben accoglierli, tener loro compagnia, fornirli d'ogni comodità, prevenirne ogni bisogno, ben servirli a tavola, non cominciando mai da sè, ciò che saria grave inciviltà. » I servi, prima che vi poniate a tavola, sieno istruiti di quanto debbono fare e provisti d'ogni occorrente, acciocchè non abbiano ad interrompervi per domandarvi alcun che all'orecchio, cosa che avrebbe dell'economia bassa e minuta. Tutte le provigioni sin dal mattino sieno distribuite a' cavalieri e scudieri, e nulla manchi di quanto potrà desiderarsi, se vi preme conservar reputazione di bravo amoroso, che nulla fa se non compitamente.

« Quando andate ad una Corte, non badate a spesa per mostrar la vostra magnificenza; abbiatevi albergo aperto a chiunque viene, nè v'abbia usciere che a colpi di mazza allontani gli scudieri, i paggi, i pitocchi, i giullari; ma tutto vi sia in abbandono. Non siate il primo a lasciar la Corte; uscitene anzi per ultimo, e pagate fedelmente e lautamente quel che avete tolto a credenza. Se però vi mancasse il danaro, e vi piacesse il giuoco, giocate al giuoco maggiore (*gli scacchi?*) che è nobil giuoco, non a quei piccoli di zara, che convengono solo a persone avare e interessate.

« Chi tiene o getta dadi si degrada. Giocate dunque al gran giuoco, e per quanto perdiate non inquietatevi, non cangiate posto come persona agitata, non torcete le mani come furioso; checchè udiate, non mostrate alterazione sul viso, altrimenti vi degradereste nella galanteria.

« Anche un'altra cosa imparate se volete esser felice in amore, abbiate un buon cavallo pronto al corso, destro e maneggevole al combattere e sempre vi sia vicino, come la lancia, lo scudo e l' usbergo a tutta prova. Il destriero sia ben guarnito di tutto punto, buona sella, buona briglia, bel pettorale; la gualdrappa, la sella, lo scudo, la lancia colla banderuola sieno coloriti e aggheronati uniformemente. Abbiate inoltre un buon ronzino per portare il doppio usbergo, la lancia e lo scudo; e più quest'armi appariranno alte, più avranno grazia e nobiltà.

« Gli scudieri non vi si partano mai da lato, onde alla prima offesa, al primo attacco abbiate sotto mano quel che occorre, senza dover cercare le armi una dopo l'altra. Poichè ponetevi bene in mente, che nessuna dama sceglierà ad amante un vigliacco od un avaro che si nasconde quando bisognerebbe camminare sul nemico o grandeggiar in una Corte; ma vuol amante che ogni tratto nuova gloria aquisti; allora, non che arrossire della passione che esso le dimostra, se ne fa vanto, e s'affretta a corrispondere.

« La lunghezza di mie lezioni non vi impazienti, o amico. Soprattutto amate la cavalleria. Sia essa per voi il bene supremo, e preferitela ad ogni altro diletto. Sempre vi trovi disposto a battaglia chi cerca sorprendervi; per grido o fracasso che udiate, non isgomentatevi; siate il primo a colpire, l'ultimo a ritrarvi; chè così adempirete il vero dovere d'un amoroso. Siete in torneo? se credete a me, l' elmo vostro e la corazza sieno robusti o doppi; abbiate buoni schinieri d'acciajo alle gambe, buona spada in cintura. Aprite al vostro cavallo con tremendi colpi la via che

dee seguire; e il suo pettorale sia fornito di bei sonagli ben disposti; poichè questi risvegliano mirabilmente il coraggio del cavaliere e spargono terrore innanzi ad esso. In somma ve lo ripeto: primo all'assalto, ultimo alla ritirata; tal debb'essere chi vuol seguire la bandiera d'amore.

«Non vi lasciate togliere arma od equipaggio quando combattete; non tornate senz'esservi misurato con qualche nemico; sia uno o due, respingetelo intrepidamente. Se la lancia vi fallisce, non dimenticate la spada, e cacciatela tosto a mano; ferite colpi sì robusti, che il rumore giunga sino a Dio, e paradiso e inferno ne rimbombino egualmente. Così io feriva; così conquistai molte e nobili dame; e perchè non ne dubitiate eccovene la serie.»

Qui ser Arnaldo nomina dieci sue amate; l'una l'abbracciò a dispetto della sua rivale; l'altra gli aveva dato ducento baci nè più nè meno; una l'amò quattro volte più di qualunque altra; da quella per cui arde allora, se non ottiene un bacio, morrà entro un mese; a un'altra augura dal Signore un buon posto in paradiso. E poichè parrebbe indiscrezione questo scoprir gli arcani, fa noto com'esse sieno contente ch'egli palesi gli ottenuti favori; che altre avrebbe a contarne, ma se ne astiene perchè esse nol vogliono, e in segreto gli concessero il cuore. «Bel cavaliero» conchiude Arnaldo «tenete ben a mente quel ch'io v'ho detto.»

N° XXXV.

LETTERATURA TEDESCA.

a) *I Nibelunghi.*

Eginardo narra che Carlo Magno facesse raccorre *antiquissima carmina* de' Tedeschi, che celebravano gli antichi eroi; ma incerte conghietture e null'altro possono farsi intorno a questi.

L'Heldenbuch o libro degli eroi, contiene frammenti di ballate eroiche, le quali costituiscono un intero ciclo d'annali eroici. Altre molte sono rammentate sulle imprese di Kurzbold, il tradimento di *Hatto*, l'eroismo di *Banno*, le prodezze d'Alboino re longobardo, che molti secoli dipoi si cantavano ancora da Sassoni e Bavaresi, o ci restano il canto d'Ildebrando e del re Lodovico per la sconfitta de' Normanni (1). Nel 744 un concilio proibì le ballate satiriche; nel 789 fu vietato alle religiose di più copiare le canzoni amorose ch'elle solevano diffondere.

Queste tradizioni alcuna volta crebbero in interi poemi, forse raccozzate e ridotte a unità da qualche Omero settentrionale; e in tal guisa potè formarsi il poema dei *Nibelunghi* di cui noi parliamo nel Racconto libro XII c. 24.

È in trentanove avventure, divise in strofe di quattro versi, rimati a coppia, e l'edizione più corretta fu procurata da Carlo Lachmann, a Berlino 1826, col titolo *Der Nibelungen Noth, mit der Klage; in der ältesten Gestalt mit den Abweichungen der gemeinen Lesart.* Invece di *Necessità (Noth)* dei Nibelunghi, altre volte è intitolato *Canto (Lied)* o *Tesoro (Hort) dei Nibelunghi*. La *Klage* o lamento è un secondo poema, inferiore di merito, e consono

(1) Vedi Racconto vol IX p. 44.

alla seconda parte del Nibelunghi. Mercè la cortesia del conte G B. B. noi possiamo esibire la traduzione d'alcuni pezzi e l'analisi di tutto il poema, assai più esatta che non siasi fatta ancora in veruna favella.

AVVENTURA I.

Crimilde.

Mirabil cose narrano le antiche
Storie, d'eroi magnanimi, di pugne,
Di banchetti, di nozze, e insiem di molto
Pianto e di lai. Del battagliar feroce,
D'ardite spade maraviglie udrete.
Vivea in Borgogna una gentil donzella
Di cui la più prestante in tutto il mondo
Cercato avresti indarno. Era Crimilde
Nomata, e bella oltre ogni dire; e quindi
Fu che perder dovettero per lei
Molti prodi la vita. All'amorosa
Vergin non è chi amor non ponga; in preglo
L'have ciascun, che s'oltre umana idea
Bello è l'aspetto suo, d'ogni virtude
Che a nobil donna addicesi, s'adorna.
Stavanle al fianco tre possenti e ricchi
Regi, Guntaro e il pro' Gernaldo, degni
Di tutte laudi, e il giovine Ghislero
Eletta spada: ai prenci era germana
La giovinetta, ed ei n'aveano cura.
D'alto lignaggio eran que' prodi, arditi,
Mirabilmente forti e di gentili
Sensi; la patria loro era Borgogna,
Ma chiare di valore opre stupende
Fer d'Attila nel regno. Aveano stanza
In Vormazia sul Reno, e lor servia
Chiaro stuolo d'eroi, fino alla morte
Servi alla data fe', chè a cruda morte
Di due donne l'invidia li sospinse.

Fu madre a prenci la ricca Ute, e padre
Dancratte, un generoso, a' tempi suoi
Forte e per memorande opre famoso,
Che ai tre figli morendo ampio retaggio
Lasciava; ed ei degeneri dal padre
Non eran no, già vel dicea, ma d'alta
Possanza, e degni, benchè obbedienti.
Fussergli in pace, e in guerra i più gagliardi,
Arditi, e sempre in arrischiate imprese
Imperterriti eroi, che mai vantassero
Quali in armi già furo incliti tempi.
Era tra questi Agone di Tronecche
Con esso il suo germano, il piè-veloce
Danvarto, e Orvin da Mezze, e i due Margravi
Gero ed Eguarto, e per provata forza
Folco d'Alcea vantato. Il valoroso
Romoldo, mastro alla real cucina,
E Sindolto ed Unoldo, avean l'incarco
Di mantener le antiche usanze a Corte
De'tre scettrati, ond'erano fedeli:
Ed altri molti ancor v'avean, che tutti
Nomar non so. Danvarto era alle stalle
Preposto, scalco il suo nepote Orvino,
Coppier Sindolto, eletta spada; Unoldo
Camerlingo: pregiati e onrati molto.
Della pompa real, dell'ardue imprese
Di que' valenti, e di lor cortesia,
Vano fora il narrar, chè degnamente
Nullo foggiar potriane un simulacro.
  Or mentre qui si stava in tanto onore
Sognò Crimilde aver cresciuto un bello
Peregrino falcon, cui due possenti
Aquile laceraro. Oh maggior doglia
Venir non le potea, che nel vederlo
Sbranar sugli occhi suoi! Corse alla madre,
Le narrò il sogno, e ohimè, quale n'ottenne
Vaticinio crudel! Il tuo falcone
È un cavalier che porteratti amore;
E se nol salva Iddio, perduto l'hai.
  Deh, che parli d'amor, madre diletta!
Rispondea la fanciulla; a cavaliero

Non andrò sposa io mai. Fino alla morte
Rimarrommi pulzella, a ciò che nullo
Mi venga affanno dall'amor d'un prode.
E a lei la madre di rimando: Troppo,
Cara figlia, presumi; ora beata
S'unqua t'arriderà, d'amor fia l'opra.
Fa che innanzi ti stia quel che a te serba
Nobil garzone il Cielo, e tu n'andrai
Consorte a lui, d'ogni bellezza adorna.
Oh! non parlar così, dolce mia donna!
Tornava a dir la donzelletta. Ahi! troppe
Provâr qual renda amor dura mercede
Perch'esso e i doni suoi saggia io non schivi.
Chiuse Crimilde allor gelosa in core
Ogni tenero senso, ed alcun tempo
Senz'amore durò: da sezzo un prode
Sposa l'ottenne. Il falco era costui
Che visto in sogno avea, di cui la madre
Le predisse il destin: ma oh qual tremenda
Vendetta fenne sui parenti suoi
Che 'l trassero a perire, e quante madri,
Fur per la morte di quest'uno orbate!

AVVENTURA II.

Sifrido.

(estratto)

A Sante sul Reno viveva il figlio d'un gran re di corona, che sino da fanciullo per bella persona e valore straordinario era l'amore e la meraviglia de' suoi e degli stranieri. Sifrido chiamavasi il giovinetto, Sigismondo il padre, la madre Sighelinda. Come Sifrido fu atto all'armi, mandò Sigismondo un bando per tutto il regno, che invitava chiunque credesse aver valore, a mostrarlo colle armi in mano, ed esser creato cavaliere dalle mani del re insieme con Sifrido: a' forestieri si darebbe armi, vesti e cavallo. Grande fu il concorso, bello il torneo, splendide le feste per sette giorni; quattrocento degli accorsi furono armati cavalieri

insieme con Sifrido. Sigismondo non lasciò partire uomo che non fosse carico di doni, e radunati i vassalli, voleva in loro presenza cedere il regno al figlio, investirlo di tutto il suo potere: al che volentieri si sarebbero accordati i grandi del regno, lieti d'avere quindi innanzi a signore tale eroe: ma Sifrido vi si rifiutò. Finchè vivessero Sigismondo e Sighelinda, l'amoroso figlio non voleva portare la corona; più tardi assumerebbe l'autorità che piacesse a Dio di conferirgli. Il proposito era bello e generoso, nè fu chi ne lo biasimasse. D'indi in poi Sifrido si diede a oprar l'armi in paesi forestieri, e s'aquistò col suo valore bella e onorata rinomanza.

AVVENTURA III.

Come Sifrido andò alla Corte del re de' Borgognoni.

Or avvenne che Sifrido udì parlare dei grandi pregi di Crimilde, e della ritrosia di lei, e risolse condurla in moglie. Se ne dolsero i genitori, sapendo che la fancinlla mal si piegava all'amore, e quanti e quai prodi accogliesse re Guntaro alla sua Corte, che ben saprebbero difenderla: ma le parole eran perdute. «Padre mio» rispondeva il giovinetto eroe «se altri che il cuore deve guidare la mia scelta, voglio piuttosto rinunziare all'amore; e s'ella m'ama, e me la negano i suoi, saprò farla mia colla forza. — Or bene» soggiungeva Sigismondo «prendi almeno con te i più forti dei nostri, prendi un' intiera armata che ti spalleggi.» Ma ciò pareva viltà al valoroso, sì che, più per comparire degnamente come a figliolo di re si conviene, che per averne assistenza, prese solo dodici seguaci, e con essi s'avviò per Vormazia, non prima però che la madre e le più nobili donzelle della Corte paterna, avessero ornato Sifrido e i dodici cavalieri di ricchissime e pompose vesti.

Dopo sette giorni di cammino, Sifrido e i suoi, armati di tutto punto e rilucenti d'oro e di gemme, giungono a Vormazia. Maravigliano i Borgognoni di tanta magnificenza e del bell'aspetto degli avveniticci, che nessuno conosce. Orvino consiglia al re, il quale prima di riceverli vorrebbe aver contezza dell'esser loro, di far venire suo zio Agone da Tronecche, cui per lunga espe-

rienza non è cavalier famoso che non sia noto. Viene Agone, e benchè mai non vedesse Sifrido, lo riconosce alla notizia che per fama ne aveva, e così ne narra la storia.

Sifrido uccise di propria mano i due ricchi figli di re, Scilbungo e Nibelungo, e fece prodigi di valore. Cavalcando un giorno soletto, capitò per caso ove, cavato fuori da una grotta il ricco tesoro del re Nibelungo, i figli suoi con molti vassalli stavano per farne la divisione. Non accordandosi sulle parti, i due principi la rimisero in Sifrido, che in buon punto era sopravvenuto, e gli diedero in guiderdone Balmunga, la buona spada del re Nibelungo. Mal per loro; chè venuti a contesa, Sifrido li uccise tutti, principi e vassalli, e si appropriò il tesoro, che cento doppi carri non bastarono a trasportare: tutto oro e gemme preziosissime. Nè Sifrido si stette contento al tesoro, ma conquistò ben anche e fece suo il paese de' Nibelunghi, ove più che altri gli diede a fare il fortissimo nano Alberico, munito che era della cappa magica. Pur lo domò, e fatto riportare il tesoro nella grotta, vi pose a guardia Alberico il nano, facendogli giurare di difenderlo a tutta possa. Così il valoroso Sifrido divenne signore del ricchissimo tesoro de' Nibelunghi e del paese loro. « E mi è pur nota » soggiungeva Agone « un'altra terribile avventura. Sifrido uccise un drago, ed essendosi bagnato nel sangue di lui, la sua cute restò fatata, e più dura che corno. Però badate a voi, vi dico, e accoglietelo con bei modi e cortesi. » Così parlò Agone da Tronecche.

Guntaro fa buon viso a Sifrido, e lo domanda del motivo della sua venuta, al che l'altro risponde senza ambagi, che avendo udito de' prodi che si trovano alla Corte di Borgogna, è venuto per provarsi con loro e conquistare il paese, dove non sappiano difendere. La proposta par dura ed iniqua. Vero è che Sifrido pone sulla bilancia i proprii Stati, cui perderà se vinto; ma, come ben osserva il buon Gernaldo, che importa ai Borgognoni di conquistar paesi lontani e stranieri? Tengasi ognuno il suo, e Sifrido s'accontenti piuttosto di vedersi accolto come amico. » Dopo molti parlari, memore del vero motivo della sua venuta, Sifrido acconsente per fine a vivere in pace co' suoi ospiti, aspettando occasione di vedere la bella Crimilde.

AVVENTURA IV.

Come Sifrido combatte i Sassoni.

È destino di Guntaro di non avere un momento di pace. Appena aquetato Sifrido, compajono a Corte ambasciatori dei due bellicosi fratelli Ludgasto e Ludgero, re l'uno de' Sassoni, l'altro de' Danesi, coll'intimazione d'una prossima invasione. Ma Sifrido lo rassicura; egli co' suoi dodici seguaci, e un migliajo di Borgognoni, si assumono tutta l'impresa, anzi, senza aspettare l'arrivo de' nemici, vanno loro incontro. I due re benchè alla testa di poderosi eserciti, sono sconfitti un dopo l'altro e fatti prigionieri. Tanto è il terrore che infonde il nome solo di Sifrido, che quando Ludgero ne riconosce la divisa sullo scudo di lui, si mette a gridare: «Gittate le armi, voi tutti che seguite la mia bandiera! Il figlio di Sigismondo, Sifrido il forte, è quegli che ci sta a fronte. L'ho riconosciuto: il demonio l'ha qui condotto a danno de' Sassoni.»

I Borgognoni vittoriosi mandano a Guntaro messaggeri colla buona novella; Crimilde ne fa venire uno segretamente nella sua stanza: «Raccontatemi la buona nuova, e vi darò dell'oro» gli dice con donnesca astuzia la fanciulla. «Come stanno mio fratello Geraldo, e gli altri miei amici? V'ha lasciato nessuno la vita? E chi fece più prodezze?»

«Nessuno de' nostri mostrò d'aver paura, nobilissima figlia di re» risponde il messo; «ma, poichè il debbo dire, nessuno menò più le mani del giovinetto forestiero, che c'è venuto dalle Fiandre. Quello che fecero Danvarto, Agone e l'intiero drappello del re, per quanto valore essi abbiano mostro, è un soffio appetto delle gesta di Sifrido, il valoroso figliolo di Sigismondo. I Borgognoni, diasi onore al vero, tennero valorosamente il campo; chi si provò con Orvino, vuotò la sella; Gernaldo, il fratel nostro, era turbine che sbaragliava ciò che trovavasi incontro; meglio sarebbe stato pel nemico di non mischiarsi cogli eroi del Reno; e anche quel di Tronecche e Sinoldo, e gli altri che seguivano la bandiera di Gernaldo, fecero il dovere: ma ciò che accadde di grande, di valoroso, fu opera di Sifrido. Io vi dico, signora, ch'egli fe prigioni di propria mano re Ludgasto, e il

fratel suo Ludgero re de' Sassoni. Questi ed altri illustri ostaggi, che or sono in potere de' nostri, e i tanti morti e feriti che lasciammo sul campo, li dobbiamo al solo Sifrido.»

Il bel volto di Crimilde si tinge del color delle rose al sentire le lodi dell'amato giovinetto, e il messo è rimandato colmo di doni. Arrivano i prodi coi prigioni. Re Guntaro, sì per celebrare la vittoria riportata, sì per ritenere Sifrido che vorrebbe partire, bandisce una gran corte.

AVVENTURA V.

Come Sifrido vedesse la prima volta Crimilde.

Grandi preparativi si fanno per la corte bandita. Il giorno di pentecoste cinquemila e più cavalieri si presentavano ornati a festa. «Or come farò io ad onorare degnamente ospiti sì illustri?» domanda Guntaro a' suoi. «Ajutatemi a far ch'io non ne sia poi vituperato, chè la miglior lode sta nei fatti.»

«Se vuoi averne onore» risponde Orvino la buona spada, «fa che tua sorella si mostri. Che altro può più dar gioja all'uomo che la vista di belle fanciulle e donne gentili?» Guntaro che conosce l'amore di Sifrido per Crimilde, vi acconsente, e comanda che ella venga a Corte colla madre Ute, e colle sue damigelle.

Cento cavalieri sono scelti a servigio della bellissima fanciulla e della madre Ute, e le fanno ala colle spade sguainate: cento damigelle l'accompagnano. I cuori degli eroi che fanno ressa per vederla, palpitano timidamente sotto le corazze. Ella si mostra: così appare l'aurora, rompendo il bujo, così splende fra gli astri la luna, quando pieno è l'argenteo suo disco. «Oh me perduto!» esclama con amabile modestia Sifrido, al vederla sì bella. «Oh! come potei vaneggiare di ottenerla!» E sì parlando, il figlio di Sighelinda era atteggiato così amorosamente, che pareva ritratto in pergamena da mano maestra. Ma gli viene in ajuto il buon Gernaldo. «Guntaro» dice egli al re «caro fratello, ora è tempo (nè sarà chi biasimi il mio consiglio) di dare a Sifrido il premio meritato, al cospetto di questi prodi. Digli che ei venga a ricevere il saluto di mia sorella.» Sifrido se le accosta timidamente, e ne riceve il bacio del benvenuto. «Per questo bacio» dice il re di Danimarca, che è presente «più d'uno giace morto o malconcio. Dio voglia che costui non veda più la Danimarca!»

Cominciano le feste, e prima d'esse il servizio divino; Sifrido e Crimilde, sempre vicini, si vanno dimesticando; i due re prigionieri domandano di poter tornare ai loro Stati. «Che ne dite voi, nobile Sifrido?» gli chiede Guntaro. «Costoro mi offrono tant'oro pel loro riscatto, quanto ne possono portare cinquecento cavalli; parvi ch'io debba accettare la proposta?»

«Fareste male» risponde Sifrido. «Lasciateli andare senz'altro. Solo, che più non vi muovano guerra, e ve ne diano in pegno le destre.»

Il generoso consiglio è seguito. Ludgasto e Ludgero, preso congedo da ognuno, tornano ai loro paesi, donde più non mossero guerra. Anche Sifrido vorrebbe partire, ma lo ritiene l'amore, che doveva essere cagione di sua morte.

AVVENTURA VI.

Come Guntaro andò in Islanda per isposare Brunilde.

Di là del mare, in Islanda, viveva una figlia di re, bella non meno che forte, che per togliersi d'attorno i molti proci, aveva fatto un bando, che chiunque aspirasse alle sue nozze, dovesse misurarsi con lei in tre giuochi, e il perdere anche in un solo importasse la morte. Si chiamava Brunilde. Malgrado la durezza del partito e l'esempio di molti prodi miseramente periti, Guntaro si decide a tentar l'avventura. Sifrido che conosceva l'estremo pericolo dell'impresa, aveva da principio cercato dissuaderne Guntaro, acconsente giulivo ad accompagnarlo; quando Guntaro promette di dargli, se ottiene Brunilde, la sorella sua Crimilde in isposa. Fidando nella cappa magica, di cui egli è possessore, quella ch'ei tolse al nano Alberico e che non solamente rende invisibile chi la porta, ma gli dà anche la forza di dodici uomini, senza contare la propria, Sifrido consiglia al re di non prender seco oltre lui, che altri due compagni, Agone e Danvarto.

Si commettono pompose vesti a Crimilde pei quattro avventurieri. La fanciulla e trenta delle sue più esperte damigelle vi lavorano sette settimane. Le vesti sono della miglior seta di Marocco e di Libia, con sovra pietre preziose. Havvene una di seta candidissima ricamata di smeraldi, emblema della speranza, una

d'ermellino con nere trine, ambito ornamento alle Corti. Chiunque le vedeva, era costretto a confessare di non aver mai viste le più belle.

Dopo molto piangere di Crimilde, che ormai più non asconde a Sifrido il suo amore, e delle altre donne, i quattro partono in un legnetto, fatto costruire a bella posta, per iscendere sul Reno al mare. Sifrido sta al timone, Guntaro e gli altri al remo. Favoriti dal vento, toccano in dodici giorni l'Islanda, dove Guntaro è maravigliato di vedere ricche e numerose borgate, e la fortissima ròcca Insenstena, residenza di Brunilde. «Or fate a mio modo» dice Sifrido a' compagni. «Avanti alla regina e ai suoi vassalli, dite che Guntaro è il signor mio, io suo fedele. Nol faccio volentieri» aggiunge poi, rivolto al re, «ma che non farei per amore della bella fanciulla che amo tanto! Ella è l'anima mia, e m'è più cara assai che la vita, e tutto conviene ch'io faccia per aquistarla.»

AVVENTURA VII.

Come Guntaro guadagnò Brunilde.

Il legnetto che porta i quattro prodi, arriva sotto la ròcca, e Guntaro che vede gremite le finestre di belle fanciulle, domanda a Sifrido chi sian esse.

«Qual di loro prendereste, se ne aveste la scelta?» dice Sifrido.

«Quella che colà vedo in bianca veste.»

«Ben vi guidarono gli occhi, re Guntaro; chè ella è appunto la nobile Brunilde, per cui qua venimmo.»

Le damigelle di Brunilde s'adornarono per ben ricevere gli ospiti. Sifrido, facendo presso Guntaro l'ufficio di scudiere, lo ajuta a smontare, e tutti quattro entrano nella ròcca, Guntaro e Sifrido in bianca sopraveste, e su bianco destriero, Agone e Danvarto tutto neri come un carbon spento. All'ingresso nelle sale, i cavalieri islandesi al servigio di Brunilde fanno deporre le armi ai Borgognoni; così vuol l'uso. Intanto uno del seguito della regina interrogato da lei, chi coloro siano, così glieli descrive. «Donna, vi confesso, che nessuno di loro io vidi mai, ma uno m'ha l'aria d'esser Sifrido, e farete bene di riceverlo

cortesemente: questo è il mio consiglio. L'altro che gli vien presso mi pare degno di tutta lode, e gli starebbe bene il governo di vasto reame; tanto è signorile la sua presenza. Il terzo de' compagni è di bella persona ma di feroci sensi. Mobile e bieco ha lo sguardo: certo pensa come sfogar la sua rabbia. Il giovinetto che vien ultimo, ha nobile portamento, e modi giovanilmente amorosi; e ne saprebbe male a noi tutti se gli accadesse male.

« Portatemi l'armadura » dice la regina « e se il fortissimo Sifrido è venuto ne' miei Stati per amor mio, mal per lui! »

Ma Sifrido, a cui prima che ad ogni altro ella si volge, le dice di non esser venuto che al seguito di Guntaro di cui è vassallo, e che Guntaro è che aspira alle nozze di lei. « Or bene! » risponde Brunilde. « Scagli con me a prova un sasso, e lo raggiunga d'un salto, poi risponda a un colpo di lancia, e m'avrà se vince; ma badi che ne va la vita. »

S'apparecchia il certame. Sifrido corre al legno a prendere la cappa magica. Si portano alla regina un immenso e pesante scudo, una ferrata antenna, e un sasso che dodici uomini appena valgono a reggere. « Chi domine vuole sposare il re? » esclama ad alta voce quel da Tronecche, vedendo le armi e il sasso. « Meglio avrebbe ad esser costei la mogliera del diavolo. » Udendo ciò i Borgognoni, e temendo che la cosa riesca a mal fine per loro, si dolgono d'esser disarmati; Brunilde comanda con beffardo sorriso che si diano loro le armi. « Che m'importa se costoro siano armati o inermi! » dic'ella; e rimboccate le maniche, imbraccia lo scudo. In quel momento Guntaro che, incontro a questa formidabile virago, si pente d'esser venuto per lei di lontano, anzi si dà per morto, sentesi toccare senza vedere alcuno. « Son io, Sifrido » gli dice questi, reso invisibile dalla cappa magica; « non temere. Cedimi solo lo scudo, e mentre io oprerò per te, fingi tu le mosse così, come se tuo fosse il fatto. » Quando Guntaro il riconobbe, si sentì sollevare il cuore.

Brunilde scaglia la poderosa antenna; Sifrido e Guntaro sono rovesciati dal gran colpo; se non era la cappa magica, certo ne sarebbero stati morti ambedue. Or tocca a Sifrido; ma il generoso: « Non voglio uccidere la bella fanciulla! » dice tra sè, e volta la punta dell'asta dietro le spalle, si contenta di rimandarla per tal modo di tanta forza, che Brunilde anch'essa è gettata a terra. Segue la prova del sasso. Brunilde lo lancia da sè ben dodici tese, e lo tocca d'un salto; ma Sifrido lo getta ancor più lontano, e vi

porta con un salto il re. Poichè Guntaro appare essere il vincitore, la regina invita i suoi a rendergli omaggio. Sopraggiunge allora Sifrido, che, spogliata la cappa fatata, finge credere che i giuochi non siano ancor seguiti. Quando Brunilde gli ha narrato ciò ch'egli sa meglio d'ogni altro, « Lode al cielo » esclama « che alfin venne chi domò l'alterezza vostra! Or vi conviene seguirci al Reno. »

« Ciò non può essere ancora » risponde la regina, « perchè io debbo convocare i consanguinei e i vassalli miei, onde porre ordine prima di partire agli affari del regno. »

Si mandano messaggeri d'ogni banda, e tanto è il numero dei soggetti, che ogni giorno giungono a schiere alla ròcca, che Agone da Tronecche sospetta, non forse sia questo uno stratagemma di Brunilde sdegnata per rendersi padrona di loro. « Or aspettate che v'ajuti io a liberarvi anche da questa tema » dice Sifrido. « In pochi giorni vi conduco mille uomini, dei migliori che mai trattassero spada. Intanto dite alla regina, che m'avete mandato via per una vostra bisogna. »

AVVENTURA VIII.

Come Sifrido andò al paese de' Nibelunghi.

Celato dalla cappa, Sifrido move al porto, e messosi in una navicella, s'allontana dall'Islanda. Nessuno vedeva il nocchiero; la navicella procedeva allegra, spinta dal forte braccio di lui; credettero che la cacciasse il vento: ma no: era Sifrido che la guidava, il figlio della bella Sighelinda.

Trascorso un giorno ed una notte, la nave approda ad un paese potente e di grand'estensione: è il paese de' Nibelunghi, dove Sifrido conquistò il ricco tesoro. Non lungi dalla riva è un monte, sovr'esso una ròcca; Sifrido va a domandarvi ricovero, fingendosi un viandante sconosciuto.

« Aprite! » ei grida, contraffacendo la voce e bussando impetuosamente; « aprite! o ne saprà male a più d'un che dorme tranquillamente nella sua camera. » Ed ecco uscirne un gigante smisurato, che vi sta a guardia, e dar addosso a Sifrido, che disarmatolo lo lega. Udito il rumore, accorre Alberico il nano, che anch'esso con flagello d'oro da cui pendono sette palle dello stesso metallo, dà le grandi busse a Sifrido, ma afferrato per la lunga

barba, è esso pure preso e legato. Allora Sifrido si dà a conoscere, e sciolti i due guardiani, impone loro di radunare mille de' più valorosi del paese. Accorrono, pronti e forniti in tutto punto d'armi e di vestimenta; Sifrido li conduce seco in Islanda.

Brunilde fatta buona accoglienza ai Nibelunghi, e cedute le redini del regno ad un fratello della madre, lascia con numeroso seguito di cavalieri e damigelle la patria, dove più non tornò.

AVVENTURA IX.

Come Sifrido fu spedito a Vormazia.

Questo canto, di sole trentacinque strofe, non offre gran che d'interessante. Sifrido precede il re a Vormazia per portare ai fratelli, a Crimilde e alla madre Ute, la notizia del buon esito dell'impresa; Gernaldo, Ghisiliero, e le donne, vedendolo tornare senza il re, temono da principio sia accaduta qualche sventura, ma rassicurati, si danno tutti ai necessarii preparativi per ricevere degnamente Guntaro e Brunilde, e festeggiarne le nozze.

AVVENTURA X.

Come Brunilde fu ricevuta a Vormazia.

I Borgognoni escono incontro al corteo, che si vede giungere sull'altra riva del Reno; Brunilde e Crimilde s'abbracciano; si imbandiscono le mense.

Prima di dar l'aqua alle mani, Sifrido ricorda a Guntaro la promessa, e ne esige l'adempimento. «Sovvengavi» gli dice «che giuraste darmi la sorella vostra, se ne riusciva di condur Brunilde ne' vostri Stati: or dov'è il giuramento?» «Bene sta» risponde Guntaro, e fatta venire Crimilde, la domanda se voglia andare sposa all'eroe. La fanciulla fa un poco la vergognosa, ma infine lo accetta, e Sifrido le dà il bacio di sposo. Ciò fatto, tutti gli astanti si dividono in due gruppi; Sifrido e Crimilde sono quind'innanzi onorati come al grado loro si conviene; i Nibelunghi, lasciando la bandiera di Guntaro, si mettono sotto quella del re loro Sifrido.

Ma Brunilde, cui Sifrido aveva detto sè essere uomo di Guntaro, si duole al marito, che Crimilde, figlia e sorella di re, sia fidanzata ad un vassallo. «Non ho io motivo di piangere» dice l'altiera fanciulla «vedendo la sorella vostra seduta presso un vostro vassallo?»

«Datevene pace» risponde Guntaro «mia sorella può dirsi contenta d'avere un tal marito, vi chiarirò di tutto un'altra volta.»

Ma Brunilde non è donna da lasciarsi facilmente abbonire, e quando venuta la notte, Guntaro vuol porsele a giacere allato, l'aspra donzella gli dichiara netto e schietto, che non ne sarà niente, finchè non le si spiani il mistero. Guntaro resiste, e allora Brunilde, legatolo con un suo cinto, lo appende, come si farebbe d'un arneso, ad un chiodo; nella quale miserrima condizione lo lascia fino alla punta del giorno. Se allora lo scioglie, egli è solo per non esporlo alle risa de' cortigiani, e non prima che Guntaro abbia solennemente promesso di tenersi chiotto chiotto in un cantuccio del letto senza più oltre molestarla.

È facile immaginare di qual umore fosse Guntaro il giorno appresso. Mentre gli altri cavalieri giostrano e si divertono, e le donne li stanno guardando dai veroni, il poveretto batte la luna solo in un angolo. Interrogato del perchè da Sifrido, che lo indovina, gli confida la sua misavventura, del che le mani gonfie fan fede: e il buon Sifrido risolve di venirgli, anche in questo, ad ajuto. «Amo tanto la sorella vostra» gli dice «che m'assumo di far che Brunilde s'accomodi fin d'oggi a fare il voler vostro. Io verrò stassera nella stanza nuziale nascosto dalla mia cappa magica, e per segno ch'io ci sono, spegnerò i lumi in mano a' paggi. Allora fate che ognuno se ne vada, e se non vi perdo la vita, Brunilde sarà vostra moglie.»

«Pur che non ti giaccia con lei» soggiunse Guntaro «fanne quel che t'aggrada, se anche l'avesso a restar morta nelle mani. È una donna terribile.

«Questo io vi prometto» ripiglia Sifrido; «chè la moglie mia m'è cara sovra ogni cosa.» Guntaro gli presta piena fede.

Venuta la notte, e introdottosi Sifrido, come aveva detto, nella stanza nuziale, una lotta ostinata comincia tra lui e Brunilde, che lo crede Guntaro. Al primo avvicinarsele, la fortissima fanciulla lo lancia fuor del letto sovra una panca, poi vorrebbe legarlo col cinto; ma Sifrido le tien testa, e dopo un lungo e vigoroso contrasto, finisce coll'obbligarla a domandare in dono la vita, dicendosi presta ad ogni voglia del marito. Sifrido allora

cedendo il posto a Guntaro senza che Brunilde se ne accorga, esce di camera, riportandone come trofeo un di lei cerchietto, che le trasse di dito, e il cinto: trofei fatali, che donati in appresso da Sifrido alla moglie, furono causa della morte di lui e del totale sterminio de' Borgognoni.

AVVENTURA XI.

Come Sifrido tornò ne' suoi Stati colla moglie.

Finite le feste, partiti gli ospiti, anche Sifrido si accinge a tornare a' suoi Stati. Guntaro e i fratelli gli proferiscono parte del loro regno, e castella in dote; Sifrido non le accetta. « Almeno » dice Crimilde « prendiamo con noi buon numero di valorosi Borgognoni; » e invita Agone di Tronecche ad accompagnarla, ma questi irosamente vi si rifiuta. « Prendete altri » risponde l'altiero. « Come la pensino i pari miei, dovreste saperlo. Il mio posto è presso ai re, a cui servo. »

Giunti a Sante, Sifrido e Crimilde vi sono accolti con tutto l'amore da Sigismondo e Sighelinda, che depongono l'autorità reale nelle mani del figlio. Signore d'un vasto regno, senza contare il paese de' Nibelunghi, padrone del più ricco tesoro, che mai fosse sotto il Sole, Sifrido è l'uomo più beato della terra, felicissimi i sudditi sotto il mite suo governo. Dopo dieci anni muore Sighelinda. Crimilde partorisce un bambino che dal nome dello zio è chiamato Guntaro, e anche Brunilde mette al mondo un puttino, cui in onore del marito di Crimilde si dà il nome di Sifrido.

AVVENTURA XII.

Guntaro invita Sifrido ad una corte bandita.

Ma la moglie del re Guntaro pensava ogni giorno dispettosamente tra sè e sè: « come può Crimilde portare tant'alta la testa, se il marito suo Sifrido è vassallo del mio? Ed è gran tempo che ci non ci rende servigio. » Ed eccola a pregare Guntaro con moine e finte viste d'affezione, di invitare Sifrido e la moglie sua a trovare i parenti.

Il debole Guntaro cede alle replicate istanze di Brunilde. Una ambasceria di trenta prodi condotti da Gero è spedita alla rócca de' Nibelunghi, ai termini di Norvegia, ove Sifrido si trova, per invitarlo con Crimilde ad una gran corte bandita. Consultati i suoi, Sifrido tiene l'invito, e si dispone a partire con la moglie e un drappello di mille prodi: anche Sigismondo suo padre l'accompagnerà con altri dugento. Quando Gero e i compagni, tornati alla Corte di Borgogna, narrano de'ricchi doni, che lor diede Sifrido, « Egli ha un bel fare » osserva l'invidioso Agone di Tronecche; « e se anche vivesse eternamente, non potrà mai dar fondo al tesoro de' Nibelunghi, che è in poter suo. Oh! potessimo noi averlo qua in Borgogna. »

AVVENTURA XIII.

Come Sifrido e Crimilde andarono in Borgogna.

Sifrido, Crimilde e Sigismondo s'incamminano per alla volta di Borgogna, lasciandosi dietro il fanciulletto, che più non rivide padre, nè madre. Grandi preparativi si fanno sul Reno per ricevere gli ospiti reali, grandi feste e cordiali le accoglienze, quando vi sono giunti. Sola Brunilde è continuamente punta dal pensiero, come possa un vassallo essere tanto ricco e potente e onorato, e risolve di forzar Crimilde a chiarirla dell'enimma. « Checchè n'avvenga » dice ella « converrà che Crimilde mi dica perchè il marito suo non si presta da tanto tempo ai debiti uffizii, da vassallo com'è. » Così stette spiando l'occasione, finchè il demonio la portò a volgere le feste in lutto, sì che per lei più d'un paese fu deserto.

AVVENTURA XIV.

Le regine vennero a contese.

Assistendo un giorno ai soliti giuochi prima del vespero, la scintilla, la quale da tanto tempo ardeva nascosta nel seno di Brunilde, scoppiò in aperto incendio.

« Grand'uomo ch'io mi ho per marito! » comincia a dire Crimilde. « Meriterebbe d'avere il dominio di tutti questi Stati.

« Sì » disse Brunilde « se non vivesse Guntaro.

« Guardalo come primeggia su tutti i cavalieri che gli stanno d'attorno. Oh ben poss' io dirmi felice!

« Per bello ch'ei sia e buono e valoroso, è però sempre vassallo. Io l'udii dire a lui stesso, quando lo vidi la prima volta in Islanda al seguito di re Guntaro.

« In cortesia, Brunilde, non parlare in tal modo. Come avrebbero potuto i miei nobili fratelli dar la mia mano ad un servo?

« Eppure sta così

« E per provarti il no, tutto il seguito dei due re mi vedrà oggi entrare in chiesa prima della regina.

« Se vuoi provare di non essere vassalla, ti converrà partire le tue donne dalle mie quando andrai al monistero.

« Così farò. »

A questa disputa in privato ne succede una più accanita e scandalosa in pubblico, quando presentandosi Crimilde colle sue donne alla porta del monistero per entrare la prima, Brunilde le impone di fermarsi e cederle il passo, poichè non si conviene a vassalla di andare innanzi alla regina.

« Meglio per te se ti fossi taciuta » risponde furente Crimilde. « Come ardisci dirti regina, tu che fosti prima concubina d'un altro?

« Chi chiami concubina?

« Te, cui Sifrido mio ebbe prima di Guntaro. Sciocco mio fratello se crede aver avuto il tuo fiore verginale! » E così dicendo, entrò superbamente in chiesa, lasciando l'altra struggersi in lagrime.

Quando ne esce, Brunilde riavuta alquanto dalla sua costernazione, esige da Crimilde le prove. Questa mostra il cerchietto o il cinto, rapitile da Sifrido. Brunilde va a riferire l'occorso al marito affinchè egli vendichi l'onor suo.

S'istituisce una specie di processo domestico. Guntaro interroga Sifrido; questi nega d'essersi mai vantato di ciò che sua moglie gli appone, e ne dà in pegno la mano: aggiunge che sono pettegolezzi di donne; pensi Guntaro a fare star cheta la moglie; a Crimilde farà egli passare la voglia di tenere simili discorsi. Parendogli aver avuto sufficiente soddisfazione, il pacifico Guntaro sta per farla finita; ma Gernaldo, Orvino, e più di loro l'iroso Agone, vedendo piangere e desolarsi la regina, protestano di volerne vendicare le lagrime e propongono di ucci-

dere Sifrido. S'oppone il giovinetto Ghisiliero, e anche Guntaro non sa indursi a tor di vita un prode, che tanto fece per lui, aggiungendo la prudente osservazione, Sifrido esser tanto forte, che guai a loro se s'accorgesse de' loro disegni. Ma il consiglio di sangue prevalse.

« Quanto al modo » dice Agone a Guntaro « ci penso io. Facciamo venire in Corte messi sconosciuti con minacce di guerra. Voi riunite i vassalli, e fingete mover con essi incontro ai nemici. Sifrido per certo offrirà di accompagnarvi. Tocca allora a me. Rivelato che m'abbia prima sua moglie il segreto della statura, vel do morto. »

AVVENTURA XV.

Sifrido tradito.

Quattro giorni dipoi si vedono giungere alla Corte di Guntaro trentadue cavalieri, che fingendosi vassalli di Ludgero, gli indicono guerra in nome suo. Sifrido assume di nuovo l'impresa. Agone facendo vista di volerlo accompagnare e difendere, giunge a sapere da Crimilde qual sia l'unico luogo in cui Sifrido è vulnerabile. « Quand'egli si bagnò nel sangue del drago, una foglia di tiglio cadutagli per caso sur una spalla, impedì che il sangue fatasse in quel luogo la pelle come in tutto il resto del corpo: è l'unico luogo dove possa essere ferito. » « Ebbene » riprende il traditore « affinchè io possa coprirlo dai colpi nemici nel caldo della mischia, cucitegli sull'abito un piccol segno colà appunto dove è vulnerabile. » L'incauta Crimilde promette di farlo, e Agone par contento.

Sifrido si mette in cammino per far guerra a Ludgero; Agone l'accompagna, per accertarsi se Crimilde abbia tenuto parola: ma appena vede sull'abito il segno convenuto, fa vista che nuovi ambasciadori di Ludgero vengono a domandar pace, e propone invece una gran caccia alla quale Gernaldo e Ghisiliero, conscii del tradimento, ricusano prender parte.

AVVENTURA XVI.

Come Sifrido fu ucciso.

Quando Sifrido va a prender congedo dalla moglie, Crimilde agitata da neri presentimenti, cerca rattenerlo dall'andare alla caccia. « Deh restate! » gli dice. « Ho sognato di due cignali che vi inseguivano e facevano rosse l'erbe del sangue vostro. Le lagrime che involontariamente mi bagnano le guance, presagiscono qualche fiera sventura. Avete dei nemici che vi odiano; potrebbero giovarsi dell'occasione; oh restate!

« Sarò presto di ritorno, mia cara; dissipa i tuoi vani timori. Non so che alcuno qui m'odii, nè io il meritai.

« Eppure, diletto Sifrido, eppure io temo per te. Sognai anche di due monti, che ti si rovesciarono sopra, sì ch'io più non ti vidi: se parti, non me ne saprò dar pace. »

L'eroe la bacia e parte. Da quel dì la infelice nol rivide più che morto.

Alla caccia, come in battaglia o alla giostra, Sifrido non ha chi l'agguagli. I cignali, i bufali, e le fiere d'ogni sorta ch'egli uccide, sono tante, che per poco che restasse nel bosco, non ve ne rimarrebbe capo. Un orso vivo che caccia in cucina vi produce non piccola confusione, a grande solazzo degli astaoti. Da ultimo tutti siedono a mensa; e ora comincia Agone a dar corpo al tradimento meditato. Abbondano i cibi, ma manca al tutto il vino. Guntaro ne rigetta il biasimo sopra Agone; questi si scusa col dire, che credeva s'avesse ad apparecchiare altrove il banchetto: colà aver mandato il vino; aggiunge essergli nota indi non lontano una fonte, e che chi vuol seguirlo potrà dissetarsi a bell'agio. Tutti s'avviano. A staccare Sifrido dal resto de' cacciatori, Agone gli propone di correrví a prova; Sifrido accetta e tocca il primo la mèta; sopraggiungono Agone e Guntaro.

È questo il luogo e il tempo stabilito per dar morte a Sifrido. Quando il buon figliolo di Sighelinda, cortese non men che valente, dopo aver lasciato che primo beva Guntaro, appoggiate alla fonte le armi, si china per bere, Agone, rimossi prima la spada e l'arco, e dato di piglio all'asta che Sifrido aveva ap-

poggiato ad un albero, gliela ficca per la spalla, ov'è cucito il segno, nel cuore.

Commoventissimi sono i lagni dell'eroe morente e i rimproveri che fa ai suoi assassini. « Voi avete svergognato in questo dì quanti mai nasceranno del vostro seme: avreste ad essere esclusi con infamia dalla cavalleria. Oh come male m'avete rimeritato di quel che feci per voi; me, che vi difesi e salvai. Ma se accogliete ancora una mia preghiera, deh! siavi raccomandata la mia cara sposa. Le valga l'esservi sorella; assistetela; me aspetteranno invano mio padre e il suo drappello. » Il dolore gli toglie per un momento la parola; le ultime voci sono una predizione. « Ma questo io vi dico; verrà giorno in cui vi pentirete della mia morte. Credetelo in fede mia, che vi siete uccisi voi stessi. »

Poichè Sifrido è spirato, deliberano gli altri come celare che ei sia stato ucciso da Agone. Alcuni consigliano di dire che Sifrido sia stato morto da ladroni mentre errava solo nel bosco; ma quel da Tronecche sdegna di scendere alla finzione. « Che m'importa » dice « se il sappia colei che diè tanto affanno a Brunilde? Pianga e faccia a sua posta, nol curo. »

Venuta la sera, ripassano il Reno col morto. Mai caccia non riuscì a sì tristo fine.

AVVENTURA XVII.

Come Sifrido fu pianto e sepolto.

(Traduzione).

D'una gran tracotanza e d'un'atroce
Vendetta udrete. Il trucidato sire
De'Nibelunghi Agon fece alle stanze
Di Crimilde portare, e occultamente
Sulla soglia deporre, ond'ella innanzi
La nuova luce, al mattutin movendo
(Cui mai Crimilde non fallìa), l'ucciso
Ritrovasse così. L'usato metro
Dalla squilla s'udia del monistero,
E già Crimilde le donzelle intorno
Destando gìa, lumi chiedendo e vesti,

Quando un de' camarlinghi ivi l'ucciso
Sifrido ritrovò. Di sangue il vide
Rosso e le vesti di sangue bagnate,
Ma non s'addiè che fosse il suo signore;
E tornando col lume entro le stanze,
Narrò l'iniquo caso. Era in quel punto
Per escir colle sue donne Crimilde
E andarne a chiesa, allor che il camarlingo
« Oh! » disse « il piè fermar vi piaccia, o donna;
Giace qua fuori sulla soglia ucciso
Un cavaliero. — Ahimè! » disse Crimilde
« Che vuoi tu dir con ciò? » Ma prima ancora
Ch'ella stessa co' proprii occhi l'amato
Marito ravvisasse, alle domande
Pensò d'Agon, e come essergli scudo
Fallace prometteva, e in un baleno
La sua sventura presentì. Lui morto,
Ogni gioja di sua vita fu tolta.
  Cadde senza parola, e sulla faccia
Avea il pallore della morte. Alfine
Riebbe i sensi, e in dolorose grida
Proruppe sì che ne suonò la stanza.
Diceano i servi: « uno straniero è forse.
— Ma no! » dicea Crimilde, e dalla bocca
Le uscia pel duolo il sangue; « egli è Sifrido,
Il diletto mio sir. L'opra nefanda
Consigliava Brunilde, Agon compia. »
  Guidar si fece ove giacea Sifrido,
La bella testa dell'eroe sorresse
Sulla candida mano, e lordo tutto
Benchè fosse di sangue, il riconobbe:
Era Sifrido suo, l'ardito, il pio
De' Nibelunghi eroe. Poichè a più molle
Dolor l'affetto in cor della regina
Fe loco, al grande affanno aprì la strada;
« Ahi me dolente! a tanto strazio, a tanta
Scelleranza serbata! E pur lo scudo
Colpo di spada non t'apria. Cadesti
Per man d'un assassino. Oh noto almeno
Mi fosse, ond'io lunga ne avessi e piena
Vendetta che pareggi il gran misfatto! »

Le donzelle e i valetti alle querele
Dell'amata lor donna, al pianto, ai gridi,
Con pianto e gridi fean eco, dolenti
Ch'eran d'aver un tal signor perduto
Sì crudelmente. Ahi! troppo di Brunilde
Alla gelosa rabbia Agon servia.
Alfin la dolorosa, « Or un di voi
Vadane » disse « ai prodi, al buon Sifrido
Vassalli, e sì dal sonno li riscuota.
Trovi pur Sigismondo, e il mio cordoglio
Gli dica, e meco a piangere l'inviti,
Il morto figlio. » Incontanente un messo
Corse, là 've dormian de' Nibelunghi
I prodi, e, sposto il caso, ogni lor gioja
Converse in lutto; e nol credean, se udito
Non avessero il pianto e le querele.
Pur giunse il messo là dove giaceva
Re Sigismondo (nè dormia, chè in cuore
Arcana voce gli tradia l'occorso
E certo il fea, che non avria più mai
Riveduto Sifrido) e così disse:
« Re Sigismondo, svegliati! mi manda
Crimilde la regina. Una sventura
Maggior di quante esser potean la colse;
Vieni a pianger con lei, chè te pur coglie. »
Di botto alzossi il re: « Che vuoi? di quale
Sventura duolsi la bella Crimilde? »
E il messo lagrimando: « Oh forza è pure
Ch'io tel riveli! il pro' Sifrido han morto. »
E il rege a lui: « Lascia gli scherzi, amico,
Che male all'amor mio s'accorda il fero
Nunzio, che fingi; e guai per te se ancora
T'esce dal labbro il rio motto, chè lunga
Assai non fora a piangerne la vita. »
E il messo: « Se nol credi, odi tu stesso
Crimilde lamentarsi, e i suoi con lei
Per lo morto Sifrido. » Allor repente
Terrore assalse Sigismondo, e freddo
Per ogni vena un brivido gli corse.
Balzò dal letto, e ne balzaro a un tempo
Cento prodi con lui, che tutti insieme,

Dato alle lunghe e acute armi di piglio,
Accorsero al lamento. E di Sifrido,
Pur v'accorsero i mille. In negri panni
Avvolgersi voleau; quasi de' sensi
Altri perdè la signoria: sì grave
Scese la truce nuova al cor de' forti.
Giunto al cospetto di Crimilde il rege,
« Ahi sventura! » proruppe. Oh perchè a questo
Iniquo suol venimmo! e se costoro
Ne si dicono amici, a me chi tolse
Sì crudelmente il figlio, a te lo sposo? »
« S'io mei sapessi » rispondea Crimilde,
« Più pace non avrei sinchè condegna
Del maleficio il traditor s'avesse
Aspra mercede, e ben vorrei che sempre
Gli amici suoi ne andassero dogliosi. »
Oh chi dirà l'angoscia e il pianto e i gridi
Degli amici e de' servi, onde s' intese
Suonar la sala ed il palazzo, e tutta
Quanta era grande la città, poich'esso
Re Sigismondo sovra il morto figlio
Gittossi ed abbracciollo, e lunga fiata
Sel tenne al sen? Chi fia che di Sifrido
La vedova consoli? Il morto corpo,
Bello quantunque morto, dispogliaro,
E lavata la piaga, in sulla bara
Fu collocato, intorno a cui de' suoi
Grande era il duolo e l'ululato e il pianto.
Ed ecco appresentarsi i valorosi
Nibelunghi. « Vendetta! In queste mura
È quei che uccise il signor nostro: inulto
Non fia gran tempo. » E sì dicendo, a furia
S'armâr di tutto punto. Mille e cento
Eran, de' prodi il fior, che la bandiera
Seguir del ricco Sigismondo, ed egli,
Come il dovere gli imponea, vendetta
Far del figlio volea, ma volger l'ire
Non sapean contro cui, quando non fosse
Contro Guntaro e i suoi fidi, che a caccia
Con Sifrido trovarsi: il foco e l'armi
Vide Crimilde, e doglia aggiunse a doglia.

Grande quantunque il suo dolor si fosse
E acerbo il mal, tanto veder le increbbe
Cader quei forti incontro alle famose
Schiere del fratel suo, che dolcemente
Come suol coll'amico il caro amico,
A distornarli imprese. « A qual ti poni
Periglio, o re? » dicea la dolorosa.
« Quali Guntaro aduni inclite spade
Noto non evvi? A inevitabil morte
Correte tutti se affrontarli ardite. »
Sollevando gli scudi, essi pur sempre
Guerra fremean, ed ella a sconfortarli
Preghi oprava e comando. Alfine a vuoto
Viste le sue parole irne, dolente
Ricominciò: « l'inopportuna foga
Frena, mio re, per poco, e luogo e tempo
Attendi. A vendicar l'estinto sire
Ben io vi sarò scorta, e chi mel tolse
Scontar dovranne il fio; ma qui sul Reno
Troppi sono gagliardi, e mal per voi
Tornerebbe il pugnar, poichè contr'uno
Starian ben trenta. Iddio giusto lor renda
Quel che ne fer; voi valorosi intanto
Fin che aggiorni restate, e il mio signore
Nella tomba a coprir datemi ajuto. »
Dissero i prodi: « il tuo voler si faccia. »
Maraviglie diria chi dir volesse
Come s'udian donzelle e cavalieri
Grida mandare e lai, sì che ne giunse
Nella cittade il suono. I cittadini
Accorrean frettolosi, e della morte
D'un tanto eroe nulla cagion sapendo,
Ai dolenti s'uniro; e gran lamento
Facean le donne sull'ucciso. Il pianto
Crebbe quando per molto argento ed oro
Potente e grave ai fabbri una grand'arca
Allogossi, che tutta intorno intorno
Di ben temprato acciaro fosse guernita.
La notte era trascorsa ed uom diceva
Propinquo il giorno: la regina il molto
Diletto suo Sifrido al monistero

Comandò si portasse; e dietro a lui
Venian quanti l'avean caro, piangendo.
Giunto al delubro, a salmeggiare i preti
Cominciàr d'ogni parte, e i bronzi in cupo
Suono a plorare; ed ecco il re Guntaro
Venirne co' suoi fidi e col feroce
Agone. Oh, meglio era cansar quel loco!
« Cara sorella» disse «oh di qual duolo
L'irreparabil perdita sorgente
Sarà per te, per noi! di tanto danno
Sempre, oh sempre dorremci. — Irrito è il duolo »
Disse la dolorosa « e quel che avvenne,
Se ven dolesse in ver, non avvenia.
Certo di me non vi prendea pensiero,
Coprir nol so, quando per sempre il caro
Sposo mi fu rapito. Oh morta allora
Per vostra mano in vece sua foss'io! »
Quei s'attennero al niego. Allor Crimilde
A dir tornò: « Chi giusto esser si vanta
Ed innocente, a tutto il mondo innanzi,
Agevol opra, il provi. Egli alla bara
Si faccia, e il vero in quel medesmo istante
Ne s'aprirà! » Grande prodigio è questo,
Ma spesso ancora avvien, che se all'ucciso
Chi ancor del sangue suo caldo è, s'appressa,
Ribollon le ferite e vivo sangue
Ne sgorga; e quivi ancora apparve, e chiara
Fe d'Agon la perfidia e il tradimento.
Quando fur viste ravvivarsi e fresco
Sangue piover le piaghe, e il pianto e l'ira
Crebber ne' riguardanti, in mezzo a loro
Entrò Guntaro e disse: « Ecco or vi parlo
Il vero; empi ladron Sifrido han morto,
Non Agone. — Ben io questi ladroni
Sòmmi» dicea Crimilde. « Iddio vendetta
Per man ne tragga degli amici suoi.
Tu sei che il festi, Agone, e tu Guntaro.
Tai detti appena udir, che appiccar zuffa
Vòleano i prodi, al morto eroe fedeli,
Ma s'interpose la regina. In questo
Venner Gernotto ed il fanciul Ghisliero

Che, veduto l'ucciso, a lamentarsi
E piangere si dier: sincero il pianto
Era, chè avean di cor Sifrido amato,
E copioso scorrea. Quindi alle preci
Tornossi, e d'ogni parte uomini e donne
Traevan al monistero; e tal fu visto
Pianger, che in cor gioia. « Sorella amata »
Dicean Gernotto e Ghislier « riparo
Nullo è alla morte, epperò il duolo affrena
E all'amor nostro renditi, che fine
Sol colla vita avrà. » Ma le pietose
Parole ivan perdute. Ahi, sulla terra
Non è chi porga al suo dolor conforto!
  Alto era il dì, contesta l'arca: il morto
Dalla bara fu tolto, e più l'affanno
Crebbe, chè ancora non volea Crimilde
Che il ponesser sotterra. In preziose
Pelli s'avvolse, e niuno il ciglio asciutto
Tenne fra tanto duol, ma più cocenti
Traea la veneranda Ute i sospiri.
Quando s'udì fra 'l volgo il salmeggiare
Frequente e 'l funerale inno, e la nuova
N'andò che già composto era nell'arca,
Grande fessi la calca, e grandi e ricche
Fur l'ostie pie, che ad impetrar dal cielo
L'eterna requie al trapassato, offrirsi
D'ogni parte, chè molti il buon Sifrido
Fra gli avversarii stessi amici avea.
  La misera Crimilde ai camarlinghi
Disse: « E d'un altro il mio dolor vi prega
Pietoso uffizio: a quei che il signor mio
Amaro e a me son ligi, or di Sifrido,
A pro dell'alma sua, l'oro largite
Senza ritegno. » Fancinllin che appena
Fior di giudizio avesse, allor non fuvvi
Che alle preci mancasse. Innanzi sera
Ben cento messe celebràrsi, e grande
Fu degli amici dell'eroe la pressa.
  Compiuti i sacri riti, dalla chiesa
Il popol partissi, e la regina
Così parlò: « Qui sola oggi alla guardia

Che mi lasciate già non fia del prode,
Che con seco ogni mia gioja si porta.
Finchè tre volte il Sole e tre la notte
Rieda, vegghiar qui voglio, e della vista
Del caro signor mio pascere il cuore.
Chi sa che Iddio pietoso a me pur anco
Doni morir! così dell'infelice
Crimilde il duol saria muto per sempre. »
Agli alberghi tornaro i cittadini,
Ma preti e frati e i servi al morto sire,
Che sostasser pregò. Notti angosciose
Trassero ed aspri dì: molti nè cibo
Nè bevanda gustaro, e a cui ne piaque
Fu dato in copia, chè tal era il bando
Di Sigismondo re. Grande travaglio
Ebbero i Nibelunghi. A quanti il basso
Povero stato offrir doni alla Chiesa
Non concedea, dal suo tesoro istesso
Fe dar Crimilde oro a dovizia: morto
Lui ch'ella amava, a piena man profuse
Fur pel riposo suo le sue ricchezze.
Terre fur date a quanti chiostri e quanti
Buoni trovârsi nel paese, e in copia
Fu dato ai poverelli argento e vesti;
E ben mostrò qual gli portasse amore.
Al terzo dì, sull'ora in che principio
Diessi di nuovo al salmeggiar, patente
Apparve il cimitero, e tutto quanto
Fervea di gente e di lamenti. Come
Ad amico si dee, fino alla tomba
L'antico amore il morto re seguiva.
Tre volte diecimila argentee marche,
E forse più (così l'istoria narra)
Furo a suffragio dell'estinto in quattro
Giorni donati ai poverelli: intanto
La beltà sua passò come la vita.
Poichè alle preci ed al cantar fu posto
Fine, al dolor reggean le genti appena;
E quando il grido andò che dalla chiesa
Portar doveasi al cimitero, nuove
Querele udirsi e un lagrimar dirotto.

Alto ululando il popol tutto in coda
Al feretro si pose; uomini e donne
Piangeano, e canti alzavano e preghiere:
Oh quanti preti accorrere fur visti!
Quando all'aperta fossa ultima venne
Crimilde, tal l'animo suo conquise
Acerbo duol, che largamente il volto
Le si spruzzò di fresca aqua. L'ambascia
Ogni modo eccedeva, e fu portento
Che tornasser gli spiriti smarriti.
Con lei gemevan molte donne. Allora
Sì parlò la reina: «O di Sifrido
Uomini eletti, a un mio desir vi pieghi
La fe giurata; e per quanto io soffersi
M'assentite un favor; deh! che un'estrema
Volta il bel capo suo, misera, io veda!»
Così pregava, e tanto, e in sì pietosi
Atti pregò, che con ingegni e leve
Scompaginar la ricca arca fu duopo.
La dolorosa addussero là dove
Prosteso lo trovò. — La bella testa
Colla candida mano ella sorresse,
E lo baciò morto com'era; il sangue
Pel gran dolor da suoi begl'occhi uscia.
Grande al partirsi fu il lamento: alfine
Mal si reggendo in piè, di là fu tolta
La bella donna senza sensi e quasi
Esanimata per l'immenso affanno.
Nè minor fu de' Nibelunghi il lutto,
Che il lor signor seguito avean, poich'esso
Giaque sepolto; da quel dì più mai
Re Sigismondo ridere non fu visto;
Anco vi fu chi per tre dì nè vitto,
Nè bevanda gustò, tanto fu il duolo!
Pur alla fine al natural talento
Ceder fu forza, e come a molti ancora
Avviene, ognun finì col consolarsi.

AVVENTURA XVIII.

Sigismondo torna ne' suoi Stati.

(Estratto)

« Andiamo ne' nostri Stati » diceva a Crimilde re Sigismondo. « Qui non siamo troppo amati, venite con noi. Che per malvagio tradimento ne sia stato tolto in questo paese il nobile Sifrido, non vogliamo darvene colpa. Io vi sarò fedele per amor di mio figlio e del suo fanciulletto, e voi regnerete sui Nibelunghi collo stesso potere che vi diede Sifrido nostro. » Crimilde acconsente a seguirlo, ma la madre Ute, Ghisiliero e Gernaldo la persuadono a restar con loro. Re Sigismondo parte co' suoi Nibelunghi senza prender congedo da chicchessia; Crimilde rimane in preda al suo dolore.

AVVENTURA XIX.

Il tesoro dei Nibelunghi trasportato a Vormazia.

La sete di vendetta d'Agone è appagata, ma non l'avidità di lui, poi che il tesoro dei Nibelunghi è tuttora in potere del padre di Sifrido. Ad ottenere l'intento, fa prima che Gernaldo e Ghisiliero persuadano Crimilde a ripetere dai Nibelunghi il tesoro che Sifrido le aveva dato in dote; poi quand'ella l'ha in sua balìa, consiglia a Guntaro di torglielo. « S'ella continua a regalare questo e quello, come fa » gli dice il malvagio « farà sue tante spade, che mal per noi.

« Il tesoro è suo » risponde Guntaro; « come potrei proibirle di disporne come più le piace, io che appena comincio ora a tornarle in grazia.

« Uomo prudente non lascia in mano ad una donna tal tesoro; e se voi avete paura, ne torrò io la colpa su di me. »

Agone rapisce a Crimilde il ricco tesoro, e d'accordo con Guntaro e i fratelli, lo cala, per nasconderlo, nel Reno, giurando tutti di non ridire a uomo al mondo il luogo in cui si trova.

Crimilde sdegnata del nuovo oltraggio vorrebbe ritirarsi in una abbazia fondata dalla madre Ute a Lorsc dopo la morte di Dancratte, portando seco le ceneri dell'amato Sifrido, quando nuovi avvenimenti vengono a rattenerla.

AVVENTURA XX.

Come re Attila mandò a prendere Crimilde.

Fu a quel tempo che morì Elca moglie di Attila, e gli amici suoi gli consigliarono di sposarsi alla vedova del prode Sifrido.

« Ma io son pagano ed ella cristiana » diceva Attila « e poi non conosco alcuno alla Corte di Borgogna: come sperare che l'altera donna voglia accogliere la mia domanda? » Ruggero, margravio di Bechlar, che per lunga pratica conosce quella Corte, ne assume l'incarico. Radunati cinquecento guerrieri, li conduce a Bechlar, e munitili a proprie spese di ricchissimi arnesi, in dodici giorni giungono al Reno.

Il Margravio festeggiato come un amico, espone al re l'ambasciata. Invano Agone sconsiglia Guntaro dall'acconsentirvi, troppo temendo la vendetta di Crimilde, se va sposa al re degli Unni: oppone Guntaro non volersi aggiungere un nuovo oltraggio ai tanti che la sorella sua già ricevette; troppo essere Attila lontano perchè egli abbia a temerne alcun danno; Ghisiliero dichiara adirato di voler sostenere la sorella, checchè ne dica Agone. Ma per quanto preghino e consiglino Ruggero e i fratelli, e la madre Ute, Crimilde risponde pertinace, altro a lei non addirsi che il lutto. Già stanno per abbandonare il partito, quando un motto dell'accorto ambasciadore alla regina viene a mutarla d'animo.

« Cessate dal piangere. Se anche altri non v'ajutasse fra gli Unni che io ed i miei, chi v'offese ne pagherà il fio.

« Giuratelo » risponde la regina; e celando nel profondo petto la sete di vendetta che l'agita, e le sue nuove speranze, segue il Margravio in Pannonia.

AVVENTURA XXI.

Crimilde va nel paese degli Unni.

Gernaldo e Ghisiliero scortano la sorella fin presso al Danubio, dove prendono congedo. Il resto del canto non è che una descrizione del viaggio e delle festive accoglienze che fanno a Crimilde il vescovo di Passavia, la bella Gotelinda moglie del Margravio, ed altri.

AVVENTURA XXII.

Come Crimilde fu ricevuta nel paese degli Unni.

In Austria sul Danubio era una città che chiamavasi Tulna; ivi Attila, seguito da gran numero di principi soggetti, viene ad incontrare la reale sua sposa. Era con lui Ramungo duca di Valachia con settecento soldati, veloci al corso come uccelli; il principe Gibecco, il danese Avarto, Iringo, Irnfrido, Biondello fratello d'Attila e il gran Teodorico da Verona, che tutti dopo la ceremonia del ricevimento si mettono a torneare, e a romper lance ad onore della festa. Poi partono per Vienna, ove il giorno di pentecoste si fanno le nozze splendide e suntuose s'altre mai. Sola Crimilde nella gioja universale bagna di pianto le guance, pensando ai dì felici che visse sul Reno, ma è costretta a nascondere le sue lagrime. Le feste durano diciassette giorni. Il decimottavo Attila torna colla moglie ne' suoi Stati, ove l'uno e l'altro e i sudditi loro vivono contenti ed onorati.

AVVENTURA XXIII.

Crimilde pensa vendicarsi.

Tredici anni che Crimilde visse al fianco d'Attila, e la nascita d'un bambino, non valsero a scemare non che sopire in lei l'antico rancore. Poichè, trascorso tanto tempo, le pare che

debba ormai tacersi ogni sospetto nell'animo de' Borgognoni, ed ella s'è d'altra parte assicurato l'amore di tutti i soggetti d'Attila, l'implacabil donna si vale d'un momento di tenerezza del marito per carpirgli la promessa d'invitare re Guntaro e i principali de' Borgognoni ad una gran corte bandita. Svemmelino e Virbello, musici del re, sono scelti ad inviati. Quando tutto è in pronto per la partenza, fattisi segretamente venire gli ambasciadori nelle sue stanze, così Crimilde con false parole li congeda. « Fate il voler mio, e vi colmerò di doni. Non istate già a dire a chicchessia alla Corte de' fratelli miei che mi vediate talora mesta. Se uomo fossi, andrei io a trovare i miei sul Reno, ma poichè ciò non può essere, vengano essi a farmi lieta del rivederli. Salutate Gernaldo e Ghisiliero; accertateli dell' amor mio, e fate che conducano quanti più prodi potranno. Se Agone da Tronecche volesse dispensarsi dal viaggio, esortatevelo. Chi meglio di lui può servir di guida, poichè fin da giovane conosce le strade che conducono in Pannonia? » Maravigliano gli ambasciadori perchè a costei tanto importi di far venire questo Agone, ma non andò guari che loro ne dolse, poichè più d'un valoroso soffrì per lui acerba morte.

AVVENTURA XXIV.

Virbello e Svemmelino portano l'ambasciata.

Gli ambasciadori del gran re degli Unni si presentano con molta pompa a Guntaro, che domanda sette giorni per risolvere se arrendersi o no all'invito del cognato. « Siete voi in cervello? » gli dice Agone « non dimenticaste già quel che Crimilde ebbe a soffrire per noi. Sovvengavi che io le uccisi di propria mano il marito, vorreste che andassimo alla sua Corte?

« Mia sorella depose il mal animo, quando partendosi da noi mi baciò amorosamente. Ella ci ha perdonato, tranne a voi ser Agone. »

« Non lasciatevi illudere, checchè vi dicano questi Unni, venuti qua per lo nostro malanno. Se vi fidate di Crimilde, perderete l'onore e la vita. La moglie d'Attila saprà vendicare le antiche offese.

« Ebbene » esclamano Gernaldo e Ghisiliero « se temete per voi, Agone, rimanetevi qua in tutta sicurezza, ma non sarà per questo, che noi ci restiamo dal vedere la cara sorella. »

L'indiretta accusa di viltà move quel da Tronecche a sdegno; « Se volete andarvi » risponde « altri non vi guiderà che me, che ben conosco le strade. Ma poichè volete andar incontro alla vostra rovina, seguite almeno quest' altro consiglio. Convocate i vassalli; io ne sceglierò dieci centinaja de' migliori, affinchè ci seguano. Così avremo meno a temere dell'odio di Crimilde. » Rattenendo poi con diversi pretesti gli inviati d' Attila finchè sia pronto lo scelto drappello che deve accompagnare Guntaro e i suoi, l'accorto Agone fa che gli inviati al partirsi non abbiano più di sette giorni di vantaggio su di loro, affinchè giungendo essi subito dopo, Crimilde non abbia tempo di radunare maggiori forze a' loro danni.

Virbello e Svemmelino tornano alla Corte d'Attila colla notizia del prossimo arrivo de' Borgognoni. Ne gode il re, ma più di lui Crimilde, che vede avvicinarsi il tempo sospirato della vendetta.

AVVENTURA XXV.

Come tutti andarono nel paese degli Unni.

La mattina del giorno fissato per la partenza, un suono di flauti e di timballi ne dà il segno. Ognuno s'alza presto dal letto; chi si teneva in braccio un oggetto amato, lo riabbraccia. Ahimè, quanti separò dolorosamente la moglie d'Attila!

Agone guida il drappello ingrossato da buon numero di prodi Nibelunghi; il dodicesimo giorno arrivano al Danubio, ma il fiume è straripato per modo, che è tolto affatto il passare. « Aspettatemi qua » dice Agone gittandosi da cavallo e legándolo sulla sponda ad un albero « io non ho punto voglia di morire qui affogato, chè penso di dar prima la morte a più d'uno della Corte d'Attila, e però aspettatemi fin ch'io trovi chi ci trasporti all'altra riva nel paese di re Gelfrate.

Costeggiando il fiume, Agone giunge dove gli ferisce l' orecchio un suono d'aque cadenti, e inoltrandosi sorprende alcune Ondine o Saghe, che stanno bagnandosi. Le Saghe al vederlo si

tuffano sott'aqua, l'imprudente rapisce loro gli abiti che hanno lasciato sulla riva. Allora una di esse, di nome Abdurga, gli promette, se restituisce gli abiti, di vaticinargli ciò che gli avverrà alla Corte d'Attila, e gli predice onori e fortuna; ma appena ha esso reso gli abiti, che ben altra predizione esce dalla bocca d'un'altra di loro, di nome Sighelinda. « Agone, figlio d'Aldriano, ti guarda! Per amor delle vestimenta costei t'ha mentito; se vai al paese degli Unni sarai miseramente tradito. Torna indietro finchè n'è tempo, chè voi tutti, se v'andate, morrete nel paese d'Attila.

« Menti tu stessa » risponde Agone « come, e per odio di chi avremmo noi tutti a perire?

« Tutti! » riprende la Saga « tranne il cappellano del re. Niuno di voi, quanti siete, rivedrà la patria, fuor di lui. Esso solo tornerà sicuro nel paese di re Guntaro. »

Agone non le presta fede, e la invita ad indicargli piuttosto come esso e tutto il seguito di Guntaro possano traghettare il fiume. Una delle Saghe gli dice di risalire il fiume fin dove scorga sull'opposta riva un alberghetto, in cui alloggia l'unico navalestro che ivi si trovi, e giunto, lo chiami offrendogli una generosa ricompensa. Se non compare, dica Agone, sè essere Amelrico, e lo vedrà accorrere tantosto.

Agone fa come gli vien prescritto; il navalestro accorre al nome d'Amelrico, ma giunto colla navicella ove si trova Agone, rifiuta di riceverlo perchè non è l'Amelrico fratello suo, che pensava. Vengono a contesa; il navalestro dà del remo sul capo ad Agone; Agone lo uccide; poi entrato nella nave, la spinge a seconda giù pel fiume, dove lo attendono i suoi.

Varcato il fiume fino all'ultimo uomo, la prima cosa che fa Agone, è di prendere pel collo il povero cappellano, e travolgerlo nell'onde. Stupiscono i circostanti del crudel atto, e vorrebbero soccorrere il meschinello che implora pietà e cerca di guadagnare il prossimo lido; ma Agone lo vieta, e respinge l'infelice, al quale, visto mancargli ogni ajuto, riesce di guadagnare a nuoto l'opposta riva.

Quando Agone, che si pensava smentire colla morte del poveretto una parte del vaticinio, lo vede giunto sull'altra sponda, non dubita più che anche l'altra si compisca, e fatta in pezzi la navicella, ne getta le tavole nel fiume. « Perchè ciò, fratel mio » domanda Danvarto « e come ripasseremo il fiume quando saremo di ritorno? »

« Non senza ragione il feci » risponde Agone « se tra di noi è un codardo che volentieri fuggirebbe nell'ora del periglio, or converrà che resti, se non vuol trovare qui nel fiume una morte obbrobriosa. »

AVVENTURA XXVI.

Come Danvarto uccise Gelfrate.

Certi d'essere attaccati dal margravio di Baviera Gelfrate, appena gli pervenga la novella della morte del navalestro, i Borgognoni procedono cauti in ordine di battaglia, non prendendo riposo nemmeno la notte; nè va di fatti molto, che uno scalpitare di cavalli accorrenti, e il luccicare degli scudi annunzia loro i nemici. « Chi c'insegue così sulla strada? » domanda Agone, facendo far alto a' suoi.

« Cerchiamo i nostri nemici » risponde Gelfrate « hanno ucciso il mio navalestro, che valoroso uomo era, e vogliamo vendicarlo. »

Agone narra come andò il fatto, ma scuse non valgono e si viene alle mani. Gelfrate getta di sella Agone al primo scontro, ed è sul punto di trafiggerlo, quando arriva il fratello di lui Danvarto, che uccide Gelfrate. I Bavaresi vanno in fuga; gli altri continuano il loro viaggio. Toccano Passavia, dove sono ben ricevuti dal vescovo Pellegrino, zio del re; poi Evarto, in cui per caso s'abbattono, li guida a Bechlar alla Corte di Ruggero, quello stesso che portò già in Borgogna l'ambasciata d'Attila per ottenere in moglie Crimilde.

AVVENTURA XXVII.

Come Ruggero ricevette Guntaro.

Guntaro, Gernaldo, Ghisiliero, e gli altri tre prodi che li accompagnano, Agone, Danvarto, e Folco il musico, sono ricevuti come al grado e al valor loro si conviene. La bella margravia Gotelinda e la bellissima sua figlia, li baciano in bocca, così comandandolo il margravio, benchè assai noji alla fanciulla di baciare il brutto e feroce sembiante d'Agone.

S'imbandisce: il giovinetto Ghisiliero chiede ed ottiene in isposa la figlia del cortese suo ospite. Prima di lasciarli partire, Ruggero li colma tutti di doni, ignaro, ahi misero! che la spada di cui fa dono a Gernaldo, rivolta contro di lui stesso, lo torrà un giorno di vita.

AVVENTURA XXVIII.

Come Crimilde ricevette Agone.

Allorchè i Borgognoni arrivano nel paese degli Unni, il gran Teodorico, che primo li vede giungere, move loro incontro per prevenirli dei pericoli che li minacciano.

« Ben vengano Guntaro e Ghisiliero, Gernaldo, Agone, e anche voi Folco e Danvarto! Ma non sapevate voi che Crimilde piange pur sempre il sire dei Nibelunghi?

« Pianga a sua posta » risponde brutalmente Agone « il morto è morto, e non torna più, ed ella può amare adesso il re degli Unni. Parliamo d'altro.

« Signore de' Nibelunghi, guardati » torna a dire Teodorico, rivolto a Guntaro.

« Come debbo io guardarmi? » risponde il re. « Attila c'invita ad una festa, e Crimilde mia sorella mi fa dire mille belle cose: che cosa volete ch'io vada a cercare di più?

« Ebbene » entra a dire Agone « sentiamo quel che ci vuol dire Teodorico, affinchè possiamo conoscere l'animo di Crimilde. »

I prodi si ristringono a consiglio, e Teodorico racconta che Crimilde è tuttavia inconsolabile della morte del marito. Poichè non è più tempo di dar indietro, i Borgognoni risolvono di stare almeno in guardia, e vanno a Corte. L'incontro di Crimilde coll'odiato Agone è quale a questi due maschi caratteri si conviene, pieno d'astio e di livore. L'un si lagna di mala accoglienza, l'altra chiede a qual diritto egli n' attenda una migliore. « Non foste voi che m'uccideste lo sposo, che mi rapiste il tesoro de' Nibelunghi? or perchè nol recaste per farne la debita restituzione? »

« Il tesoro de' Nibelunghi è sepolto nel Reno, e vi rimarrà fino al dì del giudizio.

« Ben me l'aspettava che non me l'avreste portato.

« Vi porto il diavolo » esclama plebejamente Agone. « Ho da fare abbastanza a portare lo scudo, l'elmo e la spada; perciò non v'ho recato nulla. »

All'entrare nella sala, Crimilde fa intendere che ognuno debba prima depor le armi. « Affidatele a me » dice Crimilde « e saprò averne cura.

« Mia buona signora, grazie dell'onore! » risponde ironicamente Agone; « ma non sarà mai, che voi regina, abbiate a portarci all'albergo le armi nostre. D'altra parte mio padre m'insegnò ad averne cura io stesso. »

Crimilde s'avvede che i Borgognoni stanno sull'avviso, e se ne duole; Teodorico confessa apertamente sè essere colui, che li mise in sospetto, e promette loro d'assisterli. Mentre Teodorico ed Agone così si danno la mano, Attila che li sta osservando, sorpreso dall'animoso aspetto di Agone, domanda chi sia l'eroe, e udendo essere quel da Tronecche, lo riconosce per quello stesso che trovandosi giovinetto alla sua Corte in qualità d'ostaggio, gli rese già segnalati servigi. In compenso gli uccise or vecchio più d'un caro amico!

AVVENTURA XXIX.

Agone non si alza al cospetto di Crimilde.

A meglio difendersi dai pericoli che gli sovrastano, Agone, condotto Folco a sedere in disparte sopra una panca, stringe con esso un patto d'ajutarsi a vicenda fino alla morte. Li vede Crimilde, e impaziente di vendicarsi, raccolti prima quattrocento vassalli di Attila, s'avvia colla corona in capo verso di loro. Quando Folco la vede venire dal palazzo alla loro volta, eccita il compagno ad alzarsi in segno d'onoranza, ma Agone messasi di traverso sulle coscie la spada, che già fu di Sifrido, così attende la regina. Crimilde riconosce la nota spada al bellissimo diaspro che l'adorna, e alla impugnatura d'oro, e investe irosa il nemico. « Or ditemi, Agone, chi ha mandato per voi, che osiate venire in questi paesi? Vi ricordate certo di quel che mi avete fatto; se foste stato prudente, ve ne sareste rimasto a casa.

« Nessuno mandò per me; ma tre spade furono invitate, di cui io sono vassallo; perciò venni anch'io, chè non soglio restarmi a casa quand'ei viaggiano.

« E perchè veniste quando pur dovete conoscere l'odio che vi porto, a voi, uccisore di Sifrido, mio caro marito, per cui non cesserò dal piangere fino alla morte?

« A che tante inutili ciancie! Ebbene, sì, sono l'Agone che uccise Sifrido. Vi ho offesa crudelmente, nol nego: or venga chi vuole, uomo o donna, a vendicarvi. »

Crimilde eccita i prodi che la seguono, a vendicarla, ma essi non s'attentano a farlo e si ritirano. Rassicurati dalla viltà dei nemici, i due eroi vanno coi loro re a Corte, ove sono onorevolissimamente ricevuti da Attila.

AVVENTURA XXX.

Come Agone e Folco fecero la scolta.

Giunta la notte, i Borgognoni non osano abbandonarsi al sonno, temendo qualche improviso assalto; Agone e Folco si offrono a far la scolta mentre gli altri dormono. Dapprima si mettono ambedue a passeggiare avanti l'albergo, armati di tutto punto; poi Folco il musico, deposto lo scudo e dato di piglio al violino, ne trae dolcissimi suoni, che soavemente addormentano i compagni, sicuri sotto la guardia di due tali eroi. Dopo il primo sonno Folco vede luccicar armi per entro l'oscurità; è un drappello di Unni mandato da Crimilde: ma appena s'accorgono essi dei due che stanno a guardia, che si ritirano. Folco, cui pruriscono le mani di dar dentro in quel gruppo di vili, rattenuto dal prudente Agone, sfoga almeno lo sdegno in ingiurie. « Perchè armati così, miei prodi? » grida loro di lontano. « Se volete insanguinar le mani, venite qua, v'ajuteremo noi. »

AVVENTURA XXXI.

Come i re e i cavalieri andarono in chiesa.

« Mi corre un brivido sotto l'armi » dice Folco; « certo, lo sento alla brezza, non è lontano il giorno. » Svegliano i compagni; ognuno si mette indosso, per andare alla messa, le più belle vesti che s'abbia; Agone ne li riprende:

« Fareste meglio a vestir elmo e corazza. Sapete bene la no-

vella; però invece di rose pigliate le armi; invece di cappelli ornati di pietre preziose, mettetevi in capo buoni elmi. Oggi si combatterà, vel dico io. Non camicie di seta ma cotte d'armi, non ricchi manti vi convengono, ma buoni scudi; affinchè possiate difendervi, se qualcuno v'insulta. Miei cari amici e compagni, andate al monistero e raccomandatevi a Dio, poichè, siatene certi, ci aspetta tutti la morte; pregatelo di cuore, poichè s'ei non volge in meglio le sorti, credetelo a me, è questa l'ultima messa che sentite. »

Vanno alla chiesa. Attila stupisce di vedere gli ospiti armati, ma Agone se ne scusa dicendo, esser costume del loro paese di portar tre giorni le armi ad ogni corte bandita, e Crimilde che ben sa non esser quest'uso sul Reno, ma non osa smentirlo. Nell'entrare in chiesa, Agone e Folco, non che ceder la mano alla regina, la costringono ad entrare insieme con loro: nuova cagione di rancore a Crimilde ed a' suoi. L'irritazione è al sommo da ambe le parti; perciò allorchè dopo il servizio divino i Borgognoni propongono di giostrare, Teodorico e Ruggero, per levare ogni occasione di zuffa, proibiscono prudentemente ai loro vassalli di scendere nell'arringo. Tanto più volenterosi vi entrano in vece gli Unni, a gran gioja di Crimilde, che pensa tra sè: se ne nasce qualche danno, la cosa si farà seria, ed io avrò vendetta de' miei nemici.

Un nobile Unno è ucciso per mano di Folco; gli altri vogliono trarne vendetta, i Borgognoni soccorrono Folco, così la mischia diventa generale, ma Attila si getta nell'arringo e separa i combattenti. « Lasciate in pace i miei ospiti! » grida egli a' suoi; e l'autorità sua tiene in freno gli odii delle due parti. Anche quando i Borgognoni si presentano armati a mensa, Attila benchè sdegnato di tanta diffidenza, dichiara che chi si permetterà la più piccola offesa contro di loro, perderà la vita.

Visto così andar vane le sue speranze, Crimilde, dopo aver implorato inutilmente contro Agone il braccio del gran Teodorico, si rivolge per ajuto al cognato Biondello, cui perviene a guadagnare, promettendogli, s'ei la vendica, la bella vedova di Rudungo e i vasti Stati di lui; poi messosi ogni uomo a mensa, si fa venire, per dar occasione a qualche dissidio, il figlioletto suo, e lo fa presentare ai fratelli e ad Agone. La prova riesce. Quando Attila parlando dell'amor suo pel fanciullo e del grande Stato che avrà un giorno, propone ai cognati di farlo educare alla lor Corte affinchè cresca in valore e cortesia, « Mandatelo

pure » risponde il rozzo Agone « e sel abbia caro chi vuole, ma per me non gli farò certo la corte. Vedete come è mingherlino! » Attila e i suoi seguaci si risentono, e vorrebbero venire con lui alle mani, ma nol concede il diritto d'ospitalità. Più tardi ben altro ebbe a dolersi Attila quando si vide uccidere il figlio sugli occhi!

AVVENTURA XXXII.

Come Biondello fu ucciso.

Biondello si presenta con mille de' suoi alla sala ove Danvarto siede a mensa coi servi de' Borgognoni, per metterli tutti a morte, ma cade il primo per mano del fratello d'Agone, che gli tronca d'un colpo la testa. A vendicare la morte di lui gli Unni danno addosso agli altri, che si difendono come ponno, colle armi, colle tavole, colle panche, ma sopraffatti dal numero, i Borgognoni vi lasciano tutti la vita.

Danvarto solo riesce a farsi strada tra i nemici per portare ai compagni la nuova dell'eccidio.

AVVENTURA XXXIII.

Come i Borgognoni combatterono cogli Unni.

Quando Danvarto tutto intriso di sangue si presenta sulla soglia della gran sala del banchetto, e narra al fratello Agone che tutti quelli che erano con lui furono massacrati, questi afferra furibondo il figlioletto d'Attila, che il balio portava intorno da una tavola all'altra, e gli spicca netto il capo, sì che cade in grembo alla madre. Si fa orribile carnificina. Agone uccide il balio del fanciullo, tronca una mano al musico Virbello in ricompensa d'esser venuto ambasciatore al Reno, e messi a guardia della porta Danvarto e Folco, perchè sia impedito ad ogni uomo l'entrare e l'uscire, assistito dai tre re, fa tale strage, che a mala pena Teodorico riesce a salvare Attila e Crimilde. Anche al margravio Ruggero si permette di potere uscire dalla

sala co' suoi vassalli; tutti gli altri sono messi a morte senza pietà. Quando nè un solo Unno rimase più in vita, s'aquetò il romore, e i guerrieri misero da banda le spade.

AVVENTURA XXXIV.

Come gettarono fuori della sala i cadaveri.

Stanchi di menar le mani, i Borgognoni vorrebbero riposarsi, ma Ghisiliero li invita a sgombrar prima dai cadaveri la sala, a fine di potersi meglio difendere se saranno di nuovo assaliti. Il consiglio è seguito; settemila fra morti e feriti sono gittati giù dalle scale, sì che più d'uno che forse sarebbe guarito dalle ferite, trova la morte nella caduta.

Attila prende allora lo scudo per combattere egli stesso coi Borgognoni, ma ne è trattenuto a forza. Crimilde promette a chi uccida Agone tant'oro, quanto ne possa portare l'ampio scudo del marito.

AVVENTURA XXXV.

Come Iringo fu ucciso.

« Sull'onor mio, che ormai perdo la pazienza! » esclama il danese Iringo. « Portatemi le armi, e mi misurerò io con cotesto Agone. » Irnefrido di Turingia e il forte Avarto vogliono venirgli in ajuto con mille soldati, il che muove Folco allo scherno; ma sono rimandati, e Iringo si presenta solo ad Agone nella sala. Al primo assalto Iringo combatte con valore e fortuna successivamente con Agone, Folco, Guntaro, Gernaldo e Ghisiliero; uccide quattro de' loro vassalli e ferisce Agone, dopo di che si ritrae per provedersi d'altre armi; ma la seconda prova gli riesce funesta. Ferito gravemente di spada e di giavellotto per mano d'Agone, scende a precipizio la scala, e giunto appena in mezzo a' suoi, esala l'ultimo sospiro. « Cessate dal dolervi, regina. A che giovano le lagrime? Le mie ferite sono mortali; a morte mi toglie al servizio vostro e di Attila. »

Irnefrido e Avarto si precipitano coi loro vassalli contro i Nibelunghi per vendicare l'amico, ma anch'essi v'incontrano la morte. Uccisi tutti e ristabilito il silenzio, i Borgognoni si riposano delle loro fatiche in mezzo a un mare di sangue, e depongono le armi: solo l'infaticabile Folco si pianta di nuovo sulla soglia per vegliare se nessun nuovo nemico venga ad assalirli.

AVVENTURA XXXVI.

La regina fece metter fuoco alla sala.

Dopo un nuovo inutile assalto degli Unni vigorosamente respinti, che dura tutta la giornata del solstizio d'estate, i Borgognoni sollecitano di poter uscire dalla sala in cui si trovano assediati, ma Crimilde nol permette.

« Bellissima sorella » dice il giovine Ghisiliero « chi m'avrebbe detto che tu qui c'invitassi a nostri danni? In che fallii da meritare tal morte? Non ti fui io sempre fedele? Or deh! accordaci grazia.

« Nessuna grazia a chi tanto mi noque. Troppo male fecemi Agone sul Reno e qui dove m'uccise il figlio; e tutti coloro che l'hanno accompagnato hanno a pagarne il fio. Ma se volete darmi in mano Agone, volentieri lascerò a voi altri la vita, poichè vi sono sorella, e figli siam tutti della stessa madre.

« Guardi il cielo! » esclama Gernaldo. « E fossimo noi mille, tutti morremo di mano de' tuoi, prima di consegnarti quel solo. »

Poichè non valgono le armi a domar quei forti, Crimilde fa metter fuoco ai quattro angoli della sala in cui si trovano, e donde gl'impedisce d'uscire un'orda innumerabile di Unni, che va sempre più ingrossando: ma anche questo crudele espediente non giova. Estinguendo l'incendio coi cadaveri, e la sete col sangue dei nemici uccisi, protetti dalla sodezza della volta che resiste alle fiamme, i Borgognoni superano prodigiosamente il pericolo; e quando al domani i vassalli di Crimilde, credendoli tutti inceneriti o almeno soffocati, vogliono entrare nella sala « Siamo ancora qui! » grida loro Folco; e milleduecento Unni cadono di nuovo sotto i colpi di lui e de' compagni.

AVVENTURA XXXVII.

Come Ruggero fu ucciso.

Mosso a compassione del tristo stato de' Borgognoni già suoi amici, il buon margravio di Beclarre tenta impietosire Attila a lor favore, ma inutilmente; Attila non vuol udire di pace o tregua. Or mentre Ruggero piange la vicina lor morte, un Unno ne trae motivo di accusarlo di viltà presso Crimilde. « Vedete come se ne sta ozioso colui che re Attila fe ricco di tante castella! Ha egli menato un colpo mentre qui s'è combattuto? M'è d'avviso che non si curi gran fatto di ciò che qui accade pur ch'egli impingui. L'udii vantare per robusto; in verità che non me ne sono accorto! »

Ruggero lo stende morto con un buon pugno sul capo: ciò gli attira un nuovo rimprovero da Attila. « Bell'ajuto che ci date, nobilissimo Ruggero! Ne avevamo tanti di morti, che non c'era bisogno di altri. Avete torto d'averlo ucciso. » Sopraggiunge Crimilde, ed ambidue si mettono a pregare e ripregare sì instantemente Ruggero contro i Borgognoni, ricordandogli la sua fede di vassallo, che il poveretto, dopo aver inutilmente opposto l'amicizia e la parentela che lo stringe ai principi Borgognoni, dopo aver inutilmente pregato Attila di riprendersi tutti i suoi paesi, purchè lo dispensi da questa malaugurata impresa, suo malgrado si dispone a combattere.

Commoventissimo è lo scontro de' Borgognoni con Ruggero, travagliato quinci dal debito di vassallo, quindi dalla generosità d'animo e dall'affezione che lo lega ai Nibelunghi. Guntaro gli ricorda l'antica amicizia, e i doni che esso e i suoi ricevettero da lui e dalla moglie Gotelinda, quando furono suoi ospiti in Beclarre; Gernaldo gli mostra la buona spada che sarebbe costretto a volgere contro il donatore; Ghisiliero lo prega di non voler vedovare anzi tempo la propria figlia: Ruggero risponde che ove egli cada e Ghisiliero scampi, ciò non debba rompere le pattuite nozze, ma che ora è dover suo di combattere. Agone, cui il margravio, vistolo senza scudo, cede il proprio, ricusa di venir con lui alle mani. Folco segue il suo esempio; gli altri vengono a battaglia.

Da principio Ruggero e i principi Borgognoni, evitandosi l'un l'altro, mettono a vicenda a morte i vassalli dell'avversario; da

ultimo vedendo Gernaldo che Ruggero finirebbe coll'esterminare i suoi, è costretto a fargli fronte. « Voi non volete lasciare in vita neppur uno de' nostri, nobilissimo Ruggero; or poichè m'avete ucciso tanti amici, non mi conviene soffrirlo più oltre, ed è forza che proviate se io merito il vostro dono. »

I due eroi cadono morti l'uno per man dell'altro.

Quando Agone, Guntaro e gli altri vedono morto Gernaldo, raddoppiano di valore contro gli uomini di Ruggero, nessuno dei quali sfugge alla strage. La morte andava in cerca di bottino nel drappello di Ruggero; di quei di Beclarre neppur uno scampò.

AVVENTURA XXXVIII.

Come i guerrieri di Teodorico furono uccisi.

Le grida e il tumulto giungono all'orecchio di Teodorico, che manda un messo a scoprirne la cagione: il messo torna piangendo colla novella che Ruggero è morto. Volfarto, giovine valoroso del seguito di Teodorico, vorrebbe s'andasse subito a vendicare l'amico; Teodorico, che per generosità non sa risolversi ad assalire i poveri stranieri, perseguitati da ogni parte e rinchiusi come belve, ordina al vecchio Ildebrando vada prima a vedere come andò la cosa, ma non può impedire che tutti i suoi uomini non lo scortino in armi.

Ildebrando si presenta alla sala, in cui Ruggero fu ucciso, ed uditone confermar la morte, ne domandano il cadavere; Folco gli risponde bruscamente, che venga a prenderselo.

« Signor musico » dice Volfarto « non tante bravate, chè ci avete offesi abbastanza. Davvero che se il signor mio non ci avesse vietato di combattere, mal per voi.

« Troppo è pauroso chi tralascia di fare tutto ciò che gli vien proibito » risponde Folco. « Così non fanno gli eroi.

« Finitela, o v'aggiusto io le corde per modo, che se ne tornate mai al Reno, ne conterete le novelle.

« Se mi guastate le corde, io toglierò il fulgore a cotesto vostro bell'elmo. »

Ildebrando rattiene il nipote, ricordandogli il divieto di Teodorico; Folco continua ad aizzarlo. « Lasciate in libertà il leone »

grida ad Ildebrando; « avesse anche ucciso mezzo mondo, gli darò io tal lezione, che non saprà replicar sillaba. » Allora i guerrieri di Teodorico perdono la pazienza, e si viene a zuffa.

Se nel combattimento tra quei di Beclarre e i Borgognoni, la generosità non la cedeva d'ambe le parti al valore, qui sono invece a disperata pugna l'odio ed il livore. Non parole si ricambiano tra i combattenti, ma bòtte tremende; il sangue corre a rivi; nessuno ha tempo di compiangere l'amico che cade, poichè lui stesso minaccia egual sorte. Agli eroi Borgognoni stanno incontro con valore uguale fortissimi Goti. Folco uccide il duca Sebasto; Ildebrando uccide Folco; Elfrico e il valoroso Danvarto, Volfarto e il giovine Ghisiliero cadono in singolar tenzone; dei tanti combattenti delle due parti rimangono soli in vita Ildebrando, Guntaro ed Agone. Quando Ildebrando si vede solo de' suoi, gettatosi lo scudo dietro le spalle, prende la fuga, e viene a contare a Teodorico la dolorosa novella.

« Ben vi sta! » risponde Teodorico « poichè non osservaste il mio cenno, ma dite ai miei che si armino: andrò io con loro.

« I vostri? » risponde Ildebrando. « Tutti quelli de' vostri che ancor vivono, vi stanno innanzi, io solo; gli altri sono morti. »

Teodorico si duole della morte di tanti prodi, e si dispone a domandarne ragione ai due soli Borgognoni che rimasero in vita, Agone e Guntaro.

AVVENTURA XXXIX.

Come Guntaro, Agone e Crimilde furono uccisi.

« Vedo appressarsi Teodorico, il gran signore di Verona » dice Agone a Guntaro « e certo, dopo il mal che gli abbiamo fatto, ne viene nemico. Benchè egli vanti gran forza di corpo e sia tanto temuto, io sono uomo da stargli a fronte. »

Teodorico si lagna a Guntaro della morte de' suoi e di quella del buon Ruggere, e gli propone per espiazioue che esso Guntaro ed Agone se gli diano in ostaggio: a questa condizione ei li difenderà alla Corte d'Attila, e li condurrà salvi in Borgogna. Agone vi si rifiuta; si è all'armi. Teodorico, vinti un dopo l'al-

tro Agone e Guntaro, li lega, e consegna in ostaggio a Crimilde: dopo gli acerbi suoi patimenti fu questo il primo momento di gioja per la tradita.

Crimilde, arbitra alla fine del crudele suo nemico e del fratello, li fa rinchiudere in prigioni separate; poi recatasi ad Agone, gli promette la vita se le restituisca il tesoro de' Nibelunghi, o almeno gliene indichi il luogo.

« Inutile è ogni preghiera, nobilissima donna! » risponde Agone. « Ho giurato un giuramento di non rivelare a chicchessia il luogo ove si trova, finchè viva pur uno dei re. »

A togliere l'ostacolo, Crimilde fa troncare il capo al fratello, e ne mostra il teschio ad Agone; allora egli esce in queste parole: « Tu credi aver adesso ottenuto l'intento, ma servisti invece alle mie voglie. Morto è il nobile Guntaro, morti Ghisiliero e Gernaldo; or niuno sa dove giaccia il tesoro, tranne Dio e me. Ebbene, tu nol saprai mai, donna del diavolo. »

Indispettita Crimilde, trae dalla guaina la spada di Sifrido, da Agone usurpata, e gli spicca il capo dal busto. Ildebrando, troppo dolendosi che una donna possa vantarsi d'aver dato morte a un tale eroe, la trafigge. I morti giacevano intorno sul terreno, grandi furono le grida e i lagni di Teodorico e d'Attila; tale fine ebbe la gran corte bandita dal re degli Unni. Quel che poscia accadesse non è noto, se non che amici e vassalli non si videro mai più racconsolati. E qui finisce il canto e la dolorosa storia de' Nibelunghi.

b) *Ballate tedesche.*

Dalle tradizioni medesime furono dedotti altri canti feroci e superstiziosi, che son come gli ultimi avanzi del paganesimo caduto, e rifuggitosi nella poesia.

La Germania è eminentemente poetica, ed oggi ancora tutti cantano, tutti sono poeti, non già solo alcuni privilegiati e distinti; al che va attribuito il felice successo che ivi ottennero alcune opere affatto immaginose, come l'*Ondina* di Lamotte-Fouqué, il *Pietro Schlemis* di Chamisso, lo stesso *Faust* di Göthe. Ivi moltissime credenze son divulgate intorno alle potenze arcane, medie fra il cielo e la terra o fra la terra e l'inferno. L'*Alp*,

che i Francesi dicono *Cauchemar* (1), e da noi è ignorato così da non avere che il classico nome di incubo, spaventa e sobbalza ancora le donne; i montanari han cento racconti ove operano gli omiccini grigi, e gli omicciattoli di montagna (*Graumännchen*, *Bergmännchen*), enti che vivono ora nelle caverne, or in palazzi dentro alle miniere d'oro, con re e regine, tutti nani come quelli che scontrò Gulliver nel suo bizzarro viaggio. Son ricchi ed arricchiscono quelli da cui ricevettero alcun favore: poichè sovente hanno mestieri della man dell'uomo ora pei parti delle loro regine, ora per trasportare i tesori reali: e il maggior male che recano è il sostituire ai bambini in cuna i proprii figli, acciocchè partecipino ai frutti della redenzione. Con gran cura vegliano dunque le madri sui neonati finchè non ricevettero il battesimo; eppure talvolta il mal genio riesce a sostituirne un falso (*Wechselbag*) che rimane sempre meschino e affamato, struggendo le varie nutrici.

Oltre l'eroismo e le superstizioni, l'amore, come da per tutto, così in Germania fu la principal fonte di canti popolari, tanto che n'ebber nome i poeti (Minnesinger *cantori d'amore*). Questi ultimi, accostandosi a dilettar le Corti, crearono una speciale poesia, artificiosa e regolata, che poi diede in bizzarrie quando venne a mano dei *Meistersänger*. Conservavasi però la poesia popolare, e massime i cavatori di miniere esalavano in versi le ingenue e selvaggie loro ispirazioni. Un cronista di Limburgo conservò le canzoni che ciascun anno si cantavano a mezzo del secolo XIII, una delle quali ha per ritornello:

Maledetto il dì e 'l momento
Che mi chiuser nel convento.

E presso tutti i popoli e tutte le età ritroviamo o amare invettive o spietate satire contro la vita monastica.

Al primo inventarsi della stampa, molte ballate popolari si riprodussero, e vendevansi col nome di fogli volanti (*fliegende Blätter*), che poi furono raccolte, e che son certo più antiche; una è questa, comune all'Alsazia, all'Olanda e all'Oder.

(1) *Alp* viene da *elf*, e s'accosta ad *alphito*, nome del fantasma bianco con cui le nodrici greche spaventano i bambini. Cauchemar viene da *murra* nome che gli danno gli Scandinavi, donde pure il *nightmare* degli Inglesi. I Gallesi dicono *gvyll*, e gli Irlandesi *phuka*. Vedi un articolo del *Nort American Review*, probabilmente del professore Ticknor del Massachusset.

Il contino.

Io stavo in piedi s' un' altissima montagna, e guardava il vasto Reno scorrer innanzi a me, quando una barchetta, una barchetta bella alla mia volta si drizzò; e tre cavalieri in quella.

Il più giovine dei tre, erede del conte, avea promesso sposarmi; avea promesso, benchè giovine ancora.

Cavò di dito un anello rosso e splendente, e mi disse: « Prendilo amata mia; prendilo a nome del mio amore; e quando io sarò morto, il custodisci bene. »

— Che farò di quest'anello? che farò se portarlo non ardisco?

— Dirai, amica mia, che l'hai trovato nell'erba, presso la porta del castello.

— Ma perchè mentire? No, non conviene. Quanto amerei poter dire: Ecco il conte, è mio marito!

— Perchè non sei più ricca, o ragazza? Contento io ti torrei a sposa, perchè allora saremmo eguali.

— Io non son ricca no; e non possedo che un po d'onore: e questo onore il custodirò finchè venga a cercarlo uno pari a me.

— E se un pari a te non viene, che farai tu allora?

— Cercherò un chiostro, il cercherò per farmi monaca. »

Passano tre mesi, e il conte fa un tristo sogno. Gli par vedere in fondo a un chiostro l'amata del suo cuore.

— Scudiere, t'alza, sella il tuo e il mio cavallo. Passerem presto montagne e valli. Questa fanciulla merita che per lei corriamo. »

Giungono ad un chiostro, e battono piano alla porta: « Vieni, esci, o bella, o cara all'anima mia; vieni a trovar colui che ti ama.

— Tu vuoi ch'io ti venga a trovare? Ah! perchè i miei capelli son rasi, e porto un lungo velo? Più tua io non sarò. »

Il conte siede sopra un sasso e piange, piange amaramente finchè la vita sua non se ne va.

La monaca colle man bianche scavò la tomba al conte; e le lacrime sue furono l'aqua santa onde asperse la tomba.

Giovinotti, giovinotti, così avviene a chi antepone il danaro a una buona donna. Giovinotti, giovinotti; voi bramate donne belle e gentili, ma il danaro vi piace di più.

Nel XVI secolo le ballate si trasformarono in romanzi in prosa, letti avidamente dal popolo, intanto che i dotti mettevansi affatto al latino, e le controversie religiose faceano parer empietà ciò che non fosse devozione o fanatismo. Poi la guerra dei trent'anni cogli eserciti diffuse l'immoralità dalla reggia al tugurio. Vennero poi le imitazioni dell'Italia, della Spagna, della Francia, onde, non che fare di nuovo, fu assai se qualche memoria si conservò dell'antico.

Le ballate dei Tedeschi non hanno un carattere esclusivo, ma attingono ispirazioni d'ogni parte, a guisa del loro maggior poeta, che a vicenda era greco o arabo, indostano o latino. Non v'è la tragica grandezza della poesia scandinava, non la melanconia della scozzese, nè l'epica perfezione della serviana, nè la lirica dignità e il passionato slancio della spagnola; ma qualcosa di nobile, di dabbene, di modesto, verità di colori, esecuzione drammatica, sentimenti vivissimi della voluttà, spesso indilicata, sempre naturale; una fantasia poi che per lusinghe d'immagini supera la poesia di tutti i popoli.

Riferiamone alcune.

Anna.

Ulrico dice ad Anna: « Esci con me, ed io ti menerò dove meglio gorgheggiano gli uccelletti. »

Escono insieme, lasciansi dietro l'ombra dei noci; vanno vanno, e finalmente raggiungono un verdeggiante pratello.

Qui egli si corca fra le molli erbe. « Dolce amica » dic'egli « siedi accanto a me » ed egli posa il capo in grembo alla fanciulla. Calde lagrime cadono dagli occhi di Anna sul volto d'Ulrico.

— Oh Anna, cara Anna, perchè quel pianto? Che cosa ti rende così infelice? Forse la memoria di tuo padre? o brameresti più alta fortuna? o non son io abbastanza bello per te?

— No no, io non bramo maggior fortuna, nè la memoria di mio padre mi cava il pianto. Ulrico è bello abbastanza per me. Ma alla vetta di questo leggero e sottile abete ho visto d'undici figlie ondeggiar il cadavere al vento.

— Oh Anna, cara Anna, tu le hai dunque viste? Ebbene fra poco tu sarai la duodecima.

— La duodecima! Oh permettimi dunque di alzar tre gridi, soli tre, di chiamar tre volte.»

Grida la prima volta, e chiamò suo padre. Grida la seconda, e invocò Dio. Grida la terza, e chiamò il fratel suo minore.

Il minor fratello stava a tavola, con una tazza in mano di vin rosso e brillante, e il grido della fanciulla arrivò fino a lui.

— Oh fratelli, miei fratelli tutti, udite come mia sorella gridò laggiù.

— Ulrico Ulrico, fratel mio buono, che hai tu fatto di mia sorella? perchè una macchia rossa su' tuoi calzari?

— I miei calzari son brutti di sangue, perchè lassù ho ucciso su quell'albero una colombella.

— Quella colomba io la conosco; mia madre la portò.» E mentre il corpo del traditore Ulrico è infranto sulla ruota, la povera Anna era deposta nella tomba. I cherubini vennero a cantare sopra la vittima; il corvo nero batteva le ali sulle membra insanguinate dell'assassino.»

Questa ballata cantasi per tutta Germania, ma la spiegazione convien cercarla fra gli Scozzesi, ove in modo più preciso e forte s'espone il fatto stesso, aggiungendo che causa del delitto fu l'amor di Ulrico per una sorella d'Anna.

L'infanticida.

— Giuseppe, caro Giuseppe, che hai tu fatto mai? Nene diventò la più sciagurata fra le donne. Giuseppe, caro Giuseppe, che sarà di me fra poco? Ve', già mi conducono per la porta dell'infamia; mi strascinano! ahi ahi! il popolo corre a vedere che cosa può produr l'amore.

— O manigoldo, caro manigoldo, ti prego, non mi far troppo languire. Io ho fretta d'andar a raggiungere il mio bambino.

— Giuseppe, caro Giuseppe! dammi la tua mano. Dio, innanzi a cui sto per comparire, sa ch'io ti perdono.»

Ma ecco un corriere a gran galoppo, giunge portando una bandiera. «Grazia, grazia! io porto la grazia della povera Nene.»

Corriere, caro mio corriere, la sua vita e il sangue uscirono insieme. Addio, bella Nene; l'anima tua è col Signore.»

Schiller, che udì questo canto dai villani svevi, lo slombò per ringentilirlo.

Molte canzoni tedesche rammentano le composizioni dei Meistersänger, o piuttosto son quelle che costoro pretesero abbellire. Ogni giovane che dee, secondo l'uso tedesco, andar a fare i tre o quattr'anni di noviziato, raduna alcuni fogli volanti, che sono le canzoni appunto onde la musa ancor rozza coronò l'industria; qui il canto del muratore allorchè getta le fondamenta, o quando consacra l'opera finita; qui dell'agricoltore allorchè semina o miete; rozzi affatto, misti di quelle voci senza significato o di significato perduto, che si trovano in ogni paese in bocca al volgo. Singolarmente vi son presi di mira i sartori, gente sprezzatissima tra i fieri uomini del medio evo, ai quali il dedicarsi a vita così sedentaria pareva il colmo della vigliaccheria e dell'imbecillità. È notissima in Germania una canzone contro di essi che dice:

I tre sarti.

V'era un giorno tre sartori; o signore, o signore, o signore! E i tre sartori avean tanta paura, che passando un lumacone, lo pigliarono per un grand'orso. Oh signore, oh signore! oh i poveri sartori.

Restarono così commossi e attoniti, che andarono ad ascondersi tutti dietro una siepe. Oh poveri sartori.

— Va innanzi tu, disse il primo dei tre. « Io ho troppo paura. »

Il terzo avea gran voglia di parlare. « Io non ho bisogno che'l mi mangi » esclamò. Poi ecco insieme escono dal nascondiglio colla spada in pugno. Gran gente di pace che non amavano il sangue, ve lo giuro: e avean gran mestieri di farsi coraggio un l'altro. Oh poveri sartori.

« Mostro orrendo, demonio in carne » urlarono tutti ad una voce. « Esci dalla tua tana, e vedrai. Il tuo abito ha bisogno d'una menda, e noi te la faremo noi. »

Allora la lumaca mise fuori le formidabili corna, e i poveri sarti, incapaci di regger all'aspetto di quelle due punte, fuggirono fremendo. Oh poveri sartori.

Questo nella Germania meridionale. Verso il nord-ovest appajono i resti degli eroi teutonici, corpi robusti, temperamenti flemmatici, gente che si move tarda, ma mossa una volta più non si ferma, attaccata a' suoi costumi, alle sue ubbie, al suo basso tedesco, dolce, fecondo, ingenuo, abbondante, da meritar

tutt'altro che il dispregio. Scarsissime sono in questo le poesie. Ne abbonda in vece la Sassonia, ma l'universalità che demmo per carattere di tale poesia tedesca, ancor più vi si scorge. Le nutrici, le serventi, gli operai, le filatrici cantano odi scandinave indifferentemente od inni di Lutero, o ballate di Bürger. Al sud-est della Silesia, nella piccola valle dell'Oder, nominata Kuhländchen, terra delle vacche, fra la Slesia, la Moravia e l'Ungheria, può dirsi il deposito delle ballate antiche, altrove dimenticate. Meinert ne raccolse più di cencinquanta cantate in un gergo schifoso, da gente cianciera, sensuale, curiosa, ma fedele e ardente nelle sue affezioni. Eccone due.

La sposa morta.

Un giovinotto andò pian piano, andò a batter alla finestra. «Oh mia bella, sei tu qua? levati e m'aprì.

— Parleremo se ti piace, ma aprirti non posso. Io ho dato la mia fede a un altro. Il fidanzato mio tremendo è il solo ch'io desidero.

— Il fidanzato tuo, o bella mia, son io, io solo! porgimi la tua manina bianca. A momenti tu mi riconoscerai.

Oh mio Dio, tu senti odor d'argilla; oh respiri la morte.

— Sì; lo porto con me odor di terra; mi v'hanno stesa morta. Va, garzone, va a svegliar tuo padre e tua madre, va svegliare tutti i miei amici; di loro che il mio sposo è la morte; e che fin quando tu non comparirai in cielo, tu resterai vedovo e ammogliato.

La maledizione della madre.

Insieme camminavano tre minestrelli; tre baldanzosi e bei minestrelli; traversarono l'erbetta, e trovarono un bell'olmo nel bosco.

Un disse all'altro: «Ecco un bel ramo d'albero che servirà d'archetto alla mia viola.» L'altro seguitò senza far motto; ma quel che aveva parlato colpì l'albero, e l'albero versò sangue.

Il secondo colpì anch'esso, e l'albero versò pianto. Anche il terzo colpì, e l'albero versò parole.

«Deh non ferite, orgogliosi minestrelli; io non sono un albero del bosco, ma una fanciulla, bella un tempo.

«Mia madre mi maledisse, mentr'io andava attingere ne' pozzi.

— L'ultimo fondo dell'inferno l'inghiotta» diss'ella «sia ridotta in cenere ed in polve. —

« Orgogliosi minestrelli, andate a cantare e suonare davanti la porta di mia madre, a cantar una ballata sulla mia sorte.»

I minestrelli cantarono la bella fanciulla innocente che attingeva l'aqua, e la maledizione di sua madre. «L'ultimo fondo dell'abisso la inghiotta; sia ridotta in cenere ed in polve.»

— Non cantate così davanti alla mia porta, belli e baldanzosi minestrelli: se io avessi dieci figli, più mai non ripeterei nè una volta sì terribile maledizione.

Questa ballata è tolta dallo slovaco, dove però è men artificiosa.

Neppur l'Austria è diseredata di poesia, e Schottky raccolse le canzoni dei contorni di Vienna, e quelle della Bassa Austria, allegre per lo più e spensierate. Poche ne ha pure la Baviera: ma la nobile Svevia, con quel suo carattere misto di grandezza e d'allegria, di forza operosa e di spirito poetico, è piena di canti; il contadino, esercitando la gleba, ripete molte egloghe, di cui questa è un esempio.

La lettera di congedo.

Vo alla fontana e non bevo; cerco quella che il mio cuore predilige e non la trovo.

Gli erranti occhi miei la cercano da dritta, da manca; e quella che il cor mio predilige sta presso un altro.

Vederla presso un altro! Oh il cuor si spezza dal dolore. Dio ti guardi, prediletta del mio cuore! io non ti vedrò più, mai più.

Il mucchio del fieno mi serve di letto; tre rose insanguinate mi cadono sull'agitato seno. Sarebbe mai segno che stia per morire la prediletta del mio cuore?

Vo alla chiesa e prego per essa; ma all'uscir dal portico, eccola che mi dà un bacio.

Nell'Alsazia, mentre la gente colta adopra il francese, la bassa servesi d'un dialetto germanico, nel quale conservò molte ballate del Reno. Tal è questa.

Il giovane geloso.

Tre stelle sono in cielo; brillano lassù piene d'amore. — Dio ti salvi, bella fanciulla! dove debbo legare il mio cavallo?

— Il tuo cavallo prendilo per la briglia, e legalo a questo fico. Siedi poi presso a me, e discorreremo insieme.

— Sedermi! Oh io non posso. Non mi sento allegro. Il cuor mio è crudelmente agitato, dolce amore; e in grazia tua.»

Che cosa cava egli di tasca! un coltello dalla lama lunga ed acuta: passa il cuore dell'amata; e il sangue rosso lo chiazzò. La lama ch'egli trae è vermiglia di sangue. «O Dio, gran Dio del cielo! quanto amara è la mia morte!»

Dal dito della fanciulla egli toglie un brillante anellino; lo getta nel fiume, e l'anello brilla di sotto le onde.

«Nuota nuota, piccolo anello; va nel mar, nel mar profondo. L'amor mio è morto; più non v'ha amore per me.»

Dei canti del Tirolo e della Svizzera dicea Göthe «Son frutti senza nè scorza nè osso.» Tutti cantano, sicchè il viaggiatore ne rimane colpito, non meno che dal fragore delle mille cascatelle: bizzarre come queste sono le ballate, e mal possono tradursi, standone per lo più l'artifizio tutto nella lusinga inesprimibile d'un dialetto rustico ed energico. Eccone però una non priva d'immaginazione.

I voti dell'amore.

Nel mondo più non v'è gioja per me: son lontano dal mio amore. Ma s'io gli potessi parlare, il mio cuor guarirebbe, si chiuderebbe la ferita.

Rosignolo, oh rosignolo! falle accoglienze liete, e ripetile che sia mia per sempre.

Io vo dall'orefice: egli è alla finestra e mi guarda. «Orefice, orefice, fammi un anello, un anellino d'oro puro;

«Che lo possa infilare un dito sottile sottile; e che non sia nè troppo largo nè troppo stretto. Di dentro v'inciderai il mio nome, e quella ch'io amo il porterà.»

S'io avessi una chiave di diamante, me ne varrei per aprirti

il mio cuore, o mio tesoro; tu vi vedresti un' immagine, l'immagine tua.

S'io fossi un uccellino del bosco, andrei ad appollajarmi sur un albero verde di cima elevata; e quando avessi cantato abbastanza, volerei a te, per quanto tu fossi lontana.

S'io avessi due ale come la colomba, traverserei il mondo intero; di sopra valli, di sopra monti m'accosterei a te.

E se malgrado il mio desiderio, ricusassi parlarmi, io fuggirei quanto l'ala può; fuggirei lontano assai, per non tornar mai più, o mio tesoro.

L'incendiario.

« Che lume splende colà sulla montagna! È la casa di Tsciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa.

« La figlia di Tsciudi brucia perchè il pecorajo Sarnitz l'ha troppo amata, sì l'ha amata troppo; i boschi e le roccie videro le sue lagrime, intesero i suoi sospiri.

« La figlia di Tsciudi ha il cuor sì orgoglioso che non vuole amare un pecorajo: preferì Siebol, Siebol il musicante; e nelle veglie rivoltò le spalle a Sarnitz.

« Oh la figlia di Tsciudi è pur dissennata! Non sa quanto l'ama Sarnitz, ch'ei l'ama più che Dio, che il paradiso, che i santi? Sarnitz ha un'anima di ferro, e il braccio più dell'anima tremendo.

« Che lume splende colà sulla montagna? È la casa di Tsciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa.

« La figlia di Tsciudi usciva dalle braccia del rivale di Sarnitz; si teneva beata e dormiva pensando al suo amore. — Or si risvegli — è bruciata, è morta, è dannata.

« La figlia di Tsciudi è dannata, e benchè morta, benchè sprezzato, Sarnitz l'ama ancora. Ei consuma in una prigione, la sua sentenza è pronunziata, e domani finirà ad una corda.

« La figlia di Tsciudi sarebbe stata meno crudele se avesse pensato che Sarnitz volesse esser dannato per lei e con lei? Ne dubito, perchè quando il cuore della donna parlò, troppo spesso la testa obbedisce.

« La figlia di Tsciudi non conosceva tutto l'amore di Sarnitz; n'avrebbe avuto pietà. — Eccolo sulla forca; ei batte il prete,

oltraggia la croce, è perduto, è dannato, è contento; raggiunse colei ch'egli ama.

« Che lume splende colà sulla montagna? È la casa di Tsciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa. »

L'eroico Svizzero, amante la patria a segno, che staccatone muore d'una particolar consunzione; che non invidia le conquiste altrui, ma guai a chi pensa conquistarlo, ha coi canti popolari celebrato la congrega del Rutli, l'orgoglio domato dei conti di Toggenburgo, e di Neufchâtel, la vittoria di Sempach ove Leopoldo d'Austria cade per la mazza d'un borghese; poi le tre sconfitte di Carlo il Temerario e l'ossario di Morat; indi la lunga e disastrosa guerra di Svevia; le religiose dissensioni, ove Tommaso Schmoucher decolla freddamente il fratello Lionardo come vittima espiatoria pei peccati del mondo.

Il sentimento predominante sono l'ammirazione de' sublimi orrori della natura e l'anelito della libertà, che per bocca di Boner di Berna canta: « La libertà orna la vita, la libertà infonde gioja e coraggio; nobilita l'uomo e la donna, arricchisce il povero; la libertà è il tesoro dell'onore, corona la parola e l'azione. »

La lingua è l'antico svizzero; lo stile semplice, grossolano, spoglio d'immagini e d'erudizione. Cominciano ingenuamente: « Udite la novella che vo raccontarvi — Ascoltate la terribile storia che corre pel paese — Vo cantarvi una canzone, ma canzon tutta nuova — In nome di Dio così sia; in nome di Maria comincio il canto — Vi canterò tutto quel che di più curioso ho inteso: canterò con gioja, e prego la Vergine Maria e suo figlio a darmi ajuto. »

Qualche volta finisce col dir il nome dell'autore, o implorar la generosità degli uditori. « Questa canzone, o confederati, Giovanni Viol la canta liberamente a vostro onore e gloria, perchè le lodi vostre sieno conosciute ovunque di voi si pensa. — Chi vi canta questa canzonetta ha fatto lungo giro. Il buon vino è caro, e la sua tasca in malo stato. Perciò vi dice la sua miseria, e vi prega del vostro tributo. »

Poi segue a raccontarvi ingenuamente il fatto, come un cronista credulo e prolisso, nè dimenticando la data. In quella sulla battaglia di Sempach: « Era il 1386, quando la grazia di Dio ci si manifestò in modo miracoloso. Il dì di san Cirillo protesse i confederati, come vo dirvi e cantarvi. »

Quella sulla giornata di Grandson finisce: « Molto oro e molto argento i federati trovarono. Trovarono un seggio tutto d'oro, e ciò che più li rallegrò, scoprirono quattrocento buone carabine e catene di ferro. Anche il sigillo perdette il duca. Fu trovato un tessuto di seta con corone di perle; fu trovata nel sangue una pianeta e una mitra di vescovo con ostensorii d'oro; e la sua spada in oro, guarnita di diamanti, questa pure perdè. Giammai da che Borgogna guerreggia, più amaro affronto non subì. »

Nella battaglia di Morat si compiace contar le piaghe del nemico, con un patriotismo che tocca alla crudeltà. « Due miglia in giro la battaglia s'udì; due miglia in giro la possa del Duca fu vinta e percossa, e la morte de' nostri camerata trucidati a Grandson fu vendicata col sangue per due miglia in giro.

« Quanti nemici furono uccisi? non può dirsi esatto. Io udii che sessantamila furono trucidati, ventiseimila annegati.

« In fede mia, i confederati non perdettero più di venti uomini, chiaro segno che Dio notte e giorno protegge gli arditi uomini e i pii. »

Come ai Greci era uno de' passi più pregiati dell'*Iliade* il catalogo delle navi e la rassegna dell'esercito, così agli Svizzeri dovea piacere il canto che enumerava le truppe confederate alla giornata d'Hericourt nel 1474. « Allora si videro venire i vigorosi di Friburgo, e ciascuno prendea diletto al vederli sì ben in arma; perchè era uno stuolo brillante, e dovunque passassero, il popolo voleva osservarli.

« Allora la vecchia Willinga, coi colori celeste e bianco, e Waldshut cogli uomini bruni. Poi venne Lindau coi colori verde e bigio, e Basilea con assai intrepidi guerrieri.

« Là si trovavano ancora gli Svevi, e molte altre città, come Meinsset e Rotwill che s'erano allestite. Chi gettasse lo sguardo verso Sciaffusa, vedeva tosto Costanza e Ravensburgo.

« Poi appariva Zurigo e Svitto, Berna, Solura, Francsfeld, e tutti quei di Glaris e Lucerna. Molte città, molti villaggi vedono passar i confederati, e non si stancano di guardarli. »

La più parte di quei poeti ci sono ignoti, ma uno è singolarmente ricordato; Veit-Weber, di Friburgo in Brisgovia, cantor delle guerre con voce aspra e forte come a quelle s'addice, e compiacendosi all'aspetto della strage de' nemici, e dei patrii

laghi tinti del sangue dello straniero. Citiamo una parte del lunghissimo canto sulla spedizione di Pontarlier (1).

« Lungo assai durò l'inverno; rattristò gli augelletti che ora svernano con gioja, e il cui canto risuona traverso i verdi rami della foresta.

Appena il ramoscello si rivestì di qualche foglia, aspettata con lungo desiderio; appena la siepe rinverzicò, subito molti prodi uscirono dalla loro dimora.

E quali montavano, quali discendevano: terribile a vedersi la guerriera lor marcia; e al duca di Borgogna fero un affronto, di cui non ebbe a ridere.

S'entrò nel suo ducato, nella città di Pontarlier: quivi si mischiò la zuffa, e molte povere donne presero il corrotto d'improviso, presero l'abito vedovile.

Come gli stranieri (2) udirono la novella, giungono a piedi, a cavallo in dodicimila; voleano ricuperar la città, ma lo pagarono caro.

I confederati gli assalgono, li spingono, li fan cadere sotto i loro colpi, tolgon loro sugli spaldi della città due grandi bandiere.

L'orso di Berna (3) ode il successo, e subito aguzza gli unghioni, prende seco quattromila combattenti, e s'odono zufolar allegramente.

La nuova banda giugne a Pontarlier sulla piazza per insultar agli stranieri, ch'eran più di dodicimila, e quando gli stranieri vedono l'orso, paura li prende.

Lo vedono avanzarsi contro di loro, ch'erano molti in numero, e credevano poter resistere: ma l'orso li saluta coi suoi archibugi carichi di pietre, ed essi fuggono lontan lontano.

Gli stranieri li videro tornar la seconda volta; i confederati si disposero in ordine alla voce dei loro capi.

L'orso era in furore, e gli stranieri vollero combattere: ma benchè fossero quattro contro uno, furono volti in fuga.

(1) *Die Sache wegen Pontarlin.*

(2) Il testo dice *Walscher*, col qual nome spesso gli antichi Tedeschi indicano un forestiero che parla lingua ignota.

(3) Lo stemma di Berna è l'orso.

L'orso continuava a fremire, e tutti i confederati dicevano: « Gli stranieri arrivano; combatteremo con essi l'intero dì. »

Perciò io lodo le genti di Berna, Friburgo, Bienne e Solura e delle altre città confederate, perchè valorosamente han combattuto.

Gli uomini di Lucerna non vogliono però star addietro. Benchè siasi scritto a loro di non venire, ricusano di restar a casa, e si uniscono ai prodi di Berna.

Quando quei di Basilea odono che l'orso uscì di tana, gli mandano rinforzi, uomini a piedi ed a cavallo, con armi buone.

Nuova gente s'unisce alle truppe di Berna, e movono insieme per Grandson. Allora giorno e notte s'odono colpi di moschetto, finchè Grandson non sia presa.

Una domenica mattina, i confederati si avventano allegramente all'assalto, occupano le porte, divengono signori della città senza soffrirne.

Forte guarnigione mettono nel castello, e si dirigono con nuovo ardore verso Berna. Colà pure era un buonissimo castello assai ben munito.

Si slanciano sui bastioni, senza curar le pietre lanciate nè i colpi di moschetto: giungono a far breccia nella mura, e più di un prode vi entra senza timore di lasciarvi la vita.

Primi s'avanzano i Bernesi, poi vengono quei di Basilea; arrivano, e tosto si vede sulla fortezza sventolar lo stendardo azzurro e bianco di Lucerna.

Poi Berna vi pianta il suo, nè quel di Basilea tardò: tutte le città fecero ogni lor possa, questa lode è ad esse dovuta.

Quando gli stranieri che stavano nel castello, il videro preso, gettarono l'armi e chiesero mercè, in nome di Dio e della Madonna.

Se più tosto si fossero resi, avrebbero avuto in dono la vita; così la preghiera è rigettata, ed essi risolvono difendersi agli estremi.

Si ricoverano in una torre di difficilissimo accesso; son molti e lungamente combattono; ma nessun d'essi può sfuggire.

Pure si penetra nella torre, nè mai uom si trovò in somigliante angoscia: son gettati morti d'in su gli spaldi.

Più di cento vi lasciano la vita, io non mentisco; e gli Svizzeri gl'insegnano a volar senz'ale di là dalla mura.

Quei che occupano il castello d'Echallens comprendono che

ben presto saranno assediati, e mandano dire ai soldati di Berna che s'arrenderanno volentieri.

Resta ancora un forte, il forte di Jougne. I confederati giungono nella città, e subito montano sul bastione, perchè tutti gli stranieri erano partiti per le loro contrade.

Buona fortezza è Jongne, la migliore delle cinque che nominai: antimurale del paese di Savoja. I Bernesi v'entrano e ne pigliano possesso.

Senza il soccorso di Dio, come avrebbero potuto prender in sì pochi giorni tante città, tanti castelli? Ringraziamo gli uomini di Berna, e i prodi soldati delle altre città.

L'orso era uscito dalla sua caverna. Riportata vittoria vi si rintana. Dio gli doni gioja e felicità. Così cantò Veit-Weber. Amen. »

N° XXXVI.

ROMANZE SPAGNOLE

Accanto alla storia vera alzavasi in Spagna la storia poetica, ove i fatti sono spesso inventati di pianta, più spesso travisati dal vero, ma sempre dipinti coi colori veri del tempo e della nazione; talchè il *Romancero*, cioè la raccolta delle romanze spagnole, diffonde gran luce, non meno sui costumi della penisola che della restante Europa.

Come *romanze* chiamavansi le lingue provenute dal romano, così romanze chiamarono gli Spagnoli ogni composizione volgare, in contrasto delle latine; poi restrinsero quel nome alle ballate eroiche o romanzesche. Sono esse per lo più in versi da otto sillabe o nove, in strofe di quattro o sei versi; tal fiata ancora di dodici o sedici, ove spesso ricorre un ritornello. Cantavansi dal popolo, e perciò gli autori ne sono ignoti, e probabilmente ci giunsero alterate molto dalla primitiva lor forma e interpolate; ma pure, chi addentro conosca la lingua e i costumi, può accertare l'età di ciascuna composizione. Le più antiche appartengono al secolo XIII, le più recenti al XVI; e chi vinca il tedio d'una lingua invecchiata, di frasi dismesse, di frequenti ripetizioni, di molte mediocrità, n'è largamente compensato da vere bellezze e dal trovarvi sincero il ritratto degli uomini e l'espressione schietta del cuore.

La Spagna fu la prima che raccogliesse canzoni popolari, e già nel XVI secolo ne aveva stampata una collezione (1). Nella molta farragine delle romanze spagnole, dice Berchet,

(1) La prima stampa del romancero del Cid fu procurata da Fernando del Castillo nel 1510; poi da Pietro Florez nel 1614; indi il secolo seguente da Giovanni di Escobar, che pel primo l'ordinò in modo da formar quasi una storia seguita. Vincenzo Gonzales del Requero, ristampandolo nel 1818, ne espunse un ventiquattro per false.

conservatesi nelle diverse raccolte, o sparse qua e là in altre scritture, per poco che vi si faccia mente non è difficile distinguere quelle che derivano immediatamente dal popolo, dalle altre che non ne provengono se non più o meno mediatamente. La semplice, continuà, ingenua e, dirò così, giovanile bellezza delle prime rende ben presto il lettore assorto e contento in quell'innocenza, per modo che lo disgustano poi le pretensioni retoriche, il fiorito concettizzare onde talvolta riescono screziate le seconde. Nelle prime è la natura che, tutta spontanea, senz'essere consapevole d'alcun artificio, s'è trasformata in poesia. Nelle altre è ancor sempre la natura, ma che già bene o male ha imparato a mirare di tanto in tanto ad un effetto, a cercare i mezzi con cui conseguirlo. Nelle prime, la poesia, per così esprimermi, è tutta d'istinto; nelle altre, accanto all'istinto comincia a spuntare l'intenzione. Sì nelle une che nelle altre è sempre il popolo che poetizza: oscuri, senza nome veruno gli autori delle une e delle altre; ineducati gli uni, ineducati gli altri; ma questi altri volenti a quando a quando pavoneggiarsi d'un qualche cencio lasciato cadere tra via da un poeta educato, ingegnansi di arieggiare il dotto. E il tanto raro e tanto famoso *Romancero General* (Madrid, 1604 e 1614) non è in gran parte che una serie di documenti di questa degenerazione della vera poesia popolare, per non dire nulla delle molte romanze in esso contenute, le quali sono evidentemente fattura di poeti letterati, livida o esagerata falsificazione di sembianze che la natura sola sa creare, ma che l'arte e le scuole non possono imitare mai bene; come non mai bene l'uomo di Corte imita l'innocenza del contadino, e tutt'al più la ritrae in caricatura. Dalla quale incapacità dell'arte venne forse da ultimo, per viziosa logica, l'aristocratico disprezzo con cui ella guardò tutte queste cantilene del popolo; quando invece ne doveva venire a lei un'occasione di bel confronto, una conferma de' più alti trionfi ch'ella aveva saputo guadagnarsi. Umili parentele, per rinnegarle, non si disfanno: e non all'arte certo toccava di maledire il terreno sul quale ella ha potuto poi germogliare, crescere, perfezionarsi, appassire.» (1).

Nessuno però immaginasse di trovar nelle romanze la storia, e di confonder questa colla tradizione. « Ad entrambe dà vita una stessa verità occulta; ma le sono due cose diverse: camminano, ciascuna per conto proprio, talvolta in linee parallele, talvolta

(1) *Vecchie Romanze spagnole*. Bruxelles 1838. Prefazione.

in linee divergenti; s'incontrano e si dividono ogni tratto. I trasferimenti da luogo a luogo, e gli anacronismi da' quali rifugge la storia, non ispaventano menomamente la tradizione che vi s'accomoda; i segreti dell'animo che quella ignora, questa li sa e li traduce in simboli visibili, in azioni esteriori; quella piglia il fatto materiale quale lo ritrova; questa lo rifà a modo suo, e senza malizia, senza pure ella stessa sapere di rifarlo; e quando in una famiglia di eroi ella s'innamora d'un individuo, in lui solo ella riassume le glorie di tre o quattro generazioni; e lui senza scrupolo fa bello di tutte le forti imprese del padre, dell'avo, del figlio, del nipote. Ov' io insistessi di più su questo avvertimento triviale, mi parrebbe di far torto a' miei lettori: e già mi vergogno quasi d'averlo anche appena indicato. E per verità se in Italia nessuno, per esempio, avvisa di scambiare per istoria positiva le tante tradizioni intorno a Carlo Magno ed alla sua Corte, venuteci da Francia ed entrate nei nostri poemi epici, come dovrò io temere che alcuno si tolga poi per istoria tradizioni consimili andate di Francia in Spagna, le quali danno argomento ad una gran parte delle romanze?

Ed anche su quelle tradizioni non sue è bello il vedere con che destrezza il popolo castigliano abbia saputo innestare fatti tolti alle tradizioni proprie, come su tutte egli abbia stampata l'impronta della propria individualità, come le abbia vestite tutte del proprio colore nazionale, e tirate spesso a servire d'occasione d'orgoglio a se stesso. Così, a modo d'esempio, egli si usurpa l'onore d'avere tratto i Francesi in Roncisvalle (778). Che quella rotta fosse opera di popolazioni basche addosso al retroguardo francese, a lui non importa: la gloria de' Baschi il Castigliano la vuole per sè; e agli occhi suoi la battaglia di Roncisvalle è una disfida regolare tra Franchi e Castigliani, tra Carlo Magno e re Alfonso *il Casto*: non importa che questi salisse al trono solo un tre anni dipoi. Al *Rolando* della tradizione francese il Castigliano mette incontro un eroe della storia sua, *Bernardo dal Carpio*. Non importa che la virtù militare di quel dal Carpio brillasse soltanto un po' più tardi, nella prima metà del secolo IX: se Rolando è caduto morto a Roncisvalle, Bernardo ne fu l'uccisore, a detta de' Castigliani.

Assai meno favolose, che non le tradizioni accattate al di fuori, sono di certo le tradizioni interamente indigene degli Spagnoli, come a dire le avventure del re Rodrigo prima e dopo la battaglia di *Xeres de la Frontera* al principiare del secolo VIII; o la

sciagura dei sette infanti di Lara al principiare del secolo XI; o i casi a quella contemporanei di Fernando Gonzales, fondatore poi del reame di Castiglia; o le atrocità di Pietro il *crudele* nella seconda metà del secolo XIV, ecc. ecc. Nondimeno anche ne' particolari di queste sarà meglio ravvisare l'espressione dei sentimenti e della credenza pubblica, piuttosto che sempre la verità positiva.

Da per tutto la poesía popolare del medio evo, quand'ella imprende a narrare avvenimenti, se ne sbriga con pochi tratti a guisa di chi soltanto schizza un disegno. Non se ne lascia trascinare; ma padroneggia ella il suo fatto; non ne piglia che le circostanze più rilevanti; su tutte l'altre trascorre a gran salti, e non se ne cura. Ella non ci guida passo passo per mano; ma ci sospinge innanzi all'oggetto; ce lo fa vedere, ma non ci dà tempo di contemplarlo: è frettolosa, e ci vuole affrettati. Questo costume tengono di frequente anche le romanze spagnole. Il loro cominciare è per lo più impreparato; improviso non di rado il loro finire; elle somigliano spesso, e probabilmente sono anche talvolta frammenti di canti più lunghi e perduti. Poca variazione hanno ne'modi del raccontare, nel trovare delle immagini, nel vestir di parole il pensiero, e nelle formole destinate a ravvivare l'attenzione altrui. Ma quella scarsezza è compensata da un'insuperabile felicità nell'abbattersi sempre a tutto quanto vi ha di più appropriato. Ed anche in questo procedimento è da osservarsi che i trovati di un popolo sono a quando a quando simili a quelli d'un altro e pur lontanissimo. Nelle romanze spagnole e ne' canti popolari fino del Settentrione s'incontrano maniere identiche: indizii fortuiti dell'identità della natura umana, piuttosto che prove d'una imitazione non altro il più delle volte che conghietturale. » (1)

Ecco in qual modo convenga far uso della tradizione, gran deposito della quale sono le romanze, ove spesso troviamo rammentati avvenimenti e nomi che la storia o neglesse o dimenticò. Abbandonando quelle che ricordano la storia antica, e per esempio le guerre fra re Dario e Gneo Pompeo, tocchiam d'alcuna della storia moderna.

Regna sulla Spagna il goto Rodrigo, ma sinistri augurii già minacciano il suo dominio.

(1) Vedi il nostro proemio al Vol. I della Letteratura.

Don Rodrigo, re di Spagna,
Un torneo bandì in Toledo:
Fangli onor sessantamila
Cavalieri di corredo.
Provveduto al gran torneo,
Quando stan per cominciar
Da Toledo al re vien gente
Per volerlo supplicar
Che alla vecchia casa d'Ercole
Degni aggiungere un lucchetto,
Da che i suoi predecessori
L' uso mai non han negletto.
Tal serrame il re nol mette:
Rompe quei che vi son già;
Gran tesor s'immaginando
Lasciasse Ercole colà.
All'entrar che fe in la casa
Trovò nulla; e si abbatte
A una scritta che dicea:
Per tuo mal venisti, o re!
Re che aprisse questa casa
Tutta Spagna porrà in guai.
Un forzier dentro una pila
Poi trovaron ricco assai.
Dentro quel bandiere strane,
Con figure di spavento:
Eran Arabi a cavallo,
Cui sol manca il movimento;
Colla spada ad armacollo
Con balestre ben guerriere.
Don Rodrigo impaurito
Non curò di più vedere.
Scese un'aquila dal cielo
Ver la casa e andò a bruciarla;
Dipoi in Africa gran gente
Mandò il re per conquistarla.
Cavalier ventiseimila
Ei diè al conte don Giuliano.
Passò il conte: e alla passata
Fortunò nell'oceano.
Perse là ducento navi,
Perse cento galeotte;
Tutti, fuor sol quattromila,
Tutti i suoi periro a frotte.

Forse soltanto nell'immaginazione sussistettero gli amori di don Rodrigo colla figlia del conte Giuliano, Florinda, soprannominata la Cava o la Cattiva. Ma gran soggetto furono a poetiche canzoni, una delle quali si chiude con queste riflessioni ingenue insieme e sottili.

« Florinda perdè l'innocenza, Rodrigo perdè il riposo, la Spa« gna perdè la libertà pel capriccio di Rodrigo.

« Se alcun domandi qual dei due fe più grave peccato, gli « uomini dicono la Cava; le donne rispondono Rodrigo. »

Gli Arabi arrivano, e la battaglia di Xeres li fa signori di Spagna.

Fugge l'oste di Rodrigo:
Perso il cuor si disparpaglia.
Nel dì ottavo del conflitto
Vinta i Mori han la battaglia.
Lascia il re le terre sue;
Fuor del campo e sen va via.
Sen va sol lo sventurato,
Senza toglier compagnia.
Stracco, affranto era il cavallo,
Che all'andar più non reggea:
Non guidato, non tenuto,
Gia qua e là dove volea.
Tanto il re va costernato,
Che gli falla il sentimento:
Muor di sete, muor di fame,
Che il vederlo è accoramento;
Tanto è il sangue ond'è cosperso,
Ch'ei par bragia. E, lavorlo
Di gran gemme, l'armadura
Tutta guasta è dal pestlo.
Fatta è sega la sua spada
Dai gran colpi che l'han pesta:
Ammaccato anche l'elmetto
Giù compresso in su la testa.
Gonfia gonfia il re ha la faccia
Dal travaglio ond'è sbattuto.
Va a salir su in cima un colle,
Sul più eccelso che ha veduto.
Di là mira la sua gente
Come vinta lo abbandoni;
Di là quanti egli n'avea
Di stendardi e di pennoni,

Tutti tutti nella polve
Di là mira come sieno
Scalpitati alla rinfusa,
Tramestati col terreno.
Cerca intorno i capitani:
E non un, non un ch'ei veggia.
Mira il campo tinto in sangue,
Che a rigagnoli n'ondeggia. —
Vide il miser quel conquasso,
E una gran pietà lo afflisse:
Lagrimando fuor per gli occhi,
Ruppe in lagni, e così disse:
« Ier di Spagna io re; quest'oggi
» Nè d'un borgo più nol son!
» Ier città, castelli e ville,
» Di niun oggi più padron!
» Ier donzelli, ier creati
» A servigio intorno a me,
» E non oggi una torretta
» Da dir, Questa mia pur è!
» Sciagurata fu quell'ora,
» Sciagurato fu quel dì
» In cui nacqui, ed eredai
» Tanto imperio, ch'io così
» Dovea perdere poi tutto
» Tutto insieme in un dì sol!
» Deh vien morte al pover corpo:
» Trammi l'anima di duol! »

Un'altra canta la fuga di Rodrigo.

« Al fioco lume di qualche stella, che nel lugubre silenzio par
« che s'incresca di scintillare,

« Celato sotto la men pericolosa apparenza d'un umile vestire,
« che lo protegga meglio d'una corona sempre minacciata, d'una
« invidiata fortuna,

« Senza le regie insegne dell'orgogliosa maestà, che l'amor della
« vita gli fe gittare in riva al Guadalete,

« Coll'armi rosse del sangue altrui e del suo; colla testa aspersa
« di polvere, immagine della fortuna sua che nella polvere ha
« veduto cadere,

« Traverso ai campi di Xeres, nuova e deplorata Gelboe (1), re
« Rodrigo va fuggiasco fra monti, foreste, valloni,

(1) I campi insanguinati dalla morte di Saul, e maledetti da David.

« Non ha dove posi lo sguardo; nulla che non gli infonda sgo-« mento. Se guarda il cielo, teme il furor suo, perchè il cielo « offese.

« Se guarda la terra, più non è sua; già d'altri è quella che « calpesta. Ma qual diviene se in se medesimo ritorce gli occhi « e nelle sue memorie? »

Quelli che non reggono all'obbrobrio della straniera dominazione rifuggono fra i monti cantabri; ivi crescono, e formano i regni, destinati poi ad unirsi. Nelle continue guerre appajono eroi ed imprese, cui non è mestieri che l'immaginazione aggiunga colori per farle poetiche; v'ha poi alcuni nomi, ai quali, siccome ai tipi delle storie primitive, s'applicano le imprese di molti uomini e di molti secoli. Tal è Bernardo del Càrpio, generato dal conte di Saldagna in una sorella d'Alfonso il Casto; nozze che dissentite dal re, produssero lunga prigionia al conte.

Solitario dentro in Luna,
Di sue lacrime il suol bagna,
Bagna il suol della prigione
Il buon conte di Saldagna.
Gran lamenti solitario
Gran lamenti fa il vegliardo
Contro Alfonso e sua sorella,
Contro il figlio don Bernardo.
« Quanti, ahi lasso! gli anni andati
» Dal mio carcere abborrito,
» Quanti sieno, assai mel dice
» Questo crine incanutito.
» Quando io venni qui al castello,
» Quando in Luna io qui m'entrai,
» Quasi ancor non m'avea barba;
» Bianca, lunga, eccola omai!
» Com'è, o figlio, che m'obblii?
» Come a te non grida il sangue,
» Quel che hai pur di sangue mio,
» Va in soccorso di chi langue?
» Ah! il mal sangue di tua madre,
» Quel che davati del re,
» Fa che tu com' ei m'avversi,
» Ch' io vi ho contra tutti e tre.
» No, non basta a uno sgraziato
» L' uom nemico che l'oppresse:
» Gli bisogna aver contrarie
» Fin le viscere sue stesse!

» Tutti quei che mi fan guardia
» Parlan qui del tuo valor;
» Se non l'usi a pro del padre,
» A chi serbi il tuo gran cuor?
» Poi ch'io stommi in questi ferri,
» Nè men trai, tu figliol mio,
» O mal figlio esser tu dei,
» O mal padre esser degg'io.
» Oh! perdona s'io ti offendo,
» Se trascor la mia parola.
» Io qui piango come un vecchio;
» E nessun qui mi consola. »

Quando Bernardo sa alfine il mistero della sua nascita, alza gli occhi al cielo, e di mille lacrime bagnando il suo bel viso sdegnato, mordendosi le labbra, esclama:

« Gli amici miei tengansi disonorati del venirmi accanto, resti « io fra i Mori ucciso, prigioniero, mutilato;

« Il mio destriero mi trascini fino a squarciarmi a brani; nel « fervor della pugna cada stanco il mio braccio dalla spada

« Se non perseguo Alfonso come spietato, come tiranno, finchè « non mi renda di voglia il diletto genitore. »

Da quel dì che gli fu detto
« Il tuo padre è in prigionia »
Mai di farne al re la chiesta,
Mai Bernardo non finia.
Era dunque suo costume,
Qual battaglia mai vincesse,
Di tornare al re pregando
Perchè il padre gli rendesse;
E a qual ei battaglia uscisse,
Sempre il re gliel promettea;
Ma dipoi, securo in pace,
Non gliel dava, non volea.
Or che in campo contro Francia,
Presso a Oseco ei s'affrontò
Col fier Buoso, e corpo a corpo
Combattendo l'ammazzò,
Viene al re novellamente,
Vien Bernardo, e move il priego:
E il re, come ogni altra volta,
Tuttavia si tien sul niego.
Per dolor non va Bernardo
Più a palazzo com'era uso.
Senza far più al re servigio,
Lunga pezza stette chiuso.

Non uscia più a luogo alcuno;
Nè caval più cavalcava;
Nè di cosa più del mondo
Tener conto alcun mostrava.
Il piacer gli dava pena;
Si appagava di mestizie;
Non curava più di feste,
Che pur erangli in delizie.
Ne doleva ai cavalieri:
Tutti quanti avrian voluto
Che re Alfonso avesse il padre
A Bernardo infin renduto,
Al guerrier per cui da morte
Tante volte ei pur campò,
Senza perder mai battaglia
Dove seco sel recò.

Anche per opposizione al re, Bernardo spiega un eroico patriotismo.

Non ha erede il casto Alfonso,
E invia messi in Francia a Carlo,
Messi occulti, a dir che venga
Contro i Mori ad ajutarlo,
Ch' ei testando, in lascio a lui
Daria il regno di Leone.
Come Carlo udì l'invito,
Al venir fe provisione.
Trasse insieme una grand' oste,
E Rolando fra i più chiari,
E tant'altri cavalieri
Cui dan titolo di Pari.
Tosto i grandi contro Alfonso
Fan querele, fan richiami:
La parola ch'egli ha data
O ritratti, o dei reami
Caveranlo, e porranv'altri:
Chè piuttosto che patir
Il mal nome di vigliacchi,
Scelgon liberi morir.
— No, a'Francesi i Castigliani
No, non denno soggiacer! —
E chi più tenea rancore
Era il forte cavalier,
Quel dal Carpio, il pro Bernardo,
Il nipote pur del re.
Revocò il suo lascio Alfonso;
Mal suo grado ei recedè.

Spiaque a Carlo la parola
Che il re Casto gli ha mentito;
Contra lui dispetta offeso,
Lo minaccia invelenito;
Lo minaccia che torragli
E Leone e tutto il regno.
A tal vanto di re Carlo
Dà Bernardo in fiero sdegno.
Ciaschedun coi lor vassalli
Fer gli appresti i re vogliosi.
Si scontraro in Roncisvalle;
Battagliâr là rovinosi.
E di Francia e di Castiglia
Molto popol là morìa.
Vinse Alfonso per la tanta
Di Bernardo valentìa.
Da se solo assai d'illustri
Pose a morte là Bernardo,
Capitani assai di Francia,
E Rolando il sì gagliardo.

Alla stessa rotta di Roncisvalle si riferisce un'altra romanza, fondata sopra ubbie popolari di visioni e presentimenti.

Il sognò di donn' Alda.

Fidanzata à don Rolando,
Sta donn' Alda là in Parigi;
E con lei trecento dame
Con lei stanno a'suoi servigi.
Veston tutte ugual vestito;
Calzan tutte egual calzare;
Seggon tutte a un'ugual mensa;
Mangian tutte egual mangiare;
Tutte — salvo che donn'Alda
La qual tiene il primo grado —
Cento d'esse filan orò;
Cento tessono zendado;
Cento suonano strumenti,
Chè donn'Alda abbia allegria.
Lì donn'Alda a poco a poco
S'addormì alla melodia.
E dormendo, sognò un sogno,
Un sognar pien di spavento.
Si destò tutta in paura,
In un gran sbalordimento.

Mise gridi tanto acuti,
Che s'udian per la città.
Fean parole le donzelle;
Quel che dissero or s'udrà.
» E che mai, signora mia?
» Chi v' ha messo in tanto angor? —
» Ho sognato, o damigelle,
» Un gran sogno di terror.
» Ch' io vedeami a una montagna,
» In un sito assai solingo;
» Ch' io volar giù da quei monti
» Un astor vedea ramingo;
» E a lui dietro un' aquilotta
» Incalzarlo fella fella.
» L'astor fugge, e in grande angoscia
» Mi vien sotto la gonnella.
» L'aquilotta con grand' ira
» Quindi vennelo a strappar;
» E spiumaval con gli artigli,
» Disfacealo col beccar. »
Parlò allor la cameriera;
Quel che disse, state a udir.
» Questo sogno, mia signora,
» Io vel posso ben chiarir.
» È l'astor lo sposo vostro,
» Quel che viene d'oltre mar:
» E voi l'aquila, voi siete,
» Con la qual si dée casar.
» La montagna ell' è la chiesa
» Dove vi hanno a benedir. —
» Se è così, mia cameriera,
» Ti vo' ben retribuir. »
Il dì appresso alla mattina
Giungon lettere per lor:
Scritte in negro eran di dentro,
Scritte in sangue eran di fuor.
Eran lettere a donn'Alda;
E venian significando
Che alla rotta in Roncisvalle
Era morto il suo Rolando.

Così i Pirenei sono chiusi, e Carlo pentito d'aver tentato i Leoni. Nuove vittorie riporta Bernardo sopra i Castigliani.

« Quando movemmo alla pugna come buoni cavalieri, la risposta che i Franchi ci diedero tornò scritta sui nostri petti.

« Quando ci scontrammo con Castigliani, l'anime nostre s'av-

ventarono con tal impeto, che a fatica i nostri corpi le seguivano. »

In ricompensa egli continua a domandar suo padre, ma il re sempre ostinato al no.

Era un anno di quiete
E in Leon sedean gli Stati,
Quel dei grandi e il mediano,
Da re Alfonso convocati.
Per le *cortes* più onorare
Mentre tengan parlamento
Di gran sciali e di gran feste
Fea re Alfonso ordinamento.
Ogni giorno correan tori:
Ogni giorno era un fruscio
Alla giostra, alla quintana,
Era corte e giubilio.
Ma due conti, personaggi
Tutti e due di grande altura,
Don Ariasa e don Tibaldo,
S' affliggean oltre a misura
Del veder che al Parlamento,
Nè alle feste non venia
Mai Bernardo, menomando
Così a tutti l'allegria.
Consigliarono i due conti:
Si accordarono a un partito;
Supplicaron la regina
Che a Bernardo fesse invito,
Tal che in grazia almen di leï
Salga in sella quel solingo,
Corra anch'egli al saracino,
Vibri lancia nell' aringo.
Contentossen la regina;
E Bernardo ella pregò:
» Cavalcate, e vi prometto
» Ch' io col re mi acconterò:
» Chiederogli il padre vostro;
» Nè a me certo il niegherà. »
Via Bernardo, e ad obbedirle
Monta in sella e se ne va.
Va in l'aringo: e sì forzuto
Quando innanzi al re li passa,
Sì forzuto al saracino
Tira il colpo, che il fracassa.

Come Alfonso ebbe veduto
Far quel fatto così forte,
Al convivio su a palazzo
Trapassò colla sua corte.
Ricordando alla regina
Quella grazia che ha promessa,
Don Tibaldo e don Ariusa
Di compirla fean pressa.
Venne al re, senza più indugi,
La regina e prese a dir:
» Deh signore, io vi scongiuro,
» Quando a voi possa gradir,
« Mi accordiate il conte Sancio
» Che tenete in prigionia.
» Deh mel datel è il primo dono
» Che v'ho chiesto in vita mia. »
All' udir di quella chiesta,
Gran fastidio n'ebbe il re.
Grande fu l'escandescenza
Con cui contra le si fe.
« No regina, io non farollo:
» Nè tu brighe in van pigliar.
» No, non voglio il mio giurato
» Giuramento violar. »
Mesta mesta è la regina
Che il re dato non gliel abbia.
Ma Bernardo sopra modo
Furiava in mala rabbia.
Fe proposto andar da capo
A re Alfonso, e supplicarlo,
Che gli doni il padre; o in fine,
Se il ricusa, disfidarlo.

Così per disperato Bernardo presentasi al re, gli rinfaccia i tanti servigi, e gli domanda suo padre, e non l'ottenendo, lo sfida. Allora Alfonso gliel promette di nuovo.

« Pria ch' io senta doman messa
» All' altar di san Giovanni,
» Tu 'l vedrai, tu il padre tuo
» Fuor di carcer, fuor d'affanni. »
Serbò il re la sua parola;
Ma fu un perfido serbar:
Mandò al conte a sveller gli occhi,
E cadaver gliel fe dar.

Don Garzia Iniguez re di Navarra muore in battaglia contro i Mori nel 923, e con lui sua moglie. Era questa incinta, e don Sancio di Guevara le trasse dal seno il feto e l'allevò come figlio proprio, educandolo alla vita de' montanari, e ponendogli le scarpe usate dai Baschi, dalle quali e' trasse il soprannome di *Abarca*. Giunto in età d'alzar la propria bandiera, il leal cavaliero lo presenta ai nobili qual legittimo successore di don Garzia, e al regio alunno suo così favella.

« Signor re don Sancio Abarca, or che voi siete in età, ascol- « tate ciò che mi fu ingiunto di voi, e scolpitelo bene nella me- « moria.

« Chi più speciali grazie ottenne dal cielo, più è tenuto a fare « per corrispondere all'aspettazione comune.

« Vostra madre donna Uraca, di cui Dio abbia pietà, vi portava « ancor nel seno, quando morì di man dei Mori spietati.

« Tra le aperte ferite appariva alcun segno vostro di voler « nascere, sporgevate un braccio, e vidi che usciva.

« Presi allora il pugnale, mi posi ginocchione presso il cada- « vere, e con pietosa crudeltà dilatai la ferita per trarvi dal sen « della morte.

« Perciò buon figlio nostro (giacchè tutti dovete averci in conto « di padri) pensate ora al bene di ciascuno e governateci in pace.

« Soccorrete le vedove, difendete gli orfani, non imponete al « popolo pesi maggiori delle forze.

« Ho finito la mia preghiera, restate nella pace di Dio. »

La storia non dà nulla di questo racconto, come nulla degli Abenceragi, tema di tante romanze; nè dei non meno famosi figli di Lara. Il concetto delle avventure di questi ultimi è tale. — Gonsalvo Gustos, prossimo parente de' conti di Castiglia, aveva generato sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Rui Velasquez, signor di Bylaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalarono per audaci imprese. Avendo Rui Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove naque contesa fra il più giovane di essi e un cavaliero parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara, ignorandone i perfidi divisamenti, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello, ed ella visto quel che più odiava starsi solo nel giardino a ricrearsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, il co-

mandi di tinger le mani di sangue, e bruttarne il viso del giovane Gustos. Irritato questi all'insulto, insegul lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato a piè della signora ov'erasi rifuggito. Così i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritrassero sui loro dominii.

Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il servo fosse caduto nel difender lei dalla costoro brutalità: onde Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gustos suo cognato d'andar a Cordova presso re Iscem o il suo agib Almanzor per ringraziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustos accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Iscem come il peggior suo nemico, e l'esortava a dargli morte, esibendo anche di consegnargli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Iscèm a dispor soldati in agguato. Dovette esultare Almanzor d'avere in mano un uomo che gli veniva dipinto come pericolosissimo: ma troppo leale per voler immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spedendo però nel tempo stesso truppe dalla parte d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i sette figlioli. Velasquez, levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrer il paese nemico, invitò i nipoti a parte dell'onore e de' pericoli della spedizione. Giunto ne' contorni d'Almenar, spedì i nipoti con dugento cavalieri a scoprir terreno; ma appena giunti al sito dell'imboscata, i sette fratelli presi in mezzo videro cadersi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore, s'apersero il passo, e scamparono dal funesto campo. Ma tosto trecento soldati di Velasquez spontaneamente essendosi mossi a loro soccorso, con questi ripigliarono la battaglia, ma caddero vivi in mano de' nemici, che ne mandarono le teste a Cordova.

Almanzor saputa la cosa, inorridito dal vile portamento di Velasquez, liberò l'infelice Gustos, che, desolato della morte dei figli, ma non abbastanza forte ad assalire Velasquez, passava gli anni in impotente repetlo. Quando ad un tratto un cavaliere moro se gli presenta, in tutto il vigor della giovinezza, con un drappello scelto, e « Son tuo figlio » gli dice: « io debbo i giorni a « colei che alleviò le noje di tua prigionia. Vengo da Cordova « per punire l'infame Velasquez. » In fatto questi poco tardò a ricever morte dalle mani del prode Mudara: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo: Mudara abiurato l'islamismo, fu adot-

tato da Gustos e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni di Lara. Da questo Mudara Gonzales dicono uscisse la stirpe dei Manrico di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di quest'origine (1).

Dalle molte romanze su questo fatto il Berchet ne trasse alcune che insieme rendono il racconto continuato.

Vengon tanti che le piazze
Non ne posson più capir:
E di Lara i sette infanti
Ancor mancano a venir.
Eccoli, eccoli! son essi
Con la lor gran comitiva!
La lor madre donna Sancia
A incontrarli se n'usciva.
« Ben venuti, o figli miei!
» Il venir vi sia in buon pro! »
Essi a lei baciâr la mano:
Ella in volto li baciò.

. . . .

« Ma ven prego, per le piazze
» Non uscite: state là;
» Che v' è sempre in queste calche
» Tafferugli in quantità. »

. . . .

Han mangiato: e da per tutto
Ecco gente esce alla via.
Ma non escon no gl' infanti,
Chè la madre lo inibia.
E si spassano giocando
Lì seduti a un tavolier:
Se non è don Gonzaletto
Che domanda il suo destrier.

. . . .

Con parole insidiose
Grande insidia ei tese lor (*don Rodrigo*)
» Mentre lungi è il mio cognato,
» Ho, nipoti, un grillo in cuor.
» Vorrei far la scorreria
» Fin là sotto ad Almenar.
» Correr voi volete i Mori,
» O le terre quì guardar?

. . . .

(1) De Marlès, *Gli Arabi nella Spagna*, trad. di C. Cantù.

« Dunque franchi, o miei nipoti!
« Ite a lor senza paura:
« Ite; ch'io raggiungerovvi
« Presso Febro alla pianura. »
Son parole tutte false,
Son parole d'alto inganno:
E gl'infanti, come buoni,
Contra i Mori se ne vanno.

. . . .

Van gl'infanti: — e don Rodrigo
Ha già scritto ad Almanzor:
Vengon tutti e senza schermo,
Tutti a morte gli hai da por.

. . . .

Stava in mezzo degl'infanti
L'ajo lor Nugno Salido.
Quando ei vide i tanti Mori,
Agli alunni mise un grido:
« Quale uom vivo, o figli cari,
« Non verrebbe a svenimento,
« Dovend' esser testimonio
« Del gran lutto che or presento! »

. . . .

Ecco in quella i Mori, i Mori!
La battaglia ecco appiccata!
Con lor targhe, con lor lance
Stan gl'infanti alla scontrata.
Giacean morti i sette infanti:
Tutti e sette quei di Lara
Giacean morti col loro aio
Là sul campo d'Almenara.

. . . .

Guarda il re su quelle teste
E ne sente gran pietà:
Guarda pur se le conosca;
E conoscer non le sa.
Corse il re a trovar don Gustio,
Corse al carcer dov'egli era.
S' affacciò col carcerato,
Gli parlò in cotal maniera:

. . . .

« Re Almanzor, senza più dire,
Di prigion ne lo cavò.
Gonzal Gustio, sprigionato,
A veder le teste andò.

. . . .

» Re non merta che 'l si nomi
» Chi fa tanta villania,
» Chi de' sette figli miei
» Recò i teschi in faccia mia!

. . . .

» Ventun anno il figlio mio,
» Ventun anno non compia;
» Fatte in pezzi d' ogni parte
» Eran l' armi ch'ei vestia;
» Pesto l'elmo tutto quanto
» Dismagliato il panzerone;
» Si struggea pur d'arrivarti,
» Di star teco al paragone.

. . . .

Detto questo, Gonzal Gustio
Ai suoi figli si volgea,
Rotto il cuor da tanto affanno,
Che nasconder nol potea.
Ripulì que' cari volti,
Mille volte li baciò:
E su lor, tra bacio e bacio,
D' altra guisa incominciò
« Io nol piango il morir vostro,
» Chè val quanto un bel campar:
» Quando voi, com'era giusto,
» Vi sapeste vendicar.

. . . .

» Ma che far voi, poverelli,
» In battaglia disugual?
» Sempre dove è tradimento
» Come voi morrà il leal. »
E nel dir queste parole,
Ad un Moro ei si avventò:
Furibondo la squarcina
Via dal fianco gli strappò:
Menò colpi a quello, ad altri:
Ferì a tondo intorno a sè;
Tal che niun si difendea
Dal cadergli sotto il piè.

. . . .

Rechiam qualche altra romanza, ove domina l'affetto.

La morte di Durandarte.

Dietro il sangue che lasciava
Durandarte sul cammino,
Tra le asprezze d'una selva
Tenea strada Montesino.
Ben non era ancor mattina
Quando ei già su que' vestigi;
Nondimen suonavan l'alba
Le campane di Parigi.
Come uom ch' esce di battaglia,
Rotto ha piastre e panzerone:
Non rimangli della lancia
Che in man destra un sol troncone,
Un troncon di verso il calcio;
Poi che il ferro ei lo perdea
Dentro il corpo d'Albenzaide,
Moro d'alta rinomea.
Il Francese tien quel fusto
A servigio di bacchetta;
Perchè stanca la cavalla
Non va più s'ei non l'affretta.
Vedea l'erba com' ell'era
Sanguinata sul sentier:
E fea palpiti il suo cuore,
Fea sospetti il suo pensier
— Se un di Francia, un qualche amico
Fosse mai quel disgraziato! —
E confuso in tal temenza
Verso un faggio era avviato.
Mira steso un cavaliere
Che par trarlo alla sua volta,
Dando voce che si avacci,
Perchè l'anima gli è tolta.
Non ravvisalo il Francese,
Per guardar che molto ei faccia;
La ventaglia di quell'elmo
Gl'impedia veder la faccia.
Saltò giù de la cavalla;
Quella testa disarmò:
E il cugin, più che la vita
Caro a lui, raffigurò.

Lì, tra l'ultime parole
Compagnia gli fece, umano.
Braccio il sano dà al ferito:
Il ferito parla al sano;
E per non parlar piangendo,
Tenne un po il rammaricchio.
Stretto a lui, proruppe alfine:
Montesin, cugino mio!
« Andò mal questa battaglia!
» Noi n' avemmo un fiero dì.
» Il marito di donn'Alda,
» Don Rolando vi morì.
» L'almirante don Guarino
» È prigione in man di lor.
» Io ferite n' ho di morte
» Che mi passanò fuor fuor.
» O cugino! il prego estremo
» Che da me ti fia pregato,
» È che quando io sarò morto,
» E 'l mio corpo esanimato,
» Tu con questa picciol daga
» A cavare m'abbi il cuor,
» E recarlo tu a Belerma,
» Al mio dolce, vago amor.
» Ch'io mi muojo in questa guerra
» Dille tu da parte mia:
» Che chi morto glielo manda,
» Vivo a lei nol niegheria.
» Le darai le terre tutte
» Quante io n' ebbi in signoraggio;
» Perchè i beni dello schiavo
» Al signor vanno in retaggio.
» Tu m'abbraccia Montesino!
» Gli occhi miei non veggion più. »
E nel dir queste parole
Tolta l'anima gli fu.

Ed eccoci al Sid Campeador, le cui romanze formano da sè un lavoro lungo e notevole, passando le cento, oltre le perdute. Anteriore ad esse è il poema o frammento intorno alla vecchiezza dell'eroe; e come lo stile n'è più rozzo e scomposto, così vi appare quel misto di generosità e di zotichezza, che scompare nelle opere dell'arte. Quando il Sid, di sessantaquattr'anni, sbandito da Alfonso, lascia moglie e figli, piangendo dirotto vol-

geva la testa e guardava la sua casa, e vede i battenti aperti e senza catenacci; le grucce della falconeria senza falchi nè astori domesticati. Il mio Sid sospirò, perchè ha gran doglia al cuore. Il mio Sid parlò bene e con voce discreta: «Grazie a te, «padre nostro che sei ne' cieli: questo mi fecero i miei nemici «malvagi.» E s'affrettò a dar di sproni e lentò le redini a Babieca. Uscendo di Villar, odono la cornacchia a destra; entrando a Burgos, l'odono a sinistra. Il mio Sid menava gli uomini ed alzava la testa. Il mio Sid Ruy Diaz entrò in Burgos, e avea dietro sessanta banderuole. Per vederlo uomini e donne s'erano fatti al balcone, piangendo dai loro occhi, tanto sentivano dolore; e dicevano di lor bocca questa sola parola: «Dio! qual buon vassallo, se avesse avuto un buon signore!»

«Ma niuno osava invitarlo, tanto grande era la potenza di re Alfonso. Prima di notte l'ordine di questo, scritto e suggellato, era venuto a Burgos con un gran messaggio, annunziando, che niuno desse alloggio al mio Sid; e «chiunque gli dica pur un motto, sappia che perderà le orecchie e gli occhi del capo, e di più il corpo e l'anima.» Di ciò il popolo cristiano provava gran tormento, e non osava far motto al mio Sid. Il Sid andò difilato al suo alloggio, e trovò la porta bene stangata per terror di Alfonso, che voleva, se a forza non s'abbattesse, nessuno gli aprisse. Le genti del mio Sid chiamavano a tutta voce; le genti dentro non voleano rispondere una parola. Il mio Sid s'accostò, trasse il piede dalla staffa e bussò. La porta non s'aprì perchè ben chiusa: una fanciulla di nove anni stava adocchiando. «Sid, o voi che «cingeste la spada in buon momento, il re vietò di accogliervi. «A notte l'ordine suo arrivò con un gran messaggio e ben sug-«gellato. Non oseremmo aprirvi e tôrvi entro, o perderemmo «l'avere, le case, e di più gli occhi della testa. Sid, voi non «trarreste pro del nostro male: ma il Creatore vi feliciti di tutte «le sue sante benedizioni.» La fanciulla disse così, e tornò verso la casa: e il Sid vedendo d'esser in cattiva grazia del re, si ritrasse, e traversò Burgos. ==

Respinto dall'inospita città, il vecchio Sid, di cui qui è sì al naturale dipinto lo scoraggiamento, toglie cinquecento marchi a prestito da un Ebreo, raduna alcune centinaja di cavalieri, e va a combatter i Mori e prende Valenza, ove chiama la moglie e le figliole. Per far piacere all'ingrato Alfonso, marita queste agli *infanti* di Carion, e poichè ne son maltrattate, il Sid domanda giustizia al re, e presentasi alle Cortes di Toledo.

= Il quinto giorno arrivò il mio Sid Campeggiatore; spedì innanzi Alvaro Fanes per baciar la mano al re signor suo, benchè sapesse arriverebbe la stessa sera. Quando il re l'intese, fu commosso; montò a cavallo con alcuni grandi, e andò incontro a colui ch'era nato in ora propizia. Il Sid affrettossi co' suoi, compagnia valorosa come il loro capo. Visto il buon re Alfonso, il Sid Campeggiatore balzò a terra, e voleva inchinarsi e onorare il signor suo. Il re non tardò un istante e « Per sant'Isidoro, questo non « sia mai detto. A cavallo, Sid, o io n'avrò dispiacere. Noi vi salu« tiamo d'anima e di core. Il cor mio è afflitto di ciò che v'accora. « Dio vuol che la vostra presenza oggi onori la Corte, — Amen» disse il mio Sid Campeggiatore.

Baciò la mano al re e salutollo: « Grazie a Dio che vi vedo! « mi sottometto a voi e al conte Enrico e a tutti quelli che son « costì » ecc. ecc. =

Con tale minutezza prosegue il cronista verseggiatore, descrivendo il ricevimento alla Corte, indi il giudizio.

= Il mio Sid baciò la mano al re, e sorgendo disse: « Molto vi ringrazio come re e signore d'aver tenuto quest'assemblea per amor mio. Or ecco quel ch'io domando dagl'infanti di Carion. Per le mie figlie da essi rigettate non sento disonore, poichè il re le ha maritate. Ma quando menarono via le mie figliole da Valenza la grande, regalai loro due spade Colada e Tizona. Io le aveva guadagnate da barone per farmi onore con esse e servirvi. Quando abbandonarono le mie figlie, essi non vollero aver più a fare con me, e perdettero l'amor mio. Mi rendano le spade, poichè non son più miei generi. »

I giudici dissero: « Ha ragione ». Il conte di Garcia soggiunse: « Ne discuteremo ». E gl'infanti di Carion si trassero da banda coi parenti e gli amici e se l'intesero: « Il Sid Campeggiatore ci « fa gran cortesia nulla domandandoci per l'onore delle sue « figlie: avremmo avuto a trattarne con re Alfonso. Diamgli que« ste spade che domanda; e ricevutele, la Corte può separarsi, e « il Sid non avrà da noi altra giustizia. »

Così detto tornarono alla Corte, e « Grazie, re don Alfonso: « voi siete signor nostro. Non possiamo negare ch' egli ci diè « due spade: poichè le domanda, vogliam restituirgliele avanti a « voi. » E scopersero le due spade Colada e Tizona e le posero in mano al re loro signore: egli le sguainò, e schiarì tutta l'assemblea. Il pome e l'elsa son tutte d'oro; e tutti i prodi ne furono maravigliati.

Il Sid ricevè le spade, baciò la mano del re, e tornò al panco dond'era sorto; e le tiene in mano e le guarda fiso fiso. Non eransi potute cambiare, perchè bene il Sid le conosceva: e guizzò di gioja, e sorrise, e alzò la mano e si prese la barba: « Per « questa barba che nessun mai strappò, vadano esse a vendicar « donna Elvira e donna Sol. » E chiama suo cugino, gli tende il braccio e gli dà Tizona: « Tienla, cugino: essa divien migliore « per chi l'impugna. » Tende il braccio a Martin Antolinez di Burgos, e gli dà Colada: « Martino, prode vassallo, prendete Co« lada; l'ho guadagnata a un buon signore, il conte don Rai« mondo Berenger di Barcellona: e ve la do perchè n'abbiate « gran cura: se v'avviene di combattere con essa, gran pregio e « grande stima aquisterete. » Antolinez gli baciò la mano, prese e ricevette la spada: e tosto il mio Sid Campeggiatore s'alza: « Grazie al Creatore e a voi signor re. Io son ora pagato delle « due mie spade Colada e Tizona: ma ho altro da richieder agli « infanti di Carion. Quand'essi menarono da Valenza le due mie « figliole, diedi loro in argento ed in oro tremila marchi. Come « mi ricambiassero lo sapete: mi rendano l'aver mio, poichè più « non sono generi miei. »

Così ottiene anche la dote; allora esce in fieri rimbrotti, e vuole riparato l'onor suo e la battaglia, e l'ottiene. Magnifico spettacolo di storia o d'immaginazione, che la raffinatezza de' secoli colti avrebbe guastato correggendolo, e che non potea venir fornito all'autore se non dalla storia o dalla tradizione popolare.

E da queste due fonti son dedotte le romanze, composte alcune poco dopo la sua morte, altre aggiunte da poi, ma non si potrebbe assegnarne il tempo. Herder traducendo le migliori, le dispose in modo da formare una compiuta biografia poetica dell'eroe; ma ne alterò la semplicità colla tedesca maniera, e soppresse molte particolarità caratteristiche; rimbelli è guastò.

Il conte Gormaz Lozano avea recato a don Diego Lainez un'ingiuria da non poter lavarsi che col sangue. Impedito dalla vecchiaja di combattere in persona, « siede pien di amarezza, nè uom mai soffrì di più; notte e giorno pensa al disonore di sua casa, al disonore dell'antica prode e nobil casa de Lainez. Affievolito dagli anni e dai mali, tenta accelerarsi alla tomba, mentre don Gormaz trionfa senza scontrar avversarii. Il sonno non vela le sue pupille, nè cibo tocca il suo palato; non varca la soglia, non volge parola agli amici, non ascolta i loro discorsi quando vengono a consolarlo; temendo non offenderli coll'alito della sua infamia.

Agitato da' nobili suoi dispetti, per far una prova che non riuscisse a male, fe chiamare i suoi figli, e senza far motto, prese all'un dopo l'altro le fedeli mani, non per cercarvi le linee della chiromanzia, mala pratica non nata ancora in Spagna; ma poichè, malgrado l'età e i bianchi capelli, l'onore dava forze al suo sangue gelato, alle vene, ai nervi, alle fredde arterie, strinse loro le mani in guisa che i garzoni esclamarono: « Signore, basta: « che fai? che vuoi? lasciaci, o ci fai morire. »

Ma quando venne a Rodrigo, già morta la speranza di trovar soccorso, questi, con occhi di tigre, pien di furore e d'ardimento « Lascia andare, o guai a te! Lascia, altrimenti non ti « basterà l'esser padre, nè il farmi scuse in parole, ma colla mia « stessa mano ti strapperò le viscere; col mio dito penetrando « come un pugnale. »

Il vecchio piangendo di gioja esclamò: « Figlio dell'anima mia, « la tua ira mi conforta, il tuo dispetto mi piace. Le tue braccia, « Rodrigo, mostrale per vendetta del perduto onor mio; sia ricu- « perato per te. » =

E gli narra la sua ingiuria, e gli dà la sua benedizione e la spada: Rodrigo, appena uscito da fanciullo, assume di vendicarlo. = Chiede giustizia al cielo, alla terra un campo libero, al vecchio padre il congedo, all'oltraggiato onore coraggio e forza.

Non si sgomenta di sua giovinezza, sapendo che figlio di gentiluomo nascendo si obbliga di morir per l'onore.

Prende una vecchia spada di Mudarra il castigliano; vecchia spada, ed irritata per la morte del vecchio suo padrone. « Sappi, « o spada valorosa, il mio è il braccio di Mudarra, e che col « braccio suo tu vai a combattere, poichè sino a lui risalì l'af- « fronto.

« E se alcuno trionfi di te, tu mi vedrai, reso feroce dalla sua « sconfitta, t'immergere nel mio petto fino alla croce dell'impu- « gnatura. =

Sulla piazza del palazzo don Rodrigo incontra Lozano. Era solo e niuno con lui, e così gli favellò: « Mi conoscevi tu, nobile Gor- « maz, me figlio di don Diego, quando stendesti la mano sul no- « bil suo viso? Sapevi tu che don Diego discendeva da Lain « Calvo, che nulla è più nobile e puro del suo sangue e del « suo scudo? Sapevi tu che, vivo me, nessun uomo in terra, e « appena l'onnipotente signor del cielo poteva fare impunemente « quel che hai tu fatto? — E tu » rispose l'orgoglioso Gormaz, « sai tu, o garzone, che cosa sia metà della vita? — Sì » ripigliò

« Rodrigo, lo so appieno; una metà consiste a rispettar i nobili,
« un'altra a punir gli arroganti; e lavar coll'ultima stilla di san-
« gue l'affronto ricevuto. » Così dicendo, fissò le pupille sull'or-
goglioso conte che gli rispose: « E che vuoi tu da me, giovane
« temerario? — Vo' la tua testa, conte Gormaz; n'ho fatto voto. —
« Se ami combattere, o garzone, a te s'addicono le battaglie dei
« paggi. » Potenze del cielo, dite voi qual Rodrigo si sentì a queste
parole. =

Combatte, vince, e trionfante ritorna al castello di Vivar, mostra al padre il teschio del nemico: = Scorrevano lacrime, lacrime mute sulle gote del vecchio, che assiso a tavola, dimenticava quant'aveva attorno. Pensava all'obbrobrio di sua casa, pensava alla giovinezza di suo figlio, al suo pericolo, al vigor dell'inimico. La gioja fugge da chi è disonorato, e con essa la confidenza e la speranza, ma questi vanti della giovinezza tornano coll'onore. . . . . Il vecchio alza alfin gli occhi che un lungo dolore coprì di nubi, e riconosce il suo nemico, benchè porti le impronte della morte. =

Chimene figlia dell'ucciso continua a chiedere vendetta. Re Fernando è assiso in trono per ascoltare le querele de' sudditi e rendere giustizia; punisce uno, premia l'altro; chè senza pene e ricompense nessun popolo fa il suo dovere. Traendo lunghe vesti di duolo, accompagnata da trecento nobili scudieri, Chimene s'avanza rispettosa avanti al trono; sull'infimo grado del trono piega il ginocchio, poi così comincia il suo lamento:

« Oggi compiono sei mesi, o re, che il nobile mio padre cadde
« sotto i colpi d'un giovane presuntuoso. Quattro volte m'ingi-
« nocchiai a' vostri piedi; quattro volte, gran re, mi prometteste
« vendetta e giustizia, e non l'ho ottenuta ancora. Il giovane
« arrogante don Rodrigo si beffa delle leggi del vostro regno, e
« voi, gran re, lo proteggete, voi stesso! »

Il re però riesce a calmarla, dicendole: « Gentil donzella: i
« vostri lai ammollirebbero un cuor d'acciajo e di marmo; s'io
« custodisco Rodrigo, è pel vostro meglio: e come oggi voi pre-
« gate la sua morte, pregherete tosto per la sua vita e felicità. »

Questa predizione è il nodo dell'avventura.

A Monte d'Oca Rodrigo vince cinque Mori che il nominano loro seyd (*cid*); ed egli onusto di gloria torna a Chimene.

RODRIGO. A quest'ora silenziosa di mezzanotte, quando soli vegliano il dolore e l'amore, a te m'accosto, afflitta Chimene: tergi il pianto.

Chimene. Chi è che a me s'accosta nel bujo di mezzanotte, quando solo è desto il profondo mio dolore?

Rodrigo. Forse un nemico qui ci ascolta; apri.

Chimene. A mezzanotte non s'apre la porta allo sconosciuto, a chi non dice il suo nome. Scopriti, parla, chi sei tu?

Rodrigo. Oh Chimene orfanella: troppo tu mi conosci.

Chimene. Rodrigo! Sì ti conosco; tu cagione del mio pianto; tu che togliesti alla casa mia il nobile suo capo, che mi rapisti il padre.

Rodrigo. Fu l'onore, non io; l'amore dee metter pace fra noi.

Chimene. Scòstati; insanabile è il mio dolore.

Rodrigo. Oh dammi, confidami il tuo cuore; io lo saprò guarire.

Chimene. Come dividere il cuor mio fra te e mio padre?

Rodrigo. La potenza dell'amore non è infinita?

Chimene. Rodrigo, buona notte. =

Alfine son conciliati e si sposano, e tale fu Chimene col Sid, che oggi ancora il nome suo significa agli Spagnoli quanto ha il matrimonio di più soave e fedele, di costante ne' pericoli e nelle traversie. Egli combatteva tutto l'anno intorno; ella rimaneva a custodire il palazzotto che il padre di lui aveva conquistato dai Navarresi, e le romanze ripetono i lamenti della vedovata.

= Felice, oh felice la villana! Nessun pensa a torle il suo bene, « e se trovasi sola al destarsi, almeno al venir della notte potrà « coricarsi allato al marito; non le fa paura l'assenza, breve e « senza pericoli.

« Si sveglia, non iscossa da sogno di battaglie, ma dal bambino « che le chiede la poppa, sorride al vederlo ridormentarsi, satollo « di cibo e di carezze. Essa crede che il villaggio suo sia l'uni- « verso, e sotto il povero tetto di paglia non ha invidia ai pa- « lazzi dorati, perchè l'oro mai non produsse felicità.

« Vien la domenica; muta l'umile vestimento; trae l'abito di « nozze dall'armadio ove il custodì: s'orna d'un vezzo di corallo, « simbolo della libertà e della gioja dell'anima sua. Va sulla « piazza riscaldata dai raggi del Sole; e quivi la rustica sua « allegria la fa creder giovane anche quando vecchiezza l'ag- « grava. =

Il Sid guerreggia sotto Sancio il forte, dal dovere obbligato a sostener questo tiranno. La infante donna Uraca è chiusa dal re in Zamora; e Diego Ordogno di Lara, guerriero di Sancio, sfida cinque cavalieri un dopo l'altro, per prova che sono sleali. Ariaz

Gonzalo vecchio guerriero accetta la sfida con quattro figli, per quanto Uraca e le altre dame il dissuadano, finchè si contenta di rimanere spettatore.

= Sotto le mura di Zamora disposta è la lizza per la pugna mortale: feroce don Diego la scorreva aspettando il giovane suo nemico. Zitto trombe sciagurate; il vostro suono lacera le viscere d'un padre.

« Chi è primo a ricevere la benedizione del padre? è il maggior de' fratelli, è don Pedro. Quando giunge innanzi a don Diego, lo saluta modesto come guerrier di più tempo; « Possa Dio proteggervi contro i traditori, o don Diego, e benedire l'armi vostre. Io vengo per purgar Zamora mia patria dalla taccia d'un tradimento. »

« Taci » gli risponde Diego: « Non siete tutti traditori? » E tosto si scostano per pigliar campo: tutt'e due corrono con impeto; faville mandano le armi loro; ma ahi! Diego colpisce al capo il giovane, gli spezza l'elmo e la fronte, e Pedro Ariaz casca di cavallo nella polvere.

Don Diego alza la punta della spada, e la terribil sua voce fiede le mura di Zamora: « Mandatene un altro, che questi è già per terra. » Il secondo venne, venne il terzo, e tutti andarono a pari sorte.

« Zitto, trombe sciagurate; il vostro suono strazia le viscere di un padre.

« Scorrono lacrime, lacrime silenziose sulle gote del buon vecchio, nell'armare di sua mano per quella pugna mortale, il più giovane figlio, ultima speranza di sua vita. « Coraggio, Fernan-« do; or non ti chiedo quel che t'ho veduto fare nell'ultima batta-« glia; ma prima d'entrar in lizza, abbraccia anco una volta i « tre tuoi fratelli, poi volgi l'ultimo sguardo a me.

« E che? tu piangi, o padre?

« O figlio, io piango! così mio padre pianse una volta sopra « di me, quando fu offeso dal re di Toledo. Le lacrime sue mi « diedero forza da leone, e gli portai, deh che gioja! gli portai la « testa del superbo suo nemico. »

« Era mezzodì quando Fernando, ultimo figlio del conte Ariaz, entrò nel campo. Con calma e sicurezza incontra l'orgoglioso sguardo dell'uccisor de' suoi fratelli. Questi, prendendo a giuoco il combattere col garzone, gli drizza al petto il primo colpo, ma non è mortale; presto il terreno è coperto dei frantumi di loro armadura; spezzate le barriere, i cavalli ansanti e coperti di su-

dore; le spade in man loro mandano lampi come la stella del mattino; ma il primo colpo del ferro, portato dalla terribil mano d'Ordogno, colpisce la testa del giovane. Questi ferito a morte abbraccia il collo del cavallo, e attiensi alla sua criniera; il furore gli rende forza per fiedere un ultimo colpo; ma il sangue che gl'inonda il capo, vela il suo viso, ed ahi! non colpisce che le redini del destriero nemico. Questo s'impenna, lancia il cavaliero di là dalla barriera; gli abitanti di Zamora gridano vittoria, e i giudici del campo taciono.

« Ariaz Gonzalvo accorrendo sul campo, trovalo deserto; vede il minor suo figlio che perdeva il sangue, e languiva come una rosa succisa.

« Zitto, trombe sciagurate; i vostri suoni straziano le viscere d'un padre. » =

Poche poesie d'arte (o m'inganno) eguaglierebbero questa in vivacità ed interesse.

Il Sid passa alfine a' servigi d'Alfonso cui prima combatteva, e che campato di man de' Mori, erasi fatto re, ma non volle prestargli omaggio se prima non si giurasse innocente dell'uccisione del fratello. Ne fu dunque fatta la domanda ad Alfonso, che rispose: « Sia concesso; domani giurerò; ma oggi desidero saper « chi sia che pensò d'impormi tal giuramento.

« Io » rispose il Sid.

« Voi, don Rodrigo? non pensate che domani dovete essere mio suddito?

« Oggi non sono ancora, e vi penserò quando voi sarete re.

« In santa Gadea di Burgos, ove i gentiluomini prestano ligezza, là Rodrigo esige il giuramento del nuovo re di Castiglia:

« Giuramento sì terribile, che incuteva terrore a tutti; prestavasi sopra uno spiedo di ferro e una balestra di legno.

« Villani t'uccidano, o Alfonso; villani e non cavalieri; t'ucci- « dano Asturiani d'Oviedo, non Castigliani;

« T'uccidano con ispiedi, non con laucie o dardi; con coltelli « dal manico di corno, non con pugnali dorati;

« Portino scarpe di corda, non calzari allacciati; mantelli di « grossa lana, non stoffe di broccato;

« Camicie di stoppaccio, non di tela d'Olanda; cavalchino « asini, e non muli o puledri;

« Tengano in mano capezze di corda, non briglie dorate; ti « scannino in un solco, non in una villa o in una borgata;

«Infine ti strappino il cuore dal lato sinistro, se tu non dici la
» verità sopra quel che noi ti domandiamo: Hai tu contribuito o
« consentito alla morte di tuo fratello? =

Solo il Sid aveva osato pretendere questo giuramento da Alfonso che gliene volle male tutta la vita. Anche ne' consigli il prode opponevasi spesso al parere del re e de' consiglieri suoi; e ad un di questi, ch'era frate, disse:

« Chi v'ha posto nel consiglio di guerra, venerando padre, voi
« la cui tonaca mal si affà con quel che pretendete?

« Salite all'altare e pregate Dio di darci vittoria. Mosè non
« avria vinto se Aronne non pregava.

« Voi portate il vostro piviale in coro; lo porterò il mio pen-
« none alla frontiera; lasciate che il re metta ordine alla propria
« casa innanzi andare a turbar l'altrui.

« Per me, nè l'amor mio nè i miei lamenti non mi terranno
« dalle imprese. Al lato mio si vede più spesso la mia Tizona che
« la mia Chimene.»

« Io son uomo (rispose Bernardo) che prima di vestire il sajo,
« se non ho vinto i Mori, ho generato chi li vinse.

« Ed ancor oggi, invece del cappuccio, se l'occasion ne caschi,
« coprirò il capo mio coll'elmo, e toccherò di sproni il cavallo.»

Il conte d'Onate passò in quel punto con seco la donna sua; e il re per rompere la contesa, corse ad accompagnarlo fino alla porta. =

Il consigliere sicuro fu presto sbandito da tutti i dominii del re per un anno. « Per quattro esulerò » rispose il Sid; « e la mia « lontananza insegnerà a conoscermi. » Parte senza baciar la mano al re, e cinquecento cavalieri portando lancie il seguono. Secondo il diritto de' Castigliani, ritirossi co' suoi a far guerra per sè, tolse ai Mori assai castella, che generosamente cedette a don Alfonso, ed assediò in Valenza il re di Toledo. Per quanto eroe, sentiva il Sid la difficoltà dell'impresa, onde volgeva quest'addio a donna Chimene.

« Se ferito di punta mortale, io giacio disteso sul campo di
« battaglia, Chimene mia, reca il mio cadavere a san Pier di
« Cardeña.

« Possa tu far buon viaggio, e scavare la mia fossa a piè del-
« l'altare di san Giacomo, protettore nostro nelle battaglie.

«Non lasciare che mi piangano, acciocchè i nostri prodi soldati,
« vedendo lor mancare il mio braccio, non si sgomentino, e non
« abbandonino le mie terre.

« I Mori non veggano nel tuo petto debolezza alcuna. Fa che
« si gridi all'arme, e queste sieno le mie esequie.
« Questa Tizona che or mi arma la destra, mai non perda il
« suo diritto e non cada in man d'una donna.
« E se Dio permettesse che il caval mio Babieca tornasse col
« suo signore, e che chiamasse alla tua porta,
« Aprigli e carezzalo; dagli razione intera, perchè chi serve
« a buon signore aspetta da lui buona mercè.
« Ponmi di tua mano il corsaletto, la gorgiera, i bracciali,
« l'elmo e i guanti; dammi lo scudo, la lancia e gli sproni.
« Ecco il giorno che spunta: e i Mori m'incalzano. Dammi la
« tua benedizione, e resta alla tutela di Dio. »

L'unico maschio di Rodrigo era morto in battaglia; e le due figlie donna Elvira e donna Sol furono accasate, per voler del re, come vedemmo, con due infanti di Carrion. Del loro coraggio scarsa prova ebbe quando un leone, fuggito dalla gabbia, entrò nella sala del banchetto a Valenza; e i due sposi s'appiattarono, mentre Bermudo nipote diletto del Sid, pose mano alla spada.

Il Sid disse una parola, e quasi per miracolo il lione venne a lui, trascinando umilmente la coda.

« Il Sid lo ringraziò, gettogli le braccia al collo, e il ricondusse alla prigione, facendogli gran carezze.

« I soldati del Sid restavano attoniti vedendo ciò che non avrebber pensato; ch'entrambi erano *leoni*, ma Rodrigo era più tremendo.

I due conti mostraronsi più vigliacchi quando, menate seco le spose verso Carrion, giunti in una foresta, le nudarono e percossero villanamente, e lasciaronle così incatenate ad alberi. Ai gridi loro accorse chi le liberò, e non degnandosi il Sid di punire egli stesso l'oltraggio, lo fece il nipote Bermudo. Innanzi a lui fuggivano i due conti, ai quali così dice l'eroe castigliano, per bocca del romanziero:

« Non fuggite, perfidi conti! la fuga non vi varrà a nulla.
« La vendetta diviene un'aquila allorchè avoltojo è l'ingiustizia.
« Un uomo solo corre sull'orme vostre; non fuggite, fate fug-
« gir lui. Ma il buon diritto è un gigante accompagnato da mille
« spade. »

I rei citati alle Cortes, furono obbligati al duello. Bermudo, Antolinez e Bustos campioni del Sid, scavalcarono gli avversarii, li disarmarono e costrinsero a chiedere la vita, che però

restava infame, e condannata all'esiglio ed alla povertà. Principi di sangue reale cercarono la mano delle due figliole del Sid, il quale ricuperò le due sue spade, imprudentemente date ai generi, e le trovò ben dorate di fuori, ben affamate dentro.

= Il mio Sid stava nella sua città di Valenza; appo lui Chimene e le figlie recamavano una tela fina. Chimene col dito fea cenno di non turbare il dolce sonno del padre, e tutti taceano. Quando due ambasciadori di Persia giunsero in pompa con gran sinfonia per salutare il glorioso Sid. La fama di sue imprese, la grandezza del suo merito, celebrato da Arabi e da Mori, era penètrata fin lontano, là nella Persia; e il sultano ammirando la gloria dell'eroe, gli spediva stoffe e profumi.

Gl' inviati presentaronsi innanzi a lui coi camelli carichi. « Ruy Diaz » parlò un d' essi chinando gli occhi: « Ruy Diaz « prode campione! il possente nostro sultano t'offre la sua ami- « cizia. Per Maometto giura, se potesse averti nel suo paese, ti « darebbe la metà del suo regno per tenerti amico; per mo- « strarti la sua stima t'invia questi doni. »

Il Sid risponde: « Dite al soldano vostro signore che non me- « ritai tale ambasciata. Poco feci, spesso fui calunniato; se tra « noi s'informassero chi io sia, ricuserebbero stimarmi; se il sul- « tano fosse cristiano, lo sceglierei giudice di quel che vaglio. »

Così il Sid parlò, poi mostrò loro i suoi tesori, la moglie e le figlie. Non erano cariche di perle, non ornamenti e gemme; ma sul volto loro leggevasi la bontà e l' innocenza. I due ambasciatori ammirarono la bellezza delle sue figlie, e stupironsi ancor più della semplicità del viver suo, e della modestia della sua casa.

Fremeano i Mori di vedere Valenza in mano del Sid, e scorreano tratto tratto fin sotto le mura sue.

« Vedi là, vedi venire il Moro, corrente sulla strada, cava- « liere armato alla leggera, salito sopra una giumenta bruna.

« Ha stivaletti di marocchino, sproni d'oro ai taloni, una targa avanti al petto, una zagaglia nella mano.

« Si ferma a contemplar Valenza, Valenza cinta d'alte mura. O Valenza, Valenza; possa il fuoco dell' inferno divorarti.

« Non eri tu de' miei, prima d'esser vinta dai Cristiani? Ma se la mia lancia non mi vien meno, tu sarai resa ai Mori. »

E fu resa in fatto appena il Campeador chiuse gli occhi. Al letto di sua agonia, così lo fa parlare il poeta:

« Ben so, amici miei buoni, che in sì dura separazione nessuna
« ragione di rallegrarvi voi avete, e mille ragioni di dolore.

« Mostrate però d'aver profittato de' miei insegnamenti contro
« le avversità che seco mena il tempo; giacchè il vincer la for-
« tuna è più che vincere cento regni.

« Mia madre mi partorì mortale, e giacchè avrei potuto mo-
« rire allora allora, potreste esiger come diritto la prolungazione
« di ciò che il Cielo mi diè per grazia?

« Io non muojo in terra straniera, ma sulla mia propria; del
« resto, se terra è, non è essa il vero retaggio del morente?

« Non m'accoro di vedermi morire; poichè se questa vita è un
« esiglio, quando c'incamminiamo verso la morte ci troviamo
« alla patria nostra. »

Nè devono mancar miracoli alla morte dell'eroe.

= Sfinito da tante guerre, sfinito da battaglie tante, il Sid giace sul letto; e pensa all'avvenire, ai pericoli di Chimene, quando appo il letto vede apparire una luce sfolgorante.

Vede un uomo al suo fianco; era serena la fronte, eran neri i capelli ricci; sedeva venerabile, e cinto di celeste aureola: « Dormi tu, amico Rodrigo? su, ti consola » gli disse. E il capitano; « Chi sei tu che così mi parli nelle mie veglie? — Son « Pietro apostolo, quello di cui t'è caro il tempio; mandato dal- « l'alto a calmar le tue cure, vengo annunziarti che fra trenta « giorni Dio ti chiamerà nell'altro mondo; quel mondo ove t'aspet- « tano tutti gli amici tuoi, tutti i santi. Non restar in timore di « Chimene, dei tanti che lasci qui; di lor vittoria avrà cura il mio « cugino san Giacomo; t'accingi dunque al viaggio e metti ordine « alla tua casa. » Ciò inteso, Rodrigo levossi allegro da giacere, cadde a piè del santo apostolo, ma la visione celeste era scomparsa, ed egli trovossi soletto. =

E spira; e la musa popolare alza il compianto.

= Bandiere antiche e meste che spesso accompagnaste il Sid alle battaglie, e ne tornaste vittoriose con esso, mestamente fremete nell'aria, giacchè non avete voce, giacchè lacrime non avete. Gli occhi suoi si chiudono, e vi guarda per l'estrema fiata. Addio, ridenti montagne di Teruel e d'Alborazin, immortali testimonii di sua gloria, di sue fortune, del suo coraggio! addio, vaghe colline, ed ampio mare diffuso sott'esse. Ahi tutto ci rapisce la morte; la morte ci spoglia come lo sparviero. Ecco! gli occhi suoi si spengono; veggono per l'ultima fiata. Che disse il prode Sid? ci giace

steso sul suo letto. Che divenne la ferrea sua voce? appena può intendersi che chiede riveder anco una volta il fedel suo Babicca.

Babieca viene; quel cavallo che in tante pugne fu compagno d'arme del valoroso; quando vede le antiche bandiere sì ben a lui conosciute, che un tempo tremolavano al vento, ora chinate sopra un letto di morte, e sotto di esse l'amico suo, sente che la carriera di sua gloria finì. Coi grand'occhi resta muto, immobile come un agnello. Il suo signore più non può parlargli, nè egli parlare al signor suo: Babieca il contempla con lugubre sguardo; il Sid guarda lui per l'estrema volta.

« Alvaro Fannez or combatterebbe volentieri colla morte stessa. Chimene siede tacendo; il Sid le stringe ancora la mano; ma il fremer delle bandiere rinforza; traversò le finestre aperte soffia il vento dalle colline; repente il vento e le bandiere taciono. Il Sid — s'addormentò. Su, su trombe, piferi, chiarine, date dentro; coprite de' vostri suoni i lamenti ed i sospiri; il Sid l'ordinò; accompagnate l'anima d' un eroe che s'addormì. »

Voglia il lettore coll'immaginazione sua rivestire di frasi poetiche e di versi armoniosi questa sbiadita mia prosa, e comprenderà quanto debbano apparir belle nell'originale queste romanze, in cui tanto moto, tanta varietà, tanto sentimento si scorge anche in una traduzione sciolta.

Nè colla morte ban termine le vittorie del Campeador.

= Il buon Sid di Vivar rese l'anima, e Gil Dias attende a compierne la volontà; il suo corpo imbalsamato, direbbesi che vive ancora; siede cogli occhi aperti, la bianca barba venerabile; una tavola gli sostien le spalle, una tavola gli sostiene il mento e le braccia; e il nobile vecchio siede immobile sull'usato seggiolone. Già dodici giorni erano passati, quando le trombe squillarono, e riscossero il re moro che assediava Valenza.

« È mezzanotte, e collocan ritto e fermo l'estinto eroe sul buon cavallo Babieca; colle calze nere o bianche quali soleva; il manto sparso di croci d'oro; lo scudo ondeggiava sospeso al suo collo; in capo recava un elmo dipinto di pergamena; il resto era vestito di ferro, coll'armadura intera, e Tizona nella destra mano.

« A un lato camminava l'arcivescovo Gironimo, all'altro Gil Diaz, conducendo a briglia Babieca, che esultava di sentirsi ancora sul dosso il suo signore. La porta che menava ver Castiglia fu pian piano dischiusa; n'uscì Pedro Bermudez coi vessilli

spiegati del Sid; dietro a lui quattrocento cavalieri che proteggessero il convoglio; poi il cadavere del Sid, e attorno cento cavalieri; e dietro donna Chimene, custodita da seicento gentiluomini.

« Lento, silenzioso avanza il convoglio, come fossero venti persone; tutti erano fuor di Valenza quando albeggiò. Alvaro Fannes lanciasi a furia sopra i Mori condotti da Bucar all'assedio in numero infinito. Colpisce dapprima una Mora, che con un arco turco scagliava dardi avvelenati, con tal sicurezza, che la chiamavano la stella del destino. Essa e tutte le sue sorelle, cento donne negre, furono da Alvaro Fannez distese nella polve.

« Al vederlo, i trentasei re mori furono côlti di spavento; Bucar impallidì dal terrore; l'esercito cristiano parevagli d'almeno secentomila combattenti, tutti bianchi lucenti come neve; e più terribile, più grande di tutti parevagli uno innanzi agli altri, con un vessillo bianco in mano, sul petto una croce colorata, una spada fiammeggiante, che come raggiunge i Mori, attorno a lui si stende la morte; tutti rifuggono ai loro vessilli: molti si precipitano in mare: più di diecimila furono sommersi dal flutto prima di raggiunger le navi; venti re mori perirono; Bucar a stento campò. »

Così il Sid vince anche dopo morte; perchè san Giacomo lo precede. Immense ricchezze furono il bottino; piene d'oro e d'argento erano le tende; fin il più povero fu arricchito; e intanto il convoglio seguiva in pace la strada come il Sid aveva ordinato, sin a san Pietro di Cardeña. ==

La musa popolare prosegue cantando tutte le imprese onde va restituendosi la nazione; fedele al re, ella sa però qualche volta esprimere lo scontento dei grandi, come quando Alfonso volle imporre cinque maravedì a ciascun gentiluomo; tre soli rimasero col re, gli altri si congregarono nella pianura della Glera:

« Il tributo che il re chiedeva attaccarono alla punta delle lancie, e gli mandarono a dire: Il tributo è preparato: può mandare gli esattori, e subito saran pagati.

« Ma se verrà in persona, nulla gli sarà dato. Piuttosto mandi quei che gli diedero il consiglio.

« Il ben della libertà non v'è tesoro che lo paghi. »

Ma già la spada dei natii, sostenuta dalla musa popolare, trionfò affatto dei Mori; già l'Andalusia n'è sgombra, e le città more sterminate.

« Ecco rovesciata per terra quest'Alcala de'Gonzales, rovesciata dal santo re Fernando, un lunedì, giorno di san Pietro.

« I capitelli d'argento, orgoglio de' suoi palagi, or giacendo sul suolo divampante, si squagliano nel vasto incendio

« Il suo alcasar (castello), la moschea, i bagni vomitano torrenti di sulfuree vampe; l'armi de' Cristiani scintillano al loro chiarore.

« Quando Muley, alcade suo, scopre il re di Castiglia dall'alto di una torre già diroccata, che fendesi e crolla d'ogni parte,

« Esclama: « Arriva, cristiano; saccheggia, brucia, distruggi, poichè hai vinto la tribù che di sangue copriva il mondo.

« Tu traggi schiavi i Ganzuli, onor e luce dell'Andalusia; e ti accerto che Granata non resisterà un anno all'assedio. »

Siviglia fu la sede dei successori di san Fernando fin a Pietro il crudele, di cui furono dimenticate la sicurezza e la libertà che procacciò al paese, per ricordar gli eccessi cui lo trascinarono le violente sue passioni. Sposò donna Bianca di Bourbon regina di Castiglia, di quindici anni, poi dopo pochi giorni la cacciò e chiuse nel castello di Medina. La romanza deplora i casi di lei.

« In Sidonia è donna Bianca, narrando la trista sua storia; la narra ad una donna attempata, compagna di sua prigionia.

« Io sono (dice) del sangue de' Borboni, cognata del delfino Carlo;
« e il re de' fiordalisi porta le arme mie sul suo scudo;

« Di Francia venni in Castiglia.... Deh non avessi mal abbandonato la Francia! Deh perchè al momento che l'abbandonai,
« l'anima mia non lasciò il corpo!

« Don Pedro mi diede il sì, ma non mi diede il cuore: un re
« che mente la sua parola, qual male temerà commettere?

« Presi possesso della sua mano, non dell'anima sua; l'aveva
« data già ad una dama più fortunata.

« Io regalai a don Pedro una sciarpa tempestata di diamanti,
« pensando allacciar con questa quel ch'è allacciato da colpevole
« amore.

« Donna Maria de Padilla la ricevette in dono: essa impetra ogni
« dimanda; essa consegnolla ad un mago, sangue d'ebrei nostri
« nemici.

« Questi diede forma di colubri a quei ch'erano pegni del-
« l'anima mia; e così in un istante sparvero e la mia felicità e la
« mia speranza. »

Donna Maria Padilla chiese anche il sangue della regina, e il poeta così canta la morte di essa.

— Non far, dama di Padilla,
» D'esser mesta in faccia mia:
» S'io due volte pigliai moglie,
» Fu in tuo pro, donna Maria.
» E per metter in più scherno
» Donna Bianca di Borbon,
» Mando or l'ordin che in Medina
» Mi lavorino un pennon.
» Sarà in sangue la tintura;
» Sarà in lacrime il lavor.
» Tal pennon, donna Maria,
» Io 'l fo fare per tuo amor. »
E Inig' Ortiz fu chiamato,
Un barone d'alto affar.
— Va in Medina » il re gli disse,
» Va il lavoro a terminar. »
E Inig' Ortiz gli rispose:
— Non farollo, per mia fè!
» Chè chi dà alla sua regina
» È fellon col suo re. »
Il re, uditol, montò in ira;
Si ritrasse alla sua stanza;
Chiamò dentro un suo mazziere
A colloquio, a gran fidanza.
E quei venne alla regina,
E trovolla a dir preghiere.
Ella vide la sua morte,
Quando vide un tal mazziere.
— O signora, il re m'invia:
» Il mio re qui m'inviò,
» Perchè l'anima rendiate
» A colui che la creò.
» Giunta adesso è l'ora vostra,
» Nè la posso io differir. »
Ella disse: — Amico, a voi
» Io perdono il mio morir.
» Sia pur quel che il re comanda,
» Quel che vuol il signor mio.
» Confession non mi si nieghi,
» Il perdon almen di Dio! »
Fean pietà fino al mazziere
Il suo pianto, i suoi sospir.
Trepidando a voce fioca,
Poverella! ruppe a dir:

— Oh mia Francia nobil terra,
» Oh mio sangue di Borbon!
» Sol compiei diciassett'anni,
» Nei diciotto appena or son!
» Dal re ancor non conosciuta,
» Con le vergini men vo!
» Quanto io fei per te, o Castiglia,
» Tradimento non ci entrò!
» Le corone che m'hai dato
» Son di sangue e di dolor;
» Ma n'avrò su in cielo un'altra
» Che ben fia di più valor!
E al finir delle parole
Il mazzier la mazzicò;
Le cervella del bel capo
Per la sala sparpagliò.

Le romanze seguono cantando la vendetta che cadde sopra Pietro, morto per man del proprio fratello Enrico di Transtamara; ed hanno una lacrima anche per donna Maria, rea, ma per sincero affetto, e morta di crepacuore, « coprendosi i begli occhi suoi di morte, d'amore, di silenzio e di sonno. »

La fedeltà de' signori spagnoli alla stirpe di Enrico, è espressa in una romanza, dove Giovanni I sta per cader in mano del nemico, perduta la battaglia ed uccisogli il cavallo. Un vecchio cavaliere se gli accosta e dice:

« Se il nemico uccise il caval vostro, salite, o re, sul mio; se « non potete reggervi sui piedi, venite, io vi solleverò nelle mie « braccia.

« Mettete un piè nella staffa e l'altro sulle mie mani; lesto le- « sto, la folla si fa maggiore; lasciate ch'io muoia, e voi conser- « vatevi.

« E di bocca dilicato, guidatelo con garbo; il timore non vi « conturbi; lentategli le redini, e spronate al largo.

« Non crediate contrarre verun debito; voi non mi siete di « nulla obbligato; è un tributo che ogni suddito fedele deve al « suo re.

« E poichè io vi sono obbligato, mai non diranno i Castigliani, « ad obbrobrio de' miei bianchi capelli, ch'io v'abbia abbando- « nato senza rendervi il dovuto.

« Nè le dame di Castiglia ch'io abbia lasciato i loro nobili sposi « morti sul campo di battaglia, e ch'io ne sia partito vivo.

« Siavi raccomandato il mio Diego: prendete cura di quel gar-
« zone; siate padre suo e protettore; e addio! possa egli pure
« proteggere voi. »

La presa di Granata fu l'ultimo atto della tragedia per tanti secoli agitata in Spagna.

Allora pare nuova vita diffondersi nella poesia popolare per celebrar le gesta sì dei Cristiani sì dei Mori; e le romanze che cantano queste e la discordia degli Abenseragi e degli Zegri sono ricche della più vivace fantasia, di sublime tenerezza, di colori orientali, tanto da porsi fra le migliori di quella ricca nazione e di tutte le altre. Gli Abenseragi, la cui esistenza non è attestata che dalla poesia, erano la più nobile e valorosa tribù del regno, e mentre gli Zegri tenevansi fedeli alla parte araba, e per non tradirla passarono in Africa, gli Abenseragi accostaronsi ai Cristiani, e per gelosia o per timore furono sterminati; e, dice una romanza: « Tutte le dame li piansero, tutta quanta Granata ne chiede; dalle finestre e dai terrazzi delle case pendono drappi funerei. »

Riporteremo un'altra romanza che spira affatto l'immaginazione e la frivolezza orientale.

« Abenamar moro di Mauritania, sotto segni favorevoli tu na-
« scesti. Calmo era il mare, in crescere la luna; un Moro che
« nasce sotto questi segni non dee dir bugie. »

Allora gli risponde il Moro; udite bene quel che risponde: « Non ti dirò bugie, signore, dovesse costarmene la vita;
« io son figlio d'un moro e d'una prigioniera cristiana. Quan-
« d'ero fanciullo, ella mi diceva spesso di non dir bugie, ch'era
« villania grande. Domanda dunque, o re, ch'io ti dirò la ve-
« rità. »

« Grazie, Abenamar, di questa cortesia. Che sono que' castelli
« alti e sfolgoranti?

« È l'Alambra, signore, e l'altro è la moschea; gli altri gli Ali-
« gares, a meraviglia lavorati. Il Moro che li lavorò guadagnava
« cento doppie il giorno; e il giorno che non lavorava perdeva
« altrettanto. L'altro è il generalif, giardino senza pari; l'altro
« le Torri vermiglie, bello e forte arnese. »

Allora parlò don Giovanni; udite quel che parlò: «Se tu volessi,
« o Granata, sposarti con me, ti darei in dono e in dote Cordova
« e Siviglia. »

« Io son maritata, don Giovanni, maritata e non vedova; il

« Moro che mi possiede mi vuol un gran bene, ecc. » (1).

Si riportano a quei casi molte ballate, forse d'origine moresca, ove la pietà è versata sopra quelli che un tempo si bestemmiavano.

È Valenza campeggiata:
Mal resiste a far difesa,
Chè non von gli Almoravidi
D'aiutarla tor l'impresa.
In quel tempo un vecchio moro,
Un che spesso divinava,
Salì un alto battifredo,
E di là la contemplava.
Tanto più la vedea bella,
Più crescevagli il dolor.
Sospirando il tribolato,
In querele ruppe fuor.
« Oh Valenza! mia Valenza!
» Oh! se Dio non ti sovvien,
» Degna tu d'eterno impero,
» L'onor tuo ti verrà men.

(1) L'ha imitata leggiadramente Chateaubriand.

Le roi don Juan
Un jour chevauchant,
Vit sur la montagne
Grenade d'Espagne;
Il lui dit soudain:
Cité mignonne,
Mon cœur te donne,
Avec ma main.

Je t'épouserai,
Puis apporterai
En dons à ta ville,
Cordoue et Séville.
Superbes atours
Et perles fines
Je te destine
Pour nos amours.

Grenade répond:
Grand roi de Léon,
Au More liée
Je suis mariée.
Garde tes présents
J'ai pour parure
Riche ceinture
Et beaux enfants.

» E i trastulli in un con esso
» Che ne soglion dar diletto!
» Fino i quattro gran macigni
» Su cui posi il parapetto,
» Vorrian pur, se 'l si potesse,
» Farsi insieme a lagrimar!
» Le tue mura sì eminenti
» Che stan sopra quel ripar,
» Tremar tutte le vegg'io
» Del tant'esser combattute.
» Le tue torri che da lunge
» Solean essere vedute
» Consolando il popol tuo
» Co' fastigi singolari,
» Van dirute poco a poco
» Senz' alcun che le ripari.
» I tuoi merli già sì bianchi
» Che splendean come cristalli,
» T' han mancato di lor fede;
» Bello più non è 'l Mialli.
» Il tuo fiume sì profondo,
» Il tuo bel Guadalaviar
» Eccol fuora con l'altr'aque
» Dal suo letto deviar.
» I tuoi limpidi ruscelli
» Sempre torbidi verranno.
» Le tue fonti, i tuoi zampilli
» Tutti secchi già ne vanno.
» I verzieri tuoi fecondi
» Più a nessuno dan piacer:
» Roso ha l'erbe e le radici
» Il bestiame de' somier.
» I fior mille de' tuoi prati
» Più di sè non danno odore;
» Vi stan tutti esausti e passi,
» Senza olezzo nè colore.
» Quel profitto sì onorato
» Del tuo lido e del tuo mar,
» Torna in danno, in tua vergogna:
» Ti può adesso mal giovar.
» Oh, il paese, i monti, i campi
» Dove usavi autorità!
» Il fumar dei loro incendi
» Ti trae gli occhi a cecità.

» Tanto inferma tu sei fatta,
» Tante doglie hai sostenute,
» Ch' uom mortal dispera omai
» Di poterti dar salute.
» Oh, Valenza! mia Valenza!
» Porti a te rimedio Iddio!
» Ripetetel voi sovente
» Voi che pianger là vegg' io. »

La prima città che in quel regno presero gli Spagnoli fu Alama, sulla cui ruina fu composta un' elegia araba, che per lungo tempo cavò le lacrime ed eccitò il rancore degli Arabi, sicchè fu proibito di cantarla, pena la vita. Eccone una scolorata versione.

« Il re moro passeggiava per Granata dalla porta di Elvira a quella di Vivarrambla.

« Gli consegnano una lettera: è la lettera che annunzia perduta Alama. Egli getta la lettera per terra, e maltratta il messaggero.

« Scende dalla mula e sale sopra un cavallo; traversa il Zacatin e risale all'Alambra.

« Quando all'Alambra fu arrivato, l'istante medesimo ordina che si suonino le trombe; che si suonino i corni d'argento,

« E che i tamburi di guerra chiamino all'armi in grand' urgenza, acciocchè i Mori gli odano, quei della città e della valle.

« I Mori che intendono il suono annunziatore di sanguinose battaglie, ad uno, a due si raccolgono in grosso esercito.

« Qui parla un vecchio moro: parla in questa maniera: «Perchè ci chiamasti, o re? perchè quest'appello? »

« Debbo annunziarvi, o amici, una trista novella; i Cristiani « con un assalto audace ci rapirono Alama. »

« Qui parla un alfachi dalla barba lunga e bianca, e dice: «Ben « l'hai meritato tu, buon re; buon re, ben l'hai tu meritato.

« Tu facesti perire gli Abenseragi che erano il fior di Granata; « tu accogliesti avventurieri dalla famosa Cordova (1).

(1) Abu Abdallah, il re che qui parla, avea da Isabella di Castiglia ricevuto ausiliari di cui compose la propria guardia contro gli attentati de' proprii sudditi.

» Castellano, castellano,
» Moro tu dal mento irsuto,
» Manda il re che ti si prenda,
» Perchè Alama gli hai perduto!
» Manda a te mozzàr la testa,
» E all'Alambra collocarla;
» Chè a te sia gastigo, e insieme
» Tremin gli altri a riguardarla.
» Di città tanto prezzata
» La tenuta, ahi, tu perdesti! »
Rispondeva il castellano;
I suoi detti furon questi:
» Cavalieri, e di Granata
» Voi gli anziani, savia gente,
» Dite al re da parte mia
» Ch'io non deggio a lui niente.
» Stavo a nozze in Antequerra,
» U' mia suora andò a marito:
» Ah, il mal fuoco arda le nozze
» E chi ad esse mi fe invito!
» Dato il re m'avea licenza:
» Ch'io non tolsila da me.
» Chiesi a lui due settimane;
» Consentimmen egli tre.
» Ah! se Alama fu perduta,
» Me ne pesa infino al cuor.
» Che se il re perdè la terra,
» Io n' ho perso e fama e onor.
» Io n' ho perso e figli e donna,
» Tutto quel che amava io più.
» Io n'ho perso una figliola
» Fior tra noi di gioventù.
» Là di Cadice il marchese
» Mi fe schiava la fanciulla.
» Io glien' offro cento doppie,
» Ma le stima ei men che nulla.
» Che mia figlia è omai cristiana,
» Ecco quel che m'han risposto,
» E che omai Maria d'Alama
» Era il nome che le han posto.
» Mora Fatima è il suo nome,
» Di che sempre fu chiamata. »
Ciò dicendo il castellano,
Lo traevano a Granata.

A Granata l'han condotto;
L'han condotto innanzi al re,
E venuto a quello in faccia,
La sentenza gli si diè,
Che gli sia mozzato il capo,
E all'Alambra messo lì.
Come il re l'ha comandato,
La sentenza si eseguì.

E già il piano è sgombro di Mori, ma tra le montagne degli Alpuchara ricoverano i rinnegati. Quivi li persegue la vendetta nazionale, e insieme la romanza.

Fiume verde, fiume verde,
Quanti corpi bagni in te
Di cristiani e d'infedeli
Che la spada a morte diè!
I tuoi flutti cristallini
Sangue rosso li smaltò;
Chè intra i Mori ed i Cristiani
Gran battaglia si appiccò.
Morir duci, morir conti,
Tutti d'alta qualità.
Morì gente di gran vaglia
Dell'ispana nobiltà.
Don Alonso in te moria,
Don Alonso d'Aguilar;
In te Urpiales il valente
Si moria con lui del par.
Per la china d'un'altura
Saavedra se ne va,
Saavedra di Siviglia,
De'più illustri che sien là.
Gli vien dietro un rinnegato
Di tal guisa piglia a dir:
» Datti, datti, Saavedra;
» Via dal campo non fuggir.
» Molto bene io ti conosco:
» Stetti un pezzo in tua magion:
» A Siviglia io t'ho veduto
» Delle canne alla tenzon (1).

(1) Al *gerid*.

» Io conobbi i tuoi parenti,
» Donna Chiara tua moglier:
» Io sett' anni ti fui schiavo,
» E fu un vivere ben fier!
» Se m'aiuta or Maometto,
» Tu mio schiavo hai da restar:
» Come allor tu m'hai trattato,
» Io così ti vo' trattar. »
Saavedra che l' udia,
Faccia faccia lo affisò.
Traegli il Moro una saetta;
Ma non coglie ove mirò.
Un buon colpo allor di lancia
Saavedra gli rendè.
Cascò morto il rinnegato,
Nè parola dir potè.
Molta poi canaglia mora
Saavedra circuì.
D' un' assai crudel lanciata
Rotto alfine, ei restò lì.
In quel mentre don Alonso
Bravamente battagliò.
Gli avean morto il suo cavallo;
Per bastita ei sel pigliò.
Ma l'assalgon tanti mori,
Che il malmenan sul terren.
Già del sangue che ha perduto
Don Alonso venne men:
Lungo il piè d'un'alta rupe
Cadde alfine, alfin Morì.
Anche il conte allor d'Uregna
Mal ferito si fuggì.
Si fuggì dalla battaglia
Mal ferito il cavalier;
Tolse a guida un capo squadra
Che sapea ciascun sentier.
Molta gente via col conte,
Via con lui se la scampò.
Restò morto don Alonso;
Ma gran fama ei guadagnò.

Sovente la romanza svia dai casi principali per arrestarsi a qualche nome, illustre per personali prodezze. Tal è quella sopra Garzia Perez di Vargas, che all'assedio di Siviglia, andò a

ricuperare di mezzo a uno stuolo di cavalieri nemici, una sciarpa recamatagli dall'amica sua, e ch'eragli caduta fra il correre. Così all'assedio di Granata, Fernando Perez di Pulgar, in buia notte entrò nella città pel letto d'un torrente, corse alla gran moschea, e col pugnale inchiodò alle porte di quella un cartello, ove a caratteri cubitali era scritto *Ave Maria*. Pensava ficcar il fuoco al bazar, ma s'era consumato il torchio che il suo scudiere portava. « In ricompensa i discendenti di Pulgar ottennero il glorioso privilegio d'esser sepolti nella cattedrale di Granata, ed egli finchè visse, potè entrar in coro e cantar l'uffizio, vestito del mantello e cinto di buona spada. »

La dominazione robusta di Carlo V e la cupa di Filippo II, i roghi dell'inquisizione, la venerazione dei classici e le nuove imprese d'America, isterilirono la musa popolare; ma fin ad oggi non son dimenticati i suoi canti, e spesso ravvivarono il coraggio contro altri nemici, altri oppressori.

Nº XXXVII.

TEATRO SPAGNOLO.

Il teatro spagnolo merita considerazione sopra gli altri tutti della moderna Europa siccome vivo specchio de'costumi nazionali, e figliato non da reminiscenze, ma dalla fantasia, diretta secondo lo spirito del medio evo, e delle età nuove.

Tre epoche gli si possono assegnare; la prima da mezzo il XIV secolo fin verso l'uscita del XVI; arte arcaica, esitante nelle forme, e dove i migliori sono Giovanni de la Encina, Lope de Rueda, Torres Naharro, Tarraga, Aguilar, fino a Cervantes.

La seconda va dal fine del secolo XVI sin a tutto il XVII, dove il genio d'alcuni grandi sanziona una forma particolare. Vi appartengono Lope de Vega e snoi imitatori, Moreto, Tirso de Molina, Calderon, Alarcon, Rojas, Solis ed altri.

Allora comincia la terza che dura tuttavia, e dove si ondeggia tra le forme nazionali, sovente esagerandole, e la scuola classica; come vedesi in Canizares, Jovellanos, Huerta, Cienfuegos, Moratin, Josè Quintana, Martinez de la Rosa ecc. ecc.

Precedettero alla vera drammatica i soliti *misteri* e qualche idilio, un de' quali abbiamo nella raccolta di Moratin, opera di Rodrigo de Cota, intitolato *Dialogo entre el amor y un viejo*, 1470. Un povero vecchio volendo sottrarsi all'amore che lungamente il tiranneggiò, si chiude in un meschino ritiro, cinto d'un orto inculto e arido, donde non si veggono che le rovine del palazzo del piacere, quando improviso Amor gli compare col suo corteo.

Il vecchio. « La mia porta è chiusa: a che vieni? per dove entrasti, malandrino? Perchè varcasti le mura del mio ritiro? L' età e la ragione mi liberarono da te; lascia che il povero cuore da te straziato, medichi nel silenzio le sue ferite. Io non dovea temere che la bellezza di questo giardino ti attirasse, giacchè non v'ha nè redole fiorite, nè cespugli di gelsemino, nè ruscelli, nè bacini o fontane; nè tampoco uccelli che coi canti

rallegrino e consolino. La casa cadde in rovina senza che si pensasse a ripararla, e più non è che una povera capanna di canniccio e di ghiaggiuolo. Per schermirmi da te ho cangiato i miei alberi fruttiferi in tronchi morti e secchi. — Esci di qua, sciagurato; va cercare altrove qualche fiore soave, chè qui non troverai cosa che ti piaccia; tu e i tuoi servi più non avete a far con me: chiunque voi siate, ingannevolmente fioriti (1), io so quanti guai vi traete dietro.

Amore. « Da quanto dici comprendo che tu non m' hai ben conosciuto.

Vecchio. « Oh sì; non ho dimenticato le ferite che mi portasti, gli spasimi che m'hai causato.

Amore. « Odi, babbo mio, mio signore. Io convertirò i tuoi mali in beni; per i dispetti e gli oltraggi tuoi voglio colmar di onori te, te stesso che sei tanto in lena d'insultarmi. Io sono risoluto di soffrire le tue male accoglienze, purchè tu soffri i servigi miei.

Vecchio. « Parla dunque; di' le tue ragioni; esala gl' infiammati tuoi lamenti. — Ma parla da lungi; non appestare l'aria che respiro, perchè io ti conosco; se ti lascio accostare farai tanto colle tue moine, che i rimproveri ch'io ti dirigo ricadranno su me ».

Infatto l'Amore comincia a sedurre il vecchio: dover lui cacciare cotesta malinconia che gli amareggia la vita; ascolti, segua l'Amore, che solo può abbellire i suoi giorni; obbedisca l'Amore, di cui in natura ogni cosa riconosce il potere: e da moribondo egli il tornerà vivo e rubizzo.

« Mastro d'inganni » esclama il vecchio « tu vanti il ben che fai; e non parli del male che cagioni »; e qui fa la dipintura de'guai dell'Amore. Ma il Dio replica: « Cessa il biasimo, e se ben rifletti, finirai col lodarmi. Si lamenta di me sol chi non sa trattarmi secondo conviene. D'altra parte, a questo mondo chi non ha il suo dritto e il suo rovescio? Un po' d'affanno rende più vivo il diletto e sgombra il languore . . . . . In somma se tu vuoi essermi docile, t'infonderò nuovo vigore, metterò nel tuo cuore la mia vivacità e tornerai quale al tempo di tua giovinezza; richiamerò nel tuo giardino la verdura; rialzerò la casa, farò

(1) Il testo dice *llenos de flores* pieni di fiori, o di frodi: anfibologia intraducibile.

rifluir la vita nelle piante intristite; ben se' stolto, o vecchio, se non vuoi cangiare le tue spine colle mie rose ».

Il vecchlo esita; Amore insiste; finalmente qnegli cede, e gli si dichiara schiavo.

Amore. « Alfin ti tengo. Ora che senti tu?.

Vecchio. « Sento una rabbia che m'uccide; un piacere pieno di tema e d'angoscia; sento un fuoco che cresce senza posa; un mal che non vedo; senza ferlta sono colpito: e come non vorrei che tu m'abbandonassl, così lo non mi vorrei staccare da te. »

Amore, superbo della vittoria, si fa allora beffe del povero vecchio; la vendetta sua è sicura; e lo strazia d'essersi, così vecchio e deforme, dato all'Amore.

Probabilmente le decorazioni necessarie a recitare quest'idilio grazioso conveniva supplirle coll'immaginazione; ma più facile era trovarle per le rappresentazioni sacre. Usavasi nelle case fare il presepio a natale, il sepolcro al venerdì santo, e questo potea servire di scena a una natività, a una passione. Giovanni de la Encina, nel palazzo del duca d'Alba, facea recitare le sue eglogbe alla tavola per occasioni domestiche, mescendovi qualche scena d'amore o d'intrigo. Poi Gil Vincent fece di vere commedie, e Lope de Rueda vi diè il linguaggio conveniente, sostituendo la prosa naturale al verso artificioso che fin allora si usava. Le sue commedie son piuttosto farse a due o tre personaggi, di grand'ingenuità. In una, il vecchio Turivio, piantati degli ulivi nel campo, torna a casa, e sua moglie Agueda già vi fa sopra assegnamento; e che fra sei o sette anni daran quattro o cinque misure d'ulive; che piantate anch'esse, infallibilmente fra venticinque o trenta anni daranno un bellissimo ricolto; Agueda stessa le andrà a raccorre; il marito le trasporterà sul cinnio; la figlia le venderà al mercato. « E la pazzarella non mi stia a darle per meno di due reali al misurino. — Bella coscienza » esclama il marito: « quattordici o quindici danari bastan bene. — Taci là » ripiglia la donna « non sai che sono della specie di Cordova? — Oh che importa? ehi, bimba! io ti comando di venderle quindici danari. — Gnor sì, babbo mio. — Ed io due reali » dice la madre. « Sì, mamma » risponde la figlia. « Come sì? » dice il padre; e questa condiscendenza li scontenta amendue, e padre e madre battono la povera figlia acciocchè prometta d'ubbidire a lui o a lei solo. Alle grida accorre un vicino: « Che è? che non è? — Vogliono vendere per nulla delle ulive grosse quant'una noce — vediamole: io le

compro a che prezzo si sia — Ma . . . . . non sono ancora piantate.

In un'altra, il signor Dolagon, avaro e goloso, nel passare in rassegna le sue provigioni, trova di manco una cassetta di confetture, che credea aver lasciate nel suo armadio. Interroga un a uno i famigli, che non confessano nulla, e l'uno accusa l'altro, onde Dolagon dà bastonate a tutti e ciascuno. Ma il paggio Guglielmino si risovviene che il padrone ripose egli stesso quelle confetture. Dolagone verifica il fatto, e per achetare i famigli, propone d'abbandonare loro il motivo della quistione. Essi fanno consiglio fra sè; e dopo maturo riflesso, deliberano, per consiglio del paggio, di fare generosità col padrone; e restituirgli, non solo le confetture offerte, ma anche le bastonate, come fanno.

Tali furono i primordii del teatro che poi giganteggiò; e gli autori numerosissimi e spesso anonimi, s'ispirano sovente alla religione, traggono gli argomenti da fatti ancor freschi, e trattano la politica con una libertà, qual non siam soliti a supporre ne' sudditi di Filippo II.

I drammi si dividono generalmente in tre giornate, e non che l'unità di luogo e di tempo, le più volte neppur l'unità dell'azione v'è conservata. Volendo il poeta offrire sotto tutti gli aspetti un carattere, purchè raggiunga il fine, non si briga se corrano ore od anni. In fatto chi conta il tempo quand'è pieno d'avvenimenti?

Il dialogo è in versi sciolti brevi, che somigliano molto all'andare della prosa, senza per questo cadere in trivialità.

Il ridicolo v'è misto al tragico; e nelle situazioni più animate e strazianti, un buffone (essi dicono il *Gracioso*) lancia sali e motti, destando un'allegria che spesso è disopportuna, ma che tempera l'eccesso del sentimento e dell'espressione, vizio della letteratura spagnola, e manifesta le riflessioni del volgo sopra gli avvenimenti dei grandi.

Nella *Vida es Sueño* di Calderon, Basilio re di Polonia, filosofo profondo, consultando gli astri apprese che il nascituro suo figlio andrà soggetto a straordinario influsso di malvagie passioni. Appena dunque nasce Sigismondo, e' lo manda ad allevare in cupa solitudine, coperto di pelli ferine e incatenato; eppure colà stesso è squisitamente educato, sicchè può tenere ragionamento di qualunque materia. Il trono di Polonia in quel tempo

vacante, spettava ad Astolfo duca di Moscovia o ad Estella cugina di lui, rappresentante d'una linea anziana. Rosaura, dama moscovita, tradita da Astolfo e ricoverata in Polonia sotto vesti maschili, calasi per gl'inaccessi dirupi che sovrastanno al castellotto ov'è chiuso Sigismondo, e con lui ragiona esponendo gli antecedenti in maniera da far impressione. Clotaldo custode del principe lo sorprende a colloquio; e giusta gli ordini del re, prende lo straniero per mandarlo a morte, quantunque dalla spada ch'essa gli consegna sospetti ch'e' sia suo figlio; ma fortunatamente sovraggiunge re Basilio, risoluto di rimettere in libertà il figliolo, per esperimentare la possa degli astri; onde anche Rosaura è rinviata.

Sigismondo, sotto l'azione d'una bevanda soporifera trasportato alla reggia, svegliasi nel secondo atto fra le mollezze cortigiane, e udendo i proprii casi, cova rancore pel trattamento usatogli, insulta e minaccia il padre, chi batte, chi butta dalla finestra, attenta all'onore di Rosaura e alla vita di Clotaldo. Il re, che più non può dubitare dell'influenza delle stelle, fa amministrargli un altro soporifero e rimetterlo nella prigione. Quivi Clotaldo s'ingegna di persuadergli che il passato suo regno non fu che un sogno, traendone però occasione di moralità; onde il principe, persuaso o rassegnato, si rimette sul prisco tenore di vita.

Ma ne lo strappa al terz'atto l'esercito, che saputo i diritti di esso e l'indegno trattamento, viene a levarlo, e porselo a capo. A Clotaldo non restava più che aspettare la morte; se non che Sigismondo, compreso dalla nequizia del primo suo sogno, e temendo svegliarsene di nuovo, supera colla ferma volontà il tenore nemico degli astri, il padre gli rende i diritti; Rosaura è sposata a Astolfo suo fratello e già competitore; egli si unisce ad Estella; e lo spettatore resta persuaso, che gli astri han forza bensì sulle azioni umane, ma che la volontà può superarla.

Una delle migliori commedie d'intrigo è il *Secreto a parole* dello stesso Calderon. La scena è a Parma, città ritratta al vero, ma dove cerchereste invano il tempo in cui ne fu duchessa una tal Flerida. Costei da un sentimento secreto che la crucia cerca distrarsi con tutti i vezzi delle arti belle; e il mostra un coro di musici che apre la scena nel parco cantando il dominio dell'amore sopra la ragione, fra gli applausi di tutta la Corte.

Due cavalieri allora si fanno avanti per osservare la bella duchessa; Federico, gentiluomo di questa, e il duca di Mantova,

che invaghito di lei, e volendo conoscerla prima di sposarla, brama farsele presentare sotto il finto nome d'Arrigo. Pertanto confidò il secreto a Federico; ma Fabio, servo di questo, che non n' è a parte, colla curiosità sua eccita quella degli spettatori.

Dopo che Federico ed Arrigo discorrendo diedero a conoscere se stessi e la duchessa, questa compare, e comunque tratti da sovrana Federico, lascia però trapelare l'affetto che prova per lui; giacchè vedendo che i versi suoi son sempre d'amore, che eran d'amore alcuni testè cantati innanzi a lei, si lusinga d'esserne l'oggetto, e vuol indurlo a manifestarglielo; ma egli non fa che attribuire all'umile suo stato la sfortuna di cui si duole; senza dir cosa che blandisca l'amore di Flerida.

Arrigo presentasi come un cavaliero del duca di Mantova, portatore d'una commendatizia di questo ove chiede ricovero sintanto che venga pacificata una famiglia, irritata per un duello cui amore lo strascinò. Mentr'essa legge e i cortigiani cianciano a gruppi, Federico s'avvicina a Laura prima dama e da lui in secreto amata, e ne riceve di fuga un viglietto, entro un guanto della duchessa.

Flerida fa liete accoglienze allo straniero, invitandolo a partecipare alle feste di Corte, e ai varii giuochi che si cominciano, come quistioni di galanteria trattate colle sottigliezze di scuola. Discutono qual sia il maggior tormento d'un amante; e ciascuno dice l'opinione sua, e la sostiene con ravviluppati argomenti; tra cui la duchessa lascia più sempre conoscere come la doglia sua nasca da un amore disuguale.

Ritiratasi la Corte, Federico, rimasto solo col servo curioso, legge il viglietto ricevuto; e Fabio, che non sa nè donde gli vengano nè come coteste letterine, crede che tutto sia un'incantesimo: soltanto sa dal suo padrone come il viglietto contenga un appuntamento, quella sera stessa, alle gelosie della sua amata.

Intanto la duchessa, impaziente dell'amore, chiama Fabio, e gli regala una catena d'oro perchè le nomini l'amata dal suo signore; ma egli protesta non saperlo; e l'avvisa dell'appuntamento. Flerida gelosa gli comanda di spiare ogni passo del suo padrone, proponendosi sturbare la felicità di quegli amanti. Avendole Federico portate alcune carte d'affari, essa gli comanda di quivi deporle, e partire immediatamente per Mantova con una lettera pel duca. Federico manda Fabio pei cavalli di posta; intanto ch'egli parla col duca di Mantova, il falso Arrigo, seco accordandosi che questi

aprirà la lettera a lui diretta, e risponderà come l'avesse ricevuta nella sua capitale.

La notte Laura sta per avviarsi alla concertata gelosia, quando la duchessa la chiama; e le dice d'avere scoperto che una delle sue dame dee quella notte trovarsi con un cavaliero; e ch'è deliberata di sapere qual sia la temeraria che viola così le leggi della convenienza. Ansietà di Laura: ma la duchessa finisce coll'imporle ch'ella scenda alla gelosia affine d'impedire o scoprire lo scandalo.

In tal modo ella stessa le agevola il ritrovo. Federico in fatto non tarda a comparire; Laura si lagna che la duchessa abbia saputo il conveguo, ed è gelosa dell' interesse che la duchessa mostrò di prenderne; ma finiscono, come di stile, colla pace, si danno l'un all'altro il proprio ritratto, in una scatoletta perfettamente eguale; ed ella promette dargli domani una cifra con cui potersi intendere fra loro, a malgrado di chi gli ascolta. E la cifra è questa, che quando vogliano avvertirsi di alcuna cosa, dopo fatto un segno col fazzoletto per fermare l'attenzione, la prima parola di ciascuna frase sia per loro, il resto del discorso per gli altri. Da ciò il titolo della commedia.

Al secondo atto, Federico e Fabio compaiono in abito di viaggio; e il primo presenta alla duchessa la risposta del duca di Mantova, mentre ne sporge un'altra sua a Laura, fingendo averla ricevuta da un parente di essa. Pensate se Fabio resti trasecolato; egli che sa non essersi il padron suo mosso da Parma. I due amanti cominciano intanto a far uso del loro *secreto a parole*; e Laura, con sedici voci che cominciano altrettanti brevi versi, avvisa l'amante che Flerida fu avvertita da Fabio come non fosse altrimenti stato a Mantova. Diverte il vedere i lunghi giri che Laura è costretta a dare al suo discorso affine di farvi entrare le parole necessarie: più diverte la meraviglia di Fabio quando vede che il padrone suo, dal cui fianco non si divise un istante, sa il tradimento fattogli.

Le minacce di Federico, da cui a pena campò per l'intercessione d'Arrigo, atterriscono, non correggono Fabio; il quale riporta alla duchessa d'aver visto in mano del padrone un ritratto di donna, e come il porti in tasca. La duchessa, più sempre gelosa, ma senza mai sospettare di Laura, quando Federico viene a recarle alcune carte di Stato da firmare, gli comanda di deporle; ed assumendo contegno severo, si querela ch' e' l'abbia

tradita, e che tenga corrispondenza col suo peggior nemico. Il gentiluomo attonito crede ch'essa intenda l'aver introdotto in palazzo il duca di Mantova, e confessa e ne chiede scusa; e la meraviglia è pari d'ambe le parti. Ma Flerida, fattosi spiegare ogni cosa riguardo ad Arrigo, torna sulla primitiva accusa, imputando Federico d'una corrispondenza criminale, e intaccandone l'onore a segno, ch'egli trovasi costretto a cacciare fuori tutte le carte che ha indosso e le chiavi del suo stipo.

A ciò appunto mirava la duchessa, che così vede anche la scatoletta del ritratto; Federico ricusa assolutamente di mostrargliela; pure non la potrebbe ascondere se Laura non riuscisse destramente a cambiarla, sostituendo quella ch'esso le diede la sera prima; talchè la duchessa aprendola, non vi trova che l'effigie del cavaliere.

Al terzo atto, Fabio solo esce in lazzi grossolani e arlecchineschi; e pauroso ancora dello sdegno del padrone, si nasconde nelle camere finchè il temporale sia sfogato. Ed ecco entrano Federico ed Arrigo, e il primo riferisce al secondo, come Flerida sappia l'essere suo, talchè inutile omai il nascondersi; gli soggiunge la storia de'suoi amori; e come la sua bella, conoscendo quanto sia pericoloso il rivaleggiare colla duchessa, ha deliberato fuggir seco; e già si diedero la posta al fondo del parco, ov'egli in prima notte si troverà con due cavalli. Arrigo gli promette non solo ricoverarlo, ma condurlo egli stesso fin alla frontiera de'suoi Stati.

Fabio, che, senza volerlo, giunse a scoprire l'arcano che tanto gli stava sul cuore, nol può tenere un istante in sè, e corre per rinvesciare ogni cosa alla duchessa.

Questa in palazzo rivela a Laura l'amor suo per Federico, e come arde di scoprirglielo una volta, e col matrimonio sollevarlo al suo grado. Laura struggesi di gelosia, e più quando Federico entrando dice graziosità alla signora. Però coll'aiuto della loro cifra fanno lamento e pace, mostrando non dir che garbi o futilità cortigianesche.

Flerida si pasce di speranze, quando Fabio sorgiunge, raccontandole tutto per filo e per segno. Gelosa, tradita, disperata, ricorre ad Ernesto padre di Laura, ordinandogli che quella notte non si spicchi un istante da Federico, ricorrendo alla forza se occorra. Ernesto va dunque alla casa di Federico, mentre questi era per uscirne, e con ciancie inutili e interminabili esercita la

pazienza dell'infelice, che ne muore pensando come l'ora passi, l'amante e il duca l'aspettino. Potete figurarvi una delle scene più comiche; ma per quanto Federico adopri tutti i mezzi onde altri suol disfarsi d'un importuno, Ernesto, sodo al macchione, vela la metodica pertinacia con tutte le gentili frasi d'un cortigiano consumato. Quando poi Federico gli dice chiaro e tondo di voler uscire solo, egli fa comparire le guardie e gl'intima l'arresto.

Nodo inestricabile, se la casa di Federico non avesse avuto una porticina di soccorso; per la quale sgattaiolato, giunge al parco. Laura l'attendeva; ma Flerida le sopravvenne, e côltola, l'obbliga rispondere quando Federico la chiama; e per quanto s'ingegni scaltramente dissimulare l'amore e la causa per cui si trova colà, la duchessa la convince. Qui lotta fra gelosia e amore; vince alfine la generosità; Florida concede Laura all'amante, e la propria mano al duca di Mantova.

Voglia l'immaginazione del colto lettore supplire al troppo che manca in un'analisi così arida, sprovista delle tante piacevolezze, delle scene di situazione, di tutto il bello che può dare un dialogo sempre vivo, sempre vero.

Col *Secreto a parole*, il *Principe costante* è dato da Federico Schlegel come capolavoro di Calderon. N'è soggetto il principe Ferdinando, quel che nella spedizione contro i Barbareschi (1458) restò prigioniero in Africa. I giardini del re di Fez ci si presentano alla prima, ove le donne di Fenissa, principessa mora, eccitano gli schiavi cristiani a disannoiare col canto la loro signora. Simili agli Ebrei sotto i salici di Babilonia, essi rispondono: « Deh come può riuscirle gioconda una musica, non accompagnata che dal suono di nostre catene? »

Pure cantano sinchè Fenissa appare tra le donne sue che ne esaltano la bellezza con tutta la pompa dello stile orientale.

« Ella sorse così bella! L'aurora non creda più che a lei debbano questo giardino i profumi, queste rose il colore, questi gelsomini la candidezza ».

Ma ella esclama « Che mi serve la bellezza, se pur bella io sono davvero, quando gioia non ho, quando la felicità m'è ignota? » e manifesta loro quanto sentasi oppressa da un presentimento, che in niun modo sa vincere. Essa ama Muley sceico, cugino del re di Fez, ammiraglio e generale; ma suo padre vuol darla a Tarudante, principe di Marocco. Muley, di ritorno da una

corsa, annunzia come una flotta portoghese s'avvicini, comandata da'due infanti; e gli Spagnoli che cercano al teatro ogni maniera di allettamento, tollerano e applaudiscono tale racconto, lungo duecentodieci versi. A Muley è ordinato di opporsi allo sbarco colla cavalleria.

Prima però di partire, Muley vede in man di Fenissa il ritratto di Tarudante, e se ne ingelosisce, ed ha dalla fanciulla la confessione del suo amore, ma il proposito di essa d'obbedire al padre.

Qui cambia scena; e al suono di bellici stromenti vedonsi i Portoghesi afferrare presso Tanger; e i varii eroi cristiani parlando rivelano il proprio carattere, i sentimenti, e lo sgomento che li prese agli strani prodigi comparsi loro nel tragitto. Ferdinando ravviva il coraggio de'suoi colle parole, e più col dissipare la cavalleria di Muley, e far questo prigioniero.

Nobilmente stanno a fronte lo sceico e il re ch'egli non conosce, sfoggiando sentimenti cavallereschi. Ma udendo che lo sceico, per la sua prigionia, perderà l'amata donna, il re gli dice: « So che cos'è amore, prode moro; so quante pene costi l'assenza: ti permetto d'andartene libero.

« Io non ti rispondo. Chi offre con tanta generosità è abba- « stanza compensato se si accetta. Dimmi, portoghese, chi se' tu?

« Un nobile soldato.

« La tua condotta lo mostra. Nel ben e nel male io son tuo « schiavo per sempre. Allah ti custodisca, o portoghese.

« Se Allah è Dio, t'accompagni. »

Però Fez e Marocco congiunsero le loro forze, assai superiori a' Portoghesi; che non potendo ritirarsi, s'accingono a vendere cara la vita. Oppressi dal numero soccombono, e Ferdinando è costretto a rendersi prigioniero, del pari che il fratello Enrico e il meglio dell'esercito. Il re moro li trattò con ogni cortesia, dichiarando però non rilascerà mai Ferdinando se non per la restituzione di Ceuta; e spedisce Enrico in Europa a trattare del riscatto. Ma Ferdinando ricusa una libertà che dee costar sì caro alla patria, e « Enrico, dì a mio fratello che nella « mia sventura si conduca da re e da cristiano ». I due fratelli s'abbracciano mestamente: Ferdinando s'avvia a Fez dietro ai vincitori; Muley esclama: « Or l'amicizia disperata s'aggiunge « alla gelosia per tormentarmi ».

Al secondo atto Ferdinando si trova a Fez, circondato dagli schiavi cristiani ch'egli conforta a quella docilità che sola può

mitigare gli inevitabili patimenti. «Amici, porgetemi le mani. Con « esse, lo sa Dio, vorrei spezzare i vostri ceppi; e a voi prima che « a me vorrei resa la libertà. Qualunque sia il giudizio di Dio, « credete ch'è per il nostro meglio; e ch'esso non tarderà a « migliorare la vostra sorte. . . . . Ah! ben lo sento; tutt'altro « che consigli si vorrebbero dare a chi soffre; ma davvero io « non ho nulla, nulla da poter dare a chi soffre. Perdonatemi, « amici addio: andate a lavorare; non iscontentate i vostri « padroni ».

Mentre il re di Fez vuol festeggiare il suo prigioniero, tenendosi onorato di possederlo, torna d'Europa Enrico, narrando che il dolore della sconfitta portò a morte re Eduardo, il quale spirando ordinò di restituire Ceuta per ricomprare Ferdinando; e Alfonso V succedutogli il rimanda per effettuare il cambio. Ma il Regolo cristiano l'interrompe. «Basta! non proseguire, o Enrico. Questo non è parlare degno dell'Infante di Portogallo, « del granmaestro dell'ordine del Cristo; bensì d'un abbietto, « d'un barbaro, mancante e dei lumi e della fede eterna. Mio « fratello non pose tal condizione nel testamento perchè fosse « adempita; ma per mostrare quanto bramasse la mia libertà. « Cerchiamola con altri mezzi, con altre condizioni di pace e « di guerra. Potrebbe un re cattolico cedere a un moro una città « che tanto sangue costa? egli che primo, con solo un leggiero « scudo e la spada, piantò su quelle mura lo stendardo lusitano? E si dimentichi anche la gloria sua personale; come « abbandonerebbe una città che riconosce Dio nella fede cattolica? che meritò d'aver chiese consacrate al suo culto? sa- « rebbe azione cattolica, converrebbe alla religione, converrebbe « alla pietà cristiana, converrebbe a Portoghesi il permettere « che i templi eccelsi, che sostengono le sfere celesti, invece delle « lampade nostre dorate, immagini del vero Sole, non vedessero « che le tenebre de'musulmani, e la mezzaluna opposta alla « Chiesa? I santuarii di Dio sarebbero conversi in stalle; in mangiatoie gli altari, le chiese in moschee. . . Ivi Dio pose sua « dimora, ed oggi sarebbero tolte ai cristiani per darle al demonio? . . . Cattolici, che colle famiglie e i beni abitano Ceuta, « perfidierebbero forse alla fede per non perdere ogni cosa, e « noi saremmo la causa del loro delitto. I cristiani che nascessero in questa terra sarebbero dai Mori trascinati a vivere « secondo la setta e i riti loro. E per una sola vita si dovrà « tante perderne in miserabile schiavitù? Che sono io mai? un

« uomo e nulla più. Uno schiavo non può conservare nobiltà;
« non sono più infante, non più granmaestro; nè la vita d'uno
« schiavo vuolsi ricomprare a sì alto prezzo. . . . . O re, io
« son tuo schiavo; fa di me il piacer tuo, giacchè non domando
« la libertà; è impossibile ch'io l'ottenga. Enrico, torna in
« patria; dì che mi lasciasti sepolto in Africa, poichè io farò
« che la mia vita somigli a morte. Cristiani, don Fernando è
« morto; Mori, uno schiavo vi resta; prigionieri, un compagno
« s'unì alle vostre miserie; e voi o re, o fratello, o Mori, o Cri-
« stiani, sappiate che oggi un principe costante, un principe
« irremovibile in mezzo alle sventure e ai patimenti, sostenne
« la fede cattolica, e rispettò la legge di Dio ».

Irritato da tal parlare, il re di Fez si propone di trattare Ferdinando da schiavo; nelle scuderie, nel bagno, colla catena ai piedi e al collo, mangiando pan nero, bevendo aqua, dormendo in una carbonaia. E di fatto si vede Ferdinando che lavora fra gli altri schiavi; ed un di questi nol conoscendo, canta una romanza composta in lode di esso; un altro l'esorta a stare di buon animo, giacchè il principe Ferdinando promise procacciare loro la libertà. Don Giovanni di Continho, un degli eroi più prodi e affezionati a Ferdinando, propone di mai non lasciarlo, e di farlo conoscere agli altri prigionieri, che tutti s'affrettano di fargli onore

Quel Muley sceico, che aveva provato la generosità di Ferdinando, ora vuol rendergliene il ricambio e sdebitarsene. L'avverte dunque che sul davanzale della finestra di sua prigione troverà il necessario per rompere i ceppi; egli stesso spezzerà le ferriate, disporrà un battello che il rimeni in patria.

Il re li coglie tra questi parlari; ma invece di mostrarsene insospettito, domanda a Muley che sulla sua parola gli prometta fare ogni sua volontà; e gli affida la custodia di Ferdinando, come il solo inaccessibile a corruzione di paura, d'amicizia, d'interesse.

Muley è dunque diviso fra la riconoscenza e il dovere; ne consulta Ferdinando, che decide a proprio danno; dichiarando che più non profitterà di sue offerte, e ricuserà la libertà s'altri gliene procacciasse la via. Muley a mal in cuore si rassegna a quella che crede legge di dovere e d'onore, e più non potendo rendere libero il suo liberatore, s'ingegna d'impetrarlo dal re moro. Dipinge egli a questo le miserie cui è ridotto il principe, colpito da paralisi, consumato dal fastidio; solo un valletto e un

cavaliero gli stan fedeli ai fianchi, seco dividendo la scarsa razione. Il re ascolta, ma poichè li crede giusto castigo dell'ostinazione, risponde solo: « Va bene »; e quando Fenissa viene anch'ella ad implorare per Ferdinando, egli la fa tacere.

Vengono allora due ambasciadori da Marocco e da Portogallo, che sono i due principi stessi Tarudante e Alfonso V, i quali vogliono trattare in persona i loro interessi. Ricevuti insieme all'udienza, Alfonso offre il doppio valore di Ceuta in danaro per riscatto del fratello, altrimenti minacciando ferro e fuoco a tutta Africa. Il re di Fez nega pur sempre: Tarudante, considerando come provocazione personale le minacce di Alfonso, risponde di aver pronto l'esercito alla riscossa. A Tarudante è concessa la figlia del re, coll'ordine a Muley d'accompagnarla, costretto così a vedere d'altri l'amata sua e a staccarsi dall'amico.

Mutasi scena, e don Giovanni ed altri portano sul palco Ferdinando sopra una stuoia, oppresso da mali, che sono soverchi per il teatro: se non che li mitiga la santa rassegnazione del moribondo, che ne'patimenti vede altrettanti pegni di futura glorificazione. Scorgendo egli il re di Fez e Tarudante traversare la scena, domanda loro la limosina: « Vedete, sono un « uomo come voi, e mi trovo malato oppresso, morente di fame: « uomini abbiate pietà di me; anche una fiera prenderebbe com- « passione d'un altro animale ». E qui esce con un lungo brano di poesia ricchissima di colori e d' immagini, per ispirare misericordia più con sentimenti che con ragioni. Ma il barbaresco risponde che sta in lui; « Abbi tu pietà di te stesso, ed io l'avrò di te ».

Don Giovanni reca un tozzo a Ferdinando, che gli annunzia come poco gli rimanga d'aver bisogno delle sue cure affettuose. Solo, vicino a morire, impetra che il rivestano degli abiti dell'ordine militare d'Avis, e che segnino ben bene il luogo dove il sepelliranno, perchè « quantunque io muoia cattivo, spero « essere ricompro, e godere un giorno i suffragi dell'altare. O « mio Dio, poichè tante chiese io v'ho dato, spero che voi pure « ne darete una a me ».

Il sacrifizio è compito, ma la tragedia cristiana non dee finir colla morte, sibbene mostrare la gloriosa trasformazione. Eccoci trasferiti sulla costa d'Africa, dove sbarcan don Alfonso e don Enrico colle truppe portoghesi. Udendo che s'accosta l'esercito di Tarudante, il quale conduce Fenissa a Marocco, don Alfonso

s'accinge al combattimento. L'ombra di Ferdinando compare cogli abiti del suo ordine promettendo la vittoria.

Siamo a Fez, su' cui spaldi vedesi il re cinto dalle sue guardie; e innanzi al quale don Giovanni Continho fa recare il feretro di don Ferdinando. Si fa buio; s'ode musica militare che vien accostandosi; e l'ombra di don Ferdinando con un torchio alla mano conduce l'esercito portoghese fin a piè delle mura. Don Alfonso chiama il re, annunziandogli d'aver fatti prigionieri Fenissa e Tarudante, ed offre cambiarli col principe cattivo. Il re è sommamente afflitto vedendo i suoi cari in man di quelli verso cui abusò sì crudelmente della vittoria; e annunzia che più non ha il chiesto prezzo del riscatto, atteso che Ferdinando morì. Alfonso dunque non pensa che a ricuperare la spoglia mortale, preziosa reliquia al Portogallo; la chiede dunque in iscambio di Fenissa, pretendendo però che questa sia data sposa a Muley, premio dell'amicizia ch' esso dimostrò a don Ferdinando; e l'esercito vincitore portasi via il cadavere del *Principe Costante*.

Il maggior mostro di Calderon dipinge la gelosia d'Erode con colori ben diversi da tutti gli altri drammatici che questa passione trattarono. Perocchè Marianne non è rea, non n'ha tampoco le apparenze come Zaira e Desdemona; è un angelo, ed Erode la adora, e non dubita dell'amor di lei; ma teme di perderlo e perciò la sacrifica, e vuol ancora ch'ella ignori donde le venga il colpo, quasi speri che dopo la tomba debba sopravvivere l'amore.

L'intreccio è affatto difettoso, eppure il carattere di questa passione basta a formarne uno dei drammi più insigni. Un astrologo (e tali predizioni ricompaiono troppo spesso in Calderon) predisse a Marianne che Erode col pugnale che reca allato trafiggerà chi più ama, e che ella sarà preda del *maggior mostro*. Erode informatone, nella prima scena, getta al mare quel pugnale, ma eccolo per strani accidenti riportato. Intanto Augusto prevale; ed Erode, prigioniero a Memfi, a varii casi persuadesi esser costui quel mostro di cui è fatata preda la sua Marianne, per la quale Augusto concepì nella sola vista del ritratto, una passione che non asconde. Pertanto Erode condannato a morte, dà ordine che sia uccisa anche la sua donna; ma la lettera che chiude l'ordine cade in man di Marianne, che ne concepisce odio al marito e giura vendetta.

Intanto Augusto arriva a Gerusalemme, riconosce in Marianne colei il cui ritratto lo innamorò, pure la rende allo sposo, al quale per merito di lei perdona. Erode, sempre geloso, eppur senz'ombra di sospetto della sua donna, è da lei rimproverato per l'ordine che diede d'ucciderla; poi credendo che Augusto attenti all'onor di lei, assale questo, ma tra il buio ferisce in quella vece la moglie col pugnale destinato.

I soliloqui son troppo necessarii nel dramma romantico per rivelare le gradazioni della passione; e in Calderon ricorrono frequenti. In questo dramma lodano quel di Marianne al fin della seconda giornata.

«Oh cento volte sciagurata la donna che si trova abborrita da colui che ama! In che mai, diletto mio sposo, in che t'offende la mia vita, da non voler che viva colei che si strugge adorandoti? Quand'io negozio per la tua libertà, e, Semiramide dei mari, ad imperi di neve affido Babilonie di vascelli; quando in fantasia vagheggio l'immagine di te lontano, che mostrandomisi agli occhi, mille volte abbraccio per illudermi, tu in funesta prigione, invece d'abbracciar l'ombra mia, macchini la mia morte? t'amo io o no? se non t'amo, non s'addice meglio a nobil uomo dimenticare chi lui dimentica? se t'amo, perchè pretendi che, te morto, io muoia? Non saprei obbedirti senza che tu 'l comandassi? Dunque o ch'io t'obblii o che ti ami, la vanità tua o la mia ingratitudine accusi. Se nel libro del cielo, azzurro inganno della gente, mi minaccia il peggior mostro, e tu m'uccidi, tu sarai detto il mostro peggiore. Ma qui non so qual nuovo spirito m'infuria; e all'incitamento d'affetti così diversi da'miei, voglia Dio che non arrivi in porto il soccorso che ti mando, o perfido sposo; e tra le sirti e le scille d'Egitto i marosi e i venti lo travolgano, e Teti lo sepellisca. Nè solo combatta contro la tua libertà, ma irriti Ottaviano in modo che solleciti la tua . . . . . Zitto, o lingua! non proferire la sua morte. Ben basta ch'egli pronunzii la mia. Voglia Dio che vittoriosa surga la flotta nel porto di Memfi, che i nemici me lo rendano vivo, fra le mie braccia. . . . . . Oh che dico? zitto un'altra volta, o lingua, se pur non ti sforzi dire che fra le mie braccia, vendicandomi, io 'l faccia a brani. Deh come ratto in cuor di donna passano gli affetti da un estremo all'altro, l'ira alla pietà, il favore al disprezzo! Ma dissi di donna? dalla comun legge van eccettuate le donne pari mie; e giacchè mansuete da un lato, spietate dall'altro, le angoscie mie si

combattono con tutto il furore di passioni opposte, di pareri discordi, di doveri contradditorii, il cielo mi dia arte, la fortuna mezzi di temperar gli uni cogli altri in guisa, che come sposa oltraggiata e come regina prudente io adempia il dovere mio col mondo, con me; e cielo, Sole, luna, stelle, astri, monti, mari, piante, uomini, fiere, uccelli, pesci veggano che come regina perdono, come moglie fo vendetta. »

Amor dopo la morte intitolarono gli attori quel che Calderon aveva denominato *Il Tuzani dell'Alpuxarra*, dove ritrasse la terribile sollevazione dei Mori negli Alpuxarres il 1569 (V. Racconto vol. XII, pag. 154). S'apre la scena in casa del cadì di Granata, ove i Mori stan celebrando in secreto il loro venerdì, e cantano rimpiangendo la gloria dell'Africa, perduta per giusto giudizio di Allah; e rimembrando il giorno che soggiogarono la Spagna.

Repente s'ode bussare, ed entra Giovanni di Malec, discendente dai re di Granata, e XXIV sovrano di quella dinastia, se ancor durasse il regno; ma obbedendo a Filippo II, s'è reso cristiano, e ottenne in ricompensa un posto nel consiglio della città. Ivi dunque intese, e qui annunzia a' suoi fratelli come nuove vessazioni sieno imposte alla razza de'Mori. «Di tutta questa na« zione africana, che oggi è cenere caduco dell'indomita fiamma « onde tutt'arse il terreno di Spagna, nessuno potrà in sua casa « dar feste o balli; non vestir abiti di seta, non raccorsi nei « bagni, o parlare l'antica lingua araba, ma tutti anche in casa « useranno la castigliana ».

Giovanni di Malec erasi opposto a tali consigli precipitati; onde don Giovanni di Mendoza gli rinfacciò d'esser marrano. «Scia« gurati noi d'esser entrati in consiglio senza spada e colla lingua « soltanto! sciagurati, poichè la lingua fa più male che l'armi, « e una ferita è più bel guarire che una parola. Io debbo aver« gliene detta alcuna che portò all'estremo l'arroganza di lui; ed « egli . . . tremo nel dirlo, egli mi strappò di mano il bastone, « e mi . . . ma basta. V'ha cose che costa il dirle più che il sop« portarle. Quest'affronto ch'io ricevei per difesa vostra, ridonda « su voi tutti. Io non ho figlioli che possano tergere quest'onta « da'miei bianchi capelli; ho una sola figlia che in sì grave scia« gura m'è una nuova afflizione, non un conforto. Ascoltate « dunque, prodi mori, nobili reliquie d'Africa. I cristiani non « pensano più che a rendervi schiavi. Ma l'Alpuxarra, questa

« montagna che innalza al cielo le creste, ch'è popolata di vil-
« laggi, e i cui castelli fra le balze e gli alberi sembrano navi-
« gare tra flutti d'argento; l'Alpuxarra è tutta nostra; portiamvi
« munizioni ed armi; scegliete un capo nell'illustre stirpe de'vo-
« stri Aben Omeia, e di schiavi tornate signori. Io, per quanto
« mi costi il rammentare il mio oltraggio, m'ingegnerò di per-
« suadere a tutti che sarebbe vigliaccheria e infamia il lasciarvi
« vilipendere tutti nel mio vilipendio, e non vendicarvi tutti con
« me ».

Parte; e i Mori giurano vendetta. E lo spettatore è trasportato in casa di Malec, ove donna Chiara sua figlia si dispera perchè l'affronto recato al padre le tolse e l'onore e il padre e l'amante, non isperando che il suo amato Alvaro Tuzani la voglia ancora per sua. Ma Tuzani entra in quello, e le chiede la sua mano, per poter vendicarla come figlio dell'offeso; giacchè un affronto non può esser lavato che dalla vendetta dell'offeso stesso, del figlio o d'un fratello.

Chiara resiste, non volendo recar per dote il disonore; ma durante questa gara di generosità, Zugniga e Valor, discendente anch'esso dai re mori, entrano per intimare a Giovanni di Malec l'arresto in casa, come fecero pure con Mendoza, sinchè non sia ricomposta la cosa; e Valor propone anche di dare Chiara in isposa a Mendoza.

Tuzani, per impedire l'accordo, vola da Mendoza, lo sfida, e vengono all'armi nella camera sua stessa, confidando ucciderlo prima che giungano a fargli quelle proposizioni. Ma mentre combattono, Valor e Zugniga arrivano, separano i combattenti, e fanno la proposta; Mendoza la rigetta superbamente, non volendo che il sangue de'suoi si mescoli con africano.

Valor. « Eppure don Giovanni di Malec è un uomo. . . ».

Mendoza. « Come voi.

Valor « Sì, perchè discende anch'esso dai reali di Granata: i maggiori suoi, come i miei, furono tutti re.

Mendoza. « E i miei, senz'esser re, valevano meglio che i re mori, perchè erano montanari. »

Zugniga mostra pari disprezzo pei Mori; Tuzani mostrasi offeso al pari di Valor e Malec, e « Così ci trattano perchè ci siam resi cristiani! bella ricompensa per aver adottato le loro leggi! La Spagna pianga mille volte pel valore e l'ardimento dei nobili Valor, dei coraggiosi Tuzani che oltraggiò ». E si dividono risoluti di accelerare la sommossa.

Alla seconda giornata, ossia atto, che avviene tre anni dopo, la rivolta ferve; e vinti diversi generali, è chiamato a sedarla don Giovanni d'Austria. Mendoza, additandogli gli Alpuxarra, gliene indica la forza, e quanto vagliono i trentamila guerrieri postati in quelli, e che pensano, come già i Goti, recuperare la Spagna; e qui narra il secreto mantenuto per tre anni da tante persone; poi come i capi rinunziarono alla fede e ai costumi castigliani; e si divisero in tre fortezze: in una Fernando Valor, che fu gridato re e sposò Isabella Tuzani; nell'altra il Tuzani, la cui fidanzata sta nella terza col padre. Entriamo poi nella sala di Valor, dove Malec e Tuzani vengono a chiedere il consenso per le nozze di Clara. Tuzani dà a questa in pegno un vezzo di perle ed altri gioielli; ma gli sponsali sono interrotti dal fragor dei tamburi, e dall'accostarsi dell'esercito cristiano. Poichè non conviene abbandonarsi all'amore se non dopo la vittoria, Valor li rimanda a' posti assegnati. Nel congedo, Tuzani avverte Clara che ogni notte egli verrà a vederla a Galera, benchè due leghe discosta. In una scena seguente si scontrano in fatti sulla mura, ma il loro convegno è interrotto dal giungere dell'esercito cristiano che assedia Galera: egli vorrebbe menar seco Chiara, ma il servo lasciò fuggire il cavallo, onde parte promettendo rivederla domani.

Al terzo atto egli torna; ma quando s'accosta alla mura, un'orribile esplosione v'apre la breccia, avendo gli Spagnoli scoperto una caverna ove stava la polvere; talchè entrano nella fortezza. Tuzani si spinge nella mischia per salvar la sua Chiara, ma i Castigliani che non davano quartiere a nessuno, già l'avevano trafitta; ed egli non giunge che a raccoglierne l'ultimo respiro.

Anelante vendetta, Tuzani prende abito di Castigliano e scende nel campo; è arrestato, ma messo in prigione, trova il vezzo di perle in man d'un soldato, e udito da questo com'egli l'avesse uccisa immacolata, lo trucida. Accorre gente, ma Tuzani, il fulmine degli Alpuxarra, s'apre a forza il passo tra i soldati; finchè venuti anche i generali, un d'essi iuformato del caso, dice a don Giovanni d'Austria: « Ha fatto bene. Signore, ordinate di « lasciarlo andare; questo delitto merita lode non castigo. Viva « Dio, voi stesso uccidereste chi avesse ucciso la vostra dama, « o non sareste don Giovanni d'Anstria. »

Questi esita a perdonargli, ma Tuzani si libera per forza, e torna

a'suoi monti, mentre i Mori accettano il perdono offerto da re Filippo II, e la pace ritorna.

Nel *Medico del proprio onore*, Calderon mostra quell'estrema dilicatezza che fe rinomati gli Spagnoli nel credere di dover lavare col sangue un'onta. Don Gutierro Alfonso Solis, amantissimo della moglie donna Mencia d'Acugna, scopre in essa una secreta inclinazione per Enrico di Transtamare, fratello, poi successore di Pietro il Crudele. L'aveva essa amato sul primo fior dell'età, ma « troppo nobile per divenirgli amica, troppo umile per essergli sposa », il fuggì, e nei doveri di moglie e di madre cercò una difesa contro la debolezza. Scorsero alquanti anni in pace: Mencia crede estinta la passione; ma questa cova, e un incontro la fa divampare. Essa però lotta seco stessa: « Sa d'esser maritata; sa d'aver l'onore; ciò solo vuol di se medesima sapere »; le parrebbe che il confessare l'amore a se stessa toglierebbe all'innocenza sua quell'avanzo di fermezza, cui a fatica s'attiene. Una volta vide esso principe nel suo giardino; un'altra trovò in casa la spada da lui dimenticata; un'altra udì la moglie, credendo parlare ad Enrico, rivelarsi innocente e virtuosa ancora; confessando però come, avanti il matrimonio, gli portasse un amore che mai non potè vincere; da ultimo le tolse una lettera dove appare ch'ella conserva intatto il corpo, ma il cuore ardente (1).

Zitto, per non appannare l'onor proprio e della donna; amoroso ma vendicativo senza remissione, quando le strappò di mano il viglietto e lasciolla svenuta, gliene pose appresso un altro di questo significato. « L'amore ti adora, ma l'amore non può perdo-« narti. Uno t'uccide, l'altro vuol avvertirti. Due sole ore di vita « ti restano; sei cristiana; salva l'anima poichè il corpo non sei « più a tempo. »

« Dio, Dio! » ella esclama. « Giacinta! che cosa è questa, mio « Dio? Nessun mi risponde; il terror mio cresce; più non ho al-« cun servo: la porta è chiusa. . . . Neppure un'anima di casa « può udirmi. Il turbamento mio, il mio dolore è all'estremo. « Queste finestre sono serrate. Che varrebbe chieder soccorso? « danno sopra un giardino ove nè tampoco mi s'intenderebbe. « Dove posso andare? Io tremo fra gli orrori della morte ».

Ritirasi nel suo gabinetto, e presto sovraggiunge Gutierro, menando un chirurgo ad occhi bendati, cui trasse seco a forza.

(1) SISMONDI, *Hist. de la littérature du midi.*

« Entra in quel gabinetto; ma prima m'ascolta. Questo pugnale « è per te se non eseguisci appuntino com'io ti comando. Apri « quella porta: che cosa vedi?

Il Chirurgo. « Vedo un'immagine della morte; un corpo steso sovra un letto, due torchi a' suoi lati e un crocifisso davanti; non saprei dire chi sia, perchè un velo gli copre il viso.

Gutierro. « Or bene, cotesto cadavere vivente che tu vedi, tu gli devi dar la morte.

Il Chir. « Che ardite comandarmi?

Gut. « Di salassarla, e lasciarle uscir il sangue finchè le sue forze l'abbandonino, e non lasciarla fin tanto che per la piccola ferità abbia perduto tutto il sangue e spiri. Non replicar verbo; « è inutile implorare la mia pietà. Obbedisci se vuoi vivere ».

Il chirurgo, dopo vane opposizioni, entra nella camera e fa come gli è ordinato. Allora è ricondotto, ancora colla benda agli occhi; ma nell'uscire appoggia la mano insanguinata sulla porta di via per riconoscere la casa.

Il domani ne avverte il re, il quale va da Gutierro, e quegli gli racconta come, essendosi sua moglie fatta aprir la vena, le si sciolsero la notte le bende, e perdette il sangue. Il re non risponde, se non ordinandogli di sposar tosto una donna già da lui amata un tempo, e che derelitta, avea ricorso ad esso re.

Gut. « Sire, mentre son calde ancora le ceneri di sì grande incendio, non mi permetterete di piangere la mia sventura?

Re. « T'ho detto la mia volontà, e basti.

Gut. « Campato appena da una tempesta, volete ch'io m'impelaghi di nuovo? quale scusa addurrò?

Re « L'ordine del tuo re.

Gut. « Signore, degnatevi ascoltar ragioni che a voi solo posso esporre.

Re. « Inutili; ma parla.

Gut. « Debbo io nuovamente trovarmi esposto a sciagure strane, come l'incontrare di notte vostro fratello mascherato nella mia casa?

Re. « Non credere a semplici sospetti.

Gut. « Ma se a capo del mio letto venissi a trovare la spada di don Enrico?

Re. « Supponi che al mondo si videro cento volte damigelle subornate; e usa la forza dell'animo tuo.

Gut. « Qualche volta essa può non bastare; e che farei se vedessi di e notte la mia casa assediata?

Re. « Portarne lamento a me.

Gut. « E se mentr'io vengo a querelarmi, una sciagura ancor peggiore m'aspetta?

Re. « Che monta? la sciagura stessa ti disingannerà; saprai che la bellezza è come un giardino, cui la mura, per forte, non ripara dal vento.

Gut. « E se tornando a casa trovo una lettera in cui si prega l'infante di non partire?

Re. « V'è rimedio ad ogni male.

Gut. « Anche per quest'ultima sciagura?

Re. « Sì.

Gut. « E quale?

Re. « Il tuo stesso.

Gut. « Cioè?

Re. « Il salasso.

Gut. « Che dite mai?

Re. « Fa lavar la porta di tua casa; v'è l'impronta d'una mano insanguinata.

Gut. « Signore, chi esercita un uffizio, pone sulla porta di sua casa lo scudo col suo stemma. Uffizio mio è l'onore; perciò sulla mia porta imprimo la mia mano bagnata di sangue, perchè solo col sangue l'onore si lava.

Re. « Dà dunque cotesta mano a Leonora, perchè so che l'onor suo lo merita.

Gut. « Ebbene eccola; ma voi vedete, o Leonora; essa è intrisa di sangue.

Leonora. « Poco importa; non ne sono nè stupita, nè sgomentata.

Gut. « Voi vedete; io fui medico dell'onor mio; e non ho dimenticato la mia scienza.

Leon. « Valetevene dunque per guarir la mia vita se giammai diventa inferma.

Gut. « A queste condizioni vi do la mano. »

Tutti. Qui finisce il medico del proprio onore: compatitene i molti difetti. »

Sulla punizione dell'oltraggiato onor maritale si fondano due altre commedie castigliane. Nel *Pittore del proprio disonore*, un marito cui fu rapita la moglie, si dà alla pittura, vi diviene gran maestro; poi s'introduce presso il drudo, ne aquista la confidenza,

e ne ottiene l'incarico di far il ritratto alla donna; allora egli la uccide.

Nel *Tacere e vendicarsi*, il marito offeso finge ignorare il suo disonore, e offrendo i proprii servigi al seduttore per tragittare il Tago, giunto in mezzo lo assassina, poi sommerge il battello affinchè si creda annegato. Reduce, alla donna racconta la morte del drudo, come fatto a cui ella sia indifferente; e dopo che gustò il dolore represso della sciagurata, la scanna, e appicca il fuoco alla casa, perchè paia esservi ella perita.

A questi e simili orrori si dà il nome d'onore, e vengono approvati; e re Sebastiano, non che lasciare impunito l'uccisore, lo applaudisce e premia. Tant'era falsata dall'esagerazione l'idea dell'onore fra un popolo che non conosce mezzo. E sull'onore che ne'drammi spagnoli fa la parte che la fatalità ne' greci, fondasi pure l'*Accorta vendetta* (*La discreta venganza*) di Lope de Vega (1). La scena è in Portogallo regnante Alonzo III (1246-1279); e protagonista don Giovanni di Meneses favorito di esso re, e circonvenuto con mille insidie dai cortigiani invidiosi. All'aprir della scena, passeggia collo scudiere Tello, aspettando ch'esca di chiesa donn'Anna, sua cugina e amata. V'arriva anche all'oggetto stesso il suo rivale don Nugno coll'amico don Ramiro. La dama, uscendo di chiesa, lascia cascare un guanto, e tutt'e due corrono a raccoglierlo, vengono a parole, minacciansi, stan per sfidarsi, quando donn'Anna decide a favor di Nugno, contro il cugino riamato. Spartitili, essa ricompare per giustificarsi con Meneses d'aver mostrato preferenza all'altro per evitare un affare pericoloso.

La seconda scena (poichè presso gli Spagnoli la scena non cambiasi coll'entrare o uscire d'un personaggio, ma col mutarsi di tutti) rappresenta il consiglio di Stato di re Alonzo, portato al trono da una fazione che avea deposto don Sancio suo fratello, principe neghittoso, e inetto al regno. Ad Alonzo era stata sposata Matilde, ereditiera del contado di Boulogne, che avea cinquant'anni, mentr'egli era giovine affatto; e poichè nè ebbe, nè sperava figli da essa, desiderava dividersi da lei, che era rimasta in Francia. Nel consiglio dunque si disputa sulla ragion di Stato, sul desiderio di assicurar la successione alla corona, sui diritti della contessa e la riconoscenza dovutagli da don Alonzo. Vasco

(1) Secondo Sismondi.

Nugno e Ramiro inducono il re a chiedere da papa Clemente IV un divorzio; don Giovanni di Meneses in quella vece vuol che porti ai godimenti del regno la donna che il nutrì mentr'era senza stato. Alonzo tronca la disputa che s'infervorava tra Nugno e Meneses; e tenuto seco quest'ultimo, notogli già alla prova di tempi difficilissimi, gli espone d'aver risolto il divorzio e di sposare Beatrice figlia d'Alfonso X di Castiglia che gli porterebbe in dote il regno degli Algarvi; e destina esso don Giovanni ambasciadore; parta la notte stessa e col massimo secreto.

Don Giovanni gli confessa con quanto dolore si separi dalla cugina Anna, quando appunto gli può esser tolta da un rivale; e Alonzo promette far le sue parti e vigilarla. Don Giovanni però non se ne fida tanto, da non ordinare a Tello di far la ronda di notte attorno alla casa dell'amata sua: fedele però al secreto, parte senza prender congedo, e mancando all'appuntamento da lei datogli la sera.

Ebbe ragione Meneses di raccomandar a Tello di far guardia; poichè la notte, Nugno, Ramiro e lo scudiero Rodrigo, s'accostano alla casa di donn'Anna, nell'ora appunto ch'essa aveva destinata a don Giovanni; sicchè essa scambia Nugno per questo. Tello scopre con arte il loro nome, ma non osa attaccarli, un contro tre; quand'ecco apparir in capo alla via il re, che vuol serbare la promessa e vigilare sulla amante di don Giovanni. Tello nol conoscendo, volgesi a lui per soccorso, e qui presentasi un eccesso di cavalleria che, per quanto bizzarro, ha un'originale verità.

Tello. « V'è un cavaliero che s'avanza verso questo cancello. Dica che vuole, io voglio dirigermi a lui.

Alonzo. « Chi va là?

Tell. « Abbasso la spada; è un uomo che vien a chiedervi d'un favore.

Al. « A quest'ora e in tenebre sì fitte, chi volete che conceda grazie?

Tello. « Chiunque sia gentiluomo; voi lo siete a non dubitarne; lo dice il vostro portamento.

Al. « Son gentiluomo, è vero, e la Dio grazia di nobiltà conosciuta.

Tello. « Voi sapete senz'altro le leggi dell'onore, e la prima è difendere gli oppressi.

Al. « Ma innanzi bisogna conoscere gli offesi.

Tello. « Per farla corta, avete voglia di menar la spada?

AL. « Sareste della banda dei ladri? al vostro mantelletto non mi pare.

TELLO. « No perdinci! non abbiate paura.

AL. « Orsù dunque; che chiedete?

TELLO. « Dietro questo cancello abita un angelo, servito da un uomo d'onore; questi è lontano, e lasciò me per sentinella perduta. Là ci ha tre uomini; io son solo; ma viva Dio, se voi mi date una mano, li fracasso.

AL. « Non so che vi rispondere. Da cavaliere che sono, mi trovo costretto a compiacervi; ma v'è poca discrezione a tirarmi qui in affari altrui.

TELLO. « Niente paura; che, viva Dio, basta che vedano che io non son solo; del resto valgo e per tre e per trenta.

AL. « Io non temo no, e in vita mia non conobbi la paura: ma non vorrei che qualche maligno dicesse poi che manca di senno chi si mette a ventura senza ragione. Però ditemi chi è quel che vi lasciò al suo posto, e da uom d'onore v'aiuterò in qualunque successo.

TELLO. « Ebbene, sulla parola vostra, è don Giovanni di Meneses.

AL. « Alla buon'ora; io son amico suo stretto. Avanti, piano, e tirate loro due colpi di spada.

TELLO. « Gentiluomini; che cosa spiate là a quella gelosia? date aria o vi spacco la testa.

NUGNO. « Siete abbastanza armato per quest'occorrente?

TELLO. « Come il diavolo.

RAMIRO. « Ammazzate quest'insolente (*si battono*).

TELLO. « Aiuto, cavaliere.

RODRIGO. « Costui combatte come un Rodomonte.

NUGNO. « Io non vo far scene qui, per onor di questa casa.

TELLO. « Scusa da vile.

ALONZO. « Cavaliere, non li seguite.

TELLO. « Io bacio mille volte la terra ove ponete i piedi. Se il re v'avesse veduto, sarebbe poco se vi regalasse un vestito; potria mandarvi generale a Ceuta.

AL. « Io nasco di tal sangue che potrei seder a tavola con esso.

TELLO. « Che colpi stupendi! che vivacità! che brio! Non potrei sapere il vostro nome?

AL. « Ve lo direi se potessi; ma quando avrete tempo, andate a palazzo.

TELLO. « E a qual segno potrò riconoscervi?

AL. « Se mi date qualche pegno che a voi non serva, mi riconoscerete quando ve lo restituirò.

TELLO. « Non ho cosa addosso che non mi serva, ma or che ci penso, la borsa non mi serve mai, perchè non ci ho mai dentro un baiocco. Eccovela.

AL. « Come? vuota?

TELLO. « Tra scudieri, signor mio, si maneggiano pochi quattrini, ecc. ».

Già vi figurate che al secondo atto il re restituisce la borsa a Tello, facendosi riconoscere, onde una scena piacevolissima. Il re gli chiede se consentirebbe a ricevere qualche dono, e Tello risponde che suo padre morendo gli ordinò di lasciargli la mano fuor dal sepolcro, acciocchè, se alcuno volea dargli qualche cosa, potesse pigliarla. Di fatto il re gli assegna una rendita e la dignità di alcade di San Giovanni, cui era annesso il diritto di aver le chiavi di tutte le fortezze.

Intanto don Giovanni di Meneses ricondusse in Portogallo Beatrice di Castiglia; la più bella e amabile principessa del suo secolo, tanto amorosa di don Alonzo quanto n'è amata. Coll'approvazione del consiglio di Stato, e' si maritano prima di ottenere la dispensa da Roma. L'amor d'Alonzo cresce la gratitudine sua per Meneses, gli affida la direzione di tutti gli affari; manda ad esso quanti a lui ricorrono; di che cresce la gelosia de' cortigiani che congiurano di soppiantarlo, e ingegnansi di nuocergli con mille tranelli. Ma prima Nugno cerca ferirlo nel lato più sensitivo, e chiede al re la mano di donna Anna; già ha il consenso del padre; assicura che donn'Anna stessa gli darà il suo in iscritto, e don Giovanni promette di non opporsi qualora gli si fornisca questa prova dell'incostanza di lei. Con una soperchieria Nugno ottiene in effetto una scritta che pare il consenso di donn'Anna; ma dopo che la gelosia de'due amanti si riscaldò, riveggonsi, si spiegano e perdonano.

Al terzo atto, Nugno procura eccitar la gelosia di donna Anna, facendole credere che don Giovanni ami Ines, dama d'onore castigliana della regina; mentre a questa volgesi don Ramiro, fingendo aver incarico da don Giovanni di chiederla sposa. Ines accoglie, pensate come lieta, la proposizione; ne parla alla regina; e la notizia ne viene d'ogni banda a donn'Anna, e la getta in trasporti di gelosia. Torna a chiarirsi coll'amante, ma invece di attutirlo, lo eccita a battersi. L'amor suo soltanto, dic'ella,

era compromesso quando aquietò la prima lite; ora è desta la sua gelosia, nè può lasciar luogo alla prudenza.

Prima però che don Giovanni abbia potuto raggiungere Nugno, un nuovo intrigo di palazzo lo mette all'orlo del precipizio. La Corte di Roma ricusò le dispense pel divorzio del re e pel suo matrimonio con Beatrice; onde i principi ne son desolati. La contessa di Boulogne, non volendo rompere il matrimonio, avea scritto a Roma per opporsi al divorzio; ma gl'invidiosi presentano al re una lettera supposta della contessa a don Giovanni, che mostrerebbe un loro accordo, e aver questi secretamente nociuto al re e alla regina a Roma. Alonzo furibondo, credendosi tradito, ordina l'arresto dell'amico, e senz'esame, senz'udirlo, vuol che muoia; affida a'suoi nemici stessi la cura di arrestarlo; e in fatto è preso da Ramiro. La scena della cattura è bella; nobile e misurato il parlare di don Giovanni.

Giovanni « Obbedisco all'ordine del re: nè m'accoro di perdere il suo favore, perchè vivo tranquillo sulla verità. Da questa prigione uscirò vittorioso, ed essa mi varrà a gloria, siccome a Giuseppe. L'afflizione mia sola è di non poter dirti, o nobile Ramiro, le parole che bramava, ma che tu già intendi.

Ramiro. « Tutto finisce, e ben presto finirà questa prigione;
« e allora mi troverai disposto a rispondcrti, qualunque volta tu
« mi richiegga.

Gio. « Io ricevo la tua parola per mia consolazione.

Vasco. « Non è tempo di trattare di sfide quando per forza devi cedermi la spada; e poi non penso che in Africa siasi bagnata di tanto sangue, da spaventare cavalieri come Rodrigo.

Gio. « Vasco di Acugna, ma io non mi meraviglio delle avversità della fortnna: bensì di vedere voi tutti e tre venire facendo calcoli sopra la mia caduta, perchè vi pare che il re sia uomo, ed abbia potuto esser ingannato. Malgrado l'invidia che avete perchè egli mi stima, sapete però bene che questa spada ch'io vi do servì a Coimbra e negli Algarvi, se non fu in Africa. Ma a che perdere tempo nel dar soddisfazione alla vostr'ira? Prendetela, e siate sicuri che poco andrete a pagarmi quest'ingiuria.

Nugno. « Se tu non fossi mio prigioniero, non parleresti con tanta baldanza.

Gio. « Amico Nugno, men durezza.

Ram. « Andiamo. Avanti guardie.

Gio. « Tello!

Tello. « Signore!

Gio. « Tu racconterai il successo. »

Ponete mente all'ingiuria di Nugno, che rinfaccia a Giovanni perchè profitti, non d'essere il più forte, ma d'essere il più debole; non poteva esser messa che sulle labbra d'uomo dilicato nel punto d'onore. E di fatto i traditori del teatro spagnolo non sono mai vili, come quei dell'italiano; nè gli spettatori soffrirebbero una rappresentazione così avvilente.

Donn'Anna s'adopra tanto, che cava don Giovanni di prigione, valendosi di Tello che ha le chiavi della fortezza, e di Ines la quale si periglia a corpo perduto onde salvare quello ch'essa crede suo amante. Anna e Giovanni prendono spasso di quest'inganno, e como Giovanni è libero, invece di cercare di giustificarsi, adopra l'armi stesse contro i suoi nemici; fa cadere in man del re lettere supposte, dalle quali costoro appalono colpevoli de'tradimenti a lui apposti. Il re esiglia i nemici, richiama Giovanni, e la gioia divien maggiore perchè al tempo stesso si riceve notizia che la contessa di Boulogne è morta, ciò che rende legittima l'unione di don Alonzo con Beatrice.

I drammi di Lope de Vega ponno tenersi per veri ritratti del carattere spagnolo. Fondo n'è la gelosia, per la quale il minimo affronto d'un'amica, d'una moglie, d'una sorella ricade sull'amante, sul marito, sul fratello, che solo col sangue può tergerlo. Il che è poi strano come s'accordi colla galanteria così generale, appuntamenti notturni, donne mascherate, intrighi e astuzie ben altro che dilicate. Nè al punto d'onore costano punto gli assassinii e i fratricidii.

La *Vità del prode Cespede* ci porta nel campo di Carlo V. Questo gentiluomo di Ciudad Real avea fama di valentia e forza, nè in ciò gli cedeva sua sorella Maria. Prima d'entrare soldato di fortuna di Carlo V egli avea lungamente sfidato carrettieri e facchini a lottare e alzare pesi; quando egli non fosse in casa, suppliva donna Maria. E lei appunto ritroviamo al principio del dramma in lotta con due carrettieri; e li supera, e vince loro gli equipaggi e una quarantina di scudi; ma tenendo il danaro, restituisce loro i mulf.

Don Diego, gentiluomo innamorato di lei, si traveste da villano, tanto da trovarsi nelle braccia di essa: depone quattro doppie; ma mentre che ella lo stringe, egli esce in dilcature amorose, a cui essa comprende che non è qual si finge; ma

tocca dalla galanteria di lui, il nasconde dal fratello che sopraggiunge.

Cespede entrando narra come l'amante sua gli avesse dato un garofano, ch'e' si pose nel cappello; Piero Trullo suo rivale ne ingelosì, combatterono, ed egli l'uccise; onde veniva a prendere qualche danaro, e passar in Fiandra.

Appena uscì, ecco la giustizia a visitar la casa, ma donna Maria se ne grida offesa, chiama a soccorso don Diego, esso uccide gli sgherri, ferisce il commissario e si rifugge in una chiesa.

Cespede fra ciò arriva a Siviglia collo scudiero Bertrando suo villano; e per via assale i bravacci e gli scrocchi; intriga con cortigiane e piglia baruffe, al fin vuole arruolarsi, ma in giuoco vien a rissa con un sergente e l'uccide.

Al secondo atto il troviamo da un pezzo in Germania, e già in gradi; ma avendo trovato un eretico nel palazzo imperiale ad Augsburg, gli gettò i denti con una ceffata. Altri eretici l'assalsero per vendetta, ma esso ne ammazzò un dieci, e altri assai ferì, onde è costretto lasciar il servigio. L'imperatore per richiamarlo gli manda il capitano Ugo, assicurandolo, che nè egli nè il duca d'Alba, non che volergli male di quell'affronto, riguardavanlo come la più grata tra le azioni di Cespede. Questi incoraggiato protesta, che qualora veda un eretico non genuflettere avanti al sacramento, sì gli taglierà i garretti come a un toro, perchè, volere o non, resti a ginocchio.

Il detto Ugo, ospite e protettore di Cespede, ha in casa una sorella Teodora, che s'innamora di questo, e seco fugge dalla casa paterna, e s'amoreggiano alla soldatesca. Ed ecco arriva in Germania donna Maria di Cespede vestita da uomo, con don Diego, che le fece compagnia e ne ottenne l'amore; ma che ora vuol lasciarla, perchè Piero Trullo, quell'ucciso da Cespede, era suo zio, e credesi in dovere di vendicarlo. Si dividono dunque, e il congedo è d'una tenerezza originale. Maria lancia ogni peggior guisa d'imprecazioni allo infedele, ma tratto tratto s'arresta ed esclama: « Ah! chi dice tante ingiurie è ben vicino al perdono ».

Allora sente due soldati sparlar di Cespede, gelosi come sono delle ricompense date alla forza personale, più degna d'un facchino che d'un guerriero: ma ella toglie a sostenerlo, e uccide i due arditi. Vogliono arrestarla, ma essa non vuol rendersi che al duca d'Alba, il quale la manda in prigione, promettendo

che non tarderà a premiarne il valore. Ma essa, appena dentro, rompe la catena, schianta le barre della prigione, e torna uccel de'campi.

Don Diego separatosi da Maria, pensa alla vendetta annunziatale; e poichè mal potrebbe reggere in battaglia col forzuto Cespede, delibera farlo uccidere. Affida l'assassinio al suo scudiero Mendo dandogli una pistola e mettendolo in agguato con venti persone là attorno che l'aiutino a salvarsi. Ma la pistola fallisce; e Mendo francamente finge con Cespede d'aver fatto così per pura prova, e per indurlo a comprarla. Cespede in fatto la compra, ma visto ch'è carica, s'accorge che vollero assassinarlo, senza però indovinare da chi venga il colpo.

Mendo narra a don Diego il successo; e intanto s'odono clamorose grida annunziare che Cespede uscì vincitore d'un torneo, contro i più prodi del campo; giunge coronato d'alloro; l'imperatore il fa signore di Villalar sulla Guadiana; e risà come l'assassinio tentato venisse dal seduttore di sua sorella; ma non può vendicarsene, distratto da pubbliche cure. Carlo V vuol marciare contro l'elettore di Sassonia di là dall'Elba; e Cespede non pensa più che a far sue prove contro gli eretici. Alcune scene tumultuose mostrano la licenza del campo, con più ardire e connessione che non abbia fatto Schiller nella prima parte del Vallenstein. Donna María e Teodora seguono l'esercito vestite da uomo; lo scudiero Bertrando rapisce una contadina; e sollevandosi tutto il villaggio per domandarla, Cespede tien testa a tutti, parte ammazza, gli altri fuga. Poi offre all'imperatore di passare egli primo l'Elba a nuoto; e Bertrando, don Ugo, don Diego s'offrono con esso, poichè la viltà d'un assassinio non scema l'eroismo. Trasnuotano in fatti; additano un guado per cui l'esercito passa, e sconfigge i Sassoni; e Cespede senza conoscerlo, salva sulle spalle Diego ferito, e depostolo torna a combattere. Maria riconosce l'amante, e perdonatogli il reca nella sua tenda. Giovanni Federico elettore è fatto prigioniero, come nella storia; se non che qui l'onore n'è attribuito a Cespede; e sebbene sull'elettore non sia destata pietà alcuna, basta bene che il poeta serbi la storia per interessare colla costanza onde ricevo la condanna di morte senza interrompere la partita agli scacchi.

Cespede è nominato cavaliere di san Giacomo; ma nella festa dell'iniziazione apprende che sua sorella è nel campo, e che raccoglie in sua tenda ed ama quel don Diego ch'egli volle far

assassinare. Infuriato corre colla spada e con Bertrando per far vendetta; don Diego e Mendo resistono, Maria e Teodora s'interpongono: il duca d'Alba intima che cessino; e saputo il caso scioglie il viluppo conchiudendo il matrimonio fra Cespede e Teodora, don Diego e donna Maria; ricompensa Bertrando, perdona Mendo.

Tante uccisioni e per lievi motivi non poteano che far maligno effetto sopra un popolo già incline alle vendette. E da questo lato il teatro spagnolo dovè cagionare molto male per le continue astuzie che vi campeggiano, frodi o resistenze contro i magistrati o la giustizia, eroismo di assassini e masnadieri.

Lope stesso, esponendo senza disapprovazione le atrocità esercitate da' suoi nazionali contro gli Americani, dovea sminuirne l'orrore ed eccitare a nuove. Così nell'*Arauca conquistata*, soggetto tratto da don Alonzo d'Ercilla, la lotta de'liberi selvaggi contro il fanatismo de'conquistatori appare in modo affatto poetico; ma Lope non ha un palpito di compassione pei patimenti degli Americani. Il dramma finisce coll'arsione del magnanimo Caupolican; e il capo degli Spagnoli, volgendosi al ritratto di Filippo II, esclama: « Sire, ecco come vi abbiamo servito; tin« gemmo queste vaste campagne col sangue di centomila Indiani « onde conquistare per voi un regno straniero. »

Nel *Valente Giustiziere* di Morillo, figura don Pedro, in cui, malgrado il titolo di Crudele, i tragici spagnoli sanno ricordare il molto che fece per reprimere i tirannelli. Travestito, egli visita il castello d'un *ricco uomo* castigliano, signore del paese vicino ad Alcala. Scopertone l'orgoglio e le trame, risolve di farne un esempio memorando. Il chiama alla Corte di Madrid, e venuto, il carica di rimbrotti; ascolta in presenza di lui le persone da esso tiranneggiate, e lo condanna a morte, senza riguardo al privilegio che avrebbe d'essere giudicato soltanto da pari suoi. Tello esclama: « Cedo alla prepotenza, ma se t'incon« trassi in uno steccato, la mia spada non temerebbe la tua ».

Don Pedro non mostra aver inteso; ma come la notte s'abbuiò, un uomo mascherato schiude le porte della torre ov'è chiuso don Tello, e condottolo in luogo sicuro, gli dà un cavallo, una borsa e una spada: col cavallo potrà fuggire in Portogallo, colla borsa vivervi, dopo però che colla spada abbia sostenuto le minaccie. Il liberatore e sfidatore era don Pedro istesso; vengono ai ferri, e dopo lungo combattimento, don Tello è disarmato;

e il re gli dice: « Tienti la tua vita. Già tre volte ti vinsi, prima « colla cortesia, quando, sotto il mio tetto istesso, sopportai senza « rinviartele le amare e dispettose tue parole; poi colla giusti- « zia, quando a dispetto del grado e della potenza ti condannai; « ora colla spada: ebbene anche colla clemenza ti voglio su- « perare. »

Questa distinzione fra i doveri del re e l'impulso dell'indole nazionale rivelasi in tutto il dramma nel carattere di don Pedro: chiesto da un gentiluomo oltraggiato di poter sfidare Tello, gli avea risposto: « Il re dice di no; don Pedro dice di sì ».

Don Pedro non gode a lungo dell'ottenuto trionfo, e la giustizia celeste chiama a tribunale il severo esecutore della terrestre. Fra le piante del parco, un sacerdote da lui ucciso per un'indiscreta bravata, gli compare, attraversandogli la via; e sul braccio di esso appoggia la mano infuocata per fargli presentire i tormenti che l'aspettano se non espia le colpe d'un carattere focoso ed indomato. Per istornare la vendetta del cielo, gl'ingiunge di fabbricare un monastero colà, dove la mano dell'eroe, fatta tremebonda per lo spavento, lasciò cascarsi il pugnale.

Don Pedro va a chiudersi nel suo palazzo; ma nè qui trova requie. Don Enrico di Transtamare fratel suo viene a recargli il pugnale che ritrovò. Al vedere quell'arma micidiale in una mano che fra breve dovea diventargli nemica, si sgomenta, e nel delirio rivela la catastrofe che dovea poi metter fine a'suoi giorni.

Il don *Garzia del Castagnar* è il capolavoro di Francesco di Rojas, e alcun dice del teatro spagnolo, certo ripetuto ogni tratto e scritto nelle memorie, come tipo di quella sublimazione del punto d'onore che gli Spagnoli conoscono. E Rojas non cede a Calderon e a Moreto che per lo stile.

Di casa nobilissima ma proscritta uscì Garzia del Castagnar, che fa vita in solitudine, coltivando un rustico podere presso Toledo, sua delizia e suo vanto; nè tampoco di viso conosce il re, benchè breve tratto disgiunga la Corte dalla sua villa. Avendo i Mori invaso l'Andalusia, tutti fan gara d'offrire al re i mezzi di difesa; e Garzia offre pure cento quintali di carne salata, altrettanti di salame, duemila staia di farina, quattromila d'orzo, quattordici botti di vino, tre greggie, cento fanti in tutto punto. Tanta larghezza e spontaneità fan risolvere il re a visitare incognito quel ricovero delle antiche virtù. Alcuno ne prevenne

Garzia, indicandogli che il re porterebbe una bandoliera rossa, distintivo d'un ordine cavalleresco allora istituito. Ma per caso il re non se la pone, e l'ha invece un suo cortigiano di nome Mendo. Al primo, Garzia parla con franchezza, mostrando i motivi che il fanno star lungi dalle ingrate Corti; nell'altro egli venera il re, senza far mostra di conoscerlo. Ma Mendo s'incapriccia di Bianca, moglie di Garzia, la quale però gli risponde con ingenuità accorta; e lo sfacciato la notte s'avventura d'entrare per la finestra nelle camere di lei. Ma vi trova Garzia stesso, per caso tornato innanzi l'ora.

Don Mendo ravvolto nel mantello, « Viva Dio! è Garzia! Coraggio; non si può più dar indietro. Ecco che s'aquista a fidarsi a un villano.

Don Garzia, « Gentiluomo, se pur tale può essere chi commette tanta bassezza; se qualche forte bisogno v'indusse a tentar di rubarmi, dite quel che volete, e da uom d'onore, non partirete insoddisfatto.

D. Men. « Lasciatemi partire.

D. Gar. « Ah questo poi no: prima debbo saper chi siete. Scopritevi tosto, o la palla di questo fucile mi farà ragione.

D. Men. «Badate non fallare, perchè v'avverto che disarmato una volta, la partita tra me e voi non sarebbe più eguale. La vostra causa può essere più giusta della mia, ma in valore come in nascita, la superiorità mia compenserebbe quest'unico vantaggio. La bandoliera che ho sul petto vi farà conoscere chi sono (*si scopre*).

D. Gar. *a parte lasciando cadere il fucile.* « Il re! Dio m'aiuti! E le sue parole mostrano ch'e' sa ch'io lo conosco. Onore, lealtà, che fare? Come salvar l'uno senza mancar all'altro?

D. Men. *a parte.* « Vedi l'anima d'un villano. Il rispetto pel mio grado l'ha fatto di stucco. Il minimo sforzo del mio coraggio bastò per liberarmi da tal uomo. Ed è quel desso di cui tanto si vantava il coraggio! (*alto*). Voi mi trovate in casa vostra; non posso nè fuggire nè negarlo; vi son entrato sta notte. . . .

D. Gar. « Per rubarmi l'onore. Certo mi ripagate bene dell'ospitalità che io e Bianca vi abbiamo dato. La vostra condotta e la mia sono un gran contrapposto. Oltraggiato da voi, continuo a rispettarvi; e voi, cui io ho dato prove di leal devozione, con un'ingiuria mortale me ne ripagate!

D. Men. *a parte, volendo raccorre l'archibugio di don Garzia.*

Non bisogna fidarsi d'un uomo di questa classe quando siasi offeso. Quest'arma mi servirà di difesa.

D. Gar. « Che fate? lasciate là codesto fucile. Io non vo'che il tocchiate, affinchè non abbiate ad attribuire la fine di questa avventura al vantaggio che vi darebbe. La bandoliera che avete al petto bastò per proteggervi, e i raggi del Sole di Castiglia vi salvarono abbagliandomi.

D. Men. « In somma mi conoscete voi?

D. Gar. « La mia condotta vel dica.

D. Men. « Il mio grado non mi permette di darvi soddisfazione. Che faremo?

D. Gar. « Ritiratevi, pregate Dio a reprimere le vostre passioni, e non tornate più mai al Castagnar. Se non m'è lecito trar vendetta del vostro affronto, può farmi giustizia il cielo, a cui mi rimetto.

D. Men. « Garzia, io non mi dimenticherò quel che vi debbo.

D. Gar. « Io non voglio favori vostri.

D. Men. « Nessun sappia l'occorso.

D. Gar. « Ve lo prometto.

D. Men. « Dio vi protegga.

D. Gar. « Possa egli aiutar voi, e preservare Bianca e me dai vostri attentati.

D. Men. « Vostra moglie. . . . .

D. Gar. « Zitto; io la conosco; so che voi solo siete colpevole. Dove andate?

D. Men. « Cerco la porta.

D. Gar. « Qual cecità! di qui dovete uscire (*mostrandogli la finestra per cui entrò*).

D. Men. « Anco una volta, mi conoscete voi?

D. Gar. « V'assicuro, che se non v'avessi conosciuto, sareste disceso in più fretta. — Ora prendete questo fucile, v'è dei ladri per la foresta: non potrebbero avervi tanto riguardo quant'io. Scendete tosto, che Bianca non sappia nulla di quest'avventura.

D. Men. « V'obbedisco.

D. Gar. « Lesto; senza complimenti, e badate non cascare, m'increscerebbe che una caduta vi tenesse un momento di più in casa mia. Discendete senza temer nulla, io tengo la scala ».

È de' più felici concetti drammatici questo doppio errore di Garzia e Mendo; il primo che, credendo riconoscere il re, muta

la minaccia in rispetto, l'altro che ne prende arroganza, neppure dubitando che i mostratigli riguardi provengano da altro che dalla superiorità d'un signore a un povero campagnolo.

Il nobile agricoltore rimane scosso da pensieri tempestosi: non può soffrire il disonore: non evitarlo, se il re stesso glielo reca; non fuggire, perchè si direbbe che disertò la bandiera quand'era maggior uopo di armati. Delibera uccidere Bianca; ma nell'atto trema, sviene, e la donna gli fugge viva di mano.

Addolorata, incerta, ella non sa vedere scampo che nella morte; ma poi risolve « non esservi viltà pari a quella di soccombere alla fortuna »; onde fugge alla Corte del re, e vi trova cortese rifugio. Garzia la raggiunge, e qual rimane allorchè vede il re essere altro da quel ch'egli avea creduto, e riconosce don Mendo al fianco di lui! Trattolo in una camera, lo scanna, esclamandogli sopra: « Apprendi, o cavaliere, che sia l'onore ». Poi rientrando col pugnale ancor fumante di sangue lo getta a' piedi del re, si sottopone al giudizio; questi udito il caso « Perchè dunque hai risparmiato Mendo allorchè « il cogliesti in tua casa?

« Io l'avea creduto voi, o Sire, nè quindi egli potea correre « rischio di sorta; ma eccolo il re, nessuno ».

Alfonso gli perdona e il riceve in gran favore.

Del più perfetto cavaliere di Siviglia gode fama Sancio Ortiz de las Roelas; sicchè don Sancio il Bravo lo chiama per commettergli la difesa dell'onor suo contro un primario cittadino, che insultò il monarca mentre questi gl'insidiava la sorella. Fa giurare ad Ortiz di sfidare un reo del quale la ragion di Stato esige la punizione segreta, e il cui nome troverà in un viglietto che gli consegna.

All'aprirlo, Ortiz vi trova don Bustos Tabera, il nome dell'amico suo più fido, del fratello, dell'unico appoggio d'Estrella; Estrella, il sospiro suo primo, cui quel dì stesso darà la fede di sposo. L'onore non permette esitanza; se il re, giustizia visibile, si crede oltraggiato, il sarà, e il cavaliero dee sacrificargli la vita. Va dunque, sfida Bustos indarno repugnante, l'uccide: e tosto è disarmato, condotto al castello, fra la commozione della città, dolente pel suo eroe. I due alcadi che conducono il processo, inteneriti lo supplicano d'addurre alcuna scusa; basta che egli dichiari di essere stato offeso, e verrà assolto: ma egli non sa rispondere se non « Sono innocente, eppure svenai l'amico,

« il benefattore mio, il fratello, senza che egli mi avesse offeso.
« Se avessi ragione alcuna, il secreto morrebbe con me ».

Il re gli fa sapere che si scusi, ed egli appoggierà di tutta l'autorità sua le discolpe; ma Ortiz nega. Estrella medesima gli è mandata, e con una passione nobile e generosa nella sventura, non può nè trovarlo colpevole, nè indurlo a scusarsi, talchè finisce per abbandonarlo tra i più amari rimproveri.

Oppresso da quella lotta fra l'amore e il dovere, egli invoca la sentenza, e gli alcadi pronunziano la morte. Il re gli ha a sè distintamente, e gli esorta, e comanda anche mutino in esiglio la pena capitale: ma essi affiatatisi, vengono a deporre a' piedi di lui le *varas* o bacchette, emblemi della giustizia, eguale con tutti ed inflessibile, e di cui una bassa condiscendenza li renderebbe indegni d'essere organi e ministri.

Il re, sprovisto d'ogni altro partito, toglie sopra di sè la colpa; e tosto la sentenza è cassata; Estrella rinnova i giuramenti di eterno amore ad Ortiz, ma nè prieghi nè comandi la inducono a sposarlo, e ritirasi in un chiostro; ed Ortiz va a cercar la morte sulle frontiere di Granata.

Don Pedro è personaggio spessissimo posto in scena: ma mentre gli storici lo danno per un *crudele*, i poeti ne fecero il giustiziero, forse quando sentivasi la necessità d'una mano forte per reprimere gli scompigli; il che però non giustifica l'induzione di quegli storici, che n'argomentarono a favore di don Pedro. Tra i molti drammi, oltre gli accennati, di cui egli è il protagonista, nomineremo il *Montanaro Giovanni Pascal, o il primo assistente di Siviglia*. Avvertite che assistente chiamasi il primo magistrato della capitale dell'Andalusia e Montanari gli abitanti d'una parte della vecchia Castiglia, dove i cristiani s'erano rifuggiti al tempo dell'invasione dei Mori.

Il re a caccia si smarrì nei contorni di Siviglia, e il vecchio Giovanni Pascal che incontra gli offre ospitalità.

Pascal. « Gentiluomo, eccovi in mia casa; vi passerete la notte come v'ho proposto.

Re. « Accetto con riconoscenza. Io era del seguito del re; inviluppato fra la boscaglia, mi smarrii: ho tentato seguir il lume che vedevo di questo villaggio, e v'ho incontrato voi, che con tanta premura e cortesia m'avete proposto di ricevermi in casa vostra.

Pasc. « Non più complimenti. Vedete ch' io v'accolsi senza

saper chi siate, dunque non è che abitudine in me, un atto di umanità che ogni altro forestiero avrebbe ricevuto quant'e voi.

RE. « E n'avrebbe provato altrettanta riconoscenza.

PASC. « Cangiam discorso. Leonora, suppongo che la camera de' forestieri sia lesta al solito. Vi dormirà l'ospite nostro. Aggiungi alla cena qualcosa per onorare chi vi prende parte. Intanto facci recar da sedere. Se vi piace, ce la passeremo a far la ciarla.

RE. « Come si chiama questo villaggio?

PASC. « Giovanni Pascal. Non v'è che otto o dieci case occupate da servi ch'io tengo a custodir gli armenti e coltivare le terre che grazie a Dio mi fan ricco più che mezzanamente. Perciò ha questo nome.

RE. « Voi dunque vi chiamate Giovanni Pascal.

PASC. « Nome conosciuto nel paese quanto in Spagna quel di don Pedro. E voi di grazia, come avete nome?

RE. « Don Pedro di Castiglia.

PASC. « Sareste parente del re?

RE. « Non v'asconderò ch'io son nobile quanto lui.

PASC. « (Solita vanità spagnola). Quant'a me, signor don Pedro, non sono che quel che vedete. Naqui nelle montagne di Leon, servii il re da giovane; invecchiato mi ritirai qui dove possiedo alcune terre ereditate da mia moglie, e che mi danno da vivere con una figlia e alcuni servi. Qui meno esistenza dolce, tranquilla, e anch'io son re in casa mia perchè v'esercito il diritto di punire e premiare.

RE. « Se avete servito il re, come non n'aveste nè impiego, nè pensione?

PASC. « Non ce n'è per tutti, ed io non fui de'fortunati.

RE. « Col non ricompensarvi il re s'è mostrato ingiusto.

PASC. « Gentiluomo mio, io nol dissi, e innanzi a me non si parla così. Il re è sempre giusto, e se molti che lo servirono restano senza ricompensa, non è sua colpa. Se non c'è che un impiego per cento concorrenti, novantanove almeno non hanno da restare scontenti? Ebbene io fui uno di questi; la fortuna mi guardò in sinistro: pur beato, che suddito o soldato, non mancai a nessun de'miei doveri. Re Alfonso che servii è morto, ed io mi ritirai quando suo figlio montò in trono.

RE. « Male. Se a lui non vi dirigeste, perchè lamentarvi?

PASC. « Non mi lamento; ma volli trar partito dalla mia espe-

rienza. Se nulla aveva ottenuto da un re servito tant'anni, che poteva sperare da un nuovo, presso cui l'operato non mi sarebbe valso un acca, se non avessi cominciato a perdere molto tempo per farmegli conoscere? (Il cortigiano è curioso).

Re. « (Il campagnolo non è gonzo.) Credo abbiate ragione. Oltre che s'accusa don Pedro d'essere violento, rigoroso, fin crudele.

Pasc. « Voi lo sapete meglio di me. Io non l'ho visto in vita mia.

Re. « Ma spesso avrete sentito parlarne in questo tenore.

Pasc. « Oh le ciancie pubbliche non meritano attenzione. Il volgo bada men alla verità che alle prime impressioni che ricevette a caso, e che più non saprebbe deporre.

Re. « Ebbene, egli ha fama di crudele.

Pasc. « Se l'è, gli resterà. Ho inteso ch'è valoroso: quest'è l'unica taccia ch'io gli appongo.

Re. « Ma che? la prodezza sarebbe un difetto? e massime in un re?

Pasc. « Sì, quando il re, dimenticando l'essere suo, vuol adoprare il coraggio personale. I re son forse dèi della terra per ricorrere ad armi che li eguagliano ad ogni altro? Conviene egli che una mano, la qual dovrebbe aprirsi soltanto per diffondere benefizii, versi altro sangue che di nemico? Ed anche in guerra io non voglio che l'amor della gloria trascini troppo lontano un monarca. Non tocca a lui cercare pericoli, e buttarsi in imprese temerarie.

Re. « Credo abbiate ragione; ma don Pedro è giovane, ed è strascinato dall'ardore dell'età sua.

Pasc. « Questa è la sua scusa. Oltrechè io nol rimprovero d'essere coraggioso, ma di lasciarsi trasportare dal coraggio. Se dopo fatte le sue prove ei potesse frenarsi, n'avrebbe doppio onore; di saper combattere e di sapersene astenere, gloria, a senso mio, non minore.

Re. « Forse non ha forza di temperare il calore del sangue; fors'anco nol vuole.

Pasc. « Ebbene, combatta, io non m'oppongo.

Re. « A me non me n' importa.

Pasc. « E meno a me. Più tristo è quel che si racconta di cotesta Maria Padilla.

Re. « Io risponderò ancora che il re è giovane.

Pasc. « Pei re non v'è età, e anche in questo sono dèi, e non è loro permesso di peccare. Vedete deplorabili effetti degli scandali che ci danno essi, che son per così dire modelli de'popoli! Quale specchio offrire ai sudditi per contemplarvi la loro immagine? la mancanza di giustizia causa tante ribellioni; e s'obbedisce per tema, non per amore.

Re. « Lasciate ch' io dica ancora qualcosa a favor del re. Quanto alla Padilla, è un passatempo, che gli si vuol perdonare, perchè alla fin de' fini egli è uomo, e gli eroi più famosi non sfuggirono a questa debolezza, di cui il tempo vien poi a guarirli. Aggiungerò che aspetta per isposa quel bel fiore di Francia, Bianca di Borbone, il cui arrivo troncherà le pazzie di gioventù. (Non così la penso: troppo sento la forza delle mie passioni.) Siviglia è sossopra, sì; mormorano del governo e l' irrequietudine cagiona la miseria; ma la colpa è del re? Nelle guerre civili l'esperienza ha mostrato che, se per rassettare le cose si adopra la dolcezza, il male resiste: se si ricorre a ferro e fuoco per strappar la gangrena, e arrestare il veleno, il rimedio fa orrore, e il re, scaldato dall'opposizione, perchè sì mostrò mantenitore della giustizia, passa per crudele; non si vuol vedere che ai mali forti vogliońsi forti rimedii, e che solo una mano robusta può rattener il paese dall'abisso.

Pasc. « Ebbene, io vi ripeto che tutto ciò nasce da mancanza di giustizia. E bisogna distinguere giustizia da giustizia. Un castigo diffonde un utile sgomento, un'esecuzione è lezione salutare; ma quando vedesi la spada della legge sempre alzata, sempre sanguinosa, la collera che provavasi contro il colpevole mutasi in pietà, la pietà in desiderii; e quindi scontento e turbolenze. La giustizia è un attributo della divinità, e bisogna che, ad esempio suo, quei che l' esercitano ispirino rispetto non orrore. Se il re avesse allato un uomo come me, che con zelo vegliasse alla cura della sua gloria e al riposo dello Stato, credo che Siviglia sarebbe pacificata in men che nol si dica.

Re. « Che dite mai?

Pasc. « Dico che mi lasciai trasportare dal mio zelo di suddito amorevole e che parlò il mio cuore ».

Un gentiluomo sopraggiunto scopre il re, il quale all'ospite dichiara accettare i servigi che quasi gli ha proposti testè, e lo

chiama governatore della sua capitale. Giovanni Pascal gli risponde: « Rifletteteci bene, o sire, io sono ostinato; quel che una volta avrò deciso per via di giustizia, nessun ordine me lo farà rivocare.

Re. « Quel che farete sarà per ben fatto.

Pasc. « Badate bene che, trovato un colpevole, io lo castigherò senz'eccezione, senza permettere che si svii la legge con sottili interpretazioni.

Re. « Non perdonatela tampoco alla mia casa. Vi basta? »

E Giovanni Pascal, fatte tutte queste dichiarazioni, accetta, e tosto diviene lo spavento de' malvagi e la fiducia de' buoni. Ma oltre reprimere i ribaldi, egli ha a fare anche contro il re stesso, che cogli assassinii e le violenze vuol vendicare le sue ingiurie e soddisfare i sospetti o le passioni; sacrifica i parenti all'amor della Padilla: nè è frenato che qualche volta dai riguardi al governator di Siviglia, ch' egli si compiace di vedere lottar generosamente contro le difficoltà da lui stesso fatte nascere. Ad esempio adduciamo l'ultimo incidente. Don Pedro s'invaghì o s'incapricciò per la figlia di Giovanni Pascal, tentò introdursegli nottetempo in casa, e uccise uno che voleva impedirglielo. Fuggì, ma una vecchia che lavorava alla finestra il riconobbe. Interrogata da Pascal per iscoprire l'uccisore, a fatica ella s'induce a rivelarlo. Esso le impone di tacere, e segue la procedura al solito. Il re gli raccomanda di far di tutto per scoprire il colpevole, di punirlo rigorosamente chiunque sia, poi si lamenta della lentezza e della poca riuscita. Giovanni Pascal non si scompone, e dopo alcun tempo viene annunziare al re che la istruzione è finita e scoperto il reo, ma ch'è di quelli che fan tacere la legge, onde convien mettervi sopra un sasso. Don Pedro ebbe già spia che Pascal sa il vero; ma curioso di veder come si trarrà dalle peste, insiste perchè si faccia giustizia senza riguardi. Assicurato da quest'ordine preciso, egli propone al re di condurlo al posto ove il delitto fu compiuto e dove sarà punito. Appena giunti, alzasi una cortina, e lascia vedere la statua di don Pedro, e Giovanni Pascal dice: « Eccovi il reo, ed ecco il giudice che ginocchione vi rammenta gli ordini precisi ch'ebbe da voi ». Il re lo alza, l'abbraccia e vuol che, in memoria di questa coraggiosa integrità, la sua statua rimanga dove fu posta, e Giovanni Pascal conservi in perpetuo il ben sostenuto uffizio.

A tutti è nota la *Giulietta e Romeo* di Shakspeare, onde credo piacerà vedere come un altro drammatico romantico trattasse il medesimo soggetto, cioè Lope de Vega nei *Castelvini e Montesi*, che noi diremo Capuleti e Montecchi. Siamo a Verona davanti al palazzo di Antonio, capo de' Capuleti; e Anselmo e Roselo, gentiluomini di parte montecchia, ragionano della festa che là entro esulta. Questi vorrebbe entrarvi, sperando che il tempo abbia calmato le ire fra i Montecchi famosi per prodi, e i Capuleti per belle « di cui sembra aver natura involato il modello ai serafini »: e malgrado di Anselmo, si maschera, ed entra fra le buffonesche paure del suo servo Marino.

Passiam in un giardino sparso di donne e cavalieri, e musici; Ottavio corteggia Giulia figlia di Antonio, e questi e Tebaldo padre di Ottavio s'allietano della speranza di congiungere i due figli, ma Giulia nol riama. Roselo che entrò mascherato, rimane preso dalla bellezza di lei, e nella commozione lascia cascar la maschera; Antonio il riconosce, ma egli ha tempo di dichiarare l'amor suo a Giulia, e ricevere da lei un anello in pegno di corrispondenza.

Egli potè la sera seguente scalare il muro, e Giulietta consente a un matrimonio secreto.

Al secondo atto la loro breve felicità è turbata da una rissa, che nella chiesa si eccita fra i nobili, e che ridesta gli odii antichi, e nella mischia i Capuleti soccombono. Ma Roselo, insultato da Ottavio, dopo fatto ogni prova d'achetarlo, è costretto battersi, e l'uccide. Il duca Massimiliano, accertato dell'innocenza di lui, lo sbandisce. Prima di partire, Roselo affronta i pericoli per dir addio a Giulia, e le tenere espressioni dei due amanti sono frammiste alle scede del buffo colla damigella di Giulia. Quivi Antonio li sorprende, ma Roselo e il servo fuggono, Giulia finge essere venuta a piangere Ottavio; di che il padre la loda, e le manifesta come voglia sposarla al conte Paride, che già l'avea chiesta, e al quale or manda lettera annunziando il suo assenso.

Il servo che porta quella lettera trova Paride in una superba villa, con Roselo ch'egli avea campato da un'imboscata tesagli dai Capuleti, e al quale or partecipa l'annunzio fortunato. Roselo, credendo che Giulia assenta al padre, si dispera, e risolve strappare il cuore dall'indegna.

Al terzo atto troviamo Giulia che non potendo sottrarsi alle istanze del padre, si dispone a piuttosto morire. Manda dunque

per Aurelio, prete che li sposò; e che non compare mai in iscena benchè spesso nominato. Questi le invia una fiala che la preserverà da male. Qui l'agitazione di Giulia fra speranza e tema; sinchè bee, e tosto credesi avvelenata e casca in braccio della servente, raccomandandole, se rivegga Roselo, di dirgli quanto l'amò.

Roselo intanto è a Ferrara in traccia di nuovi amori, e vedendo far una serenata a Silvia, partiti i primi, si pone a vagheggiarla, ma in modo che mostra com'egli sia preoccupato d'un'altra. Qui Anselmo lo trova e l'informa del vero, ond'egli s'accorge quanto a torto avesse di Giulia sospettato; ma Anselmo il consola, rivelandogli che la bevanda fu un soporifero, torni dunque a levare dall'avello l'amata.

Egli si rihà, ma agitato dalla tema d'arrivar troppo tardi, o che Giulia, svegliandosi in quell'orribile luogo, non muoia di sgomento; situazioni terribili, temperate e guaste dai lazzi del Grazioso.

Nella tomba di fatto si sveglia Giulia, e in un bel monologo rivela la meraviglia, il terrore, l'amore, finchè Roselo giunge, e la loro riunione mette il colmo alla gioia.

Fuggono, e non sapendo ove dormire, ricoverano in un castello del padre di Giulia, travestiti, con Anselmo e col buffo, da contadini. Intanto però il duca di Verona avea proposto ad Antonio, padre di Giulia, di sposare una parente sua, acciocchè le molte sue ricchezze non andassero disperse fra varie famiglie; onde Antonio viene in quel castello a celebrare le nozze. Gli altri son dunque costretti a nascondersi, avendo a danari comprato il portinaio, che però non li conosce.

Giulia rimpiattata appo la camera di suo padre, ne sente i lamenti sulla morte di lei, onde essa gli parla; egli la crede l'ombra della figlia, la quale gli rimprovera la crudeltà di volerla forzare ad altre nozze che quelle prescelte dal suo cuore. La catastrofe ciascun la prevede, e mostra quanta distanza sia fra i complicatissimi intrighi di Lope, e la severa sobrietà di Shakspeare.

Lope de Vega, che dall'emulo suo Michele di Cervantes è chiamato miracolo della natura, conquistator della terra comica, fenice della Spagna, colmo di gloria ancor vivo, e anche di danaro se credessimo a qualche biografo (1), dirigeva a suo figlio

(1) Montalban asserisce che esso guadagnò 800 mila reali colle sole com-

di 15 anni una commedia, sua composizione giovanile, disortandolo dalle lettere: « Se sventura o influsso di sangue volesse che tu facessi de' versi (che Dio te ne preservi!) almeno la poesia non sia l'unica tua occupazione. Se m'è concesso citar me stesso, tu potresti difficilmente lavorare quant'io feci a servizio e onore della nostra patria. Eppure qual fu la mia ricompensa? Una casetta modestissima, una tavola proporzionata e un orticello, i cui fiori mi procacciano distrazione e pensieri... La gloria, dirai tu, me ne compenserà! Nol credere. Rammenta l'emblema adottato da un dotto del nostro tempo, uno specchio sospeso a un albero, contro cui i fanciulli lanciano sassate: *periculosus splendor*. Ho scritto novecento commedie, dodici volumi di prose e versi, e tante altre opere, che lo stampato non ragguaglia a gran pezzo l'inedito. Ebbene, m'attirai critici, invidiosi, nemici; ho perduto un tempo prezioso, e raggiunsi la vecchiaia, *non intellecta senectus*, come dice Ausonio, senza poter lasciarti altro che questi consigli inutili. Ti dedico questa commedia, perchè l'ho scritta all'età tua... e a patto che tu non mi prenderai per modello, giacchè ti esporresti ad essere, come me, applaudito dalla folla e stimato da pochi ».

Chi pensasse far conoscere all'Italia il teatro spagnolo, forse più opportunamente adoprerebbe col non tradurne che alcune scene, e del resto dar solo l'analisi; a questo modo noi seguitando, addurremo una scena della *Santa Lega*, commedia dove si tratta della lega contro i Turchi, che fruttò la battaglia di Lepanto. Anche Cervantes, nel suo *El trato de Argel*, presenta un riscatto di schiavi, a cui somiglia il seguente, che si suppone in Costantinopoli nel 1570, al momento che arriva un mercante, incaricato da un Padre della Redenzione di redimer alquanti schiavi.

I. Prigioniero. « Signore pietà d'un povero infelice, che fu quattordici anni prigioniero, parte a Tripoli, parte qui.

II. Prigioniero. « E me, o signore, non mi dimenticate. Io non

medie: Bouterweck soggiunge che Lope si trovò possessore di 100 mila ducati. Damas Hinard, ultimo biografo di esso (*Chef d'œuvre du théâtre espagnol*, Paris 1842-44) calcola che le 1500 commedie, a 500 reali (L. 130) farebbero 195 mila lire; alle quali aggiungendone da 60 mila in doni di signori, e 2000 di rendito e benefizi, si avrebbe la rendita di 15 mila liro, che oggi equivarrebbe a 25. Ma nel conto non si valutò che questa somma egli non ebbe tutt'a un tratto; mentre invece si taque il valore delle altre sue opere.

ho mezzi, non ho persona che possa far nulla per me. Se non posso salvar l'anima mia, la salvi Dio col suo sangue. Il mio padrone è così spietato, che sarò costretto a rinegare.

III. « O signore, io potrei rendervi la somma registrata sulla carta. V'assicuro che ne sarete rimborsato a soldi e quattrini; non sarà che un anticipar il mio riscatto.

Il Mercante. « Via, via: non mi vi fate tutti così addosso. Già vedete ch'io voglio il ben vostro. Fu il Padre della Redenzione che è venuto con questa mission del cielo.

Una Prigioniera. « Oh sì! è il cielo proprio che lo manda. Compassione di me, signore, e di questo povero bambino, che i Maomettani piglieransi, se voi nol traete di qui. Rammentate al Padre della Redenzione, che queste anime giovani son una cera molle, dove cotesti miscredenti possono meglio imprimere gli empi loro precetti. Non per me io v'imploro, ma per questo povero angioletto, che m'è mille volte più caro che la mia propria vita.

Il Fanciullo. « Sì, signore, è proprio vero. Il mio padrone mi minaccia tutti i giorni di menarmi nella moschea, e farmi musulmano. . . . . .

Il Merc. « Faremo quel che potremo col nostro danaro. Ora si bada alla stima.

I. Prigioniero. « Voi le promettete riscattarla. Essa è donna: sarà più difficile. Pensate piuttosto a questo povero tapino, che non ha da mangiare se non del biscotto ben duro, e deve remare da febbraio a ottobre. Pazienza ancora se non ci toccasse il bastone!... Io rinunzierei a una Turca mia amica, che non cessa di farmi doni, e che, viva Dio, appena ier l'altro voleva regalarmi i braccialetti e la collana sua.

Merc. « Donde sei tu?

I. « Di Maiorca.

Merc. « Hai fatto bene a rifiutare.

II. « Se vi commovete per le disgrazie, ne avremmo tutti una serie da contarvi; e quelli che lascereste qui non la cederebbero a quei che menereste via.

Merc. « Pazienza, amici, pazienza! non bisogna disperare. Oggi è venuto il frate della Trinità; domani verrà quel della Mercede; e se non possiam riscattarvi noi, lo farà essa.

La Donna. Ma se la Trinità ci abbandona, come potremmo contare sulla Mercede?

Fanc. « Di grazia, signore: se, come m'ha insegnato mia madre, Dio figlio, seconda persona della Trinità, col farsi uomo ha re-

dento il mondo, perchè non vien egli a redimere anche noi, che siamo qui schiavi?

Merc. « Perchè, in questo caso, la parola *Trinità* significa un ordine religioso, e il redentore che arriva è un uomo e non Iddio; è un padre trinitario, e voi altre lo chiamate redentore perchè s'occupa di redimer schiavi.

Fanc. « Così dev'essere; perchè se fosse dio, e' ci riscatterebbe tutti.

Merc. « Bravo ragazzo: per questa risposta io ti metto sulla mia lista.

Fanc. « Io vi terrò ben poco posto, io così piccino.

Merc. « Ma io non posso menar via due persone della stessa famiglia: bisognerà che tua madre resti qui.

Fanc. « Ah così? allora scusatemi, ma lasciate qui me al suo posto. Vi prometto a tutt'e due di non dimenticar mai il Signore e che io son cristiano.

Merc. « Per la riconoscenza e l'affetto che tu mostri a tua madre io mi trovo obbligato a riscattarla con te, e la noto anche lei. Come vi chiamano.

Donn. « Costanza.

Merc. « E tu, ragazzo?

Fanc. « Marcello.

Donn. « Figliol mio, il cielo t'ha ispirato le parole, e a te debbo la vita.

Merc. « Di che paese?

Donn. « Di Nicosia.

Merc. « Sta bene. E voi, buon vecchio, come avete nome?

III. Prigion. « Dio vi rimeriti della vostra carità, signor mio. Io mi chiamo Giovanni di Lezcano, spagnolo.

Merc. « Ma il paese?

III. « Siviglia.

Merc. « E voi, buon uomo?

II. « Io, signore, son di Marzagan.

Merc. « Nome?

II. « Pedro.

Merc. « E voi di dove siete?

I. « D'Alicante, pescatore.

Merc. « E vi dicono?

I. « Giovanni de Florez.

Merc. « Così basta; io vi meno via tutti.

Fanc. « Come come, mamma? noi partiamo?

Donn. « Sì, figliol mio.

Fanc. « Subito?

Donn. Sì, amor mio.

Fanc. « Badate bene. Arrivando laggiù, non mancate di comprarmi una spada e tutti i Turchi che incontreremo, io gli ammazzerò ».

Ben mostrerebbe esser logoro dall'arte chi non sentisse la verità di questa scena, con que'prigionieri innominati eppur vivi, quel mercante fredduccio ma umano e sensibile; quelle minaccie di rinegare, quel fanciullo spiritoso e vivo, che confida tutto nelle sue forze, perchè non le ha ancora sperimentate.

Una quantità di drammi di Lope sono modellati sul suo *Mulino;* cioè un intrigo dove un cavaliero e una dama amantisi, costretti a lasciar la Corte per sottrarsi alla persecuzione d'un re o d'un principe innamorato, si nascondono in un villaggio travestiti da campagnoli, e dopo molti imbrogli finiscono, al solito, collo sposarsi. Il bizzarro di tali componimenti è l'offrir al poeta occasione di far parlare con grazioso contrasto la lingua contadina a bocche eleganti, e metter questi rustici pretesi in contrasto coi costumi dei veri.

Qual fatto più glorioso agli Spagnoli che la conquista dell'America? spesso dunque vi ricorsero i loro poeti, e massime i drammatici; e Lope pose in scena Colombo, associando la grande scoperta di questo Italiano coll'altra affatto spagnola della presa di Granata.

Al primo atto Colombo sta sollecitando alle Corti; e parla ed opera con intelligenza elevata, entusiasmo sereno, e semplicità di convinzione, propria dell'uomo elevato, prescelto ai disegni providenziali. Alla prima scena egli espone il suo divisamento a don Giovanni II di Portogallo; ma questi lo ripudia per inezie pedantesche, messe in risalto dal poeta colla gelosia d'uno Spagnolo contro un Portoghese. Colombo e Bartolomeo suo fratello sono, dal duca d'Alemcastre, introdotti nel gabinetto di Giovanni II, il quale domanda al duca:

Re. « Costui concepì un disegno ardito davvero; sarebb'egli mai uno spagnolo?

Duca. « Eccolo, sire: sta a voi l'interrogarlo.

R. « Qual è dei due?

D. « Questo.

R. « Sei dunque tu che pretendi, nuovo Talete, uscir da questo mondo per andar a scoprirne un altro sul nostro globo?

Col. « Nobile re di Lusitania, io son Cristoforo Colombo; son nato a Nervi, piccola terra di Genova, fior d'Italia, ed ora abito l'isola di Madera. Colà approdò non è guari un piloto, al quale io diedi ospitalità nell'umile mia casa. Lungo tempo era egli stato battuto dalla tempesta; tornava con una salute scompigliata, e non tardò a morire. Or questo uomo, giunto all'ultimo sospiro, « Colombo » mi disse con voce debole e tremante; « non ho che un mezzo di riconoscer l'ospitalità che mi hai prestata generosamente, malgrado la tua modesta fortuna. Son queste carte, che contengono il mio testamento, le ultime mie disposizioni. Non ho altri beni: lasciandoteli, ti lascio tutte le mie ricchezze da povero piloto. Ma saprai che all'ultimo mio viaggio, mentre andavo per mare verso ponente, tutt'a un tratto si mise un'orrida tempesta, che mi trasportò in aque, dove vidi con quest'occhi un cielo tutto nuovo e una terra incognita; una terra della cui esistenza neppur mai sospetto ebbero gli uomini, e che pure io toccai coi miei piedi. La tempesta istessa che mi aveva portato colà mio malgrado, mi riportò in certo modo in Spagna, dopo esercitato il suo furore non solo sugli alberi e gli attrezzi del vascello, ma sulla propria mia vita. Prendi le mie carte, e vedi se ti basta il core a tale impresa, persuaso che, se Dio t'aiuta, ottieni una fama immortale ». Dette appena queste parole, rese l'ultimo sospiro. Io che, malgrado l'umil condizione, mi sento l'intelletto e il coraggio delle grandi cose (lo dico senza vanità), voglio, se voi m'accordate la vostra protezione, esser il primo argonauta di questo paese sconosciuto; sì, o sire, voglio darvi un mondo nuovo, che in tributo paghi oro, argento, pietre preziose, e donde voi caviate ancor più onore e gloria. Confidatemi un certo numero di Portoghesi, alcuni vascelli ed alcune caravelle, o anche solo alcune barche; penetrerò in aque non ancora solcate; vi farò riconoscere come signore del cammino che il sole flagella quand'è più ardente, e forzerò gli abitanti di que'paesi a venir a baciare umilmente i vostri piedi.

Re. Non so, o Colombo, come potei udirti sin al fine senza ridere. Davvero tu se' l'uomo più folle che mai siasi veduto sotto il cielo. E che? Un povero diavolo che tu hai visto morire, in un accesso frenetico, ha potuto illuderti tanto col darti qualche straccio di carta! giacchè non voglio credere che tu sia un mariolo intrigante, e che abbi voluto la baia di me. I cosmografi più cele-

bri han sempre diviso la terra in tre parti; Europa, Asia, Africa. L'Europa, ch'è la più piccola, ha Roma per capitale, e per regioni principali la Francia, la Spagna, l'Italia, la Grecia, la Germania, e la Sardegna. L'Africa, più importante (intendo in estensione) e che un tempo vide trionfare e piangere Cartagine, contiene la Libia, l'Etiopia, l'Egitto, la Numidia, la Mauritania. L'Asia, obbediente un tempo a Troia, racchiude la Media, la Persia, l'Albania, la Palestina, la Giudea, la Scizia, l'Arabia, la Gedrosia. Fuor di queste tre parti, non è possibile, secondo me, che tu ne trovi altre, salvo se le suddividi, o che tu non ne sappi più che il gran Tolomeo. Vattene, amico, a guarir il cervello malato; e invece d'imitar gli alchimisti, t'occupa della realtà; non cercare di conquistar che le cose la cui esistenza ci è dimostrata dal testimonio de' nostri occhi, e non ostinarti dietro all'impossibile, se non vuoi perder la ragione... Su che deboli fondamenti ha' tu fabbricato un mondo? E come hai potuto credere che una linea tirata s'una carta fosse la strada del sole?.. *(al duca)* Insensati, che van sempre in traccia della loro perdita, e procurano fastidi ai re! Vattene, Colombo; va a cantar le tue meraviglie in Castiglia, dove si beve più grosso: quanto al Portogallo, io desidero che tu non vi rimanga più a lungo. *(esce col duca)*

Bart. « Se tu l'approvi, io parto detto fatto per l'Inghilterra.

Col. « Ed io vo in Castiglia, poichè è il paese pel quale ho sempre avuto propensione. . . . . Sol temo che il re di Spagna non sia troppo occupato in terra per dar mano a imprese di mare. La guerra di Granata assorbe il pensiero e i tesori suoi. . . . . . »

In Castiglia, di ritardo è causa la conquista di Granata, di cui ci son offerti molti episodi. A Santa Fe, Colombo si contenta di un colloquio coi duchi di Medina Sidonia e Medina Celi, dai quali non riceve che beffe sui pretesi abitanti della zona torrida e sulla sua credenza agli antipodi. Uscendo, poco manca che staffieri e camerieri nol fischino come un mentecatto. Anche suo fratello torna in Spagna, poco soddisfatto del re d'Inghilterra.

Bart. « Non ha tampoco voluto consultar i matematici, nè ascoltar le mie proposizioni.

Col. « Ah! i poveri marinai sovente son ben tempestati sulla

terra. Come! non v'avrà un re che voglia arricchirsi? Cosa strana! »

E scoraggiato risolve tornar a Genova, e mentre il fratello dispone la partenza, egli solo, curvo sulle sue carte, cade in una meditazione profonda, che si risolve in una fantastica estasi.

« Terra e aqua hanno l'istesso livello... la terra è di forma sferica, come lo prova l'ombra nella luna negli ecclissi, e l'immobilità del globo in mezzo all'universo. In cinque zone è divisa, come la sfera dai circoli... Le zone fredde son abitate, benchè scarsamente; le temperate offrono soggiorno amabile e facile. La media, posta fra i tropici, e costantemente arsa dai raggi perpendicolari d'un sol cocente, pare agli occhi nostri inabitabile; ma il cielo m'ispira il contrario; mi dice che dev'esservi degli uomini, e che noi abbiamo antipodi. . . . .
Ma che serve stancarmi incessantemente lo spirito sul medesimo pensiero? Il povero, qualunque ne sia il genio, non dovrebbe mai abbandonarsi a specnlazioni elevate; ha bel sentirsi ali; la necessità, come un macigno, lo tien invincibilmente affisso alla terra ».

Qui gli appare l'Immaginazione, in abiti splendenti e variegati, e
— A che pensi Colombo? perchè conduci così il tuo compasso su cotesto mappamondo?

Col. « Chi sei tu che m'interroghi?

Immaginazione. « Io sono la tua propria immaginazione.

Col. « Ebbene, io pensava che il sapiente, quand'è povero, muore quaggiù senza gloria.

Immaginaz. « No: di qui i'odo la tromba della fama che ti chiama.

Col. « Voglio tornar al mio paese, perchè qui non ho chi mi voglia proteggere.

Immaginaz. « Tu puoi contar sulla Spagna, appena terminata la guerra di Granata.

Col. « La mia mala ventura mi ordina di ritirarmi; lasciami al fine gustar qualche riposo.

Immaginaz. « Io non ti posso lasciare: bisogna ti conduca con me.

Col. « E dove?

Immaginaz. « Attaccati a me fortemente.

Col. « Ferma, Immaginazione: vuoi tu spingermi alla disperazione?

Immaginaz. « Vien meco, vieni; partiamo.

Col. « Ove mi stracini?

Immaginaz. « In luogo ove saprai se devi effettuar i tuoi disegni ».

E lo porta traverso l'aria, fin a' piedi del trono ove siede la Providenza, avendo alla destra la Religion cristiana, a sinistra l'Idolatria. Qui succede una scena fantastica, ma qual più volte dovette certo avvenire nello spirito di Colombo. L'Idolatria, davanti al tribunal della Providenza, reclama contro la Religione cristiana che vuole sturbarla dagli ultimi suoi dominii; e Lucifero viene a sostenerne la causa; ma la Providenza la dà vinta alla Religione, e la Spagna e la Croce prenderan possesso del nuovo emisfero. Il demonio sconfitto si ritira, ma giurando coglier nel nuovo mondo Colombo e gli Spagnoli. La Providenza ordina all'Immaginazione di condur l'illustre Genovese in presenza di Fernando e Isabella; ai quali egli, rianimato da questa visione, esprime i suoi divisamenti di conversione e di conquista. Isabella, quasi irradiata dall'alto, ne adotta l'avviso, e gli fa dare uomini, danaro, navi: Colombo s'imbarca al porto di Palos.

Grandiosissima pare a me questa protasi; e al pubblico, cui Lope la presentava, il soggetto dovea naturalmente offrirsi dal prospetto spagnolo e cattolico. Nel secondo atto (qui son atti, non giornate) l'ammiraglio è in mare, e fra la sedizione della ciurma che domanda il ritorno; ma esso li calma e ottiene tre giorni, prima di trovar la terra del riposo e delle ricchezze, e dove piantar la croce.

Intanto il poeta precorre l'evento, e reca gli spettatori nell'isola Guanahami, fra gli amori, le gelosie, le liti di quei popoli, tutt'altro che innocenti. Alla vista degli Europei hanno un terrore ingenuo e lepido.

« Prode casico (dice un Indiano) potente protettore di quest'isola, volgi gli occhi al mare, e vi vedrai tre case. Case in apparenza, ma in realtà son esseri viventi, che avvolti in ampi lenzuoli, camminano sulle aque.

Casico. Tu parli dall'ignorante che sei. Non vedi che son pesci di razza sconosciuta, che volgonsi alle nostre isole per mangiarvi carne umana?

Un altro Indiano. Sono spaventato, come capite; e non so dirvi quel che ho veduto. Quelle case che racchiudeano uomini, gli han partoriti; e la terra calpestata da essi si commosse. Fra loro un n'ho veduto sì grande, sì grande, che passa i pini della montagna. Ha due teste, e l'una è a metà del corpo.

Casico. Quest'è strano!

L'Ind. Quella in alto mi parve piccola, ma quella a mezzo il corpo mi sgomentò. È enorme: narici immense e aperte; ed è mezzo nascosta sotto lunghi capelli che cascano dalle due parti. Tutta la bocca è circondata di spuma. Ha lunghe orecchie dritte. Costui ha voce forte, alta; ma gambe sottili; ne ha quattro, e corre con inconcepibile rapidità ».

Qui gli sbarcati s'ingegnano d'ammansar gl'Indiani: tentasi sedur la bella Palca, venuta per curiosità, e cui si fanno accettare de'sonagli e uno specchio. Finalmente la croce è piantata sull'isola, preso possesso, e Colombo si dispone a tornar in Spagna, lasciando il comando al fratello; mena seco dieci selvaggi, e animali e piante del paese. Un logotenente di Colombo gli dice:

« Ma sapete pure che la Spagna attende ben altro da voi.

Col. Dell'oro, eh? (*mostrando oro a un Indiano*). Avete voi di questo?

Spagnolo. Ha detto di sì.

Col. Perchè tant'allegrezza? La salute di questi uomini è per me il primo dei beni.

Spagn. Che felicità! Cerchiam dell'oro. (*a un Indiano*) Va, amico, e portami di questo. (*a Col.*) Voi non potete averne dispiacere.

Col. Quel che mi dispiace è che ne abbiate domandato così subito.

Il piloto Pinzon. Ve' ve'! torna già con delle verghe.

Col. (*agli Spagnoli*) Prendete, e non ne siate più così ingordi.

Pinz. Questo ci vien di diritto. Noi ce lo siam guadagnato.

Arena. Benedette le nostre fatiche!

Terrazas. Benedetti i nostri patimenti!

Il Cappellano. Come! voi baciate quelle verghe?

Terrazas, *ironicamente*: Padre mio, badate a istruir questa brava gente.

Incidente bellissimo a mostrar la grossolana avarizia dell'equipaggio, che non vedea se non l'oro dove Colombo vedeva un mondo da incivilire e anime da allevar alla fede. Nè Lope fa grazia ai selvaggi. Colombo domanda dei viveri a un capo, e questo: « Parmi che chieda da mangiare. Ante, va uccider quattro de' miei prigionieri, i più grassi; e cotti che siano, li darai in tavola ».

Al III atto, partito l'ammiraglio, i vizi degli Spagnoli appaion nudi e violenti; devoti, cupidi, voluttuosi essi; falsi, vili, rapaci gl'Indiani; e la mescolanza di questi vizi produce scene di soverchia vivezza. Un uffiziale spagnolo manda una lettera e dodici aranci a frà Buyl cappellano, che allora gira per un'isola vicina, e gli affida a un Indiano.

Frate. Dammi la lettera, buon Indiano.

Indiano. Ecco quel che m'han dato per te. Ma dimmi, cotesta dee parlare?

Frate. Vediamo di che si tratta (*legge*) « Padre mio, i cristiani e gli Indiani desiderano caldamente ritorniate ad Haiti ».

Ind. *a parte*. Pel sole! strano prodigio! La carta che parla!

Frate *proseguendo* « La croce sola ha fatto miracoli a Guanabami; bastò a convertirli; e tutti vorrebbero sentir messa ».

Ind. Divino sole! quella là non ha detto una parola tutta la strada, e qui subito ha parlato! davvero costui è un dio, giacchè fa parlar gli oggetti muti.

Frate. « Io divido con voi quel che ho; vi mando dodici aranci, delle due dozzine che me ne restano » (*conta*). Non son che otto. (*all'Indiano*) Come va, figliol mio? ne mancan quattro.

Ind. Chi te l'ha detto?

Frate. Il foglio.

Ind. Non mel sarei mai immaginato.

Frate. Tu gli hai mangiati.

Ind. Sì: perdono, perdono domando a te e al foglio. Se sapevo che voleva dirtelo, non gli avrei mangiati.

Frate. Nol far un'altra volta.

Ind. Traditore!

Frate. Pensa che Dio ti punirà.

Ind. Mentre mangiavo e' taceva; e appena l'ho dato agli altri, parla! »

Pietro Martire d'Angera nelle sue lettere racconta questo fattarello; come negli altri narratori si trovan gli altri di cui è tessuta la composizione di Lope.

Lucifero, come avea promesso, vien in fatto a mover a sollevazione gl'indigeni, che stanchi dell'avarizia, lussuria, perfidia degli stranieri, s'armano di freccie e mazze, disperdono gli Spagnoli, e abbattono la croce. Ma ecco s'ode un armonia divina; e una croce miracolosa vedesi uscir poco a poco di là dov'era stata abbattuta l'altra; e il miracolo vince que' selvaggi, che i vizi europei disgustavano. Nell'ultima scena, Colombo a Barcellona riceve dai re ricompensa di lodi e riconoscenza.

Calderon, nell'*Aurora di Capocavana*, esprime la conversione del Perù, segnalata per fatti eroici e pei riti onde le due religioni (per verità infedelissimamente ritratte) celebrano le loro feste, e per la reciproca meraviglia onde si guardano invasori e invasi. Questi ultimi, che scambiano il vascello di Pizzarro per un nuovo mostro, il quale « allorchè è ferito dalle ire dardeggianti degli « archi, sbadiglia tuoni e starnuta folgori », invocano gli dêi per istornare le calamità di cui sono minacciati; e gli dêi chiedono una vittima umana. La scelta cade sopra Guacolda sacerdotessa, amata dall'inca Guascar e dall'eroe Giupanghi. L'Idolatria (personaggio in abito indiano nero, sparso di stelle con giunchi e penne, il quale con prestigi continui affascina i Peruviani) sollecita il sacrifizio, e l'inca spaventato vi consente, mentre Giupanghi sottrae l'amata sua ai sacerdoti sanguinari e la riduce in salvo. I due amanti, essa colma di sgomento, egli devoto affatto alla difesa di lei, attraggono vivamente gli animi, e li fan palpitare ne' crescenti loro pericoli.

Nel secondo atto, che accade dopo sette anni, l'interesse si volge sopra Pizzarro, che co'suoi assale le mura di Cusco, assistito e difeso dalla Vergine Maria contro gl'Indiani. Un enorme sasso lo precipita da una scala, ma egli sorge, per divina mercè, sano e salvo, e torna all'attacco. E già Cusco è presa, e gli Spagnoli riposano ne' palazzi di legno; quando gl'Indiani vi gittano il fuoco; ma la Beata Vergine, invocata da Pizzarro, accorre novamente al soccorso, e di mezzo al coro degli angeli, versa torrenti di pioggia e neve sopra le fiamme. La visione non resta ascosa a Giupanghi che conduceva gl'Indiani ad assalire gli Spagnoli; e ne rimane convertito. Egli volgesi alla Vergine Madre allorchè Guacolda, scoperta nel suo nascondiglio, trovasi nel colmo del pericolo; e Maria la prende in protezione, ed entrambi sottrae a' nemici.

Nel terzo atto, che avviene ventitrè anni più tardi, già il Perù

è sottoposto alle leggi di Spagna e alla religione di Cristo; e Giupanghi arde di far un'immagine di Maria, qual gli si è mostrata fra le nubi. Non sa d'arti, non conosce alcuno stromento; eppure lavora con costanza di volontà. Ma la rozzezza de'suoi lavori gli attira le risa de'suoi compatrioti, che non vogliono assolutamente riporre nel loro tempio una tavola sì grossolanamente lavorata. Giupanghi adunque è contrastato in ogni maniera; vogliono perfino distruggere l'opera delle sue mani, se non che Maria, commossa dalla fede e perseveranza di lui, manda due angeli ad aiutarlo, un de'quali collo scalpello, un col pennello e i colori, perfezionano la sua immagine, rendendola simile al celeste modello: e una festa solenne celebra il miracolo, e termina lo spettacolo.

Qui manca ogni unità d'azione; manca l'interesse storico, giacchè la caduta di un grande impero non vi si mostra che sullo sfondo, senza il corredo dell'eroismo e delle miserie che l'accompagnarono; il mutamento di costituzione e di credenze trovasi operato senza saper come. L'autore non s'è proposto che un sentimento devoto, probabilmente ricorrendo ad alcuna tradizione peruviana; il resto neglesse.

Altrettanto fece nell'*Origine, perdita e ricupero della Vergine del santuario*, ove i tre atti succedono uno nel 648, l'altro nel 712, il terzo nel 1083, con personaggi ed azione naturalmente diversi, e il cui unico legame è l'effigie miracolosa, a cui s'attribuiscono le sorti della Spagna.

Dai fatti della conquista è pur tratto il dramma di Lope *I selvaggi di Teneriffa*. Alfonso di Lugo, generale della spedizione mandata a conquistare quest'isola per la terza volta, d'in sulla prora arringa i soldati, esortandoli a cacciare dalle Canarie i demonii, aiutante l'arcangelo Michele. Approdati, la scena presenta Beucomo re di Teneriffa, Siloy suo capitano, Dacil figlia del re, in abito di selvaggi; e il re, cui gli augurii minacciano un terzo sbarco degli Spagnoli, lagnasi col dio Sole che questi stranieri turbino il regno a lui, il quale alla Spagna non minaccia.

Tra ciò Dacil è ita a bagnarsi in un lago delizioso, quando vede venire un uomo a cavallo, e credendolo una fiera nuova, ricovera sur un pioppo. È il capitano Castillo, che s'adagia per riposare, ma vista nel lago l'immagine di Dacil, e non sapendo se uccello sia o fiera, la trae per un piede, la conforta e la conduce al generale perchè dia contezza del paese: ma i soldati di suo padre la raggiungono, ond'ella lascia Castillo dandogli

segni d'amore, e manda con esso un soldato. Castillo giungendo al campo, trova che già faceansi a lui gli onori funerali, credendolo morto. Qui il soldato indiano Manil dà contezza ad Alfonso dell'isola, e tra i doni offertigli sceglie un collare a lattughe, per mostrare di che debole armadura difendano il collo gli aggressori dell'isola.

All'atto secondo, Beucomo, dipingendo la vita sua pastorale, non sa immaginarsi che vogliano da lui gli Spagnoli: e il reduce Manil gli parla della costoro temerità, e mostra il collare che il re manda a Dacil. Questa è presa da melanconia invincibile, e quando Manil le riferisce le parole di Castillo, esser egli rimasto senz'anima perchè la sua passò in lei, ella crede veramente aver in seno quest'anima, e che da ciò nasca la nuova sua inquietudine; che le sia entrata per gli occhi, e che gli Spagnoli sieno fatuchieri; e chiude gli occhi perchè altre anime non v'entrino. Anche altre donne, presso cui altri Spagnoli passarono le notti, lasciarono ad esse l'anima, e perchè non le san rinvenire, esse vanno a consultarne Dacil. Sparsasi la voce, il re manda dire al generale spagnolo, che adoperi le armi non le fatagioni, e vieti a' suoi soldati di dar le anime alle donne, e così farle infermare. Alfonso risponde, non essere che una espressione figurata; del resto venire d'ordine del re a diffondervi la vera fede: ma quando si fa giornata, gli Spagnoli sono vinti per la terza volta. Qui letizia dei selvaggi, e meraviglia nell'osservare i differenti oggetti tolti ai nemici. Solo Dacil rimane sconsolata per timore che Castillo sia morto, e credendo ber veleno, tracanna del vin buono. In questo arriva Castillo ferito, ed ella rassicurata che il vino la conforterà, parte seco onde medicarne le ferite.

All'atto terzo, Manil, che fa la parte del Grazioso, con Firan, nel chiuder il gregge in una grotta, vedono una donna di sovrumana bellezza, con un bambino in braccio, e una candela in mano, e credendola una Spagnola, la salutano per Maria, nome che sanno darsi ordinariamente dagli Spagnoli alle loro donne, e la invitano al loro ovile. Ma essa non risponde, non si move; Manil le getta un sasso e il braccio gli s'irrigidisce; Firan le tira una coltellata, e ferisce se stesso: il re vuole scagliarle una freccia, e Manil lo trattiene e subito ricupera l'uso del braccio, e prega per Firan, e ne ottiene la guarigione.

Allora ricompaiono gli Spagnoli. Castillo, che da un anno vive con Dacil, viene in abito da selvaggio; e poichè essa teme

non la voglia, per desiderio della patria, abbandonare, esso le giura non abbandonarla, e udito lo scoppio d'un fucile, accorre ai suoi.

Intanto Firan risanato, trova Manil che reca cibi alla signora della candela, e prega gli uccelli a lasciarsi pigliare per recarne uno a quel bambino; ed essi lo fanno. E perchè egli vede che il Sole batte a questo negli occhi, egli va per comprargli un parasole.

Nel nuovo attacco, i selvaggi sono vinti. Beucomo rannoda i suoi per fare nuova resistenza, e lamentasi col Sole di tante avversità; quand'ecco a lui scende Michel arcangelo, dicendo com'è capitano della milizia celeste, e ch'egli menò nell'isola gli Spagnoli, e gl'intima di riceverli ospitalmente, o sarà sterminato.

Anche Alfonso vide in sogno un angelo presentar a re Fernando sette fanciulle che sono le sette isole Canarie, e a lui comandare di cercar un tesoro in un monte che gl'indicò.

Beucomo, per obbedire all'ordine del cielo, vorrebbe arrendersi, ma Dacil lo rimprovera come d'una viltà; pure all'arrivare degli Spagnoli, prostrasi gridando «Viva Spagna»; i Selvaggi l'imitano: solo Dacil sta ferma, e con forti parole rimbrotta gli invasori e lanciasi per combatterli come perfidi che sono. Per tale indicava essa Castillo che le avea promesso sposarla, e al modo del paese giuratolo per una rupe. Ora egli nega, e Dacil chiama in testimonio la rupe, la quale s'apre, e nel suo seno vedesi la donna della grotta fra splendori, e Michel-arcangelo che dice essere ella la Vergine della candelara, e tale essere il tesoro indicato. A questo portento Castillo ritorna alla parola data; Beucomo chiede il battesimo, e Teneriffa è conquistata e convertita.

Più semplici sono gli *Atti sacramentali*, mescolati di quistioni teologiche. In uno sul peccato originale, l'Uomo, il Peccato e il Diavolo contendono fra sè; la Terra e il Tempo intervengono al loro dialogo; poi compaiono la Giustizia e la Misericordia di Dio, sotto un baldacchino, sedute a una tavola con tutto l'occorrente per iscrivere. Qui l'uomo è interrogato secondo le forme giudiziali: il principe Dio si fa avanti; il Rimorso a ginocchi gli sporge una petizione; l'uomo è interrogato novamente da Dio e assolto, ma il Diavolo protesta contro tal grazia. Poi l'uomo ha battaglia colla Follia e la Vanità; Cristo riappare colla sua

corona di spine; risale al cielo fra divini concenti, e quand'egli è giunto al trono celeste, cala il sipario.

Figuratevi a tutto ciò intarsiate lunghe dicerie teologiche, e argomenti in tutte le forme; poi vedete se v'è cosa che men s'appropri all'idea che noi abbiamo del teatro. Quasi ristoro pel popolo, cominciavasi la rappresentazione con una *loa* o prologo allegorico e lepido; fra gli atti v'era un intermedio (*saynete*) affatto comico e di vita comune, e più indecente quant'era più serio l'*atto*. Per esempio in un *atto* sulla festa del santissimo Sacramento, lo Zelo entra, e annunzia che sulla piazza della Beata Vergine si vende vino nuovo dall'erede del regno de'cieli: « A tre soldi, a tre soldi, Fede, Speranza e Carità; oh « la ricca triaca: comprate il vin del cielo, il sangue di Cristo, « il contravveleno ».

Poi la Fama annunzia anch'essa la vendita sullo stile medesimo. Nell'intermezzo, alcuni monelli, durante la festa del Santissimo, entrano da un dottore, e mentre l'uno gli espone un processo comico, l'altro spazza la casa. Si dà loro dietro, ma quando gli arcieri li raggiungono, li trovano a ginocchi a recitar le litanie. Un'altra volta raggiunti, si gettano fra i penitenti, e così sempre sottraggonsi alla giustizia per via delle cerimonie religiose; onde in fine il dottor derubato, per consolarsi, è invitato a prendere parte alla festa del Sacramento.

La *Divozione della Croce* fu tradotta dallo Schlegel come un altro capolavoro di Calderon, e certo in nessun altro *auto* tante mostrò bellezze di concetto, d'espressione, d'effetti scenici. Il protagonista sienese così racconta la propria storia: « Chi fosse mio padre non « so; ma solo che mia cuna fu il piede di una croce, primo mio « guanciale una pietra. Strano fu il nascer mio, a quanto mi rac- « contano i pastori che in quella guisa mi trovarono a piè di queste « montagne. Udirono tre giorni i miei vagiti senz'accostarsi, per « tema delle fiere, che a me furono innocue. E perchè, se non « per riverenza alla croce che sorgeva a mia difesa? Un pastore « in traccia d'una pecora smarrita, mi trovò, e portatomi al villag- « gio di Eusebio, gli raccontò la meraviglia; e la clemenza divina « mosse lui ad imitarla, e mi ricevette in casa, e mi crebbe qual « figlio, e mi domandai perciò Eusebio della Croce. Mi applicai « alle armi per passione, alle lettere per passatempo, e morto Eu- « sebio, ne ereditai gli averi. Come la nascita mia, così fu prodi- « giosa la stella che, avversa e benigna, mi minaccia e mi salva.

« Bambino al collo della nutrice, di fiera indole diedi prova straziandole colle gengive il seno; ed essa punta di vivo dolore, mi lanciò in un pozzo. Alcuni sentendomi ridere, calarono e trovaronmi a seder sopra l'aqua, e colle mani infantili formata una croce, la tenevo alle labbra. Un giorno che la casa andava in fiamme e gl'incendiari chiudeano ogni varco, io stetti illeso, e poscia m'avvidi che quello era il giorno della santa croce. Di quindici anni appena, passai a Roma, e nel tragitto la mia nave si spezzò, ma io ghermito un legno, afferrai al lido e quel legno avea forma di croce. Su per queste balze io viaggiava con un altro, e sur un bivio era piantata la croce. Mentre io mi bado pregando avanti a quella, il mio compagno passa oltre, ed ecco gli assassini il colgono e trucidano. Un giorno in rissa caddi tocco d'una stoccata, e quando tutti mi disperavano, vidoro che la punta crudele non avea colpito se non una croce ch'io portava in petto, e che mi schermì dal colpo. Un'altra volta, mentre cacciavo su per l'erta, il cielo s'addensò di nugole, e dichiarando guerra alla terra, le scagliava lance di aqua e palle di grandine; tutti ripararono sotto le foglie, e ogni cespuglio divenne tenda; un fulmine uccise i due miei più vicini; io spaventato guardai attorno, e vidi al mio lato la croce; la stessa io credo, che al nascer mio assistè, e che porto impressa sul mio petto ».

Eusebio gettasi cogli assassini, ma in mezzo a'suoi misfatti conserva fervorosa devozione per la croce; quand'ha ucciso un uomo, pianta la croce allato al cadavere di esso; qualche volta l'aspetto della croce lo rattiene al momento di versare il sangue, e le vittime risparmiate gli pregano non muoia senza confessione. Entra Giulia, sorella non conosciuta e amante di lui; obbligata dal padre a farsi monaca, riceve nella cella Eusebio, ma questi, come le vede la croce segnata sul petto, fugge dagli abbracci che avea desiderati: ella seguendolo, fugge di convento vestita da uomo, e diviene ancor più scapestrata e feroce di lui, ma altrettanto devota. Dopo traversie molte e molti delitti, Eusebio è inseguito, e sul punto d'essere prèso da'soldati, guidati dal padre di lui, scampa. La scena rappresenta una contrada selvaggia, rotta da precipizi; ed Eusebio compare sulla cresta d'una rupe, ferito: è raggiunto dal padre e riconosciuto, e muore.

Muore senza confessione, onde non meriterebbe sepoltura in terra sacra; e i villani che lo trovarono, il sepelliscono sotto mac-

chioni. Quand'ecco s'ode un grido sordo e replicato chiamare « Alberto ». Alberto è un pio frate, reduce in quel punto da Roma, il quale accorre, cerca chi lo chiami, e rimovendo i vepri, scopre il cadavere: questo si leva in piedi, si confessa tra il silenzio e il terrore degli spettatori; e assolto, torna a coricarsi nella sua fossa. « Tanto favore impetra da Dio la devozione della croce! » Un buffone fa da terzo in questa spaventevole scena.

Anche Giulia sopragiunge insegnita, e sta per dare il fio delle sue iniquità, quando al veder quel miracolo, allo scoprirsi sorella d'Eusebio, s'abbraccia alla croce che quivi sta sulla fossa d'Eusebio, facendo voto di tornar al convento e piangere i suoi trascorsi. Ed ecco le sue vesti virili cadono, e la si vede in abito da monaca inginocchiata davanti alla croce, la quale alzandosi la porta lontano dalla giustizia umana, ove possa soddisfare la divina; mentre dalle squarciate nuvole Eusebio radiante le tende le braccia.

Fu rappresentata in Germania, e non si può dire con quanto entusiasmo; e Hoffmann andava in estasi a quella rappresentazione.

Se ancora non siete chiari abbastanza del misto di grandezza e di stravaganza del teatro spagnolo, vi darò una commedia assai stimata e spesso ripetuta sulle scene, che s'attribuisce a Luigi di Belmonte, e s'intitola il *Maggior nemico amico*. Idea fondamentale n'è il trionfo della religione francescana; ma le cose vanno di tal passo, che molti la tengono per una satira continua di quell'ordine. Comunque sia, Lucifero, stizzoso che i Mendicanti gli rubino tante anime, risolve perseguitarli tanto, che più non ottengano limosine. All'aprir dunque del primo atto, eccolo in scena a cavalcione d'un drago, e « Olà, voi dal buio reame « dello sgomento, albergo del dolore, stanza del pianto, dove « perduto il timore d'ogni altro danno, la disperazione è di con- « forto, apritemi ».

Asmodeo apre, al quale espone i suoi vanti su tutto il mondo, salvo alcune parti d'Europa che gli negano omaggio. « E seb- « bene in essa molti orti v'abbia di religioni, de'cui fiori di « penitenza sale l'olezzo all'eterno palagio a placare Iddio delle « molte offese, più di tutti mi danno tormento i figli (o rabbia!) « di quel che fu grande perchè piccolo, ricco perchè povero, ri- « tratto così conforme a Dio umanato. . . . . I figli di « quest'umile prodigio di perfezione, sono, mercè del loro esem-

« pio, i miei peggiori nemici. Che l'Eterno punisse l'arroganza « della creatura che volle pareggiarsi a Dio, passi: anzichè offen- « dermi, me ne tengo onorato. Che la santa madre sua prema « col calcagno il mio collo, non m'adiro, perch'ella è regina dei « nove cori degli angeli. Ben mi reco a ingiuria che cotesti mise- « rabili scalzi riportino tante vittorie, conducano anime al cielo « più dell'arena del mare, più delle legioni che le penne degli « eresiarchi trassero all'abisso. Se non vi si ripara presto, non fia « luogo ove questi cenciosi non levino la bandiera di colui, che « coll'eroica umiltà meritò il titolo di grande alfiere di Cristo, e « godrà quel seggio ch'io perdetti quando osai assalir Dio sul trino « suo soglio. »

Divisano dunque i modi di opporsi; in Spagna diffondere massime empie nel medio popolo, sicchè cessi dalle devozioni e dalle limosine; coi ricchi non occorre faticarsi, perchè l'ambizione basterà a farli trascuranti de' poveri. Lucifero si ferma in Lucca per abolire un convento che vi hanno.

Perchè in Lucca, il saprem forse dal pensare che in questa città molto s'erano diffuse le idee luterane, e questi novatori sono dal poeta personificati in Lodovico, grand'avversario de'frati. A costui si sposò Ottavia, buona fanciulla, sacrificata per docilità al padre « non per genio, nemmen per forza, ma le donne nobili non sono libere di sè ». Nè essa può amare l'empio e ribaldo marito, tanto più che altri precedentemente aveva in cuore; e Lucifero, che assiste non veduto alla scena, soffia di quà passione, di là gelosia.

Un frate Antolino che ha « molta fede e speranza molta, ma gli manca la carità » cresce l'avversione di Lodovico pe'frati. Lucifero poi, all'orecchio di tutti quelli cui i frati ricorrono accattando, suggerisce ragioni che gl'indurino alle domande, e ottiene che i frati sieno espulsi.

Ma qui compare l'arcangelo Michele a rabbuffarne seriamente Lucifero, e per castigo gl'impone di disfar quanto ha fatto, tornar Lodovico obbediente alla sua legge, e far che ai frati si fabbrichi un nuovo convento.

Qui gli spettatori doveano divertirsi non poco nel vedere Lucifero affannarsi di tutta sua possa a disfar l'opera sua, e convertir gente, e rintegrar frati. Vestito egli stesso da frate Obbediente Forzato, dà conforti a questi perchè tollerino la prova, e lo credono un angelo, un Elia; e porta al convento tanta provigione, quanta mai non ne ebbero dalla busca. Poi s'affatica

a salvar vita e onore alla moglie di Lodovico, con miracoli che aquistano smisurato credito all'ordine di san Francesco. Solo Lodovico si ostina, onde Iddio l'abbandona, ed è sprofondato all'inferno, e le sostanze sue distribuite ai poveri da Astarotte, che prese le sembianze di esso. Mentre però tutti esaltano la santità miracolosa di fra Forzato, questi scopre chi egli sia, e come il maggior nemico de' Francescani abbia dovuto esserne amico.

Dio per ragion di stato, atto sacramentale di Calderon, è preceduto da un prologo di personaggi allegorici. La Fama annunzia che la Teologia «scienza della fede cui fu dato men veduta e più oggetto, men luce e più splendore» sosterrà un torneo nell'università del mondo contro tutte le scienze. Poi la Teologia viene col padrino Fede, ed espone tre proposizioni sulle quali sosterrà battaglia; la presenza di Dio nell'Eucaristia, la vita nuova che l'uom riceve comunicandosi, la necessità della frequente comunione. La Filosofia vien a combattere la prima proposizione, avendo per testimonio la natura, e argomenta come nelle scuole, e combatte come nei tornei; la Teologia resta vincitrice. La Medicina col Discorso combatte la seconda proposizione ed è vinta. Terza viene la Giurisprudenza colla Giustizia, ed incontra l'egual sorte; onde la Teologia vuol celebrar la vittoria con un *auto*, ove, secondo le leggi professate dall'universo, si proverà ad evidenza che sola la legge cattolica deve seguirsi, come quella a cui favore s'uniscono ragione e convenienza. Nell'*auto* figurano lo Spirito, primo amoroso, il Pensiero pazzo, il Paganesimo, la Sinagoga, l'Africa, l'Ateismo, san Paolo, i sette Sacramenti, la Legge naturale, la Legge scritta, la Legge di Grazia e Cori.

Il coro canta: «Gran Dio che noi ignoriamo, abbrevia il tempo, e fa che ti conosciamo, giacchè ti crediamo». A quel canto compaiono il Pensiero e lo Spirito, e son tratti a un tempio consacrato al Dio ignoto. Qui si fan nuove preghiere; il Paganesimo prega Dio di occupar il tempio alzatogli dagli uomini; ma lo Spirito svia quei che gli rendono culto, e vuol sapere come mai potè essere Dio uno sconosciuto; sul che disputa scolasticamente col Paganesimo. Vorrebbe anche disputare col Pensiero, ma questo vuol piuttosto ballonzare, ed entra nella danza che si mena ad onor di Dio, guidata dal Paganesimo, figurata a croci, e dove con parole misteriose s'invoca il Dio

trino sconosciuto. Repente la terra trema, il sole s'eclissa, i danzanti fuggono, eccetto il Paganesimo, lo Spirito e il Pensiero, che fermansi a discutere le ragioni di questo tremuoto. Lo Spirito dice (come l'Areopagita), che o il mondo perisce, o il suo creatore soffre; il Paganesimo esclama che Dio non può soffrire; qui nuovo argomentare fra lor due, mentre il Pensiero alla pazzesca corre dall'uno all'altro, sempre pensando come l'ultimo che parlò.

Rimasto solo collo Spirito, vanno per tutto il mondo a cercare il Dio ignoto che possa soffrire. In America trovano l'Ateismo, e interrogato sull' origine del mondo, risponde col dubitar di tutto ed esser a tutto indifferente; onde il Pensiero, perduta la pazienza, lo caccia a bastonate. L' Africa aspetta Maometto e intanto adora il Dio ignoto senza conoscerne la legge; ma lo Spirito si appone di credere che uno possa salvarsi in tutte le religioni, e che la rivelata offra soltanto un mezzo di maggior perfezione; bestemmia, per la quale si dividono minacciosi.

Lo Spirito volgesi alla Sinagoga in Asia, ma la trova agitata dal decretato supplizio del Messia, alla cui morte la terra tremò, il sole oscurossi. Altra disputa con quelli, interrotta da lampi e da una voce che grida a san Paolo: « Perchè mi perseguiti? » San Paolo si converte, e prende ad argomentare contro lo Spirito e la Sinagoga, per provar la rivelazione. Egli introduce la Legge naturale, la scritta e quella di grazia, per mostrare che tutte si uniscono nel cristianesimo; i Sette Sacramenti, per provare che ne son l'appoggio; lo Spirito e il Pensiero rimangono convinti; il Paganesimo e l'Ateismo si convertono; la Sinagoga e l'Africa resistono; ma lo Spirito col coro conchiude che l'intelletto umano deve giungere ad amare e creder il Dio ignoto per ragione di Stato, quand'anche gli mancasse la fede.

Dei drammi divini darà idea la *Vita di san Nicola da Tolentino* di Lope. Da principio una mano di studenti celiano e sfoggiano spirito tra di loro. Un d'essi è famoso per pietà e costumatezza fra l'irreligioso libertinaggio degli altri. Il diavolo si mesce tra loro mascherato. Uno spettro compare in aria; il cielo si apre; Dio padre sede a giudizio, diviso fra la misericordia e la giustizia.

Dal paradiso si passa ad una scena d'amore fra donna Rosalia e Feniso; e il santo studente, divenuto canonico, sopragiugne, fa una predica, e i parenti di lui si rallegrano di un tal figliolo.

Il secondo atto s'apre fra scene soldatesche, e il santo con altri monaci sopravenendo, prega e predica. Frà Peregrino narra la sua conversione prodotta dall'amore; disputano di punti teologici e scolastici; egli prega di nuovo, e in estasi si eleva nell'aria, ove Maria vergine e sant'Agostino scendono ad incontrarlo.

Al terzo atto due cardinali a Roma mostrano il santo sudario; e Nicolò veste l'abito di frate, e durante la cerimonia gli angeli cantano invisibili; e il demonio, tratto da quella melodia, tenta il sant'uomo. Qui si vedono le anime del purgatorio, qui il diavolo che torna cinto di leoni e serpenti; ma un monaco, gittandogli addosso un barile d'aqua santa, il manda via.

Il santo scende dal cielo con un manto sparso di stelle; e appena toccò la terra, una rupe si spalanca; suo padre e sua madre escono dal purgatorio per quello spacco, gli dan la mano e seco ascendono al paradiso.

Nel *Purgatorio di san Patrizio* di Calderon, i principali personaggi sono Patrizio cristiano perfetto, e Lodovico Ennio cima di scellerato. Naufraghi sulle coste d'Irlanda, il primo toglie l'altro fra le braccia, e a nuoto il riduce in salvo sulla riva. Quivi narrano al re idolatro le proprie venture; Patrizio virtù e miracoli; Ennio ribalderie e colpe delle peggiori che uomo possa commettere, fra le quali però conservossi sempre fedele alla religione. Il re d'Irlanda ch'ivi si trova, perdona ad Ennio l'essere cristiano, in grazia delle sue scelleratezze; mentre sfoga tutta l'ira sopra il virtuoso Patrizio. Ennio accumula delitti a delitti, perfidie ad assassinii; ma Patrizio che si è persuaso di convertirlo, il segue come il buon angelo. I miracoli di questo, nè il resuscitare che fa la figlia del re, sedotta poi uccisa da Ennio, non bastano a convertire il re, il quale domanda di vedere coi propri occhi il purgatorio.

Patrizio dunque lo mena con tutta la Corte ad una caverna ond'è l'entrata al purgatorio. Appena il re la vede, s'avventa bestemmiando in quella; ma san Patrizio fa in modo, che invece d'arrivare tra coloro che sono sospesi, precipiti dritto nell'inferno; il che basta per convertire tutta l'isola.

Lodovico, uccisa l'amante, andò girando Europa, finchè per compiere una vendetta torna in Irlanda; ma mentre aspetta il nemico, ecco presentarsegli un cavaliero tutto armato che lo sfida; e come lo stancò, levasi l'elmo, e mostra uno scheletro; e Non « conosci te stesso? Io son il tuo ritratto: sono Lodovico Ennio ».

Lodovico allora tocco da pentimento cade a terra implorando la misericordia di Dio, ed esclamando: « Qual soddisfazione può riparare tanti peccati? » e una musica angelica risponde: « Il purgatorio ».

Risolve dunque cercare il purgatorio di san Patrizio per la via stessa ond'era andato il re. Udite le esortazioni di alcuni canonici, va, poi uscendo perdonato e santificato, narra quel ch'ha veduto.

Scempiaggini di un marito gonzo, civetterie d'una facile moglie, angeli, e mitologia decorano questa strana rappresentazione.

Dapprincipio ho nominato fra i moderni autori del teatro spagnolo Moratin. Questi naque a Madrid il 1760 e morì a Parigi il 1828, dove lasciato il mestiero di gioielliere, aveva fatto conoscenza col nostro Goldoni; e ne ritrasse alquanto il modo, con quell'intenzione morale troppo manifesta, la scarsa forza, la mancanza d'elevazione nel concetto de' soggetti e di vigore nell'esecuzione. Benchè vedesse per Europa sorgere la scuola romantica, e persino nella Francia, ch'era sempre stata così fedele alle forme vecchie, egli che pur era compatrioto di Lope e di Calderon, si protestò classico. In tal metodo compose e con tali viste raccolse le opere della prima età del teatro spagnolo, lavoro che re Ferdinando VII donò all'accademia di Madrid, che lo stampò, e dove gli autori sono giudicati secondo le regole della scuola.

Prosegui l'opera sua D. Eugenio de Ochoa, raccogliendo il meglio del teatro ispano, ma con spirito affatto opposto (1); comunque sia, la raccolta di questi due offre ricchissima messe d'esempi.

(1) *Tesoro del teatro español, desde su origen hasta nuestros días, arreglado et divido in cuatro partes, por don Eugenio de Ochoa*. Parigi 1842, 5 vol. in due colonne, fitti.

N° XXXVIII.

DELLA CANZONE E DELLA POESIA POPOLARE.

Dal principio di questa raccolta noi mostrammo quanto conto facessimo della poesia popolare (1), e ne indagammo la natura, le forme, il fondo, e testimonianze della civiltà d' un paese. Dopo quell' ora, anche in Italia, si è tanto parlato di poesia popolare, che quel che ad alcuni allora parve bestemmia o insulsaggine (2), ora non solo spero mi sia perdonato, ma parmi vedere se ne abbelliscano come di novità quelli stessi che allora l'abborrivano o il disprezzavano. Sotto l'impressione degli oggetti abituati sono composte quelle epopee o quelle canzoni, e tosto adottate perchè rispondono alle passioni di tutti, perchè son una voce, esprimente quel che migliaia d'uomini sentono. I popoli incolti meglio cantano perchè non sanno nè scrivere, nè parlar disteso: perdono la facoltà poetica que' che troppo scrivono e parlano. In quella vergine ispirazione dell' ingegno, in quelle schiette parole cantate dal popolo con melodie facili a comprendere e a ritenere, la poesia delle immagini è sempre associata alla poesia dell' affetto: non porgono cincischi d'arte, quai si pretendono nella letteratura letterata; non sanno persistere sull' immagine stessa, ma toccano, e via; restringono e volano, concentrando il sentimento, a differenza della poesia d'arte che disperde ed amplifica; ma possiedono bellezze, schiette insieme e profonde, improducibili dalla fantasia di genti educate,

(1) Vedi Letteratura vol. I. pag. XLIII.

(2) Io lessi una parte di quel discorso nell'Ateneo Italiano a Firenze. L'assenso de'miei confratelli e degli uditori mi diè coraggio: ma di fuori me ne vennero acerbissimi rimproveri. I più da gente che non avea sentito, e che quindi o era ingannata, o mentiva, o alterava il da me detto: comoda arte, antica, moderna, perpetua. Altri erano di quei sopracciò del gusto, cui fa ombra ogni giudizio venuto dalla persuasione e dallo studio, e che la calma e potente libertà vogliono soffocare colla arrogante e trepida autorità. Fu presunzione la mia il credere volessero badar alle parole che posi a p. 754 del vol. XVII.

e che il popolo non cerca, ma ritrova in se stesso. E poichè la forza della canzon popolare consiste nella sua azione sopra la vita, bisogna che di vita sia piena.

Le tradizioni poi, per quanto sembrino insulse e viziate, o derivano da qualche fatto, od hanno radice in qualche verità profonda, talchè non può trascurarle chi nella storia studia non l'aneddoto ma l'uomo. La storia conserva i nomi ingranditi dai servigi resi alla patria e all'umanità; la poesia anche le virtù e i delitti privati.

Non importa che i soggetti della poesia sieno presenti o passati. Qualvolta in una vita, in un'età, l'immaginazione domina più che la ragione, s'incontra facilmente un'abbondanza di detti e fatti poetici, che piacciono alla fantasia più che alla ragione. Ma col solo passare dalla voce allo scritto, collo spogliarsi delle arie e dell'accento, perdono di troppo; giacchè il ritmo e la melodia sono parte integrante dell'idea e de'sentimenti. Quanto più nel trasportarsi da lingua a lingua! Chi potrebbe lusingarsi di tradur in pochi versi il sentimento profondo contenuto nella forma più limpida e trasparente? E le più volte esse rifuggono anche dall'analisi; ale di farfalla che non possono maneggiarsi senza guastarle; fiorellini della foresta, che non reggono al giardino; anzi neppur si possono cogliere senza sgualcirne la freschezza; diamanti, che al crogiuolo sfumano.

CANTI POPOLARI ANTICHI.

Qui volendo raccorre alcuni esempi, dichiariamo sulle prime che non intendiamo soltanto di poesie fatte dal popolo, ma anche di quelle che al popolo arrivarono: nel qual senso si vede che ve ne possono essere di elaboratissime. Ripeteremo come non siavi gente sprovista di canzoni, perchè il popolo ha bisogno istintivo di cantare, come l'uccello. Cantano il pastore e il marinaio, il cacciatore e il prigioniero; canta il Groenlandese fra'suoi geli eterni; il Lappone, aggiogando il renne alla sua slitta, mormora mezzo intirizzito un canto d'amore; e la sera al fuoco rammemora Jamblei madre della morte; Sarakka, dea dei parti; e il feroce gigante Stallo: il Negro nelle cocenti sue arene, ospitato Mungo Park, cantava: « I venti mugghiano, l'onda scroscia a tor« renti. Il povero Bianco viene, e si getta sotto il nostro albero.

« Egli non ha madre che gli mesca il latte; non ha moglie che gli « prepari la farina. Pietà del povero Bianco! »

Fra gli Egiziani v'ebbe canzoni popolari, e forse tale è quella che Champollion lesse s'una pittura e da noi riportata nella Archeologia (pag. 221).

Greci

In Grecia sappiamo che lungamente fu cantata la canzone d'Armodio e Aristogitone (Letter. I. 67); e molte anche di poeti colti divennero popolari. Tali furono le *Messeniche* di Tirteo, in dorico, composte di rapidi e impetuosi anapesti; tali molti dei versi d'oro, ripetuti alle parche mense de' Pitagorici; tali certo alcune odi di Anacreonte. Le battaglie s'ingaggiavano cantando il Peana; e nelle Gimnopedie fanciulli ignudi ripetevano un inno per gli eroi caduti alle Termopile.

L'autore della vita d'Omero reca la canzoncina detta *Eresione*, che a Samo cantavasi dai fanciulli accattanti di porta in porta per la festa d'Apollo. Plutarco dice che al suo tempo le donne lamentavano sopra il morto in versi e cantando, come oggi ancora si pratica colà.

In Atene, oltre le canzoni de' pastori, de' mietitori, de' giornalieri, ciascun corpo di mestiere ne aveva una particolare, fin a quelli che attingono l'aqua e ai battellieri (1). Platone loda le cantilene delle nutrici. I giudici, alla punta del giorno, radunavansi al suono di certe vecchie cantilene, e rendevansi al tribunale ripetendo le antiche arie delle *Fenici* di Frinico (2). Il volgo sfaccendato aveva una canzone sua propria mista di danze, che chiamavasi *Antheme*, cioè Fiore; e a suon di flauto menando un rapido movimento, cantavano « Dov'è la mia rosa? dov'è la « mia viola? dov'è il mio bel petrosellino? (3) »

Ateneo parla del *Chelidonisma* o canto della rondine, aria popolarissima in Grecia, per la festa della rondine. Ed oggi ancora in febbraio i fanciulli ateniesi scorrazzano per le vie portando in mano una grossolana figura di rondine di legno, attaccata ad una specie di mulinetto che la fa torneare rapidamente; e tratto tratto fermansi alle porte delle case principali, cantando *Chelidon*, *Chelidon*. « La rondine viene dal bianco mare: « si posò ed ha cantato. Marzo, marzo mio buono, e febbraio

(1) Ascon Pædian *Divin. contra Verr.* pag. 29. Quintil. lib. I. cap x. §. 16.

(2) Aristoph. *Concion.* V. 270.

(3) Athen. lib. XIV. p. 629.

« mesto, sebben tu nevichi, sebben diluvii, pure di primavera hai « fragranza ecc. »; e ricevono mancerelle d'ova, di cacio, di frutta.

Ch. D. Ilgen pubblicò a Jena, nel 1798, un commento sugli scolii, o canzoni da tavola de' Greci: poi fece una raccolta compiuta Köster (*De cantilenis popularibus veterum Græcorum*. Berlino 1831).

Romani

I Romani ebbero canzoni per banchetti, per nozze, per l'altre solennità della vita. Il *carme saliare* conservava le forme del vetustissimo linguaggio. Svetonio, inesorabile raccoglitore di aneddoti, ci conservò varie delle canzoni con cui il volgo o i soldati lodavano o più spesso berteggiavano i Cesari. Da Vopisco abbiamo quella che cantavano i soldati d'Aureliano:

> Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus,
> Unus homo mille, mille, mille decollavimus.
> Mille, mille, mille, vivat qui mille occidit.
> Tantum vini bibit nemo, quantum fudit sanguinis.

Dall' arie che vi si adoperavano erasi tratto un proverbio che vive tuttora sulle bocche del nostro volgo: « Cantar sempre la stessa cantilena » (1).

Medio evo

Il signor Du Meril fece testè una raccolta di poesie popolari latine anteriori al secolo XII (2) ch'esso divise in tre parti; I°, le poesie popolari romane: II°, le poesie profane dopo l'era cristiana; III°, le poesie religiose. Nella prima stanno il canto dei fratelli Arvali, alcuni epigrammi contro Cesare, Augusto ed altri personaggi del tempo; e contro Tiberio e Galba; quelli di Floro contro Adriano e la costui risposta; un epigramma contro Severo; l'ora detto canto dei soldati di Aureliano; il ritornello del canto della VI legione; una canzone contro Massimino; e il *Pervigilium Veneris*.

I lettori nostri conoscono quasi tutti questi canti, e son in grado di giudicare se a proposito siasi loro attribuito il titolo di popolari. Più importano le due parti seguenti, ove l'autore seconda l'opera cominciata da Muratori, da Gerbert, da Lebeuf, poi da Grimm, da Aretin, Docen, Massman, Mone, Wright, Wolf Ferdinando ed altri, di pubblicare poesie del medio evo.

(1) *Cantilenam eandem canis*, dice Dorione a Fedria nel *Formion* di Terenzio.

(2) *Poeseos popularis ante sæculum duodecimum latine decantatæ reliquias sedulo collegit, e manuscriptis exaravit et in corpus primum digessit* Edelstand du Meril. Parigi 1843. Un vol. in-8°. di 434 pagine

Gli apostoli del cristianesimo presto si valsero di questo potente mezzo, e con tanta riuscita, che alcuni inni di sant'Ilario e di sant'Ambrogio sono cantati oggi ancora, fin dopo perita la lingua (1). Ario avea ridotto il suo sistema in canzoni, le quali servirono non poco a diffonderne gli errori.

Nella liturgia de' primi Cristiani, moltissima parte aveva il popolo, non solo nel rispondere a muta agli inni, al salmi, al rituale della messa, ma nelle feste patronali e negli anniversari de' martiri faceansi veglie, oblazioni, agapi, danze, di libertà e talvolta sin di turbolenza popolare (2). Molti Padri, e nominatamente san Basilio, si lagnano de' banchetti, delle canzoni, delle danze frammiste ai sacri misteri; reliquie di paganesimo. Più tardi nelle processioni faceansi delle posate, duranti le quali le donne cantavano celie (3).

Le canzoni religiose prodotte da Du Meril sono un inno pel giorno dell'Epifania in quartine monorime, composto da sant'Ilario; un inno su sant'Agata, attribnito a Prudenzio o a san Damaso; un componimento monorimo in versi di 16 sillabe, distribuite in strofe abecedarie (cioè comincianti ciascuna per una lettera successiva dell'alfabeto) composto da sant'Agostino contro i Donatisti; un inno attribuito allo stesso santo, sulle beatitudini del paradiso, in terzine monorime; un inno abecedario sul giudizio finale; un componimento a rime incrociate sulla tirannia del peccato, attribuito con poche prove a sant'Agostino; un inno alfabetico sulla vita di Cristo, di Celio Sedulio; un altro componimento alfabetico sul purgatorio di san Patrizio; un inno a Dio; uno ad onor di san Gallo; un frammento sulla traslazione delle reliquie di san Dionigi l'Areopagita al convento di sant'Emerano; una canzone sull'aria *Carelmanninc*; il lamento di David per la morte d'Abner, di Abelardo; la storia di un miracolo di san Nicola, rimata a coppia; la leggenda del piccolo abbate Giovanni, di san Fulberto, al modo stesso; un frammento di traduzione in versi della cena di san Cipriano, facezia erudita, molto nota nel medio evo; la visione di Fulberto in quartine monorime sulla quistione dell'anima e del corpo;

(1) Vedi *Thesaurus hymnologicus, sive hymnorum, canticorum, sequentiarum circa annum MD usitatarum collectio amplissima. Carmina collegit, apparatu critico ornavit, veterum interpretum notas selectas suasque adjecit Herm. Adalbert Daniel.* Ala 1841.

(2) *Confess. di sant'Agost.* lib. VI. c. 11.

(3) *Nugaces cantilenæ.* CHIFFLET, *S. Bernardi genus etc.* p 221.

ed in prosa un *initium sancti evangelii secundum marcas argenti*, satira contro la corte di Roma.

V'aggiunge inediti un inno per santa Maria Maddalena, una sequenza in prosa per san Martino, una per san Nicola, una per san Mauro; il cantico di Godeschalk sul dolore del peccato, in versi monorimi; un canto di pentimento; un frammento della storia di Giuditta e Oloferne; la leggenda di Bono, la visione d'Ansello scolastico sui tormenti dell'inferno; una satira contro Roma, un inno su san Vincenzo in versi accoppiati con rime or finali or interiori; una sequenza di sant'Eulalia in rime a coppia.

Oltre questi, ripetevasi nel medio evo una ninna nanna della Madonna, tante volte poi imitata, e che certo è antica:

Dormi, fili, dormi! Mater
Cantat unigenito.
Dormi, puer, dormi! Pater
Nato clamat parvulo.
Lectum stravi tibi soli;
Dormi, nate bellule!
Stravi lectum fœno molli;
Dormi, mi animule

Il ritornello è:

Millies tibi laudes canimus,
Mille, mille, millies;

il qual somiglia al frammento del canto antico militare surriferito.

La ricaviamo da Follen (1), il quale pure adduce una *Nenia d'Abelardo*, poemetto in dialogo fra Eloisa e molte suore del Paracleto. Dividesi in tre parti: nella prima un coro di monache canta le esequie sul sepolcro d'Abelardo; nella seconda, Eloisa morente domanda d'esser ricongiunta ad Abelardo nella tomba e in cielo:

Tecum fata sum perpessa,
Tecum dormiam defessa,
Et in Sion veniam.
Salve crucem,
Duc ad lucem
Degravatam animam.

Nella III parte son le esequie dell'amatore e dell'amica.

(1) *Alte christlicher Lieder*, p. 17.

Più realmente popolari sono le poesie che formano la III parte della raccolta di Du Meril, e che arrivano a 52; tra le quali registrò egli molte, di interesse puramente ecclesiastico, come versi per morte di vescovi o di dotti; e quelli in onor di Landolfo principe di Capua, pubblicati primamente dal Muratori (*R. I. S.* II. II. 286), che son lodi date da monaci al fondator del loro convento:

Eja, fratres! decantemus carmina dulcissima.

forse al modo che quei di Bobbio pianser la morte di Carlo Magno; ed altri quella di Enrico duca del Friuli e di Enrico II imperatore, in componimenti qui pure recati. Molti riguardano la uccisione di san Tommaso di Cantorbery; sul qual soggetto sappiamo che, subito nel 1172, il trovero Garnieri di Pont-Saint-Maxence compose un poema in lingua volgare (*vedi più sotto*).

Il più curioso di quei canti è il poema di Waltarid, principe degli Aquitani, al tempo di Attila, probabilmente d'origine tedesca, e fatto latino non dopo il secolo IX, forse da frati e per esercizio di lettura durante i pasti. Curioso dissi, perchè, miste ad una barbarie affatto sanguinaria, mostra i primi lampi d'idee cavalleresche.

Due cantate celebrano la venuta di Carlo il Calvo in Augia, e quella dell'imperatore Lotario in una città non nominata.

In uno, piangendo la morte di Corrado il Salico, si deplorano i molti altri disastri di quell'anno; comincia

Qui habet vocem serenam, hanc proferat cantilenam;

e il ritornello è

Rex Deus, vivos tuere et defunctis miserere.

Ma san Cesario (*Homel.* XIII) dicea: *Quam multi rustici, quam multæ rusticæ mulieres cantica diabolica, amatoria et turpia ore decantant!* Se potessimo aver queste canzoni, sarebbero certo più popolari che non le predette ed altre della raccolta, le quali sono probabilmente imitazione letteraria di componimenti volgari. Abelardo facea canzoni per le quali piaceva alle donne, e rinfaccia a san Bernardo d'averne fatte esso pure in gioventù. I canoni vietano spesso ai cherici d'assistere ai pasti di nozze, in grazia dei canti; e spesso il bere rallegravasi con canzoni; ma nessuna se ne seppe trovare.

Ben ve n'ha alcune che probabilmente erano cantate girellando

dai Trovadori e Giongliori. Tal quella del figlio della neve, riprodotta in tutte le antiche favelle d'Europa; ove un marito, reduce da un viaggio, trova cresciuta la famiglia; e dalla moglie gli si vuol dare a intendere che, avendo essa un giorno per sete trangugiata della neve, ne concepì e figliò. Il marito, da lì a qualche anni, mena via il fanciullo, lo vende schiavo, e alla moglie dice che, essendo ito sotto la zona torrida, il sole l'avea squagliato:

Nam quem genuit nix,
Recte hunc sol liquefecit.

Tra i mali, più toccano i popoli quei della guerra; onde i canti guerreschi son sempre i più numerosi fra i popolari. Nei raccolti da Du Meril è un lamento alfabetico per la distruzione d'Aquileia nel 452. Alcuno volle attribuirlo a san Paolino patriarca d'essa città, e in fatto l'autore ne sembra testimonio oculare.

Illa quis luctus esse die potuit
Cum inde flammæ, hinc sævirent gladii
Et ætati teneræ nec sexui
Parceret hostis.

Kaptivos trahunt quos reliquit gladius,
Juvenes, senes, mulieres, parvulos;
Quidquid ab igne remansit diripitur
Manu prædonum.

L . . . .

Mortui jacent sacerdotes Domini,
Nec erat membra qui sepulcro conderet:
Post terga vincti, captivantur alii
Servituri.

. . . .

Quæ prius eras civitas nobilium
Nunc, heu! facta es rusticorum specus.
Urbs eras regum: pauperum tugurium
Permanes modo.

Repleta quondam domibus sublimibus
Ornatis mire niveis marmoribus,
Nunc ferax frugum metiris funiculo
Ruricolarum.

Sanctorum ædes, solitæ nobilium
Turmis impleri, nunc replentur vepribus;
Proh dolor! facta vulpium confugium,
Sive serpentum.

Il sentimento cristiano soccombe all'indomita ira del vinto contro il vincitore, e pensando ad Attila, morto un anno dopo, esclama

Vindictam tamen non evasit impius
Destructor tuus, Attila sævissimus;
Nunc igni simul gehennæ et vermibus
Excruciatur.

Vi s'accompagna un altro componimento abecedario, composto in terzine trocaiche verso l'844, a proposito della discussione per la supremazia tra i vescovi d'Istria e il patriarca d'Aquileia; e per le passioni nazionali che ne spirano dovette esser molto popolare sul litorale adriatico. Altri versi erano cantati nel 623 dai soldati di Clotario II per celebrare la vittoria di lui sopra i Sassoni

De Chlotario canere est rege Francorum,
Qui ivit pugnare cum gente Saxonum,
Quam graviter provenisset missis Saxonum
Si non fuisset inclitus Faro de gente Burgundionum.
Quando veniunt in terram Francorum,
Faro ubi erat princeps, missi Saxonum,
Instructu Dei transeunt per urbem Meldorum
Ne interficiantur a rege Francorum.

L'autor della vita di san Farone che li riporta, dice che questo *carmen publicum* era cantato generalmente, e le donne lo ripeteano formando circoli e battendo le mani (D. Bouquet, tom. III, p. 505). Ciò risponda a chi negasse che canti soldateschi potessero farsi in latino quando già se ne usavano in teutonico, quali il combattimento di Ildebrando e Adubrando in 61 verso, e le vittorie del figlio di Luigi il Balbo, sopra i Normanni, in 118 versi.

Fra i canti militari sarebbesi potuto recare pur quello di Isidoro di Beja, che celebra la vittoria di Carlo Martello sugli Arabi, e da noi prodotto nel Racconto, VIII. 269.

Due altri canti possediamo, anche colla notazione musicale, relativi alle discordie tra i figli di Lodovico il Pio; e l'uno rac-

conta la battaglia di Fontaneto, ove s'affrontarono 300m. Franchi, e almen 40m. per parte rimasero estinti.

> Hoc autem scelus peractum quod descripsi rhytmice,
> Angelbertus ego vidi, pugnansque cum aliis,
> Solus de multis remansi prima frontis acie....

L'altro è un lamento sulla morte dell'abate Ugo, figlio naturale di Carlo Magno, caduto l'844 in battaglia tra Poitiers e Angoulême:

> O quam venustam, quamque pulcram speciem
> Circumferebas, omnibus præ cæteris,
> Cum plus prodesse quam nocere cuique
> Semper amares.

Più importante ancora è il *canto de' soldati di Lodovico II imperatore*, fatto arrestar da Adelgiso duca di Benevento, e da noi addotto nel Racconto. Qui serva far riflettere come l'autore non faccia attenzione, non solo al ritmo, ma neppur alle costruzioni, e già la stabilità italiana delle terminazioni succeda alla flessibilità delle antiche:

> Plures mala nobis fecit: rectum est ut moriad...
> Deposuerunt santo Pio de suo palatio....
> Sanguine veni vindicare quod super terram fusus est.

Alcune frasi son di tutto impasto moderno:

> Nescio pro quid causa vultis me occidere...
> Ecce sumus imperator: possum vobis regere.

Uno sfasciamento ancor maggiore nella lingua rivela il *Canto sulla battaglia di Brunanburh* circa il 936, e che è piuttosto una lettera di congratulazione. Comincia così:

> Carta, dirige gressus
> Per telluris et navium
> Tellurisque spatium
> Ad reges palatium.
> Regem primum salute
> Reginem et Clitanum,
> Clarus quoque commitis
> Militis armieros.

Del 990 è un ritmo a gloria degli Ottoni, ma nell'originale non ha distinzione di verso, talchè è difficile il combinarlo. Men incerto quanto al verso è un altro in lode di Ottone I, celebrando

la fuga d'Adalberto re d'Italia nel 961, al quale così insultasi al fine:

Pro regali sceptro nostro
Fruere jam navis rostro:
Utere vela marina,
Fruere jam Salacina;
Ut defendas vitam istam,
Vestes quærens et farinam.

Il più poetico componimento è il canto delle sentinelle di Modena nel 924, al tempo dell'irruzione degli Ungari.

O tu qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila....
Nos adoramus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila;
Illius magna fisi sub custodia
Hæc vigilantes jubilemus carmina.
Divina mundi rex Christe custodia,
Sub tua serva hæc castra vigilia,
Tu murus tuis sis inespugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis:
Te vigilante, nulla nocet fortia
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Cinge hæc nostra tu Christe munimina
Defendens eas tua forti lancea.
Sancta Maria mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata mœnia;
Quo duce victrix est in bello dextera
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina;
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia;
Resultet echo comes: eja vigila:
Per muros eja! dicat echo, vigila!

Al tempo delle crociate già eransi formati i linguaggi nuovi, onde quell'universale entusiasmo dovette esprimersi nelle nuove favelle. Pure fra gl'Italiani la lingua latina si adoprò più a lungo, e ben ci duole di non possedere il canto *Ultreia* che i Milanesi usavano alla crociata. Molti, e più il signor Raynouard, pubblicarono canzoni relative alla crociata. Il signor Du Méril ne dà

alcuna latina; la più notevole è quella, riferita da Rogero di Hoveden, vecchio cronista inglese, e il cui ritornello è

Lignum crucis
Signum ducis,
Sequitur exercitus.
Quod non cessit
Sed præcessit
In vi sancti Spiritus.

CANTI TEDESCHI.

Benchè, come si vede dall'anzidetta, i Germani, dopo l'emigrazione, usassero canti in lingua latina, pure possiamo credere ne conservassero anche nella lingua nazionale. Sidonio Apollinare ci racconta che Teodorico, re de' Goti, amava la musica, ma non le canzoni ripetute a più voci.

E son que' canti certamente, da cui Giordanes trasse tanta parte della sua storia de' primi tempi gotici, com'egli medesimo confessa; o come, senza confessarlo, fa evidentemente Paolo Warnefrido rispetto ai Longobardi.

Carlo Magno avea fatto radunare i canti degli antichi Germani: preziosissimo, anzi incomparabile monumento, che la scrupolosa pietà di Lodovico il Pio distrusse come ricordi di idee pagane.

Ci rimane il canto con cui si celebrò la vittoria di Lodovico il tedesco nel 881.

« Re Lodovico restò commosso, il regno era sossopra; Cristo incollerito lasciava compirsi gli avvenimenti.

« Allora Dio prese pietà del popol suo: ne sapeva la sciagura: ed ordina al signor Lodovico di tosto recarsi colà.

« *Lodovico* (gli disse), *re mio, soccorri i miei popoli*: *fieramente gli opprimono i Normanni.*

« E Lodovico risponde: *Signore, eccomi pronto: la morte non mi rattiene dall'obbedir al voler tuo santo.*

« Allora congedossi da Dio, sventolò lo stendardo, e seguito dai Franchi, lanciossi contro i Normanni.

« Quì prese egli scudo e lancia, cavalcando prestamente: voleva egli davvero vendicarsi de' nemici.

« Non molto era corso quando incontrò i Normanni. *Lodato Iddio*! diss' egli, vedendo alfine quel che aveva desiderato.

« Il re arditamente cavalcando, si mise a cantare una devota canzone, e tutti ripeteano in coro, *Kyrie eleison*.

« Il canto era cessato, la zuffa mescolata, e sangue scorrea sulle guance de' Franchi combattenti. Ma saldo come una spada, niuno vendicavasi meglio di Lodovico.

« Pronto ed ardito era il re; trapassava l'uno, sfendeva un altro. Lodato il poter di Dio!

« Lodovico restò vincitore. Ringraziamo i santi tutti; la fortuna stette per noi ».

In una canzone recata da Herder (*Die Stimmer der Völker*) un Estonio geme dell'oppressione de' Cavalieri Portaspada e Teutonici.

« Figlia mia, io non fuggo dinanzi alle fatiche: fuggo dinanzi al villan tedesco, nostro padrone duro e brutale..... Poveri contadini, attaccati a tronchi dove vi battono fin al sangue; poveri paesani ne' vostri ferri! le vostre donne van a bussare alle porte: esse tengono ova nelle mani, doni nelle maniche: la gallina grida sotto le lor braccia, e sul lor carro bela l'agnellino. Ma quelle ova furono fatte dalle nostre galline pel piatto de' Tedeschi, e la pecora partorì l'agnello macchiettato per lo spiedo dei Tedeschi, e la nostra giumenta diè il suo vivace poledro pel carro dei Tedeschi, e le madri nostre danno il loro figlio unico per esser flagellato al palo de' Cavalieri ».

Ma in generale nel medio evo la poesia era nelle cose; e perciò al componimento teatrale si preferiva *il mistero*; al canto d'un' impresa la rappresentazione di essa.

Il secolo XIV e il XV furono l'età, in cui la canzone predominò in Germania, nelle bocche dei *Meistersinger* e dei *Minnesinger*, finchè il gusto letterario e l'imitar Francesi e Italiani ne snaturò il carattere nazionale, e all' ispirazione immediata surrogò la discussione. Perocchè fra i Tedeschi il sentimento sta in capo a tutto, e anche nella poesia colta predomina, vuoi nella canzone, o vuoi nel romanzo e nella tragedia, come la forma predomina in Italia.

Recammo altrove ballate tedesche (pag. 190), nè altro paese al mondo vi ha dove sì forte sia la passione della musica, la quale si manifesta nella poesia. Questa non v'è, come in Grecia, ridente: non, come fra i compatrioti di Ossian, riservata ad

una classe particolare: non ispirata dall'alto. Sono canzoni o d'amore, o di religione, o di eventi domestici: e tutti le cantavano allora come tutti cantano anche oggi: il giovane mugnaio divenuto raitro, col melanconico *Lebewohl* saluta per l'ultima volta la sua bella nell'atto di montar a cavallo; canta il soldato prussiano cavalcione al carretto del suo cannone; il lavoratore delle rive del Danubio o dell'Elba, il vignaiuolo del Reno, il cavator di miniere, il montanaro tirolese; cantano gli studenti nelle università, cantano i devoti nella chiesa: la canzone *al Reno, al Reno*, ti fa rammentare ogni momento che sei in terra alemanna; fra i notturni silenzi, interrotti dal grido della guardia del fuoco, odi la cantilena de' morti, che ripete: « Essi amaronsi e sono morti, colla speranza di ritrovarsi un giorno ». Nel 1813, al suono delle canzoni volarono i giovani studenti a fiancheggiare l'indipendenza del proprio paese, a spezzare a Lipsia il carro dell'ultimo de' conquistatori. Ogni fiore colà dice una parola: dapertutto suonano accenti agresti, naturali, tenere ed appassionate canzoni, ovvero cupe e misteriose, alla cui armonia s'ispirano la religione, il patriotismo; s'ispira il genio di Hasse, di Bach, di Haydn, di Mozart, di Beethowen, di Händel, il quale è sepolto a Westminster fra i sommi inglesi, e di Gluck, cui eresse una statua la difficile Parigi.

Tutta Germania, ma più la Baviera e la Sassonia hanno arie nazionali, di carattere franco; e da loro imparò l'Europa l'aria di danza del *valtz*, e più recentemente la *galoppe*.

Lungo il Reno si conservarono, in dialetto alemannico, molte ballate e canzoni, o melanconiche o gioviali.

Ogni arte, massime finchè stettero legate in corporazioni, vi ebbe canti suoi propri, usati al lavoro ed alla festa. Particolari poi son quelli dei cavatori di miniere, i quali, procacciando metalli ch'essi non godranno, pare che, dai continui pericoli, sieno ispirati all'idea della providenza.

Novalis espresse così i loro sentimenti:

« Sulla terra regna colui che ne misura la profondità; che nel suo gorgo solitario oblia amore, gioia, dolore;

« Che conosce l'aspra architettura delle sue membra di granito; che senza posa si avventura nel suo laboratorio infinito.

« Esso le consacra il suo pensiero; esso le dà la fede del cuore; come in seno della fidanzata, v'attinge il suo ardore.

« D'un amor profondo e nuovo la cerca ogni mattina; nè cure risparmia nè zelo; non prende sonno nè riposo.

« Essa è là, viva e profonda, pronta a rivelargli il senso delle rivoluzioni del mondo, e dei potenti suoi misteri.

« Esso bagna le serene sue tempia nell'aria dei tempi passati; in seno alle grotte sotterranee una stella scintilla per esso.

« L'aqua fecondante e salutare segue la traccia sua alla sommità de' monti; e le roccie aprono i profondi loro tesori.

« Al palazzo del suo re che l'ama guida l'oro come un torrente, ne corona il diadema colla stella del diamante.

« E quando egli tende la mano, carica de' tesori della vanità, di poco bene esso si appaga, amando la sua povertà.

« Altri cerchi l'oro, e lo guadagni al prezzo di cento delitti diversi; egli rimane sulla montagna, giulivo signore dell'universo ».

Com'egli de' minatori, così altri moderni riprodussero il sentimento delle antiche canzoni de' vignaiuoli, de' cacciatori, degli artigiani:

Nessun viaggiò la Germania senza sentirsi commosso ai canti con cui, in chiesa e ai pellegrinaggi, il popolo accompagna i sacrosanti riti, e celebra il ritorno di ciascuna festa. La particolare pieghevolezza di quella lingua fa che possano in versi esprimersi i dogmi con tutta quella precisione che richiede la loro inalterabilità, e anche nelle chiese cattoliche i canti recano a cognizione del volgo i misteri augusti e la decisione dogmatica.

Ai cominciamenti della Riforma, la poesia popolare fu potente arma per propagarla tra il popolo, o deridendo le credenze avite e le persone che n'erano sostegno, o divulgando le quistioni dogmatiche. Ed ora, fra i Protestanti, è infinito il numero dei cantici, cominciando dal famoso di Lutero (Racconto vol. XV pag. 44), il quale è tuttogiorno ripetuto, e al suon del quale pur ora si fecero mosse di guerra o immense adunanze religiose.

I loro poeti, men discosti dai sentimenti e dal linguaggio popolare che non sieno i nostri, dalla poesia popolare dedussero il *Lied*, canzone proprla di quella nazione, e che partecipa alla bonarietà e alla morale della favola, alle fantasie dell'allegoria, alla dipintura dell'idilio, alla mestizia dell'elegia, alla ironia della commedia; e si risolve spesso in una sola o in due strofe, traenti il vezzo loro dall'aria e da quel vago indefinibile, a cui ri-

spondono l'ideale melanconico o cavalleresco, le aspirazioni verso la natura e l'amore, e dove l'oggetto trae sempre valore dal soggetto. La canzone cessò d'esser espressione primitiva, e divenne opera d'intelletto e di studio; ma trasformandosi, nulla perdette dell'ingenua grazia che trae dall'origine sua, onde ritorna fra il popolo, che dapertutto la ripete e massime nelle taverne e nei quartieri. Di siffatte si inanimò la guerra dei sette anni, quando la Musa servì sì bene a quel Federico, che sì poco l'avea protetta. Allora s'intesero principalmente i canti guerreschi di Gleim, il *granatiere prussiano*. Eccone uno:

Su fratelli! L'eroe Federico,
D'ogni torpido indugio nemico,
Tutti al campo, alla gloria chiamò;
O Tolpacciò, o Panduro, infingardo
Perchè stai? — Bene or sai — che il ritardo
Sol per poco i tuoi dì prolungò.
Dal tuo cranio frappoco, Ungherese,
Berrò il vin del tuo caro paese;
Quel bicchier nostra insegna sarà.
Saran giuoco per noi le tue schiere,
Scherzo all'armi. D'un nume al potere
Il tuo duce, il tuo sir che opporrà?
Che fan l'armi, se ingiusta è la guerra?
Dal fatal Lusowitze alla terra
Dio tonava, e fu nostro l'onór.
Tragga in campo all'ottavo richiamo
Francia e Russia: il poter ne ridiamo;
Su noi veglia a difesa il Signor.

Dalle guerre coi Turchi dedusse Pfeffel una canzone, che molto fu diffusa in Germania.

LA PIPPA.

— Dio ti guardi, buon vecchio. Cotesta pippa è buona? vediamo. Ah ah! un vaso di fiori di terra rossa con una viera d'oro. Quanto ne vorresti?

— Signor mio, io non posso vendere questa pippa. Essa viene da un prode che, lo sa Dio, la guadagnò da un bascià a Belgrado. Là, che ricco bottino, o signore. Là, viva il principe Eugenio! i nostri hanno falciato come erba i Turchi.

— A un'altra volta le vostre prodezze. Via buon vecchio; mei

tetevi al ragionevole, e ricevete questi zecchini per la vostra pippa.

— Io sono un pover uomo, o signore, e non vivo che della mia pensione: ma questa pippa non la darei per tutto l'oro del mondo.

Udite un tratto. Noi ussari rincacciavamo un giorno il nemico con cuor di leoni; quando il nostro capitano fu còlto al petto dalla palla d'un can di gianizzero.

Lesto io lo presi sul mio cavallo: egli avrebbe fatto altrettanto con me. E tirato fuori della mischia, lo condussi a pian passo da un borghese.

E lo curai attento. Prima di morire mi diede tutto il suo danaro e questa pippa. E fu eroe anche nell'ultimo sospiro.

Io pensai: il danaro deve essere dell'ospite, chè due volte fu saccheggiato. Io conserverò la pippa come memoria.

E portai la pippa come una reliquia in tutte le mie campagne: vincitore o vinto, sempre io l'ebbi nel mio stivale.

Sotto Praga, in una avvisaglia, una palla mi fracassò la gamba. Io tastai prima la mia pippa: la mia gamba dopo.

— Voi m'avete commosso fino al pianto, buon vecchio. Via, com'era il nome di quel bravo? che il mio cuore possa venerarlo e invidiarlo

— Lo chiamavano il bravo Walter, e la sua terra è laggiù sul Reno.

— O buon vecchio caro! Questo Walter era mio nonno, e quella terra è mia.

Venite, amico, venite a vivere con me. Dimenticate i vostri stenti. Venite a ber con me del vino di Walter, e mangiare del suo pane.

— Davvero? o signore, voi siete suo degno erede. Domani io sarò con voi; e morto ch'io sia avrete in ricompensa la pippa turca.

Chiamano i Tedeschi guerra delle nazioni quella che combatterono contro Napoleone, per liberare la loro patria; e grand'ansiliaria degli eserciti fu la musa popolare, avventandosi i battaglioni al grido di *Hinaus, hinaus! es ruft das Vaterland*; e a quella di Körner, *Ins Feld, ins Feld*.

Di quest'ultimo è la seguente canzone:

LA MIA PATRIA.

Dov'è la patria del cantor? — Là dove
Ardean spiriti eccelsi a mille a mille;
Dove serti coglieansi in belle prove,
E di virtù, d'amor sacre faville
Agli uomini gagliardi uscian del core;
Era quella la patria del cantore.
Come la patria del cantor s'appella? —
Dei figli sulle salme ora si lagna,
Sotto l'estrania man che la flagella.
Detta era un dì la libera Lamagna,
Il suol dei forti e delle querce amico:
Tal nome avea la patria al tempo antico.
Perchè piange la terra del cantore? —
Perchè i principi suoi nella tempesta
D'alto fur côlti insolito terrore;
Perchè sua santa voce non li desta,
E perchè indarno li richiama in guerra,
Piange per questo del cantor la terra.
Che implora del cantore il suol natio? —
Disperato lamento al cielo alzando
Domanda aiuto all'ammutito Iddio,
La libertà rapita, e ardito un brando
Che di vendetta alfine affretti l'ora:
Questo la patria del cantore implora.
Che vuol la patria del cantore? — In guerra
La morte vuole, o la vittoria: spente
L'orde straniere, o almen fuor di sua terra;
E, o libera nudrir libera gente,
O veder morta libera la prole;
Quest'è che del cantor la patria vuole.
Dunque la patria del cantor che spera? —
Spera nella sua causa benedetta,
Spera che 'l popol corra alla bandiera,
Spera del cielo nella gran vendetta:
Già l'acciar balenò vendicatore,
In lui spera la patria del cantore. (PUECHER).

Ecco come questo poeta dipinge l'andamento delle guerre nazionali, che cominciano da bande e masnade.

LA CACCIA GUERRIERA DI LUTZOW.

Che cosa stormisce tra le foglie dei boschi? Che cosa lanciasi di monte in monte? Zitto: è il notturno agguato: sento un grido d'urrà, e i fucili tuonano: cadono le mercenarie legioni di Francia; e se chiedete chi sieno que' negri cacciatori, sono la caccia selvaggia, la caccia guerriera di Lutzow.

Robuste braccia abbronzite fendono il fiume, e ghermiscono il remo nemico; e quando alcuno domanda chi sono que' negri notatori? sono la caccia selvaggia, la caccia guerriera di Lutzow.

Chi muore alla luce del sole, sopra un letto di nemici boccheggianti? Morte s'impronta nelle convulsioni del suo viso, e minaccia i compagni suoi; ma i prodi non paventano i contorcimenti della morte; non paventano: salvata è la patria! e quando chiedete chi son que' negri morenti, son la caccia guerriera di Lutzow.

Son la caccia selvaggia, la caccia tedesca ai carnefici ed ai tiranni. Non piangete dunque i caduti, o voi che ci amate, non piangete. Libera è la patria, e l'aura della libertà verge al meriggio. Che monta se l'abbiamo col nostro sangue pagata? Di secolo in secolo si dirà: Era la caccia selvaggia, la caccia guerriera di Lutzow.

I PRODI E I VILI.

Il popolo sorge, s'addensa il nembo: onta al fiacco che resta colle mani sotto il mantello: onta al vile che s'appiatta dietro la stufa! Oh va, tu se' un miserabile. A te non più i baci delle tedesche fanciulle: a te non più la gioia delle tedesche canzoni: a te non più l'ebbrezza del vin tedesco. Ma noi, oh noi beviamo, brindiamo da uomini: un bicchiere ancora, e fuori del fodero la spada.

Combattendo poi il 26 agosto 1813, egli moriva di 22 anni. Poco prima di cadere avea composta *La canzon della spada*, la più poetica, e da cui traspira tutto l'entusiasmo del giovane, del poeta, del guerriero.

— Dimmi, o spada buona, spada del fianco mio, perchè il lampo del tuo sguardo oggi sfavilla così? Tu mi guardi con occhio d'amore, mia buona spada, spada che formi la mia gioia. Urrà!

— Sfavilla il mio sguardo, perchè un prode mi porta: perchè sono la forza di un uomo franco: questo forma la mia gioia. Urrà!

— Sì, spada mia: sì; franco io sono, e t'amo dal cuore; t'amo come fossi la mia fidanzata; t'amo siccome l'amica mia. Urrà!

— Ed io mi son data a te: a te la vita mia, la mia anima d'acciaio. Oh poichè noi siam fidanzati, quando mi dirai tu, Vieni, oh vieni amica mia? Urrà!

— Al lume dell'aurora, al bel mattino delle nozze, quando la tromba squillerà l'arie festive, quando il cannone tonerà, Vieni, allora ti dirò, vieni amor mio. Urrà!

— O bel dì, o soavi amplessi! quanto mi tardano! Amico mio, dimmi ch'io venga. Bella sono e vergine: per te mi serbo. Urrà!

— Amica mia, mia bella amica d'acciaio, perchè così trasalti nella guaina? Perchè tant'ardente collera di battaglia? O spada mia chi mai così trasalir ti fa? Urrà!

— Perchè trasalto nel fodero? Perchè agogno il dì della pugna; perchè di sangue ho sete. Per questo, o cavaliere, guizzo nella vagina. Urrà!

— Tregua, amor mio: indugia, indugia ancora. Rimani, o fanciulla, nella tua cameretta: ben tosto io ti dirò di uscirne. Urrà!

— Deh non prolungar gli indugi. Oh ch'io veda il campo di battaglia, ch'io veda questo giardin d'amore, sparso di rose insanguinate. Come la morte si rasserena colà! Urrà!

— Vien dunque, vieni, o gioia del guerriero: vieni, fidanzata mia, mia sposa, io ti condurrò nella dimora de' padri miei. Urrà!

— Io sono sguainata! Oh com'è puro quest'aere! Salute, balli da nozze. Vedi come l'acciaro mio sfolgoreggia al sole! La gioia d'amore lo fa brillar così. Urrà!

— A noi: moviamo, amici: avanti, cavalieri tedeschi. Come tarda a scaldarsi il vostro cuore! Suvvia, prendete fra le braccia l'amante vostra. Urrà!

Troppo a lungo è rimasta raggricchiata alla vostra manca: ora alla destra. Colla destra vuole Iddio si fidanzino gli amanti. Urrà!

Su su: abbracciate la sposa: premete le sue labbra d'acciaio sulle labbra vostre: su su, e vergogna a chi l'amica sua abbandonerà. Urrà!

E tu canta, amor mio, canta: fa scintillar il lampo degli occhi tuoi; ecco il mattino delle nozze. Urrà, bella sposa mia, o mia sposa d'acciaro, Urrà! —

Altre ne potremmo raccorre da varii, e principalmente dalle poesie corazzate (*Geharnische Sonette*) del facile Rückert.

La canzone non s'addormentò dopo la pace, e percosse in fronte i nuovi oppressori; ma spesso si accontenta di richiamare il buon tempo passato e il vecchio diritto, come in questa di Uhland, il poeta delle anime affettuose:

IL DIRITTO DOMESTICO.

Batti il suol d'un piè robusto;
Oh sii sempre il benvenuto!
Come amico io ti saluto;
Posa al muro il tuo bordon.
Siedi capo a questa mensa;
Tutti l'ospite onorate;
Alle membra affaticate
Dà riposo ed abbandon.
Se la man di ria vendetta
Ti cacciò dal suo diletto,
Potrai sempre nel mio letto
Stanza amica ritrovar.
Sol ti drizzo un voto, un prego:
Serba puro in questa stanza
Ogni dritto ed ogni usanza
Che i miei padri v'insegnâr.

Quest'altra è pure d'Uhland:

— Tre compagni passavano il Reno: entrarono da un'ostessa. Mamma ostessa, hai tu buon vino e buona birra? E la tua bella figliola dov'è?

— Fresco e chiaro è il mio vino, così la birra mia, ma la mia figlia giace nel cataletto».

E com'essi entrarono nella camera: la vergine giaceva nella negra bara.

Il primo alzò lo strato, e con occhio melanconico contemplandola, — Ahi! se tu vivessi ancora, o vaga donzella, da questo giorno io t'amerei».

Il secondo, lasciando cascar il drappo, torse gli occhi e pianse:

— Ah! che tu sii distesa nella bara, tu ch'io amai tanto tempo! »

Ma il terzo lo rialzò, e baciando la livida bocca. — Io t' ho amata sempre, e t'amo ancora, e t'amerò nell'eternità... »

Anteriore e maggiore di tutti questi, Göthe, insegnò a tenere conto delle tradizioni antiche, e diede vita al *Lied*. Se non che in lui esso veste tutte le forme, senza curarsi poi dello scopo; talchè se ne troverebbero esempi d'ogni tenore. Talvolta per esso il *Lied* non è che un epigramma come questo:

« Un ampio stagno era gelato. Le rane, perdute nel fondo, non osavano più gracidare nè salticchiare; e in un sogno tra la veglia e il sopore, pensavano che canterebbero come rossignoli se potessero trovare un piccol posto di sopra del ghiaccio. Il vento tiepido soffiò; il ghiaccio squagliossi; le rane superbe vogarono e presero terra, e s'assisero in giro sul margine; ma gracidarono come per lo passato ».

Al rinascere poi del pericolo, la canzone ripigliò i patriotici furori, e tutti fummo testimoni dell'entusiasmo che si diffondea tra la gioventù nel 1840, allorchè alle minaccie della Francia rispondeano la canzone di Bekker: *No, non l'avranno nò, il libero Reno.*

Fu la riazione dello spirito germanico contro gli stranieri che resuscitò l'amore e la stima delle canzoni e delle tradizioni antiche; sicchè in questi anni molte raccolte ne furono fatte, dopo l'antica di Herder (V. Letter. Vol. I. pag. LIV). Ziegler (1) raccolse in due volumi le tradizioni che corrono sopra i monumenti austriaci; già prima Uhland (2), e Arnim e Clemente Brentano (3), Görres (4), poi ultimamente Firmenich (5), Soltau (6), Erlach (7) e Ph. M. Körner (8). Gunter pubblicò le canzoni

(1) *Vaterlandische Immortellen*

(2) *Alte north- und niederdeutsche Lieder.*

(3) *Der Knaben' Wunderhorn.*

(4) *Altdeutsche Volks- und Meisterlieder.*

(5) *Germaniens Völkerstimmen* 1845.

(6) *Einhundert deutsche historische Volkslieder gesammelt und in urkundlichen Texten chronologisch geordnet*, 1836.

(7) *Volkslieder der Deutschen; eine vollständige Sammlung der vorzüglichsten deutschen Volkslieder von der mitte des XV bis in die erste Hälfte des XVI Jahrhundert*, 5 vol. 1834-36.

(8) *Historische Volkslieder aus dem XVI und XVII Jahrhunderts nach den in der K Biblioth. in München vorhandenen Blättern herausgegeben* 1840.

sveve, slesiane, austriache (1); inoltre molti diedero opera a raccogliere le tradizioni e i canti popolari di paesi forestieri: come quelli di Russia Göthe, di Danimarca Grimm, di Svezia Monike, di Servia Talvij, il quale fe pure un interessante lavoro sulla poesia popolare in genere (2).

CANTI OLANDESI.

L'Olanda, perdute le originali tradizioni, or più non ripete che arie italiane o francesi; ma cinquant'anni fa, la villanella della Schelda sapeva canti comuni a quelle che vivono in riva al Necker, al Reno superiore e nelle valli danesi, qual testimonio della fratellanza.

Mentre in Olanda non ebbe gran fortuna la poesia colta e del bel mondo, la popolare, fra tante agitazioni, s'animò dell' ira, della pietà, dell'eroismo. La miglior raccolta ne sono le *Horæ Belgicæ* del professore Hoffmann di Fallersleben (Breslau 1830-1833).

Le canzoni più speciali dell'Olanda si appoggiano alla Bibbia, e cantavansi in coro; Cristo e i patriarchi antichi venivano rivestiti come borghesi d' Amsterdam, e talvolta perfino si rendevan ridicoli. San Pietro ha tutti i difetti d'un portinaio. Una volta andavano egli e Cristo in viaggio, allorchè trovarono un ferro di cavallo rotto. Cristo gli ordinò di raccorlo, ma Pietro non volle degnarsene. Il Messia invece lo levò, e il vendette a un fabbro, da cui ebbe tre soldi. Con quei soldi comprò delle ciliegie, e continuando a passeggiare, quando tutti erano stanchi ed assetati, lasciò caderne alcune; e san Pietro le raccoglie e si disseta. Gesù gli fa avvertire come a torto si sprezzino le cose piccole, che talora hanno risultamenti importanti (3).

In una leggenda attribuita a Hans Sachs, san Pietro, brontolone incessante, si lagna che le cose del mondo vadano così a rovescio; onde Cristo gli dà per un giorno lo scettro del mondo. Ed ecco viene una vecchia, menando dietro la capra, a cui dice: — Va cara mia, che Dio ti protegga contro i lupi e le saette. I miei

(1) *Gedichte und Lieder in verschiedenen deutschen Mundarten.*

(2) *Versuch einer geschichtlichen Charachteristik der Volkslieder germanichen Nationen.* Lipsia 1840.

(3) Se n'è giovato Göthe.

poveri figlioli son là nella mia capanna che cercano pane, ed io non posso abbandonarli: va dunque sola, o capra mia.

— Odi questa povera donna? » dice il Salvatore a san Pietro. « Tocca a te prender cura della capra, giacchè oggi il buon Dio sei tu ».

San Pietro si mette dunque a curar la capra, e poichè questa è vivace e il giorno caldo, il povero santo trovasi stracco morto, dopo corso pericolo di rompersi il collo traverso que' precipizi: onde rimane convinto che bisogna lasciar a Dio il governo del mondo.

Altrove un sartore vorrebbe entrar in cielo, e sebbene san Pietro glielo ricusi, riesce a sgattaiolare per la porta socchiusa. Quivi dunque piantatosi, un giorno che il Padre Eterno era andato a prender aria cogli angeli suoi, il sarto s'affacciò alla finestra per cui Dio soleva guardar le cose del mondo; e vedendo un sarto rubar un braccio di panno dal taglio d'un abito, talmente si sdegna, che gli getta non so che cosa, onde gli rompe la testa. Il Padre Eterno ne lo rimprovera, e — Che sarebbe di te s'io fossi stato teco così severo? »

Tal era lo stile del medio evo, quando Alberto Durer e Cranach dipingevano Dio colla pippa, in veste di camera a fiori, passeggiante giò giò pel paradiso terrestre.

In altre canzoni sono narrate a minuto le casalinghe cure di Maria e di Gesù nella povera casa di Nazaret, non dimenticando un ette delle minuzie di cucina; portandovi, come nella pittura loro, quell'umile spirito di famiglia, che è caratteristico di certi rami delle stirpi teutoniche; talchè queste canzoni oltre la curiosità letteraria si rannodano alla filosofia ed alla storia.

Le poesie più antiche sono mistiche ispirazioni verso Dio e verso l'umanata sapienza, vagheggiata talvolta coll'ardore onde si ammira una bellezza terrestre.

LA FIGLIA DEL SULTANO.

Udite, voi che siete pieni d'amore: vi canterò un cantico, un cantico d'amore e di concordia, un cantico di belle e grandi cose. La figlia d'un sultano, educata in terra pagana, andò allo spuntar dell'aurora lungo il parco ed il giardino.

Raccoglieva i fiori di mille varietà che spiccavano a' suoi occhi, e diceva a se stessa: « Chi ha mai potuto far questi fiori,

e frastagliare con tanta grazia le loro vaghe fogliuzze? O come vorrei saperlo!

Già io l'amo di tutto cuore. Se sapessi ove trovarlo, abbandoncrei il regno di mio padre per seguirlo ». E a mezza notte Gesù arriva, e dice: « Fanciulla, apri ». Ella s'alza dal letto e accorre in fretta.

Schiude la finestra, e vede il buon Gesù, sfolgorante di tutta bellezza. Il guarda teneramente, poi chinandosi avanti a lui — Donde venite » gli chiede « o nobile e maestoso giovane?

Qual cuore non arderebbe per voi? Siete tanto bello! » — Ed io « o fanciulla, ti conosco, conosco l'amor tuo: vuoi sapere chi son io? io son quello che ha creato i fiori.

— Siete voi davvero, o potente signore, l'amor mio, il mio diletto? Quanto tempo ch'io v'ho cerco! ed ora che siete qui, più nulla non m'arresta. Verrò con voi: la bella vostra mano mi conduca ove v'aggrada.

— Fanciulla, se tu vuoi seguire me, bisogna tutto abbandonare, padre, ricchezze, e il bel palazzo.

— La vostra beltà m'è più di tutto preziosa. Voi ho scelto, voi amo: nulla v'è sulla terra bello al par di voi. Lasciate dunque ch'io vi segua dove vi piacerà. Il cuore m'impone d'amarvi, e voglio esser vostra ».

Egli prese per mano la giovinetta che abbandonò quei paesi pagani, e andarono insieme traverso a campi e prati. Lungo la via ragionavano lietamente, e la donzella il chiese del suo nome. — Mirabile » rispose « è il mio nome: colla potenza sua guarisce il cuore infermo. Tu potrai leggerlo sull'eccelso trono di mio padre.

Dammi tutto l'amor tuo, consacrami i tuoi sensi, il tuo spirito. Il mio nome è Gesù. Quei che m'amano il conoscono appieno». Essa il fissò con tenerezza, e curvandosi a' suoi ginocchi, gli giurò fedeltà.

— Come » chiese ella « com' è il padre vostro, o mio bello sposo? perdonatemi la domanda.

— Ricchissimo è mio padre: terra e cielo gli obbediscono: l'uomo, il sole, le stelle gli fanno omaggio. Un milione di begli angeli s'inchinano avanti al suo trono, cogli occhi abbassati.

— Se vostro padre è sì potente e sì elevato sopra noi tutti, amato mio, com'è vostra madre?

— Mai al mondo non fu donna così pura: divenne madre in mirabile maniera, senza cessare di esser vergine.

— Oh se vostra madre è tanto bella e immacolata, di qual paese venite voi?

— Vengo dal regno di mio padre, ove tutto è gioia, bellezza, virtù. Ivi migliaia d'anni passano come un giorno: altre migliaia d'anni succedono ad essi, pieni di riposo e felicità.

— Signore, quali prodigi mi rivelate! Lesti dunque, affrettiamoci, o mio re, d'arrivare al soggiorno del padre vostro.

— Rimani pura e sincera, ed io ti darò il mio regno, dove viverai in eterno ».

Continuarono il cammino traverso campi e prati, e giunsero ad un convento, ove Gesù volle entrare. — « Ahi » diss'ella « volete abbandonarmi? se più non odo la dolce vostra voce, languirò continuamente.

— Aspettami qui; bisogna ch' io entri in questa casa ». Ed entra lasciando lei alla porta per attenderlo; ma quando essa più nol vede, amorose lagrime le bagnano la guancia.

Il giorno passa, giunge la sera, ed essa ancora aspetta; ma il suo fidanzato non viene. Essa accostasi al convento, e batte e dice: — Apritemi la porta; l'amato mio è costì ».

Il guardiano apre, e vede questa fanciulla tanto bella e maestosa. — Che volete? » le dice. « Perchè qui così sola? A che coteste lacrime? Che dolore v'ha preso?

— Ahimè! colui che sì teneramente io amo mi abbandonò. È entrato in questa casa, ed io da gran pezza l' attendo. Ditegli di uscire, di venirmi a trovare, prima che il cuor mio si spezzi, perchè egli è il mio promesso.

— Figlia, colui che v' ha lasciata non entrò qua, io non so chi sia il vostro diletto: non l'ho veduto.

— Padre, perchè nascondermelo? Qui è l'amato mio; lasciandomi mi disse: Io entro in questa casa.

— Ma ditemi come si chiama, e saprò se lo conosco.

— Ah! nol so dire: ho dimenticato il nome suo; ma è figlio di re; immenso è il suo impero: ha il vestito color di cielo e sparso di stelle. Il viso è bianco e rosato, i capelli biondi come l'oro, e tutto il far suo così dolce e meraviglioso, che cosa del mondo non gli somiglia. Veniva dal regno di suo padre, e adesso volea condurmivi: ma ahimè! egli è partito. Suo padre ha lo scettro del cielo e della terra: sua madre è una vergine bellissima e castissima.

— Ah! » esclamò il portinaio: « egli è Gesù, nostro Signore.

— Sì sì, padre mio; è lui ch'io amo, ch'io cerco.

— Ebbene, s'egli è lo sposo vostro, io ve lo mostrerò. Venite, venite; siete al termine del vostro viaggio. Entrate sotto il nostro tetto, o giovane sposa; e ditemi, donde venite? certo di terra straniera.

— Io sono figlia d'un re. Fui allevata fra le grandezze, e tutto abbandonai per quello che amo.

— Voi troverete più di quel che lasciaste presso colui da cui vengono tutti i beni, presso Gesù vostro amore. Entrate, e seguite il mio consiglio. Io vi menerò a Gesù; ma rinunziate a tutte le grandezze pagane: rinunziate alla tenerezza di vostro padre; dimenticate la patria e il gentilesimo, poichè dovete essere cristiana.

— Sì, padre: io mi rendo al vostro avviso. L'amor mio è quanto ho di più caro, e nessun sagrlfizio può sgomentarmi ».

Allora il frate le insegna la vera fede e la legge di Dio, e le narra la storia di Gesù dalla nascita alla morte. La fanciulla consacrò l'anima a Dio. Struggevasi di veder Gesù, diletto suo, e l'attese gran tempo; ma quando fu presso a morire, Gesù le apparve.

E dolcemente per la mano la prese, e la condusse nel suo bel regno. Ivi ella è divenuta regina; gusta quanti godimenti può il cuore desiderare, e migliaia d'anni passano per lei, siccome un giorno.

Lascio a parte i canti di guerra e di mestieri, somiglianti a quelli di Germania, non meno che le ballate, fosche al pari delle tedesche, gementi e pensose fin nella gioia, e piene d'un sentimento profondo e grazioso dell'amore, che si bea nella contemplazione. Una donna che non può corrispondere a colui che ella ama, nell'abbandonarlo in terra gli dice: — Io non sarò che la tua fidanzata; le nostre nozze si consumeranno in cielo ». Una fanciulla si condanna a star sette anni nella capanna d'un lebbroso per aspettarvi l'amante. Tre altre vanno scalze per la neve, e non sentono il freddo perchè parlano del loro amore: e l'una piange che il suo amico è morto, le altre la consigliano a scerne un altro, ma ella esclama: — Oh no; la gioia non entrerà mai più nel mio cuore. Oh no; mai non potrò avere un altro amore. Addio: vo a morir sotto il tiglio ove il mio amico è morto ». Un cavaliero torna da remote contrade, e quando già vede la torre del suo castello, ecco un cavaliere gli si presenta, e dice: — Tua moglie è infedele: vedi

questo anello? nol riconosci pel suo? » — Menti » risponde il viaggiatore, e tratta la spada l'uccide. Pure al riguardare quell'anello, crede alle parole del cavaliero, e giunge spirante furore e vendetta. Ma sua moglie gli viene incontro con voce e sguardo angelico, e porta al dito l'anello delle nozze; ond'egli rivedendolo, la stringe al cuore, e cade a ginocchi per ringraziare Iddio.

Una fanciulla levavasi di buon'ora, e andava sotto i tigli per aspettare l'amante, e l'amante non veniva; ed essa rimanceva colla testa fra le mani, e gli occhi in pianto. Un cavaliero passando la vede, e le domanda: — Figlia mia, che fate qui sola? venite a contar gli alberi, o a raccogliere i fiori? — No io non vengo a contar gli alberi nè a raccorre i fiori: da sette anni attendo colui che mi ama, e non ne ho più nuove. — Se non n'avete nuove io lo conosco: sta in Zelanda, amando molte donne e da molte amato». La tapina non manda un gemito, non fa un rimprovero.

— Possa egli esser felice! possano quelle che lo amano essere beate anch'esse! possano avere tante gioie, quante stelle v'ha in cielo ».

Che cosa trae il cavaliero di sotto il mantello? Trae una bella catena d'oro, e — Ve la darò a voi se volete non pensar più al vostro amore ».

— Se questa catena d'oro fosse lunga quanto basta per unir la terra col cielo, non mi toglierestе di restar fedele a colui che ho amato, e per sette anni atteso ».

Ne' sentimenti cavallereschi di quegli amori scompare ogni distinzione di grado; e il margravio dà la mano alla figliola del suo contadino, e tosto che la pastora mutò l'armento nella reggia, cavalieri e baroni le fanno omaggio. Ben non si chinerebbero essi mai ad un rivale, nè perdonerebbero una vendetta. Il conte di Floris ha sedotto la donna di Gerardo di Welsen, e questi lo uccide. Ma poi gli amici del conte vogliono vendicarne la morte, e preso Gerardo, il torturarono, e lo chiudono in una botte irta di chiodi, poi gli domandano — Come ti trovi ora o Gerardo il Grande? » ed egli: — Io sono qual era quando la mia mano diede morte al vostro amico conte Floris ».

Queste due ballate mostrino in atto tali sentimenti.

I DUE FIGLI DI RE.

Un figlio ed una figlia di re s'amavano di tutto cuore; ma non poteano trovarsi, divisi com'erano da un fiume profondo.

Una sera la fanciulla pone tre faci in riva all'aqua, per guidare il suo diletto.

Ma una vecchia, una trista vecchiarda, spegne i tre lumi e il figlio del re affoga.

— O madre mia » grida la fanciulla « buona madre, la testa mi fa tanto male. Non potrei uscir un tratto lungo il fiume?

— Figlia mia, non puoi andar così sola: chiama la tua sorellina, e dì che t'accompagni.

— Mia sorella è bambina: coglie tutti i fiori che trova lungo il cammino, e lascia solo le foglie. La gente dice: « Ecco che fanno le figlie del re ».

La madre va alla chiesa e la figlia esce, e s'avvia lungo il fiume, sinchè trova il pescatore di suo padre.

— O pescatore, pescator mio: vuoi tu gettar le reti all'aqua? te ne compenserò ».

Egli getta le reti, le lascia andar a fondo, e ripesca il figlio del re.

La fanciulla trae dal dito un anello d'oro, e lo dà al pescatore, dicendo: — Tieni per la tua fatica ».

Poi prende fra le braccia l'amante, e lo bacia sulle labbra, — O bocca mia diletta, chè non puoi tu parlare? O povero mio cuore, che non puoi batter ancora? »

Prende l'amante fra le braccia, e gettasi nell'aqua. — Addio padre, addio madre, non mi vedrete più.

Addio padre, addio madre e quanti m'amate. Addio fratello e sorella: io vo nel regno del cielo ».

II. RATTO.

— Se tutte le montagne fossero d'oro, e tutti i fiumi cangiati in vino, io t'amerei ancora più che i fiumi e le montagne.

— Se m'amate come dite, andate a trovar mio padre, e cercatemi in isposa.

— Ho già fatto la domanda; tuo padre la respinse. Risolvi tu stessa e vieni con me.

— Ben potrei io risolvermi, ma gli uomini son così scarsi di fede! Se voi m'abbandonaste, resterei senza amici.

— Io non t'abbandonerò che alla morte. Tu sei figlia di re, tu sei una rosa così fresca! »

Entrambi si pigliano per mano, van sotto i tigli, e la fanciulla divien madre.

— Son debole e malata; prego la Vergine Maria di venirmi a soccorrere ».

L'amante gli risponde: — Io vorrei che tu fossi scarica del tuo bambino, e sepolta sotto il verde tiglio.

— Se tu desideri vedermi sotterra, io vorrei vederti impeso pel collo ».

Il cavaliero alza la mano, e le dà uno schiaffo sì forte, che la stramazza per terra.

— Voi m'avete a torto percossa » ella gli parla: « da qui a sette anni avrete ricorso a me ».

In capo a sette anni, il cavaliero, colla tabella di lebbroso, viene a chiederle limosina, trovandosi in bisogno.

La donna chiama suo figlio: — O figlio, dà a sedere a tuo padre: io l'ho visto un tempo ch'egli era un baldanzoso cavaliere.

O figlio! portagli del pane; io l'ho visto un tempo che di nulla egli avea bisogno.

O figlio! portagli della birra: io l'ho visto un tempo ch'egli era un gentiluomo superbo.

O figlio! portagli del vino: io l'ho visto un tempo, ch'egli era il mio diletto ».

Il padre della donna ascoso dietro la porta, ode queste parole: trae la spada, avventasi al cavaliero e gli taglia la testa. Poi prendendola pe' capelli e gettandola a sua figlia, le dice: — Prendila, e favvi sopra il pianto.

— Ahi! » risponde la meschina: « s'io volessi piangere quanto dovrei, avrei a piangere tutti i giorni dell'anno » (1).

CANTI SVIZZERI.

La Svizzera, oltre i canti religiosi, ne ha molti di storici, dei quali alcuno fu da noi riportato qui sopra, a pag. 200 e seguenti. Engherrando di Coucy conte di Soissons, genero di Eduardo III d'Inghilterra, e figlio di Caterina d'Austria, nata da quel Leopoldo che fu rotto dagli Svizzeri a Morgarten, aveva avuto da questo in assegno per doté alla figlia l'Argovia; ma non vedendosela mai consegnare, il genero venne per farsi ragione coll'armi, dicono con quarantamila fra Inglesi, Fiamminghi e Borgognoni. Tosto i ligi dell'Austria preser le armi, e sconfisser

(1) V. X. Marmier, *R. des Deux mondes*. 1836.

dapertutto gli Inglesi, talchè Engherrando ripassò il Giura (1376) e si tenne in Alsazia.

Tschudi ci conservò la canzone di vittoria, composta da un soldato bernese.

« La terribile bandiera di Berna è formata di tre fascie di diverso colore; due rosse, in mezzovi una gialla, e su esse un Orso che mai non impallidì, nero come di carbone, con rossi unghioni, e disposto dovunque sia a guadagnar onore e rinomanza. Berna è una delle capitali della Svizzera: corona delle città libere: ognuno giustamente la loda; chiunque n'ha inteso parlare, sa ch'è un soggiorno d'eroi, uno specchio che riflette un'immagine senza macchia. Giovani e vecchi fan risonare i suoi elogi per tutta Alemagna.

« Erasi formata in Francia una lega terribile e numerosa. A vergogna della cristianità, nessuno osò resisterle. Quando si seppero le forze sue, tutti i principi ne presero sgomento: papa e imperatore non ebber animo più che i signori e il popolo.

« I Gugler, inglesi, bretoni, accozzaglia d'ogni paese, rapivano di forza i beni dei baroni e delle città. — Noi andremo al paese delle belle fanciulle; noi resteremo in Alsazia; ben sicuramente nè uomini nè donne non ci caccieranno....

« La più parte delle città dell'Austria, della Baviera, del Wirtemberg, della Svevia non si credetter abbastanza forti contro tanti nemici, nè ardirono avvicinarsi, ma stettero al sicuro dietro al Reno, e lasciarono devastar le genti e le terre loro; poveri e ricchi ne piangeranno gran tempo.

« Le bande inglesi passarono l'Hauenstein. Quando entrarono sul nostro paese, l'Orso domandò *Che cosa venite a fare sulle mie terre?* e chiamò a sussidio le truppe degli alleati, che ben in armi accorsero dalla parte di Buren, ove un colpo di freccia uccise il conte di Nidau.

« Signor Motzli, ecco l'istante di difendersi; il vecchio e prudente Orso tien consiglio da mattina a sera. « Sono stato alla caccia della gloria e dell'onore: ho valorosamente esposto la mia testa alla battaglia di Wanguen, ove molti prigioni v'ebbe: ho combattuto eroicamente a Laupen, ove dispersi l'esercito de'gran signori; ho distrutto molte città e castelli; e risento così al vivo le ingiurie e le cattive azioni de'Gugler, che perderei la vita anche per distruggerne solo alcuni ».

« Qui l'Orso entra in furore; difende il popolo e il paese suo a picche, a balestre; o ai Gugler il giuoco comincia a diventar

caro. L'Orso, incontrato il suo nemico a Aneth, lo misse a pezzi colle scuri, colle labarde; lo ferì d'un colpo mortale. I prigionieri a Berna raccontano che da trent'anni non s'erano trovati a mischia sì calorosa.

« Il conte Ivone di Galles venne a Esaubrunnen; e l'Orso gli disse: « Tu non sei abbastanza accórto per isfuggirmi. Io voglio sbattervi, mettervi in isconfitta; sterminarvi a ferro e fuoco: in Inghilterra e in Francia tutte le vedove d'una voce esclaminò: O sventura, sventura! Nessun più vada a provocar Berna ».

« Quattordicimila uomini d'arme coll'elmo d'acciaio disser mestamente agli amici e ai nipoti: « Quest'Orso sa dar furiose zampate. Gli abbiam lasciato tremila de'nostri: è ardito, è non sa che sia paura. Noi siamo stati costretti di torci dall'impresa; e ridotti a gridare, salva chi può ».

Rinomate sono le arie svizzere, con que'suoni particolari di gola che commovono lo straniero, ripercosse dall'eco delle valli, e fanno piangere, ed anche morire di desiderio lo Svizzero sulla terra lontana. La più famosa è quella del *ranz des vaches*. Con questo nome s'indica la fila delle vacche, e l'aria che accompagnava questa marcia eseguivasi sull'*alp-horn*, corno al pino. È antichissima, e le parole, più recenti, variano secondo i cantoni, ma il fondo è lo stesso. Figurano pastori che guidano una mandra numerosa. Un torrente recide loro il cammino; onde il capo de'mandriani invia un di questi al curato per ottenere preghiere. Ottenutele, la mandra passa, e la benedizione del piovano è così efficace, che giunti al bovile, la caldaia è piena avanti che sia munta metà delle bestie.

Le z'armailli dei Colombette	Gli armentieri de'Colombetti
De bon matin se san lehà:	Di buon mattin si son levati,
Ah ah ah ah	Ah ah ah ah
Liauba! liauba! por arià	Vacche vacche, per mungervi
Vinide tote,	Venite tutte
Blantz et naire	Bianche e nere
Rodz et motaile,	Rosse e stellate
Zoven et otro	Giovani e altre
Dezo onsciano	Sotto una quercia
Jo vo z'arià	Ov'io vi mungerò
Dezo on treinblo	Sotto una tremula
Jo ie treintzo	Ov'io quaglierò (il latte)
Liauba! liauba! por arià (bis)	Vacche vacche, per mungervi.

Kan san vegniu ai basse z'ivoue	Quando son venuti alle basse aque
D'ne sein lo pil' l'an pu passà.	Di niun modo non poterono passare,
Poure Pierro, ke fain-no ice?	Povero Pietro, che facciam noi qui?
No n'no sein pas mo cinreinblà.	Noi non siam male imbrogliati!
Te fo alla frappà la porta	Ti convien andar a battere alla porta
A la porta de l'eincourà.	Alla porta del curato.
Ke volliae vo ke ie lai diesso	Che volete voi che io gli dica
A noutrou bravo l'eincourà?	Al nostro bravo curato?
Ke fo ke no diess'ouna messa,	Che bisogna ch'egli ci dica una messa
Po k'no puchein lai z'passà.	Acciocchè noi possiamo colà passare.
L'e' s' alla fierre à la porta	Egli andò battere alla porta
E l'a de d'ains'a l'eincourà:	E disse così al curato:
Fo ke vo no diess'ouna messa	Bisogna che voi ci diciate una messa
Por ke no lai puchein passà.	Perchè noi possiamo colà passare.
Leincourai la ia fai responsa:	Il curato gli fece risposta:
Poura frare, s'te vau passà	Povero fratello, se tu vuoi passare,
Te fo me bailli na motetta	Ti bisogna darmi un formaggio
Ma ne te fo pa l'ecramà.	Ma che non l'abbi spannato.
Reintorna t'ein, mon pouro Pierro,	Torna pure, mio povero Pietro,
Deri por vo 'n Ave Maria;	Dirò per voi un'Ave Maria;
Prau bein, prau pri ie vo sohetto	Molto bene, molto formaggio io vi auguro,
Ma vigni me sovein trovà.	Ma venite spesso a trovarmi.
Pierro revein ai basse z'ivoue	Pietro tornò nelle aque basse,
Et to lo drai l'on pu passà.	E subito si potè passarle.
L'an me lo co a la tzandaria	Essi posero il quaglio nella caldaia
Ke n'avian pa a mi aria.	Che non erano munte ancor metà.

CANTI DANESI.

Nella Scandinavia la natura grandiosa e singolare concita le immaginazioni, con mari che la separano dal resto d'Europa, con catene di monti altissimi, con lande e paludi estesissime, nebbie quasi perpetue, scavi di miniere; aggiungi tradizioni mitologiche affatto poetiche, quali sono quelle che già rammentammo dell'Edda e delle saghe (**Racconto** vol. VI, pag. 54. **Letteratura** II. 53). Colà, invece di placidi pastori, son mercanti laboriosi, intrepidi guerrieri, pirati temerari; e sommo l'amor dei racconti, pel quale gli antichi principi menavano sempre seco degli Scaldi, che narrassero le loro imprese. Dai costoro componimenti naque un cielo, che abbraccia l'età degli dêi,

quella degli eroi, quella degli uomini. La raccolta loro chiamasi *Kæmpe-Viser*, e Grimm li crede del V o VI secolo, mentre la lingua dei tre regni era press'a poco la stessa; ma in tal caso converrebbe dire sieno stati rifusi, e l'ultima redazione non può preceder il XII secolo, cioè l'introduzione del cristianesimo. Tali poesie storiche furono nel 1591 raccolte da Andrea Wedel Soffrens, amico di Tyko Brahe; e Pietro Syv v'aggiunse cento ballate popolari (1695). Di poi Abrahmson Nyerup, Rahbek ne fecero una collezione in cinque volumi (Copenagh. 1812-14), che ha il merito d'aver preceduto quelle delle altre nazioni. W. Grimm ne trasse una raccolta tedesca (*Altdanische Helden-Lieder*, *Balladen und Marchen*. Heidelberg 1811 (1)). Benchè la forma sia ringiovanita, il concetto n'è assai più antico, e ne spirano semplicità, energia, morale purezza, quai convenivano a gente costretta, per vivere, a sfidar il mare scoglioso, e che, reduce dai perigli, ne' lunghi ozi vernali rammentava le sue imprese. Mal vi si cercherebbe la grazia della poesia greca e indostanica: ma secondo la natura del paese son aspre, di ritmo facile e monotono, concetto grande e colossale; nudo e uniforme vigor d'espressione, senza varietà di colori nè studio di particolarità; lingua schietta e di maschia vigoria. Dal bel principio s'annunzia il fatto, rinunziando all'allettamento della curiosità e della sorpresa. Non epiteti; parole serrate, incalzanti; rapidità di racconto e di tragetti; passioni grandi, inestinguibili, che sgomentano l'immaginazione; e fra ciò un accordo perfetto, una salda fusione, un amore cavalleresco. Hagbar eroe vuol morire piuttosto che franger i legami di cui l'avvinse perfida mano, perchè son i capelli della sua amata Signilda. La regina Anna morendo fa la sua confessione, e la principal colpa è d'avere « stirato alla salda il suo collare una domenica mattina ».

Hagen, assalito d'improviso, sdrucciola sulle umide pelli, disposte ad arte da Grimilda per farlo cascare. Ed essa gli dice: « Ti ricordi che giurasti, se mai tu cadessi avanti ad un nemico, non sorgeresti per combatterlo? — È vero » egli risponde: e combatte a ginocchi, ed uccide ancora tre avversari.

Questi nomi vi avvisano come molti canti s'attengano alla grande epopea dei Nibelunghi, più altri all'Edda. Nel canto di Semund

(1) Vedi pure MOLBECH, *Nogle Bemærkninger over vore gamle danske Folkeviser*.

nell' Edda, conosciuto col nome di *martello di Tord*, Tord di Meersburg, correndo a cavallo traverso la pianura perde il martello d'oro, e da un pezzo in vano lo cerca. Chiama dunque il fratel suo, e gli dice: — Convien che tu vada nei monti del settentrione a cercar il mio martello ». Locke fratel suo prende un vestito di piume, e vola sopra gli ampi flutti del mare verso le montagne di settentrione. Arrivato in una fortezza, entra nella gran sala, e si presenta avanti al mostruoso Tolpel.

— Ben venuto, Locke! benvenuto! Che si fa a Meersburg? come si vive laggiù?

— Bene » risponde Locke; « Tord ha perduto il suo martello; per questo io venni.

— Digli che è sepolto 50 braccia sotterra. Più nol troverà, finchè a me non dia sposa la giovane Feidlefsborga, con ogni vostro possesso ».

Locke ripiglia il suo vestito alato, traversa i salsi flutti del mare: — Tu non riopererai il tuo martello » dice al fratel suo « se pure non sagrifichi la giovane Feidlefsborga, e quanto possiedi ».

Dal banco ove stava seduta, l'altera fanciulla esclama: — Voglio piuttosto un cristiano che quel mostro schifoso. Prendiamo il vecchio nostro padre, acconciamogli i capelli, e menatelo come la sposa in vece mia fra le montagne del settentrione ».

Vestono il vecchio da sposina, e sulle vesti profondono l'oro, poi si mettono in via. Giungono, e siedono sul panco degli sponsali. Il conte Tolpel entra per presentare alla fanciulla la coppa nuziale. Ma prima di bere, il vecchio mangia quindici bovi, trenta maiali, sette pani: poi per estinguere la sete, bee dodici misure di birra in un gran secchio a manico, e quasi anche il secchio inghiotte. Tolpel passeggia per la sala colle man giunte, ed esclama: — Donde viene cotesta sposa che tanto divora? » Poi dice al custode: — Bada bene alle botti, giacchè abbiam a fare con una donna che bee tremendamente ». Fra ciò Locke ride sotto le vesti, e dice: — Da otto giorni essa non mangiava, tant'era occupata dell'idea di venir qui ».

Tolpel chiama gli scudieri, e grida: — Portatemi il martel d'oro; io lo cedo volentieri, purchè io sia separato da tale sposa, con onore o con vergogna ». Otto guerrieri portano sopra un albero il martello, e lo posano traverso ai ginocchi del vecchio. Questi lo prende, il brandisce come una verga, e fiede il mo-

struoso Tolpel, indi i suoi compagni. Tutti gli ospiti riuniti, tutti gli uomini del Nord impallidiscono di spavento, e toccano colpi mortali.

— Ora torniamo » dice Locke al vecchio « torniamo al nostro paese, giacchè siete rimasto vedovo ».

In un altro canto, Orm, giovane cavaliere, dovendo combattere il gigante di Berna, va a bussare alla tomba di suo padre, sepolto in una montagna: e batte sì forte che spezza la rupe e il padre suo si sveglia.

— Chi è il temerario che viene a turbare il mio riposo?

— Son io, Orm tuo figliolo.

— Che vuoi? L'anno scorso t'ho dato mucchi d'oro e d'argento.

— Vero; l'anno scorso m'hai dato mucchi d'oro e d'argento, ma oggi io voglio la tua spada.

— Tu non avrai la mia terribile spada Birtinga, prima che non sii andato in Irlanda a vendicar la mia morte.

— Se tu me la neghi, io spezzo la montagna ove sei sepolto in cinquemila pezzi ».

Il vecchio guerriero gli dà la sua spada: Orm uccide il gigante, poi va in Irlanda ad uccider gli assassini di suo padre.

Questo alito di vendetta fa sentirsi continuo nelle poesie del Nord. Una fanciulla, nel più cupo della notte, viene a trafiggere l'amante che la deluse: una regina avvelena la donna di cui è gelosa: due sorelle procacciansi vesti di cavaliero ed armadura, e vanno a vendicare l'ucciso genitore, e côlto l'assassino, il tagliano a pezzi: poi piangono assai assai quando hanno da confessarsi. La madre di Vonved induce questo a vendicare la morte del padre, ed egli va, uccide quanti incontra, i genitori coi figlioli, i cavalieri coi loro compagni; e quando più non trova chi uccidere, dà il suo anello d'oro ad un pastore per farsi indicare il castello ove trovare uomini d'arme degni di sè; v'entra a forza, uccide quanti vorrebbero arrestarlo, poi torna, e nella sua rabbia uccide la propria madre, e spezza il suo liuto perchè nulla possa blandire gli accessi del suo furore.

Il prode Axel e la bella Valborga si amano fin da fanciulli; e insieme vanno ad una cappella per fidanzarsi. Però Hagen figlio del re, innamorato esso pure di Valborga, sturba le nozze, perchè egli stesso vuole sposarla. Ma per contrasti i due poveri amanti non

lasciano di volersi bene, quantunque nessun rimedio veggano al dolore. Ed ecco scoppia alto incendio di guerra; Hagen si pone a capo degli eserciti, e il prode Axel, dimenticando ogni rancore, va sotto la bandiera di quello. Sul campo Hagen, ferito a morte, chiama il rivale, e tendendogli fraternamente la mano, gli dice: — Vendica la mia morte; sposerai Valborga, e ti regalo il mio regno ». Axel s'avventa fra i nemici, combatte come un leone, e muore coperto di ferite. A questo annunzio la sciagurata Valborga distribuisce ogni aver suo ai poveri, e si ritira in un convento.

Altre ve n'ha però che spirano dolcezza e amore.

La madre di Cristina è intenta a cucire, ma sul volto di sua figlia scorre il pianto.

— Cristina mia, mia diletta figliola, dimmi, perchè si macero è il tuo viso? perchè si pallida la tua guancia?

— Nessuna meraviglia se sono pallida e macera; tanto ho da tagliare, tanto da cucire!

— Pure v'ha in città fanciulle più floride di te, e che più di te lavorano.

— Ebbene? che serve nasconderlo più a lungo? Il nostro giovine re mi ha sedotta.

— Se il giovine re nostro ti ha sedotta, che cosa ti donò?

— Mi ha dato una bella camiciuola di seta, ch'io ho portata con dolore.

M'ha dato scarpe colle borchie d'argento, che ho portate con angoscia.

M'ha dato un'arpa d'oro per toccarla quando fossi mesta all'eccesso —.

Cristina tocca la prima corda, e il re l'ode risonare dal suo letto.

Tocca la seconda corda, e il re non prolunga il suo riposo.

Chiama due servi, e — Fatemi venir innanzi la Cristina ».

Essa viene e sta in piedi avanti alla tavola — O re, dice, voi mandaste per me; che volete? »

Il re le mostra degli origlieri cilestri: — Vieni a sederti, o mia Cristina, e riposa ».

— Io non sono stanca e posso star in piedi. Ditemi quel che volete e lasciatemi partire ».

Il giovine re si trae vicino la Cristina, e le dà la corona d'oro e il nome di regina.

Altre ritraggono viepiù della natura dei racconti volgari, sotto cui forse alcuno potrebbe voler cercare i simboli. Una fanciulla si cordoglia, trovandosi divisa dall'amante; e un corvo le si appressa, e s'offre di condurla a quello, patto però ch'egli farà sua preda il primo fanciullo ch'essa generi. Calda d'amore, ella accetta; va; divien madre, e il corvo viene a reclamare la preda promessa. La tapina gettasi a ginocchio, e piange e prega, ed offre quant'oro e quante terre possiede; ma l'inesorabile corvo ghermisce il bambino, gli cava gli occhi, ne succhia il sangue: se non che ad un tratto, da corvo diviene un bel giovinotto, ed il fanciullo rivive.

Un contadino va a fabbricar una casa presso la dimora d'un nano delle montagne. Questi irritato raccoglie i suoi compagni, e molesta il contadino finchè, ridotto agli estremi, gli cede la propria donna. Il nano l'abbraccia, e di subito si fa grande e bello, divien un cavaliero cortese ed amoroso. Era un figlio di re sfortunato, a cui era destino che sol un bacio di donna rendesse nuova vita.

Le predizioni e l'altre credenze settentrionali vi hanno pure gran parte; or rossignoli annunziano ad un amante la morte dell'amica; or una fanciulla cade in potere d'un uom di mare, il quale la conduce in fondo alle aque nelle sue grotte di cristallo; or un garzone smarritosi la notte, arriva s'una montagna ove danzano gli elfi; e da un di questi esseri fantastici invitato a ballare, e avendo ricusato, appena torna a casa muore; or una donna, il cui amante fu scannato e fatto a brani, raccoglie que' brani, e la notte li bagna nella fonte di Mariboe, e rende all'amante la vita; or dodici maghi hanno ciascuno un meraviglioso segreto: uno può guidar a mano il nembo, un altro doma i dragoni, un terzo sa quanto succede in paese straniero, uno passeggia sotto alle aque, uno possiede un'arpa, al cui tocco non v'è chi non si metta a ballare.

Questo è il presagio del rossignolo:

Alla Corte del re vivea sire Medel suo servo: e amava la figlia del re, la bella figlia.

La regina chiamò sua figlia: — È vero quel che si dice di te? presto una forca s'alzerà per lui, e il rogo per te.

La piccola Cristina prese il suo bianco mantello e se n'andò di notte a trovar Medel.

Povera piccola Cristina! come il suo cuore era afflitto! — Alzati, oh! aprimi, sire Medel.

Alzati, sire Medel; lasciami entrare; or ora ho parlato a mia madre, alla regina.

Essa dice che la forca sarà per te, e sotto a me il rogo.

— No, nè il rogo per te, dolce amor mio, nè per me la forca! Va presto: raccogli tutto il tuo oro: io pongo la sella al mio cavallo biglo ».

E gettò su lei il suo mantello turchino; e sellò il grigio suo cavallo.

E lascia la città: eccoli ne'boschi. Gli occhi di Cristina velati s'alzano verso le nubi del cielo.

— Oh! questa via ti par lunga troppo? ò la sella del cavallo ti fa male?

— Oh no: la via non è lunga, ma la sella mi fa male ».

Egli stende per terra il suo mantello turchino. — Piccola Cristina, fermati; riposa qui un istante.

— Oh se una delle mie donne potesse esser qui per curarmi prima di morire!

— Le tue donne son lontano di qui, Cristina; e non hai che me solo per curarti.

— No no, piuttosto morir su questa dura terra che soffrire che un uomo vegga i dolori d'una donna.

— Ebbene, lega una benda attorno a'miei occhi ed alla testa, ed io ti medicherò.

— O dio! se per sollevarmi quest'oppression di cuore mi portassero un poco d'aqua! »

Sire Medel che l'amava ardente, sincero, staccò il fermaglio di argento da'suoi sandali, e corse a cercar aqua per la piccola Cristina.

Egli traversò i boschetti e le dense macchie; e gli pareva che la strada che menava alla sorgente non finisse mai. Quando v'arrivò, all' uscir dal boschetto udì due rossignoli cantar sopra il suo capo.

E la piccola Cristina giaceva sull'erba, e due piccoli cadaveri di gemelli erano stesi accanto ad essa. Egli non avea posto mente al presagio de' rossignoli, e traversò tutto il boschetto, e la via gli parve lunga assai: ma quando giunse presso Cristina, riconobbe che il canto de'rossignoli era un vero presagio.

Scavò di sua mano una fossa larga e fonda pei tre cadaveri;

e quivi li compose tutti e tre; e quand'ebbe richiusa la sepoltura, gli parve che i bambini vagissero sotterra.

Appoggiò la spada contro una pietra, e la punta gli trapassò il cuore.

Amò la piccola Cristina profondo e sincero: accanto ad essa oggi dorme sotterra.

Appartiene a queste la favolosa tradizione che i morti possano sorgere dalla tomba, e tornar in terra a consolare un parente, o rispondere al voto d'un amico.

Diring va in un'isola lontana, e sposa una vaga fanciulla. Sette anni vivono insieme, e sette figli essa gli partorisce. Allora una mortalità gettasi nel paese, e porta via la donna si bella e rubiconda. Diring va in un'isola più lontana, e sposa un'altra fanciulla, e seco la conduce. Ma questa era aspra e cattiva; quando entrò in casa del marito, i sette fanciulli piangevano; piangevano ed erano inquieti, ed essa col piede li respinse, e non diede loro nè pane nè birra, e disse ad essi — Patirete la fame, patirete la sete »; tolse loro i capezzali turchini, e disse — Dormite sulla nuda paglia »; spense le fiaccole divampanti, e disse — Resterete al buio ». I fanciulli piangevano a sera molto avanzata, e la madre loro gli udì sotterra, sotterra dov'era coricata. — Che non poss'io (esclamò) andarmene a vedere i miei piccini? » Si presentò avanti a Dio, e gli domandò la permissione d'andar a vedere i suoi fanciulletti. Tanto pregò Dio, ch'egli s'arrese alla sua domanda: — Ma quando il gallo canti (le disse) tu non resterai più oltre ».

La povera madre s'alza sulle fievoli gambe, e supera il muro di pietra. Traversa il villaggio, e i cani ululano al sentirla passare. Arriva alla porta della sua dimora; sua figlia maggiore stava colà in piedi. — Che fai ritta costà, povera figlia mia? (le disse) come stanno i tuoi fratelli e le sorelle?

— Voi siete una bella signora, ma non siete la mia cara madre. Mia madre avea la guancia bianca e rubiconda, e voi siete pallida come la morte.

— Come potrei io essere bianca e rubiconda? Ho riposato tanto tempo nel cataletto ».

Entra nella camera, e trova i fanciulli colle guance lagrimose. Essa ne prende uno, e lo pettina; poi intreccia i capelli

a un altro, carezza il terzo e il quarto, leva tra le braccia il quinto e gli apre il suo seno. Poi chiamando la maggiorella — Va (le dice) a pregare Diring di venir qui ». E quando Diring fu venuto esclamò essa in collera: — Io t'ho lasciato e pane e birra, e i miei figlioli hanno fame e sete. T'ho lasciato origlieri azzurri, e i miei figli dormono sulla nuda paglia. T'ho lasciato gran fanali, e i miei figli stanno al buio. Se dovrò io comparire sì spesso alla sera, te ne verrà male ». Allora la matrigna disse: — Io voglio d'or innanzi esser buona co'tuoi figlioli ». E da quel giorno, appena il marito e la moglie udivano guaiolare il cane, davano birra e pane ai figli; appena l'udivano abbaiare, fuggivano per la paura di veder comparir la morta.

Eccone un'altra somigliante.

Il cavaliere Agio va in un'isola; s'impromette con Elsa, bella fanciulla: s'impromette riccamente con Elsa la bella. Un mese dopo, egli era sepolto nella fosca tomba.

Elsa lo piange amaramente. Sotto la terra il cavaliere sente i suoi sospiri; sorge; prende il cataletto sovra le spalle, e drizzasi alla sua dimora.

Bussa alla porta col cataletto. — Sorgi giovane figlia! Apri la camera al tuo sposo.

— No, io non aprirò, se pur tu non possa, come una volta, proferir il nome di Gesù.

— Sorgi, ed apri la porta. Io posso, come una volta, proferir il nome di Gesù ».

Elsa si leva con le guancie lacrimose: schiude al morto, e lo toglie dentro. Prende un pettine d'oro, e ravvia i capelli del suo diletto. Ad ogni capello che strappa, versa lagrime in copia.

— Diletto mio, dimmi, come ti trovi tu nella cupa terra?

— Ogni volta che tu se'gaia, la tomba mia è cinta di foglie di rose. Ogni volta che tu piangi, vedo nel mio cataletto goccie di sangue.

Ecco, il gallo rosso canta. Bisogna ch'io ti lasci. È l'ora che i morti ritornano tutti sotterra. Io devo andare com'essi. Ecco il gallo nero canta. Bisogna ch'io discenda nella mia sepoltura. Le porte del cielo sono aperte. Devo dirti addio ».

Il cavaliero si léva; prenda in spalla la bara, e avanzasi restio verso il cimitero; perchè Elsa si desola, e va con quello che essa ama attraverso della buia foresta.

E quand'ebbero traversato la foresta e che arrivarono al cimiterio, i capelli dorati di Agio s'offuscarono. E quand'ebbero traversato il cimiterio e che entrarono nella chiesa, le rubiconde guancie di Agio impallidirono.

— Odi, Elsa, mia diletta. Non piangere il tuo sposo. Alza gli occhi al cielo, e vedi, è bello con tutte le stelle ».

Elsa eleva gli occhi, guarda le stelle. In questo il morto discende nella fossa, ed essa più nol rivide. La fanciulla mestamente si rincasa; e un mese dopo era sepolta nella negra terra.

Una ballata inglese simile è addotta da Percy (T. III. pag. 127).

Questi pietosi traviamenti della generale credenza d'un'altra vita, nella quale dura il sentimento di qnesta e la corrispondenza d'affetti amorosi, trovansi espressi nella poesia di tutti i popoli. Al principio della guerra di Troia, Protesilao morì, e talmente sospirava verso la sua vedova Laodamia, che Plutone gli permise d'andarla a visitare; e quando da lui fu lasciata, essa morì. Al tempo di Plinio, mostravansi ancora sulla tomba di Protesilao dei pioppi, che giunti all'altezza di Troia deperivano improvvisamente, poi tornavano a verziccare.

Nel Decamerone abbiamo la storia della Lisabetta, che dì e notte aspetta l'assente amico, finchè esso le appare, annunziandole come i fratelli di lei l'hanno ucciso. Qui sopra vedemmo Orm andar per la spada alla tomba del padre; per consigli va un altro a quella della madre pur in una canzone danese. Nell'Edda, la maga da Odino evocata, esclama: — Chi turba il riposo dell'anima mia? Io era coperta di neve, spruzzata dalla rugiada, bagnata dalla pioggia; gran tempo io stetti morta ». In una ballata magiara, una giovine indarno fidanzata, e dall'amor suo tormentata fin nella bara, viene a togliere all'amante l'anello che gli donò. In una scozzese, un giovane morto oltremare, viene una notte d'inverno a pregare l'amante che lo sciolga dai giuramenti a lui fatti, perocchè

> Senton la fe tradita
> Le squallid'ombre ancor;
> Oltre la tomba ha vita
> Quando è verace amor.

In una ballata tedesca un amante viene ad annunziar all'amica la propria morte, e le chiede la mano, ma quand'essa la tocca, muore, e sale al cielo con una corona eterna. In un'altra un

bambino, pianto continuamente da sua madre, s'alza e viene a dirle: « O madre mia, non pianger tanto, perchè la mia camicia è tutta molle dalle lagrime che tu versi, e non mi lascia dormire nella mia tomba. »

Potrei soggiungere il tamburino che, all'accostarsi del nemico, sorge dal sonno della morte per battere la generale; il cacciatore che tutte le notti caccia ancora il cinghiale, e le tradizioni da cui son tratte l'*Eleonora* e il *Cacciator feroce* di Bürger. In una novella araba, una fanciulla esce ogni notte dal sepolcro per visitare l'amante: in una ballata brettone un povero ogni notte sorge a lavorar il suo camperello, per pagare un debito contratto.

Ad Efeso (sant'Agostino il riferisce) credevasi che san Giovanni non fosse morto altrimenti, ma dormisse sotterra aspettando la seconda apparizione del Signore; e ne davano per prova, che di tempo in tempo la terra del suo sepolcro si vedeva smoversi, e secondare l'anelito del suo petto. Conforme a questa sono le idee che fanno credere ancor vivi Arturo, Guglielmo Tell, altri eroi, aspettando l'ora di soccorrere il loro paese. Carlo Magno nel Wunderberg sta colla corona d'oro sul capo e lo scettro in mano; la lunga barba grigia gli copre il petto; e intorno ha i suoi paladini, e che cosa attenda, Dio solo il sa. In una montagna del Salzburg sta Federico Barbarossa, nè ricomparirà finchè la bianca sua barba non giri tre volte attorno alla tavola presso cui sta seduto. Un pastore smarritosi per quella montagna, fu da un nano condotto nella grotta abitata dal vecchio imperatore. Il quale gli domandò: — I corvi volano ancora sopra la montagna?

— Sì » rispose il pastore.

— Va bene: ho ancora cent'anni a dormire ».

Quando Federico ricomparirà, sospenderà lo scudo a un albero inaridito; e l'albero rinverzicherà, e fia segno d'un'età nuova, età di fortuna e di virtù.

Per tornare alla poesia popolare danese, ecco un

CANTO D'AMORE.

Abbiam vogato colle nostre navi sulle coste di Sicilia, e fummo prodi. Il naviglio andava secondo i nostri voti; noi procedevamo, come spero procederemo sempre; eppure la bionda figlia di Russia mi disdegna.

Presso Dronthcim v'ebbe battaglia. Molti i guerrieri, sanguinoso il conflitto. Il re cadde nella mischia. Giovane io campai dalla strage, eppure la bionda figlia di Russia mi disdegna.

Sedici erano assisi sui banchi della nave. Il nembo mugge, le onde inghiottono il legno. Noi ci salvammo, come spero ci salveremo sempre, eppur la bionda figlia di Russia ci disdegna.

Molte cose io so fare: combatter da prode; guidare con man ferma il cavallo; nuotare, scivolar sul ghiaccio, remare anche, lanciar freccie: eppur la bionda figlia di Russia mi disdegna.

Vedove o fanciulle, pensateci bene. Noi abbiam dato battaglie dinanzi alle città d'Oriente. Duro fu il cozzo delle spade; ne lasciammo le impronte; eppure la bionda figlia di Russia ci disdegna.

Io son nato su coste dove si sa tendere l'arco. Ho spesso corseggiato i navigli nemici fra gli scogli. Lungi dalle abitazioni, ho corso il mare co'miei legni; eppure la bionda figlia di Russia mi disdegna.

LE DUE SORELLE.

La fanciulla dice a sua sorella: — Non vuoi maritarti?

— No; non prenderò marito prima d'aver vendicato la morte di mio padre.

— E come la vendicheremo noi? nè spada abbiamo nè armadura.

— Nel contorno v'ha dei ricchi paesani: essi ci presteranno bene degli abiti di cavaliero ».

Esse cingonsi la spada sul fianco, e montano a cavallo.

Giunte all'abitazione di Erland, vedono la sua donna.

— Moglie d'Erland, vostro marito è in casa?

— Mio marito è nella sala, e bee del buono in compagnia di amici ».

Le fanciulle apron la porta. Erland alzasi al loro incontro: batte sul cuscino azzurro e dice:

— Giovani cavalieri, non volete riposarvi?

— Non siamo stanchi: pure giova sempre il riprender fiato.

— Avete moglie? o cercate avventure nel paese?

— Non abbiam moglie, e cerchiamo avventure nel paese.

— Io posso indicarvi nell'isola due giovani orfane molto ricche.

— Se ricche sono, perchè non le corteggiate voi stesso?

— Volontieri il farei, se non mi rattenessero i miei peccati;

Se non avessi ucciso il lor padre e amoreggiato la loro madre.

— È vero che tu hai ucciso nostro padre; ma quanto a nostra madre tu mentisci ».

Le fanciulle traggon la spada con grazia da donna, e colpiscono con forza d'uomo.

Tagliano Erland in pezzi minuti, come le toppe che veggonsi nella foresta.

Tutte due piansero assai quando bisognò andare a confessarsi.

Ma esse, per la morte d'Erland, non ebber altra penitenza che di tre giorni in pane e aqua.

ELLA.

Ella siede nella sua casa, e recama un vestito; lo cuce con seta; lo ricama con oro.

Un messaggero va dire alla regina: — Ella fa un lavoro strano ».

La regina s'avvolge nella pelliccia, e va a trovar Ella.

— Salute, Ella: tu cuci con calore, ma tu non fai che uno strano ricamo.

— Non può essere altrimenti. Si trista fu la mia sorte!

Mio padre era un nobile re: quindici cavalieri lo servivano a tavola.

Mio padre prese gran cura di me: dodici cavalieri doveano custodirmi.

Undici di essi mi servivano ciascun giorno; e il dodicesimo mi sedusse scaltramente.

Quel che mi sedusse era Ildebrando, figlio del re d'Inghilterra.

Appena erano nella mia camera, mio padre n'ebbe avviso.

Chiamò le sue genti: — Su, disse, o miei guerrieri, e mano alle spade »;

Battono alla porta colla spada e colla lancia — Alzati Ildebrando, e vieni qua ».

Ildebrando mi percuote sulla guancia, e mi dice: — Non proferir il mio nome, per quanto m'ami ».

Varcò la soglia della porta, colla buona sua spada alla mano.

Del primo colpo abbatte i miei sette fratelli dai capei biondi.

Il minore solo restava, ch'io amava assai; e proruppi: — Ildebrando, fermatevi, in nome di Dio;

Lasciate vivere il mio minor fratello, acciocchè rechi nostre nuove a mia madre ».

Aveva dette appena queste parole, che Ildebrando cadde con otto ferite.

Mio fratello mi prende pei capelli, e m'attacca all'arcione della sua sella:

E non vi fu sul cammino uno sterpo, che non mi levasse un pezzo dal piede:

E non vi fu un ciottolo che non mi levasse un pezzo di gamba:

E non vi fu stagno sì profondo, ove il cavallo di mio fratello non si gettasse a guazzo.

Quando arrivammo a casa, mia madre vi stava colma di dolore.

Mio fratello fece fabbricar un'alta torre, e la empì di irte spine.

Mi prese per le vesti, e mi gettò in quest'orrida prigione.

Dovunque io posava il piede, le spine faceanmi sprizzar il sangue.

Mio fratello volea tormentarmi; mia madre mi volle vendere.

M'hanno venduta per una campana nuova, che fu posta alla chiesa della Madonna.

Al primo tocco di questa campana, il cuor di mia madre spezzossi in due ».

Com'ebbe detto ciò, Ella cascò morta fra le braccia della regina.

Le prodezze di Cristiano IV, il più prode e lodato della dinastia degli Oldenburg, che più volte guidò in persona gli eserciti, furono celebrate da Ewale (1747-1781) di Copenaghen con un *canto* che divenne nazionale, e ch'è conosciuto generalmente in quel paese.

Re Cristiano sta ritto presso l'alto albero, tra il fumo e il vortice. La sua spada colpisce sì forte, che spezza l'elmo e il cranio del Goto. L'armi e i vascelli nemici cadono nel fumo e nel vortice. — Fuggiamo (gridan essi): fuggiamo quanto fuggir possiàmo. Chi varrebbe a resister a Cristiano di Danimarca in battaglia? »

Niels-Juel (1) vede il tumulto della battaglia. Giunta è l'ora;

(1) Questo e Tordenskiold sono ammiragli, fortunati in molte battaglie.

esso sciorina la rossa bandiera, e a colpi raddoppiati incalza i nemici. Essi gridano fra il tumulto della battaglia: — Giunta è l'ora; fuggiamo; cerchiamo un ricovero dove appiattarci. Chi potrebbe resistere a Juel di Danimarca in battaglia?

O mare del Nord, il lampo di Vessel attraversò il fosco tuo velo. Allora i combattenti si sono precipitati nel tuo seno; perchè il terrore e la morte camminavano con esso. Da lungi si sente lo schianto che attraversava il fosco tuo velo. Di Danimarca arriva Tordenskiold come il fulmine. Ognuno si rimetta alla clemenza del cielo, e fugga.

Tu che meni alla gloria e alla potenza, strada di Danimarca, mare grave e cupo, ricevi l'amico tuo che avanza senza timore, che sprezza il pericolo, che è fiero come te nel furor della tempesta, o mar grave e cupo. Traverso al tumulto de'venti, alla battaglia, alla vittoria, conducimi alla mia tomba ».

OElenschläger, il maggior poeta danese, trasse dalle antiche tradizioni questa ballata.

Sola sola Agnese siede in riva al mare, e le onde sferzano mollemente la riva.

D'improviso l'onda spumeggia, si solleva, e il trollo di mare emerge. Porta una corazza di scaglia che luccica al sole come argento terso. Ha per lancia un remo, per scudo un guscio di tartaruga, un guscio di lumaca per elmo; ha i capelli verdi come canne, e la voce somiglia al cantare del gabbiano.

— O dimmi, esclama la fanciulla, dimmi, uom del mare, quando verrà il bel garzone che dee fidanzarmi?

— Odi, Agnese; me tu devi prendere a sposo.

Io ho nel mare un gran palazzo le cui mura son di cristallo.

Al mio servigio settecento fanciulle, metà donne e metà pesci.

Ti darò una slitta di madreperla, e la foca ti strascinerà colla rapidità del renne sullo spazio dell'aqua.

Nel mio ricovero tappezzato di verdura, gran fiori sorgono in mezzo all'onda, come quei della terra sotto l'azzurro del cielo...

— Se tu dici il vero, risponde Agnese; se il vero tu dici, io ti prendo per isposo ».

Agnese lanciossi nelle onde; l'uomo di mare le attacca al piede un legame di giunco, e la trae con seco.

Otto anni visse ella con lui, e sette figli partorì.

Un giorno ella stava seduta sotto il suo padiglione di verdura,

e ode la vibrazione delle campane che suonano sopra la terra.

S'avvicina al marito e gli dice: — Consenti ch'io vada alla chiesa a comunicarmi?

— Sì, Agnese; v'acconsento. Fra ventiquattro ore tu puoi partire ».

Agnese abbraccia affettuosamente i suoi figli, ed augura mille volte buona notte.

Ma i maggiori piangono vedendola partire, e i piccini piangono nella cuna.

Agnese sale a galla dell'onde. Da otto anni più non avea veduto il sole.

Va presso le amiche, ma le amiche dicono: — Trolla villana, noi più non ti riconosciamo ».

Entra nella chiesa mentre le campane suonano; ma tutte le immagini dei santi si torcono verso la parete.

La sera, quando il buio avvolge la terra, ella riede sulla spiaggia. Congiunge le mani, sventurata! ed esclama: — Dio abbia di me pietà, e tosto a sè mi richiami ».

Essa cade sull'erba fra i cespi delle viole. Il fringuello canta sul ramo verde, e dice: — Agnese, tu sei per morire, io 'l so ».

All'ora che il sole lascia l'orizzonte, ella sente fremere il suo cuore, chiude la pupilla.

Le onde s'accostano gemebonde, e portano il suo cadavere in fondo all'abisso.

Tre giorni ella stette in seno al mare, poi ricomparve sulla superficie dell'aqua.

Un fanciullo capraio trovò una mattina il cadavere d'Agnese sulla sabbia.

Fu sepolta sul greto, dietro uno scoglio coperto di muschio che la protegge.

Ogni mattina ed ogni sera quello scoglio è umido.

I fanciulli del paese dicono che il trollo del mare viene colà a piangere.

Dallo stesso leviamo questi due.

MESTIZIA D'INVERNO.

La luna splende pallida sulla neve; limpida e fredda è la notte. La Norna, ritta presso il sepolcro, iscrive magiche parole a' piedi del fanciullo.

— Quanto tenterai, quanto farai, è già prestabilito; e gli anni che tu vivrai sono segnati sulla tua fronte ».

Dice e dispare. Nessun sa se ella ha detto il vero. La luna splende pallida sulla neve: qual occhio può leggere nella notte?

CONSOLAZIONE D'ESTATE.

Puro e sfavillante è il sole; verde e fiorito il piano. Balder, ritto sotto la quercia, sostiene il coraggio del garzone.

— Le parole della Norna non ti dieno pena. Segui tua strada, con onore, con cuor retto, e spirito risoluto. Il tuo destino sta nelle tue mani ».

Dice e dispare: ma la sua parola consolante è vera. Diffonda gioia od afflizione la sorte, la volontà è nel mio cuore.

Anche gli altri poeti moderni, Baggesen, Andersen ecc. ecc. si rifecero delle antiche tradizioni, serbando così una fisonomia particolare alla loro poesia.

Canti svedesi

Consuonano alle danesi e alle inglesi le poesie popolari della Svezia, sebben meno ricche. Alcune pare risalgano di là del XIV secolo, prima che rompessero le implacate discordie fra la Danimarca e la Norvegia, nè fra i nobili e le classi basse (1).

Lo Svedese, passionato com'è della musica, conservò colle canzoni anche l'aria di esse; e a norma d'un paese più poetico e meno austero, resero meglio graziosa la dipintura del paesaggio, e gli enti sopranaturali, che popolano le onde e i rami. Alle Ondine dei Tedeschi, fra gli Svedesi corrispondono i *Necken*, e una loro ballata ripete, come due fanciulli giocavano in riva al fiume, quando un Necker, emerso dalle aque, coll'arpa alla mano cantò accompagnandosi. Uno de' fanciulli gli disse: — Va va; fa pure quel che ti pare, ma non sfuggirai alla dannazione ». Lo spirito avventa l'arpa nel fiume, e piangendo vi si sprofonda. I fanciulli si rincasano, e raccontano al padre la visione. E questi: — Correte a consolare il povero genio; ditegli che il suo Redentore vive ». I fanciulli s' affrettano verso la riviera, e riveduto il genio che lacrima abbandonandosi alla corrente,

(1) *Svenska Folkvisor* di Geiier e Afzelius 1814. *Svenska Fornsanger* di Arwidson.

— Consolati » gli dicono: « nostro padre dice che il Redentor tuo vive ». Allora esso ripiglia l'arpa, e ricomincia un canto più festivo che mai.

È fondata su quelle medesime credenze la ballata delle nozze di sir Olof.

Allo spuntar del dì, sir Olof montò a cavallo; e sul cammino scontrò la danza splendida, il ballo clamoroso. Oh il ballo! il ballo! come si danza ben sotto il boschetto!

Il re degli Elfi stese la mano a sir Olof. — Lesto » disse « Signor Olof; ballate con me. Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

— No no: domani son le mie nozze: io non danzerò. Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

La regina degli Elfi gli stese la sua man bianca: — Vieni sire Olof » gli disse; « vieni e danza con me... Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

La sorella degli Elfi gli stese la sua mano bianca: « Vieni, sire Olof » gli disse; « vieni e danza con me. Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

Allora la fidanzata diceva: — Sapreste indicarmi perchè le campane si mettono a suonar così? Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

Non possiam più celartelo. Il tuo sposo sir Olof è morto: l'abbiam riportato a casa cadavere. Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

Al domani mattina quando apparve il dì, tre cadaveri stavano in casa di sir Olof. Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

Erano le salme di sir Olof e della sua sposa, e della madre, ch'era morta di dolore. Oh il ballo, il ballo! come si danza ben sotto il boschetto.

Così la credenza di questi esseri misteriosi spiega ciò che esce dagli ordinari avvenimenti. Un duca Magno diventa pazzo; e il volgo attribuisce questa follia a seduzione che esercitarono le ninfe delle aque (*hafstroll*). Il duca dal balcone della sua torre vede la fanciulla-genio che nuda sorge sulle aque, e scivola su quelle cantando. Essa gli chiede di sposarla spiegandogli innanzi agli occhi tutte le promesse delle fate. Il ritornello dice: — Duca Magno, duca Magno, non proferir la parola no:

prendimi a sposa: non ricusarmi: non ricusarmi: ti darò oro assai, assai argento.

— Io son figlio di re, giovane e prode. La tua dimora è nelle aque: i dominii miei sopra la terra. No, mai non ti sposerò.

— Duca Magno, duca Magno, prendimi a sposa; non dirmi no, non dirmi no.

— Chi se' tu mai? un povero genio dell'aqua. E vuoi sposar me, tu che neppure sei cristiana?

— Duca Magno, duca Magno; bada bene; non mi trattare con dispregio: tu diverrai pazzo, o duca Magno; pazzo resterai tutta la vita: non dirmi no; non dirmi no ».

E la ballata segue a dire come lo colpì di follia. Tal è cantata nella Gozia orientale e nello Smaaland; e Göthe ne trasse la sua ballata della Sirena.

Non però sempre questi esseri intermedi prevalgono all'uomo, il quale anzi può sedurli, massime colla musica. Veggasene un effetto nella ballata

IL POTER DELL'ARPA.

La piccola Cristina piange tutto il dì nel suo boschetto. Sir Peter si esercita nella corte al mestiero dell'armi: — Dimmi, o tu ch'io amo; perchè tanto dolore? forse la sella o le staffe ti feriscono le membra? ti duole forse d'esser a me fidanzato?

—No; nè le staffe nè la sella mi fanno male: non m'attristano le mie nozze. Piango i miei biondi capelli, che oggi l'aqua bagnerà, perchè m'han detto che il dì de' miei sponsali sarebbe quel della mia morte. Piango le aque di Ringfalla, che già mi tolsero due sorelle.

— Farò ferrar di nuovo il mio cavallo, e sui quattro suoi zoccoli d'oro non incespicherà; venti miei cortigiani staranno attorno a te: dodici per lato ti seguiran dappresso ».

E quando furono vicini alla foresta, fu veduto un giovane daino colle corna d'oro. Tutti i cavalieri accorsero ad un tratto, e la piccola Cristina si trovò sola. Giunta al ponte di Ringfalla, al cavallo mancò un piede; e malgrado i ferri nuovi e i chiodi d'oro, trasse la piccola Cristina nella rapida corrente.

— Presto presto » disse sir Petér al suo paggio; « recami l'arpa; presto la mia arpa d'oro ». Ai primi accenti dell'arpa, l'orribile demone uscì dal seno delle aque, e vi si librò ridendo.

Al secondo fremer delle corde, il demone si diede a piangere.

Al terzo, la piccola Cristina uscì dall'aque colle piccole sue man bianche.

Con nuovi accordi, sir Peter la costrinse a venire a sè, e giocar sulle sue ginocchia. Da ultimo il demone, rituffandosi nelle onde, ne trasse due altre fanciulle rapite, che per mano ricondusse ».

L'Arpa meravigliosa, data da Arwidson fra le ballate svedesi, trovasi nei *Border's Minstrelsy* di W. Scott, e in tutti i paesi del Nord.

Due cavalieri vanno in una casa a cercarsi una sposa, e domandano la minore.

Domandano la minore, e sdegnano la maggiore.

La minore sa filar lino; l'altra custodir i maiali.

La minore può filar l'oro, la minore non può filar la lana.

La maggiore dice all'altra: — Andiam in riva al mare.

— Che faremo in riva al mare? Non abbiam seta da portarvi.

— Noi ci rassomigliamo già: diverrémo bianche l'una quanto l'altra.

— Se tu ti lavassi tutti i giorni, non diverresti più bianca che Dio nol volle.

Divenissi tu bianca come la neve, non avrai il mio promesso ».

La minore siede sur un sasso; la maggiore la spinge nell'aqua.

La poveretta alza le mani in aria: — Sorella cara, aiutami a tornar a riva.

— Io non t'aiuterò se pur non mi prometti di cedermi il tuo sposo.

— Ti darò volentieri tutto quel che possedo; ma del mio sposo non posso disporre.

Ti prometto mandar a cercare per te uno sposo e un corredo ».

Soffia la tramontana, e spinge in alto mare il corpo.

Il vento corre sulle cerulee onde, e riconduce il corpo verso la riva.

Il vento di levante alzasi e caccia il corpo verso la punta d'un battello.

Due pellegrini arrivano, e trovano il cadavere.

Prendon le braccia della fanciulla, e ne fan un'arpa.

Prendon i suoi biondi capelli e ne fan le corde.

— Andiamo nella casa vicina, dove si fa nozze ».

Pongonsi presso la porta socchiusa, e fan sentire il suon dell'arpa.

La prima corda dice: — La sposa è mia sorella ».

La seconda corda dice: — La sposa m'ha fatto morire ».

La terza corda dice: — Lo sposo era il mio diletto ».

La fidanzata divien rossa come bracia: — Cotest'arpa mi dà noia ».

La fidanzata divien rossa come bracia: — Io non amo sentir cotest'arpa ».

La quarta corda dice: — L'arpa non tacerà ». La fidanzata va a letto.

L'arpa risuona con forza; il cuor della fidanzata si spezza dal dolore.

Anche qui i moderni poeti attinsero alle tradizioni popolari; e noi riporteremo due canzoni di Runeberg, finlandese, ma che scrive in sveco, ed è carissimo a tutta la Scandinavia.

IL RUSCELLO.

La fanciulla siede sul margine, e bagna i piedi nel ruscello. Un augellino librato in aria le dice: — Fanciulla, bada bene. Se turbi il ruscello, non si vedrà più il cielo specchiarvisi ».

La fanciulla alza all'uccello gli occhi lacrimosi, ed esclama: — Non affliggerti di vedere quest'onda turbarsi, che ben presto ritornerà chiara. Ma quando tu mi vedesti assisa presso un garzone, avresti tu dovuto dirgli: — Non turbar l'anima della fanciulla, perchè essa non si rischiarerà più, più non rifletterà l'azzurro del cielo ».

L'EPITAFIO DELLA FANCIULLA.

La fanciulla ha veduto il suo amante; ha le mani rosse, e sua madre le chiede: — Carina mia, perchè le tue mani son rosse? — Mamma mia, ho côlto rose, e le spine mi han punto le dita ».

Un'altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante; ha le labbra rosse, e sua madre le chiede: — Carina mia, perchè le tue labbra sono rosse?

— Mamma mia, ho côlto delle coccole alla foresta, e il loro sugo m'ha tinto le labbra.

Un'altra volta la fanciulla ha veduto il suo amante; ed ha il volto pallido, sua madre le chiede: — Carina mia, perchè così pallido è il tuo volto?

— Mamma mia, fa scavar una fossa, mi seppellisci, pianta una croce sul mio seno, e su questa croce scolpisci: « Un giorno ella tornò colle mani rosse: il suo amante gliele avea serrate fra le sue. Un giorno tornò colle labbra rosse; il suo amante gliele avea coperte di baci. Alla sera tornò col volto pallido: il suo amante l'avea tradita.

Della Norvegia riporteremo un canto nazionale.

Canti norvegi

Figli dell'antico e nobile regno di Norvegia, fate risonare l'arpa solenne; cantate quei vostri vigorosi e potenti accordi; cantate la patria. I gloriosi spirti de' nostri padri svegliansi qualvolta noi pronunziamo il nome della patria; e il nostr'occhio sfavilla, il nostro cuore trasale a questo nome diletto, a questo nome sacro.

Quando il pensiero va verso i tempi che più non sono, vede sfavillar la gloria del nostro paese. I guerrieri s'avanzano sulle montagne del Dofre; vanno alla battaglia come ad una festa. Bande valorose traversano i flutti; le navi di Norvegia approdano a spiaggie remote, e in paese restano combattenti quanti bastano per difender con prodezza il retaggio della libertà.

Mentre gli eroi dall'armadura d'acciaio esercitano le forze e lottano con ardore, gli scaldi e gli storici studiano la sapienza, e scolpiscono i sublimi lor canti. I re generosi compiono da savii la santa loro missione; traverso la notte de' secoli, i loro scudi brillano ai nostri occhi di splendore incontaminato.

Tempo glorioso, più non sei! ma la santa fiamma vive nel cuore degli uomini del Nord. La forza loro è la stessa, ed essi hanno l'egual sentimento d'onore e di libertà. Quando cantano le imprese della Norvegia, l'anima loro è colma di gioia e d'orgoglio; le miti rive delle contrade meridionali perdono pregio appo le ghiacciate del Nord.

Nelle valli del Nord elevasi il tempio della libertà. Libero è il pensier nostro, libera la parola, libera l'azione. L'uccello della foresta, i flutti del mare non sono più liberi che l'uomo di Norvegia. Esso non obbedisce che alle leggi da lui medesimo datesi; è fedele al re ed alla patria.

Terra diletta; scoscese montagne vestite di neve; valli feconde; ricche spiaggie del mare, noi vi giuriamo amore e fedeltà.

Al tuo invito, o patria, noi verseremmo per te lietamente il nostro sangue. Sii per sempre, o cara nostra dimora, libera come l'onda che frange a'piedi de'tuoi scogli; la tua rinomanza e la prosperità tua crescano finchè i marosi circonderanno la tua riva.

Neppuro il Groenlandese è diseredato di canti, e fra geli eterni, cui unico ristoro è la foca, per dargli lume coll'olio, cibo colla carne, veste colla pelle, esprime coi canti il dolore e la gioia. In Danimarca si pubblicò testè un volumetto di que'canti, e Krantz, nella storia di quel paese, riferisce un'elegia di povero pescatore, commovente.

Sventurato me, poichè devo seder solo al posto ove tu solevi collocarti! Tua madre non ti farà più asciugar le vesti. La mia gioia s'è smarrita nell'ombra, s'è perduta nella montagna.

Un tempo, quand'io uscivo la sera, godea di osservare se ti vedevo venire. Tu giungevi col tuo remo, giovane e balioso, in mezzo ai giovani e ai vecchi.

Mai non tornavi colle mani vuote. La tua caiaca era carica di foche e d'uccelli; tua madre accendeva il fuoco, ammanniva i cibi, e quel che ci avevi portato bastava a noi ed ai vicini.

Poi tu discernevi lontano la scialuppa dalle banderuole rosse, e dicevi, *Ecco il mercante.* E andavi sulla spiaggia, e ricevevi quel che di meglio era nella scialuppa.

Portavi al mercante la foca, da cui tua madre aveva estratto l'olio, e ricevevi in cambio freccie e camicie.

Or più non sei! oh, quando penso che non sei più, sento il dolore straziarmi le viscere! oh, se potessi piangere come gli altri, i pianti raddolcirebbero il mio crepacuore.

Che mi resta a desiderare? la morte? Amerei la morte ma chi prenderebbe cura della mia donna e de'miei fanciulli? Voglio dunque viver ancora, ma le mie ore di gioia son passate; e non torneranno mai più.

Canti finlandesi

Neppure la remota Finlandia restò inaccessibile alle ricerche degli eruditi, che van a rintracciare il fior della poesia, come le renni il muschio sotto la neve. La lingua finlandese forma casa da sè: armoniosa e sonora, ricca di vocali e dittonghi, capace di molti e variissimi diminutivi, e di introdurre, con lievissimi cangiamenti, una nuova gradazione d'idee. Non ha più che una cinquantina di monosillabi, mentre facilissimamente com-

pone parole di dodici e fin diciotto sillabe; piena d'idiotismi, d'onomatopee, la cui mercè il poeta dà ai suoi versi l'accento meglio in armonia col suo pensiero, e imita le voci della natura. Il verso è per lo più ottonario, e coll'alliterazione, invece della rima che mai non si potè introdurre. E procedono con una specie di parallelismo; in modo che il secondo verso ripete per lo più in altri termini il pensiero o l'immagine del primo, fiancheggiandosi l'un coll'altro.

Ivi alla poesia si attribuisce una potenza magica; e a curar i malati domandasi, non il medico, ma il poeta, che in piedi al letto dell'infermo canta versi misteriosi, i quali han forza sul genio maligno. Di *Vœinemœinen*, lor primo scaldo, han fatto il dio dell'intelligenza. Passando un giorno sulla riva deserta, scôrse una betulla isolata, le cui fronde scosse dal vento davan un suon lamentevole. — Perchè sospiri così? » le chiese il viandante celeste. — Sospiro perchè son nato nella solitudine; e mai rumor di feste mi allegra, mai la fanciulla non s'asside coll'amante presso il mio scarno tronco ». Il dio lo prese, e delle fibrose sue radici formò i rami dell'arpa, e le corde col crini d'un poledro: poi disse ai vecchi di provarla; e i vecchi non poterono trarne alcun suono: chiamò i giovani, e la lor mano robusta non valse. Allora Vœinemœinen prese l'arpa, e i suoi canti risonando armoniosi, scossero tutta la natura; le cascate s'arrestarono; gli alberi cessarono di curvarsi alla bufera; l'orso rizzossi sulle zampe per ascoltarlo; il dio stesso commosso pianse, e le sue lacrime scorsero lungo la bianca sua barba, e penetrarono i tre suoi mantelli, e le tre sue tonache di lana.

Dopo molti altri, il dottore Lœnrot errò per anni tra quelle capanne, cercando sulle labbra del villano e del pescatore, massime nell'interno e nella Carelia e nella Savolace, le tradizioni e i canti, e mise in ordine da una parte tutti gli antichi, dall'altra i moderni; quelli rappresentano le idee cosmogoniche d'un paganismo primitivo; questi le ingenue emozioni e la vita dei Finlandesi odierni; e i due cicli intitolò *Kalewala*, dal nome di Kalewa padre degli dêi e dei giganti, e *Kanteletar*, dal nome del Kantelo, antico stromento di musica di quella gente (1).

(1) Sioegren, *Ueber die finnische Sprache und ihre Litteratur*. 1821.
Schröder, *Finnische Runen*. Upsal 1819.

I cantori son miserabili, che improvisano ad una festa o ad una cerimonia, e talvolta compongono alla quieta canti che poi modulano tra sè; non di rado li compongono tra molti, onde uno finisce così: « Tutta settimana si lavorò a costruir questi « versi; la tessitura si cominciò la domenica; il lunedì vi si « tornò; qualche cosa s' aggiunse il martedì, poi il mercoledì; « non si stette indarno il giovedì; al venerdì toccavano la fine; « il sabbato eran belli e fatti. Non un sol uomo gli ha composti, « ma molti poeti di valore nell'arte ed esercitati al canto ».

Talvolta due poeti amici siedono in faccia uno all' altro, si prendono per la mano, e dondolandosi improvisano o cantano; uno cioè improvisa, l' altro ripete la strofa, mentre il primo pensa la seconda; poi a vicenda questo improvisa e l'altro ripete. Altre volte, sotto le soffitte affumicate, tra molti concorrenti ricambiano strofe, e, come dice un loro proverbio, « la notte allunga il giorno, e il canto allunga la bottiglia di birra ». Sono, al solito, sfoghi degli affetti, ma anche una specie di magistratura morale assai temuta, contro il ladro, la fanciulla traviata, l'ingiustizia; chè così vengono conosciuti da per tutto. L'inimicizia e la vendetta gl' ispira talvolta. Con canzoni in dialogo celebrano la presa di un orso; con altre le nozze e gli anniversari. Furono pubblicati di tali versi ispirati dal momento, come questi d'una villana:

Oh se venisse colui ch' io bramo! Se comparisse colui che sì ben conosco! come il mio bacio volerebbe sulla sua bocca, foss'anche tinta di sangue di lupo! come stringerei la sua mano, foss'anche avvinghiata d'un serpente! Avesse spirito il soffio del vento, avesse favella per portare il mio pensiero all' amante mio, per riportarmi il suo; riportarmi il suo, per ricambiare parole affettuose tra due cuori che s'amano! Io rinunzierei alla tavola del curato, rigetterei l'addobbo di sua figlia, anzichè abbandonar colui che amo, che cercai incatenare l'inverno, e domesticare l' estate.

GOTTLUND, *Forsök att forklara C. C. Taciti Omdœmen œfuer finarne* 1834. — *De proverbiis fennicis*. 1818 ecc.

E il più volte citato X. MARMIER, *Chants populaires du Nord*. Paris 1842, e *Revue des deux mondes*. 1842.

Nell'accademia delle scienze di Berlino, il marzo 1845, il gran filologo Giacomo Grimm lesse una dissertazione sulla *Kalewala*, mostrando quanto sia importante alla linguistica e alla mitologia.

E un contadino, il quale pubblicò una raccolta di versi suoi, così salutava la primavera:

Un senso di gioia si risveglia nel mio cuore: l'allodoletta ritorna, e canta nelle nostre valli.

Eccola che si libra nell'aria, e gorgheggia i suoi dolci accenti, e loda con amore il Dio del cielo.

Quando, giovane ancora, intesi la prima volta la voce tua, uccello grazioso, pareami la voce d' un angelo.

Va va; non ti stancare di gorgheggiare e di cantare; le orecchie mie t'ascoltano, i miei sguardi ti seguono.

Canta, uccellino mio; segui il tuo volo verso le nubi, porta al nostro creatore l'accento della mia riconoscenza.

Benvenuta ogni volta che ricomparirai nelle nostre valli! il tuo canto dà riposo al cuore ed eleva il pensiero (1).

Delle poesie raccolte nel Kantelar, alcune sono vecchie; la più parte son melanconiche come quel suolo. « Il Kantelar » dice un loro poeta « fu cominciato coll'affanno, e terminato col cordoglio. I tasti suoi furono formati ne' giorni di dolore, i suoi fianchi ne' giorni di procella, le sue corde filate con angoscia, i suoi bischeri collocati nell' afflizione. Perciò il mio kantelo non esala suoni giulivi, non diffonde l'allegria attorno a sè, non fa sorridere quei che l'ascoltano: fu cominciato coll'affanno, e terminato col cordoglio ».

Ora è un'orfanella che deplora tutti gli oggetti perduti.

Perchè stanchi gli occhi miei? perchè cupa l' anima mia? Stanchi sono i miei occhi, cupa è l'anima mia perchè tanto piansi su coloro che sono morti; perchè portai il lutto di quelli che son partiti.

Prima morì il vecchio mio padre; io 'l piansi un anno. Poi mia madre morì; io la piansi due anni. Poi morì il giovane mio impromesso; io lo piangerò tutti i giorni della mia vita. Le pareti della chiesa non son più brillanti, più bello non è il camposanto, da che mi hanno rapito il mio tesoro.

L'arena or nasconde le sue mani; la sabbia copre la sua lingua; la terra cela il suo bel viso. Non ne uscirà più, non si sve-

(1) *Huwi Lauluja Hämehesta*. Helsingfors 1842. Il signor Gottland pubblicò poesie di una dozzina di villani colle costoro biografie.

glierà più, il mio giovane sposo. Pietre ha sulla testa, pietre sul corpo, pietre da ambi i lati.

Questa è d'una donna, che ribrama continuamente la terra natale.

Un tempo io promettea cantare quando venissi in questo paese, di cantare con gioia, come l'uccello di primavera, fossi pure sul bruco e sul sabbione, o in seno ai boschi.

Quando torno dalla fontana, odo la voce di due uccelli. Foss'io pure un uccello, potess'io cantare, io povera donna; canterei sur ogni ramo, rallegrerei ogni cespuglio.

Canterei principalmente quando vedessi passare un povero accorato, e tacerei alla vista dei ricchi e dei beati.

A che si riconosce il dolore? Ah! il dolore è facile à riconoscere. Quei che soffre si querela timidamente; quel ch'è allegro esulta.

Ch' han pensato di me o ch'hanno detto quando m' han vista prendere uno sposo fuori del mio paese, volger le spalle alla mia dimorà? Certo chiesero se io vivea troppo bene nel mio soggiorno, se il mio riposo era troppo lungo, se troppo dolce il mio sonno.

Ora eccomi sopra un' altra terra, in luoghi sconosciuti.

Meglio sarebbe trovar un poco d'aqua nel mio paese, che ber sovra il suolo straniero la miglior birra in una coppa d'argento.

Se potessi avere, come tant'altri, un cavallo da attaccare a un traino, se potessi avere fornimento e redini, prenderci le redini con man leggera e andrei; andrei di tutta fretta, e non mi fermerei prima di vedere i campi di Savolace, e il fumo dei tetti del mio paese.

Una madre canta la nanna al suo bambino, ma pur prevenendo col pensiero i guai.

Mi piace cantar pel mio bambino; cerco con gioia dolci parole pel mio tesorello; ho a dirgli una ninna nanna, od una villanella che mia madre sapeva, che mia madre m'insegnò quando m'assidea davanti alla sua rocca? Io non ero allora più alta del suo naspo; io non arrivavo al ginocchio di mio padre.

Ma perchè ripeterci le canzoni di mia nonna o di mia madre? Molte io stessa ne ho raccolte; su ogni sentiero ho trovato una

parola, su ogni landa ho pensato a un soggetto; ho preso i miei versi su ogni ramo della foresta, gli ho raccolti su ogni cespuglio.

Bella è a vedere la gallinella in sulla neve; e sulla riva la bianca schiuma del mare; più bello è il mio bambino; più bianco è il mio amorino.

Il sonno è alla porta e domanda: « Non v'è qui un caro fanciullo in fasce, un bamboletto nel suo coltricino? »

Vieni, sonno felice, presso alla cuna; avviluppa il bambolo, mettilo sotto la tua coperta.

Dondoliamo, dondoliamo il piccol frutto de' campi; culliamo la leggera foglia de' boschi. Io dondolo un fanciullo; io dimeno una cuna.

Ma ahimè! quella che gli ha dato la vita quanto poco sa s'egli fia sua gioia nell'avvenire, suo sostegno nella vecchiaia!

No, giammai, sventurata madre, tu non devi aspettarti un sostegno nel fanciullo che allevi.

Ben tosto egli sarà lontano; andrà altrove colla tua speranza. Forse la morte lo occuperà prontamente: forse sarò soldato, esposto al fendente dell'armi, al fuoco del cannone: forse diverrà lo schiavo de' ricchi.

Non sempre però la poesia è così lamentevole, e qualche volta brilla di frizzi o esulta d'amore.

Andrea, il giovane Andrea, figlio d'un ricco castaldo del villaggio, va a tender una rete nella boscaglia, una tagliuola per la volpe nei campi, un lacciuolo per le fanciulle nel villaggio. Un gallo di montagna cade nella rete de' boschi, una volpe nella tagliuola de' campi, una fanciulla nel laccinolo del villaggio. Andrea, il giovane Andrea, uccide il gallo, vende la volpe nella città vicina, e la fanciulla serba per sè.

— Vuoi tu divenir mia, amica mia? Vuoi tu esser felice con me?

— Qual bene mi puoi tu offerire? vuote sono le tue mani, vuota la tasca tua.

— Con queste mani vuote io ti recherò all'ombra delle foreste, nelle pianure silenziose, lungi dal mondo e dagli sguardi, per vegliar su te teneramente.

— In che luogo andremo noi? in che suolo fabbricherai tu la nostra dimora?

— V'è ancora nella grande nostra Suomia molto spazio da abitare. Vuoi tu venir in campi inabitati? Vuoi tu seguirmi nella foresta, come l'augello leggero e vispo?

Bentosto io t'avrò costruito una dimora, dove il vento ti cullerà, dove io ti rallegrerò coi canti. Ti farò una casa d'alberi da frutta, un letto di sorbi, e dolci sogni ti daranno le mie canzoni.

Il Kalewala, epopea nazionale, è di forma senza esempio; mescolata di concezioni religiose e di fatti storici, di realtà e stregheria, di particolarità volgari e di immagini ideali: dèi che creano il mondo, e periscono di freccia; giganti che possono scuotere montagne, e strascinano faticosamente i loro battelli lungo i fiumi; una fanciulla il cui sguardo turba i padroni della terra, una donna che colla magia domina gli elementi. È una raccolta di ballate ingenue ed entusiaste, or chinate fino alle particolarità domestiche, or salite alle più alte regioni della poesia; che a vicenda rappresentano, per via di personificazioni allegoriche, le guerre delle varie tribù finlandesi, il combattimento degli dèi e degli spiriti maligni, della luce coll'oscurità; lotta eterna che sì bene debbono comprendere i Settentrionali.

Le ballate son di tempo diverso e sovente confondono idee fra lor ripugnanti; la Beatissima Vergine voga sullo stesso fiume che il dio Vœinemœinen; la fata di Pohiola parla a sua figlia da cristiana; e tutto v'è d'una varietà, che pregiudica all'effetto dell'insieme, ma alletta a conoscerne tutte le parti.

Al primo canto Wœinemœinen dio, passate trenta està e trenta inverni in sen di sua madre, invocando indarno la luce della luna, del sole, delle stelle, infrange la sua prigione nottetempo, corre sulla riva, si fabbrica un cavallo « leggiero come una paglia » e va verso il mare. Un Lappone suo giurato nemico, e che ne presentì la venuta, gli tira freccie, onde colpito Wœinemœinen cade nell'onde. Quivi abbandonato, crea isole, scava baie, forma banchi di sabbia. Un'aquila che passa per l'aria, lascia cascar alcune ova nel seno del dio, che li cova, e con questi crea il sole e gli astri, e la terra; crea adesso gli astri che già invocava prima di nascere; la terra su cui ha già camminato. È una delle moltissime contraddizioni di questo canto.

Malgrado di tanta potenza, egli rimane in balìa de' flutti e dei venti, e non sa se fabbricarsi una casa sulle onde o nell'aria. Spinto dal vento presso la cupa dimora detta Pohiola, i suoi la-

menti sono intesi da Luhi, padrona della casa, che lo soccorre e nutrica, e perch'egli rimpiange il suolo natìo, gli promette farlo ricondurre, se gli fabbrichi il *sampo* (1). Wœinemœinen non vi riesce, ma promette farlo fare da suo fratello Ilmarinen, abile artefice, e va. Ma nel partire vede la bella figlia di Pohiola, e la invita nella sua slitta, ma essa non cede se prima non vegga prove di forza e destrezza: sfenda un crine di cavallo col suo coltello ottuso; batta un ovo senza stiacciarlo; fabbrichi un battello sullo scoglio, senza che la scure tocchi il sasso. Quest'ultima prova non riesce a Wœinemœinen, e si ferisce il ginocchio. E perchè dimenticò le parole magiche per calmar il dolore, va da un fatuchiere, che se le ricorda e che il restituisce più forte di prima. Wœinemœinen tornato a casa, vorrebbe indurre Ilmarinen ad andare a Pohiola, e perchè ricusa, vel fa trasportar da un turbine. La ospite lo accoglie bene, e gli presenta la figlia, magnificamente vestita, e il giorno egli lavora al Sampo, la notte a sedur questa, ma invano.

Quand'ecco giunger un terzo amante ben differente, amoroso ed imprudente, di nome Luminhainen. Sua madre, valente maga, mal pronosticando, vuol rattenerlo: ma egli vuol aquistare la figlia di Pohiola. A tal uopo, dee in prima uccidere un alce sui poderi del terribil gigante Jisi, dominator delle foreste; poi impadronirsi del cavallo selvaggio, alfine d'un cigno sul fiume della morte. Ma quivi è sorpreso da una maga che gli avventa un serpe velenoso, onde cade nell'aqua, che lo trasporta nell'impero de' morti, ove i figli di Tuoni lo fanno a pezzi. Sua madre nol rivedendo, parte con ali d'allodola per Pohiola, e il cerca estate e inverno; interroga terra e cielo; alfine il sole le dice il caso. Essa fa un rastrello d'acciaio, coi denti lunghi cento braccia, e con esso trae dall'aqua le membra recise, le riunisce, poi invoca il soccorso di Mehilelnen, uccello magico. E questi vola di là dalle regioni del sole e della luna, penetra nelle fonti proprie del creatore, intinge le ali nel miele della vita, poi torna verso la madre desolata, che con balsamo celeste resuscita il figlio.

Non seguiremo le particolarità di questa strana mitologia, dove chi vuole potrà veder allegorie di arcano e profondo senso. La figlia di Pohiola sposa Ilmarinen; e al pranzo dev'essere servito il gran bove, che colla testa e la coda tocca le due estremità

(1) I commentatori non sanno che cosa sia, un fil di lana, un grano, un pezzo di rôcca, capanne di cigne, o altro.

della Finlandia. Per allestire la birra si lavorò un' estate e un inverno; lo scoiattolo e la martora vi portano di che farla fermentare; l'uccello magico vi sparge il mele, che andò a cercare di là da nove mari. Finito il banchetto, la fanciulla si mette a piangere, come oggi ancora si usa in alcune parti, ed esclama:

Io 'l sapeva, io 'l sapeva; una voce me l'avea detto ne' floridi anni di mia primavera: tu non resterai sotto la tutela di tua madre, nel seno che t'ha nodrita. Uno sposo verrà a cercarti; tu avrai un piede sulla soglia della tua dimora, un altro sulla sua slitta. Quest'era la mia fantasia, la speranza de' miei floridi anni. Ora la dipartita s'avvicina, la speranza mia si compie; ho un piede sulla soglia della mia casa, uno nella slitta del mio sposo. Eppure io non parto con gioia, non lascio contenta la casa d'oro ove passai la gioventù. M'allontano e piango. Mia madre ben tosto non udrà più la mia voce, mio padre non vedrà le mie lacrime. Deh come mai le fidanzate posson essere allegre? Come il lor cuore può in questo momento esser vivace quasi un'aurora primaverile? Io, oh io rimango trista come il povero cavallo che è venduto, come la povera giumenta ch'è menata via. Il mio pensiero è cupo come una notte d'autunno, cupo come una fosca giornata d' inverno.

Allora la madre la consola con un canto delizioso: i cui particolari rivelano i costumi della Finlandia.

Non t' accorare così. Non ti menano in un pantano, non ti portano in un rivo. Hai sposato un eccellente marito, guerriero ardito, abile fabbro, padron di casa sua, che mangia un pane puro, ed un più puro ne darà alla sua donna; un cacciatore che va negli scoperti deserti, nelle foreste, e non lascia i suoi cani dormir sulla paglia. Già tre volte questa primavera esso preparò il bagno di vapori; tre volte pettinossi la capellatura; tre si terse il corpo con rami secchi.

Non t' accorare così, non sgomentarti di lasciar tua madre. Lo sposo tuo possiede grandi armenti, cento bestie a corna, mille dalle gonfie poppe, mille altre lanute.

Non t'accorar così, non sgomentarti di lasciar tua madre. Lo sposo tuo non ha pur una terra ove la messe infradici, non un solco ove l'avena manchi, non un campo ove il grano non spighi. In riva ad ogni ruscello, il tuo sposo ha un granaio pieno; bi-

che di semi pertutto; una foresta ove asconde il suo pane, un' altra ove il frumento s'indora, e danaro assai.

Non t'accorare così, non sgomentarti di lasciar tua madre. Il tuo sposo ha galli di montagna che caracollano attorno a lui; cuculi dorati covano ne' suoi boschi; tordi vengono lietamente a posar sulle briglie de' suoi cavalli.

Ed or bada, dolce mia fanciulla, giovane mia sorella che m'abbandoni, mio canto d'amore, pianta mia verde; ascolta le parole della vecchia. Tu vai in un'altra casa; vai a trovar un'altra madre. In una casa straniera presso una madre nuova, non è come nella casa paterna, sotto la custodia della nutrice. Non uscir di leggieri al chiaro della luna; il mal che si fa, viene a sapersi in casa; il mal che si fa, il marito viene a saperlo.

Pon anche mente ben bene agli aspri discorsi del vecchio, alla sua lingua affilata e pesante come una pietra, alle fredde parole del cognato, ai sarcasmi della suocera; sia il vecchio impetuoso come il cinghiale, e la donna sua feroce come un orso, e il cognato pungente come una serpe, e la cognata acuta como un chiodo, tu devi mostrar loro egual pazienza, eguale umiltà, come se ti trovassi con tua madre; la stessa sommessione verso il vecchio, lo stesso rispetto verso il cognato.

Ascolta, figlia mia, le parole della vecchia. Una padrona di casa non dee restar sempre al luogo stesso; ma visitar la villa, entrar nella camera ove il bambino vagisce: povero bambinello che non può parlare, che non può dire se ha freddo o famo, finchè un amico gli arrivi; finchè la voce di sua madre non gli giunga all'orecchio ».

Poi rivolta al fidanzato, prosegue:

E tu sposo, fratel mio buono, non devi menarti la dolce nostra colomba per farle soffrir il bisogno, perchè impasti pane di scorza di betulla o focaccie di paglia. Tu devi condurla in una ricca casa, per trarre grano dall'armadio, per mangiar focaccie con crema, per gustare pan di frumento, per rimenare una pasta pura.

Sposo, fratel mio buono, non devi insegnar alla nostra colomba la via da seguire colla sferza di padrone; non deve ella sospirar sotto la corda, pianger sotto la verga, gemere sotto lo staffile. Pensa ai freschi suoi anni, pensa al suo cuore di fanciulla. Dalle con calma le tue lezioni; istruiscila quando la porta è chiusa; istruiscila colla parola il primo anno, colle occhiate il

secondo, col cenno il terzo. E se non risponde a' tuoi voti, togli un giunco dalla palude, una fronda secca dai campi, toccala colla punta d'una bacchetta, castigala con una canna, con un ramo d'albero coperto di lana.

Se ancor non t'obbedisce, prendi una verga nella foresta, prendi un ramo di betulla, riponilo sotto l'abito, perchè non lo vedano gli abitanti d'un'altra casa; fregale le spalle, fregale il dosso. Non batterla sugli occhi nè sulle orecchie, chè vedendo il suo viso ammaccato, lo suocero e il cognato non domandino se fu assalita dal cinghiale, maltrattata dagli orsi.

La fanciulla però geme e singhiozza e dice:

Io non era un tempo più infelice che le altre fanciulle, nè più pallida che i pesci del lago. Or sono più sventurata che le altre fanciulle, più pallida che i pesci del lago.

Come ricompenserò mia madre del latte onde mi nudrì, e mio padre della sua bontà? Grazie, babbo mio, dell'asilo ove m'hai allevata, degli alimenti che tu mi desti; grazie, o mamma, che mi hai cullata infante, portata debole nelle braccia, nodrita del tuo seno. Grazie, brave persone della casa, amici miei d'infanzia, con cui son vissuta, con cui crebbi ne' miei begli anni.

Or mi tocca abbandonare la casa d'oro, la camera di mio padre, la dimora ospitale di mia madre!

Ben ti venga, o cara mia camerella, coperta di soffitta! quanto mi sarà dolce il tornar qui, il rivederti! Ben venga a te, camera di mio padre, col soppalco di legno. Il riposo sia sempre in questa casa, ne' begli alberi che la circondano, ne' campi ch'io abbandono, nelle foreste piene di frutti saporiti, nel lago dalle cento isole, nella valle ov'io crebbi col bruco.

E se ne va, ma ben presto un malvagio schiavo l'ha uccisa. Ilmarinen torna a Pohiola per cercar un'altra moglie, e non la trova; ma resta meravigliato della felicità che vi regna, in grazia del Sampo, onde risolve col fratello Vœinemœinen di conquistare quel filtro; e vi riescono dopo lunghe prove, e liberando il sole e la luna dalla sepoltura ove Luhi gli avea nascosti. Ma con questo trionfo della luce sulle tenebre non finisce l'epopea finlandese, giacchè dee comparir un altro dio migliore sulla terra di Wœinemœinen, nato da Marietta, giovane pastora che lo concepì da una coccola trovata alla foresta, e che appena nato af-

frettossi a farlo battezzare. Il vecchio Wœinemœinen cercò perderlo, ma non riuscì, onde confuso costruì un battello di ferro, e se n'andò lontano a nascondersi nelle regioni inferiori del cielo. Partendo però, lasciò alla Finlandia la sua arpa meravigliosa, l'arpa sua che canta l'amore, ed esilara i cuori.

Il fondo, come vedete, è il potere della magia. E in tutto il Settentrione campeggia questo carattere superstizioso, quest'assorbimento della realtà nella fantasia, dell'azion positiva nel simbolo meraviglioso; quasi che la natura cupa e grandiosa tra cui vivono, risvegli in essi quel timore istintivo, da cui nasce la superstizione. La loro pratica magica era famosa durante l'antichità, nè l'abbandonarono coll' introdursi del cristianesimo, e neppure colla civiltà odierna.

La magia è ancora molto praticata in Russia; e gli streghi vanno ai loro uffizi con un vestone di cuoio, sparso d'idoli di lamina, di catene, di anelli, di sonagli, di code d'uccelli di preda, di brandelli di pelliccie; e sul berretto, in pari modo ornato, penne di barbagianni. Il principale loro arnese è un tamburo ovale, coperto da una parte sola d'una pelle, disegnata a idoli, astri, animali; e sotto vi son attaccati campanelli, che mescolano l'acuto lor tintinnio col grave suono del tamburo, percosso d'una mazza involta di pelle. La magia si fa per lo più in una tana, rischiarata da una bica di legna che arde nel mezzo. Lo strego s'inebria di tabacco, poi comincia le contorsioni, i bocchi, i salti attorno al fuoco; e urlando chiama dèi e diavoli, sinchè pare cada sfinito. Gli astanti, fra sgomento e ansietà, aspettano ch' ei ritorni dall'essere stato a conversare coi genii malefici; e in fatto, quando il mago risensa, oracoleggia.

Nel Kamsciatka il fanno le donne, ma con meno strazio, e guardando la mano, pronunziando alcune parole sommesse sulle natatoie del pesce, che pretendono spieghi i sogni e guarisca malattie. Gli streghi koriaki immolano un cane o un renne, e battono il tamburo durante il sagrifizio. I Tongusi riguardano come specialmente eletti i fanciulli convulsionari. I Kirghisi gettano nel fuoco un omoplata di montone, e le incrinature che vi si fanno son rivelazioni dell' avvenire ecc.

Canti ungheresi

Il primo poeta popolare ungherese è Timodi, vissuto nel XVI secolo miseramente, come egli attesta in quel frequente suo invio: «Questo fu scritto nella camera del povero Timodi, che spesso soffiavasi sulle dita perchè il freddo l'intirizziva». Componimenti

di molta forza lasciò pure Balassa, morto al fine del XVI secolo, all'assedio di Gran. Di Zrini, soldato come gli altri poeti ungaresi, è l'epopea detta Zriniade, data fuori il 1651. Soggiogata dall'Austria, l'Ungheria neglesse la propria lingua; vissero però alcune canzoni nella ricordanza de' natii. Eccone una di tempo ignoto.

LA PAZIENZA.

Oh perchè, perchè compassionarmi, come se altri dolori non vi fossero che i miei? Ogni creatura non ha i suoi patimenti, patimenti innumerevoli? Ogni uomo non ha amarezze da cantare? Dov'è colui la cui gioia non sia stata mai interrotta? Dove colui che non abbia mandato mai gemiti d'affanno? Dove gli occhi che non sieno stati bagnati di lacrime? Dove il cuore che non abbia mai provato le amarezze della vita?

No, io non voglio abbandonarmi alla disperazione; ma comando al bocciolo del dispiacere di sbocciare in un fior di pace, perchè la pace è gemella della virtù, e l'amarezza è vicina parente del peccato. La felicità durevole non è rampollo di questa terra.....

Amici, ho trionfato; ho ritrovata la forza vera; or mandiamo in giro il bicchiere; e rinnoviam da capo la partita, lo resterò tra le vostre file, io stringerò ancora ogni man d'amico. E se l'assenza ci separa, se esigliato da voi, sento bisogno di piangere sulle mie afflizioni, io mi ripeterò che ogni pena è leggera, e che le ore più cupe, quelle dell'esiglio, hanno anch'esse i loro lampi di luce.

Delle melodie e danze nazionali degli Ungheresi parla a disteso il signor A. De Gerando, nel recente suo libro *La Transylvanie et ses habitants* (1845).

Canti inglesi

Dopo la Germania, nessun paese conservò tante ballate e finzioni popolari quante l'Inghilterra e la Scozia. Percy diè il primo esempio di raccorle, e molti il seguirono, comprendendo quanti documenti se ne potessero trarre per la storia e per l'arte (1).

(1) PERCY, *Reliques of ancient poetry*. 3 vol. in-8°.
WARTON, *The history of ancient english poetry*.

Le arie più antiche ed originali sono le irlandesi. Molto cantavasi il *Pharroh*, in cui era celebrato un eroe gigante di tal nome; ed eccitava l'entusiasmo dell'esercito. Fu spesso osservato, dice Tommaso Moore, che la nostra musica (irlandese) è il commento più fedele della nostra storia. Il tono di sfida cui succede il languore dell'abbattimento; un lampo d'energia che brilla e spare; dolori d'un momento perduti nella leggerezza del momento che segue; tutto questo misto romanzesco di melanconia e d'allegrezza, risultante dagli sforzi che una nazione viva e generosa fa per iscuotere o per obbliare i mali che l'opprimono; tai sono i caratteri della nostra storia e del nostro carattere, con tanta forza e fedeltà riflessi nella nostra musica. Esso Moore adattò parole nuove a vecchie melodie di colà; e Walter Scott, Campbell ed altri rigentilirono assai ballate, cioè le privarono della naturalezza per cui son desse.

La tradizione attribuisce le arie delle antiche ballate scozzesi a David Rizio, il malarrivato amico di Maria Stuarda, ma certo esse sono più antiche. Vanno fra queste il *Cowden-Knows*, *Galashiels*, *Galawater*, *Etterick banks*, *Braes of yarrow*, *Bush above traquair*, ed altre denominate da ruscelli, villaggi, monti sul Tweed: sonavansi dai reggimenti sulla cornamusa *bag pipe*.

Di stile più duro sono le arie inglesi, e non vengono cantate che dal volgo.

Quanto al contenuto, vi son misti i sentimenti degli Anglo-Sassoni, dei Danesi, dei Normandi; le cui tradizioni furono messe in versi da' minestrelli, perciò divenuti popolarissimi. Sir Filippo Sidney scriveva nel suo *Dialogo sulla poesia* « Non ho mai inteso le ballate di Percy e Douglas senza restarne commosso come allo squillo della tromba guerresca: e pure le canta un povero cieco colla voce chioccia s'un violino scordato ».

Monumento antichissimo della poesia inglese è un canto alquanto lungo di un bardo sassone che viveva nel 938, e che celebrò la vittoria di Brunan-Burgh, riportata dagli Angli sopra una

Ellis, *Specimens of early english metrical romances.*
Kitson, *Ancient english metrical romances.*
Ewan, *Old ballads.*
Jamieson, *Populary songs.*
Finlay, *Scottish historical and romantic ballads*
Walter Scott, *Border's Minstrelsy.*
Ed. Barry, *Dissert. sur le cycle populaire de Robin Hood.* Parigi, 1832.

lega di Scoti e Pitti e Bretoni e Danesi. Ne rechiamo qualche frammento, tolto dalla collezione di Ch. Coquerel.

Qui re Atelstano, signor de' conti, capo intrepido de' baroni, che dà collane ai prodi, e il giovane suo fratello il nobile Edmundo, e molti antichi guerrieri, col filo della spada uccisero i nemici presso Brunan-Burg. Egli e i suoi fendettero le grosse mura; essi diroccarono le mura elevate: gli Scoti e gli uomini del mare sono caduti in battaglia. Il piano risuona. I soldati fecero tali sforzi, che il sole, ch'erasi levato dalle onde alla mattina, questa gran luce, fiaccola del Signore, trascorse tutti i piani, e l'azione dei prodi terminò prima che tramontasse.

Colà molti soldati giacevano, e il sangue loro grondava; uomini del Nord, uccisi sui loro scudi; uomini di Scozia, rossi per la fatica della battaglia.

L'esercito sassone (truppa scelta) stette davanti tutta la giornata... Uccise quelli che fuggivano; gli uccise colla spada dal fendente affilato.

Gli uomini del Nord, rimesse le loro vele, e guai a quelli che restarono sul mar oscuro, sull'aqua profonda, cercarono Dublino. In paese tutti provarono vergogna d'esser fuggiti. Olaf fuggì con pochi soldati, e pianse sui flutti. Lo straniero non racconterà questa battaglia, assiso al focolare circondato dalla sua famiglia; perocchè i parenti vi perirono, e i suoi amici non ritorneranno più. I re del Nord ne' loro consigli moveranno querela che i loro guerrieri abbiano voluto avventurarsi al giuoco della battaglia coi figli d'Eduardo.

Atelstano e il nobile suo fratello ritornano sulle terre del Westsex. Gli avanzi della guerra lasciarono dietro sè; erano l'uccello di mare dal grido lamentevole, il rospo dalla pelle giallastra, il corvo nero dal rostro adunco, l'airone che fa il nido sugli alberi elevati, e divora il pesce del ruscello; lo sparviero vorace; il daino grigio e il lupo selvaggio.

Edredo, successore del figlio d' Atelstano, mosse più tardi contro i Nortumberlandi e i Danesi, dove perì in battaglia Erico capo di questi, con cinque re del mare. La morte di lui fu cantata dagli scaldi scandinavi.

— Mi parve un sogno: e presso la punta del giorno mi ritrovai nella sala del Walhalla, a preparar ogni cosa per ricevere gli uomini uccisi nelle battaglie.

Ho risvegliato gli eroi dal loro sonno; gli ho indotti a levarsi, a disporre le panche, ad ammannire le tazze da bere, come per l'arrivo di un re.

— Donde cotesto rumore? » esclama Bragy « Perchè mai tanti uomini si agitano, e si movono tutte le panche? — Perchè Erico dee arrivare » risponde Oden; « l'aspetto: su leviamoci, e andiamgli incontro ».

— Perchè la sua venuta ti piace più che quella d'altro re? — Perchè in molti luoghi egli insanguinò la sua spada: perchè la sua spada sanguinosa molti luoghi traversò.

— Io ti saluto, Erico, prode guerriero! Entra: sii il ben venuto in questa dimora. Dicci, quali re t'accompagnano? quanti vengono teco dal combattimento?

— Cinque re vengono dal combattimento, ed io sono il sesto (1).

Quest'era in lingua sassone; ma poi la normanda prevalse dopo la conquista di Guglielmo, dapprima affatto francese. Alla famosa battaglia di Hastings preludeva il menestrello Taillefer, cantando la romanza di Orlando.

Taillefer ki mult bien cantout,
Sor un cheval ki tost alout,
Devant li dus alout cantant
De Karlemaine et de Rollant;
E d'Oliver e des vassals
Ki morurent en Roncheyals.

A capo delle stesse falangi normande cantava Berdìco, poeta soldato di Guglielmo.

Delle *vecchie ballate storiche e narrative* pubblicate da Evans, molte riguardano i fatti della conquista e de' primi successori di Guglielmo. Tra gli avvenimenti di questi è predicato il naufragio dei figli di Enrico I, che diede soggetto ad una ballata del secolo XVI, così fatta:

Dopo che il reale nostro sovrano ebbe battuto i suoi nemici in Francia, e spesa la piacevole primavera ad accrescere l'onor suo, nella bella Inghilterra egli tornò con fama e vittoria, e in quel tempo i sudditi del suo paese lo accolsero giulivamente.

Ma tornando in patria, i suoi figlioli esso lasciò in Francia,

(1) Torfei, *Hist. Norveg.*, lib. IV. c. 10.

perchè vi soggiornassero tranquillamente e divenissero istruiti; il duca Guglielmo col caro suo fratello, lord Riciardo di nome, ch'era conte di Chester, e avido di fama; e la bella figlia del re, la leggiadra Maria, con varii nobili pari e molti arditi cavalieri.

Tutti quivi rimasero in piaceri e delizie quando il re nostro tornò dopo sanguinosa battaglia.

Ma allorchè la bella Flora ebbe veduto i suoi tesori appassire, e il freddo e mesto inverno coll'orrido capo comparve, questi principi tutti, d'un solo consenso, prepararono ogni cosa per passar il mare ver la bella Inghilterra, la cui vista a loro era dolce.

—In Inghilterra si vada » ognun d'essi esclamava; « chè natale s'avvicina; non restiamo qui più a lungo, ma passiamo le feste di natale nella Corte di nostro padre, ove il signor Piacere ci aspetta con principeschi diletti ».

I marinai e tutta la ciurma, dopo sbevazzato gran vino, erano talmente scomigliati, che nel mare vedeano la propria immagine come porci.

Il timone nessun guidava; il mastro giaceva sonnolento; i marinai tutti al suo fianco ruzzolavano qua e là.

Perciò la nave procedeva a caso sui flutti spumosi, e i principi stavano in continuo pericolo della loro vita.

Molte lacrime stillavano dai loro begli occhi; il cuore battea loro dalla paura, più non restando ad essi verun soccorso.

Mille volte e più essi ribramarono d'essere a terra; e alla fine giunsero in vista della piacente riva d'Inghilterra.

Ciascuno allora cominciò a volger i suoi sospiri in sorrisi, e un allegro sguardo dissipò il pallido e livido colore.

I principeschi lord molto desideravano abbracciar le loro donne; e — In breve noi saremo in Inghilterra: confortiamoci dunque (dicevano) chè finalmente vediamo il lido; non affliggiamoci più, chè il maggior pericolo è passato ».

Ma mentre colla giuliva speranza si confortavano, la buona nave urtando contro uno scoglio, si spaccò in due parti.

Al grave urto ognuno d'essi fu trabalzato; ognuno dovette ghermirsi a qualche cosa per non affondare. Ma invano cercarono alcun sostegno; la nave si sprofondò così subito, che furono costretti a trangugiare l'ultima bevanda.

Allora potresti veder i signori e le dame vicini a perire, in mezzo ai salsi flutti, con molti lamentevoli gridi; affannandosi

di salvar la vita col dimenare le braccia, e sollevando le lor candide mani per aiutarsi insieme.

Come volle la buona fortuna, l'amabile giovane duca riuscì a mettersi in salvo nel palischermo.

Ma come udì un grido della sorella, della vaga e cara figlia del re, volse lo schifo per prendere lei ch'era vicina ad affogarsi.

Mentre ingegnavasi di tirare dentro la giovane e buona sorella, gli altri si sostenevano a galla, nuotando; e corsero allo schifo in sì gran numero, che questo al fine, e quanti erano in esso sprofondarono nel mare.

Dei signori e dei gentiluomini, delle dame di bell'aspetto, neppur uno sfuggì; e fu veramente deplorabil caso.

Tre ventine e dieci annegarono in tutto, e non uno scampò da morte; fuorchè un povero beccaio che nuotò fin che il fiato l'abbandonava.

Questo tristissimo annunzio giunse al nostro cortese re, il quale ricusò ogni consolazione, come l'ebbe udito; poichè rimaneva senza figli che gli succedessero nel regno: onde toccò al figliolo di sua sorella, come voi ben sapete.

La storia di san Tommaso di Cantorbery, divenuta popolare, fu abbellita di tradizioni; una delle quali, non rifiutata neppure dalla storia, riguarda il matrimonio di suo padre Gilberto Becket.

SUSETTA PYE.

In Londra era nato il giovane Beichan, e assai bramava di vedere stranieri paesi, ma fu preso da un Moro selvaggio che lo trattò molto crudelmente.

Vide esso i costumi di quel paese, e la religione che vi si professava; ma a Maometto e Termigante mai non volle Beichan piegar il ginocchio.

Perciò, in ciascuna spalla gli fecero un buco, e in ciascuno misero due pali, e gli fecero trascinare il vino e le spezie col dilicato corpo.

Lo gettarono in un fondo di torre dove nè udir potea nè vedere; per sette anni vel tennero racchiuso, sicchè per fame era presso a morte.

Questo Moro aveva sola una figlia di nome Susetta Pye; ed

ogni giorno uscendo a prender aria, passava presso il carcere di Beichan.

Buona era essa, dolce e cortese, benchè nata da padre ribaldo; e spesso sospirava senza saper la cagione, per colui che giaceva nella torre.

Intanto accadde un giorno, ch'ella udì il giovane Beichan cantare mestamente; ed ahi! sempre nelle sue orecchie risonarono le parole di quello sconsolato.

— I miei cani errano senza padrone; i miei falchetti volano d'albero in albero; il giovane mio fratello erediterà la mia terra; non ti vedrò mai più, bella Inghilterra ».

I dolenti suoni di sotterra venivano a morir flebilmente nell'orecchio di Susetta; ma per quanto le udisse sì lungamente ripetere, nessun'altra parola potè essa cogliere.

E tutta notte non poteva trovar bene, pensando al canto del giovane Beichan. Essa sottrasse le chiavi di sotto l'origliere di suo padre, e mosse alla robusta prigione, e ne disserrò le porte, e credo ne aprisse due o tre prima di giungere ove il giovane Beichan stava rinchiuso con tanta gelosia.

Giunta che fu dinanzi al giovane Beichan, esso stupì al vederla: e credendola qualche bella prigioniera, — Bella dama, di grazia, donde siete?

— Avete voi torre o castelli nel vostro paese? (domandò essa) che possiate offrire ad una bella dama per avervi liberato da robusta prigione?

— Presso della città di Londra ho io una casa con due o tre altri castelli: e tutti io voglio dare alla bella dama che mi vorrà trarre dalla prigione.

— Porgetemi la vostra destra in pegno, in pegno della promessa a me, che per sette anni non sposerete altra donna fuori di me.

— Io vi do la mia destra in pegno, ve la porgo con libera volontà, che per sette anni io rimarrò senza moglie per la tenerezza che or mi mostrate ».

Essa il bravo custode ammansò con lucido oro e moneta bianca; essa ottenne le chiavi della robusta prigione, e rese libero il giovane Beichan.

Gli diede a mangiare cacio aromatizzato, gli diede a bere vino rosseggiante; gli impose di pensar qualche volta ad essa, che tanto cortesemente l'avea liberato di pena.

Essa cavossi di dito un anello e lo spezzò, e a Beichan ne

diede metà: — Serbalo in memoria dell'amore che ha per te la donna che ti liberò.

Poni il piede sovra un buon bastimento, t'affretta alla tua patria; e prima che si compiano i sette anni, torna, amor mio, e sposami ».

Assai prima che finissero sette anni, essa si propose di riveder l'amato, perchè una voce nel cuore le ripeteva: Beichan falll il suo voto. Essa adunque pose il piede sovra un buon naviglio, e volse le spalle alla patria.

Veleggiò ad oriente, veleggiò ad occidente, finchè giunse alla bella Inghilterra. Ivi adocchiò un buon pastore che nella pianura pascolava il suo gregge.

— Che v'è di nuovo? che v'è di nuovo, o buon pastore? che nuove hai tu da raccontarmi? — Ho tali nuove, o signora, che mai non furono udite le simili in questo paese. Laggiù in quella casa v'è una fidanzata che da trentatrè giorni aspetta: il giovane Beichan non vuol dormire con essa per amore d'una donna d'oltre mare ».

Ella pose la mano in tasca, e diede al pastore oro ed argento: — Prendi, mio bnon garzone, per le liete nuove che mi dai ».

Venuta alla porta del giovane Beichan, ella bussò leggermente, e il bravo portinaio aprì tosto, e la tolse dentro.

— È questa la casa del giovane Beichan? » essa dimandò. « Il nobile signore ci sta? — Sì, egli è in casa con tutti gli altri, e questo è il giorno delle sue nozze.

— Ahi! dunque sposò un'altra amante? ahi! mi ha dimenticata! ahi! » singhiozzando diceva la già allegra donzella; « Io vorrei esser rimasta nel mio paese ».

E prese il suo bell'anello d'oro, che coll'amor suo lietamente ruppe un giorno, dicendo: — Dategli questo, o bravo portiere, e pregate lo sposo a venir a parlarmi ».

Quando il portiere giunse davanti al suo padrone, piegò il ginocchio a terra. — Che hai tu, bravo mio portiere, che tu sei sì pieno di cortesia? »

— Io son portiere alla vostra porta da trentatrè anni; ma ora trovasi alla porta una signora, alla quale mai non ho visto la somigliante.

Porta essa un anello a ciascun dito, e tre su quel di mezzo; porta sulla fronte tant'oro, che basterebbe a comprarmi una contea ».

Qui parlò la madre della sposa, donna acerba e stizzosa: — Voi potevate eccettuar la nostra buona sposa, e due o tre altre della nostra compagnia ».

— O temperate la vostra lingua, o madre della sposa, o voi mi sembrate pazza. Essa è dieci volte più bella della sposa e di quante donne sono in questa compagnia.

Essa non vi chiede che un tozzo di pan bianco e un bicchiere di vino rosso, e vi ricorda dell'amor della fanciulla che vi liberò di stento ».

— O giorno fortunato » sclamò Beichan « giacchè io non ti ho sposata. Certo non può esser che Susetta, che traversò il mare per amor mio ».

E in fretta corse giù delle scale, e quindici gradini fece in tre passi: strinse la cara amante fra le braccia, e la baciò teneramente.

— Ah! voi menaste già un'altra sposa? ahi già m'avete dimenticata? dimenticata avete colei che vi rese la vita e la libertà? »

Piegò la testa sulla sinistra spalla per nascondere le lacrime che le gonfiavano l'occhio. — Come stai, giovane Beichan? » diss'ella « Io oercherò di non pensare più a te ».

— Oh mai, oh no mai, Susetta Pye; per certo è impossibile. Nessun'altra lo sposerò fuori di te, che tanto hai fatto ed ardito per me ».

Allora la sposa precedente venne fuori e disse: — Signor mio, il vostro amore è già cangiato? stamattina io era vostra sposa; e un'altra scegliete avanti mezzodì ».

— Oh modera la tua lingua, o sposa precedente. Voi non sarete capitata male con me; quando tornerete al vostro paese, con doppia dote vi rimanderò ».

Egli prese Susetta Pye per la candida mano, e gentilmente la condusse su e giù; e baciando le rosee labbra di lei — Siate ben venuta, o gioiello in casa vostra ».

Egli la prese per la mano bianca di latte, e la condusse al fonte battesimale, dove cangiò il nome suo di Susetta Pye, e il suo buon amante la chiamò donna Giovanna.

Le canzoni inglesi poco si occupano di politica, bensì di litigi domestici, di guerre, d'amore, e ancor più della caccia; la quale essendo passione dei Sassoni, e da Guglielmo il Conquistatore riservata ai soli baroni, univa all'allettamento di tale esercizio il

solletico della proibizione. Quelli dunque che non voleano sottoporsi alla dura legge del conquistatore, fuggivano al bosco, e di là sfidavano i divieti e le leggi. Tipo loro fu Robin Hood, cioè Robino de' boschi, che con una banda vivea nelle foreste di Sherwood: e delle ballate intorno a lui, diverse di tempo e ancor care agli amanti de' boschi e della caccia, si compose un intero volume. Eccone una:

— Quando il bosco è brillante e bella l'erba, e larghe e lunghe le foglie, è dolce passeggiare per la foresta, e ascoltar i zirli degli augelletti.

Il merlo cantava sovra un ramo, così forte che svegliò Robin Hood nel bosco ov'era coricato.

— In fede mia » disse il nobile Robin: « sta notte ho fatto un sogno. Sognai due robusti borghesi che doveano combattere con me corpo a corpo.

Mi parve che mi battessero, mi legassero, mi togliessero il mio arco. Se io son Robino, in vita su questa terra me ne vendicherò ».

— I venti son leggeri » disse Giannino (1) « come il vento che soffia sulla collina. Se il vento fu più forte sta notte che mai, domani può tenersi quieto ».

— Su su, presto, miei bravi: Giannino verrà con me. Io vo a cercar laggiù questi bravi paesani nella verde foresta dove stanno ».

Detto fatto buttaronsi addosso i loro abiti verdi, e presero ciascuno il suo arco, e s'avanzarono per cacciare nella foresta, sin ad un macchione dove più spesso si compiaceano.

Colà videro un robusto borghese che s'appoggiava contro un albero; portava a lato una spada e una daga, che avean uccise molte persone ed era involto in un mantello che gli copriva la testa e la vita.

— Restate là, padrone » disse Giannino « sotto quest'albero: ed io andrò da questo tarchiato borghese per sapere che cosa vuole ».

— Ah, Giannino, tu non sei di guardia per me; io lo trovo strano. Quando mai ho io mandato avanti i miei, restando dietro io? se non fosse la paura di rompere il mio arco, o Giannino, ti spezzerei la testa ».

Le parole eccitarono lo sdegno, onde Giannino e Robin si

(1) Giannino è il compagno perpetuo di Robin de' boschi.

separarono. E Giannino partì per Barnesdale. Conosceva tutti i tragetti, e quando giunse a Barnesdale, v'ebbe un gran dolore, perchè trovò due suoi camerati uccisi sull'erba; e Scarletto fuggiva a piedi traverso a ronchioni, ad alberi, a pietre; perchè il fiero scerifo lo inseguiva con cenquaranta uomini.

— Tirerò un colpo » disse Giannino; « e coll'aiuto di Cristo, farò che questo scerifo che corre sì lesto, si fermi ».

E Giannino tese l'arco, e lo preparò al tiro. L'arco era di legno fragile, e gli cascò ai piedi. « Malanno ti colga, o legno maledetto, il più maledetto che mai da albero nascesse. Tu sei la mia ruina oggi, quando dovresti essere il mio soccorso ».

Il colpo fu tirato debolmente, pure la freccia non ferì il vento; e colse un uomo dello scerifo, e Guglielmo A. Treut restò ucciso.

Meglio sarebbe valso per Guglielmo A. Treut d'essere stato in un letto ben duro, che di giacer quel giorno sul verde strato del bosco per scontrare la freccia di Giannino.

Ma, come si dice, quando gli uomini vengono alle mani, cinque valgono meglio che tre. Lo scerifo ebbe tosto preso Giannino, e lo legò contro un albero.

— Tu sarai strascinato nella pianura ed appiccato alto sulla collina ». E Giannino rispose: — Può andarti fallita la tua idea, se Cristo lo vuole ».

Non parliam più di Giannino, e pensiamo a Robin Hood, come qualmente egli andò verso il robusto borghese, ove si teneva sotto il fogliame.

— Buon giorno, camerata » disse Robin. — Buon giorno, camerata » rispose quello. « Da cotest'arco che porti in mano, tu m'hai aria d'essere un buon arciere. Io ho perduto la strada e la mattina ».

— Io ti avvierò traverso ai boschi » disse Robin, « buon camerata, io ti sarò guida ».

— Cerco un bandito » disse il forestiere; « ha nome Robin Hood; amerei meglio cogliere questo fiero bandito che 40 buone sterline ».

— Ora vieni con me, vigoroso gentiluomo, e tu vedrai ben tosto Robin. Ma prima prendiam qualche spasso sotto questi alberi verdi; facciamo nel bosco qualche prova a chi più forte. Abbiam probabilità d'incontrar qui Robin Hood al primo istante».

Tagliarono due rami di spino, che sorgevano sopra un roveto, e gli intrecciarono per essere bersaglio alle loro freccie.

— Prima a te, camerata » disse Robin Hood.

— No davvero, camerata mio » rispose l'altro « tu sarai mia guida ».

Robin tirò il primo, e fallì il brocco della larghezza appena d'un dito. L'uomo era buon arciero, ma non poteva far altrettanto. Al secondo colpo, egli colse nella ghirlanda; ma Robin tirò ben meglio di lui, perchè trafisse il ramo di mezzo.

— Che benedetto sia tu, buon camerata » disse l'uomo. « Se il tuo nervo fosse stato sì buono come la tua mano, tu varresti meglio di Robin Hood. Or dimmi il tuo nome sotto le foglie del bosco ». — No, affè » disse Robin « finchè non m'abbi detto il tuo ». — Io dimoro nella valle » rispose quegli « ed ho giurato di prendere Robin; e quando mi chiamano pel mio vero nome, io sono Guido di Gisborn ».

— La mia dimora è nel bosco » disse l'altro « e mi chiamo Robin Hood di Barnesdale, che tu hai sì a lungo cercato ».

Chi non fosse stato nè parente nè amico loro, gli sarebbe stato spettacolo gradito il veder questi due incontrarsi colle spade divampanti; veder come combatterono due ore d' un giorno d'estate, ecc. ecc.

Alla fine il borghese è ucciso, e il masnadiere esce dal bosco colla testa di quello; uccide lo scerifo, e libera Giannino dalla forca. È il trionfo insomma della forza sopra la legge, del contrabbandiere contro i sergenti.

Morte di Robin Hood (1247).

Robin Hood e Giannino arrivareno s'una pendice, vestita di bruco. — Molte cariche di dardi lanciammo » disse Robin Hood; « ma ormai più non son capace di lanciarne un solo. Le mie freccie non voleranno più. Una mia cugina abita a piè di quest'altura. Voglia Dio ch'essa consenta a trarmi sangue! »

Robin Hood scese al monastero di Kirkley quanto più presto potè; ma prima di giungere fu preso da vivo dolore.

Giunto al ricco monastero, sollevò il martello della porta, e lo fe sonare con forza: nessuno fu mai più lesto della cugina a tor dentro Robin Hood.

— Volete sedervi, cugino Robin Hood? e ber con me della nostra birra?

— No; io non mangerò nè berrò, finchè non m'abbi salassato.

— Bevete. Ho una camera che voi non conoscete; venite e vi salasserò ».

E lo condusse colla sua bianca mano, e lo fece entrar in una camera riposta, e colà salassò il bravo Robin Hood finchè sangue potè venire. Gli aprì la vena del braccio, poi rabbattè la porta; e sangue venne tutto il giorno, e fin al dommattina.

Robin allora vide una finestra, per la quale credette potrebbe fuggire: ma era troppo debole per saltare o per discendere. Allora pensò al suo corno che staccato cadeva a' suoi ginocchi; lo portò alle labbra pallide, e vi soffiò tre volte debolmente.

Giannino ch'era assiso sotto un albero lo sentì: — Ho paura » disse « che il mio padrone non sia in caso di morte: con tanto languore egli suona! »

E tosto corse al monastero di Kirkley, e arrivando ruppe due o tre serrature; sfondò la porta, giunse presso Robin Hood, e cascò a ginocchi. — O padron mio (esclamò) una grazia ti domando.

— E che grazia mi domandi tu, Giannino?

— La grazia di bruciar il monastero di Kirkley con tutte le sue monache.

— No no » rispose il coraggioso Robin Hood « non ti consentirò questa domanda. Mentre vissi non ho mai attaccato una donna, nè uomo che l'accompagnasse. Non offesi mai una fanciulla: e Robin Hood morrà qual visse. Ma dammi il mio arco teso, che vo' lanciar una freccia.

E dove questa freccia cadrà, ivi scavate la mia fossa: un cespo verde collocate sopra la mia testa, un altro a' miei piedi.

A canto deponetemi il mio arco teso, il cui fischio fu per me l'armonia più gradita. Fate la mia tomba di terra e di verdura, acciocchè questo monumento sia semplice come la mia vita.

E sia grande tanto che il viandante vi si possa sedere, e dire: Qui riposa l'ardito Robin Hood ».

Gli promisero di fare come chiedea, e Robin Hood morì soddisfatto. Sepellirono l'eroe al luogo da lui scelto presso il bel castello di Kirkley».

Johnson, critico e poeta abbastanza classico, diceva, darebbe tutte le opere sue per aver composto la ballata della Caccia de' boschi di Cheviot (*Chevi-Chase*), di cui citiam solo piccola parte:

Dio conceda lunga prosperità al nostro re, e vegli sulla sua

vita e la nostra salute! Una caccia fu data, una caccia funesta, tempo fa, ne' boschi di Cheviot.

Il conte Percy si pose in cammino per inseguir la damma colla muda e col corno. Il valoroso conte di Northumberland fece voto innanzi a Dio, che prenderebbe il piacere suo per tre giorni d'estate nel boschi di Scozia, che ucciderebbe i migliori cervi nelle negre lande di Cheviot, e li porterebbe via.

Le nuove ne vennero al conte Douglas in Scozia ove dimorava. Egli mandò dire al conte Percy che preverrebbe gli allegri suoi divisamenti. L'Inglese, sprezzando l'avviso, si rese nel bosco con millecinquecento arceri eletti, che al bisogno sapeano diriger le freccie a volo allo scopo più lontano.

I veltri generosi corsero con impeto sulle traccie del cervo selvatico. Cominciarono la caccia il lunedì, avanti che il giorno comparisse; e molto prima di mezzodì aveano ucciso cento daini superbi.....

Il conte Douglas, sopra un cavallo bianco come un latte, avanzavasi come un ardito barone, prima della sua comitiva; l'armadura di lui sfolgorava come oro. — Ditemi (chiese egli) di qual gente voi siate, voi che cacciate qui così a baldanza; e senza licenza mia inseguite e uccidete il daino mio favorito ».

Il primo a fargli risposta fu il nobile Percy: — Noi non vogliamo nè dichiararti nè dirti di che gente siamo. Ma saremo pronti a versar il sangue nostro più caro per uccidere i più nobili tuoi daini ».

Duglas allora proferì un giuramento solenne, e pieno di stizza esclamò: — Prima ch'io sia così insultato, un di noi due perirà. Io ti conosco appieno; tu sei conte, o lord Percy, conte sono anch'io..... »

I due prodi conti si scontrarono al fine, come due capitani d'una grande potenza; si assalsero come due leoni al fondo delle foreste, e si diedero crudele battaglia.

Combatterono colle loro spade d'acciaio temprato, finchè grondavano di sudore, finchè sentirono il loro sangue stillare, come goccie di pioggia.

— Renditi, lord Percy » gridò Douglas. « Io ti condurrò sulla mia parola, e tu riceverai un rapido avanzamento da Giacomo nostro re di Scozia; io rimetterò generosamente il tuo riscatto, e dirò di te che tu sei il più coraggioso cavaliero ch'io m'abbia veduto ».

— No, Douglas, rispose Percy: sprezzo le offerte tue; non voglio rendermi a nessuno Scozzese che nato sia fin oggi ».

A queste parole, un dardo acuto, scoccato da arco inglese, venne a fare nel cuore di Douglas una profonda e mortale apertura.

E il conte non proferì più che queste parole: — Combattete ancora, o miei generosi vassalli. Lord Percy mi vede cadere, solo perchè il termine di mia vita è giunto ».

E la vita l'abbandonò: lord Percy prese l'estinto per la mano, e disse: — Conte Douglas, vorrei aver perdnto i miei dominii, e che tu fossi ancora pieno di vita.

O terrore! il mio cuore gronda sangue nel vederti steso sul fogliame; perchè certo mai non arrivò sventura a cavaliero di maggior fama ».....

Quest'altra più moderna, è di altri sentimenti.

LA PICCOLA MENDICANTE.

Io traverso in abbandono la montagna e la palude, erro coi piedi nudi, e la fatica m' opprime. Mio padre è morto; mia madre è povera; ella rimpiange giorni che non verranno mai più.

Pietà di me, cuori generosi ed umani! Il vento è freddo e la notte s'avvicina. Datemi in carità qualche cibo per mia madre; datemi un po di bene, ed io me n'andrò.

Non chiamatemi oziosa, mendicante, sfacciata. Ben io vorrei imparare a far di calza e cucire: ho due fratelli in casa; quando saran cresciuti, lavoreranno con coraggio.

O voi che state allegri, liberi e senza inquietudine, difesi dal vento, ben vestiti, ben nudriti; se la fortuna cambiasse! pensate come sarebbe terribile il mendicar di porta in porta un frusto di pane.

Questa è tolta dalla raccolta di ballate, fatta da Lœve-Weimars. Si sa che, oltre le anonime, di molte ne composero Walter Scott, Southey, Campbell, Moore.

La canzone sovente è dettata da un'ironia che tocca alla crudeltà, per quella facilità onde in quel paese si passa dal culto alla profanazione della virtù.

Due corvi erano appollaiati sopra un albero; udii l'uno a dire: Ove desineremo oggi?

— Dietro questa macchia » disse l'altro. « Ho adocchiato il cadavere ancor fresco d' un cavaliero. Nessun al mondo sa che 'l vi sia, eccetto il suo falcone, il suo cane e la sua dama. Il suo cane andò a caccia; il suo falcone insegue gli uccelletti; la sua dama prese un altro sposo.

Possiam dunque fare un pasto allegro. Tu ti pianterai sull'osso bianco del suo collo, io gli strapperò gli occhi azzurri; poi prenderemo una ciocca de' suoi biondi capelli pel nostro nido, se diventasse duro.

Molti fingeranno rimpiangerlo al mondo; ma nessuno cercherà dov' egli sia; e il vento soffierà sempre sulle ossa sue imbianchite ».

Molte volte anche in altre lingue, le bestie sono fatte maestre di morale, come in questo canto greco riferito da Fauriel:

Un'ebreina mieteva, ed era incinta: ad ora ad ora mieteva, or sentiva i dolori.

E alla manna s'appoggiò: fe un bambin d'oro, e nel grembiule lo mise per ire ad affogarlo.

Una pernice l'incontra, una pernice le dice:

— Insensata cagna, insensata iniqua, ebrea immonda, i' ho diciotto pulcini, e patisco per nutricarli: e tu hai un bambino d'oro, e lo vai affogare! »

Tra le canzoni greche un' altra arieggia della suddetta, mostrando da una parte il desiderio della vita, qual già lo palesava Achille nell'Odissea; dall' altra la pronta dimenticanza che segue nelle tombe.

Ben sia ai monti! fortunate le campagne, che la morte non s'aspettano, la morte non s'attendono! la state greggi, e il verno nevi.

Tre prodi vogliono franger l'abisso: l'un dice ch' uscirà il maggio, e l'altro l'estate, e il terzo l'autunno, quando c'è l'uva.

Una fanciulla bionda loro parlò là nel mondo di giù:

— Pigliatemi, o prodi miei, anco me pel mondo sereno.

— Fanciulla, fanno fruscio gli abiti tuoi, e sibilo i tuoi capelli; e picchia il tuo tacco: e di noi s'addà la morte!

— Io gli abiti me li levo, e i capelli li taglio; e le babbucce dal tacco sulla scala le lascio. Pigliatemi, o prodi miei, me pure pel mondo di sù; ch'io vada, ch'io vegga la madre mia che s'affligge per me: ch'io vada, ch'io vegga le sorelle mie, che piangon per me.

— Fanciulla, le tue sorelle nel ballo danzano; fanciulla, la madre tua nella strada sta a crocchio ».

Canti scozzesi

Le canzoni in Scozia son più brevi e vive, e di color più carico, di dialogo più drammatico che le inglesi. Molto furon adoprate il secolo scorso per opposizione al governo in favore dei cacciati Stuardi; e Gil Christ, James Hogg, Allan Cunningham ne raccolsero di molte.

Per indicare l'usurpazione della casa di Brunswick diceasi: « Il gatto salì nel nido dell'aquila, inghiottì le ova, maltrattò la madre; ma guai al ladro quando l'uccello ritornerà ».

E contro re Giorgio:

« Avete veduto Giordio Welps colla sua buona donna? Avete veduto sua maestà Giordio, a cavallo d'un'oca? »

E altre volte:

« Jacky (nome famigliare di re Giacomo) andò in Francia con lady Montgomerey; vanno imparar a ballare. Madama è pronta. Poi verranno pieni di forza, in armi, freschi, belli. Dio gli assista quando balleranno la loro ridda con Giordio ».

E quando a mezzo il secolo le speranze cresceano:

Il vento soffia dalla terra ch'io amo; e ad intervalli solleva i grigi flutti. Cercate il figlio nella valle, ma cercatevi anche il real Carlino (il principe Carlo); diecimila spade usciranno dal fodero, e feriranno colpi profondi e mortali: la potenza de' Gordon, l'orgoglio degli Erskine vuol vivere e morire con Carlino. Il sol si leva tutto divampante. Il mare rugge da lontano; raro è oggi il fior d'aliso.

Foss'io un buon uccello, avessi ale per volare; passerei l'alto mare per andar a vedere i miei diletti. E direi una novella allegra a qualcuno che m'è ben caro; e scenderei sulla finestra del re per gorgheggiarvi la mia melodia. Il serpente è nel nido del corvo, nascoso sotto la covata; e la buffa del vento che porterà via la covata getterà sulle nostre coste il nostro buon re. Soffiate dunque a levante; soffiate a ponente; soffiate o venti

sul piano spumoso; riconducete colui che più io amo e qualcuno che non oso nominare.

Poi quando la giornata di Culloden ebbe svelte le ultime speranze, l'elegia deplorava ancora:

V'era una giovane a Inverness, gioia di tutta la città; era vivace come l'allodoletta sul gambo d'un fiore, quando lascia il nido per la prima volta.

A chiesa, ella guadagnava il cuore de' vecchi; al ballo, allettava gli occhi de' giovani; era la più allegra fra le allegre ai mercati ed alla processione.

Quand'io passava d'Inverness, il sole d'estate era sul dechinare; e là io vidi la vispa fanciulla, e correa la città singhiozzando.

Gli uomini dai capelli bianchi uscivano tutti in sulla via; e le vecchie donne strillavano; miserabile a vedersi. Il fiore de'garzoni d'Inverness giace nel sangue nel pian di Culloden.

Essa svellevasi i braccialetti d'oro; bagnava di lacrime i suoi occhi si belli. Mio padre è restato a Carlisle la sanguinosa; a Preston giaciono i miei tre fratelli.

Io credeva che il mio cuore non potesse più soffrire; che le lagrime non potessero più bagnare i miei occhi; ed ecco che la morte d'un altro mi schianta il cuore, d'un altro che di tutti mi fu più caro.

Il giorno innanzi egli mi giurava ancora darmi tre pegni di nozze; e or resta in braccio della guerra insanguinata, per più non pensare a me.

I fiori della foresta saranno il mio letto; mio cibo le bache selvatiche; le foglie cadenti copriranno il mio corpo gelato, perchè più non mi voglio risvegliare.

Quest'altra ballata scozzese rammenta le caccie avventurose.

GIONA DI BREADISLE.

Un mattino di maggio, Giona levossi, e domandò un vaso per lavarvi le mani. — Sciogliete le catene di ferro che tengono i miei veltri fedeli ».

All'udir quest'ordine, la madre di Giona si torse le mani dalla

desolazione. — Deh! se v'è cara la benedizione di vostra madre, Giona, non entrate nella foresta.

Nè pan di grano nè buon vino vi mancano; non andate ad esporvi per della miserabile selvaggina. Giona, ve ne supplico, non varcate la soglia ».

Ma Giona ammannì il suo arco, scelse una ad una le sue freccie, poi entrò nel Durrisdeer per cacciare il daino selvaggio.

Scendendo al Merriemass, scôrse un daino corcato sotto una macchia di bruco. Die' il volo ad una freccia, e il daino selvaggio levossi in fuga: l'avea côlto in un fianco; e tra la costa e il fiume i cani s'impossessarono della preda.

Giona fe a pezzi il daino: ne trasse i polmoni e il fegato; e i cani suoi sanguinosi ne banchettarono come figli di conte; e bevvero tanto sangue, e mangiarono tanta carne, che si gettarono sull'erba addormentati con Giona.

Un vecchio paesano passò nella foresta: muoia costui di mala morte! Corse verso Hislinton dove stavano le sette guardie.

— Cosa vieni a dirci, paesano dai capelli canuti? — Vengo a dirvi quel che ho veduto coi miei occhi propri. Scendevo dal Merriemass, quando ho veduto sotto ai cespugli di bianco spino un giovane ben bello, e dormiva circondato da'suoi cani.

La sua camicia, di tela fina d'Olanda; il vestito, della stoffa migliore; i bottoni della manica, d'oro lampante, e i suoi cani fedeli aveano la coda insanguinata ».

Il capoguardia allora parlò e disse: — Certo gli è Giona di Breadisle; non vedremo mai nessuno così da vicino ».

La sesta guardia disse alla volta sua (egli era fratel di sua sorella) — Se è Giona di Breadisle, sì lo fredderemo ».

Alla prima scarica di freccie, le guardie ferirono Giona al ginocchio. Allora la settima guardia disse: — Una sola freccia ancora lo farà morire ».

Giona appoggiò il dosso a una quercia, il piede s'una pietra, e uccise i sette guardaboschi, eccetto un solo. Ma a questo ruppe tre coste e la clavicola, poi lo mise a spenzolone d'un cavallo, e gli disse di portar sue nuove alla casa.

Uno stornello volò verso la finestra di sua madre; cominciò a cantare e zirlare; e il ritornello del canto suo era sempre: — Giona tarda un gran pezzo.

Presero un ramo di corbezzolo, un ramo di pomo selvaggio, e vennero tra molti per portar via Giona.

Allora la vecchia madre fu inondata di lacrime. — Ah! io

v'avea scongiurato, figliol mio, di non andar alla caccia. Spesso ho portato a Breadisle grandi ricchezze, ma non vi son mai tornata così melanconica portandovi un tesoro.

Possa il vecchio villano morir di mala morte. Un giorno riceverà il fio in vetta all'albero più elevato delle rive del Merriemass.

Ora l'arco di Giona è spezzato; i suoi cani fedeli uccisi; il suo corpo riposa in Durrisdeer, e la sua caccia è finita ».

In quest'altra si sente meglio la rapidità e la vigoria scozzese.

MAXWELL.

— Dove vai, vecchio paesano malato, e che porti tu costà?

— Prode soldato, io vo sulla collina per far cambiare di pascolo il mio gregge ».

Il vecchio paesano infermo fece due o tre passi di tutta la lunghezza d'un garetto vigoroso. — Io vedo che tu se' un vecchio rubizzo: vuoi tu mostrarmi la strada? »

E se n'andò con in groppa il vecchio villano infermo, sin al lembo della foresta. — Or deponetemi, e scavalcate voi pure, robusto soldato, perchè non è più possibile andar innanzi a cavallo ».

Il soldato tirò la briglia del grigio corsiero, e lanciossi d'un salto a terra. Il suo abito era rosso, ornato di ghiande d'oro.

Allora il vecchio paesano gittò via la sua casacca, gittò via dalla fronte il berretto. Era il giovane Maxwell, che fece scintillare la formidabile spada.

— Tu hai trucidato mio padre, infame Soutbron; tu hai scannato i miei tre fratelli; tu hai spezzato il cuore dell'unica mia sorella, di mia sorella ch'io amava come la pupilla degli occhi miei.

Fuori la tua spada, tinta ancora del sangue della mia famiglia. Cotesta spada ha reciso il più bel fiore che mai abbia il sole veduto. . . . . .

Ecco un colpo mortale pel vecchio mio padre amato; eccone due pe' miei fratelli; eccone uno al cuore per l'unica mia sorella, per la sorella mia ch'io amava come la pupilla de' miei occhi.

Canzoni spagnole e basche

Lunghissimamente ci siamo badati attorno alle romanze spagnole (pag. 203) e famose sono tra loro le arie *tirannas*, *seguedillas*, *boleros*, e la *tonada* o *tonadilla*, canzone burlesca o satirica, la quale ora passa sul teatro a modo di scena. In Spagna queste arie formano tutta la musica, e sono accompagnate colla ghitarra. Il bolero è canzone anche da ballo, che si fa colla ghitarra e colle castagnette. Il fandango è pure un' aria da ballo in tre tempi e modo minore, e senza finale decisa. Vi somigliano quelle dell'America meridionale; ma non giunsero a noi quelle con cui certamente si saranno eccitati a coraggio nelle recenti guerre dell' indipendenza, come faceano testè gli Spagnoli col selvaggio *Tragala perro*.

Canto de' Baschi

Fra i Baschi è conservato un canto che ricorda l'eccidio di Roncisvalle ove perì Orlando, e che ivi è chiamato Altabiçar.

« Un grido sorse di mezzo le montagne degli Escualdunachi; il Basco, surto avanti la sua porta, intende l'orecchio e dice: *Chi viene? che vuolsi da me?* e il cane che dormiva a' piedi del padrone, levossi, ed empì di latrati i contorni d'Altabiçar.

Sul colle d'Ibaneta un fragore risuona, e s'accosta, radendo da destra, da manca le rupi. È il sordo mormorio d'un esercito che arriva. I nostri vi han risposto dalle vette: soffiarono ne' corni di uro, e il Basco aguzza le freccie.

Vengono, vengono! Oh qual selva di lancie! quante bandiere variopinte sventolano in mezzo! quai lampi escono dall'armi! Quanti son essi? Ragazzo, contali bene. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti, ventuno e migliaia d'altri. Tempo perduto a numerarli; uniam le braccia nervose; svelliamo queste roccie, scaraventiamole dall'alto fin sulle loro teste; uccidiamoli, schiacciamoli.

Che avean essi a fare nelle nostre montagne cotesti uomini del Settentrione? Perchè son venuti a turbar la nostra pace? Quando Dio fa le montagne, vuol che gli uomini non le passino (1).

Ma i massi, abbandonati all'impeto, precipitano; schiacciano le truppe; il sangue scorre; palpitano le carni. Oh quante ossa frantumate! che mar di sangue!

(1) Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
MANZONI.

Orlando mette l'olifante alla bocca, e suona di tutte sue forze. Alte assai sono le montagne, ma più alto ancora il reboato del corno, e d'eco in eco esso rimugge: e Carlo lo sente, lo sentono i suoi compagni. *Ah*, dice il re, *i nostri combattono.* Ma Ganellone gli risponde: *Se un altro dicesse ciò, gli si risponderebbe che è un mentitore.*

Orlando sventurato, con gran forza, con gran fatica, con gran dolore, suona ancora l'olifante; il sangue gli sgorga dalla bocca; il cranio suo si sfende; eppure il fragor del corno rimbomba di lontano. Carlo l'ode un'altra volta mentre raggiunge il porto; l'ode anche Naismo duca, come tutti i Franchi. *Oh*, dice il re, *io sento il cornó d'Orlando. Non sonerebbe no, se non fosse alle prese co'nemici.* Ma Ganellone ripete: *Niente battaglia. V'è noto il grande orgoglio del conte; egli sbraveggia davanti a'suoi pari. Cavalchiamo dunque; perchè sostare? La gran terra è ancor lungi da noi.*

Ma già il sangue scorre viepiù dalle labbra d'Orlando; il cranio lascia scoperto il cervello. Pure tenta di nuovo dar fiato al corno. L'ode Carlo, e i suoi Franchi l'odono. *Ah, questo corno ha il fiato prolungato*, dic' egli: e il duca di Naismo: *Baroni, mi si stringe il cuore; si combatte; lo giurerei per Dio! Torniam indietro; chiamate le bandiere; soccorriamo i nostri pericolanti.*

Carlo fa dar nelle trombe; i Franchi scendono e si coprono di ferro. Alti sono i picchi, dense le tenebre, profondi i burroni e impetuose le lavine. Dietro e davanti all'esercito fremono le trombe. Re Carlo sprona commosso; la bianca sua barba tremagli sul petto. Ma troppo tardi. Fuggite, fuggite, chiunque ha ancora della forza e un cavallo. Fuggi, re Carlo, colle piume nere e la cappa rossa! Tuo nipote, il prode tuo, il tuo prediletto morde la polve laggiù. Nulla gli valse il suo coraggio.

Ed ora, Escualdunachi, lasciamo le rupi, scendiamo in fretta, lanciando le freccie ai fuggiaschi. Fuggono, fuggono! Or dov'è la selva di loro lance? dove le bandiere variopinte, sventolanti di mezzo! Più non escono lampi dalle armadure loro, tinte di sangue. Quanti son essi? Ragazzo, contali bene: venti, diciannove, diciotto, diciassette, sedici, quindici, quattordici, tredici, dodici, undici, dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno; uno! neppur uno ve n'ha. È finito, montanari; voi potete rincasarvi col vostro cane, abbracciar la donna e i figli, nettare i dardi, riporli col vostro corno d'uro, poi coricarvi e

dormirvi sopra. La notte, gli avoltoi verranno a mangiar le carni peste, e quest'ossame biancheggerà in eterno.

Questo canto fu trovato da La Tour d'Auvergne il 5 agosto 1794 in un convento di Fontarabia (1); e molte variazioni se ne conservano tradizionalmente nella montagna. Duhalde raccozzò le migliori varianti per formar quello che qui traducemmo, e che va certo fra i più insigni passi di questa poesia sprezzata dai maestri.

Molti altri canti nei Pirenei ragionano di Carlo Magno, e il barone Taylor, nel recente suo lavoro sui Pirenei, adduce lunghi frammenti di poemi spagnoli, di cui eroe è Orlando. Uno finisce così: « O paladino Orlando, l'anima tua a Dio, l'anima tua a Dio hai tu raccomandata? Noi ti vedremo, e chi ti guarderà nella battaglia, si sentirà sudare di spavento. Ben si sa che tu ne ucciderai delle migliaia, e fra i Mori e fra i nostri; ma tu non ucciderai Bernardo; sarai tu vinto, Orlando, fulmine di guerra?

(1) Alessandro Duval, pel suo *Guglielmo il Conquistatore*, nel 1803 fece una canzone ad imitazione di questa:

Où vont tous ces preux chevaliers
L'orgueil et l'espoir de la France?
C'est pour défendre nos foyers
Que leur main a repris la lance;
Mais le plus brave, le plus fort,
C'est Roland, ce foudre de guerre;
S'il combat, la faux de la mort
Suit les coups de sa cimeterre.

Soldats français, chantons Roland,
L'honneur de la chevalerie,
Et répétons en combattant
Ces mots sacrés: Glorie et patrie.....

Combien sont-ils? combien sont-ils?
C'est le cri du soldat sans gloire.
Le héros cherche les périls;
Sans les périls qu'est la victoire?
Ayons tous, o braves amis,
De Roland l'ame noble et fière:
Il ne comptait ses ennemis
Qu'étendus morts sur la poussière. etc. etc.

Il primo console, credendo vedervi allusioni avverse a lui, ne fece un capo grosso; e alla seconda rappresentazione fu proibita.

Onore alla prodezza in qualunque luogo. No, Orlando; tu sarai ucciso, ma non vinto ».

Vero paese delle canzoni può dirsi la Francia, dove esse seguitarono tutti gli avvenimenti, furono la parola d'ordine di ciascun partito, l'espressione del sentimento d'una porzione di popolo; devote e spiranti malizia borghese contro i monaci e i priori; generose e beffarde; ostili e adulatrici del potere, consigliatrici magnanime e vili compiacenti. Onde ben disse il poeta:

Canti francesi

Fille aimable de la Folie
La chanson naquit parmi nous;
Souple et legère elle se plie
Au ton des sages et des fous.

Lai era il primo lor nome, e con queste sono menzionate già nel romanzo di Tristano del 1190; e vanno ad esse riferite gran parti delle composizioni della gaia scienza, sia in provenzale o in normando; e anche le canzoni di gesta, per lo più in latino. Diverse ne sono le arie secondo le provincie. Dai *vaux de vire* di Normandia, franchi e naturali, uscì il Vaudeville. La Borgogna ebbe i Noëls (1) e ancor cantansi dai vignaioli. Fin dai primordi della lingua se ne ha molte di Gualtieri di Coincy monaco di San Medardo di Soissons; poi moltissime manoscritte se ne trovano.

Sviluppatasi la monarchia, la canzone ne accompagnò le fasi, e potrebbe tessersi tutta la storia di Francia con esse. Alla biblioteca reale sta manoscritta una raccolta in ben sessanta volumi di canzoni storiche, dalle quali è a raccogliersi, non già la verità dei fatti, ma lo spirito pubblico, o almeno d'una parte del popolo, ed il color locale e de'tempi, qual certo non è dato dalla storia letterata.

La più antica canzone francese che si conosca è un brindisi di Eustachio Deschamps nel XII secolo: poi prima del 1300 si contano da settanta autori di canzoni, fra i quali annoverano Tibaldo conte di Champagne e poi re di Navarra, amico della regina Bianca; il conte d'Anjou, dappoi re di Sicilia; un duca di Bretagna, un del Brabante, e altri illustri.

Molto esultò la canzone al tempo d'Enrico IV che egli stesso

(1) Una collezione di antichi Noëls fu pubblicata poc'anzi a Besançon da C. Weiss.

se ne piaceva (1), e già durante la guerra della Lega aveva contribuito, colla Satira Menippea, a restaurar lo spirito pubblico, e richiamare dai sofismi alla realtà. Ma tanto érano licenziose ed empié queste canzoni, che in un'assemblea degli stati a Fontaincbleau si trattò di reprimerle. Così narra De Thou. Desportes e Bertaut furono allora i canzonisti più rinomati, poi Regnier e Malherbe. Viepiù si sbrigliò durante la Fronda. In quella guerra di serio fondo ma di beffarde apparenze, l'epigramma e la canzone furono arme continue, e molte rimasero eternate nelle memorie di chi ci raccontò quest'ultimo ricolpo dell'aristocrazia contro l'amministrazione monarchica. Autori ne furono Malleville, Sarrafin, Voiture, Bois Robert, Scarron; il falegname mastro Adamo, e superiore a tutti Blot l'Esprit, autore della più parte delle strofe satiriche e delle mazarinate; delle quali M. de Sévigné dicea che aveano il diavolo in corpo. Sauterau de Marsy e Noël nel 1793 pubblicarono in quattro volumi *Le nouveau siècle de Louis XIV, ou poésies-anecdotes du règne et de la cour de ce prince*, dove gli avvenimenti e i personaggi d'allora sono caratterizzati secondo le canzoni.

La licenza a cui in quel tempo s'erano assuefatte si converse in tono sentimentale sotto Luigi XIV; e divennero amorose, pastorali, madrigalesche, come l'opera di Quinault che snervò la lingua. Benserade, Lambert, l'abate Perin, Linière, Boursault, Coulange, Mad. Deshoulières ne mandarono attorno un profluvio, ripetute in tutta la società elegante. Altri poeti senza nome ne faceano di veramente popolari, che si vendeano a migliaia di copie sulle piazze. Così Filippo il Savoiardo attirava gran popolo al suo banco sul Ponte Nuovo, recitando canzoni popolari; ed altre il cocchiere del signor di Verthamont. Disse Beranger che la canzone è essenzialmente del partito dell'opposizione. Ed in fatto, protetta dalla sua impersonalità e poderosa nel numero, bersagliava più volte gli atti reali; sicchè la francese fu definita una monarchia temperata dalle canzoni.

(1) Si suppone del suo tempo la prima strofa d'una canzone composta da Collé, e molto cantata durante la restaurazione

Vive Henri quatre,
Vive ce roi vaillant!
Ce diable à quatre
A le triple talent
De boire et de battre
Et d'être un vert galant.

Crebbe questo genere durante la reggenza, o ubbriacandosi nelle orgie, o berteggiando la gente nuova e i subiti guadagni, e unendo i suoi ai colpi diretti contro l'altare. I Gesuiti, il quietismo, la bolla *Unigenitus*, le convulsioni, le favorite offrivano ricchi soggetti.

Famoso fu allora C. F. Panard (1694-1765) detto il La Fontaine del Vaudeville, che di mezzo ai bicchieri lanciava lampi di vivacissima poesia, limitata però al più meschino uffizio, quel di criticare scrivani, nótai, medici, e cantar la bottiglia e l'amore. Lo emulavano Haguenier e Gallet, idoli delle adunate filosofiche e spiritose della Tencin e di simili; ben presto eclissati tutti da Collé (1709-83).

Si asserisce che la balia del Delfino, figlio di Luigi XVI, alla culla di questo cantò un'aria ingenua in memoria del famoso Marlborough, e tosto essa divenne di moda; stamposi sui ventagli e i parafuoco; fu cantata da per tutto, e fin Napoleone la ripetea.

Marleborough s'en va-t-en guerre,
Mironton, mironton, mirontaine:
Marleborough s'en va-t-en guerre,
Ne sait quand reviendra (*ter*) etc.

Il presentimento della Rivoluzione traspare in molte di quelle nate al principio del regno di Luigi XVI, coll'entusiasmo della speranza. Ma ben tosto il Terrore occupò quel lieto regno, e la canzone divenne ispiratrice del delitto e dell'eroismo. I vantati prodigi della musica si rinnovarono quando un popolo intero, al suono del *ça ira* e dell'*allons enfans de la patrie* usciva dai propri focolari per urlar la strage sulle piazze o per avventarsi contro legioni di nemici.

Dicono che il *ça ira* fosse l'aria di una contradanza alla moda, prediletta da Maria Antonietta, che la udì poi cantare andando al patibolo (1). La *Carmagnole*, composta nel 1792 quando Luigi fu chiuso nel Tempio, era ballata attorno alla ghigliotina; e vuolsi traesse nome da Carmagnola, perchè allora i Francesi

(1) *Ah! ça ira, ça ira, ça ira!*
Les aristocrates à la lanterne;
Ah! ça ira, ça ira, ça ira!
Les aristocrates on les pendra.
La liberté triomphera,
Malgré les tyrans tout réussira.
Ah! ça ira, etc.

erano riusciti vincitori in Savoia. Le parole ne sono di fiera e sconcia brutalità.

Madame Veto avait promis
De faire égorger tout Paris;
Mais son coup a manqué,
Grace à nos cannonié.
Dansons la carmagnole.
Vive le son! vive le son!
Dansons la carmagnole,
Vive le son du canon.

La miglior delle canzoni popolari è la marsigliese, composta da Rouget de l'Isle, morto l'anno passato; e la sua aria divenne una delle più belle marcie militari; e di tratto in tratto si ripete ancora. Noi non dimenticheremo mai d'aver veduto Luigi Filippo, dal balcone delle Tuileries, batter il tempo mentre era suonata nel giardino, e accompagnata dal grido d'un popolo immenso, alla festa del 1°. maggio. Essa comincia:

Allons, enfants de la patrie,
Le jour de gloire est arrivé.
Contre nous de la tyrannie
L'étendard sanglant est lévé. (*bis*)
Entendez-vous dans ces campagnes
Mugir ces féroces soldats?
Ils viennent jusque dans vos bras
Egorger vos fils et vos compagnes.
Aux armes citoyens! formez vos bataillons!
Marchez, marchez! qu'un sang impur
Abreuve nos sillons.
Marchons, marchons: qu'un sang impur
Abreuve nos sillons.

Il canto della partenza è di Giuseppe Maria Chenier, e la sua strofa più bella, o la sola bella, è la prima.

La victoire en chantant nous ouvre la barrière;
La liberté guide nos pas;
Et du nord au midi, la trompette guerrière
A sonné l'heure des combats.
Tremblez, ennemis de la France,
Rois ivres de sang et d'orgueil!
Le peuple souverain s'avance,
Tyrans, descendez au cercueil (1).

(1) Re superbi, tremate, scendete,...
Giù dal soglio, crudeli tiranni.:..
MONTI.

(*coro*) La république nous appelle!
Sachons vaincre, ou sachons périr.
Un Français doit vivre pour elle,
Pour elle un Français doit mourir.

Il *Chansonier patriotique* del 1792 e l'*Anthologie patriotique* del 1794 sono un de' monumenti più particolari del delirio umano: v'ha persino una canzone da gabinetto, intolata la *Guillotine de Cythère.*

Anche agli inni che le generazioni precedenti aveano cantato alla divinità fu surrogato quel dei teofilantropi:

Père de l'Univers, suprême intelligence,

che cantavasi a cori di popolo nelle insulse solennità delle virtù.

Riordinate le cose e incamminato di nuovo il viver civile, nel 1800 si stabiliva la *Société des Diners du Vaudeville,* ove alle mensili tornate ciascun membro dovea portare una canzone. Fu imitata poi nel *Caveau moderne* (1806) e in altre brigate di compagnoni. L'accorta polizia dell'impero conobbe l'efficacia delle canzoni, onde ne facea spargere ogni momento di nuove, laudative, e che incoraggiavano il coscritto alla guerra, esaltavano le vittorie vere o no, applaudivano al nome che unico allora dovea risonare.

Ma quando l'imperatore, a capo d'un milion di soldati, facea tremare l'Europa, da un dicastero uscì una voce beffarda a intonare, nel *Re d'Yvetot,* le glorie d'un re piccolissimo, che per tutta guardia aveva un cane; per tutta coscrizione il tiro al bersaglio una volta l'anno; e per tutte lacrime de' sudditi quelle sulla sua tomba (1).

Era la voce di Beranger, la quale ben tosto prevalse a Desaugiers, Du Mersan, Debreaux, Brazier, e risonò potentissima durante la restaurazione, cantando i poveri soldati cui la pace impediva d'andar a uccidere e farsi uccidere; rimpiangendo le

(1) Girava allora pure una *Lettre de faire part:*
Rose, l'intention d'la présente
Est de t'informer d'ma santé.
L'armée française est triomphante,
Et moi j'ai l'bras gauche emporté;
Nous avons eu d'grands avantages;
La mitraille m'a brisé les os;
Nous avons pris arm's et bagages:
Pour ma part j'ai deux ball's dans l'dos.

illusioni della libertà; oppugnando il rinascere delle idee aristocratiche e religiose. Un caldo sentimento di patria animò sempre il suo verso.

« Regina del mondo, o Francia, o patria mia, solleva al fine la fronte tua cicatrizzata. Senza che agli occhi tuoi la gloria loro sia contaminata, si ruppe lo stendardo de'figli tuoi. Quando la fortuna oltraggiava il loro valore, quando dalle tue mani cascava il tuo scettro d'oro, i tuoi nemici dicevano: « Onore ai figli della Francia ».

Altre volte canta la santa alleanza dei popoli. « Eguali per prodezza, Franco, Inglese, Belgio, Russo, Tedesco; popoli, formate una santa alleanza e datevi la mano.

« Poveri mortali, tante ire vi stancano... Aggiogati al carro della potenza, nuocete altrui. Debole armento, passate senza difesa da un giogo pesante a un giogo inumano... Popoli, formate una santa alleanza, e datevi la mano... ecc.

Anche Debreaux cantò popolarmente le reminiscenze militari.

Te souviens-tu, disait un capitaine
Au vétéran qui mendiait son pain,
Te souviens-tu qu'autrefois dans la plaine
Tu détournas un sabre de mon sein?
Sous les drapeaux d'une mère chérie
Tous deux jadis nous avons combattu;
Je m'en souviens, car je te dois la vie:
Mais, toi, soldat, dis-moi, *t'en souviens-tu*?...

Te souviens-tu que les preux d'Italie
Ont vainement combattu contre nous?
Te souviens-tu que les preux d'Ibérie
Devant nos chefs ont plié les genoux?
Te souviens-tu qu'aux champs de l'Allemagne
Nos bataillons, arrivant impromptu,
En quatre jours on fait une campagne?
Dis-moi, soldat, dis-moi, *t'en souviens-tu*?

Beranger, benchè simuli l'ubbriachezza, e s'abbandoni a quella scurrilità, che pur troppo gli scrittori popolari credono un allettativo necessario, la sua musa s'ispira ad una ragione profonda; *fabbrica polvere*; e si vanta di non aver « mai adulato se non la sventura ». Certo egli contribuì assai a ridestare l'adorazione di Napoleone, la quale tanto poi giovò a coloro che spegneano le idee per le quali Beranger combatteva.

Ma queste intanto prevalsero: e quando scoppiò la nuova rivoluzione di tre giorni e da tre giorni, egli credette finito il suo cómpito. Ben tosto ebbe a professare d'essersi ingannato, pure la sua lira ebbe compianti e satire per dotti, ma non più voci pel popolo. La nuova marsigliese di Hugo, la *parisienne* di Delavigne (1) e altri carmi celebranti ufficialmente la nuova rivoluzione, non scesero nel volgo; e il popolo mancò di poesia quando ebbe fatto una rinnovazione popolare (2).

Anche i Belgi ebbero la *Brabançonne* per la loro rivoluzione del 1830, il cui ritornello era

> La mitraille a brisé l'orange
> Sur l'arbre de la liberté.

Ne fu autore il commediante Jenneval, ed essendo egli morto combattendo, il governo decretò alla madre di lui una pensione di 2400 lire.

Pretendesi v'abbia ora a Parigi e nel contorno 480 società cantanti; che, valutando 20 membri ciascuna, darebbono 9600 canzonisti. Ma per tutte le loro produzioni sta bene quell'avvertenza di Lamotte:

> Les vers sont enfants de la lyre:
> Il faut les chanter, non les lire.

Questo avverasi sopratutto della quantità ben maggiore e non meno importante di versi ne' varii dialetti, e che son nel cuore e sulle labbra di tutti.

(1) *Peuple français, peuple de braves,*
La liberté rouvre ses bras;
On nous disait, soyez esclaves!
Nous avons dit, soyons soldats!
Soudain Paris dans sa mémoire
A retrouvé son cri de gloire;
En avant, marchons
Contre leurs canons,
A travers le fer, le feu des bataillons
Courons à la victoire.

(2) LEROUX DE LINCY, *Recueil de chants historiques français, depuis le XII jusqu'au XVIII siècle*. Paris 1841.
Chansons nationales et populaires de France, par DUMERSAN. In-32.
MARCHANGY, *Gaule poétique*.
Chants populaires de la Bretagne rec. et trad. par. TH. DE LA VILLEMARQUÉS. Paris 1846, 2 vol con musica.

Canti italiani

Nelle canzoni italiane siamo avvezzi a non vedere che l'espressione d'amore o di devozione (1): pure nelle età passate certamente ne corsero di eroiche, le quali eccitavano al valore o celebravano gli avvenimenti, e altrove ne femmo menzione (pagina 521 e seg.).

In un codice in pergamena di Corneto, contenente molti pubblici documenti relativi a questa città, leggesi un ritmo sopra alquanti Cornetani messi a strazio da Federico II: del quale cerniamo poche strofe.

Anni ducentesimi quinti et milleni
Quadrageni tempore currunt isto pleni
Quo Rex Regum intulit ictum in ameni
Cornetani populi cetum et sereni.
Nam tuentes patriam fide nazarei
Et jura ecclesie defendentes Dei
Capti sunt insidiis Friderici rei
Quadrageni quatuor in luce diei.....
Ut ovis ad victimam ducti sunt ligati
Innocentes nequiter bonis denudati
Sistunt in compedibus ferreis condenati
Atro nempe carcere steterunt damnati.....
Pravus ille nuntius orbis destructori
Friderici pessimi summi proditori
Scelus nefandissimum contulit dolori
Dum in Christi filios dat causam merori.....
Intrante novembre, die sabatorum
Quarta constituit pena dampnatorum
Incidunt ligantia filii pravorum
Quibus furcas erigunt in nece justorum.....
Christe Rex mirifice, tibi commendamus
Nos et nostram patriam ut tecum juvamus,
Nam tuam justitiam nunquam dubitamus
Mori, o rex glorie; ad te nunc ingeramus.....
Et tunc vox nec strepitus fuit per Cornetum
Quorum patres filii fratrem ad quietum
Sunt, nemo ausus est ullum dare lletum,
Fidei constantia deponentes metum.
Tunc Vitalis rabie ac furore plenus
Precipit fidelium furcis mori genus
Dei, qui sunt numero binus inter denus
Obeunt in domino cœtus sit serenus....

(1) « Il popolo nostro nelle città non canta oramai che inezie od infamie; nelle campagne, il più cosette amorose e non molte. A questa ch'io reputo disgrazia grande e smarrimento di parte dell'anima, ed è effetto dell'arte corrotta, giova con l'arte quanto si può riparare ». TOMMASEO.

Igitur o populi quis jam non stupescit
Quod Cornetum facinus tulit et micteseit
Quam ecclesiasticam fidem nequam nescit
Et spe regit glorie ipse notalescit.....
Festinanter deferunt corpora Cornetum
Summa cum tristitia populus ad fletum
Motus equaliter neque dat quietum
Sepulturam subeunt et deponunt metum.
Terreant, o populi, ista que auditis
Dum tiranni rabiem per orbem sentitis
Eidem resistite qui est actor litis
Liberi poteritis esse, si velitis.

Quando Messina era assaltata da Carlo d'Anjou, vi si cantava:

Deh come gli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portare pietre e calcina.
Iddio dia briga e travagle
A chi Messina vuol guastare.
(G. VILLANI VII. 47).

I Sanesi per Carlo VIII cantavano:

E viva il re che per sua gran bontà
Manterrà Siena in vera libertà.

Il Rosmini (*Dell'Istoria di Milano*, doc. XXXIX al lib. XI) accenna ad una raccolta di poesie storiche del 400 esistenti presso il chiar. Vermiglioli di Perugia, dalla quale egli trasse una rozza canzone in morte del conte Iacopo Piccinino, famoso capitano di ventura, nel 1465.

Pianga el grande e 'l piccolino
De'Bracceschi e ogni soldato,
Poic'è morto il nominato
Conte Jacom Piccinino.
Piangi omai, casa Braccesca,
Piangi donna del Grifone (Perugia);
Non c'è più chi fama accresca
Oggimai di tua nazione,
Poich'è morto el gran campione
Capitano e sommo duce
Specchio al mondo quale luce
De ogni franco paladino....

Cost'aiuto era e consiglio
Della Italia vedovella:
Di dolore a capo chino
Piange el grande e 'l piccolino....
Che farai, mia Italia, omai?
Gente d'arme che farete?
Non si troverà più omai
Un tal uom come sapete....
Canzonetta lagrimosa,
Va pel mondo e non tardare:
Notte e dì non trovar posa,
Non finir di lacrimare:
Ma ciascuno hai a invitare
Al tuo pianto con dolore,
Poichè morto è il Piccinino.

Varie poesie di quel tempo, relative a' condottieri recò il Fabretti nelle sue *Biografie dei Capitani venturieri dell' Umbria.* (Perugia 1843), ma non si potrebbero veramente dire popolari.

Prima di questo tempo sappiamo che versi di Dante si cantavano dagli operai e dalle rivendugliole; e non doveano già esser il suo poema, ma poesie liriche (vol. XII. pag. 687).

Destinati pel popolo, e dal popolo fatti furono le più volte i canti in dialetto. Tali sono le *barcarole* di Venezia, nel cui dialetto celebraronsi spesso le vittorie sopra i Turchi; quando Paolo V scagliò l'interdetto, si volle elider l'effetto di questo collo spargere beffarde canzoni; e il Goldoni (*Memorie* I. 254) dice « Cantano i mercatanti spacciando le loro mercatanzie; cantano gli operai abbandonando il loro lavoro; cantano i barcaioli aspettando i loro padroni. Il fondo del carattere della nazione è l'allegria; ed il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza ».

L'importanza che a quel dialetto attribuiva l'esser adoperato anche ne'dibattimenti e negli atti del governo, fece che meglio se ne conservassero le produzioni, e fra queste è un poema del 1500, sulla battaglia che al ponte dei Servi davansi i Nicolotti e i Castellani, operai dell'arsenale e della città. Molti nomi di poeti popolari sopravvissero, come il Calmo che scrisse commedie ed egloghe, e rime pescatorie nel 1553. E di quel tempo si ha una quantità di canzoni, vivaci, beffarde, sfavillanti di passione, e celebranti l'associamento dell'amore colla povertà. Imperfetto ci esibirà il ritratto di Venezia nel secolo passato

chi non conosca il Veniero, l'Ingegneri, il Caravia, il Briti, il Pino, singolarmente il Bona, che dipinge al naturale il viver d'allora; que' mucchi d'oro messi al repentaglio d'una carta; quel lusso mal temperato dalle leggi suntuarie, mentre tanti poveri basiscono di pura fame, sembrangli mascherate, impossibili nella realità. Di mezzo a costoro levò l'oscena voce il Bafo, con una procacia peggio che da postribolo dipingendo la corruzione di quella città, e i casini, e la libertà de'parlatorii, e i tavolieri carichi d'oro. Più condanna i tempi il sapere che questo satiro viveva in mezzo alla gente onorata, onorato di quel rispetto che troppo sovente ispira la paura. Contro le sue turpitudini che mai poteva il Labia, esclamante contro l'irruzione de'costumi stranieri, e i cicisbei, e i teatri, e le mode?

Firenze può recar due serie di canti divenuti popolari, una tutto spirito, l'altra tutta materia; l'una di devoti, l'altra di compagnoni; vogliam dire le *Laude* e i *Canti Carnascialeschi*. Le mascherate già erano in uso a Firenze, e principalmente si soleva contraffare le madonne, che vanno attorno pel calendimaggio; e uomini travestiti da donne e fanciulle, cantazzavano per la città. Più le frequentò e vi diede ordine il magnifico Lorenzo, quando gli giovava stordire il popolo coll'allegria perchè non rimpiangesse la libertà; e variò le invenzioni e le parole, sempre nuove e in metri diversi, e poste in musica da' migliori maestri. Così formossi la raccolta che possediamo de' Canti Carnascialeschi (1). Figuravansi dunque bande di fornai, di scoppiettieri, di cacciatori, di ferravecchi, di pellegrini, di giostranti, di mercanti di gioie, di cialdonai, di votacessi, fin di amori, di diavoli, di angeli; ovvero trionfi di Minerva, della Fama, della Gloria, della Pace, della Morte, degli elementi, dei pazzi; e ciascuno avea parole acconcie. Così nel trionfo del Vaglio cominciavasi

> Al vaglio, al vaglio, al vaglio
>   Calate tutti quanti,
>   E con amari pianti
>   Vedrete in questo vaglio
>   Sdegno, confusion, noia, travaglio.

(1) *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento, per infino a questo anno presente. In Fiorenza* 1559. La raccolta è fatta dal Lasca.

E in quel de'pellegrini:

Pellegrin (donne) in questo abito strano
Siam, che gabbando il volgo e il mondo andiamo
In ogni loco, ogni clima, ogni parte
È il viver nostro archimia, industria e arte,
E come alcun da questo oggi si parte,
Solcando in rena fonda, e opra in vano.
L'ammanto all'apostolica e 'l cappello,
La schiava, il servo e 'l cappellan con quello
Son la civetta e la siepe e 'l zimbello
Dove gran gufi e spesso oggi impaniamo.

E ne'giostratori:

Viva viva la potenza
D'esta diva alma Fiorenza
Questo nostro gran signore
Di Ginevra e d'Ungheria
È venuto con furore
D'esser vostra compagnia.
Non apprezza signoria,
Anzi vuol fama ed onore,
E cavalca per amore
Con sì gran magnificenza.

Un di quelli che più dovettero divertire perchè il popolo ama ridere di coloro che il fanno piangere, sarà stato il canto de'Lanzi labardieri:

Sbricche, Sbricche Alabardiere,
Star flamminghe bon guerriere.
Se voi far guerre potente,
Paghe Lanze largamente;
E vedrai todesca gente,
Quanto star lor gran potere.
Prime in Porche, e 'n Chiasoline
Empier corpe di buon vine;
Poi parere un Paladine,
Quando ben befuto hafere.
Queste nostre capitane,
Quando strette in guerra siane,
Tien sue stoche ignude in mane
E'mbruniscer fuolentiere.
Quanto sente carrugazze,
L'arme sue sempre fuor cazze,
Chiunque scontre uccide, ammazze,
Nè pigliar mai prigioniere.

Quando Lanze guerre appicche,
Gride forte: Sbricche, sbricche;
Tutte punte in corpo ficche,
A chi vien contr'a sue schiere.

Sull'egual tono è questo canto de'Lanzi ch'andarono a papa Leone, fatto dal Giuggiolo

Pastor sante, signor nostre,
Date a noi carità vostre.
Questi Lanzi buon compagne,
Tanto mene sue calcagne,
Che fenute delle Magne,
Per feder santità vostre.
Noi star tutte mal trattate,
Rotte tutte, e strambellate;
Per hafer tanto trincate,
Tutte fote borse nostre.
Ogniun vede feste fare;
Pòver Lanzi va accattare,
Che non può punto sguazzare
Senza il buon carità vostre.
Quando in terre star carpone,
Lanzi, fuol benedizione,
Per hafer gran divozione
Nelle sante borse nostre,

Per non star tenute in falle,
Da monete bianche e gialle;
E noi gridar Palle, Palle,
Talchè perder foce nostre.
S'a quel voglie sante viene
Fare a Lanzi un po di bene,
Noi trincare un flasche plene
Per le sante anime fostre.
Pare a Lanzi un cose strane
Picchiar usce, e chieder pane,
Perch'in pace, e andar sane,
Non fa rempier corpe nostre.
Però Lanzi poferíne,
Buon pastor sante e divine,
Fate dar qualche florine
Per tornare in patrie nostre.

Tali canti ripeteansi poi tutto l'anno almeno, or qua or là nel contado, rifacendo feste somiglianti. Ma sciaguratamente son tutti una sozzura di sconcie allusioni, che nel leggerli, uno arrossa

al pensare che doveano cantarsi traverso alla città e davanti a fanciulle e donne, con figure e gesti che poneano in atto la lubricità, già abbastanza espressa dalle canzoni invereconde.

Dicemmo tutte; chè pur troppo non se ne potrebbe eccettuare che quattro o cinque; e degna di lode ci parve questa, che spira sentimento d'azione e di virtù, figurandola di mercanti, che arricchiti tornano a Firenze.

Di vari luochi, a ponente, e levante
Tornati ricchi nella patria siamo
Dove mostrar vogliamo
Quanto sia degna cosa esser mercante.
Chi cercat'ha la Francia, e chi la Magna.
Chi Fiandra, e Ungheria;
Chi qua l'Italia, e qualcun la Turchia,
E tutti con fatica, e mercanzia;
Giustamente arricchiti:
Non dormendo, o giocando
Nè stando in su gli amori, o 'n su conviti
Qual più contento è ch'avere, e vedere
Il mondo, e guadagnare;
E qual maggior piacere,
Che poi saper di più cose parlare,
Venir in patria, e poveri aiutare?
Ringraziam la fortuna,
E 'l ciel si liberale,
Senza il qual mai s'acquista cosa alcuna.
Se voi sapessi la grazia, e l'onore
C'han per tutto i mercanti;
Massimo noi, che 'l fiore
Siam poi di fede, d'ingegno fra tanti,
Voi partireste adesso tutti quanti:
Ma bisogna fuggire
Ogni pravo costume;
E 'n piume non pensar mai d'arricchire.
O nobil Fiorentini, o alti ingegni,
Che co' vostri consigli,
Tanti principi, e regni
Salvaste già di infiniti perigli,
Mandate a far più sperti i vostri figli
Più ricchi, e di più fama:
Chè l'oro e la virtù
Dan più stato e favor che l'uom non brama.
Che utile, o piacer v'è, giovinetti,
All'ozio, esservi dati?

E con mille dispetti
Per si vil prezzo à bottega legati?
Ma quel ch'è peggio ancora esser tornati
A inebbriarsi, a i giochi;
A vil donne viziose
Tutte cose, da uomini dappochi.

Le Laude appartengono alla poesia più antica, ed erano preparate dagli ecclesiastici per sviar il popolo dalle laide e passionate, sull'aria delle quali erano spesso adattate. Appena introdotta la stampa, vennero esse stampate, e alla biblioteca del gran duca di Firenze se ne conserva la raccolta più estesa. Di frà Iacopone già recammo (Schiar. e Note IV. 680) la laude che dice

Povertade poverella,
  Umiltade è tua sorella,
  Ben ti basta una scodella
  Ed al bere ed al mangiar.

E l'altra

Ogn'altra dolcezza
  Mi par amarezza ecc.

Questa è di Lorenzo Giustiniani, patriarca di Venezia, morto il 1455 e santificato:

Spirito santo, amore
  Consolator interno,
  Signor illustra il tenebroso core.
O raggio procedente
  Da le tre eterne stelle:
  O stella permanente
  Trina ed una con quelle,
  Di tre sante facelle
  Accendi l'alma mia
  Sì ch'io veda la via
  Che voglia, e possa uscir di tenebrore:
O sole incoronato
  De sette adorni lumi:
  O foco temperato,
  Che abrusi, e non consumi,
  Tanti mie' rei costumi,
  Amor vieni a purgare:
  E degnati habitare
  Nel cor acceso sol del tuo fervore.
O cibo di dolcezza
  Che pasci, e non fastidi,

Fontana d'allegrezza
Ch'a mezzo al pianto ridi.
Li miei divoti gridi
Signor benigno ascolta:
E l'occhio mio rivolta
Dal mondo cieco al tuo divin splendore.
O refrigerio acceso
D'un nutricante fuoco;
O leve, e dolce peso,
Affanno pien de gioco,
Signor, vien, ch'io te invoco:
L'anima a te se inclina,
O sola medicina
Contro le piaghe del mortal furore.
Tu sei soave fiume
De bei parlar profondi:
Tu sei mediante lume,
Che illustri, e non confondi:
La tua lucerna infondi
Nel tenebroso ingegno,
Si ch'io diventi pregno
De la tua verità, che è senza errore.
Paraclito amoroso,
Quando te arò io o quando?
Amor tutto grazioso
Or vien che io te dimando:
Le braccia mie a te spando,
D'ogni virtù radice:
Chè l'alma peccatrice
Senza te è come terra senza umore.
Amor, senza il tuo dono
Invano io m'affatico:
Tu sai che infermo io sono
Per lo peccato antico,
Famelico, e mendico,
Pien di miseria, e male,
E l'anima carnale
Senza l'aiuto tuo vivendo more...
Signor, dammi scienza,
Consiglio ed intelletto,
Fortezza e sapienza,
Pietà e timor perfetto.
Poi vieni entro al mio petto
Di tante gemme adorno
Sì che a l'estremo giorno
L'alma ritorni ignuda al suo fattore.

Ed io m'affido a recar queste poesie fra le popolari, quantunque composte da gente che sapea di lettere, primo perchè erano e sono cantate fra il popolo, il quale le sente e le intende; secondo, perchè i letterati accademici, nelle storie loro e nelle loro raccolte, non credettero degno il riferirle, benchè non meno belle, anzi, a parer mio, assai più che non quelle de'maestri.

Una canta:

> Deh piangi, anima mia,
> L'antica tua follia:
> Deh piangi, afflitto core,
> Il tuo passato errore,
> E i dì tristi e penosi
> Che ti parean gioiosi...
> La fiamma ov'io giacea
> Letto di fior credea;
> L'assenzio, il tosco, il fele
> Pareanmi ambrosia e mele,
> E le tenebre mie
> Luce di mezzo die.

Un'altra va in un paragone tra questa terra e il cielo.

> Se questa valle di miserie piena
> Par così amena e vaga, or che fia quella
> Beata e bella regïon di pace,
> Patria verace?

Se ne valeano principalmente i Padri dell'oratorio « per eccitar con quella maniera di canto facile e devoto le anime all'amor di Dio » (1).

Spesso son dialoghi: uno tra l'anima e il corpo, uno tra una peccatrice e la beata Verginie, uno tra il discepolo e il maestro;

> DISCEPOLO. Io vorrei mutar vita;
> Già lo mio cor si pente,
> Ma che dirà la gente?
> MAESTRO. L'huom saggio dirà bene,
> Gli stolti rideranno;
> Ma questi che ti fanno?
> DISCEPOLO. Come ci sarò visto,
> Mi dirann'Io t'ho scorto
> Teatin, collo tortol
> MAESTRO. E tu gli potrai dire,
> Chi non è teatino
> Sarà un diavolino ecc.

(1) *Il I° libro delle Laudi spirituali a tre voci. Il II° libro... a 3 e 4 voci* ecc Roma, Gardano, 1585.

I Tedeschi che raccolsero le poesie popolari italiane, ne registrarono altre devote, composte da sant'Alfonso Liguori o da simili. Fu chi ne li censurò; non noi per certo, giacchè tali canzoni, ed altre che risalgono fin al Segneri, son cantate veramente a cori di popolo nelle missioni, e quindi conservate e ripetute nelle chiese e nelle case, talchè appartengono affatto al genere della poesia popolare qual noi l'intendiamo.

In ogni parte poi d'Italia si cantano canzoni veramente popolari, e le migliori in Toscana e nella Romagna. Se ne fecero anche varie raccolte, come dal Visconti per quelle della Campagna romana, da Atanagio Basetti per quelle degli Apennini, da Silvio Giannini e da altri per le toscane; e queste ed altre furono riunite da Tommaseo: e già prima una collezione ne aveano fatta i tedeschi Müller e Wolff, cui va accompagnata quella dei signori Reumont e Köplsch (1).

I soggetti i soliti; amore e beffa; e nelle toscane v'è sempre più dilicatezza, perchè tale è l'indole del paese, e la natura della favella. Gl'innamorati cantano sotto la finestra delle loro belle serenate od appuntamenti.

La sera per il fresco è un bel cantare,
  Che le ragazze ragionan d'amore.
  Una con l'altra vanno a domandare,
  Dicon: l'avresti visto lo mio amore?
  Dicon: l'avresti visto quel ch'io amo?
  — S'io non l'ho visto, nel cantar lo chiamo.
  Dicon: l'avresti visto quel ch'io dico?
  — S'io non l'ho visto, nel cantar lo invito.

Io son venuto a farvi serenata,
  Padron di casa, se contento siete.
  So che ci avete una giovin garbata,
  Dentro le vostre mura la tenete.
  E se per sorte fosse addormentata,
  Questo da parte mia voi le direte:
  Che c'è passato un suo caro servente
  Che giorno e notte la tiene in la mente.
    Tra giorno e notte son ventiquattr'ore
  E venticinque la tengo nel core.

(1) O. L. B. Wolff, *Egeria*, che fa continuazione alla raccolta postuma di Gugl. Müller. Lipsia 1829.
Köpisch, *Agrumi*.
Alfr. Reumont, *Italia*. Berlino 1839, con aggiunte del dottor Witte

Comune è pure quella forma di *rispetti* dove la cantilena si protrae e ripete

Chicco di riso
Se l'incontrassi per la strada a caso
Sia maledetto se lo guardo in viso.

Fiore d'oliva
Beato chi vi cerca e non vi trova
E chi vi corre appresso e non v'arriva;

Fior d'amaranti
Voi siete ventarola a tutti i venti,
Avete un core e lo donate a tanti.

A primavera usano ancora i canti de'maggiaioli; e non di rado si pongono a stornellare, cioè cantar a vicenda.

Qui pure la canzone talvolta si pasce di ubbie. Così questa

Sono stato all'inferno e son tornato: (1)
Misericordia la gente che c'era!
V'era una stanza tutta illuminata
E dentro v'era la speranza mia.
Quando mi vedde gran festa mi fece,
E poi mi disse; dolce anima mia,
Non t'arricordi del tempo passato,
Quando tu mi dicevi, anima mia?
Ora mio caro ben, baciami in bocca.
Baciami tanto ch'io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca!
Di grazia saporisci anche la mia.
Ora mio caro ben, che m'hai baciato,
Di qui non isperar d'andarne via.

Riflette il Tommaseo alla somiglianza di questa colla ballata di Göthe, ove una morta vien a suggere dalle labbra del suo innamorato la voluttà ingustata da viva, e co' freddi baci comunicargli la morte.

(1) Questo principio stesso occorre altre volte:

Sono stato all'inferno e son tornato:
Misericordia quanta gente c'ene!
E v'era Giuda tutto incatenato,
Quando mi vedde scosse le catene
E mi rispose: vattene co' santi
A quel che ci son io ce ne son tanti ecc.

Ve n'ha qualcuna che rammenta le correrie de'Barbareschi, tanto un tempo frequenti sulle coste toscane.

> Nel mezzo al mar è una barca di Turchi;
> Abbiate compassione o giovinotti,
> Che lo mio amore è più bello di tutti.

Così nel Sanese; e altrimenti:

> All'erta all'erta, che il tamburo suona,
> I Turchi sono armati alla marina,
> La povera Rosina è prigioniera.
> Hanno tirato tante cannonate
> Là nel canale della Barberia.
> Se non erano i bravi marinari,
> Non la vedevo più la bella mia.

Qualcheduna ricorda gli ultimi tempi, e quel che più al popolo ne rincresceva,

> E c'è la coscrizione:
> Come farò se gli tocca al mio damo?
> E mi voglio vestir tutta di bruno.
> E' l'ha tirato su il numero quattro;
> Addio, Tonina cara, ora ti lascio.
> E l'hai tirato su il numero due,
> L'hai messo il cambio, e ti convie' andar via
> Dalla passione muor Tonina mia

Sul qual tema molte canzoni sentonsi ancora, e più sentivasi poc'anzi cantare nell'alta Italia. Vi allude una piemontese, così raffazzonata dal signor Rocca.

> O passegger che vieni di lontano,
> Dì, non vedesti un bel garzon gentile?
> Già da un anno per ordine del sovrano,
> E' mi lasciò per prendere il fucile.
> E mi ha lasciata sola a sospirare,
> Sintanto ch'io nol vegga a ritornare.
> A sospirar qui sola e' m'ha lasciata:
> E se non torna moro disperata.

Nel milanese una canzone dipingeva le « povere ragazze, che tutte al lunedì mattino si levano per andare alla porta del Sempione, a veder partire le truppe, e mettono compassione ». Un' altra è il lamento del coscritto stesso, che saluta i suoi: « Addio padre, addio sorelle, addio amiche: non mi vedrete più. Levo al cielo gli occhi, vedo le stelle brillare, chi mai sarà tra quelle,

che pregherà per noi? Ma non occorre piangere nè sospirare: son requisito, e mi tocca a marciare ».

Altre con più coraggio, volgono in celia la vita del soldato, « il brutto mestiere, per cui bisogna mangiare la pagnotta, dormire in quartiere; aver poca paga, non poter rubare; ma lasciar le pratiche, oh questo no ».

Era sicuramente una delle arti di polizia lo sparger fra il popolo e far cantare per le vie canzoni in lode di Napoleone, come molto si facea; buon avvertimento per chi deducesse senza criterio da'canti il sentimento popolare.

Del resto qualunque volta io tornai da paese straniero in Lombardia, una delle differenze che più mi toccò fu il sentire questo vivace cantare per tutta la nostra campagna, e singolarmente alle fatiche sedentarie, come quelle della seta e delle ultime campestri. Fra le migliaia che non parrebbero men degne di menzione che le raccolte di Toscana, se non fosse la lingua, l'argomento più solito sono i gaudi o i crucci dell'amore. In una la madre vuole dar sua figlia ad un calzolaio; e questa: « No, perchè tutto il dì mi farà orlar le scarpe »; ad un fabbro, ed essa: « No, perchè tutto il dì avrò i martelli negli orecchi »; e così via rivedonsi le varie professioni. In un'altra al contrario la madre rappresenta alla figlia tutti i difetti del suo damo, ed essa ha una ragione od un sentimento in risposta a ciascuno. E quale enumera i guai del matrimonio con vecchio; quale i discomodi d'un matrimonio qualunque, e i tedii e le noie de' piccoli bambini.

Piuttosto che il maggio, si suole nel contado milanese celebrare gennaio, andando a torme i giovani e le forosette a cantarlo sulle alture (1).

Assai altre bersagliano frati e monache, perpetuo oggetto dello scherno e della venerazione, dei vilipendi e delle speranze del volgo, e più spesso di chi volgo non si crede. L'oscenità par che goda meglio sbizzarrire ove più sacro è l'oggetto. Qui cantasi d'una fanciulla che suo padre vol per forza costringere al monastero. Ella trova il destro, e scrive un viglietto al suo vago, che venga a liberarla. Egli subito inteso, corre alla scuderia, cerca i suoi cavalli; rimira questo, rimira quello, fa metter la sella al suo più

(1) Il concilio romano del 743, can. IX, vieta i canti e le danze per *vicos et plateas*, particolarmente al calen di gennaio. LABBE t. V, col. 1518.

bello (1). E sprona, e vede un corteggio, e chiede chi è: « È Maria che va a monacarsi ». « La riverisco, signora Maria; una parola le voglio dire. La mi sporga la sua man bianca, le metterò l'anello in dito ». E infine la canzone si conchiude esclamando contro il paese, contro la città, ove nè preti, nè frati s'incontrano più, nè confessori, ma solo ragazze che fanno all'amore.

Un'altra invece fu già chiusa, in vita, nel convento, e parla de' mali che vi soffre, e de' miseri compensi che sono i dolci, le visite, il parlatorio, assomigliato da essa a un purgatorio, per quel vedersi e nulla più.

Conosciamo anche in tedesco una canzone, ove una fanciulla deplora il fior di sua giovinezza appassente nelle monotone solitudini del chiostro; fantastica l'amore ch'essa ignora, e dal fondo tenebroso tende le braccia al sole che non raggiungerà. « Possa Dio mandar giorni funesti a quel che mi fe monaca, che m'ha dato il mantel nero e il soggolo bianco ». Schubert ne dedusse una canzone, la cui aria di pia melanconia è nota agli amatori della musica.

Poche delle canzoni nostrali insistono sovra un pensiero solo o sviluppano un fatto; ma quando il fanno è un movimento, poco solito ne' componimenti da tavolino.

— Cecilia, bella Cecilia piange notte e dì! piange suo marito che l'han da far morire. Va dal comandante alla piazza, che le

(1) Questo movimento drammatico si trova pure in una canzone danese, *La liberazione del prigioniero.*

— La fanciulla chiede alla madre: « Ho io mai avuto un fratello?

— Nobili fratelli hai tu, ma sono in potere del conte ».

La fanciulla va alla scuderia, e guarda tutti i cavalli; guarda il baio, guarda il morello, mette la sella al suo migliore.

— Ascolta, amica del conte: l'amante tuo è in casa?

— Andò ieri alla dieta per giudicar un omicida.

— Dimmi dunque, ove stanno i prigionieri?

— Son davanti alla corte, in una stanza senza fuoco e senza lume. La porta è chiusa con una grossa spranga; nessuna donna può entrarvi ».

La giovane s'accosta, e colle piccole dita tira il catenaccio di ferro.

— Ascolta, fratel caro; ti lasciasti tu prendere da più d'un uomo?

— Non erano quattro, non erano cinque; erano più di trenta agili e forti.

— Io son piccola come un giglio, ma trenta uomini non mi prenderebbero;

Io son donna, ma trenta uomini non varrebbero ad incatenarmi ».

Essa libera dai ferri il fratello, e pone a suo luogo l'amica del conte.

— Se il tuo amante vuol un altro prigioniero, digli venga a me in campagna aperta ».

risponde: « Sta in man vostra il salvarlo; una notte con me ». Ed essa recasi alla prigione: narra il fatto; e lo spavento della morte fa vile di condiscendenza il marito.

Quando fu la mezzanotte, Cecilia trae un sospiro. Il prepotente le domanda perchè sospiri; ed essa risponde che pensa al marito. Colui la racconsola, ma al mattino affacciandosi al balcone, ecco ella vede pender alla forca suo marito, che il disonore di essa non campò. Ed essa col dispetto e colla vergogna fugge e fugge; e al varco d'un fiume trova un navalestro, che le chiede un compenso per tragittarla. — E così prosegue in modo, da meritar che ne cerchino la fine quelli che s' industriano di rifrescar colle popolari le inaridite invenzioni di scuola.

Anche i nostri sanno la canzone, che però credo d'origine veneziana, di donna Lombarda, che istigata dal drudo, avvelenò il vino che il marito, tornando a casa, le domandò. Passa un anno e il giorno stesso l' amante chiede di quel vino a donna Lombarda, ed essa gliene mesce, ma egli crede vedervi bollire per entro del sangue, onde li strazia il presentimento d' una misera fine.

Son pochi anni che il delitto d'una Mariina che trucidò suo marito risuscitò una canzone di un caso simile, insignemente drammatica.

« Va là, villano, coi bovi, e dàgli col pungetto. Tre ore avanti il dì comincia la mia giornata: Io mangio pan cruschetto, bagnato di rugiada ». Reduce dalle fatiche, trova la moglie ammalata, si mette a letto, e n'è ucciso, ed ella presa; e si chiude col dire che chi compose quella canzone, chi la compose e la cantò fu la bella Mariina col muso alla ferrata (1).

(1) Anche una canzone da coscritto della Linguadoca finisce

Qui qu'a fait cette chanson,
N'en sont trois jolis garçons;
Ils étoint faiseux de bas,
Faiseux de bás, faiseux de bas
Ah;
Ils étoint faiseux de bas,
Et à c't'heure ils sont soldats.

In essa qualche strofa rammemora la surriferita de' coscritti:

Adieu donc, chères beautés
Dont nos cœurs sont'z'enchantés;
Ne pleurez point not' départ,
Nous reviendrons tôt z'ou tard.
Adieu donc, mon tendre cœur;
Vous consolerez ma sœur;
Vous y direz que Fanfan
Il est mort z'en combattant.

Quest'è l'unica moralità del componimento, ove del resto, non una parola di compassione, non una di rimorso.

È notevole che il ritornello di questa canzone è il ben noto *Mironton* de' Francesi (pag. 405). Certo non fa duopo risalire fino alle origini comuni dei popoli per trovar come una canzone siasi portata da paese a paese. Però dal volgo lombardo si cantano strofe, che trovai in raccolte d' altri paesi d'Italia; tale quella:

Stanco di pascolar le pecorelle;

e un'altra:

Pastorelle fortunate,
Quanto mai felici siete.

e un'altra ancora, che vidi data come dell'Umbria:

Io son contadinella
Alla campagna avvezza.

Non fa il dire che queste non sono del dialetto; perchè di rado la canzone del nostro popolo è affatto nel parlar del paese, ma vi si danno certe desinenze, certi storpi di frasi, per avvicinarle al parlar corretto, e che le deturpano.

Prima che la Rivoluzione venisse ad occupar di cose più serie, era in Milano una lieta brigata, che il carnevale mandava attorno una mascherata, detta la Facchinata, ove ricchi e negozianti travestivansi da facchini e montanari, e sonavano e ballavano, con versi da ciò. Di questi versi molti son saliti fino al popolo e vi rimasero, spontanei certo, gai, epigrammatici, ma che non potrebbero far ritratto della vita del nostro contado.

Ah, non mi s' apponga di non recare che le frivolezze del popolo tra cui naqui. Può credere il lettore se in ogni sua rimembranza non cercai qualche vestigio de' tempi suoi gloriosi; ma i fieri casi del 500 e i deprimenti del 600 gli hanno cancellati. Ben ebbe il dialetto lombardo molti che il coltivarono, ma nessuno che sia giunto fin al popolo. A tutti di gran lunga sovrasta per talento Carlo Porta, il qual pure si nutrì di idee che alcuno direbbe popolari; disapprovò chi dava incensi a un nordico vincitor scismatico, cui sant' Ambrogio avrebbe escluso dalla Chiesa; cantò un brindisi per Napoleone, poi uno pel suo vincitore; ritrasse le prepotenze de' soldati francesi, poi si lamentò altamente quando, in premio d'aver dato gusto, veniva reputato *degno della galera* per una satira liberale troppo memorabile; fece ridere delle gofferie del volgo milanese e della

sua sofferenza minacciosa, e nel mover guerra all'aristocrazia rinascente, bestemmiò i preti e la beneficenza. Eppure tutti attestano, e noi aggiungiamo fortunatamente, ch'esso non fu imparato dal popolo; perchè popolo non sono (forse volgo sì) la plebe ricca, dotta, patrizia, i monelli di città e gli abitanti di taverna. L'ammirazione per lui fermossi tra noi, gente di lettera, che conosciam l'arte, che ammiriamo la potenza del suo stile, e che non sappiamo spiegare, o non ci diamo briga di cercare perchè non abbia esso ottenuto il trionfo popolare.

Sulle piazze romane e napoletane ognuno ha potuto sentire ripetere i canti epici, che celebrano le imprese di famosi banditi o prepotenti, Meo Pataca, Mastrilli, Frà Diavolo. I Napoletani sono particolarmente lodati per le arie, sulle quali studiando, alcuni recenti maestri, e massime Bellini, poterono aquistare alla musica alcune melodie dilicate e di cuore, come i poeti ne otterrebbero, studiando, la poesia popolare. Fa poch'anni, uscì di Napoli una canzone (*Io ti voglio bene assai*) che fece ben presto il giro di tutt'Italia. Noi eramo colà ai primi momenti del suo comparire; e vedemmo in atto il caso delle creazioni popolari. Era naturalissima la curiosità di sapere chi avesse composto le parole, chi adattatavi un'aria, che cantavasi dal lazzarone di Santa Lucia, come dalla dama di via Toledo. Era nata d'ieri, onde nulla parea più facile; eppur no; e il poeta e il musico restavano ignoti, tanto che a San Carlino (il teatro vernacolo di colà) rappresentavasi una commedia, il cui intrigo consisteva appunto nella ricerca di questo innominato.

Tra gli amenissimi deserti che toccano di meraviglia e di compassione il viaggiatore che traversa la Sicilia, paese che più non si dimentica veduto una volta, il mandriano, il mulattiere ripetono, con certe arie mestamente armoniose, le canzoni dell'incomparabile Mele, spiranti attica freschezza in un linguaggio che rammenta Teocrito, e le sicelidi muse. Colà qualche giovane poeta fa tesoro delle tradizioni popolari, e le riveste di poesia, forse troppo ornata perchè divenga popolare, e perchè ritragga l'attica dilicatezza de' Siciliani.

Particolari sono le canzoni della Corsica, rivelanti l'indole affatto propria di que' naturali, con tanta parte di primitivo, con sentimento profondo della personalità, che altrove si perde; coll'eredità dell'odio, coi rancori rinascenti, col valore selvaggio, con vigoria d'affetto e tenacità di dolore, colle immortali vendette, ed insieme con parche ed austere virtù. Ivi gl' innamorati

cantano serenate e ripetono *pachielle*, accompagnati dalla ghitara, e alternandovi colpi di fucile, quelli che possono fare sfoggio di questa colà importantissima ricchezza.

Nelle nozze ogni cerimonia è fatta solenne e spiegata dal canto; il vestire e velar la sposa, la dipartenza dalla casa, l'andare alla chiesa, il levarle del velo, le danze del domani e del terzo dì, quando la sposa colle parenti e le amiche va alla fonte e attinge in una brocca nuova, e nella fonte getta cose da mangiare e minuzzoli di pane, e ballano intorno.

Ne' funerali egualmente, tutto va in caracolli e *voceri*, come chiamano la nenia sul feretro. Tal è il seguente d'una fanciulla che piange il padre uccisogli.

Io partii dalle Calanche sulle quattro ore di notte col lume in mano, cercando per tutti i luoghi per trovare il mio babbo; ma gli aveano dato morte.

Oh questo è il mio babbo, ed io l'ho da piangere. Pigliatevi il grembiule, la cazzuola ed il martello. Non ci volete andare, o babbo, a lavorare a San Marcello? Ammazzato m' han lo mio babbo, e ferito mio fratello.

Ma per vendicar il babbo, parecchi ce ne vorrà.

Pigliatemi le cesoie, ch'io gli tonda i capelli per ristoppargli le ferite; chè del sangue di mio babbo io n'ho carco le mie dita.

Del vostro sangue, o babbo, ne voglio tingere un fazzoletto; me lo voglio metter al collo quando ho voglia di ridere.

Io salgo per le Calanche; io scendo per la Santa Croce, sempre chiamandovi, o babbo. Rispondetemi una voce. Me l'hanno crocifisso, come Gesù Cristo in croce.

Stamane al camposanto piantar voglio un cipresso....... »

Le più volte sono o fingonsi sorelle che fanno il lamento sul cadavere del fratello, invocando vendetta, o insultando alla giustizia che l'uccise. Perocchè la parte poetica di tutti quei cantari è la vita del bandito, sciaguratamente eroe, di cui si celebrano le imprese, gli stenti, la selvaggia indifferenza nel dare e nel ricevere la morte. Una alquanto rincivilita, dice:

Son già sett'anni correnti
Ch'io son lungi e son sbandito
Dalla casa e dai parenti;
Derelitto e desolato,
Peregrino alla foresta:

Vita trista e disperata
Qual d'un'anima dannata.
Calpestio d'un animale
Che mi ferisca l'udito,
Un uccel che batte l'ale,
Mi rendono impaurito:
Aura sol che batte i rami
A fuggir par che mi chiami.
Piango sempre in ogni istante
Li miei tristi patimenti;
E sempre mi vedo avante
Li trascorsi godimenti.
Penso a quelli, penso a questi
. . . .
La mia povera famiglia
In che stato troverassi!
Quante son frapposte miglia!
Quanto dureranno i passi
Per giunger a farli i baci,
Ed al collo stretti lacci!
Deh! correte a quella fonte
Cagion del mio sbandimento
E spianate voi quel monte
. . . .
Ottenete la mia pace:
Di me fate quel che piace.
. . . .
Sotto del vostro consiglio
Gradirò qualunche esiglio.
O Vergine sagrosanta,
Madre e Vergine pietosa,
Del vostro servo che canta
La sua vita dolorosa,
Deh vi sia raccomandato
Il suo doloroso stato.
Deh! porgete le preghiere
Al vostro Figliuol divino
Che m'ascolti il *miserere*
Che ognor canto a capo chino,
Che mi dia pace infinita,
E gloria nell'altra vita.

Questo misto di tenero e di fiero, di religione e di delitto trapela sempre dai canti corsi: convenevole a gente « alla cui vita è auspice il lampo del fucile; che a suon di fucile fanno

le serenate; i cui bambini simulavano, facendo alle sassate per chiasso, la guerra di Genova; gente a' quali era trastullo fermare con nodo corsoio tori e cavalli correnti, o la guerriera moresca dove dugent' uomini con antica armatura e spada e pugnale figuravano la presa di Mariana o d'Aleria, concorrendo di tutte le bande dell'isola moltitudine spettatrice ».

E ben meriterebbe che, non un solo, cosa impossibile, ma tra molti dei vari cantoni d'Italia, si accordassero per riunire queste *voci di popolo*; le barcarole di Venezia; i rispetti, gli stornelli, i maggi toscani, le villanelle di Romagna, i voceri di Corsica. Sicuramente ne avrebbero giovamento anche gli autori avvezzi a sudacchiare la frase.

Ma è vero che le canzoni italiane sono tutte domestiche, pochissime romanzesche, ancor meno istoriche. Ed è memorabile e pietoso l'osservare come poco noi abbiamo conservato de'canti patrii, e come poche delle poesie nostre studiate passassero nella memoria del popolo. Il tono rigido e di apparato della lingua che si considera per letterata impedì sempre d'entrare nell'intima vita, e non lasciò coglier le minute gradazioni del pensiero, che tanto colpiscono. Idolatri della forma, non eccitiamo le simpatie di quelli, che della poesia non fecero assiduo studio.

Il sonetto e la canzone che chiamiamo petrarchesca, fu la forma, entro cui l'esempio de' primi nostri fuse l'espressione degli affetti. Forma dispotica, entro la quale sentendosi ristretti, essi trovansi sovente obbligati o a riflessioni monotone, o alle gonfiezze dell'estasi. E forse quest'artifizio così serrato e laborioso, così dotto ed ingegnoso, che corrisponde al contrappunto della musica, mozzò il genio lirico de' nostri, impedendo ogni nuovo tentativo, ogni sviluppo ulteriore, e quelle modulazioni che pareano più proprie di una lingua essenzialmente musicale. Quindi anche i canti d'amore serraronsi nel rumor ambizioso del sonetto; gl' innesti esotici del Chiabrera non riuscirono; e solo modernamente si ricorse all'armonia, che pure si era conservata sempre nelle poesie cantate. I poeti nostri poi curarono troppo poco di esprimere nelle loro composizioni il sentimento e la storia nazionale.

Eppure la carriera poetica dell'Italia era cominciata dal poema più nazionale, la Divina Commedia. Raccontasi che Dante richiesto che cosa fosse il poema epico, menò l'interrogante in riva all'Adriatico e da un'altura mostrandogli il cielo, la terra, le onde, i boschi, i fiumi, le montagne, l'ampio teatro delle gran-

dezze e delle miserie, dei trionfi e delle debolezze dell' uomo, gli disse: « Quanto tu vedi è il poema epico ».

Se anche il fatto non è vero, la definizione era degna di lui, che in fatto abbracciò e cielo e terra. Nella sciagurata manía dell'imitare, avesse almeno l'Italia preso a calcar le orme di quel grande! Ma subito dopo la invasero i grammatici profughi da Costantinopoli, ammiratori esclusivi della forma classica, e panegiristi di una letteratura da cui traevano il pane: onde dai nostri svolsero a Greci e Latini l'imitazione. La poesia tornò dunque all'espressione di sentimenti individuali, i quali predominano, a tacer la turba, in Francesco Petrarca. Ben egli seppe a volta a volta cessare di cantar madonna Laura per far che « i suoi sospiri fossero quali li bramavano il Tevere, l'Arno e il Po »; e si propose di « cacciar le mani entro le chiome dell' Italia, vecchia oziosa e lenta, che dorme e non v'è chi la svegli ». Ma i suoi imitatori, poveri d' affetto, non ci regalarono che melensaggini di amare dolcezze, di petti di diaspro e labbra di rosa. Gl'innumerevoli poeti romanzeschi, tutti, o ironicamente o da senno, si volsero a cantare o gli eroi della Tavola rotonda, o i Paladini di Carlo Magno o quelli del Santo Graal; nessuno a storie o finzioni nostrali; e benchè il vero e quasi unico intento delle loro lunghe orditure fosse il celebrar la genealogia delle famiglie principesche dell' Italia d'allora, non sapeano tampoco elevarsi al pensiero, che la menzogna avrebbe potuto trovar una scusa qualora avessero finte origini nazionali. Eppure aveano dinanzi l' intero medio evo, in cui Italia fu a capo della civiltà; aveano le crociate nostre, i Normanni, Gregorio VII, la Lega Lombarda; fatti di poetici accidenti, come di nobili ispirazioni; aveano più vicini i tanti condottieri, non meno valorosi de' Paladini, e a cui per essere eroi non mancò che una buona causa. Ma i poemi erano destinati a recitarsi alle Corti di Firenze, di Ferrara, di Napoli. Il maggior di essi assunse per tema l'origine della casa Estense, e la derivò da un Ruggero pagano e da una Bradamante francese, e li fa combattere in imprese che mai non avvennero, ma in Francia, in Spagna, in Africa. Una volta Rinaldo (c. XLII, st. 69, c. XLIII. 144) attraversa l'Italia, ma non vi trova altro che l'osceno racconto dell'ospite. Nel XXXIII canto l'Ariosto mostra dipinte le guerre che farebbono i Francesi in Italia, e come gli eserciti ne sarebbero, o di ferro o di fame o di peste, distrutti, con poco guadagno ed infinito danno; giacchè non è fatale che

il giglio in questo terreno abbia radice; e che in generale aquisterà vittoria e onore chi torrà a difender l'Italia, ma sepolcro aperto chi tenda a danneggiarla.

Un'altra volta il poeta parla direttamente all' Italia, come alle altre nazioni d'Europa, rinfacciandole di usar le armi a sterminio de' fratelli, anzichè a difesa della fede (1). Voci ma-

(1) Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia,
A destruzion del poco che si crede
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno aquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.
Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da rinnegati?
Perchè Costantinopoli e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
Eppur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'ôr fino,
Migdonia e Lidia, o quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

gnanime, che spiace di trovar così rare in quel carissimo e vituperevolissimo autore, il quale del resto professava non importargli la condizione del suo paese: e in morte del bisantino Marullo Tarcagnota, canta:

> Quid nostra an Gallo regi, an servire Latino,
> Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?

Del sentimento stesso di sdegno per le guerre tra cristiani infervoravasi Veronica Gambara quando cantava:

> Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
> Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
> Di Cristo e di sua fe vi caglia tanto,
> Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
> L'arme vostre a domar l'empio nemico
> Di lui sien pronte, e non tenete in pianto
> Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
> Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.

Di tutto il 500 e il 600 non sapremmo citare, scrittori non dico, ma componimenti vissuti nelle memorie popolari. Eppure non tutti dimenticarono la patria. L'abitudine scolastica d'ammirar certuni soltanto fe che i generosi, trovandoli vili, vile credessero tutta la nostra letteratura. Eppure mentre Boccaccio traeva Italia al postribolo, Caterina da Siena trattava gl'interessi dell'umanità; fra Jacopone e fra Giordano mescevano religione e politica, prima assai che la gran voce del Savonarola tonasse contro le cortigianerie volteriane del Pulci; e Colenuccio moriva cantando canzone virile, e la penna di Coluccio Salutati era forte come spada. Che se nelle loro storie son vili il Guicciardini e il Bembo, cittadini sono i Villani e il Compagni, antichi, poi il Varchi e l'Ammirato e il Bruto. Il buon Torquato, così felice nella scelta del suo soggetto, ebbe alla mano eroi di razza normanna, ma stabiliti in Italia; e fra essi il gran Tancredi; eppure nulla in lui che rammenti la terra donde viene.

> Tu, gran Leone, a cui premon le terga
> Delle chiavi del ciel le gravi some,
> Non lasciar che nel sonno si sommerga
> Italia, se la man l'hai nelle chiome.
> Tu sei pastore; e Dio t'ha quella verga
> Data a portare, e scelto il fiero nome,
> Perchè tu rugga, e che le braccia stenda
> Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

Italiano è Rinaldo, ente ideale e perciò di libera sua fabbricazione, ma non sai di esso se non che naque da una Sofia e da un Bertoldo. Un saluto alla patria non sappiamo egli desse fuorchè in due versi, ove si manda un desiderio.

Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera fede.

Ma per quanto difettoso egli sia trovato, aquistò la gloria rara di essere cantato popolarmente nelle gondole di Venezia, come fra gli abeti della montagna pistoiese; effetto di quella sua semplicità di forme e del vago de'sentimenti, acconci alla capacità comune. Assistemmo qualche volta sulle piazze di Roma e di Napoli alla declamazione di alcuni pezzi dell'Orlando Furioso, ma non trovammo producessero altrettanto effetto.

Alcuni di quel secolo tolsero a soggetto di epopea le imprese contemporanee (*Il Lautrec* di Francesco Mantovano, la *Guerra di Parma* del Gallani, l'*Alemanna* di Oliviero da Vicenza, l'*Altro Marte* di Lorenzo Spirito in lode di Bracio; ecc.) ma privaronsi d'ogni efficacia col fonderli entro lo stampo antico, ed evitar tutto ciò che caratteristico fosse.

Il Cariteo, amico del Sannazaro, al tempo dell'invasione di Carlo VIII, esortava con un'ode i principi italiani ad unirsi per cacciar il Francese, nemico comune. Esso Sannazaro, con bei versi, salutava la patria, allorchè n'andava esule col duca Federico. Anche il Fracastoro al fine del I libro della Sifilide, deplora i guasti del paese: versi latini e perciò inefficaci. Voci robuste pose monsignor Bembo nel sonetto

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l'aqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che 'l superbo Apennin segna e diparte:
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte,
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso! nè manca de'tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Buoni consigli dà il Domenichi in due altri a Carlo V. Laura Terracina, napoletana, fiorita nel 1550, pel paese suo così pregava a Dio

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa,
E l'Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera e sotto giogo indegno,
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa;
E pietoso di noi prendi difesa
Contro i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e dell'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

Nel senso stesso il Menzini cantava:

Vergine bella, oggi per te s'aperse
Il Campidoglio eterno, e 'l tuo gran figlio,
In te sereno rivolgendo il ciglio,
Il tuo mortal d'immortal luce asperse.
E mille schiere a farti onor converse
Te disser Donna del divin Consiglio;
E nembo d'amaranti e rosa e giglio
L'almo tuo seno e il regio crin cosperse.
Deh di quella che il ciel ti diè ghirlanda,
Che al gelo ed all'arsura or non soggiace,
Un qualche fior sopra di noi tramanda!
Vedi qual geme Italia, e qual non tace
I dolor suoi. Sia la tua man che spanda
Co' i fior le frondi dell'amica pace.

Monsignore della Casa scriveva ai Fiorentini:

Struggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Sì come servitute in pregio sia.
E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovra ogn'altra e fera,
Cura che 'l latin nome abbassi e pera;
E 'n tesoro cercar, virtude oblia;
E 'ncontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra.

Seguì chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi,
Crudele; or non è questo a Dio far guerra?

Marco Tiene confortava Venezia di buon consiglio in quel sonetto:

Questi palagi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette.
Ma genti invitte, d'ogni vizio sciolte,
Scorrean il mar con piccole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma a piantar libertà, s'eran ristrette.
Non era ambiziön ne'petti loro,
Ma il mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se il Ciel vi diè così benigna sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

Maggiori cognizioni storiche sarebbero a sperare dai satirici, come l'Alamanni che bersaglia Clemente VII; come il Rosa che strazia gli artisti dell'età sua; ma troppo spesso anche l'ira toglie a prestanza i colori convenzionali, e perciò sbiaditi ed inefficaci.

Esso L. Alamanni, quel desso che spatriò per congiura contro i dominatori imposti alla Toscana, e che col lodar Carlo V meritò che questi gli rinfacciasse « l'aquila grifagna », dirigeva un sonetto al « padre Ocean » affinchè pregasse il Tirreno

Che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Che or vecchio e servo e di miserie pieno,
Null'altra aita ha più che tragger guai.
Oh come, in viso smorti,
Percotonsi le palme
Del superbo Tiranno i servi avari
In mirar tanto minacciati i mari!
Ed ecco da lontan, carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco bassà pianger sue spoglie;
E dir contra Macon bestemmie orrende.
Perchè il popol suo fido
Da' toscani guerrier non si difende.
Donna del ciel, cui notte e giorno splende,

Di Montenero in cima,
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi;
Chè la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

Allude alle imprese delle galeazze toscane contro i Barbareschi: ed anche Gabriello Chiabrera ebbe qualche felice ispirazione nel cantar quelle piccole spedizioni, e la fabbricazione di Livorno.

Cartago era di Libia alta reina;
Poscia, rasa le chiome,
Serva si fe della virtù latina:
Ed or, d'orror miseramente involta,
Solo serba suo nome
Per l'immense ruine, ov'è sepolta.
L'ordine con Livorno oggi si volta:
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa,
Dimora travagliosa
Di vil gente mendica,
Ch'estate e verno sosteneva affanni,
Tessendo a'pesci con la rete inganni:
Ora ampie strade ed indorati tempî
Ed afforzate mura
Ed alte torri, oltrà gli umani esempî,
E contra i varchi altrui fôsse profonde:
E con dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell'onde.
Ad onta d'Ottoman, da quali sponde
Non s'adducono palme
Per ornar questi porti?

Esso Chiabrera ne'sermoni qualche volta si alza a sentimenti generosi. Tal è dove, parlato del genio armigero de'Tedeschi e de'Fiamminghi e Francesi, assume un ghigno pariniano, per dire che gli Italiani non son da meno di costoro.

E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io tacio il feltro de'cappelli, tinto
Oltre misura a negro; e tacio i fregi

Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte? ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferraiuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca,
Tutto d'argento arabescati e d'oro,
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è a mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri, e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse.... O gloriosa
E non men fortunata, Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legïon romane
Che tanto trionfâr! Non è bel carro
Di trionfare un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?

Poeta troppo poco conosciuto è il milanese Maggi, che deplorava i mali della patria, e le speranze tolte a lei dall'egoismo universale.

Giace l'Italia addormentata, in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel s'oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura;
E tal si lieto è dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta:
Ma che? quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi intieri,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce sui vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi aquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il piagner basti.

Poesie siffatte, e le satire del Menzini, e l'ode di Fulvio Testi al *ruscelletto orgoglioso* ricomprano in buona parte le arcadiche smancerie. Ed anche fra le adulazioni, Eustachio Manfredi sapea cominciar nobilmente un sonetto per la nascita d'un principe di Piemonte.

Vidi Italia col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
A'ceppi offrì la libertà latina.

Dei pochi satirici che uscissero dalle immagini comuni è Lodovico Paterno napoletano, vissuto alla metà del 500, che alcun

tratto dimenticò le eterne sue inezie sopra la sua Mirzia, paragonata al mirto in riscontro della Laura petrarchesca e del lauro, per piangere o bestemmiare la corruzione italiana:

Ahi data in preda tutto al ventre, al sonno
Già glorioso e bel paese esperio,
A tal condotto omai ch'ognun t'è donno,
Ora il Gallico t'arde, ora l'Iberio;
Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
Nè Cesare, o il figliolo, oppur Tiberio.
D'alta montagna sei fatto un lapillo;
Per le discordie tue, per le tue colpe
Squarciato e preso è il trionfal vessillo.
Altro certo che te non ho che 'ncolpe,
E qual lingua verrà, qual sarà penna,
Che d'infiniti error mai ti discolpe?
Ancor so ten ricordi: ecco Ravenna,
E Roma, non più Roma, a sacco posta,
E l'Isola, il cui mezzo è l'antiqu'Enna.
E a ciascun barbaresco insulto opposta
Napoli, sempre a la propinqua Epiro,
Sempre e ad Alger, sempre e ad Algerbe esposta.
Il peggio è, quando lagrimoso miro
Data a l'unghie de'suoi la bella Siena:
O de le umane cose instabil giro!
Santa Concordia, i Soli tuoi rimena
Più sereni e tranquilli a gli occhi nostri,
E leva Italia omai di lunga pena.
Deh lieta Pace, a che tu non ci mostri
Le verdi olive e le vivaci palme,
E voi, eterni fuochi, i lumi vostri?
Povera Italia, sotto sì gran salme,
Languendo a terra cade; e seco insieme
Ne l'innocenza lor tante e tant'alme.
Crudo fatal destin l'affligge, e preme;
Prega le stelle, invoca i tardi figli;
E non udita, ne sospira, e geme.
Nessun, dice, di me si meravigli:
Nessun dietro mi pianga: a me par troppo,
Se non più fansi i campi miei vermigli,
Se non ritrovo altr'ira ed altr'intoppo.

Esulta il cuore allorchè, di mezzo ai belati servili, prorompe pure qualche tuono di dignità, qualche protesta, foss'ella non d'altro che di sentimento.

Il famoso sonetto del Filicaia si riduce ad augurar alla patria nostra che « fosse men bella o almen più forte ». Ma quel gemito echeggiò ne' cuori, perpetuandovisi come le miserie che a lui lo strapparono. Questo senatore avea per certo il sentimento della poesia, giacchè la trasse in mezzo ai grandi conflitti delle nazioni; e se piaciono fin oggi, qual senso doveano fare allora le canzoni, certo delle più insigni della nostra letteratura, ove invocava l'aiuto di Dio a liberar l'assediata Vienna, o cantava il trionfo ivi riportato dalla croce sovra la mezzaluna?

E fin a quando, inulti ecc.

Egli stesso parlò con gran dignità alla patria in questo sonetto

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e fra il sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa;
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli; e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

E voci di nobile sdegno risuonan pure ne' due sonetti di monsignore Guidiccioni

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai, sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T'han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'ai dì men foschi trionfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Ed un Castiglioni, vedendo Roma, esclamava

Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine.

Il bombardamento di Genova, altra prepotenza francese, suggerì un buon sonetto al Pastorini.

La facilità pareva destinare all'onore di esser popolari alcune poesie del Frugoni, ma non sappiamo dai nostri vecchi che l'ottenessero. Piuttosto divulgatissimo fu Metastasio, ma non tanto per la natura della sua poesia, quanto pel sentirne ricantate le arie ne' teatri; motivo pel quale oggi pure si sanno a memoria strofe di senso insano e di trivialissima forma. Anche il Vittorelli fu spesso cantato; il che vogliam ricordare, acciocchè coloro che aspirano alla poesia popolare ne cerchino il perchè, e comprendano che cosa lor manchi.

E popolare non fu, ma cittadino Giuseppe Parini, che, nei poemetti non meno che nelle odi, ci lasciò il ritratto della vita lombarda d'allora, per modo che è impossibile lo scrivere la storia d'allora senza ricorrere a questa fonte (1),

(1) Come tale noi lo considerammo nei nostri *Discorsi intorno a Giuseppe Parini*, più volte ristampati.

Fra i poeti che uscirono dalle plaudenti volgarità, nomineremo il Pindemonti, il Varano, il Casti, il Passeroni, e più Alfieri, a cui già diemmo lode d'aver conservato e volgarizzato il nome d'Italia.

Vennero i tempi grossi: e prima Giovanni Fantoni, dalla piccola Corte del piccolo marchese di Lunigiana, dopo salutati gli eroi americani e inglesi, rinfacciò il poltrire de' suoi cittadini, e salutò una libertà di cui pur troppo vide ben presto gli eccessi. E salutata fu questa da una salva di inni, ma nessuno sopravvisse a quegli alberi senza radice, eccetto quelli, or contrari or favorevoli e sempre esagerati, del maggior poeta classico, destinato a far rivivere Dante. Se non che egli cantava non per meditazione, ma per ispirazione momentanea, e quindi variabile, non per turpe carattere, come alcuni l'incolpano, ma per mobilità di sentimento e più per abitudine di scuola.

Emulo del Monti, Ugo Foscolo associò da principio la poesia alla politica, ma troppo presto la disperazione invase l'anima sua; tanto più presto, quanto più calde erano state le illusioni.

Sui viventi debbo tacere, perchè a taluno potrebbe esser danno ciò che gli sarà postuma gloria: ma sebbene i più sentansi qualche volta sul cembalo signorile, non sentonsi mai sulla ghitarra popolare. Vero è che s'intende ora più altamente l'uffizio della poesia, e le nuove fonti a cui essa può dissetarsi; e la riforma appare anche in componimenti di tenue soggetto, eppure di non tenue virtù, dove cessando di rinvolger l'affetto nel gergo di scuola, si procura ispirar l'arte con una vita più abbondante, e ravvicinarla al popolo, il quale intende tutte le cose semplici ed affettuose, cioè le più elevate.

Che se ancora la pedanteria strisciante e miope si arresta alle forme, e ad ogni arditezza di pensiero e di giudizio schizza la servile sua bava come a delitto di libertà della quale è nemicissima essa, fuor del suo pattume s'elevano i pensatori, che nella letteratura presero il bello per mezzo, il vero per soggetto, il buono per iscopo. Sono venticinque anni, che, a vitupero preventivo di cotesti morosi, un grande la cui voce, loro malgrado, dovea divenir popolare, intonava agl'Italiani: « La parte morale dei classici è essenzialmente falsa; false idee di vizio e di virtù; idee false, incerte, esagerate, contraddittorie, difettive, dei beni e dei mali, della vita e della morte, dei doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizi dei fatti, falsi consigli: e ciò che non è falso in tutto, manca di quella prima ed ultima ragione, che

è stato una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente. Ora la parte morale, come è la più importante nelle cose letterarie, così vi tiene maggior luogo, v'è più diffusa che non appaia al primo sguardo.

« Io non potrei mai chiamare miei maestri quelli che si sono ingannati, che m'ingannerebbero in una tale e tanta parte del loro insegnamento, e desidero ardentemente che, invece di proporli, come si fa da tanto tempo alla imitazione dei giovinetti, si chiamino una volta all'esame da qualche uomo maturo: dico un esame intento, risoluto, insistente, che costringa l'attenzione dei molti su questo argomento..... Finchè arrivi l'uomo che intenda a questa buona e bell'opera, io desidero almeno che, o per l'influenza di quegli scrittori che, in diversi tempi, hanno portato sui classici un più *libero giudizio*, o per riflessione, o fosse anche per incostanza, si perda di quella venerazione per essi così profonda, così solenne, così magistrale, che previene ed impedisce ogni esercizio del ragionamento » (1).

Canti slavi

Le genti slave che occupano due terzi dell'Europa, eppure furono sì imperfettamente studiate, compongonsi di varie famiglie: i *Letti* o Lettoni, delle provincie russe di Mittau e di Riga e della Prussia orientale; i *Polacchi*, spartiti fra i tre imperi; *Croati*, *Vendi* e *Boemi* nell'impero Austriaco; *Illirici* nell'impero stesso e nel turco, e divisi in Serbi, Bosniaci, Dalmatini, Bulgari: i *Russi* della Russia propria e i Rusniaci d'Ungheria, di Gallizia, della Volinia e Podolia; altri *Serbi*, diffusi in Sassonia e in Prussia. Pieni di pastorale eroismo, gli Slavi potevano rappresentare sì gran parte nell'incivilimento del mondo, mentre invece, per la loro divisione, lasciarono assopite le insigni loro qualità, che ora, concentrate nell'immenso colosso della Russia, devono forse trasformare le destinazioni dell'Europa.

Il canto è per gli Slavi natura; e Procopio narra che i Greci sorpresero e volsero in rotta il campo di quelli, perchè, dopo cantato sin a mezzanotte, s'erano addormentati. Essendo gli Avari in guerra coi Greci, questi fecero prigioni tre guerrieri slavi; i quali spediti ambasciadori al kan degli Avari, non tolsero seco spade o lancie, ma la *guzla*, ghitarra nazionale, dicendo tale esser il loro costume; non dar il paese loro nè ferro

(1) Manzoni, *Lettera sul Romanticismo*.

nè rame, non avere guerresche consuetudini, non sapervisi maneggiare lancia e spada, ma attendersi unicamente alla pastorizia. Nè l'antico costume deposero, e Schaffarick dice: « Ovunque troviate una Slava, siete certo d'udirla cantare. Montagne e vallee, cascine e pascoli, giardini e vigne, tutto risuona degli accenti di sua voce: canta gli affanni suoi, i suoi piaceri, la nascita d'un figlio e i patimenti del suo cuore. Spesso la fanciulla del popolo, dopo una faticosa giornata, allevia col canto il peso di sue fatiche; torna lentamente alla sua capanna all'incerto crepuscolo, tra via cantando. Nè già ripete tradizioni confuse o leggende mitologiche, ma veri poemi, diversi in tutto da quei delle altre genti europee: delicata, tenera, patetica, pura è la musa di colà, cui nulla fra noi somiglia, e che specialmente differisce dal genio teutonico ».

Se questo rivelasi attivo e tragico nelle sue canzoni, improntate di robusta austerità, di continua lotta, le slave al contrario palesano una dolcezza patriarcale, un' innocenza quasi infantile, senza il movimento ardito che generò il romanzo cavalleresco, e mosse la civiltà a produrre il feudalismo e quindi le moderne costituzioni. Tranquilli e contenti, gli Slavi, ricinti da popolazioni conquistatrici e irrequiete, inciviliti dal cristianesimo senza che lo spirito monastico trovasse opposizione dai guerrieri, inclinarono anche nella poesia alla quiete; un far semplice, non gesta romanzesche, non mania d'avventure, saldi nella lor forza fisica, ma se ne incontrano una maggiore, fuggono davanti a quella, senza puntiglio, senza disonore.

Isolati, non risentirono nè la disciplina romana, nè l'ordinamento greco, nè la feudalità germanica, come gli altri Europei, onde il loro carattere è sempre più naturale, quantunque dappoi in Germania sieno venuti sotto il dominio tedesco, altrove sotto il turco, in Russia sotto il tartaro e mongolo, in Polonia sotto il russo.

Il canto slavo è di genere lirico piuttosto che drammatico, pieghevole, facile, ma monotono, senza il passionato del Mezzodì, nè la vigoria del Settentrione. Gli idiomi ne sono melodiosi, sonori, docili, ben altrimenti da quel che farebbe credere quel cumulo di consonanti che troviamo nelle loro parole; e di una singolare varietà di suoni vaghi, flebili, mescolati, distinti in dialetti varii, adatti all' idilio come alla canzone guerresca, ma meglio al patetico e alla semplice grazia.

Il cacic Miossic, francescano dalmata, a mezzo il secolo passato

raccolse i canti serbi; poi con molto migliore intendimento Vuco Stefanovic, montenegrino, uffiziale di Giorgio il Nero, indi stipendiato da Milosc, fece un dizionario, e una raccolta di proverbi e canti serbi, che collocano la sua nazione fra le più poetiche dell'Europa. Altre dobbiamo al barone d'Ekstein. Chodakowski prepara la raccolta più completa delle canzoni popolari slave.

I Francesi hanno il *Jean Sbogar e Smarra* di Nodier; due canti del poema d' Osman tradotti dal C. di Sorgo (*Revue du Nort* ag. 1838); i canti popolari della Servia tradotti da madama Voïart; i canti eroici di Niemcewiz; le *Ricerche erudite* di Micehoff e Carneaux. La raccolta comparsa col titolo *La Guzla, ou choix de poésies lyriques de la Dalmatie ecc.* è d' imitazioni apocrife. All'Italia fece conoscere Tommaseo i *Canti Illirici* (Venezia 1842). Un' altra raccolta in tedesco fu fatta da Talvy (*Volkslieder der Serben, metrisch übersetz.* Alla 1826); un'altra in serbo a Lipsia nel 1823 (*Narodne srpske pjesme*). Noi ne sceglieremo alcun che, aiutati dalle raccolte precedenti e dal professore Miklosich di Vienna, che ci fu cortese di consigli.

Dalle canzoni degli uomini (*pjesme junacke*) (1), distinguono le canzoni delle donne (*zenske pjesme*), che veramente dalle donne sono inventate, massime nel Sirmio e nel Bannato, ove sul mandolino le ripetono, rivelando i varii gradi della passione or concitata, or dilicata, ma sovrattutto patetica. I pastori armati delle montagne, sulla guzla ne trovano altri di nobile dolcezza, e racconti epici. Ogni avvenimento è poi occasione di canto e di ballo; la vendemmia, la mietitura, le nozze, la morte, le imprese dell'antico impero serbo, le audacie degli aiduchi, o banditi.

— Vieni, dolce amica; l'accordo t'invita; ti chiama l'ora de'soavi baci. Qual sarà il luogo scelto da noi? il tuo giardino o il mio? l'ombra del tuo rosaio o del mio? qui o là, ciascuno prenderà te per la rosa; prenderà me per l'insetto che le ronza attorno; e nessuno dubiterà ch'io stia con una vaga fanciulla ».

Vivissimo è fra gli Slavi l'amor di fratello e il non averne si reputa grave sciagura. « Ella » dice una canzone » perdette il marito, l'amante di nozze ed il fratello: per amor del primo si

(1) Il metro di queste e di tutte le canzoni eroiche è tale

– ∪ | – ∪ | – ∪ | – ∪ | – ∪

strappò i capelli; per amor del secondo graffiossi il viso; per amore del terzo cavossi gli occhi. I capelli ricaccieranno; le graffiature del viso saranno cancellate dal tempo; ma gli occhi strappati più non brilleranno: il cuore che sanguina per il fratello, mai non cesserà di sanguinare ».

L'amicizia ha fra loro del sacro: e chi *si marita in Dio* con un fratello d'arme, suggella l'unione col sangue.

Il candore virginale che nelle tradizioni scandinave appare in Sigrida, la quale alla sera delle nozze conduce Ottar al letto maritale senza mai alzar gli occhi sinchè la face ch'essa recava in mano non le bruciò le dita, compare in Miliza, di cui l'amante in tre lunghi anni mai non potè vedere gli occhi.

— Lunghe sopracciglia s'abbassano sulle rosee guancie di Miliza, sulle guancie di lei e sul dolce suo viso. Tre anni io contemplai la fanciulla, e non ho potuto vedere nè i vaghi occhi suoi, nè la candida fronte. La condussi alla danza, condussi Miliza alla danza, e sperai vedere gli occhi suoi.

Mentre sull'erba s'intrecciano le carole, repente il sole s'abbuia, traverso alle nubi il fulmine scintilla; le giovinette alzano gli occhi al cielo; ma Miliza non alza i suoi; fissa l'erba e non trema.

Le compagne le dicono: — O Miliza, qual temerità o quale follia? Perchè restar cogli occhi sì fissi all'erba, invece d'osservare queste nubi dilampanti per la saetta? »

E Miliza in calma risponde: — Non è temerità, non è follia. Io non sono la fatuchiera che accumula le nubi; sono una fanciulla, e guardo innanzi a me ».

Così la fanciulla pregava Dio perchè tornasse il san Giorgio: — O festa di san Giorgio, festa di san Giorgio, torna e trovami maritata, o ch'io morrò. Ma io vedrei più volentieri che tu tornassi, e ch'io ti potessi salutare maritata e non morta ».

I più venerati santi fra gli Slavi, dice Tommaseo, sono Giorgio, Arcangelo, Giovanni, Niccolò. Ma oltre questi, ogni famiglia n'ha uno di cui celebra particolarmente il giorno. A festeggiarlo, tutto l'anno ci pensano. La vigilia, un di casa, per lo più giovinetto, va ad invitare tutti del paese; si cava il berretto, e dice: « Casa di Dio, e vostra! Vi saluta mio padre (o il fra- « tello); venghiate al bicchier d'aquavite: che discorriamo un

« po, ed accorciamo la notte. Quel che santo Nicola (o altro « santo) avrà portato, non nasconderemo noi. Venite, fate di non « mancare ». La sera ci va degl'invitati, o il padrone o il figliolo o il più giovane o altri. Le donne, rado. Venendo dicono: « Buona sera. È onorevole a te la festa: che tu la fe« steggi di molte stati e anni in salute e allegrezza ». C'è chi porta una mela o un limone. Dagli altri villaggi gli amici vengono, e non chiamati cenano, discorrono, beono, cantano. A cert' ora di notte, que' del luogo escono, e il padrone dice: « Venite anco domani al bicchier d' aquavite ». Que' di lontano rimangono. Il giorno dopo, vengono a colezione, poi al desinare, al quale interviene il prete a benedire il colibo, ch'è un composto di grano cotto, zucchero, confetti, uva passa, mandorle, chicchi di mela granata, e simili; che s'alza in comignolo, e i dolci si disegnano dalle bande a croce, e una croce di zucchero candito è in cima. A mezzo il mangiare, accendono la candela di cera, portano incenso e vino; si rizzano, pregano, mangiano di quel grano, beono in giro, e dicono: « Alla gloria celeste, che può darci aiuto ». Il padrone col prete (o con altri, se prete non c'è), spezza il buccellato della festa, ch'è di grano lievitato, impastato, ed impresso delle parole *Cristo vince;* un quarto del quale dassi al prete, uno al padrone, due mangiansi. Poi seggono, e mangiano e beono e discorrono e cantano fino a notte. Il padrone sta ritto a mescer vino e aquavite. Così banchettano tre dì; se non che l'altro non si rizzano al brindisi sacro. I più poveri devono così festeggiare, a costo di vendere animale o roba di casa.

Nelle canzoni slave non è l'ideale bellezza, che nasce nei Greci dalla soavità delle forme, dalla grazia delle proporzioni, dall'unità del concetto. Talune cominciano drammaticamente con un'interrogazione.

— Che folla di punti bianchi compare in mezzo alla verdeggiante foresta? È neve, o un volo di cigni? No, non è neve; perchè la neve al sole si fonde. No, non son cigni; perchè i cigni spiegano l'ale, e fuggono. Appaiono le bianche tende d'Agà, d'Hassan Agà.

Qual grido di dolore suona dalle rupi di Montenegro? Forse la dea Vila fende le arie? no, essa lambe la sommità della montagna. Forse sibila il serpente? no, il serpente s'asconde in profonde caverne. Che è dunque?

È il grido angoscioso di Petrovic Batric. Osman figlio di Ciovoofi l'ha reso prigioniero ».

Le Vile sono, direi, le loro divinità poetiche, fate dei monti e delle aque, che vaticinano, e soccorrono e consolano gli eroi. Benevole o maligne, sempre belle; sciolte le chiome, lieve il vestimento; cavalcano rapidissime; le cattive sopra un cervo, e con una serpe per scudiscio; le buone sulle nubi, che adunano a volontà. Per certi studi, uno può iniziarsi a'loro segreti in un ballo a tondo, e aquistar potenza sulla natura, e massime sulle meteore.

Quest'è il ritratto d'una loro eroina.

— Giammai, da che il mondo è mondo; giammai fiore più dilicato non s'aprì, nè brillò così raggiante come il fiore del secolo nostro. Haikuna era graziosa e bella; ah! come lei nessuna altra. Svelta e sottile come il fusto flessibile dell'abete; bianca le gote, ma tinte di rosa, come se il sole passando vi avesse gettato il purpureo suo riflesso. Due gemme scintillavano sotto l'arco sottile de'suoi sopraccigli; le ciglia delle sue palpebre allungavansi e proteggevano le pupille di lei come l'ali della nera rondine; i neri suoi capelli somigliavano a due cordoni di seta intrecciati, e la sua bocca a una scatoletta di profumi. Simmetricamente disposte le perle di questa bocca, come nello scrigno dell' esperto gioielliero. La mormorante sua voce era soave, più soave che il canto della tortorella; il suo sorriso brillava come il primo raggio del mattino; e la gloria della sua bellezza spandevasi traverso la Bosnia, il Montenegro e l'Erzegovina ».

LA FANCIULLA ED IL PESCE.

Una matrona seduta in riva al mare, al mare così parlava: « Avvi egli cosa più vasta del mare? avvi cosa più cara del fratello? avvi cosa più dolce che il miele? »

Un pesciolino emerse dall'aqua e alla matrona rispose: « Il cielo è più vasto del mare; l'amante è più caro del fratello; il bacio è più dolce del miele » (1).

(1) Vedi Vol. I. pag. XLVII. Ne' varii dialetti ha molte varianti. Noi diemmo la redazione illirica di cui ecco l'originale:

Sidjèla moma krai mora

Ter moru ovako govori:

JOVO E MARIA.

Spirò un soffio che, traversando il piano, recò il profumo delle rose lontan lontano, fin nella tenda di Jovo.

Colà stavano seduti Jovo e Maria. Jovo scriveva; Maria recamava. Già l'inchiostro e la carta eransi esauriti sotto la mano di Jovo; già Maria avea finito di svolgere il gomitolo del filo d'oro, che mescolava alla sua trama.

Allora sospesero il lavoro, e Jovo disse a Maria: — È vero, amor mio, che la mia anima piace alla tua, e che su questa mano godi appoggiarti?

— Sì « rispose Maria con soave voce: « sì; sulla fede e sull'onor mio, l'anima tua, o carissimo fra gli uomini, io preferisco a ciascuno de'miei quattro fratelli e anche a tutti quattro insieme. La tua mano guerresca è dolce alla mia femminea mano; più dolce che i morbidi cuscini recamati dalle fate ».

Ancor più degni d'osservazione sono i loro racconti epici *Natske Pjesme*, che risnonano nelle selvagge montagne, e che talora son lunghi fin 1500 versi, e li chiamano Tavorie, da Tavor antico dio della guerra.

La Serbia, paese delle avventure, Catalogna e Navarra dell'Oriente, come la chiama Michievic, conservò le tradizioni slave più schiette che verun'altra gente di quella famiglia, e le ripete in un accento tenero e fiero come il boemo, ma sostenuto da estro più fecondo. Attraentissimi sono alcuni frammenti epici; dove l'ispirazione pastorale anima tutta la natura; le colombe parlano, i cavalli ascoltano, i fiumi esultano o gemono; le città insultano gli assedianti, o mandano grida di terrore quando sono straziate dalla guerra e dall'incendio. Questo assenso della natura trovasi nel fiero come nel tenero. Una fanciulla inseguita dal vago, le frasche d'un arboscello la rattengono, e il giovane

> Je li slo sire od mora?
> Je li slo drazdje od brata?
> Je li slo sladje od meda?
> Ribica glavu somoli,
> Ter momi ovaco govori.
> Sirje nebo od mora,
> Drazdje dragi od brata
> Sladji ljubac od meda

adotta questo arboscello a fratel suo. Il grido d'un guerriero caduto fa cascar le foglie degli alberi, rizzar le erbe del terreno. Insieme ne spira una pietà ascetica, una dolce contemplazione della natura; l'eroismo stesso è leggero, quasi grazioso, nè mai tragico; una certa ingenua dilicatezza d'espressione ma nessuna idealità, non entusiasmo d'artista, nè lanci di fantasia.

Il verso non è rimato, e spesso accompagnasi al ballo, o serve nel mietere, nel filare, nel bevere, al digiuno, alla partenza, al ritorno; talvolta con intercalari senza senso; tal altra in dialoghi; con grossolani sbagli di tempo, di luogo, ed esagerazioni smisurate.

È noto come gli Slavi, antichi Sciti, irrompessero sull'impero orientale dietro alle genti teutoniche, e si mescolassero, parte per forza, parte per concessione, alle genti della decadente Grecia. Ebbero re, fra i quali famosissimo Stefano, poscia Marco Craglievic, tuttora accarezzato nelle tradizioni come l'ultimo che resistesse ai Turchi. Loro mercè, l'impero serbo ebbe 27 anni di tal gloria, che pareva destinato a grandioso avvenire; ma gl' imperatori di Costantinopoli che se ne sentivano minacciati, e pur non valevano ad opporsegli, invocarono contro di esso la forza de' Turchi. E questi nella battaglia di Còssovo distrussero quell'impero, avviandosi a distruggere il Bisantino.

Alcuni poemi risalgono alle glorie e alle sventure del XV secolo, altri rammentano fatti contemporanei; e quelli cantano la volontà irremovibile e la vigoria senza misura di Marco Craglievic, re dei Serbi, questi Giorgio il Nero ed altri prodi del tempo nostro.

Marco Craglievic è dipinto gigante di statura e di forza; giusto, schietto, generoso, amico sincero; pronto all'armi, ma solo se aizzato; di costumi rotti e gran bevitore, com'è bevitore il suo cavallo macchiato. Ferito da una Vila, la insegui per l'aria a cavalcione di lance; e coltala colla mazza, non la lasciò se non gli promettesse aiuto in ogni pericolo.

In somma egli è il simbolo della gente slava, con valore tra selvaggio e gentile, giovialità franca e intera, religione in Dio e nella famiglia, intemperanza ma non bestiale, probità coraggiosa, illibata. Visse 160, e chi dice 300 anni; fors'anche vive ancora, nuovo Artù, in una grotta, ove Dio non gli romperà il sonno finchè la spada non gli caschi da sè dal fodero; e la

spada è già mezza fuori, e il cavallo macchiato s'ode qualche volta nitrire.

Fra i molti canti che celebrano Marco Craglievic, scegliamone alcuni.

LA SCHIAVA.

Spiega la tenda Craglievic Marco sull'arabo crudel confine: sotto la tenda siede a ber vino. Ancor non ha Marco un bicchier bevuto, ecco giunge una schiava giovinetta sotto la tenda di Craglievic Marco; si mette a chiamarlo fratello in Dio: — Fratello in Dio Craglievic Marco, nell'altissimo Dio e in san Giovanni, liberami oggi dall'Arabo. Alle mani di tre son caduta: ecco oggi, fratello, la quarta, in mezzo a dodici fratelli d'Arabia. Non mi tengono come tiensi schiava, ma mi picchiano col frustone a tre doppi, m'astringono che in viso io li baci: non li posso, misera, neppur guardare; pensa, baciarli in viso! »

E Marco la prende per mano, se la mette dal destro ginocchio, la ricopre d'un bel vestimento, in man le dà un bicchiere di vino; — Oggi per te risplende il sole, dacchè sei venuta sotto il mio padiglione ».

Appena la fanciulla ha preso il bicchiere, e l'accosta per bere del vino, ecco giungono i dodici Arabi su dodici destrieri da Arabia; mettonsi a dare del sudicio a Marco: — Sudiciaccio Craglievic Marco, se' tu fatto un altro sultano in terra, che tu tolga agli Arabi le schiave? »

Or sorride Craglievic Marco: — Via costà, Arabi ragazzi, ch'io per voi non macchi l'anima mia ».

Ma arrabbiati i dodici Arabi, tutti e dodici le spade fuor trassero, e sopra Marco la tenda rovesciarono; della tenda tagliaron le funi: cade la tenda sul terribile Marco, e sulla sua crociata bandiera, e sul grande pezzato destriero. Quando vede Craglievic Marco rovesciate le seriche tende, arde come fiamma viva, e balza sui piè snelli; salta sul grande destriero; dietro si getta la sorella sua in Dio; tre volte la cinge col cinto, e la quarta col cingolo della spada; poi trae la spada temperata, ed insegue i dodici Arabi; non li taglia per la gola, ma li taglia pel serico cinto. D'uno ne cascano due; di dodici Marco ne fece ventiquattro. Poi via per la campagna piana, come stella pel cielo sereno. Va dritto a Prilipa città, alla sua casa candida; e chiama Gevrosima madre: — Gevrosima, mia vecchia madre,

mia madre, mia dolce vita; ecco, madre, una sorella in Dio. Nutricala, madre, com'hai fatto me; accasala come creatura tua; che ci aquistiam degli amici, o madre ».

La tenne la vecchia Gevrosima, la tenne e accasò in Rimleo la bianca città, nella grande casa de'Disdari, tra nove carnali cugini. Quindi Marco aquista amici. Venne sovente a veder la sorella, come sua vera sorella di sangue; e sovente vi bevve vino.

Marco pecca, e così racconta a sua madre l'error suo e il pentimento.

— Domanda la madre a Craglievic Marco: — O figliol mio Craglievic Marco, perchè edifichi tu monumenti tanti? O hai tu commesso grave fallo a Dio? O hai mal guadagnata ricchezza? »

Dice a lei il Prilipeso Marco: — Al nome di Dio, mia vecchia madre! una volta ero in terra d'Arabia, e per tempo andai a una cisterna abbeverare il mio destriero. Quand'io giunsi all'aqua della cisterna, ecco all'aqua dodici Arabi. Io volevo, madre, fuor d'ordine abbeverare il mio destriero: non mel danno i dodici Arabi. Madre mia, s'attacca lite: io trassi la grave clava, e percossi un nero Arabo: io uno, me undici; io due, me una diecina; io tre, me nove; io quattro, me otto; io cinque, me sette; io sei, me sei; i sei mi vinsero, legaronmi le man dietro, condussermi al re arabo; il re mi getta al buio in carcere. Io penai per sette anni; nè sapevo quando a me la state viene, nè sapevo quando a me 'l verno viene, se non a un segno, o mia vecchia madre: d'inverno mi buttavan la neve le giovanette; buttavanmi a pallate la neve; a questo so ch'è venuto il verno. Di state buttavano ciocca di basilico: a questo so ch'egli è state, o madre. E quand'entra l'ottava annatina, la nera carcere mi venne a noia: mi venne a noia un'araba giovanetta, dolce figliola all'arabo re; venendo mattina e sera grida a me della carcere allo sportello: — Non marcire, infelice, nella carcere, Marco; ma dammi la tua fede ferma che me prenderai per consorte se te traggo di carcere, di stalla il tuo destriero. Piglierò gialli ducati, povero Marco, quanti vorrai ».

Quando, madre, mi veggo alle strette, levo il berretto, lo metto in sul ginocchio, poi giuro al berretto in sul ginocchio: Ferma fede! non ti lascerò. Ferma fede! non ti fo inganno. E il sole da sua fede si volge, che non iscalda di verno come di state: ma io da mia fede non mi volgerò. Questo si pensò

l'araba fanciulla, si pensò ch' io giurassi a lei. Una sera, già fattosi bulo, apremi dalla carcere le porte; mi trae di carcere, o madre; conducemi l'ardente destriero, e a sè ancor migliore del mio: su tutt' e due, valigie di ducati. Portami la spada temperata; indi montati a cavallo, andammo per l'arabica terra. Quando il mattino albeggiò, io sedetti, madre, a riposarmi; e me piglia l'araba fanciulla, mi stringe nelle nere braccia. Quando vidi, mia vecchia madre, lei nera e bianchi i denti, codesto mi parve cosa dura. Io trassi la spada temperata, le diedi per il serico cinto: attravèrsole, madre, la spada volò. Monto 'l mio destriero; e dell'Araba il capo ancor favella: — Fratello in Dio, Craglievic Marco, non mi volere, misera, abbandonare! » Sì, madre, ho a Dio peccato, e aquistata ricchezza; ond'edifico assai monumenti » (1).

Ultimo che regnasse in Serbia fu Lazzaro Greblanovic, e di lui e di Miliza sua moglie molto cantano i Serbi. Cercò egli accordare le varie genti slave contro Amurat, ma nel 1389, sul campo di Cossovo, fu deciso di esse; e vi perirono Lazzaro ed Amurat, e quegli fu venerato come martire dalla sua gente. Vuolsi che il tradimento di Vrancovic Vuco agevolasse la vittoria al Turco. L'epicedio della nazionalità è cantato in questo frammento.

Sir Lazzaro siede a cena, e accanto a lui Miliza czarina.

Dice a lui Miliza czarina: — Sire Lazzaro, aurea corona di Serbia, tu movi domani vêr Cossovo; teco meni servi e capitani, e a casa niun lasci, sire Lazzaro, di maschi, che possa una lettera recarti a Cossovo, e addietro tornare: via mi meni i nove dolci fratelli, i nove fratelli Giugovic. Lasciami de' fratelli almen uno, un fratello alla sorella ».

A lei dice il serbico sire Lazzaro: — Donna mia, Miliza czarina, qual t'è de' fratelli il migliore da lasciarti nella candida casa?

— Lasciami Bosco Giugovic ».

Allora dice il serbo sire Lazzaro: — Donna mia, Miliza czarina, quando domani il candido giorno albeggi, il giorno albeggi e spunti il sole, tu passeggia della città alla porta: di lì moverà l'oste a schiere, tutti cavalieri sotto le guerriere lance: dinanzi

(1) Traduzione di Tommaseo. Qualora le ebbi di tal mano, non poteva sperarne migliori

a loro è Bosco, e porta la crociata bandiera. Dàgli la benedizione mia, che dia la bandiera a chi vuole, e che teco in casa rimanga ».

Quando da mane il mattino albeggia, e della città apresi la porta, tosto move Miliza czarina, e sta della città sulla porta: or ecco l'oste in ischiere, tutti cavalieri sotto le guerriere lance. Dinanzi a loro è Bosco Giugovic su caval baio, tutto in puro oro: la crociata bandiera lui copre (fratello!) e il caval suo baio: su la bandiera aureo pomo: sul pomo auree croci: dalle croci auree ghirlande pendono, e picchiano a Bosco per le spalle. S'accosta Miliza la czarina e prende pel morso il baio, le mani stringe al collo al fratello, e gli comincia soave a dire: — O mio fratello Bosco Giugovic, il sire a me ti dona, che non vadi a battaglia a Cossovo; e a te la benedizione mandò, che tu dia la bandiera a chi vuoi, che rimanghi in Cruscevo meco, ch'io abbia un fratello al mio giuro ».

Or dice Bosco Giugovic: — Va, sorella, nella candida torre: chè io non vi tornerei, nè di mano la crociata bandiera darei, mi donasse Cruscevo il sire; che poi dica la rimanente compagnia: Veh pauroso di Bosco Giugovic! e' non osa ire a Cossovo, per la croce santa il sangue versare, e per la fede propria morire.

E sospinge il cavallo dalla porta. Ma eccoti il vecchio Giugo Bogdano; e dietrogli i sette figlioli. Tutti e nove a uno a uno rattenne: ma niuno nè guardarla pur vuole.

(Ultimo viene Voino Giugovic conducendo il palafreno del sire, coperto d'oro: la sorella l'abbracia, e prega con le parole medesime; ed egli):

— Va, sorella, nella candida torre. Non tornerei addietro io, nè del sire i palafreni lascierei, sapessi di morire. Io vo, sorella, di Cossovo al piano, per la croce santa il sangue a versare, e per la fede co'fratelli a morire ».

E sospinge dalla porta il cavallo. Quando ciò ode Miliza czarina, ella cade su una fredda pietra, cade e vien meno. Ma eccoti Lazzaro il grande: quand'e' vede Miliza la czarina, gli scoppia il pianto dagli occhi: e si volge dalla destra alla manca, e chiama il servo Colombano: — Colombano, fedele mio servo, smonta dal cavallo lattato: prendi la signora tra le bianche braccia, e portala nell'alta torre. Da me ti sia condonato con Dio; non ire alla battaglia in Cossovo, ma rimanti nella candida casa ».

Quand'ode ciò Colombano il servo, versa lagrime dalla bianca faccia, e smonta dal cavallo lattato, prende la signora sulle bianche braccia, la porta nell'alta torre. Ma al cuore suo resister non può, che non vada alla battaglia in Cossovo. Ond'e' ritorna al bianco cavallo.

Quando alla domane il mattino albeggiò, volarono due neri corbi da Cossovo, l'ampia campagna, e calarono sulla candida torre, proprio alla torre di Lazzaro il grande. L' un gracchia, l'altro dice: — È ella la torre di Lazzaro il magno sire? o nella torre persona non c'è? »

Ciò della casa niuno sentiva; ma l'udì Miliza la czarina: esce dinanzi alla candida torre; domanda i due neri corbi: — Oh, al nome di Dio, neri corbi, donde siete stamane volati? non forse dal piano di Cossovo? vedeste i due forti eserciti? si son eglin gli eserciti affrontati? di chi l'esercito vince? »

Or dicono i due neri corbi: — Oh, al nome di Dio, Miliza czarina, noi siamo stamane dal piano di Cossovo; abbiam visti i due forti eserciti: gli eserciti ieri s'affrontarono; ambedue sono i principi morti. De'Turchi non so che rimane; e di Serbi quel po che rimase, tutto ferito ed in sangue ».

In questa ch'e' così dicevano, or eccoti il servo Milutino porta la destra nella manca mano: sul corpo suo ferite diciassette: il cavallo gli è proprio tuffato nel sangue. Dicegli Miliza la signora: — Che è, servo Milutino, lasso? sire tradisce sire là in Cossovo? »

Dice il servo Milutino: — Scendimi, signora, dal forte destriero, lavami con fresc'aqua, e stillami sù vin vermiglio. Le gran ferite m'han vinto ».

Lo scende Miliza la czarina, e lavalo con fresc'aqua, e stillavi vermiglio vino. Quand'il servo un po si riebbe, domandagli Miliza la signora: — Che avvenne, servo mio, nel campo di Cossovo? dove perisce il magno sire Lazzaro? dove perito il vecchio Giugo Bogdano? dove periti i nove suoi figli? dove perito Milosio il capitano? dove perito Vuco Vrancovic? dove perito il bano di Straina? »

Allora il servo comincia a narrare: — Tutti rimangono, o donna, in Cossovo. Dove perisce l'alto sire Lazzaro, ivi son di molt'aste infrante, infrante e turciche e serbiche: ma più serbe che turche, in difendere, donna, il signor loro, il signor Lazzaro il sire. E Giugo t'è, signora, perito al principio, allo scontro primo. Perisconti gli otto Giugovic, chè fratello il fratello tra-

dir non vuole, in fin tanto ch'un viva. Ancora rimane Bosco Giugovic: la bandiera sua per Cossovo si dispiega: ancora disperde i Turchi a torme, come falco colombe. Dove si tuffa nel sangue il ginocchio, lì perisce il bano di Straina. Milosio t'è, donna, perito a Sinniza, lungo la fredd'aqua, dove molti Turchi caduti. Milosio uccide il turco sire Amuratte, e di Turchi dodicimila. Iddio benedica chi l' ha generato! E' lascia memoria alla serbica gente, che si narri e celebri fin che son uomini, e fin ch'è Cossovo. Or che domandi tu del maledetto Vuco? maledetto sia, e chi lo fece! maledetto lui, la sua razza e i figlioli! E' tradisce il sire in Cossovo, e via mena dodici migliaia (signora mia) di cavalieri possenti ».

Ottimo segno per un popolo quando, anche vinto, anche conculcato, conserva spiriti per cantar le sue glorie! Quei canti si tramandano di generazione in generazione, e sono favilla alla quale tardi o tosto si riaccenderà la patria nazionalità. Solo non isperino più quelli, fra cui l'indifferenza egoista con sue fredde ali spazzò fin le memorie.

La religione benedisse agli estinti a Cossovo, e la leggenda tesse un'aureola al loro cranio sanguinoso.

— Volò un falco bianco dal santuario di Gerosolima, ed e' porta una rondine. Non era quello un falco bianco, ma era santo Elia: e' non porta una rondine, ma una lettera della Vergine: portala al sire in Cossovo: posa la lettera al sire in sul ginocchio. Da sè la lettera al sire parlava: — Sire Lazzaro, illustre potestà, qual vuoi eleggere impero? o vuoi l'impero celeste o vuoi l'impero terreno? Se vuoi l'impero terreno, sella i cavalli, stringi le cigne, le possenti spade cingete, e su i Turchi impeto fate: tutta perirà la turca oste. Ma se vuoi l'impero celeste, e tu fa in Cossovo un tempio, non gli condurre le fondamenta di marmo, ma pura seta e scarlatto. Poi comunica e dispon l'oste: tutta perirà l'oste tua, tu di certo perirai seco».

E quando il sire ascoltò le parole, pensa il sire e ripensa: — Buon Dio, che fo io, e come? quale scegliere impero? Debbo l'impero celeste? o debbo l'impero terreno? S'io prescelgo l'impero terreno, per poco è 'l terreno impero; e il celeste ne' secoli e per secoli ».

Il sire prescegli l'impero celeste sopra l'impero terreno. E fa in Cossovo un tempio: non egli conduce fondamenta di marmo,

ma di fina seta e scarlatto. Poi chiama il serbico patriarca, e dodici gran prelati; e comunica e dispon l'oste. In quel che il conte disponea l'oste, in Cossovo percossero i Turchi. Move l'oste Giugo il vecchio Bogdano, co' nove figlioli, i nove Giugovic, al par di nove candidi falchi. Ciascuno de'nove conduce una schiera: e Giugo dodicimila. Poi si battettero e tagliarono co' Turchi: sette pascià battettero e uccisero. Quando l'ottavo a battere cominciarono, ecco muore Bogdano il vecchio, e periscono i nove Giugovic, al par di nove candidi falchi: e tutta perisce l'oste loro...... e tutti santi e illustri furono, e al buono Iddio propiziabili ».

C'è canti men belli sugli ultimi avvenimenti, su odii di popoli o di persone, su vendette sanguinarie. E non la piccola Serbia soltanto ripete quelle canzoni, ma è la Bosnia, l'Erzégovina, la Slavonia, la Dalmazia, il Montenegro, la Croazia meridionale.

De' Serbi una parte son turchi, onde non di rado essi scambiano le tradizioni, facendo vincere il musulmano; e Marco Craglievic è superato da Ergna Mustafà, valoroso e beone come lui, che cioncava di gran brocche di vino, e mangiava a un pasto novanta libbre di castrato, venti di pane; e non meno il suo cavallo.

Cristiani e turchi cantano la ripugnanza al mutar fede. Una musulmana, prigione d'un Cristiano, anzichè abiurare, trabalzasi dall'alto del castello, ma le treccie la tengono sospesa. Un giovane cristiano rigetta le ricche offerte d'un Turco; predicesi sventura a un Turco che sforzò Cristiani a lavorar in domenica. Nei canti turchi l'amore va in filtri, ratti, infedeltà, rivalità, disperazioni, artifizi di farsi bella; ne'Cristiani, in favellii segreti, e accoramenti, e Turche convertite per via di sposalizi.

Nelle canzoni serbe può raccorsi a frammenti la storia non iscritta di quel popolo e de'valorosi Montenegrni, perpetuo scoglio alla turca baldanza. Ivan figlio di Cernoia, contemporaneo di Scanderbeg, è ricantato da questi come fosse morto ieri. Un solo figlio esso ebbe (1) Macsim, pel quale chiese la mano della figlia del doge di Venezia, promettendo venir a riceverla con mille invitati; altrettanti ne raccogliesse egli, e di tutti il più bello sarebbe Macsim. Il doge fu pago, purchè il fatto rispondesse al vanto; ma come Ivan giunge a casa, trova il figlio sformato dal

(1) Così la canzone 35 del II° volume delle serviane stampate a Lipsia 1824.

vaiuolo: pure non volendo desistere dal proposito, induce uno a fingersi Macsim. Milosio Obrenbegovic, vaivodo di Antivari, s'acconcia al fingere, purchè gli sieno lasciati tutti i doni che la sposa recherà. Va, ottiene i regali, cui la madre aggiunge una camicia d'oro, non battuta a telaio, ma tessuta colle dita, e cinta al collare d'un aureo serpente, nella cui testa scintillava una gemma, affinchè gli sposi non avessero mestier di lucerna nella camera da letto.

Fatte le nozze, rimessisi in viaggio, quando furono vicini alla dimora, Ivan scoperse la frode e le mostrò lo sposo vero. Ella se ne sdegna, poi protesta non darà un passo innanzi se a Milosio non sieno tolti i doni ricevuti. Egli ricusa per l'accordo fatto; cede al fine, serbando però la camicia. Ma questa appunto più premeva alla fanciulla, che v'avea consumati attorno tre anni con tre compagne, e volta a Macsim: — Tua madre non ha che te solo; ma possa d'oggi innanzi neppur te possedere; la tua lancia convertasi in bara, in funebre drappo il tuo scudo; il tuo viso si copra di nero innanzi al tribunal di Dio, come oggi diviene rosso al cospetto di Milosio ».

Aizzato Macsim a queste parole avventasi a Milosio, e lo trucida; allora si mesce conflitto tra i parenti, e i convitati vanno a strage; Macsim, percosso da diciassette ferite, mena seco la fanciulla, e un anno intero si cura; mentre Iovan fratello di Milosio va a Costantinopoli a portar querela al sultano. Nell'instante pericolo, Macsim rinvia ai parenti la fanciulla intatta, indi vola a Costantinopoli a scolparsi; ove il sultano, lieto delle visite, l'un e l'altro induce ad abbracciare l'islam. E dopo che nove anni l'ebbero servito, ottennero l'uno il pascialato d'Ipek, l'altro di Scutari, ove i discendenti di Macsim dominarono fin al 1833 quando se ne spense la razza con Mustafà bascià.

Tre fratelli, Vucassino, Uliesa e Goico, della casa Merliavchevic, povera gente di Livno, ma nelle canzoni fatti di stirpe regia, divennero potenti sotto Stefano Dusciano, il più grand'imperatore de' Serbi, e morto questo, s'ingrandirono talmente che Vucassino si fece re di Serbia e Romania, e durò fin al 1372. Una canzone racconta come i tre fratelli accordaronsi per fondare Scutari.

— La città per tre anni edificavano: per tre anni con trecento maestri: ma le fondamenta non poteano levare. La Vila si oppone, e abbatte le mura man mano che sono alzate. Con-

sultata dai tre fratelli, dichiara non giungeranno ad elevar la cittadella sin quando non abbiano trovato due fratelli, detti Stoia e Stoiano (cioè abitante e abitatrice), e gli abbiano sepolti sotto le fondamenta della fortezza. Cercateli tre anni invano, tornano alla Vila che dice loro: — V'è un altro mezzo. Ecco voi siete tre fratelli carnali: ciascuno ha la sua fida donna; chiudete nelle fondamenta la prima che domani verrà a portar il cibo ai maestri, presso la Boiana ove voi fabbricate ».

I tre fratelli promettonsi di non avvertire le spose, e lasciar che la sorte indichi quella destinata a perire. Ma Vucassino e Uiglesca violano il giuramento, e solo Goico non avverte la sposa.

Quando l'alba apparve in cielo, i tre fratelli levaronsi, e si recarono alle fabbriche sulla Boiana.

Bada. Dalla casa escono due gentildonne, le maggiori delle tre sorelle. Una porta la tela a curare, e vuole stenderla ancora una volta sul prato; porta la sua tela alla cura, ma quivi si ferma e non va più innanzi.

La seconda porta una bella giara di terra rossa; porta la giara alle fresche linfe della fontana; discorre un tratto colle altre donne; badasi alquanto, ma non va più innanzi.

Sola rimane in casa la moglie di Goico, perchè ha ancora il fanciullino non nettato, un lattante che solo vide una luna. Pure l'ora del pasto arriva; la vecchia madre di Goico si alza, e vuol chiamare le giovani fantesche, e portar con esse la colazione sulla Boiana. Allora la giovane sposa di Goico le dice: — Resta in pace, vecchia mamma; e cullami il mio bambino, ch'io stessa porterò il pasto al mio signore. Gran peccato sarebbe in faccia a Dio, e gran vergogna in faccia agli uomini se, invece di noi tre giovani, tu portassi il mangiare ».

La giovane donna arriva alle fabbriche, ed è consegnata a Rad, mastro della fabbrica.

Sorride l'amabile novizza, e li guarda, e pensa vogliano la baia di lei. Ma trattandosi di edificare la fortezza, i trecento mastri gettarono a furia pietra sovra pietra attorno a lei: gettarono alberi in quantità, per modo che già n'avea fino al ginocchio. La snella sposa novella vedeva ciò sorridendo, sempre sperando fosse celia; ed i trecento compagni gettavano in fretta pietre sovra pietre attorno a lei, e gettarono alberi in quantità, di modo che presto ne ebbe fin alla cintura. Così serrata di pietre e di legni, la poveretta conobbe allora qual sorte la attendeva. Mestamente sdegnata, esclama con disperazione, implora i suoi

cognati: — Non mi lasciate, se sapete di Dio, murare ancor giovine e fresca ».

Ma le preghiere non giovano, e i cognati neppur la guardano, sicchè, deposto il ritegno e il rossore, prega il marito: — Non lasciare, signor buono, che me giovine murino nella rócca; ma manda dalla mia vecchia madre, mia madre ha danari assai, che ti comperi schiavo e schiave, e murate la rócca ».

Così prega ma non vale. Allora essa volgesi a Rado capo mastro: — O fratello mio in Dio, mastro caro; lascia una finestruola all'altezza della poppa, affinchè quando il mio bambolo verrà, il mio dolce Nanni, possa poppar le poppe ».

Per la fratellanza in Dio il capomastro n'ebbe pietà, e lasciolle una finestruola all'altezza del seno, acciocchè al suo Nanni lattante potesse dar mangiare quando venisse.

— O mastro: io ti scongiuro, fratel mio in Dio, lasciami una finestretta davanti i miei occhi, ch'io veda da lungi la bianca casa mia, quando mi recheranno il mio figlio Nanni e quando lo riporteranno a casa ».

E il mastro s'impietosì come un fratello, e le lasciò un breve pertugio davanti agli occhi, acciocchè potesse veder da lungi la casa sua bianca, quando le recassero Nanni, e quando il riportassero via. »

A questo modo fu fabbricata Scutari. Si portò il fanciullo al luogo fatale; la madre lo allattò una settimana; una settimana, poi la sua voce si estinse. Ma restò nutrimento pel bambino, e tutto un anno sua madre lo allattò.

E com'era allora, tale è ancora oggi. Le madri cui s'asciugò il petto visitano questo luogo pel miracolo e per guarire; vengono in questo luogo per acchetar il loro bambino.

Non può essere anteriore al tempo della dominazione turca questa canzone serba, riferita da Tommaseo.

Lode a Dio, lode all'Uno!

Lettera scrive il sire di Stamboli, e la manda al vecchio Giovanni:

— Odimi, vecchio Giovanni; apprestati all'imperiale oste; o apprestati, o cambio trova, senza muta per nov'anni: chè a meno non puoi ».

E quando al vecchio la lettera giunse, la lettera legge il vecchio Giovanni; grosse lagrime dal viso spande; con lor bagna la bianchissima barba.

Di dolor lagrime versa, che non ha progenie nel cuor suo, fuor ch'una figliola unica, Dora, gentil giovinetta:

E gli domanda Dora la giovinetta: — O padre mio, vecchio Gianni, onde la lettera, da che città? Che di tristo in essa si scrive, che tu versi lagrime dagli occhi tuoi? »

Dice il vecchio Giovanni: — Figliola mia, Dora giovanetta, lettera non è di veruna città, ma egli è un fermano del sire magnifico; il sire mi chiama alla sua oste, ch'io militi per nov'anni senza muta, mia dolce figliola. E io ti sono, figliola, invecchiato, e non posso più militare ».

Or dice Dora la giovinetta: — O babbo mio, vecchio Gianni, tagliami un abito guerresco, qual portano i cavalieri del sire; e dammi lucente armatura, e il tuo cavallo chiomato, e dalla spalla il fine moschetto, e da fianco la spada occhiuta. Io andrò nell'imperiale oste senza muta nov'anni ».

Al vecchio non parve vero: tagliale abito guerresco, qual portano i cavalieri del sire: dà alla figliola lucente armatura; e le dà il cavallo chiomato, e alla spalla il leggero moschetto, e da fianco la spada occhiuta.

S'allestisce Dora la giovinetta: monta a cavallo, va al campo, all'imperiali forze e all'esercito. E quando viene nell'imperial oste, tutti s'alzano, piccoli e grandi, e guardano la gentil giovanetta; e tra sè dicono i Turchi: — Bel cavallo e buon prode in cambio del vecchio Giovanni! »

Dora va al sire magnifico. Il sire la mette visire nell'oste: e combatte nell'imperiale oste senza muta nov'anni. Nessun sa che ell'è donna, se non per poco Omer il giovinetto, dolce figliolo del visire de'mari. Egli al visire una fine lettera scrive:

— O padre mio, visire de'mari, colui ch'è figliolo del vecchio Giovanni, ed è visire nell'imperiale oste, parmi, come che sia una fanciulla; perch'è snella il portamento e la persona, e candida il vermiglio viso ».

Quand'ebbe il visire la lettera intesa, egli ad Omer un'altra apprestò: — Omer giovinetto, dolce figliolo, se l'amor t'ha preso, e tu chiama l'imperial visire; e fate al maglio e al disco. S'è gentil giovanetta, non può il maglio nè la pietra. Se così conoscerla non puoi, tu chiamala in un verde giardino; e ruzzate per la verd'erba.

Se gentil giovinetta, sotto lei si piegherà appena l'erba. Se così lei conoscer non puoi, tu chiamala al bagno del fiume; e

levatevi i fermagli e i gambali, e dal seno le piastre e i corpetti: la conoscerai dal seno, e in capo la chioma sotto il berretto ».

Quando ad Omer la lettera giunge, e vede quel che il padre gli scrive, mette su gara, presente Dora. A gettar vanno la pietra di spalla, e di mano il maglio in tondo. Ma oltre salta Dora la giovinetta; oltre getta il maglio e la pietra. Quando ciò vede Omer il giovane, e'move verso un verde giardino: seco va Dora la giovinetta. Quando vennero nel verde giardino, si misero sulla verde erba: si ruzzolano là e qua.

Ma la fanciulla accorta e di senno, sotto sè l'erbe pigiava: nè a questo conoscere la potè. Poi andarono al bagno nell' aqua per lavare il bianchissimo viso. Quando vennero al bagno nell'aqua stavan le piastre per isbottonare, e sottovi i verdi corpetti; che a Dora si veggan le poppe. Ma grida l'araldo nell'esercito:

— Chi è costui nell'oste visire? a lui furon predate le bianche case, e gli perisce il vecchio Giovanni, e gli muor la madre in tormenti: e levasi dalla stanza il tesoro; e ne menarono i destrieri ed i falchi ».

Quando udì ciò Dora la giovinetta, raffibbia afflitta le piastre al seno, e stringe la spada occhiuta: se ne viene la giovane al suo morello, e al cavallo in groppa si getta. E la fanciulla il fiume varcò; poi in dietro Dora risguardò, e al giovane Omer favella:

— O Omer, giovane cavaliere, ti cresce egli nel campo il grano come le mie chiome sotto il berretto? Ti cresce egli nell'orto poma come a me le poppe nel seno? »

Poi volta il cavallo possente, va dritta al paese suo, dal suo babbo, il vecchio Giovanni ».

Una che celebrava la guerra fra Turchi e Russi sotto Elisabetta, fu ringiovinita e rifusa per cantar l'ultima guerra cominciata da Giorgio il Nero, finita da Milosio.

Volarono due neri corbi da Mìsara l'ampia campagna, e da Sciapa la città biancheggiante: sanguinante il becco infino agli occhi, e sanguinante il piè fino alle giunture: trasvolarono tutta la ricca Macia, l'ondoso Drino varcarono, nella gloriosa Bossina viaggiarono, e calarono nel paese amaro, proprio in Vacupa, maledetta terra; e sulla torre di Cilino il capitano: ambi calati gracchiarono. Allor esce la donna di Cilino, accenna loro con

là destra mano e l'aurea pezzuola; ma volare non vogliono. Allora dice la donna di Cilino: — O voi due corbi, in Dio fratelli, siete voi freschi dal paese di giù, da Misara l'ampia campagna e da Sciapa la città biancheggiante? Avete voi vista molta turca oste intorno a Sciapa la città biancheggiante, e nell'oste i turchi duci? avete voi visto il mio signore, il signore Cilino capitano, ch'è capo a trecento migliaia d'esercito, e che s'è al sire obbligato che saprà la serbica terra quietare, e da'sudditi raccorre il tributo; Giorgio il Nero prendere, e vivo al sire inviarlo, e uccidere i serbici caporioni che la lite in prima attizzarono? ha egli Giorgio al sire spedito? e Giacopo al palo infitto? e Luca vivo spellato? e Zíngiaco alla fiamma arrostito? e Ciùpicio colla spada diviso? e Milosio a coda di cavallo spaccato? ha egli la serbica terra quietata? torna egli a me Cilino capitano? conduce egli l'oste della Bossina altera? vien egli a me? sarà egli qui 'n breve? non mena egli di Macía capre? non conduce serbiche schiave che fedeli mi servano? Ditemi quando Cilino verrà, quando verrà, ch'i' l'attenda? »

Or parlano i due uccelli neri: — O signora, di Cilino moglie, caro avremmo recar buone voci: non possiamo; ma così come egli è. Noi siam recenti dal paese laggiù, e da Sciapa la città biancheggiante, da Misara l'ampia campagna: abbiam vista molta turca oste intorno a Sciapa la città biancheggiante; e nell'oste i turchi capi, e visto il tuo signore, il signore Cilino capitano; e visto Giorgio il Nero in Misara l'ampia campagna. A Giorgio quindicimila Serbi; e al tuo Cilino capitano, a lui erano cento migliaia di Turchi. Lì fummo, e cogli occhi vidimo quando cozzarono le due schiere in Misara l'ampia campagna; perirono i Turchi capi, a scelta, i meglio de' meglio, dell' illustre Bossina pietrosa. Nè viene Cilino capitano, nè viene, nè a te giungerà. Non l'attendere, nè guardare per esso. Alleva il figliolo; mandalo in guerra: la Serbia quietarsi non può ».

Quando ciò sente di Cilino la donna, essa strilla come stizzita serpe: poi la donna così favellò: — Ahi (corbi!) mala novella codesta! ancor mi dite, o voi, fratelli per Dio, quando foste cogli occhi a guardare, sapete voi ancora alcuno per nome de' capi, il qual sia perito della illustre Bossina pietrosa? »

Dicono i due uccelli neri: — Sappiam tutti, signora di Cilino; sappiam tutti, e diremo de'capi ciascuno per nome, e chi, donna, manca. Manca Mèmedo capitano di Zvornico la città biancheggiante. L'uccide Milosio di Pogeria......

Quand'ode ciò di Cilino la signora, forte piange (al cielo si sente): lamenta come cuculo, e si dibatte siccome rondine: e così a maledire si mette: — Bianca Sclapa, non rimbianchi tu mai! ma in viva fiamma abbruciassi! che vicin di te i Turchi caddero. Giorgio il Nero, che tu possa morire! Da che tu ti sei accampato, molte madri hai trafitte, e mogli alla famiglia rimandate, e dolci sorelle abbrunate: e me dolente hai trafitta, che mi perdesti il mio signore, il signore Cilino capitano. Prete Luca, di ferite perissi! che hai morto Sinano, il pascià che sa la Bossina consigliare. O Milosio, il fucile ti spenga! ch' hai morto Mèmedo il capitano, che fu la destr' ala di tutta Bossina e de'confini. O Giacopo, ti percuota Iddio! Le tue case deserte rimangano! che hai morto Devènito il capitano. O Ciupicio, sventure t'attendano! ch'hai morto Musa di Saraievo, il qual sa e del sultano giudicare. O Chito, non rinverda tu mai! Smiglianic, non sia mai tu lieto! ch'hai morto Asa di Vesina, che più bello in Bossina tutta non è. O Ginzaro, Iddio ti percuota! poco è il male che per Turchia tu fai, che più cerchi in terra germanica? perch'hai morto Ostrocio capitano, debole giovanetto, unico della madre ».

Questo dice, e con la morte combatte. Giù cade; più non si leva, ma anch'essa scoppia di dolore.

Oggi questa lingua esprime ancora i gemiti e le speranze de'Cristiani gementi: e pur dianzi un poeta illirico (Ogneslaw Ostrozinski) così cantava

L'ECO DEL BALCAN.

O lacrime de' Cristiani della Bulgaria, della Erzegovina e della Bosnia.

L'aurora sfavilla pel mondo intero: solo il Balcan non ha giorno. In un pelago di amare lagrime arde, arde la profonda piaga, fatta dalla schiavitù.

Schiavitù vile, schiavitù disastrosa! quando arriverai tu al termine? Quando leverassi il sole sacro e fortunato, che dee rischiarar questa fitta notte?

Nelle regioni più remote già splende il giorno della libertà e della verità. Già i popoli selvaggi protegge l'aureo scudo dei diritti sacri.

Sole le foreste del Balcan risuonano di grida di dolore. Ivi la

libertà non ha tempio; ivi risuonano le catene della schiavitù, portate da Cristiani.

Fin nelle contrade più riposte penetra la parola della fede, acciocchè il sole della liberazione spunti per tutti, e l'incredulità sparisca.

Ma dove già anticamente fu udita la parola del Salvatore; dove le imprese d'un tempo son come uno specchio per ogni anima vigorosa, là crolla il tempio della fede.

M'ascolta dunque, Padre onnipotente, nel cui seno tutti i mondi si uniscono; tu che mi donasti l'occhio affinchè io veda la verità; ascolta la tua creatura.

A' piedi d'una rupe scoscesa è seduto un povero Bulgaro, oppresso dal dolore: eppur solleva lo sguardo verso te; Signore, abbi di noi pietà.

Deh! ispira i popoli amici, che infine comprendano gli affanni de' lor fratelli: richiama alla lor memoria di sostenerci nella nostra speranza, di procurarci la libertà.

Udite, o popoli, figli della gloria, nati da una madre d'eroi. Il cuor vostro non è un muro, non fia che goda alle sventure de' fratelli.

Ricordatevi la gloria de' vostri avi, la gloria loro immortale. Vi ordina l'Eterno di conceder amore ai vostri fratelli, popoli, secondo la legge di Dio.

Ridestate le assopite forze! eccovi gloria. Allori verdi e immortali attendono la schiera di eroi, come ricompensa di vittoria.

Destatevi, o popoli, dal sonno. Udite i gemiti che mandano i fanciulli (non fingo); udite come il Turco brutale strappa le fanciulle alla madre.

Udite i pianti di Mostar. Nel gelido verno errano i vecchi, bagnano le foreste del loro sangue. Udite come chiamano invano il figlio.

Il figlio loro ch'è in prigione o nella tomba. Udite la madre, che siede strappando i canuti capelli, e invocando dal cielo la punizione di questi feroci.

Vedete laggiù il neonato, cui la neve serve di fasce. E' giace accanto a sua madre, morte gli ha cullati entrambi nella fredda cuna del ghiaccio.

Vedete nudi e affamati cinque orfani della madre stessa. « Dateci del pane » così prega la povera deserta: « già tre giorni senza pane ».

— O figlioli, abbiate pazienza oggi ancora, fin al momento che

arriveremo alla casa. Ben tosto finirà laggiù questa vita desolata, questa vita piena d'affanni ».

Così la madre acheta i famabondi con un raggio di speranza. Allora il minorello domanda nella sua semplicità: — Il Turco bruciò la nostra casa; dov'è ora il nostro ricovero? ».

Scorre un rivo di lacrime sulle pallide guancie della madre. E dove la notte splendono le stelle, ivi solleva lo sguardo, dicendo: — Colà, o fanciulli, è la nostra casa ».

L'aurora spunta pel mondo intero; solo il Balcan non ha giorno. In un pelago d'amare lacrime arde, arde la profonda piaga fatta dalla schiavitù.

Alessandro, domator della Persia! Castrioto, le cui gesta vanta il Turco; o voi Craglievic, occhio di Prizerna,

Voi stelle de' tempi migliori, cui nessuna nube appanna, scuotetevi nelle vostre tombe. Vedete! quest'è la vostra patria, gravata di catene.

Alessandro, prendete la vostra spada; Castrioto! Craglievic! prendete lancia e scudo; ognuno si sforzi di riconquistare il bene perduto.

Canti boemi

La Boemia ancor più vivamente che gli altri popoli slavi si applicò alla ricerca delle sue tradizioni nazionali, e Hanka, nel 1819, riuscì a scoprire, in un manoscritto del XII secolo, frammenti dei poemi delle età primitive di Boemia *Rukopis Kralo dworski*. Que'canti somigliano alle romanze spagnole; alcuni lirici, altri epici; e dei primi la più parte risalgono ai tempi dell'idolatria. Il seguente fu tradotto da Göthe.

Un sospiro di vento esce dal bosco; drizzasi ad una fanciulla; drizzasi verso il ruscello.

La fanciulla attinge aqua in un secchio cerchiato di ferro; l'onda reca alla fanciulla un mazzolino, un mazzolino olezzante di rose e di viole.

La fanciulla si curva per raccogliere il mazzolino. Ahi! ella cade nell'onda gelata.

O fiore olezzante, per saper chi t'ha seminato in terra leggera, darei volentieri il mio anello d'oro.

Bel mazzolino, per sapere chi t'ha legato con scorza fresca, darei volentieri lo spuntone de' miei capelli.

Bel mazzolino, per sapere chi t'ha gettato nel ruscello diaccio, darei volentieri la ghirlanda del mio capo.

Il più antico della raccolta è questo.

IL CERVO.

Traverso monti e foreste erra un cervo, saltella intorno pel paese; vaga quą e là traverso a monti e valli, porta lontano le ramose corna. Colle ramose corna entra nelle macchie, lanciasi ne'boschi a rapidi salti.

Ecco, un giovane erra traverso la montagna, lanciasi a dure lotte traverso la valle, alza le armi baldanzose; colle baldanzose sue armi dissipa una folla di nemici.

Lontano, o garzone della montagna. Alla sprovista i nemici selvaggi s'avventano contro di lui; contro di lui alla sprovista rotano gli occhi sinistri, scintillanti di collera; gli fiedono il petto colle furibonde asce, e il bosco tremante mormora di tremanti gemiti. L'anima sua sen vada, la dolce anima del garzone!

Traverso al suo bel collo piagato ella sen fugge, traverso al puro suo collo, alle rosate sue labbra.

Ecco! giace disteso: col sangue suo caldo scola l'anima sua; il suolo bee avidamente il caldo suo sangue.

Tutte le fanciulle ne son addolorate; addolorate nel cuore.

Nella fredda terra il giovane riposa; la quercia cresce sopra lui dalle radici ai rami; le fronde sue stendonsi lontano.

E il cervo erra colle ramose sue corna; lanciasi a rapidi sbalzi, solleva lo svelto collo verso il fogliame.

Da tutta la foresta sciami di sparvieri affamati vengono sulla quercia coll'ali tese: tutti gracchiano in vetta alla quercia; il giovane è caduto, è caduto per la collera de'suoi nemici, attorno al giovane ogni fanciulla piangerà.

Soggetto delle epopee sono le lotte fra la razza slava e i Turingi, due secoli avanti la sua conversione al cristianesimo, quando adorava ancora gli uccelli da preda e gli alberi, e metteasi in guerra contro le sacrileghe tribù che aveano tagliato le quercie sacre, e snidato gli sparvieri. Altre versano sulle guerre de'Boemi colla Polonia nell'XI secolo, fin quando Jazomiro ricupera Praga: altre sulle miserie del XIII secolo, durante la tutela del sassone margravio di Brandeburgo; altre riferisconsi all'invasione mongola dei Gengiskanidi. La figlia d'un kan de'Gengiskanidi, bella come la luna, udito che verso sera v'aveva un paese, venne a visitarlo, e fu cagione di guerra, perchè restando trafitta per via,

il kan chiama a consiglio i suoi, e consultate le bacchette divinatorie, drizzasi verso occidente, occupa Kief e Novogorod, e avanti ad Olmutz presenta la battaglia finale: ma il valore di Jaroslav campa la Boemia dai Tartari.

« Ahi sventura! un rumore s'innalza, un gemito spaventevole. Ahi sventura, già i Cristiani vanno in rotta e in fuga; e dietro loro la furia de'Tartari, selvaggiamente urlanti.

Ah! Jaroslaf si lancia; egli aquila! robusto acciaio copre il petto del forte; sotto l'acciaio palpitano l'eroismo e il valore; sotto l'elmo sfavilla l'occhio ardente del capitano; l'eroismo balena nel suo sguardo di fuoco. Divorato di furore, come leone ruggente alla vista del fresco sangue, quando trafitto di freccia balza sul cacciatore, così egli balza sui Tartari.

Dietro lui i Boemi, come nembo di grandine. E' lanciasi furibondo sovra i figli di Cublai, e terribile pugna comincia. Colle spade s'avventano un sovra l'altro; entrambe van a pezzi. Jaroslaf sul suo cavallo bagnato nel sangue, fiede colla spada il figlio di Cublai, gli fende le spalle e il petto, e il cadavere casca a'suoi piedi. Sopra lui risuonano archi e turcassi.

La selvaggia genía dei Tartari n'è spaventata; getta lontano i giavellotti lunghi sei piedi, e corre, s'affretta quanto può verso il lato donde il sole levasi sfolgorante. E l'Hana fu liberato dall'ira de' Tartari ».

In generale son canti di guerra, più storici che d'immaginazione, e dove radamente la fierezza è redenta dal sentimento.

Dalla selva Nera elevasi una rupe; sulla rupe s'arrampica il forte Zaboi; egli guarda per gli spiragli del bosco da tutte parti: e le lande fremono attorno a lui; egli sospira come colomba gemente, lungo tempo siede, lungo tempo cova il suo dolore; alzasi d'improviso come un cervo. Da lungi, traverso al bosco, traverso ai nudi sentieri, corre da uomo a uomo, da eroe a eroe in tutto il paese; a tutti dice in segreto brevi parole; chinasi in faccia agli dèi, s'affretta verso altri.

Un giorno passa, ne passa un altro; e quando la terza notte appar la luna, gli uomini si raccolgono nella Selva Nera. Ivi Zaboi li conduce nella valle, nella cupa foresta, sin al fondo della valle. Lontan lontano sotto di essi collocasi Zaboi; e prende la sua splendida guzla.

« O fratelli di cuore dall'occhio di fuoco! io vi canto un canto; ve lo canto dal maggior fondo della valle; dal cuore parte esso; dal fondo del cuore, curvato sotto il dolore.

Ite agli avi de'vostri padri, lasciate dietro a voi nella terra di retaggio i figli orfani, le donne vedove; e a nessuno si dica, *fratello, di loro parole di padre.*

Poi viene lo straniero con violenza nella terra di retaggio, e con lingua straniera vi regna lo straniero: e i costumi della terra straniera fan legge ai figlioli ed alle donne; una sola compagna dee segnirci, da Wesna (dea della gioventù) sino a Morana (dea della morte)

Dal fondo de'boschi cacciano gli sparvieri; e innanzi agli dêi, quai sono adorati dagli stranieri, convien prostrarci, e portarvi le offerte. Non dobbiam più battere le nostre fronti avanti agli dêi, portar loro il cibo al venir della sera, colà dove nostro padre portava la lor nutritura agli dêi, dove andava per cantar le loro lodi. Si, han abbattuto gli alberi, hanno spezzato e sparpagliato gli dêi ».

Zaboi, tu cantasti, cantasti da cuor a cuore dal fondo del dolore; canta il tuo canto, gli dêi amano il cantor gagliardo. Canta, perchè a te è dato cantar dal fondo del cuore contro il nostro nemico.

Zaboi avventa agli Slavi uno sguardo divampante, e ne turba il cuore proseguendo a cantare così:

« Due fanciulli, che appena presero accento d'uomo, uscirono dal bosco. Ivi colla spada e l'ascia esercitarono il braccio; ivi tengonsi nascosti; di là ritornano nell'esultanza, e quando le loro braccia si son fatte robuste come d'uomo, che il loro spirito s'agguerrì come d' uomini contro i loro nemici, quando anche gli altri fratelli crebbero, tutti piombarono sovra il nemico, e la loro collera fu la procella del cielo, e al paese tornò la gloria antica ».

Tutti lanciáronsi sovrà Zaboi, lo serrarono nelle vigorose lor braccia; da cuor a cuore stesero le loro mani, un motto va prudentemente dall'uno all'altro, e la notte ritirasi innanzi al mattino; ed essi escono un a uno dalla valle, lungo gli alberi, lungo tutti i lati del bosco.

Un giorno passò, passò il secondo; dopò il terzo, quando buia scende la notte, Zaboi entra nel bosco, e dietro Zaboi una turma di guerrieri: Slavoi entra nel bosco, e dietro Slavoi

una turma di guerrieri, tutti pieni di fede nella loro guida, tutti contro lui con l'armi aguzzate.

« Sù via, fratelli Slavi! là sulla montagna azzurra che guarda da tutti i lati, là noi affrettiamo i nostri passi: là sulla montagna ove il sol si leva, vedete quella cupa foresta? là tendiamo le mani. Tu sali questa costiera a gran salti di volpe; là pure io salgo per arrestarmi.

Oh fratello Zaboi, come l'armi nostre denno risuonar terribili dall'alto della montagna! Lascia che di qui precipitiamo sulle masnade del re.

Oh fratello Slavoi, vuoi tu distruggere il dragone? calpestagli il capo. Tu vi riuscirai, e la sua testa è qui ».

E la turma si sparte per la foresta; si sparte a dritta e a manca; qui procede all'ordine di Zaboi; là al cenno dell'impetuoso Slavoi, là sulla montagna azzurra, al fondo della foresta.

Il sole appare la quinta volta, e le mani degli eroi si toccano, e con salti da volpe si lanciano sull'esercito del re.

Tutto il suo esercito perirà, tutto il suo esercito in una volta sola. Ludiek, tu non sei che uno schiavo, uno schiavo degli schiavi. Di a tuo fratel gemello, che la possente sua parola non vale per noi più che fumo.

E Ludiek rabbrividisce; chiama l'esercito con grido improviso. Tutt'attorno il cielo splende del suo riflesso, e nel fulgor del sole brilla il raggio dell'esercito del re. Tutti i piedi son pronti per la corsa, tutte le mani per l'attacco, al cenno di Ludiek.

Sù via, fratello Slavoi: è là; corri a salti da volpe. Io lor presento la fronte.

Avanti lanciasi Zaboi, avanti come nube grandinosa; e accanto Slavoi, come nube grandinosa.

Fratelli, badate: son essi che spezzarono i nostri dêi, che rovesciarono gli alberi nostri, e cacciarono gli sparvieri dalla foresta. Gli dêi ci promettono vittoria.

Vedete: un sorriso selvaggio sfugge a Ludiek quando innumerevoli assassini marciano contro Zaboi. Zaboi lanciasi contro Ludiek con occhi sfavillanti: la tempesta spinge la quercia contro la quercia, che frangesi al lembo della foresta. Zaboi si precipita su Ludiek, ben innanzi del resto dell'esercito.

Osservato, Ludiek levasi colla sua spada fremente, e collo scudo coperto di triplice pelle. Zaboi brandisce la sua ascia di arme, Ludiek lanciasi da banda. L'ascia scontra un albero, e l'al-

bero casca sui guerrieri: trenta fra loro van a raggiungere i loro padri.

Ludiek freme. « Ah tu, lupo delle foreste; tu dragone selvaggio, lotta contro di me colla spada ».

E Zaboi lanciasi colla spada: fiede un colpo sullo scudo. Ludiek ha preso la spada, ma la spada scivolò sullo scudo di cuoio. Entrambi s'infiammano ad orribile duello; cercansi entrambi colla spada; coprono la terra di sangue, e col sangue le scintille sprizzano attorno ad essi in selvaggio micidio.

Il sole s'alzò al suo mezzo; il mezzo del giorno cala alla sera; e la pugna dura tuttavia; e nè qui nè là non s'è vinto ancora. Sì bene avea lottato Zaboi, sì bene avea lottato Slavoi.

Va a Bies, o vile. Che vuoi tu bere il nostro sangue? Zaboi impugna la sua ascia. Ludiek lanciasi da banda; Zaboi brandisce la sua ascia in aria, l'avventa sul nemico; l'ascia insegue il nemico e lo scudo si spezza, e la corazza pure si spezza, e spezzasi il petto di Ludiek. Sotto l'ascia infuriata l'anima di lui trabalzò; perchè l'ascia colpì l'anima; e ribalzò nell'esercito a più di venti passi.

Un grido di terrore uscì dalla bocca del nemico: la gioia scoppia nella bocca de' guerrieri; essa risuona nella bocca dei guerrieri di Zaboi; essa sfavilla ne'guardi d'allegrezza.

Fratelli! oh gli dèi ci han dato la vittoria. Della nostra banda alcuni si pongano a destra, altri a manca. Menate cavalli per tutte le vallee; i cavalli nitriscano tutt'intorno ne' boschi.

Oh fratello Zaboi, oh tu, poderoso lione; non allentare l'inimico nella tempesta.

Oh! Zaboi ripiglia lo scudo, e in una mano la spada, l'ascia nell'altra; così corre traverso i sentieri contro il nemico; e gli oppressori ruggiscono, e forza è che gli oppressori cedano. Tras (dio dello spavento) gl'incalza dal campo di battaglia; il grido di spavento arrestasi loro nella gola.

I cavalli nitriscono attorno nel bosco: su, a cavallo, a cavallo! dietro al nemico! a cavallo! traverso a tutti i sentieri. Cavalli correnti portateci, portateci contro di loro, secondo la nostra collera.

I battaglioni si serrano sovra cavalli volanti; criniere su criniere, caccian dinanzi a sè gli oppressori. Colpi sovra colpi, anelano di collera, e il piano ne trema, ne tremano montagne e foreste; a destra, poi a manca, tutto fugge dinanzi a loro.

Ve', un fiume di sangue scorre; l'onde volgonsi sovra l'onde,

e così la folla sovra la folla; tutto si precipita traverso il fremito del fiume. Il flutto inghiottì molti stranieri; porta quei del paese dall'altro lato, li porta sull'opposta riva.

Traverso le boscaglie, al lungo, al largo, in giro; da lungi la banda selvaggia stende gli ampi suoi giri; sola si slancia a tutt'ale; la folla de' guerrieri di Zaboi precipitasi al largo, traverso al piano avventansi furiosi sui loro oppressori: li rovesciano, li calpestano coi cavalli; furiosi dopo levata la luna, furiosi sotto il sol cascante, furiosi ancora nella tenebria della notte, e poi dopo la notte, nella brezza del mattino.

Ecco! un fiume mugge feroce; le onde s' avvoltolano sulle onde, una folla sovra l'altra, tutto si precipita traverso il fragor del fiume. Il fiotto inghiotte molti stranieri; porta quei del paese da un altro lato, si porta sull'opposta riva.

Là sulla montagna bigia, là ci attende la nostra vendetta.

Vedi, fratello Zaboi! non siam molto lontani dalla montagna. Vedi le greggie di nemici, come fuggono vergognosamente!

Torniamo nelle boscaglie, tu qua, io là: perisca quanto appartiene al re.

I venti fremono traverso al paese; la folla freme traverso al paese, traverso al paese a dritta, poi a manca, in file accumulate, la turba s'avanza con grido di gioia.

Fratelli, vedete; la montagna s'abbuia. Ah! gli dêi ci diedero vittoria. Stormi di anime ondeggiano qua e là, d'albero in albero. La paura trema davanti le tenebrose lor ale: solo le strigi non han paura. Colassù sulla montagna sepellite i cadaveri, portate agli dêi un'offerta di lor gradimento; cantate per essi i canti che essi amano; consacrate loro le spoglie de'nemici caduti ».

Nella raccolta di Hanka sono composizioni più recenti, e questa appartiene al secolo XV.

DISFATTA DEI SASSONI.

O sole, o amor nostro! perchè ci guardi tu così mestamente? perchè non mandi che pallidi raggi sugli oppressi Boemi? Dinne ove andò il nostro principe: dinne ove restarono i nostri eserciti.

Egli! è fuggito alla corte di Ottone. Povero paese orfano, chi ti salverà più? Chi stornerà da te la mano della sventura? Guarda.

Gli eserciti de'nostri nemici si avvicinano. Qual lunga fila di battaglioni scende dalla montagna e si precipita sulle nostre valli!

Povero popolo! Bisognava dar loro il tuo oro, il tuo argento, quanto tu possedevi; e le tue capanne, i miserabili giacigli de' tuoi padri, i loro soldati li bruciarono.

Ah! essi rubavano il nostro oro e il nostro argento, devastavano e incendiavano le nostre dimore, rincacciavano le nostre truppe, ed ora marciano sovra Troski. Non pianger no, non piangere, paesano impaurito: bentosto tu vedrai crescere e rinverzicare nelle pianure della Boemia l'erba che il nemico ha calpestata; ben tosto noi potremo coglierví fiori per intrecciar ghirlande ai nostri eroi. Guarda; la semente della primavera comincia a sbocciare; fra poco la fortuna ci accompagnerà. Ecco già che la nostra sorte si cangia.

Guarda. Benesh Ermanof convoca tutto il popolo a consiglio, e il popolo caccierà i Sassoni. Mosso dalla dirupata fortezza, il suo torrente si precipita attraverso alle foreste e ai campi, s'avanza armato di flagelli, e piomba sul nemico.

Benesh, Benesh va innanzi: e tutti pieni di coraggio e di furore avanzano. Vendetta, gridano. Vendetta sui distruttori della nostra terra! Vendetta sulla razza sassone! Vendetta, scoppia dalle nostre armi. Vendetta infiamma ogni cuore. Vendetta sfavilla in ogni sguardo. Un e l'altro proferiscono selvagge minaccie; gli uni si mescolano cogli altri; i bastoni cozzano coi bastoni, le lance percuotono le lance; e l'urto de'corpi rintuona nell'aria come uno schianto della foresta; le spade respingendo le spade, mandano faville simili al fulmine; suoni spaventevoli, terribili suoni sgomentano le damme della foresta, gli augelli del cielo. L'eco della valle rintrona le ultime vette delle montagne, che lo rimbalzano verso la terra; flagelli e sciabole cozzandosi imitano la voce solenne della morte.

Gli eserciti rimasero fermi ed invincibili, coi piedi radicati nel suolo. Benesh scalò una rupe, e alzò la sua spada verso la destra dell'esercito, ma la forza ne parve venir meno; e l'arma rivolse verso il fianco sinistro, dove stava la vera forza; i suoi soldati superarono le rupi spaccate, e di là avventarono enormi massi sovra il nemico.

Udite! la battaglia è ravvivata; date ascolto verso il piano. Dei gemiti! ah, si lamentano, fuggono i Germani! cadono! la battaglie è vinta.

Non ha la Boemia dimenticato le canzoni di guerra, ossia gli inni composti dagli Ussiti, e attribuiscono a Ziska il seguente.

O campioni, che custodite le eterne leggi di Dio, implorate ancora il suo nome, invocate la sua presenza; e tosto il rumore de'vostri passi arresterà i vostri nemici, immobili di paura.

Perchè tremare e pregare? quello per cui combattete non veglia esso per voi? Vita, amore, tutto quanto è caro scende dalla sua volontà; ed egli ingagliardirà i vostri cuori, vi darà forza contro il male.

E da Cristo riceverete mille beatitudini; in ricambio di questa vita terrestre fuggevole, vi darà l'eternità. Chi muore per la verità, vivrà in eterno.

Alzate dunque ben alto le vostre lance, o uomini dalle forti parole; che il valore vi terrà luogo d'armi più micidiali; voi combatterete intrepidi, o servi del signore.

Che temereste voi de'nemici, per quanto numerosi? Dio potrebb'egli abbandonarvi? No. Per lui e con lui voi disperderete i vani e orgogliosi eserciti de'nemici.

Non avete inteso l'antico vostro proverbio? Uditelo: « Boemi, è glorioso servir sotto un nobile capo, portar la sua bandiera, alto levare il suo stendardo vittorioso ».

Voi, profanatori e masnadieri, badate al pericolo che vi circonda. Voi restate là sospesi sopra una voragine di tenebre e di miserie, ove l'avarizia e la frode non tarderanno a inabissarvi.

Pensateci, pensateci mentre v'è dato ancora; fuggite il pericolo, profittate del giorno, uomini imprudenti. Chi sdrucciola dee vegliare sui passi incerti d'altrui.

All'istante del sanguinoso conflitto, una parola sola. Prendete l'armi pel buon dritto, e Dio, vostra unica forza, animerà il vostro braccio: ma non risparmiate nessuno, a nessuno usate mercede ».

CANTO DELLA MORTE DEL CAVALIERO.

O stelle, così piccole, così belle, così scintillanti, la cui luce soave rischiarò il mio cammino traverso la notte.

E tu, più bella di tutte, stella del mattino, il cui splendore m'aiutò spesso a cercar il tetto della mia sposa.

E tu soprattutto, o luna, tutta addobbata di nubi, come i dolci vostri chiarori destano il ricordo de' miei amori, ah troppo or da me lontani!

Spesso mentr'io era fanciullo, mio padre mi diceva: « Povero garzone, tu avrai per tua parte un pane molto amaro ».

Mia madre gemeva su di me e diceva: « Povero fanciullo, egli non beverà la vita che a fonti quasi inaridite ».

Spesso le labbra di mio fratello mormoravano: « Povero, povero fanciullo! bada che tu fosti gettato sopra un cattivo corsiero ».

E mia sorella anch'essa, tutta tenerezza e bontà, soggiungeva: « La sciabola spenzola senza grazia dal suo fianco ».

E i miei amici esclamavano: « Non ti fidare, non andar mai a battaglia, perchè vi si trovano i dolori e la morte, e tu non sei capace di tener fronte al nemico ».

Venni sul campo di battaglia; tenni fronte ad un nemico; ed ora muoio, ed il mio sguardo si volge ancora verso quella che ho amato.

Io son assiso sovra la mia tomba; i miei amici sono ben lontani, e prima che conoscano la mia sorte, i vermi avranno già circondata la loro preda.

Allora ergetemi una pietra, laggiù, nel muschio del bosco, verso la parte ove l'amica mia vien a godere la solitudine della sera.

E se quell'angelo mi saluterà d'un dolce ricordo, non chiedo lacrime, non sospiri, ma una prece di benedizione ».

Vulgata è l'abilità musicale de' Boemi. Colà le piazze, le vie sono percorse da cantanti e venditori di canzoni; alla primavera poi cantasi su tutte le piazze, s'improvvisa come in Italia; e talvolta lanciansi dall'uno all'altro un verso od una strofa, dal cui insieme si forma un intero poema, che, se riesce buono, viene serbato nelle memorie e ripetuto.

Per esempio del genere leggero riferiremo due odicine, ponendo appiedi il testo (1).

(1) Kdes holubüko blaudila,
Fe gsi swe perjcko
Flatá holubuko
Fmokrila?
« Fablaudilá sem pres more,
Abych tam widela,
Co holaubek dela,
Na zeleny hore

Dove, o Colombella, sei stata vagando, che le tue piume, o colombella d'oro, ti sei così bagnate?

Mi smarrii di là dal mare, affine di vedere colà che cosa facesse la colombella sul verde colle.

In un verde boschetto due s'amoreggiavano. Sovr'essi cascò una pianta, ed entrambi gli uccise.

Ben fece l'albero che entrambi gli uccise; così non piangeranno l'uno sopra l'altro ».

Quest'ultima cantasi anche dai Polacchi.

Finiremo con due canti, or ora tradotti da Ferdinando Pellegrini.

Freddo al cuore.

Del dì di san Giorgio la neve cadea,
Nè augello per l'aria volar si vedea;
Seguíta una bella dal suo fratellino,
I piedi nudata faceva cammino
Per valli coperte di ghiaccio e per piani,
Le sue scarpettine recando in le mani.
Le dice il fratello: — Hai freddo nei piedi? »
Ed ella: — Nol sento ai piè, me lo credi;
Ma invece nel fondo ei sta del cor mio,
Nè freddo di neve è quel che prov'io.
Mia madre l'infuse allor che mi dava
Un uomo in isposo ch'io mai non amava ».

L'usignolo imprigionato.

Saltellando sur un platano
Nel più folto d'un boschetto,
Canta un vago usignoletto,
E i suoi canti son d'amor.

W zelenem hageika
Milowali se dwa,
Spaldlo na ne drewo,
Jabilo se oba.
Dobre udelalo,
Ze oba zabilo,
Nebude zelcti
Geden pro druhebo.

Cacciator che per là volge,
La fulminea canna stende,
Ma lo scoppio ne sospende
Tocco a un grido di dolor.
— Non m'uccidere, che spesso
Sovra il cespo delle rose
Verrò note armoniose
Nel tuo parco a modular».
Non l'uccide, e seco il reca,
E una gabbia gli prepara,
Onde possa la sua cara
Con il canto rallegrar.
Nella gabbia non gorgheggia,
Ma declina il capo mesto,
Lo fa libero, e allor lesto
Al boschetto spiega il vol;
E là canta: — ognor fia muto,
Fia percosso dal dolore,
Come un cor voto d'amore,
Fuor del bosco l'usignuol ».

Canti polacchi e lituani

La Polonia, fra tante sventure, non raccolse le sue ballate popolari; e sciaguratamente, al pari della Russia, appena assodata la sua forma sociale, non pensò che a copiare i classici, sagrificandovi l'originalità. Le canzoni che i contadini sanno, son per lo più concise e rapide, e in pochi versi racchiudono o una patetica rimembranza, o un vivace sentimento.

Questi ultimi tempi ridestò alcune canzoni popolari Miciewic.

Sono divulgate per tutta Europa alcune arie polonesi, fra cui la dunka. Le dunke più celebri sono la morte di Gregorio, l'addio del Cosacco, la vicina, i lillà. La mazurka, la krakoviecka, la polka accompagnano balli.

Nelle arie russe v' è una dolce melodia, un canto melanconico e di movimento moderato e perfino lento. Ancor più melanconico è il canto de' paesi lettoni, della Curlandia e della Livonia.

I Lituani parlavano una lingua diversa, ormai perduta, e in quella ebbero una poesia umile, casalinga e pastorale, tutta modestia e dolcezza e diminutivi e vezzeggiativi, espressione d'un popolo timido, che senza fatica fu stritolato dal ferreo guanto de'cavalieri teutonici.

Rheza pubblicò i *Dainos* o canti popolari erotici lituani, che non han nulla d'ideale, d'immaginoso, di metafisico; ma somma

grazia, inesprimibile come il canto degli uccelli, e di una semplicità infantile.

LA PARTENZA DELLA FANCIULLA.

Là dove nostra sorella stava in piedi, nostra sorella tanto vezzosa, là fioriva la rosa, là fiorivano gigli splendenti, là nostra sorella gemeva, con voce melanconica.

Perchè mai, tenera sorella, perchè lamentarti con tanta mestizia? I tuoi giorni non ridono della prima giovinezza? colui che t'ama non è un giovinetto? La sua statura non è slanciata e graziosa? non è egli tenero di cuore?

Benchè a' miei giorni rida la prima giovinezza, benchè il mio cuore abbia per amico un giovinetto generoso, pure il cuor mio in questi giorni s'affligge. Devo partire per una terra lontana, devo abbandonare la cara mia madre. Augelli, non sollevate il mattutino vostro gorgheggio, affinchè io possa restar qui più lungamente, e diriger ancora una parola carezzevole alla mia diletta mamma.

L'ORFANA.

Mi mandarono nella foresta, in una piccola foresta, a raccogliervi bache selvatiche, a cercarvi fiori della stagione. Io non ho côlto le bache, io non ho cercato i fiori. Poggiai sulla collina solitaria, verso la tomba di mia madre. Ho versato amare lacrime per la perdita della mia cara madre.

— Chi piange per me lassù? Chi passeggia sulla collina? »

— Son io, madre diletta; io deserta nel mondo, io orfana tapina. Chi pettinerà ora i miei lunghi capelli? chi mi laverà le guance? chi mi dirà parole d'amore?

— Torna verso la tua dimora, o figlia mia. Colà un'altra madre più di me fortunata ornerà la tua fronte co'tuoi capelli, diffonderà l'aqua sul tuo bel viso; colà un giovane sposo ti volgerà tenere parole, che consoleranno il tuo dolore ».

Anticamente i Lituani ebbero pure canzoni eroiche, e Koialowicz, nella sua storia della Lituania, narra che i campagnoli celebravano la gloria di tremila nobili, i quali, nel 1362, piuttostochè capitolare nella città di Kowino da essi difesa, l'arsero e perirono nelle fiamme.

La più parte delle melodie russe naque nell'Ucrania; una delle migliorl unke di questa, che somministrò a Weber il tema di belle variazioni, divenne un canto di congedo del Cosacco dalla sua amata. Danno per una delle più dolcemente melanconiche quella, forse allegorica, sul ciaica, uccelletto di pigolío melanconico nelle immense steppe della Russia meridionale.

O sventurato ciaica! ciaica poveretto. Tu tessesti il nido presso la via.

Chiihi! chiihi! lanciandomi a volo verso il cielo, non ho più che a precipitarmi nell'abisso del mare.

E tutti quei che passano ti molestano. Guai a te, povero ciaica! cessa il flebile pigolio.

Chiihi! chiihi! lanciandomi a volo verso il cielo, non ho più che a precipitarmi nell'abisso del mare.

Già la biada è divenuta bionda; e i mietitori che vengono, prenderanno i tuoi pulcini.

Chiihi! chiihi! lanciandomi a volo verso il cielo, non ho più che a precipitarmi nell'abisso del mare.

Ma la beccaccia trascina via pel ciuffo la ciaica, che chiama i suoi pulcini; chiihi!

Chiihi! chiihi! lanciandomi a volo verso il cielo, non ho più che a precipitarmi nell'abisso del mare.

Allora il toro del prato, inarcando un ramo flessibile: « Cessa di pigolare, ciaica, o ti appiccherò in questo prato ».

Chiihi! chiihi! lanciandomi a volo verso il cielo, non ho più che a precipitarmi nell'abisso del mare.

Che? non poss'io nè querelarmi, nè versar lacrime, io madre di questi poveri pulcini?

Chiihi! chiihi! lanciandomi a volo verso il cielo, non ho più che a precipitarmi nell'abisso del mare.

Le canzoni nazionali russe di forma popolare son molto interessanti, e alla ispirazione slava uniscono tradizioni scandinave e rimembranze tartare. Cantansi, principalmente nella piccola Russia, con una melodia soavemente melanconica, e a volte graziosa e vivace e pare che la scala musicale sia fatta pel modo minore, mentre il maggiore serbasi per la danza. Cantano essi sul *goudok*, violino ad archetto con tre corde, sulla *guzla* o arpa orizzontale di cinque corde, e sulla *balaleika*, ghitarra a due o tre corde. Traggono anche particolare grazia dai diminutivi e vezzeggiativi,

frequenti non solo nei nomi, ma anche nei verbi. Il più antico, anzi l'unico frammento antico è una lode dell'eroe moscovita Igor, occupato in una spedizione contro i Polovzi, razza tartara; è scritta forse da qualche ecclesiastico della piccola Russia nel XIV secolo.

Al tempo di Pietro il Grande, quando veramente comincia l'èra degli Slavi in Russia, il cosacco Kiscia-Danilof pubblicò, forse alterandole, antiche poesie moscovite, tradizioni epiche intorno al czar Wladimir e ai sublimi guerrieri della sua corte i Kuiasi, i Bogiari; e all'invasione della Siberia fatta dall'etman Jermak. Se un par di nozze si compie, se arriva un'ambasciata, se si riporta una vittoria, tosto Wladimiro (1) « il Kuias benevolo, il cordiale principe, ordina un gran pasto nella sua capitale di Kief; banchetto d'onore, degno dell'ospite e degli accolti; al pranzo assistono molti Kuiasi e Bogiari ed eroi potenti ».

Come i paladini di Carlo Magno, così questi *sublimi* guerrieri son la più parte d'invenzione, eccetto Dobryna Nikititsc, contemporaneo di Wladimiro, e fratello d'una donna « custode delle chiavi », e addetta alla celebre Olga, reggente di Kief, madre d'esso Wladimiro; esso Dobryna divenne possadnick, o guardiano della città di Novogorod.

Un altro eroe Alioskha (Alessandro) Passowic assalì di notte Woladar, russo traditore, che avea condotto i Pecenechi davanti a Kief, circa il 1000 dopo Cristo. Passowic disperse i barbari e uccise il traditore, e in premio Wladimiro gli pose al collo di propria mano una catena d'oro, e lo nomò walmosch delle guardie del suo corpo.

Un terzo eroe Ilia Murometz di Murom è famoso per aver vinto un masnadiero detto il Rossignolo, che in fatti è Bogomil, sacerdote pagano, che aveva eccitato il popolo contro la fede di Cristo. Sul *Rossignolo* mille racconti si divulgarono: Ilia Murometz, suo vincitore, fatto cristiano, diventò santo, e le ossa ne sono venerate a Kief.

Dal villaggio di Korotheffa, nel paese di Murom, esce Ilgia e trova il *Rossignolo* assiso sopra nove gigantesche quercie, ove attira i viaggiatori e li scanna. Il prode Bogiaro s'accosta, e gli avventa una freccia che gli fora l'occhio dritto; poi legandolo

(1) La terminazione *mir*, così comune ne' nomi slavi, vien da una radice che significa pace. Da *slavo* gloria deriva l'altra altrettanto divulgata di *slao*, Ladislao, Boleslao ecc.; *vitch* o *vic* si sa che vuol dire figlio.

con corde, lo pone sul cavallo e lo conduce a Kief. « Orsù » gli dice Murometz « fa udir la tua voce innanzi a Wladimiro e a' Bogiari che lo circondano ». Il masnadiero parla; e orribile rumore di sibili, d'urli, di ruggiti spaventosi fiede le orecchie del kuias, della donna sua e de'suoi Bogiari.

Sotto la densa foresta di Murom, nel villaggio di Korotheffa siede Ilgia il Bogiaro; immobile come un fanciullo appena nato, stette trent'anni sul suo sedile senza mutar posto. Suo padre gli rimproverava quell'inerzia, e gli diceva: — Sorgi: avvezzati a lavorare ». Invano: le braccia sue restavano inerti. Ma il cielo volle che questo gran guerriero raccogliesse e concentrasse tutte le sue forze in un profondo e formidabile silenzio; nel riposo preparavasi un coraggio, di cui l'avvenire dovea stupefarsi.

Trent'anni passano: Ilgia s'alza dal suo sedile; è in piedi; bogiaro gigantesco, meraviglia e gioia de' suoi parenti. — Dammi un cavallo, o padre » dic'egli: « abbastanza stetti seduto: voglio veder il paese ».

— Figlio mio, non ho cavallo a darti: quel che posseggo è vecchio e tristo. Rimani in casa; impara a lavorare. Perchè andar in giro? »

Il giovane bogiaro chiede il cavallo vecchio; sarà il suo destriero di battaglia. Per tre giorni lo sale; lo bagna nella rugiada della mattina, lo frega coll'erba umida. Il cavallo cascante ripiglia vigore. Ilia allora presentasi innanzi a'suoi parenti, supplicandoli della loro benedizione. Questa benedizione sarà la spada sua che gli cingerà le reni. Congedasi da loro con affetto; si volge verso i quattro punti cardinali; s'inchina umilmente e prega, poi bellamente lanciasi sul cavallo e va.

Ilgia batte il cavallo a gran colpi di kantshug ornato d'oro; al primo slancio il suo cavallo passa cinque werste, al secondo è ancor più meraviglioso: traverso le cupe foreste di Brinsk e il profondo padule di Smolensko, arriva a Kief.

Da trent'anni un masnadiero ardito, terror de' viaggiatori, postavasi sulla sommità degli alberi, mandando lunghi sibili; lo chiamavano il Rossignolo. Ilia segue allegramente la sua via; ed è colpito da que'fischi: e tosto quel che pareva un fischio solo, mutasi in una quantità di sibili orrendi, alzati da mille serpenti; poi quelli si trasformano in lunghi urli, come sarebbero quelli di lupi. Il cavallo spaventasi e s'impenna: il bogiaro resta immobile, e rimbrotta il cavallo.

— Vecchio rozzo! non riconosci il fischio degli uccelli? ti spa-

venta il sibilo de'serpenti? ti fan tremare gli urli del lupo? Dov'è questo masnadiero? dove il vedi tu? »

Egli vuol avanzarsi; dall'alto di nove cime d'antiche quercie intrecciate il Rossignolo ruzzola e cade, e s'oppone al passo del guerriero.

— Donde vieni tu, garzone? Ove vai traverso a questi boschi? son trent'anni che io impedisco questa strada. Io ti vieto di penetrarvi ».

— Se tu m'avessi vòlto domande cortesi » risponde il bogiaro « egualmente io ti risponderei; ma l'insolenza tua non merita risposta. Mettiti in guardia ».

Il Rossignolo, lesto come un uccellino, risale in vetta agli alberi, e di là avventando la sua freccia, bersaglia col dardo impotente il guerriero di Murom. Il bogiaro piglia l'arco; la freccia vola e non fallisce lo scopo; traversa nove rami di quercia, e s'infigge nell'occhio del masnadiere che cade. Ilgia gli getta un nodo al collo, l'attacca alla sua sella e lo strascina.

Più lungi, nella profonda oscurità della foresta, in un forte inattaccabile, abitano la moglie e i figli del Rossignolo. Dall'alto di questa fortezza ella vede il danno dello sposo, corre verso i figli e piange.

— Figli miei, armatevi; soccorrete vostro padre: uno straniero lo vinse: un bogiaro ».

E i nove figli, tutti prodi guerrieri, prendono la spada, rivestono l'armadura nera, coprono i capelli d'un berretto, che sembra una testa di corvo col becco minaccioso; volano traverso i boschi, uccelli che si slanciano a liberar il padre. Essi ne chieggono la libertà colla minaccia sul labbro; la madre pure s'accosta, ma supplichevole — Ecco oro e pietre preziose pel riscatto del mio sposo ».

Ilgia dice: — Delle vostre minaccie fo caso come del gracchiar dei corvi; del vostr'oro non ho bisogno, e di diritto appartiene al vincitore. Il Rossignolo lo meno a Kief, dove il buon re Wladimir lo giudicherà ».

Detto, sprona il cavallo, che vola come un falcone, e spare come il lampo.

Ilgia fa fermare il suo buon corridore nella larga corte del kuias; l'attacca alle colonne di quercia, s'avanza verso la sala splendida e festosa; fa la sua preghiera innanzi all'immagine del salvatore, e poi saluta il kuias e la donna sua. Il kuias Wladimiro siede a tavola cinto da suoi poderosi bogiari; al suo cenno,

i servi portano una coppa piena di vino, e la presentano all'estranio guerriero. La coppa ha la forma e la profondità d'un otre; ed Ilgia la prende con una mano e la vuota d'un fiato ».

Quanto a canzoni popolari, i Russi, come tutti gli Slavi ne hanno per funerali, nascite, matrimoni, battesimi, ogni circostanza, ma le più son recenti. Sotto Pietro il Grande se ne introdussero alcune guerresche; altre al tempo dell'invasione dei Francesi nel 1812.

Generalmente hanno del carezzevole; abbondanza di epiteti e di vezzeggiativi, *batouchski*, *matouchska*, *starinska*, mio piccolo padre, piccola madre mia, mio piccolo vecchio, applicati talvolta anche ad oggetti inanimati. Produciamone alcune di un'allegria, frivola se volete, ma dolce, e bizzarramente caratteristica.

CANZONE DEL POSTIGLIONE

Piccola taverna che porti lo czar per insegna, piccola madre mia, tu stai là sulla strada, invitando sì lusinghevolmente il passeggero. Sul cammin grosso che mena a Pietroburgo, nessun garzone par mio passa senza cedere al tuo sorriso ed arrestarsi un tratto.

Ecco il sole sfolgorante, che rosso s'innalza di dietro la montagna, che brilla sulla banderuola, e che colora le quercie della foresta. Scaldi il cuor mio; lo rianimi come il cuore amico della fanciulla da me prescelta.

Ah sei tu, fanciulla diletta, dalle nere sopracciglia, dai piccoli occhi neri. Tu, la cui rotonda faccia è graziosa, e bianca e rosa, senza belletto, soave è la tua voce, gentile il tuo discorrere, e sulla tua cintura cascano de'bei capelli lunghi intrecciati.

L'AMANTE INFEDELE.

Rossignolo, o rossignolo! rossignolo ricco di dolci canzoni, dimmi ove fuggi tu? dimmi ove vai a cantare nella notte? vai a lusingar le orecchie d'un'altra? vai ad addormentare altri occhi che i miei, occhi senza sonno, senza riposo, senza felicità? vai ad attraversare cento regioni? ah ritornando mi dirai se nelle città e nei villaggi, nelle valli e sulle colline, trovasti un'amante sciagurata al par di me.

Ho portato un collare di pietre preziose, brillanti come perle;

e un anello ornato d'una bella gemma. M'erano stati dati dall'amor mio, perchè io nutriva in cuore un profondo e ardente amore. Venne l'autunno, il collare si staccò, l'anello cadde e si perdette; così sparvero le gioie passaggiere dell'amor mio.

IL SUPPLIZIO DEL BOGIARO.

— O mia testa, testa mia, m'hai servito un pezzo, m'hai servito bene. Trentatre anni tu comandasti alla mia vita; sempre a cavallo sul mio bel corsiere, sempre il piè nella staffa, sempre in sella, che cosa ho io guadagnato? O mia testa, testa mia, che piacere m'hai tu procurato? che godimenti ti debbo io? » Così parlava il bogiaro mentre era menato al supplizio; passava per la porta de'macellai, traversava la via che porta questo sanguinoso nome.

Avanti a lui vanno preti e decani, portando un gran libro aperto; poi una turba di soldati colle spade scintillanti. A destra del Bogiar è il carnefice colla scure brillante; a sinistra sua sorella, le cui lacrime cadono come un ruscello: e i cui singulti affliggono tutti; e invano ella cerca parlar a suo fratello.

— Non piangere » le dic'egli « cara sorella: non lasciar gli occhi tuoi appannarsi nel dolore, nè le tue guancie dimagrire sotto le lacrime. Dimmi, perchè piangere? piangi le mie ricchezze? gli onori miei? la famiglia li conserva. L'oro mio? te lo regalo, o sorella. Piangi solo la vita mia? poca cosa è la vita.

— O fratello, fratel mio: non i tesori tuoi nè i tuoi dominii: ma piango la tua vita, o luce mia, la vita di mio fratello.

— Essa è perduta, è estinta, sorella mia. Le tue preghiere sarebbero vane, inutili i tuoi pianti. Il czar non t'ascolterebbe. Dio lo volle: Dio è misericordioso con me: verso me misericordioso è lo czar, che disse: « La testa di questo traditore cadrà dalle robuste sue spalle ».

Il principe sale sul patibolo; calmo si avanza verso la morte, prega devotamente il Redentore, ringrazia il czar, saluta umilmente la turba. — Addio » esclama « o mondo addio. Popolo del Signore, pregate pe'miei peccati, e ottenetemi il perdono ».

Disse: appena si ardiva riguardar questa testa di un traditore, che cadeva dalla spalle sue robuste.

In questa vedete la devozione per lo czar, che tiene affatto

dell'asiatico fra i Russi, e che si mesce alle profonde emozioni della pietà popolare.

Questa canzone de' Cosacchi fu raccolta nel 1839 dal marchese di Custine.

Giovane Cosacco. Alzarono il grido d'all'arme. Sento il mio cavallo calpestar la terra. Lo sento nitrire. Più non trattenermi.

Fanciulla. Lascia gli altri correr a morte. Tu troppo giovane, troppo dolce, veglierai questa volta ancora sulla nostra capanna. Non passerai il Don.

Cos. Il nemico, il nemico! all'armi! vado a pugnar per voi. Dolce con te, fiero col nemico, son giovane ma ho coraggio. Il vecchio Cosacco arrossirebbe d'onta e di collera se senza me partisse.

Fanc. Vedi tua madre piangere, vedi tremar le sue ginocchia. La tua lancia ferirà lei e me, prima d'aver raggiunto il nemico.

Cos. Nei racconti della battaglia, io sarei nominato come un vile. Se muoio, il mio nome celebrato da'miei fratelli ti consolerà della mia morte.

Fan. No; la stessa tomba ci riunirà. Se tu muori, io ti seguirò. Tu parti solo, ma soccomberemo insieme. Addio! più non mi restan pianti.

Anche qui chiuderemo con una canzon d'amore, esibendone l'originale.

Lungo il giardino cammino io fanciulla; lungo il verde giardino io cammino. Ascolto il canto dell'usignolo; l'usignolo canta con mirabil dolcezza, canta senza cessare; accorda il canto al mio dolore, ed alla mia vita sconsolata. Io non deploro una giovane fanciulla, non il padre, non la madre, non il fratello, splendido falco; non la sorella, bianca come un cigno. Ah! io giovane fanciulla, deploro l'infelice destino amaro; deploro i lucidi occhi. Ah gli occhi suoi, splendidi occhi voi soli vedete. Voi rivedete, voi soli mirate, voi rimirate, voi infondete a me l'amore, l'amore nel cuore (1).

(1) Vozle sadiku mlada chozu,
Vozle felena mlada guljaju,
Solovevych pesen slusaju,

Canti valachi

Molto mescolati colla razza slava, sebbene si professino antichi romani, i Valachi sotto la dominazione turca conservarono il sentimento dell'antica alterezza romana; e le canzoni de' loro poeti divengon tosto popolari.

— Bello e superbo Danubio, che come un monile ricingi la patria ricca de'frutti del grande Aureliano.

Quando di sopra de'villaggi tuoi risuonerà la mia tromba? Quando nell'onda tua potrò io riscaldarmi?

Ahimè! oggi le tue valli fresche e fiorite sono abitate da Barbari; più non vi passeggiano i figli tuoi.

Essi errano nelle foreste nebbiose de'selvaggi Carpati; piangono la bella patria loro, que'bravi Romani.

Quando il sole raccende i suoi fuochi mattutini, quando i suoi raggi dissipano i negri vapori,

tosto io prendo la mia tromba; salgo sulla vetta del monte, e quivi, all'ombra d'un abete,

contemplando le tue valli, io canto il Danubio, il lutto del Danubio; fisso i miei sguardi sulle rive.

Ma quando la trista notte lascia sulle prossime colline il fosco suo manto,

io ritorno pien di tristezza verso la mia casa umiliata, e domando al Signore la salvezza della mia patria.

Signore, ti sovvenga dello sventurato mio paese. Abbine pietà, caccia gli stranieri Turchi.

Choroso v sada solovej pojet,
On pojet, pojet pripevajuci,
K mojemu gorju primenjajuci,
K mojemu filjo ko befscasnomu.
Ne penjaju ja molodesinjka,
Ni na batjusko, ni na matoska,
Ni na bratja, na jasnovo sokola,
Ni na sestricu, na lebedj beluju;
Eto penjaju ja molodesinjka,
Na svoju li ucastj gorjkuju,
Na svoji li oci jasnyja!
Ach! vy oci, oci jasnuja,
Vy gljadeli, da ogljadeli aja;
Vy smotreli, da osmotreli sja;
Ne po mysli vy druga vybrali,
Ne po mojemu po obycaju.

Celakowski, *Slowanské narodní písne*.
Praga 1822, 8 I. p. 92.

Abbastanza noi abbiamo sopportato il freddo lor alito; abbastanza gli abbiam nodriti e abbeverati col sudor nostro, col nostro sangue.

Colla divina tua mano respingili da noi, acciocchè più non calpestino la polve de'vecchi nostri eroi.

Canti greci

Ma nessun paese può vantare canzoni popolari tanto belle come la Grecia. Perita sotto l'oppressione la letteratura di studio, visse tra i figli di quelli che più squisito ebbero dal cielo il sentimento della bellezza; nè altrove si sente così forte il nodo della fantasia coll'affetto, nè si sa appressar tanto la società alla natura.

È gran danno che La Guilletière non abbia effettuato quel che avea promesso nel 1676, nella prefazione alla sua *Lacédémone ancienne et nouvelle*, una compiuta collezione de' canti greci. Da poi se ne fece qualche tentativo: sinchè il signor Fauriel nel 1824, aiutato da Coray, Pikkolo, Haze, Mustoxidi, ne diede una raccolta colla traduzione a fronte, ed un discorso sullo stato politico e letterario della Grecia moderna, che dev'essere consultato da chiunque vuol conoscere e comprendere la storia di questo popolo rivissuto. Palpita veramente in quelle canzoni la bellezza del paese incomparabile, la vita avventurosa del marinaro, lo sdegno dell'oppressione musulmana, la speranza nell'autore della libertà vera.

Ivi l'amore alita di tutta la dolcezza di quel clima ridente.

Una serenata che cantasi allo Zante dice:

« Canarino diverrò per venir sulla tua pergola, e canterò finchè tu ti desti.

I miei occhi s'appisolano, voglion dormire. Per te, luce mia, per te fo che veglino.

Alle cattive notti non basto, non son avvezzo: qualche sera alla porta tua mi trovano morto.

Ai fulmini e alle tenebre, ai tuoni e alla pioggia alla tua porta aspetto per un dolce bacio ».

Questo è un gemito per morte.

— Ieri mi morì il mio pastore; e quattro sulla spalla mel presero, quattro all'ultimo suo cammino.

Bisbiglia il calogero basso basso: e della bara spesso scricchiolan le assi.

Mi ricordo che sedevamo insieme là sulla fonte: — Chi di noi (dicevamo) vivrà di più? »

E dicendo — chi di noi vivrà di più? » subito intorno a noi risonò terribilmente: — chi vivrà di più?»

Misero caso! che il lieto fiore della gioventù mia delicata presto appassi.

O morte, pietà di me: pietà di me, e vieni: un sospiro soave mi par che tu sia.

Mi dissero che a mezzanotte ti mettono in sepoltura; e diedi l'abito mio per te, ultimo vestimento. . . . . .

Que' che mi sepelliranno, s'ancor m'amano, compongano le braccia nostre, chè le salme s'abbraccino.

AL MARE.

Mare, salso mare, or dolce diventa; questo giovane, che t'ho mandato, non me l'amareggiare.

Maledizione a'calafati che fanno le barche: E vanno, e si straniano i be' giovanotti.

O cielo, non piovere più, fammi grazia: ch'io già cogli occhi miei annaffio l'erba.

Partisti, aquila mia d'oro, e a te mandai dietro un canto, gelsominuccio mio bello, prezioso fiore. Partisti e mi lasciasti con un vaso d'amarezza, ch'io desini e ch'io ceni finchè tu vada e che torni.

Partisti, aquila mia d'oro: ah non ti scordare di me: altra non amare nella terra estrania ove vai.

ALL'AMICO LONTANO.

Pellegrinante uccello e doloroso, la terra straniera ti gode, e io mi struggo di te.

Ti mando una mela; infradicia: un cotogno; avvizzisce: ti mando anco la mia lacrima in una pezzuola d'oro . . . .

Mi desto la notte, e domando alle stelle una per una, che fa l'amico mio appunto in quest'ora?

Battello mio da tre remi, che vai colla tua velina, salutami quella ch' l'amo, ch' i' ho nel Fanari.

Il mare e i monti gioiscono del mio bene: e io fui privata dell'amato mio.

Rondinella diverrò, per venire nella camera tua, per fare il mio nidiino ne' tuoi guanciali.

Rondinella diverrò, per posarmi sulle labbra tue, per baciarti una e due volte, e rivolare.

Di là dove passi, signor mio, il sole non t'arda: esca nube del cielo, e t'adombri.

Un barchetto viene, e le vele raccoglie: entro c'è il giovane che m'ama, e che mi vezzeggia.

L'usignolino che mancava, fattosi forestiero, venne a dire quel suono ch'egli soleva.

LA TESSITORA.

Quant'il cielo è alto e il mare fondo, tanta tela tessè la fanciulla nel suo cortile. E il figliolo del conte passò a caval d'un morello.

— Tu, cara fanciulla, tessi, e di me non ti ricordi.

— Se tesso, se aggomitolo, di te mi ricordo. Nella tela dipinta, nel telaio mio, nella punta della spola ho l'immagine tua ».

La madre intende dalla finestra.

— Ah cagna, ah sudicia, ah donnaccia! Lascia vengano i tuoi fratelli, e ch'io gliene dica. Ed eccoti i tuoi fratelli che salgon la scala. Oh voi, una sorella avete, e codesta baciata ».

Afferra Costante la spada, e Gianni la pistola, e l'altro, il più giovane, afferra il pugnale. E quando l'ebbero uccisa, andarono e le domandavano: — Che vuoi tu, Aretusa nostra, che vuoi tu, Arete cara? Vuoi tu i tuoi vestiti di velluto, o que'di seta?

— Mettetemi i panni miei insanguinati: e portando, passatemi dalla casa del conte; da'cortili del conte e sotto le finestre ».

E il figliolo del conte s'affacciò alla finestra: vede le croci che vengono, i preti che leggono. — Di chi è codesto corpo? di chi quelle esequie?

— D'Arete il corpo, d'Arete le esequie ».

E il conte che l'udì, forte glien dolse: aureo pugnale trasse di fodero argenteo; alto lo vibrò; ed accoglielo nel cuore. In una fossa li misero, sur un guanciale. E la fanciulla divenne canna, e il giovane un cipressetto. Scuote il vento la canna, bacia il cipresso. Se non si baciarono vivi, baciansi estinti.

IL FORESTIERO E LA FANCIULLA.

Ora maggio, or rugiada, ora la buona stagione; ora anco il forestiero vuol ire alla patria. Di notte sella il cavallo, di notte lo

ferra: mette ferri d'argento, bullette d'oro, e briglia bella, tutta perle.

La ragazza che l'ama, la ragazza che lo brama, una candela tiene e gli fa lume, un bicchiere e gli mesce: e quanti bicchieri gli mesce, tante volte gli dice: — Pigliami, signore, pigliami, e me con te. Ti preparerò da mangiare, ti preparerò da dormire. E farò il letto mio accanto al tuo.

— Là dov'or vo, ragazza mia, ragazzine non vanno: ma tutti uomini ci va, giovani e prodi.

— Via, vestimi alla franca, dammi abiti da uomo: dammi e un caval veloce con sella dorata, ch'io tragga teco di pari, che io corra come un valente. Pigliami, signore, pigliami, e me con te ».

LA MADRE E SUA FIGLIA MORENTE.

—Lassù, sopra quella montagna che nelle nubi nasconde il suo capo, ed il suo piede nei vapori, cresce l'erba dell'obblio. Le pecorelle, pascendola, obbliano i loro agnelletti. Va dunque tu pure in su la montagna, o madre mia, per obbliarmi.

—Lassa me! Mangiassi pur mille volte di quell'erba, non potrei dimenticarti giammai!

« La poesia popolare (dice Fauriel) non ha nome d'autore, o l'ha finto: prova che non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso: e che il premio più caro del canto gli è il canto stesso. Versi d'ispirato concetto e di linguaggio maravigliosamente consonante al concetto, non sai se sien opera d'un pastore, d'uno zappaterra, d'un operaio, d'una povera vecchierella: ma quasi certo, di chi non sapeva leggere, non sapeva misura di verso; e cantò perchè non ne poteva a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti. De'piani, delle montagne, delle isole, varia la maniera; qual più bella, non sai. A Giannina, i conciatori specialmente fanno quelle canzoni che poi corrono l'Epiro e più là. Ne'campi segnatamente i pastori. Le donne lamentano sui morti; e cantano cose, il più, di mestizia affettuosa. Le canzoni guerriere sono del clefta stesso, o de'ciechi, che vanno per tutta Grecia, e come gli antichi rapsodi, vivono d'armonia.

« In Grecia d'accatto non campano che i ciechi: nè accatto è il canto; arte a tal popolo necessaria, finchè le gazzette non la soppiantino. E in terraferma e nell'isole i ciechi imparano più can-

zoni che possono, e vanno cantandole dal Peloponneso a Costantinopoli, dall'Ionio all'Egeo. Compariscono, e tosto hanno intorno corone di popolo; più ne' villaggi che in città; e delle città più nelle contrade di quella che chiamasi plebe. Dicono le canzoni più appropriate al luogo, al tempo, alla gente. Suonano una lira che dovrebbe aver cinque corde, ma si contenta di tre, o pur di due. Cantano soli, o due e tre insieme; o le cose altrui o le proprie. Sempre viaggiando, raccolgono ogni aura di fama, e la modulano; e mandano per tutta la nazione la notizia delle cose: storici e novellatori. Compongono per lo più co' nuovi versi aria nuova. Taluno improvvisa. Un Gavogianni, in Tessaglia, vecchio alla fine del secolo andato, era celebre per le storiche canzoni improvvise, per le innumerabili storie di Clefti ch'e' sapeva a memoria. Si fece col canto un piccolo stato. E venivano (esempio raro) a sentirlo in sua casa. E gli Albanesi soldati del pascià gli pagavano a caro prezzo le lodi ch'egli delle lor geste tesseva; indegno di dire quelle de'Greci suoi.

« Accorrevano i ciechi alle feste che suole ciascun villaggio celebrare nel dì del suo santo, dette panegiri: alle quali concorrono tutta quasi la gente de'villaggi vicini, con pompa lieta e con suoni. Vengono il giorno innanzi, e ciascun villaggio fa le sue tende o capanni da sè. Risa e canti, e suoni di cornamusa e di lira, e voci sottili di giovani donne, e grida liete di giovanetti, e parlare sommesso della gente d'età. Quivi i ciechi hanno molti e avidi gli uditori, disposti ai più caldi affetti e più generosi: ammirazione, tenerezza, pietà. Di là le nuove canzoni si spandono veloci: e dieci e più villaggi il giorno dopo n'echeggiano, fatte da quella solennità memorande. Altre han accompagnamento di lira, altre di ballo: e poesia e danza fan uno ».

Serbano molte delle favole antiche, ma trasformate o inviluppate. Così Caronte è il dio della morte, che sotto forma di varii animali coglie le sue prede; sulla cima d'un monte di Morea ballano le Nereidi, tre fanciulle bellissime, colle gambe di capra, e chi s'imbatte colà obbligano ai loro abbracciamenti, poi lo dirupano dall'alto. Ecco uniti in un sol gruppo gli attribuiti delle Oreadi, de'Satiri, delle Grazie, della Sfinge.

Altrove son ubbie moderne, e la ben nota ballata di Bürger ha riscontro più rapido e più naturale in quest'altra, ricca di maggiore affetto e di men cupa fatalità, e fondata pur essa su quelle credenze agli spettri, comuni tanto fra i popoli.

— Madre, co' nove tuoi figlioli e con una figliola, al buio la lavasti, al chiaro le intrecciasti i capelli, e stringestile il cinto fuori alla luna. Poichè ti mandano chiedendo da Bagdad, dalla, o madre, dalla, Arete tua in terra estrania, ch'anch'io mi sollazzi nella via che farò ».

— Savio sei, Costantino: ma torto hai ragionato. O amarezza avvenga o gioia, chi me la recherà? »

Iddio le dà egli mallevadore e i santi martiri. Se amarezza avvenga o gioia, andrà egli a recargliene. E viene un anno bissesto: e i nove morirono. Di Costantino sul cadavere la si stracciava i capelli: — Sorgi, Costantinuccio mio: Arete mia voglio, Iddio mi desti mallevadore e i santi martiri, o sia amarezza o gioia, andresti a recarmela ».

E nel punto di mezzanotte e' va per recargliene: la trova che la si pettina fuori alla luna. — Via, vieni, Aretuccia nostra: la madre nostra ti vuole.

—Ah fratelluccio mio, che c'è egli a quest'ora? S'è gioia in casa mia, mi metterò a oro: se amarezza, fratellino mio, verrò così come sono.

— Nè amarezza nè gioia. Vieni così come sei ».

Nella via che passavano, nella via che vanno, senton uccelli che cantano, sentono uccelli che dicono: — Or ve', bella giovinetta, che mena un morto! — Ascolta, Costantinuccio mio, gli uccelli che dicono.

— Uccelletti sono, e cantino pure: uccelletti sono, e dicano.

— Ho paura di te, fratelluccio mio. E sai d'incenso.

— Ier sera s'andò fuori a san Giovanni: e c'incensò il prete con incenso di molto. Apri, mamma, aprimi; ed ecco Arete tua.

— Se sei buono spirito, passa di qui: se sei buono, passa. La povera Aretuccia mia manca; lontano, in terra straniera.

— Apri, mamma, aprimi ch'io son Costantino tuo. Iddio ti diede mallevadore e i santi martiri, o amarezza avvenga o gioia, andrò a recarlati ». E mentre ell' apre la porta, uscì l'anima sua. — Ben trovata, madre mia. — Ben venga, Arete mia.

E che, venisti tu qui a vedere i tuoi otto fratelli? I sette fratelli morirono. Costantino, l'uccisero.

— Ora, o mamma, mi menò Costantino a casa ».

E stretto s'abbracciarono madre e figliola: E rimasero im-

pietrite ambedue, ambedue morte. E andarono, e le sotterrarono nella squallida fossa.

LO SCHIAVO.

— Da ponente venivamo, e andavamo a levante: quaranta galee eramo, sessantadue fregate: quaranta vanno in Morea, sessantadue ad Anapli. Avevamo schiavi belli, ne'ferri messi. E lo schiavo sospirò, e si fendè la fregata.

E il Bei lo domanda, ed il loro Bei gli dice: — Chi fu che sospirò, e la fregata si fendè? S' egli è uno de' miei marinai, suoi stipendi gli darò; s'è uno de' miei schiavi, libertà gli darò ».

E quegli risposegli coll'arido labbro: — Io son colui che ha sospirato, e la fregata si fendè.

— Schiavo, hai tu fame? schiavo, hai tu sete? schiavo, stipendio ti manca?

— Nè fame ho, nè sete ho, nè stipendio mi manca. Oggi ho avuta lettera da'miei genitori: oggi le case vendonmi, le vigne mi tagliano, oggi la moglie mia con altro la maritano, e gli orfani miei figli altro signore conoscono.

— S'egli è come dici, schiavo, e come mi narri; entra nella stalla e prendi, se vuoi, la mula; vuoi il caval corridore, vuoi l'ambiante? »

Nella strada che andava, nella via che facea incontra un vecchio che avea lavorío nelle vigne . . . .

Dà dello scudiscio al cavallo; alla chiesa ne va; trova le porte a chiave, e le chiavi via. Dà dello scudiscio al cavallo suo, nella casa egli arriva.

— Da banda da banda i signori, da banda i padroni! da banda la preteria! che mi mesca la sposa ».

Gli mesce una e due; negli occhi lo mira.

— Consuoceri, a casa vostra, parenti miei, nella vostra. E tu, mio marito a balzello, vanne pe' fatti tuoi: che a me venuto è Gianni mio, la mia prima ghirlanda ».

E i due s'abbracciarono; e come candele si spensero.

Ommettemmo in mezzo il dialogo col vignaiolo, che appare in quest'altra, varietà del tema stesso.

IL RATTO.

Com'io sedevo e mangiavo alla marmorea tavola, il mio morello nitrì, mi si ruppe la spada.

E io nel mio pensiero indovinai: maritano la mia vaga; con altr'uomo la benedicono, con altro l'inghirlandano; la sposano, la danno ad altro marito. Piglio, e vo a'miei settantacinque morelli.

— Qual è de'morelli miei, de'settantacinque, che, balenando a levante, si trovi a ponente? »

I morelli, quanti l'udirono, tutti orinarono sangue; e le morelle quante l'udirono, si sconciarono tutte. E un vecchio vecchino con quaranta guidaleschi: — Io son vecchio e brutto; viaggi per me non fanno; per l'amore della buona padrona farò una gran gita; la qual mi dava mangiare con cura nel suo grembiale, la qual mi dava bere amorosa nella palma di sua mano ».

Sella lesto il morello suo, lesto monta: — Stringi il tuo capo caro con pezzuola di nove braccia. E non voler fare il bravo, nè mettere sproni: ch'io mi ricorderò di mia gioventù, e farò da puledro, e seminerò le tue cervella in ispazio di nove braccia ».

Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia. E una seconda, e va quarantacinque. E nella via ch'egli andava, pregava Dio:

— Dio! ch' i' trovi il padre mio alla vigna a potare! »

Come cristiano lo diceva, fu esaudito qual santo: e trovò il padre suo nella vigna a potare.

— Buon lavoro, o vecchio! E di chi è ella la vigna? »

— Della solitudine e del dolore, del figliol mio, di Giannino. Oggi alla bellina sua danno altro marito: con altr'uomo la benedicono, con altro la inghirlandano.

— Su, dimmi, dimmi, vecchio, li trov'io a tavola?

— S'hai morello lesto, li trovi a tavola. S' hai morello veloce, li cogli nell'essere benedetti ».

Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia; e una seconda, e va quarantacinque.

Nella via ch'egli andava, pregava Dio: — Dio, ch'i'trovi mia madre nell'orto ad annaffiare! »

Come cristiano lo diceva, fu esaudito qual santo. Trovò e la madre sua nell'orto ad annaffiare.

— Buon lavoro, vecchia mia! Di chi è egli l'orto?

— Della solitudine, del dolore, del figliol mio, di Giannino. Oggi alla sua bellina danno altro marito, con altr'uomo la benedicono, con altro la inghirlandano.

— Su, dimmi, dimmi, vecchia cara; li trovo io a tavola?

— S'hai morello lesto, li trovi a tavola: s'hai morello veloce, li cogli sull'esser benedetti ».

Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia: e una seconda, e va quarantacinque. Il morello nitrì, e la ragazza lo conosce.

— Ragazza mia, chi ti parla? e chi teco conversa?

— Gli è il maggior mio fratello, mi porta la dote.

— S'è il maggior tuo fratello, esci tu a mescergli; s'è l'amante, esco io ad ammazzarlo.

— Gli è il maggior mio fratello, mi porta la dote ».

Prese una coppa d'oro per uscire a mescergli.

— Alla dritta stammi, o leggiadra; mescimi a manca, o fanciulla ».

E il morello s'inginocchiò, e la fanciulla si trovò su:

Corre ratto qual vento: i Turchi pigliano i fucili. Nè il morello videro, nè la polvere sua. Chi aveva morello lesto, vide la polvere sua: chi avea morello veloce, nemmen la polvere sua.

Tutti i pubblici avvenimenti sono soggetti di canto fra i Greci; ma appunto perchè essi canti si rinnovellano, di rado vengono conservati gli antichi. Degli antichi è, sebben riformato, quello sulla presa di Costantinopoli, che tuttora si ripete; lamento non iscompagnato dalla speranza.

— Presero la città, preserla: presero Tessalonica: presero anche santa Sofia, il gran monastero, che avea trecento campanelli, e sessantadue campane: ogni campana un prete, ogni prete un diacono.

Nel punto che mostrasi il sacramento e il re del mondo, voce lor venne da'cieli, dalla bocca degli angeli:

— Lasciate codesta salmodia: posate il Santo. E mandate parola in terra de' Franchi, che vengano a prenderlo, che prendano la croce d'oro, e il santo vangelo, e la sacra mensa, che non sia violata ».

Come l'udì la Madonna, piangon le immagini sue.

— Chètati, signora nostra; non piangere, non lagrimare: di nuovo cogli anni, co'tempi, queste cose ritorneranno tue.

Le canzoni più notevoli son quelle dei Clefti, ladri, come suona il lor nome, o briganti nel senso che a questa parola si diede nelle Calabrie o nel Tirolo. Questa gente armata su pei monti, resistette instancabilmente alle milizie dei bascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti ne'tormenti; risoluti, anche morendo, a non lasciar le loro teste in mano de'Musulmani, che le espongono per trionfo loro e per sgomento altrui. Loro voto è morir sul campo, anzichè nel letto; del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie, generosi nell'amicizia, dilicati di sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni.

E le canzoni loro compongono essi medesimi, o piuttosto i ciechi mendicanti; dove le proprie imprese o le altrui vanno cantando; e in cui l'amor patrio non è meno ardente che nelle gesta che celebrano: scintille da cui forse si avviverà un nuovo Omero.

LA LEZIONE DEL CLEFTA.

Uscì Nanno sui monti, sull'alte cime: giovani clefti raccoglieva, giovani e prodi:

Li raccolse, gli ordinò, ne fe tre migliaia; e tutto il dì gli insegnava, tutta notte lor dice:

— Ascoltate, miei prodi, e voi ragazzi miei: non vo'clefti da capretti, clefti da castrati; ma vo' clefti da spada, clefti da fucile.

Cammino di tre dì, prenderlo in una notte: andare, pigliar le case della Niccolina, ch'ha i danari tanti, e i piatti d'argento.

— Ben venuto, Nanni! e bene i prodi!

— I giovani vogliono soldi; i prodi, zecchin d'oro. E io mi vo' la signora......

Quest'ultimo sentimento è un de'rarissimi ove manchi il rispetto al bel sesso, ch'è un altro de'caratteri del clefta.

CANTO DEL CLEFTA MORIBONDO.

Montagne, che non seccate? trincere, che non piangete? Giorgio assalsero lassù a Macricampo: tre fucili tirarongli di Covada:

Un lo prese in pelle, e l'altro lo rasentò: il terzo, il mortale, lo prese entro la bocca.

Empie la bocca il sangue, e lo labbra l'amaro: e la lingua di lui bisbiglia, come gorgheggia usignolo.

— Ove siete, prodi miei cari, pochi ma valenti? Che il sangue mio riscuotiate da'custodi de'passi, e qui non mi lasciate in terra di Turchi; che vengano i Turchi, e mi pestin sul capo?

Ma prendetemi, e traetemi in un alto poggio: tagliate rami, e tendetemi guanciale di rami.

Scavate la mia fossa capace per due persone, ch'io stia ritto e combatta, e accosciato ricarichi (1).

E al destro mio lato, lasciate una finestra, ch'entrino ed escan gli uccelli, che dicano la primavera.

Varietà di questo è il seguente:

Il sole chinava, e Dimos dava gli ordini: — Voi, miei figli, ite a cercare aqua pel vostro pasto di sta sera: tu, Lamprakis, nipote mio, siedi là vicino a me; prendi, vesti le mie armi, e sii capitano. E voi altri, miei prodi, pigliate la mia povera, la mia cara sciabola, tagliate rami frondeggianti, fatemene un letto dove io riposi, ed andate a cercarmi un confessore a cui confessarmi, a cui dire tutti i peccati che ho fatto. Fui trent'anni armatolo, fui vent'anni clefto, ora la mia ora è giunta; io muoio. Fatemi la tomba, fatela alta e larga, ch'io possa combattere in piedi, e caricar la mia arma sul fianco. A destra lasciatemi un pertugio acciocchè le rondinelle vengano ad annunziarmi la primavera, e i rossignoli a cantarmi il buon mese di maggio.

ADDIO D'UN CLEFTA MORENTE.

Alzati; discendi alla spiaggia; immergi il tuo seno nell'onde, il tuo braccio ti faccia da remo, ed il tuo corpo da navicella, e se Iddio e la Vergine ti permettono di superare l'abisso; va nel nostro campo, sotto la tenda ove poc'anzi abbiamo arrostito due capretti: e se i nostri compagni ti chiedono che è avvenuto di me, non dir loro che sia morto, e che giaccio qui; di lor che mi sono maritato in estranio paese. Ho negra terra per moglie, la scesa d'un colle per suocera, i ciottoli per cognati.

(1) Per caricare l'arma in sicuro, il clefta si corica, poi tira in ginocchioni.

Le arie cleftiche sono semplici, strascicate, simili al canto fermo; meste anco dove è più impetuoso e selvaggio l'affetto; quali si addicono al lungo e reiterato eco de' monti. Le cittadine e le isolane, più dolci, più gaie, e d'arte più varia. Sentonvisi anco vecchie arie italiane, in Italia disusate. Nelle montagne l'aria non abbraccia che uno o due versi; ma l'allungano con ripieno di ritornelli strani. La danza non è senza senso; e viene forse da più antica, la quale figurava fatto storico od inventato. Ciascun paese ha la sua, ciascuna danza ha il suo canto. Nelle recenti il ballo gli è il meno, i versi il più: prima si fa la canzone, poi viene il ballo a tradurla, e questo cade giù d'uso con quelle. Non ogni gesto risponde al pensiero: ma tra il movere ed il cantare è armonia. Le guerriere rendonsi con atti veloci e suoni rotti: delle amorose la misura è più molle.

L'OLIMPO.

L'Olimpo e il Chissavo, le due montagne, contendono: volgesi allora l'Olimpo, e dice al Chissavo:

— Non contender meco, o Chissavo, tu polveroso dal calpestio. Io sono il vecchio Olimpo, rinomato nel mondo: ho quarantadue cime, sessantadue fonti: ogni fonte ha una bandiera: ogni ramo ha un prode. E sull'alta mia cima un'aquila posa: e tra gli artigli tiene un teschio di prode.

— Teschio, che facesti tu, che sei condannato?

— Mangia uccello, la mia giovinezza, mangia la possa mia; che tu faccia un braccio l'ala, e un palmo l'ugna.

A Luro e a Siromero milite fui: a Cassio e sull'Olimpo dodici anni bandito. Sessanta agà uccisi, e bruciai i luoghi loro.

E quanti lasciai sul campo e Turchi e Albanesi, son molti, uccello mio, e numero non hanno.

Ma venne pur la mia volta, ch'i' cada in battaglia.

Questi indirizzi a un uccello ritornano frequenti. Eccone tra mille uno.

Un uccellino si stava in sul ponte: lamentava e diceva: ad Alì pascià dice:

— Non è qui Giannina, da farviti giuochi d'aqua; non è qui Prèvesa, da farti una ròcca: ma è Suli il celebre, Suli il cele-

brato, ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze; ove combatte la Zavella, colla spada alla mano, col bambino all'un braccio, col fucile nell'altro, colle cartuccie nel grembiale........

SULLA SCIABOLA DI KONTOGHIANNIS.

A colui che non teme i tiranni, che è libero nel mondo, e cui vita son la gloria e l'onore, ad esso appartiene questa spada.

TESTAMENTO DEL CLEFTA.

Un uccello stava appollaiato sul capo di Zidros, e non cantava come un uccello, come tutti gli uccelli, ma cantava e parlava con voce umana.

— Zidros mio, tu eri uom da senno, tu anche eroe: tu il primo prefetto di ogni monastero; e quante montagne tu passavi, erano piene di erbe: e tu sfortunato, non ne mangiavi nessuna per non morire.

— Che cosa dici, uccellino pazzo? perchè parli male di me? Io vissi quarant'anni come armatolo e clefta, e se altri quaranta ne vivessi, pur devo morire. Non il dover morire, non il dover perire, ma il mio affanno e la vergogna mia è che la schiera dei Turchi lo saprà, e verrà ad Alassona, e devasterà il mio paese, la contrada sciagurata. Io prego i miei compagni e tutta l'eroica gioventù di difender la casa mia, di uccidere i Turchi, di salvare il fanciullo, il mio Demetrio, il quale è piccolo e giovane, e non intende il mestiero di clefta.

Di questa diam qui sotto l'originale (1) per modello del metro, che il più solito nelle canzoni cleftiche è così fatto:

◡ – | ◡ – | ◡ – | ◡ – || ◡ – | ◡ – | ◡ – | ◡

(1) Ἡ διαθήκη τοῦ κλέφτη.

Ἕνα πουλάκι κάθουνταν 'ς τοῦ Ζίδρου τὸ κεφάλι.
Δὲν ἐκελάειδει σὰν πουλὶ, σὰν ὅλα τὰ πουλάκια,
Μόν' ἐκελάειδει κ' ἔλεγεν ἀνθρωπινὴ λαλίτσα·
— Ζίδρο μου, σ'ἤτουν φρόνιμος, ἤσουν καὶ παλλικάρι,
Ἤτουν καὶ πρῶτος ἔπαρχος 'ς ὅλα τὰ μοναστήρια,
Κι' ὅσα βουνὰ περπάτησες, ὅλα βοτάνια ν' ἦταν,
Δὲν τὸ 'ξερες, κακόμοιρε, νὰ φᾷς νὰ μὴν ποθάνῃς!
— Τί λὲς, μωρὲ πουλάκι, αὐτοῦ, γιατὶ μὲ κατηγορεῖσαι;

Dai canti cleftici (τραγούδια κλεφτικὰ) distinguono i canti romantici (τραγούδια πλακά), che sono di quattro trochei

- ᴗ | - ᴗ | - ᴗ | - ᴗ

come nella qui sottoposta (1), che suona

VEVROS E IL SUO CAVALLO MORELLO.

In Vardari, in Vardari, nella pianura di Vardari Vevro giace ammalato e a lui indirizza la parola il cavallo morello: — Padrone, àlzati, e via di qua, poichè se ne vanno i compagni.

— Non posso, morello; non posso andare; e qui m'è forza

Σαράντα χρόνους ἔζησα ν' ἁρματωλὸς καὶ κλέφτης,
Κι' ἄλλους σαράντα νὰ 'ζηνα, πάλι θὰ νὰ παιθάνω.
Δὲν τὸ 'χω πῶς θὰ νὰ χαθῶ, καὶ πῶς θὲ νὰ παιθάνω,
Μόν' τὸ 'χω σὲ παράπονον καὶ 'ς ἐντροπὴ μεγάλη,
Ποῦ θὰ τὸ μάθῃ ν ἡ Τουρκιά, νὰ πάῃ 'ς τὴν 'Αλασσῶνα,
Νὰ μοῦ χαλάσῃ τὰ χωριά, τὰ 'ρημα βιλαέτια.
Παρακαλῶ τὰ συντροφιὰ κὶ ὅλα τὰ παλληκάρια,
Νὰ μοῦ νοιασθοῦν τὸ σπῆτι μου, νὰ σφάζουνε τοὺς Τούρκους,
Νὰ μοῦ κυττάζουν· τὸ παιδὶ τὸ μαῦρο τὸ Δημήτρι·
Ποῦ 'ναι μικρὸ κὶ ἀνήλικο. κὶ ἀπὸ κλεφτιὰ δὲ ξέρει! —

È tolta da 'Ο 'Αμάραντος. Pietroburgo 1834, p. 54.

(1) 'Ο Βέβρος καὶ ὁ Μαῦρός του.

'Σ τὸ Βαρδάρι, 'ς τὸ Βαρδάρι,
Καὶ 'ς τοῦ Βαρδαριοῦ τὸν κάμπον,
Βέβρος ἦτον ξαπλωμένος·
Καὶ ὁ μαῦρός του τὸν λέγει·
— Σήκ', ἀφέντη μου, νὰ πᾶμε,
Ὅτι πάγ' ἡ συντροφία μας.
— Δὲν 'μπορῶ, μαῦρε, νὰ πάγω,
Ὅτι θέλω ν' ἀπαιθάνω.
Σύρε, σκάψε μὲ τὰ νύχια,
Μὲ τ' ἀργυροπέταλά σου,
Κ' ἔπαρέ με μὲ τὰ δόντια,
'Ρίξε με μέσα 'ς τὸ χῶμα.
Ἔπαρε καὶ τ' ἅρματά μου,
Νὰ τὰ πάγῃς τῶν δικῶν μου.
Ἔπαρε καὶ τὸ μαντῆλι,
Νὰ τὸ πάγῃς τῆς καλῆς μου,
Νὰ μὲ κλαί', ὅταν τὸ βλέπει » (*).

(*) Dai *Neugriechische Volksliedern. griech. und franz. ausgegeben von* C. FAURIEL, *übersetzen von* WILS. MÜLLER. Leipzig 1825. II. pag. 20.

morire. Vieni, e raspando col tuo ferro pesante come argento, scava, poi levami coi denti, gettami nella fossa. Prendi anche queste mie armi, recale a' miei; prendi anche questo pannolino; recalo alla mia amante, ch'essa pianga nel contemplarlo.

Da tutti questi componimenti è esclusa la rima, la quale non trovasi che nei distici, i quali non possono propriamente dirsi poesia popolare (1).

Altrettanto arditi sono i canti de' corsari.

GIOVANNI STATHAS.

Un vascello nero vogava dalla parte di Cassandra; nere vele e un padiglione color di cielo l'ombravano

A rincontro gli viene una corvetta collo stendardo rosso: — Ammaina » gli grida questa; « Abbassa le vele » gl'intima.

— Io non ammaino; non abbasso le vele; mi prendeste per una fanciulla? mi prendeste per una fresca sposa che vi faccia le riverenze? Io son Giovanni Stathas, genero di Bukovellas. Gettate la gómona, o miei prodi; presentate la prora del navile; fate scorrer il sangue de' Turchi; non perdonate agl'infedeli ».

I Turchi danno la volta, girano la prora; Giovanni assale il primo colla sciabola in pugno; il sangue scorre sulla stiva, il mare si fa vermiglio, gl'infedeli si rendono, gridando, Allà! allà!

La musa cleftica s'infervorò ogni qualvolta rinnovossi la lotta della croce contro la mezzaluna; e le vittorie e le sconfitte tutte son da essa ricantate, conservando molti nomi di eroi, che la storia raccorrà quando cessi di essere scritta come oggi.

(1) Eccone esempi

Κυπαρισσάκι μ' ὑψηλὸν, σκύψε νὰ σὲ λαλήσω.
Ἔχω δυὸ λόγια νὰ σ' εἰπῶ, κ' ἀπαὶ νὰ ξεψυχήσω.

Alto cipresso incurvati, acciocchè io ti parli; due sole parole ho io per te, prima ch'io muoia. MÜLLER II, pag. 148.

Τέσσερα φύλλα 'χει ἡ καρδία, τὰ δύο τὰ 'χεις παρμένα,
Καὶ τ' ἄλλα δύο μὲ τ' ἄφησες καμμένα, μαραμμένα.

Quattro foglie formano il cuore; due tu mi hai levate; e due lasciate m'hai, ma avvizzite e secche. MÜLLER II, pag. 150.

Il figliolo d'anima piange la morte di Liaco, figlio d'un pastore di Tessaglia, e capitano sull'Olimpo, perito per le insidie di Alì.

Liaco, te piangono gli Agrafa, te le fonti e gli alberi (1); te piange il misero tuo figliol d'anima; te piangono i prodi.

Non tel diss'io, Liaco, una volta, non tel diss'io tre e cinque? Rinchinati, Liaco, al pascià, ti rinchina al visire.

— Finch'è Liaco vivo, al pascià non si rinchina: pascià Liaco ha la spada, visire il fucile ».

Tristo agguato gli fanno dalla porta. Avea sete Liaco, e viene colla spada alla mano.

Si chinò giù per bere aqua, e rinfrescarsi: tre fucilate gli diedero, tre alla fila: una lo piglia alle reni, l'altra a mezzo; il terzo, il mortale, lo prese nel petto.

Sangue gli empiè la bocca, e amaro le labbra: e la lingua sua soave-favella, e gorgheggia, e dice:

— Dove siete, prodi miei, dove se' tu figliol d'anima mio? Or prendetemi gli zecchini, prendetemi le piastre d'argento: prendete la dolce spada mia, rinomata: tagliatemi il capo, nol taglino i Turchi, e lo portino al pascià lassù nel divano: lo veggano i nemici, e godano: gli amici, e si dolgano: lo vegga la madre mia, e di dolore muoia.

Il seguente rammenta un de' fratelli Scillodimo di Acarnania, che fuggì dalle carceri d'Alì bascià nel 1806.

Scillodimo mangiava sotto gli abeti, e Irene al fianco aveva per mescergli.

— Mescimi, Irene bella, mescimi, finch'aggiorni, finch'esca la stella diana, e vadansene le pleiadi: e poi ti mando a casa tua con dieci de' prodi.

— Dimo, i' non son serva tua, che vino i' ti mesca; i' sono sposa di sindachi, e di geronti figliola ».

E in quello, sullo spuntare del dì, passavano due viandanti: avevano le barbe lunghe, il viso bruno: e ambedue gli stettero presso, e lo salutavano:

(1) *Te nemus Anguitiæ, vitrea te Fucinus unda,*
Te liquidi flevere lacus . . . . .
VIRG.

— Buon dì, Dimo caro. — Buon dì a' viandanti. Viandanti, donde sapete ch'io sono Scillodimo?

— Portiamo saluti dal fratel tuo ».

— Viandanti, dove vedeste voi il fratel mio?

— In Giannina nelle carceri lo vedemmo chiuso: aveva alle mani ferri, e ceppi a' piedi.

E Scillodimo piangeva, e mosse per irsene.

— Dove vai, Dimo, fratello mio? Dove vai capitano? Il fratel tuo è qui: vien ch'i' ti baci ».

Ed egli lo conobbe, fra le braccia lo prese, e dolcemente ambedue si baciarono negli occhi e nelle labbra.

E allora gli domandò Dimo, e gli disse: — Siedi, dolce mio fratello; e vieni, raccontami come degli Albanesi sei scampato alle mani.

— Di notte la man mi sciolsi, e ruppi i ceppi, e infransi l'inferriata, e saltai nel padule (1), e trovai un barchetto e passai lo stagno. Ier l'altro lasciai Giannina, e le montagne pigliai.

CAIDO E LE DONNE DI SULI.

Una pretessa gridò da Avarico:

— Dove siete, o figlioli di Lambro? dove siete, o voi de'Bozzari? Molto nugolo viene, pedoni e cavalli: non è uno, non son due, non sono tre e cinque; son migliaia diciotto; migliaia diciannove.

— Vengano i Turcacci, niente ci fanno: vengano a veder la battaglia, e de' Sulioti i fucili. Conoscan di Lambro la spada, di Bozzari il fucile, l'armi delle Suliote, di Caido la famosa! »

Come cominciò la battaglia, e dieder fuoco a' fucili, a Zerva e a Bozzari gridò Zavella: — Venne l'ora della spada: e posi il fucile ».

Bozzari rispose dal posto: — Non è, gridò forte, tempo di spada ancora, state ancora nel folto, tenetevi al masso; che i Turchi son molti, e pochi i Sulioti ».

Allora a' prodi suoi grida Zavella: — Ancora gli attendiamo noi gli Albanesi cani? »

E tutti presero e ruppero i foderi delle spade loro, e innanzi a sè cacciarono i Turchi siccome pecore.

Veli pascià lor gridava, non voltin le spalle; e que' rispondevano con lacrime agli occhi:

(1) In quel padule stette rimpiattato tre dì, all'aqua e alla fame.

— Non è qui Dèlvino, non è Vidino; è Suli il celebre, il celebrato nel mondo: è di Lambro la spada turco-sanguinante. Fece ad Albania tutta portare il bruno: e piangon le madri i figlioli, le donne i mariti.

GUERRE DI SULI.

Tre uccelli si posarono sulla vetta di Sant'Elia: uno guarda Giannina, l'altro Caco-Suli, il terzo più piccolo si querela e dice: — Gli Albanesi s'adunarono per andar contro Caco-Suli. Tre stendardi avanzarono, tre stendardi di fila. Uno è di Muctar pascià; l'altro di Mitsobono, il terzo, il più valoroso, è quello del Seliktar. La donna d'un papasso li vede venir da un'altura: — Dove siete, figli di Bozzari, figli di Kutsonikas? Gli Albanesi piombano su noi; ci condurranno prigionieri, ci condurranno a Tebelen per farci cambiare credenza ».

Ma Cutsonikas gli grida da Avarico: — Noi temere, o donna del papasso; non ti por questo in mente; tu vedrai una battaglia, ed i fucili de' clefti; tu vedrai come combattono i clefti e i Sulioti ».

Non avea finito il discorso, non avea terminato la parola, ed ecco i Turchi fuggir a piedi ed a cavallo; gli uni fuggivano, gli altri gridavano: — Te maledetto, o bascià, che ci cagionasti tanta sciagura. Quanta gente turca perdesti! quanti spal! quanti Albanesi! »

E Bozzari colla sciabola in pugno, gridava: — Vien dunque, bascià. Perchè si mesto? perchè fuggi in tanta fretta? Torna qui nella nostra montagna: torna in questa povera kiafa; vieni a posarvi il tuo trono, vieni a farviti sultano.

Giorgio, nato sull'Olimpo, abituato alle antiche guerre, corse volenteroso alle nuove dell'insurrezione, e in quattro mesi che combattè dopo la disfatta d'Ypsilanti, uccise dodicimila Turchi. Col falso annunzio che i Turchi volessero nottetempo assalir il convento di Seco e profanare le reliquie, tratto nell'agguato, a fatica si campò nel convento, ove esaurite le difese, diè fuoco alla poca polvere rimasta. Di lui parla questo canto:

Cinque pascià mossero da Ibraila: esercito conducono grande a piedi e a cavallo: trainano anche cannoni dodici, e palle senza numero.

Viene a Zapan-Oglu da Bucarest: ha prode esercito, tutto giannizzeri: fra' denti stringon le spade, nelle mani i fucili.

Allora Giorgio gridò dal monastero: — Dove siete, prodi miei, dal maschio valore? Presto cingete le spade, pigliate i fucili: prendete da forti il posto, prendete i ripari: chè Turchia ci colse, e vuol divorarci ».

Grave si gravano sul nemico giù fino a Combolaci. Tagliarono presso a tremila teste di Turchi.

E Farmaci gridò dal monastero: — Lasciate i fucili, tirate le spade: fate impeto in sù, e riuscite a Sant'Elia »

I Turchi ne gioirono; corrono al monastero. Allora Farmaci vivo gridò da Seco:

— Ove sei, Giorgio, mio fratello e primo capitano? Turchesia di molta ci colse, e vuol divorarci: scaglia cannonate come pioggia, palle come grandine ».

Giorgio omai era perduto: e più non lo videro.

Diaco, pure celebre clefta di Livadia e compagno di Odisseo, insorse nel 1820; e contro lui fu spedito Omer Brioni, che l'ebbe in mano.

Nube molta calò, nera come smergo. Vien forse Càliva? Forse Gianni il valente?

Nè Càliva viene, nè Gianni il valente: Omer Brioni calò con diciotto migliaia.

Diaco come l'intese, molto gli sa male: acuta voce levò, chiamò il suo primo:

— L'esercito mio raccogli, aduna i prodi; dàgli polvere in copia, e palle a manciate. Presto! pigliam giù da Alamanna, dove ha trincee possenti, dov' ha ripari ».

Presero le leggere spade e i gravi fucili: in Alamanna giunsero, e pigliarono le trincee.

— Coraggio, figlioli, gridò: figlioli miei, non temete: forti com'Elleni, come Greci, state ».

Quelli impaurirono, si spersero nelle selve: rimase Diaco al fuoco con diciotto valenti.

Tre ore combatteva con diciotto migliaia: scoppiò 'l suo fucile e si fece in pezzi. E la spada sua trasse, e nel fuoco entrò: tagliò Turchi innumerabili, e sette capitani.

Ma la spada sua si spezzò su dal pome: e cadde Diaco vivo nelle mani a' nemici.

Mille lo preser dinanzi, e duemila dietro: c Omer Brioni in secreto per via gli domanda:

— Fatti Turco, Diaco caro: vuoi tu mutare tua fede? adorare nella moschea, e la chiesa lasciare? »

E que' gli rispose, e con isdegno gli dice: — Andate, e voi e la fede vostra, o sudici, in perdizione. Io Greco nacqui, Greco morrò. Se volete mille zecchini e mille mammuddi, solo cinque o sei dì perdonarmi di vita, tanto che giunga Odisseo od Atanagio Vaia ».

Come l'intese Calil bel, con lagrime grida: — Mille borse vi do io, e di più cinquecento, che Diaco uccidiate, il terribile clefta, perchè spegnerà la Turchia e ogni sua possa ».

Allora presero Diaco, e nel palo lo misero: ritto lo posero, ed e' sorrideva: la fede loro insultava, li diceva sudici:

— Se me impalate, un Greco è perito. Sien salvi Odissco e il capitano Niceta: questi consumeranno Turchesia, e tutta la corte vostra ».

La terribile fine di Missolungi, ove, all'estremo, usciti i robusti, il vescovo mise fuoco alle polveri, sicchè *nessuno rimase schiavo*, è cantata in questo carme.

Chi vuol sentire pianti, femminili lamenti, passate da Càralo e da Missolungi: e qui sentirai pianti, virili lamenti, che piangon le madri pe' figlioli, e i figlioli per le madri. Non piangono per l'uccisione, ch' hann'a essere uccisi; ma piangono per la catena, ch' hann'a essere incatenati.

Ed era un sabbato al tardi, la vigilia di Lazzaro. Forte gli araldi gridaron entro a Missolungi: nelle chiese s'adunarono tutti, piccoli, grandi; e l'uno all'altro diceva, e l'uno all'altro dice: — Fratelli, che fare nello stato che ci colse? Venti dì son passati che la vittuaglia ci manca: e i cani mangiammo, e gatte e topi. Basilàdi cadde, Autolico è preso; e le barche vennero, e indietro ritornano ». Atanagio Cosca gridò; Atanagio Cosca dice: — Fratelli, combattiam come leoni. Impeto faremo a uscir fuora: innanzi usciranno i valenti, nel mezzo le donne ».

L'erompere fecesi dalla batteria di Macri; e il ponte cascò, e i prodi affogarono. I malati entro rimasero insieme col vescovo: fuoco alla casa misero: nessuno fu schiavo.

Questa dipinge gli orrori della guerra al tempo dell'invasione della Morea.

Chi vuol udire lamenti, lugubri lamenti, vada nelle città di Morea, pei trivii della città: ivi la madre piange il figliolo e il figliolo la madre.

Le donne sedute alla finestra, volgono l'occhio alla riva; gemono come pernici, strappansi i capelli, come le anitre strappansi le penne; vestite di nero come l'ala del corvo, guardano le barche venire, le navi spuntar sulle aque.

— O navi, o scialuppe, o barchette, avreste veduto Gianni, il mio figlio Gianni?

— Se noi l'abbiam visto, se l'abbiamo scontrato, come il sapremmo noi? Vogli significarcelo e forse il conosceremo.

— Era grande, era sottile, era dritto come un cipresso, aveva al dito mignolo un bell'anello, ma il dito brillava più ancora che l'anello.

— Ieri sera noi lo vedemmo sulla sabbia di Barberia; uccelli bianchi lo mangiavano, uccelli neri il circuivano; e v'era un uccello, un buon uccello che non voleva mangiare.

Ma colle secche labbra tuo figlio gli diceva: — Uccello buon uccello, mangia le spalle d'un prode, acciocchè l'ala tua diventi grande un braccio, i tuoi artigli una spanna: e sulla punta dell'ali tue io scriverò tre viglietti di dolore: uno per mia madre, uno per mia sorella, e il terzo, l'ultimo per l'amica. Mia madre leggerà il suo, mia sorella piangerà; mia sorella leggerà il suo, piangerà l'amica; l'amica leggerà il suo e tutta la gente piangerà ».

Nell'ammirare (dice Fauriel) tanta inaspettata bellezza, spiace in sul primo non conoscere gli autori a cui rendere nominatamente tributo d'ammirazione e d'affetto: ma il dispiacere è poi vinto da ammirazione più alta. Si pensa a questo popolo che continuamente crea e dimentica e ricrea sì nobili canti: a questi infelici ignoti ed oppressi, che nulla sanno altro che amare e patire: a queste moltitudini che, ignare della squisitezza dell'arte, pur sentono in fondo la potenza di tali armonie. E l'anima dice: « popolo tale è destinato da Dio a cose grandi ».

CONCLUSIONE.

Converrebbe ancora passar in Asia e sentire le canzoni degli Arabi, dei Persi, dei Turchi, ricche di tanti ornamenti, giacchè gli Orientali non cantano mai le note semplici delle arie, ma come si fa pure dai Greci, piccole note aggiungono ad ogni intonazione, non lasciando mai passare nota della melodia senza appicciarvi trilli, gruppi, frammenti di scale cromatiche ascendenti e discendenti; in modo da rendere quasi impossibile il riconoscer la melodia primitiva sotto questo ammasso di note. Perciò una sola frase si prolunga estremamente, e una sillaba unica si sostiene per più minuti. I preti greci, arabi, siri, tengono per bellezza il tono nasale. Le canzoni che s'odono nell'Armenia, nell'India, nel Tibet, nel Coromandel sono lente e melanconiche. Tali pure le chinesi, ove se n'ha di acconcie a ciascuna professione. La musica indiana in generale è più appassionata. Burney (*A general history of Music* I. 51) notò la somiglianza delle melodie scozzesi colle chinesi; e il dottor Lind che lungamente dimorò alla China, afferma egli pure che le arie di colà tengono assai delle antiche di Scozia. La musica della Nova Zelanda è piena di melodia: quella di Taiti, dolcissima. A Amboina cantasi per domande, risposte e coro, al modo della strofa, antistrofa ed epódo de' Greci.

Qui però ci conviene sostenere, non perchè cessi la messe, ma per necessità di porre un termine dove questa non l'ha (1). La canzone dunque vive dell'ispirazione del momento, ed è patriotica, politica, guerresca, filosofica, satirica, amorosa, bacchica, devota. Herder, nella prima raccolta che si facesse di queste *voci del popolo*, le distinse per paese, senza uscir però dall'Europa;

(1) Oltre le opere generali sovra citate, merita esser consultato FERD. DENIS, *Hist. de l'éloquence et de la poésie chez les peuples sauvages et demi civilisés*. M. Rousseau pubblicò a Parigi nel 1841 *le Parnasse oriental*; e or ora uscirono i *Chants populaires de la Bretagne recueillis et publiés par* TH. HERSART DE LA VILLENARQUÉ.

e parvegli trovare che nel nord si nutrono di memorie, nel mezzodì di sensazioni. Ma sempre sono improntate di originalità, poichè il popolo non va a cercar ricchezze da un altro; laonde, allorchè due tradizioni simili si ritrovano fra due popoli distinti, il filosofo e lo storico hanno da studiare quali legami connettano quelle due nazioni. Anche le arie loro si conservano originali, per quanto la musica forestiera occupi la gente colta.

Coll'originalità non vanno compagne la correzione nè le forme poetiche secondo la scuola, balzane di senso, con insulse riempiture, talvolta con celie libertine; que'poeti innominati ignorano gli artifizi segreti della lingua figurata e la scienza dell'astrazione; figli ingenui della natura, passionati di essa, non istudiano tradurre con figure retoriche l'emozione ch'essa produce sul loro spirito. Ma non vi manca mai quel ch'è poesia vera, il movimento, la vita; quell'unità fra il sentimento e l'espressione, che manca facilmente alle opere studiate; quell'ingenua e fresca ispirazione della natura, ch'è come il primo fiore della poesia. Perciò ritraggono l'indole nazionale, le condizioni dei luoghi, lo stato dei costumi.

Da troppo poco tempo s'imparò a venerare tali poesie, vasi d'oro, in cui, distillata con lacrime, serbasi l'umana speranza. Il Tommaseo ne raccolse un gran numero di italiane, di corse, di illiriche, di greche, e ne fece commenti, ove a scoprire bellezze adoprò il sentimento con tanta persistenza, con quanta i pedanti adoprarono l'arte a trovarne ne' classici.

Ed è impossibile veder quelle raccolte senza un senso d'ammirazione, senza convenire che qualche strofa d'amore compra tutti i sonetti petrarchisti, e qualche serenata tutto cotesto pateticume di lune e di salici piangenti.

Quella poesia (dice il Fauriel) più commove dove la forma più semplice, più potente il sentimento, più vera l'idea. La rende più efficace il contrasto appunto fra la semplicità del mezzo e la pienezza dell'effetto: e par come d'ammirare un'opera della natura. Poesia non ammiserita dall'arte, è simile all'aspetto di fiume corrente, di monte selvaggio, di grande foresta. Gli è tanto difficile usare l'arte in maniera felice, e fa tanta pena vedere tanta parte dell'intelligenza umana sperdersi in isforzi impotenti, che la bellezza semplice piace per questo appunto che l'arte non v'entra. Più l'anima è stanca di codesti lavori dove lo studio ammazza

l'affetto, e più si compiace ne' liberi voli di fresca ed agile fantasia ».

Pertanto nelle poesie del popolo non vi è solo da ammirare, ma da imparare anche come parlare al popolo: onde Tommaseo disse « non errerebbe chi dicesse che dalla poesia popolare può l'arte apprendere rapidità, grazia, franchezza, evidenza, e che al fiume derivato per tanti canali di pietra e di piombo, non è per nuocere un po di margine erboso e la modesta armonia che fan l'aque rotte tra sassi ».

« La poesia d'arte, soggiunge Marmier (1), non fiori dappertutto, nè con egual fortuna; la popolare nasce ne'secoli più primitivi, e attecchisce nel terreno più arido. Alla poesia d'arte fa duopo una tribuna, incoraggiamenti, onori; alla popolare basta un ricovero appiè della montagna, e un mandolino per gorgheggiare lungo le vie. Ne'tempi antichi prorompe con canti entusiasti, gridi di guerra o inni devoti. Nel medio evo, il menestrello, il *fidler* ambulante porta l'ingenua finzione di villaggio in villaggio: il castello se la fa ripetere nell'ampia sala, e il borghese l'impara nelle sue veglie. Nissuna poesia colse più fiori lungo la sua strada; essa ha una lira dove vibrano tutte le passioni, dove tutte le idee hanno la loro corda d'argento o di rame. Le fate la presero alla culla; le silfidi la circondarono de' loro prestigi; giovane ancora, andò a ricevere il dono delle Peri; sbocciò al sole d'Oriente; conobbe il palazzo moresco co' suoi sospiri d'amore, e i giardini di Granata coi lor profumi d'aranci. Così giovane sognò le più belle visioni cavalleresche; Arturo e la Tavola rotonda, Lancilotto di Lago *come amor lo strinse*, Carlo Magno e Orlando, il Santo Graal e i suoi misteri. Apritele dunque la lizza; è un'eroina che fu sul campo con Bernardo del Carpio o col Sid campeggiatore. Accoglietela al vostro focolaio; fanciulla dabbene che vi dirà il laio d'amore o quel di lutto, come morì la bella Rosamonda, e come la moglie d'Asanaga abbandonò la tenda ove riposavano i suoi due bei fanciulli (2). Attenti al suo racconto. È una sibilla col ramoscello d'oro; è una maga erudita che sa le leggende storiche e le favolose, la mitologia degli elfi, de' giganti, dei nani, dei koboldi; le credenze misteriose del cristianesimo; i quadri più commoventi del mondo reale e le fantasie dell'ideale. S'acconcia a

(1) *Chants populaires du Nord.* Paris 1842.
(2) Rosmunda amante d'Enrico II. L'altra è una leggenda morlacca.

tutti gli avvenimenti; riflette nel suo specchio lo spirito di tutti i tempi; oggi edificherà con un pellegrinaggio avventuroso in Terra santa; domani rallegrerà colle canzoni dell' Outlaw e l' allegra vita della Foresta verde (*Green-wood*); o coi versi a enigmi. Ma se sovrasta il nembo, se scoppiano civili dissensioni, ecco si mette in campagna, e bersaglia il campo nemico. Plebea di nascita, l'istinto della popolarità mai non la inganna; di mezzo ai castelli ov'è invitata, rivolge gli occhi alla capanna ove naque. Per quanto vibri la lira fra le assemblee di principi e cavalieri, l'andar suo è più libero e franco quando discende le scale di marmo per cantare sotto il tiglio, ove s'adunano i contadini. In tempo di calma, la troverete forse sospesa neglettamente sul seggiolone della castellana; ne' giorni di tempesta affrettasi tra la folla, prende partito per la maggiorità debole e oppressa contro i pochi affratellati e forti. In Inghilterra, col nome di Robin Hood, si fa anglosassone, e attacca gli sceriffi normani; in Francia flagella i vizi de' grandi e del clero; in Germania avventasi nella guerra de' paesani, e sostiene la libertà religiosa; in Olanda coi pitocchi combatte il despotismo spagnolo; in Spagna respinge il giogo moresco; in Svizzera sostiene i federati contro all'Austria e ai baroni. Tutta in somma questa poesia è l'immagine del popolo; il popolo ingegnoso e credulo; ingenuo e sottile, amante le idee superstiziose, ma accessibile alle idee vere; il popolo che si sottomette, pur meditando la liberazione; il popolo pellegrino e guerriero; servo da prima, poi libero, poi forte; prima nascoso dietro la torrella del castello o le mura della badia, poi crescente in silenzio fin al dì che si leva, e prende il posto de'suoi antichi conti al castello, de'suoi antichi priori alla badia ».

Ed oggi che l'immaginazione si sfrutta ognor più, e che gli ingegni sazi della poesia imitatrice ed erudita, ritornarono a queste fonti primitive e incontaminate, è a sperare che ne traggano profitto, come già se n'è imparato il rispetto; e ne rimigliorino e l'epopea che rappresenta l'avvenimento svolgentesi dal passato; e il dramma, azione che s'apre verso l'avvenire; e la lirica, sentimento del presente. Questo urlo de' pedanti contro chi la letteratura guarda da differente aspetto che il loro, non è l' espression del trionfo di chi non dissocia più il bello dal vero e dal buono?

Chateaubriand racconta che, passeggiando presso Dieppe, in-

tese due cordai, che facendo a riculone il loro uffizio, cantavano a mezza voce quella strofa del *vecchio caporale*:

Qui là-bas sanglote et regarde?
Eh! c'est la veuve du tambour.
En Russie à l'arrière-garde
J'ai porté son fils nuit et jour
Comme le père, enfant et femme
Sans moi restaient sous les frimas.
Elle va prier pour mon ame!
Conscrits, au pas!
Ne pleurez pas
Ne pleurez pas
Marchez au pas
Au pas, au pas, au pas, au pas!

Chi (si domanda egli) chi aveva loro insegnato questo lamento? non certo la letteratura, la critica, l'ammirazione insegnata, tutto ciò che serve al rumore e alla rinomanza; ma un accento vero, uscito da un luogo qualsia, era giunto alla lor anima di popolo. Non saprei dire quanto v'aveva di sublime in questa gloria particolare di Beranger, in questa gloria solitariamente rivelata dai due marinai che al tramonto, in vista al mare, cantavano la morte d'un soldato.

FINE

il 20 maggio 1846.

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME.

POESIA POPOLARE

Vol.	pag.	lin.	Errato	Correggi
I.	XLVII	penult. testo	prateria	pianura
	LXI	12	vantoso	vanitoso
	2	12	vene	viti
	30	17	pel si	pel no
	—	23	*nobile palazzo*	*mobile palazzo*
	68	13	riservandosi	riservandoci
	69	28	Artafrene	Artaferne
	87	22	suprema	superna
	88	3	Ettore	Ettorre
	98	7	scoglitrice	scioglitrice
	109	12	che quanto	che quanto d'affetto
	118	4	per ora	pur ora
	128	14	Cicilia	Cilicia
	—	17	prender dalle dita	pender dalle dita
	129	2	gridava	gridavi
	132	5ult.	con queste	con questa
	136	15 not.	le lodi	le odi
	155	8	*si cancelli il richiamo* (1) *che va apposto a* sprezzano, *riga* 5	
	161	23	Di Senofonte	Di Senofante
	165	14ult.	Cherofonte	Cherefonte
	166	4	di imparar	da imparar
	194	16	Spartani,	Acarnani,
	196	5	dalla città	alla città
	227	4	quella dell'*Ione*	quello dell'Ione
	233	1	Invan	Ivan
	252	25	una terza	un terzo
	257	13	Nè stillava	Ne stillava
	240	23	egli	agli
	255	6 e 4ult.	Clitennestra	Giocasta
	258	12	Qual	Quali
	264	7	presago	presagio
	265	22	Marte nol	Marte non
	267	15	s'avvia	s'avvisa
	284	12	fortes	fontes
	285	24	d'uno	d'una
	288	30	iscoprirlo	iscolpirlo
	290	3	Pallade	Paride
	300	24	sacro	sacra
	302	11	e vulto	e vultu
	325	2	Vox vocat	Vos vocat
	—	3-4	vo-cat ore	vacat ore
	—	4	hic latet;	hic latet,
	—	14	gratam. . . . notam	gratum. . . . notum
	—	22	quid tam	quod tam

Vol.	*pag.*	*lin.*	Errato	Correggi
	326	13ult.	Gioanni	Giusto
	333	7	scrigni	scrigno
	340	6ult.	*Kan-kiuè*	*Han-kiuè*
	348	5	Laghalien	Saghalien
	352	not.	che solo	che se lo
	357	7ult.	farà cader	farò cader
	394	24	Cesare	Casca
	402	17	che avvezzo	ch'è avvezzo
	406	7ult.	ad applaudire	a blandire
	411	13	Volumnia	Veturia
	—	14	Virgilia	Volunnia
	418	1	si ammira	si avviva?
	423	2	le avrebbe	ti avrebbe
	482	21	mogli,	marito,
	487	11	ed essere	ad essere
	495	7	al giudizio	al giorno
	496	4ult.	l'altro vede	gli altri vedono
	497	nell'Indice	Letteratura indiana	Letteratura sanscrita *e cancellisi più sotto* Letteratura sanscrita
		nell'*Errata*	461 pen.	471 pen.
II.	61	4ult.	Libro X. c. 21	Libro XI. c. 22
	123	14	suon	tuono
	239	1	comandi	comandò
	241	20	fellon	fellone
	255	29	cinnio	ciuccio
	314	9 not.	il credere	di credere
	325	10	dall'anzidetta	dall'anzidetto
	337	29	ispirazioni	aspirazioni
	395	25	arieggia della suddetta	arieggia alla suddetta

Questo volume contenente puntate 16 ed un 1/2 foglio da cent. 50 caduna, vale lire 8, cent. 12 1/2.